

(a cura di)
FABIO LADELUCA

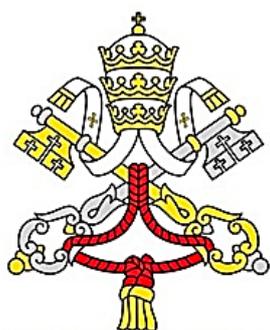
STRAGISMO IN ITALIA

Parte prima

LE ISTITUZIONI CONTRO LE MAFIE

Storie di sangue

VOLUME XI - TOMO XI



Pontificia Academia
Mariana Internationalis

Città del Vaticano



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e
monitoraggio dei fenomeni
criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e
monitoraggio dei delitti ambientali,
dell'ecomafia, della tratta degli esseri
umani, del caporalato e di ogni altra forma
di schiavitù

MAXIPROCESSO A COSA NOSTRA
Abbate Giovanni+459 - Giudizio di primo grado

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

Elenco autori

Il presente volume è stato realizzato da:

- Prof. P. Stefano Cecchin, Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede;
- Fr. Marco Mendoza, Segretario della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Prof. Gian Matteo Roggio, Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontificia per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Gianfranco Calandra, Accademico Pontificio;
- Prof. Fabio Iadeluca, Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, la Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio.

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune concluse ed altre non ancora. Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

Nota tecnica

I quarantadue volumi dell'opera "Stragismo in Italia" sono disponibili online e liberamente scaricabili, come da licenza CC BY-NC-SA 4.0 International, presso il sito della PAMI, Pontificia Academia Mariana Internationalis - <https://www.pami.info> - alla voce "Pubblicazioni del Dipartimento di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi" - <https://www.pami.info/dipartimento-di-analisi-studio-e-monitoraggio-dei-fenomeni-criminali-e-mafiosi/#pubblicazioni> . Nella stessa pagina potete consultare e liberamente scaricare anche tutte le altre pubblicazioni della PAMI.

 **CC BY-NC-SA 4.0**



© Edizioni della
Pontificia Academia Mariana Internationalis
00120 - Città del Vaticano - 2024

ISBN 978-88-89681-55-8



9 788889 681558

A Papa Francesco luce della nostra speranza

Sommario

Introduzione	VII
Maxiprocesso Abbate Giovanni+459	
Giudizio di primo grado. Corte di Assise di Palermo, 16 dicembre 1987. Parte Quinta	1
Maxiprocesso Abbate Giovanni+459	
Giudizio di primo grado. Corte di Assise di Palermo, 16 dicembre 1987. Parte Sesta	251
Maxiprocesso Abbate Giovanni+459	
Giudizio di primo grado. Corte di Assise di Palermo, 16 dicembre 1987. Parte Settima	501
Maxiprocesso Abbate Giovanni+459	
Giudizio di primo grado. Corte di Assise di Palermo, 16 dicembre 1987. Parte Ottava	751



Introduzione

«Quest'anno - ha proseguito il Presidente Mattarella - ricorre il trentesimo anniversario del maxiprocesso ai vertici di Cosa Nostra, frutto di un lavoro di qualità, intelligenza, impegno straordinari, di cui Giovanni Falcone e Paolo Borsellino furono artefici essenziali. L'evidenza giudiziaria della mafia, e le numerose condanne sancite nelle sentenze, travolsero antiche omertà e ipocriti opportunismi, offrendo allo Stato e alla comprensione degli italiani quanto esplicito e intollerabile fosse l'attacco alla democrazia e alla convivenza. Il maxiprocesso fu una pietra angolare, premessa anche di quella mobilitazione delle coscienze che si manifestò dopo gli assassini di Falcone, di Borsellino, di Francesca Morvillo, degli uomini e delle donne delle scorte, Rocco Dicillo, Vito Schifani, Antonio Montinaro, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Agostino Catalano.

Il maxiprocesso ha dimostrato come lo Stato sappia reagire. Come gli anticorpi della mafia siano presenti nelle istituzioni e agiscano grazie all'opera di magistrati e di uomini delle forze dell'ordine.

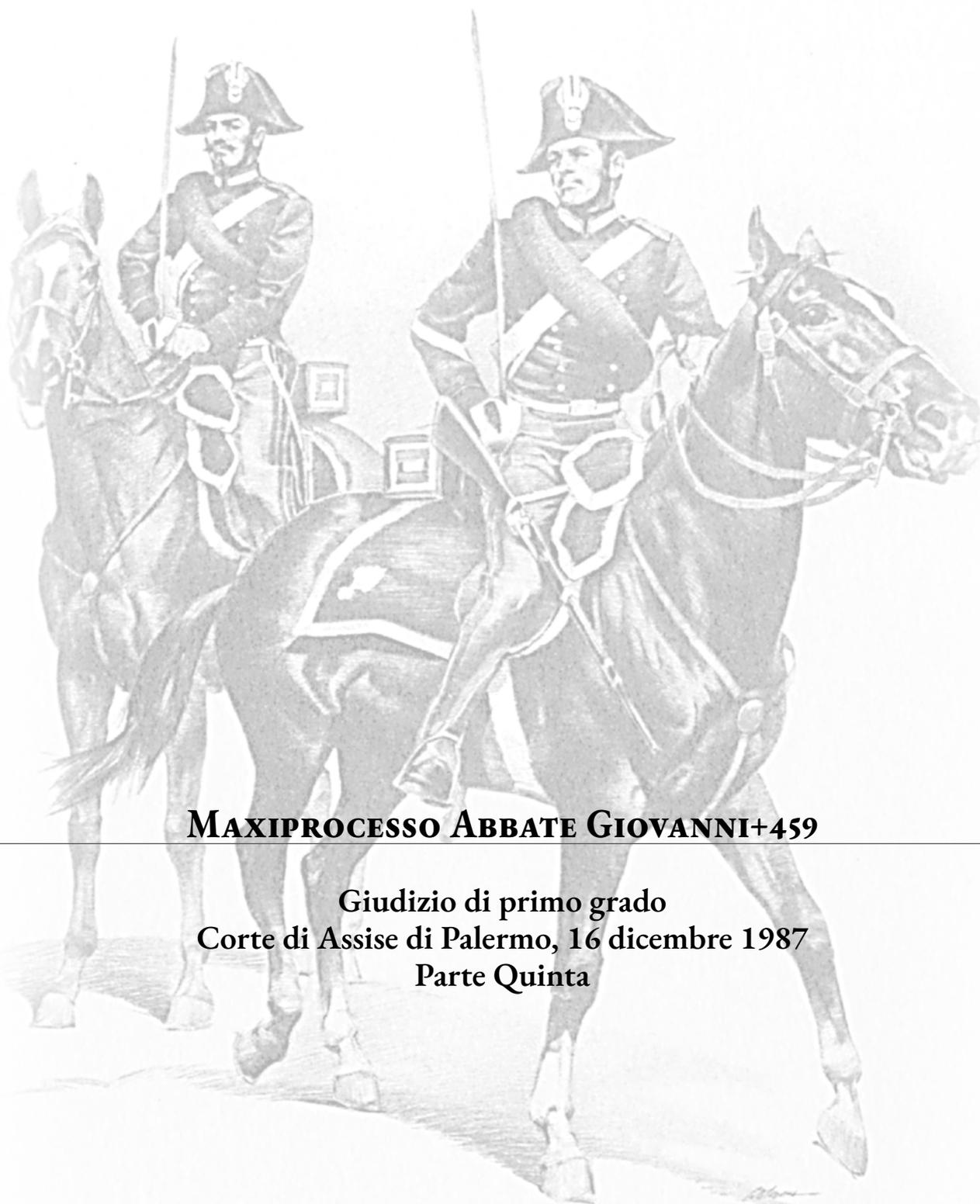
Il 23 maggio dello scorso anno, insieme a molti di voi, ho ascoltato alcune letture di studenti palermitani. Una di queste era una citazione di Giovanni Falcone: "la mafia non è affatto invincibile. Si può vincere non pretendendo l'eroismo da inermi cittadini ma impegnando in questa battaglia tutte le forze migliori delle istituzioni". È questo il nostro obiettivo. Per realizzarlo occorre che la società sia viva, che la scuola aiuti a formare giovani cittadini attivi e responsabili, che la cultura sia un patrimonio accessibile e offra opportunità a tutti, che lo sviluppo economico riduca e allarghi la forbice delle diseguaglianze e delle ingiustizie sociali».

«Il vostro impegno di oggi - ha concluso Mattarella - è una garanzia che questo percorso di riscossa contro le mafie proseguirà. Con questo spirito vi rivolgo il mio più cordiale saluto e augurio».

Roma, 23 maggio 2016

Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica





MAXIPROCESSO ABBATE GIOVANNI+459

Giudizio di primo grado
Corte di Assise di Palermo, 16 dicembre 1987
Parte Quinta

all'interno del bar "Reggio" di Montreal, appartenente a Violi Paul; due di queste registrazioni, che apparivano utili per l'allargamento delle indagini, venivano inviate in Italia.

Si precisa che tali registrazioni, benché effettuate senza autorizzazione della locale autorità giudiziaria, sono pienamente utilizzabili, poiché la legge che ha introdotto in Canada la necessità dell'autorizzazione da parte dell'autorità giudiziaria è entrata in vigore nel giugno 1974 (Vol.201 f.502347-502348), mentre le registrazioni trasmesse in Italia sono del 22 aprile e del 10 maggio 1974.

Circa l'utilizzabilità della prova assunta all'estero la Corte di Cassazione è conforme nell'affermare la utilizzabilità piena da parte del giudice italiano ai fini della formazione del suo libero convincimento sempreché si tratti di atti assunti in conformità delle leggi vigenti nello Stato in cui sono stati raccolti, salvo il limite dell'ordine pubblico di cui all'art.31 delle preleggi (Cass. 27 febbraio 1984, Tumminaro, in Cass.Pen.mass.ann.1985, p.2084, m.1375).

Nella specie le registrazioni ambientali sono state assunte in conformita' della legge del luogo e non appaiono contrastanti con l'ordine pubblico, inteso come quel complesso di principi generali che informano l'intero ordinamento, non riconducibili strettamente alle norme che regolano il nostro processo penale.

Tanto e' vero che la giurisprudenza ha ammesso l'utilizzabilita' di atti assunti all'estero in conformita' della legge del luogo, che addirittura non contemplava il diritto alla difesa sancito dall'art.24 della Costituzione.

Le conversazioni intercorrono tra Violi Paul, Sciara Pietro, originario di Siculiana (nel 1976 ucciso in Canada, dove trovavasi clandestinamente) e Cuffaro Carmelo Giuseppe nativo di Montallegro.

Dal tenore delle registrazioni si deduce che il Cuffaro si era recato in Montreal per incontrarsi col Violi, per informarlo di quanto stava accadendo in seno a "Cosa Nostra" (Vol.204 f.503468, f.503476).

Si riportano ampi stralci di questi colloqui perche' rendono appieno il linguaggio usato e i comportamenti tenuti dai membri di "Cosa Nostra" fra

di loro. Si fa presente che, purtroppo, la conversazione non e' interamente intellegibile, trattandosi di una registrazione ambientale avvenuta all'interno di un pubblico esercizio (il bar-latteria di Violi Paul), con molti rumori di fondo che si sovrappongono alle parole pronunziate dai tre interlocutori.

Ecco i brani piu' interessanti della registrazione del 22.4.1974 (Vol.191 f.496884, 496906).

La prima frase e' pronunziata da Paul Violi, cui risponde Cuffaro Carmelo.

"- Allora, il viaggio lo avete fatto bene?

- Si', non c'e' che dire.

- Non avete avuto alcun problema qua, no?

- No, niente.

- Allora baciamoci

.....

- Grazie, grazie.....Veramente ci pensavo a questa cosa io.....

- Allora Paolo, prima che ti bevi questo cappuccino, ti devo annunciare una buona sorpresa, e' una sorpresa affettuosa che naturalmente abbiamo nel cuore e, in sostanza, prima di ogni cosa..... Carmelo e' rappresentante di Provincia, e' rappresentante di paese natu-

- ralmente il suo paese.
- Il mio paese, esatto
 - Si', la provincia di Agrigento
.....
 - Esatto, capo provincia e' zio Peppe
.....
 - Vostro compare e' capo mandamento, voi lo sapete gia'
.....
 - Qua, naturalmente, io ho una lettera, una lettera si intende personale dello zio Peppe, che dice che Carmelo e' rappresentante.....
Pinuzzo e' un operaio regolarmente fatto.....
 -Regolarmente fatto.....
 - regolarmente, esatto.....Sia lui, sia suo cognato Giovanni, lo stesso.
 - Giovanni?
 - E' la', in Venezuela.
 - Giovanni e' lo stesso
 - no, no, con noi e', a Siculiana.
.....
 - fa parte della famiglia di Siculiana. Questa, naturalmente, non e' una lettera di.....
diciamo.....da presentare al nostro capo decina....e' una lettera dove si annuncia....

- concernente la situazione.....sia di Carmelo, sia di Pino e dopo qua ci sono i saluti di Peppe.....ci sono i saluti per te, per lo zio Vincenzo e a tutti.....ora possiamo prendere il cappuccino.

.....

- Nana' e' stato fatto capo di mandamento, di cui il paese mio fa parte e Nana' lo stesso.

- Veramente, Carmelo, qua abbiamo avuto un po' di imbrogli riguardo a questa situazione, perche' quando se ne e' andato Nana'; Okey, non e' che se ne e' andato.....e dice che ancora non era stabilito.....no a Palermo, no a Siculiana, no a Trapani, da nessuna parte.....non si sapeva se andava in Venezuela....
.....e, allora, effettivamente, quando noi qua l'abbiamo dovuto dire dove era andato a finire.....allora (incomprensibile).....L'ha mandato in Italia.....ma ancora non ha stabilito dove si deve stabilire.....allora mi hanno detto: "Okey, quando si stabilisce..
.....poi si stabilisce da qualche parte e dipende dov'e'.....me lo fate sapere che poi vediamo come si deve fare".....

- Esatto.

- Allora, effettivamente, poi, invece, qui si mossero un poco di imbrogli per questo, perche' poi si e' saputo che e' da un po' di anni che l'hanno fatto capomandamento
-mandamento senza che noi ne sapessimo niente.....ve lo ricordate?
- Come se non lo ricordo?
-Nicola Rizzuto e' venuto qua, vi ricordate.....e allora ha detto: "Si', e' impossibile".... perche' io effettivamente gli avevo detto qualche cosa.....puo' darsi che mi ha fatto qualche lettera.... (incomp.) se io ho cominciato, vuol dire che sono sicuro....allora (incomp.): "chiamatemi, compare, e vedere che c'e' da fare". Certo a Vincenzo, gliel'ho detto pure a Vincenzo e Vincenzo mi ha detto: "Come puoi fare se non quando si stabilisce, non e' che e' con noi".....gli hanno raccontanto che (incomp.) e si stabilisce sicuro da una parte e mi dice: "non voglio venire piu', non posso venire".....e allora qualcuno passa la parola che non puo' venire e allora da una mano si mette in una altra mano.....effettivamente noi abbiamo

avuto un poco.....

- Cose trubale (problemi, n.d.r.)
- Cose trubale qua, perche' queste cose chissa' come si capiscono.....
- Esatto.....
- Specialmente qua in America sono ancora un po' piu' delicate, perche', per questo, per quello, pititin..... pitita'.....sempre ci stanno.....

.....

- E lo zio Peppe mi ha detto propriamente di dire a Paolo e allo zio Vincenzo che noi qua Nana' l'abbiamo fatto regolarmente.....
- Si' regolarmente, l'avete fatto con le norme.

.....

Pure infatti nella provincia le cose sono cambiate un poco. Hanno sostituito un consigliere; hanno fatto Carmelino Colletti (incomp.).....Io lo conosco...

- Lo conosci tu Carmelino ?
- Di Ribera? Penso di averlo incontrato
Carmelino

.....

- Penso che l'hanno fatto consigliere della

provincia, l'hanno sostituito a Campo.....
che Campo e' diventato rappresentante di
Ribera.

- Paolo Campo ?

- Paolo Campo, esattamente; quindi, come consigliere hanno messo Carmelino Colletti come consigliere di provincia.....e lui l'hanno fatto rappresentante del paese (incomp.) capo mandamento ed eguale hanno fatto un paesano suo che e' capo mandamento lo stesso.....
ci sono un po' di cambiamenti (incomp.); e' stato fatto tutto regolarmente.

.....

- Il mondo e' cosi'.....certo, la nostra Cosa, praticamente, si sa, e' un po' tradizionale, no? (incomp.) intanto, prima di giudicare una persona, gli fai conoscere.....
che almeno la sappia, e' giusto? Si studia la persona, si fa' lavorare e compagnia bella (incomp.); e' vero, don Pietro ?

.....

C'e' il rappresentante di Palma Montechiaro, che e' un paese.....

.....

- A Palermo come sono concitati ora?

- A Palermo?
- Ancora all'inverso sono? Sempre (incomp.)
.....
- A Catania, c'e' qualcuno che conosco io?
- A Catania, Peppe Calderone. Lo conoscete voi?
- No, non lo conosco tanto.....quando siamo andati, c'era lo zio Mimi' (recte: Nini' e, cioè Calderone Antonino), il fratello..... perche' il fratello era carcerato.....
- E'uscito ora.....
- E'uscito?
- E' uscito perche' gli hanno fatto una operazione qua, alla gola.....aveva un cancro.
- Ed e' fuori ora.....
- Si', per ora e' fuori.
- Quando sono stato a Palermo, me l'ha detto suo fratello (incomp.)
- Lui e' uscito da Barcellona (incomp.) da Barcellona, in provincia di Messina.
- Si', si'.
- (incomp.) un carcere giudiziario, li', a Barcellona.
- Si', si'.
- (incomp.) e' uscito, gli hanno fatto l'opera-

- zione (incomp.)
- parla con l'apparecchio.....
 - povero.....
 - dice che ha un buco qua (incomp.) si mette un apparecchio qua e parla.
 - (incomp.)
 - Ora e' Capo Provincia lui
 - Eh, eh.
 - Anche suo fratello.....
 - Anche Peppino?
 - Peppe Calderone, quello che e' ora.....
 - Quello che abbiamo visto noi.
.....
 - La causa in corso c'e'.
 - Ancora?
 - Si', dei 114
.....
 - (Incomp.) dice che qua, una volta, dalle parti di Milano, diciamo cosi', di mattina, dice che il capitano ha parlato con lui (incomp.).
.....
 - Quindici giorni fa, quando ci siamo passati (incomp.) e suo fratello l'hanno fatto capo (incomp.), quello alto.

- Della Provincia?
- No, lui e' rappresentante del paese
.....
- Comunque (incomp.) potete stare tranquillo...
ha messo amici nostri come guardiani (incomp.), sta tranquillo.....
- Tutti gli affari in mano
- Lui ha tutte cose in mano.....
- Calderone
- Peppino Calderone.....allora ne avevamo parlato perche'.....ad Antonio Macri', ricordatevi quello che gli dicevo io (incomp.), quando Cicco Paolo (?) e' riuscito rappresentante della Sicilia (incomp.) e questo e' andato con un'altra persona.....; sono.....per ora questo cristiano e' qua, allora questo.....
Comunque, Peppino Calderone e' fuori.....ha detto: "per il momento non mi posso muovere tanto perche' c'e' questa causa in corso e siccome si tratta di rapimento e compagnia bella.....io non posso circolare (incomp.) ...perche' e' sicuro che sara' incriminato...
- Per forza
.....

- Della Provincia?

- No, lui e' rappresentante del paese

.....

- Comunque (incomp.) potete stare tranquillo...
ha messo amici nostri come guardiani (incomp.), sta tranquillo.....

- Tutti gli affari in mano

- Lui ha tutte cose in mano.....

- Calderone

- Peppino Calderone.....allora ne avevamo parlato perche'.....ad Antonio Macri', ricordatevi quello che gli dicevo io (incomp.), quando Cicco Paolo (?) e' riuscito rappresentante della Sicilia (incomp.) e questo e' andato con un'altra persona.....; sono.....per ora questo cristiano e' qua, allora questo.....

Comunque, Peppino Calderone e' fuori.....ha detto: "per il momento non mi posso muovere tanto perche' c'e' questa causa in corso e siccome si tratta di rapimento e compagnia bella.....io non posso circolare (incomp.) ...perche' e' sicuro che sara' incriminato...

- Per forza

.....

(Incomp) e' la stessa cosa.....se fai
(incomp).....quando incontra.....e siamo
sicuri che le cose sono fatte bene.....
Allora poi deve decidere se restare qua o
l'accompagnamo (incomp).

- Giusto, giusto, giusto.....ora, compare Paolo
vuole dimostrare che fra di noi (incomp.)....
questi accordi che avevano.....gli accordi
che avevano tra di loro e con chi l'avevano,
e' giusto? si era stabilito che cinque anni e
poi (incomp.) ma per Joe e noi e' stato
sempre cosi'.

.....

- Qua, certamente c'e' differenza; qualsiasi
cosa che e' passata qua.....se fate qualche
cosa senza.....ditelo prima, perche' ora
una volta e' in una maniera, una volta
e' in un'altra.

.....

- Una volta, gli anziani dicevano: "La superbia
non e' buona neanche con le bestie".....ed
e' la verita'.....perche' quando uno anche
con le bestie usa la superbia, poi (incomp.)

.....

- zio Pietrino, la vita nostra e' fatta sempre

di ragionamenti, di arrangiare cose per uno o per l'altro.....Perche' una persona, quando ha a che dire con altra gente e non sa dove mettere le mani, sa che ci siete voi e viene da voi.....perche' chi usa il massimo rispetto, che se viene da voi sa che voi questa situazione la potete.....o di una maniera o di un'altra.....e allora l'obbligo nostro e' di mettere sempre a (incomp.).

.....

- Io posso ringraziare specialmente Paolo, zio Vincenzo, che mi hanno rispettato, un rispetto che veramente io non so neanche se meritavo.. .."

Ecco, adesso, le parti salienti della registrazione ambientale del 10.5.1974, nello stesso luogo e fra le stesse persone (Vol.191 f.496907-496921).

"- Percio', una volta, vedi, certo (inc.) con le nostre cose, parlo per l'Italia.....c'e' piu' rispetto, perche' se un tizio in Sicilia fa un malo sgarbo a me, subito si agiva.....tranquillamente.....un'altra persona che sentiva che questo tizio aveva avuto una chiacchiera con me e gli e' capitato quello che gli e' capitato, si (inc.)

.....

- Una volta qua, quando viveva la buonanima di Greco Luigi, mi ha detto: "noi camminiamo bene.....ce ne andiamo all'Ucciardone....."; gli ho detto: "pure se non avete fatto niente?" "no" dice (incomp.).

.....

- Diciamo, ringraziamo Dio che siamo qua..... ovunque andiamo, basta che si tratta di gente cosi'.....vogliono qualche cosa.....a due minuti (inc.).

.....quando uno e' residente

qua, effettivamente loro non hanno piu' diritti.....hanno diritto solo se e' residente la'.....il picciotto e' residente qua, allora tu puoi pure partire con (inc).. in Italia, vieni qua.....non hanno niente da fare.....

- Il rispetto, dice; questo qua ha la residenza e non e' che puo' essere residente la'..... Non e' che e' residente qua e appartiene la'.....se appartiene la' non e' che con noi puo' venire.....e neanche ne parlano..... perche' le cose nostre qua le sappiamo..... ha detto, pero', ogni persona che e' vicina

con voi.....prima lo devono dire qua.....
.....

- Si', ma io dico una cosa, compare Paolo.....
ammettiamo che io vengo dall'Italia.....e che
dall'Italia io vengo con una lettera e voi
sapete che io sono un amico.....io penso
che voi avete tutti i diritti di rispettarmi
come amico ed io fare il mio dovere verso di
voi, e' giusto? Senza dubbio.....ora, quando
tutti i miei compari e altre persone che
siano, dato che l'Italia lo riconosce e lo
mandano qua, non ha gli stessi diritti miei e
doveri miei, no?

- No! voi lo sapete in Italia.....loro vogliono
la legge di qua.....e' differente il discorso
.....se uno vive con noi qua e noi lo
riconosciamo come buono qua.....noi lo
teniamo vicino e quando, al momento opportu-
no, sara' tutto a posto.....

- Scusa, ma dimmi una cosa allora.....se io
vado in America e la' io non posso andare a
trovare un amico.....

- Tu puoi, pero' non gli puoi parlare dei fatti
che riguardano la famiglia.....

- Della famiglia, no.....

- Non devi parlare di niente

.....

-allora tu sei, mettiamo, la Russia.....
il presidente della Russia, tu sei qua.....
hai bisogno, insomma a disposizione.....
pero' non e' che fai parte di noi, una cosa
personale, vieni e vai.....ma se si tratta
di cose un po' pesanti, noi non (incom.) e di
queste cose...vedi che ogni cosa uno la deve
sapere ragionare.....e non solo questo.....
se c'e' l'occasione che deve succedere
qualche cosa la', e Giovanni (probabilmente
Caruana Giovanni, fratello di Leonardo, o
Cuffaro Giovanni, fratello di Carmelo
Giuseppe: ndr.) usa qualcuno per i cazzi suoi
e non sa dove mettere le mani..... Giovanni
e' sempre nel torto al cento per cento.....
come qua tu...mettiamo che tu non appartieni,
ti conosciamo e sappiamo chi sei....mettiamo
che ti viene in testa che tu devi fare una
cosa di testa tua e non dici niente a nessuno
e ti arriva qualche cosa e tocchi qualche
posto che non appartiene a noi....dimmi, come
ti metti tu, poi? Vedi come sono le cose,
Carmelo?.....

.....
- Quello che ho passato una volta per l'Italia
.....facevano qualche cosa, pure i cugini,...
venivano qua con la lettera che gli aveva
fatto lo zio.....allora avevano la lettera e
allora sono in famiglia.....poi qualcuno
andava in Italia e dicevano "no, tizio dice,
questo, questo, questo e questo".....quando
tornava dall'Italia, patapum, patapum".....
quando uno viene dall'Italia si deve cono-
scere, viene qua.....deve fare cinque anni
vicino a noi...qualsiasi cosa ha bisogno.....
a disposizione....."

Si sono riportati solo i passi piu' salienti
delle conversazioni fra Violi, Sciara e Cuffaro; ma
l'intero contenuto dei colloqui e' estremamente
interessante, perche' fornisce informazioni di prima
mano, e assolutamente incontestabili, su fatti
specifici, sulle strutture e sul funzionamento di
"Cosa Nostra" siciliana e sui rapporti della stessa
con i "confratelli" americani.

Molteplici considerazioni si possono fare sul
contenuto di queste registrazioni limitera'
all'essenziale per esigenze di brevitaa'.

Una prima notazione riguarda la struttura di Cosa Nostra, la sua articolazione in famiglie, la sua organizzazione a livello provinciale, che nelle conversazioni registrate risulta identica a quella descritta da Buscetta e da Contorno.

Vi si coglie soprattutto la conferma che anche allora "Cosa Nostra" aveva una struttura unitaria ed era dotata di un organismo di coordinamento per tutta la Sicilia.

Difatti, Cuffaro Carmelo Giuseppe, nel raccontare a Violi Paul le notizie piu' importanti su "Cosa Nostra" siciliana, gli riferisce che un non meglio identificato Cicco Paolo (Bontate Francesco Paolo) era diventato "rappresentante della Sicilia".

E' altresì confermata l'esistenza dell'associazione mafiosa in tutta la Sicilia (con l'eccezione di Siracusa e Messina, almeno fino ad un certo periodo), come sostenuto da Buscetta e da Contorno.

Si apprende pure che "rappresentante" della "Provincia" di Catania e' Calderone Giuseppe, mentre quello del "Paese" (e, cioè, della città di Catania), e' il fratello di Calderone Giuseppe, Calderone Antonino (indicato come

"uomo d'onore" anche da Contorno Salvatore). Viene, inoltre, avvalorata la tesi degli investigatori di allora secondo cui capo-mafia di Agrigento era Settecase Giuseppe ("zio Peppe"), ucciso in quel centro il 23.3.1981.

Vengono confermati il ruolo di primo piano di Colletti Carmelo di Ribera, che gli interlocutori indicano quale "capo mandamento" in seno alla "Provincia" e, di conseguenza, l'importanza delle rivelazioni fatte alla Polizia e alla Magistratura, dopo l'uccisione del Colletti, da Bono Benedetta, amante dell'ucciso.

Viene, poi, riscontrato che anche Caruana Leonardo, ucciso a Palermo il 2 settembre 1981, era, come riferito da Buscetta, un mafioso di rango (capo mandamento) e trova, infine, conferma l'importante notizia, riferita da Buscetta, che a Palermo, dopo la prima guerra di mafia e la conseguente disgregazione di Cosa Nostra (siamo nei primi mesi del 1974), non si era ancora ricostituita la "commissione", ("A Palermo ancora all'inverso sono? sempre.....").

Il tenore delle conversazioni registrate rispecchia perfettamente modelli comportamentali di "Cosa Nostra" descritti da Buscetta e da Contorno.

Un "uomo d'onore" riferisce ad un altro membro dell'organizzazione un fatto riguardante "Cosa Nostra" (ad esempio, Calderone Giuseppe e' stato nominato "rappresentante" della "Provincia" di Catania) e l'interlocutore prende atto della notizia e limita al massimo le domande (la curiosita' e' disdicevole e meno si parla, meglio e').

Da quel momento, pero', Violi Paul e Sciara Pietro sanno per certo, per averlo appreso dall'"uomo d'onore" Cuffaro Giuseppe Carmelo, che Calderone Giuseppe e' il capo della "provincia" di Catania e cio' e' sufficiente.

Anche il linguaggio usato dai tre mafiosi e' quello che Buscetta e Contorno hanno descritto come tipico dell'"uomo d'onore".

Ad esempio, per far comprendere al Violi che Caruana Giuseppe, fratello di Leonardo, e' divenuto "uomo d'onore", Cuffaro Carmelo dice: "Pinuzzo e' un operaio regolarmente fatto; e' lo stesso".

Cosi' pure le modalita' di "arruolamento" dei nuovi "soldati", quali emergono dalle registrazioni, coincidono perfettamente con quelle indicate da Buscetta (La nostra cosa e' un po' tradizionale.....prima di giudicare una persona la si studia, si fa lavorare e compagnia bella).

Le registrazioni confermano quanto riferito da Buscetta sui rapporti fra "Cosa Nostra" siciliana e l'omonima organizzazione americana.

Si ricordi che quando Cuffaro Carmelo si ostina a caldeggiare la tesi che l'"uomo d'onore" siciliano dovrebbe essere considerato tale anche da "Cosa Nostra" americana, Violi Paul lo contraddice con dovizia di argomentazioni, aggiungendo che comunque, in caso di bisogno, ma non per imprese troppo importanti, Cosa Nostra americana e' sempre "a disposizione", senza che cio' comporti pero' unicita' di organizzazione.

Il Violi, poi, per dar forza al suo discorso, ricorda a Cuffaro, mafioso siciliano, che l'"uomo d'onore" siciliano che si trasferisce negli U.S.A. non entra a far parte di diritto di Cosa Nostra americana, ma deve superare un periodo di osservazione che si protrae per cinque anni; anzi gli rappresenta, con perentorietà, l'assoluto divieto di parlare di "Cosa Nostra" siciliana ai confratelli americani (Tu non gli puoi parlare dei fatti che riguardano la famiglia.....Non devi parlare di niente.....).

Le registrazioni confermano quanto riferito da Buscetta sui rapporti fra "Cosa Nostra" siciliana e l'omonima organizzazione americana.

Si ricordi che quando Cuffaro Carmelo si ostina a caldeggiare la tesi che l'"uomo d'onore" siciliano dovrebbe essere considerato tale anche da "Cosa Nostra" americana, Violi Paul lo contraddice con dovizia di argomentazioni, aggiungendo che comunque, in caso di bisogno, ma non per imprese troppo importanti, Cosa Nostra americana e' sempre "a disposizione", senza che cio' comporti pero' unicita' di organizzazione.

Il Violi, poi, per dar forza al suo discorso, ricorda a Cuffaro, mafioso siciliano, che l'"uomo d'onore" siciliano che si trasferisce negli U.S.A. non entra a far parte di diritto di Cosa Nostra americana, ma deve superare un periodo di osservazione che si protrae per cinque anni; anzi gli rappresenta, con perentorietà, l'assoluto divieto di parlare di "Cosa Nostra" siciliana ai confratelli americani (Tu non gli puoi parlare dei fatti che riguardano la famiglia.....Non devi parlare di niente.....).

Il tono del discorso diventa addirittura pesante quando Violi, nel rivendicare l'autonomia di "Cosa Nostra" americana, richiama al Cuffaro le conseguenze che possono derivare nel caso che un "uomo d'onore" siciliano decida, in territorio americano, di compiere qualche gesto senza preventivamente informarne l'organizzazione locale di "Cosa Nostra".

("Mettiamo che ti viene in testa che tu devi fare una cosa di testa tua e non dici niente a nessuno e ti arriva qualche cosa.....dimmi, come ti metti tu. poi?.....")

Quando uno viene dall'Italia si deve conoscere, viene qua.....deve fare cinque anni vicino a noi".....")

14.-MARSALA VINCENZO.

Dopo Buscetta e Contorno, un altro personaggio si decideva a collaborare con la Giustizia: si tratta di Marsala Vincenzo, figlio di Marsala Mariano, "rappresentante" della "famiglia" di Vicari (un piccolo centro vicino a Termini Imerese), il quale, dopo l'uccisione del padre, resosi conto che la mafia
d i u n t e m p o n o n

esisteva piu', essendosi -a suo dire- trasformata in una banda di ladri e di assassini, perveniva alla decisione di rivelare tutte le sue conoscenze su "Cosa Nostra".

Il Marsala, persona sconosciuta al Buscetta ed al Contorno, ha sempre negato di essere "uomo d'onore" ed ha sostenuto di avere appreso dal padre le notizie su "Cosa Nostra". Ma la precisione e la specificita' delle sue dichiarazioni lasciavano fondatamente sospettare che anch'egli facesse parte di "Cosa Nostra".

E' notorio che recentemente egli ha finito per ammettere nel corso di altri successivi procedimenti penali di far parte dell'associazione, ma nel presente procedimento il Marsala e' stato sentito come indiziato di reita'.

L'attendibilita' di Marsala Vincenzo e' stata gia' passata al vaglio della Corte d'Assise di Palermo, che ha inflitto severe condanne ai mafiosi della "famiglia" di Vicari, da lui indicati quali autori dell'omicidio del padre.

Tale sentenza e' divenuta definitiva limitatamente alle condanne per i reati associativi. Le sue ulteriori rivelazioni hanno, poi, dato vita ad altro procedimento penale che dapprima riunito, e'

stato stralciato per ulteriori approfondimenti istruttori dando vita al cosiddetto maxiprocesso bis.

Nel presente procedimento sono state trattenute in copia le dichiarazioni (Vol.199 f.501315-501398) rese da Marsala Vincenzo.

Il Marsala ha tratteggiato i contorni della mafia nei piccoli centri delle province siciliane ed ha offerto specifici riscontri su personaggi indicati da Buscetta e da Contorno.

Tralasciando in questa sede la parte relativa alla indicazione degli uomini d'onore, si riportano di seguito, testualmente, le dichiarazioni afferenti al quadro generale della mafia, affinché si possa cogliere l'assoluta corrispondenza con quelle di Buscetta e Contorno e con quelle di Vitale Leonardo:

"In Sicilia si entra nell'organizzazione come "uomini d'onore"... Esiste un rituale particolare per essere ammessi nella "famiglia".... Il rituale consiste, per quanto riferito da mio padre, nella presentazione della persona ai componenti della "famiglia" locale in riunione.

Alla presenza di tutti, con uno spillo, viene punto un dito della persona, che ha nelle mani

l'immagine di una "santina"; mentre sgorga il sangue dal dito, la "Santina" viene bruciata e quella persona, tenendola in mano mentre brucia, pronuncia un giuramento di fedelta' alla "famiglia" (Vol.199 f.501317).

"Nell'ambito di ogni famiglia che comanda su un territorio particolare la base degli uomini d'onore e' formata da "soldati", nel senso che ogni "uomo d'onore" e' soldato.

Esistono, pero', anche.....sottocapi, capi, capidecina e consiglieri. Il capo, detto pure "reggente" o "rappresentante", e' la persona cui e' affidato il comando della "famiglia" locale; il sottocapo e' il vice del "rappresentante", al quale ci si rivolge in assenza del capo; il "capodecina" e' quello che ha l'incarico di avvisare tutti gli affiliati quando si svolgono delle riunioni; il "consigliere" e' normalmente una persona anziana alla quale si riconosce dote di equilibrio e che viene chiamata a dare veri e propri consigli al capo e a tutti quelli della famiglia" (Vol.199 f.501317 501318).

"I "rappresentanti" di ogni "famiglia" sono subordinati al "capo mandamento", che e' la persona rappresentante di una "famiglia" e che viene nominato

per sovrintendere le "reggenze" ricadenti nel territorio del "mandamento" (Vol.199 f.501318).

"Quando si verificano liti di varia natura fra gli affiliati di una "famiglia", il "reggente", se non riesce a comporre la questione, si rivolge al "capomandamento", il quale interviene per mettere d'accordo gli affiliati o per decidere sul problema.

Quando si tratta di fatti gravi che interessano tutto il territorio della "famiglia", il rappresentante si rivolge al capo mandamento e questi interviene presso la "commissione" di Palermo. Il vertice di tutta l'organizzazione e', infatti, la "Commissione", che e' quella che nomina i "capimandamento" (Vol.199 f.501320).

"Da quello che mi diceva mio padre, mi risulta che la "Commissione" ha il controllo su Palermo e Provincia. Non so qual'era la composizione della commissione ne' come venivano nominati i suoi componenti. Fu pero' mio padre che mi disse che Michele Greco era generale, nel senso che era il capo della commissione"

" E "

principio della "famiglia" che bisogna dare ospitalita' ai ricercati e che non bisogna collaborare con le forze dell'ordine" (Vol.199 f.501325).

"Nei casi di impedimento del capo di una famiglia (perche' arrestato o mandato al confino o anche per assenze prolungate dipendenti da allontanamenti di varia natura), la responsabilita' passa al vice rappresentante. La nomina dei capi delle "famiglie" locali avviene per elezioni, cui partecipano tutti i soldati delle famiglie interessate.

Nominato il capo, questi, d'accordo con il "consigliere", sceglie il "vice capo" e il "capodecina".....

La nomina dei capi-mandamento e' direttamente fatta dalla "Provincia" (Vol.199 f.501340).

"Circa le elezioni che si tengono per eleggere il "capo-famiglia", preciso che di norma esse avvengono dopo che si e' gia' raggiunto un accordo fra tutti gli adepti.

In tal caso, l'elezione del capo si ha in modo palese e cioe' peralzata di mano. Nel caso, invece, di assenza di persona designata, si puo' avere uno o piu' candidati o addirittura nessuno. In simili circostanze l'elezione avviene per scrutinio segreto, cioe' ad ogni "soldato" viene consegnato un bigliettino sul quale poi ciascuno appone il nome del preferito. Puo' capitare di ricorrere a piu' scrutini; comunque vince la maggioranza" (Vol.199 f.501343).

"Mentre il "vice rappresentante" ed il "capo decina" vengono scelti dal capo, il "consigliere", subito dopo l'elezione del capo stesso, viene a sua volta nominato pure elettivamente. Si tratta in genere della persona piu' anziana e percio' piu' esperta e degna di rispetto.... Per questi motivi il "consigliere" concorre col capo alla scelta del "sottocapo" e del "capodecina" (Vol.199 f.501349).

"Secondo quanto ho appreso da mio padre, quando un "uomo d'onore" presenta un altro "uomo d'onore" ad un terzo "uomo d'onore", usa la frase: "Questo e' la stessa cosa" (Vol.199 f.501390).

"Mio padre mi diceva che fra "uomini d'onore" vi e' l'obbligo di dire la verita'.....; in effetti, vi e' differenza fra "rappresentante" e "reggente" della "famiglia".

Il "rappresentante" viene eletto da tutti gli "uomini d'onore" della "famiglia", mentre il "reggente" e' una carica provvisoria. Quest'ultimo viene nominato dal "capo mandamento" in attesa che si rifacciano le elezioni. Il capo mandamento nomina il "reggente", previo benestare della....."provincia". Nelle "famiglie" piu' importanti, i reggenti sono generalmente due" (Vol.199 f.501391).

Il Marsala, dunque, nei limiti delle sue conoscenze, si e' espresso, per quanto concerne l'organizzazione di "Cosa Nostra", in termini assolutamente identici a quelli che emergono dalle altre risultanze processuali gia' esaminate. Ma l'importanza delle sue dichiarazioni consiste soprattutto nel fatto che rappresentano riscontro inequivoco delle rivelazioni di Buscetta e di Contorno su punti di decisiva importanza; riscontro tanto piu' attendibile perche' proviene da persona che non ha avuto rapporti di alcun genere coi predetti.

15.-GIGINO PIZZUTO

Quanto alla indicazione dei cosiddetti "uomini d'onore" cominciamo con l'esaminare quella riguardante Pizzuto Gigino.

Al riguardo, e' necessario premettere che Buscetta Tommaso, nel parlare dei componenti della "Commissione", aveva nominato anche Pizzuto Gigino (Calogero), specificando che abitava in un paesino della provincia di Palermo, dove era stato ucciso in un bar mentre giocava a carte con amici.

Il Pizzuto, a detta del Buscetta, era grande amico di Bontate Stefano ed era stato ucciso nell'ambito del piano di sterminio di tutti coloro che, per un verso o per un altro, non fossero stati ritenuti affidabili dal gruppo di "famiglie" guidate da quelle di Corleone e di Ciaculli.

Lo stesso Bontate Stefano gli aveva presentato, a casa sua, il Pizzuto come "capo-mandamento" e gli aveva confidato che trattavasi di persona dotata di grande buon senso, di cui egli si fidava ciecamente.

Il Buscetta, poi, aveva appreso la notizia dell'uccisione del Pizzuto da Salamone Antonio, il quale aveva commentato il fatto, dicendo che il Pizzuto aveva pagato con la vita la sua alleanza col Bontate (Vol.124 f.450023, 450087, 450089, 450098, 450100; Vol.124-bis f.450144, 450228, 450230).

Le informazioni del Buscetta, su questo personaggio, apparivano immediatamente, interessanti, anche perche' gli stessi ambienti investigativi palermitani non avevano ricollegato con la guerra di mafia l'omicidio di Pizzuto Calogero, avvenuto il 29.9.1981 in San Giovanni Gemini (un piccolo centro dell'Agrigentino al confine con la Provincia di

Palermo) proprio in un bar, così come riferito dal Buscetta, mentre giocava a carte con due ignari compaesani (Ciminnisi Michele e Romano Vincenzo), uccisi anch'essi insieme al Pizzuto.

Venivano pertanto acquisiti i rapporti dei CC. di Cammarata del 4.11.1981 e del 23.10.1982 (Vol.124-quater f.451132-451237) dai quali emergeva che:

-Pizzuto Gigino era amico di Bontate Stefano, così come riferito dalla vedova, Pinella Elena, ed aveva acquistato a Palermo un appartamento costruito dalla TECO S.p.A., una società dei fratelli Teresi (Teresi Girolamo, scomparso il 26.5.1981, era il vice di Bontate Stefano);

-il Pizzuto aveva richiesto ad un bracciante di San Giovanni Gemini, Tagliareni Giovanni, di procurargli una partita di ossa di animali macellati per un palermitano cui teneva moltissimo e che il Tagliarani aveva poi identificato, attraverso una foto pubblicata sul Giornale di Sicilia, in Inzerillo Salvatore;

- la stessa mattina della sua uccisione, il Pizzuto aveva detto al Tagliareni, che, su

sua richiesta, aveva preparato un altro carico di ossa: "Non ci voglio avere a che fare piu', non so dove stanno e non li conosco piu'";

- il Pizzuto era sicuramente molto amico di Sinatra Calogero di Valledlunga (indicato quale mafioso da Contorno Salvatore);

- il Pizzuto gravitava su Castronovo di Sicilia (un piccolo centro del Palermitano), dove era particolarmente stimato, ma era benvenuto anche a San Giovanni Gemini, tanto che, a seguito della sua uccisione, l'amministrazione comunale aveva proclamato il lutto cittadino ed aveva sostenuto le spese per i funerali (una vicenda identica a quella del Comune di Riesi, quando venne ucciso Di Cristina giuseppe);

- al Pizzuto era stato imposto il nome di Calogero in omaggio a "don Calo' Vizzini" di Villalba, che era stato suo padrino di battesimo;

il Pizzuto vantava amicizie altolocate nella politica e nella magistratura; suo genero, Privitera Rosario, era stato direttore delle aziende agricole del conte Tasca e del principe Spadafora.

Gia' il rapporto dei Carabinieri, dunque, confermava in pieno le dichiarazioni di Buscetta

sul Pizzuto; era poi sopravvenuto Contorno Salvatore (Vol.125 f.456544, 456667) a ribadire che Pizzuto Gigino, a lui noto personalmente, era personaggio di rilievo della mafia ed amico di Bontate Stefano.

Infine, Marsala Vincenzo offre un ulteriore, pieno ed inequivocabile alle notizie riscontro fornite dal Buscetta.

Egli, in particolare, dichiarava:

- che Pizzuto Gigino, grande amico di suo padre, era stato capo mandamento del territorio cui apparteneva la famiglia di Vicari, ma era stato espulso dalla mafia dopo l'omicidio di Bontate Stefano, col quale era in ottimi rapporti (li aveva visti insieme a Vicari);

- che, dopo l'uccisione del Bontate, suo padre aveva partecipato ad una riunione con un'altra cinquantina di "uomini d'onore", nel corso della quale Greco Michele li aveva informati che Pizzuto era "fuori famiglia" ed il suo posto era stato preso da Intile Francesco di Caccamo;

- che lo stesso Greco Michele, dopo avere spiegato ai presenti che il Pizzuto, benché più volte invitato, non si era mai presentato dinanzi alla "Commissione", aveva commentato: "Chi ha firmato

cambiali che sono scadute, prima o poi le deve pagare" (Vol.199 f.501320-501321), alludendo evidentemente alla scelta di campo del Pizzuto a favore del gruppo Bontate-Inzerillo

Un altro episodio riferito dal Marsala, oltre a dimostrarne la piena attendibilita', fornisce valido supporto probatorio alla ricostruzione dei fatti della "guerra di mafia" secondo le modalita' indicate da Buscetta e da Contorno.

Nei primi di Aprile 1981, racconta il Marsala Vincenzo (Vol.199 f.501318, 501320, 501349, 501368, 501374, 501396-501397), si era tenuta una riunione, nella casa di campagna di suo padre, a Vicari, per discutere sul comportamento di Pizzuto Gigino quale capo mandamento, che aveva sollevato qualche lagnanza.

Egli aveva accolto gli ospiti al cancello di ingresso ed aveva visto arrivare, fra gli altri, Riina Salvatore e Geraci Antonino, detto Nene', (entrambi riconosciuti in fotografia); il Riina, anzi, credendo che anch'egli fosse un "uomo d'onore", lo aveva baciato ed abbracciato.

Alla riunione avevano partecipato oltre ai suddetti ed a suo padre, quale rappresentante di Vicari, lo stesso Pizzuto Gigino, nonche' i

rappresentanti di Lercara Friddi, di Roccapalumba, di Valledolmo e di Alia.

Tale episodio si presta ad alcune riflessioni.

Anzitutto, trova conferma l'affermazione di Buscetta e Contorno che Riina Salvatore e Geraci Antonino, detto Nene' fanno parte della "Commissione".

Infatti la riunione in casa Marsala era un incontro fra "capi famiglia", per discutere il comportamento del loro "capo mandamento", alla presenza dell'inquisito (Pizzuto Gigino), mentre la partecipazione di Riina Salvatore e di Geraci Antonino chiaramente era giustificata solo dalla loro qualita', sovraordinata, di componenti della "Commissione".

Viene confermato, altresì, lo stretto rapporto esistente fra le "famiglie" di Corleone e di Partinico, di cui Geraci Antonino, detto Nene', e' stato a lungo "rappresentante".

Viene, poi, riaffermata la lucida strategia dei Corleonesi di eliminare, uno per uno, tutti gli ostacoli alla loro conquista del potere assoluto.

Ancor prima, infatti, che Bontate Stefano venisse ucciso, veniva messo in discussione, e quindi indebolito, il potere di Pizzuto Gigino, uno dei suoi maggiori alleati.

In tal modo diveniva piu' agevole l'eliminazione fisica, prima, di Bontate Stefano, privo di alleati in seno alla "commissione", e, quindi, dello stesso Pizzuto Gigino. E bene aveva fatto il Pizzuto a non raccogliere i ripetuti inviti di Greco Michele per un incontro, perche' cio' avrebbe significato certamente cadere in una trappola e sparire nel nulla, come tanti altri. Ovviamente, pero', cio' aveva soltanto ritardato la morte del Pizzuto.

Va, infine, rilevato che la riunione di Vicari e' la piu' chiara dimostrazione dello stravolgimento delle regole di "Cosa Nostra" ad opera dei "Corleonesi": un "capo-mandamento" viene chiamato a rispondere del suo operato solo ad una parte della Commissione ed addirittura alla presenza dei "capi-famiglia" a lui subordinati.

E' evidente che le strutture di "Cosa Nostra", come afferma Buscetta, sono ormai vuota forma per dare legittimita' al potere assoluto della "famiglia" di Corleone.

Tirando le fila su quanto si e' fin qui detto su Marsala Vincenzo, si puo' affermare che, le sue dichiarazioni, precise e riscontrate, si sono rivelate di estremo interesse, perche' hanno consentito la

messa a fuoco dell'organizzazione sotto l'angolo visuale del retroterra agrario della mafia.

Lo stesso Marsala Vincenzo, incolto ma dotato di acuta intelligenza, ha commentato: "La verita' e', signor Giudice, che ci vuole il pugno di ferro con la mafia e, se non si comincia dai paesi, questa mala pianta non sara' mai estirpata. Nel retroterra vi e' il serbatoio della mafia che consente alla stessa di rinnovare sempre le fila" (Vol.199 f.501393).

Anche attraverso le dichiarazioni di Calzetta Stefano e di Sinagra Vincenzo, che ancor prima di Buscetta avevano infranto le regole dell'omerta', e' possibile trarre dei riscontri circa l'esistenza di una struttura organizzativa operante in sede locale, seppur in termini generici, stante il ruolo dagli stessi ricoperto.

16.-DI CRISTINA GIUSEPPE. PREMESSE ALL'ESAME DELLE SUE RIVELAZIONI.

Per trovare un'altra interessante breccia nel muro di silenzio, che da sempre ha protetto gli impenetrabili segreti di "Cosa Nostra", e' necessario

fare opportuno riferimento a Di Cristina Giuseppe, ucciso il 30 maggio 1978 nella via Leonardo da Vinci di Palermo.

Secondo le dichiarazioni del Buscetta, il Di Cristina, "rappresentante" della famiglia di Riesi (CL) e grande amico di Bontate Stefano, rivestiva un ruolo di primo piano nell'ambito dell'associazione.

Egli era stato uno dei maggiori artefici della ricostituzione dell'organizzazione mafiosa, temporaneamente sciolta a seguito delle vicende della "guerra di mafia" degli anni 1960-1963.

Sul cadavere del Di Cristina venivano rinvenuti, tra l'altro, un assegno di L.5 milioni a firma di Inzerillo Salvatore, tratto sul conto corrente intrattenuto da quest'ultimo presso la Cassa Rurale Artigiana di Monreale, Agenzia di Boccadifalco, e due vaglia cambiari emessi dal Banco di Napoli, Agenzia n.24, in data 22 maggio 1978 all'ordine di Esposito Ciro per L.10 milioni ciascuno.

A seguito delle dichiarazioni di Montalto Salvatore e di Inzerillo Salvatore, il quale ultimo inizialmente si era reso irreperibile, si chiariva che i due il giorno precedente avevano incontrato il Di Cristina, il quale aveva

ricevuto l'assegno di 5 milioni come parziale corrispettivo dell'asserita vendita di un autocarro.

Frattanto, la Squadra Mobile di Napoli accertava che i due vaglia cambiari emessi dall'agenzia n.24 del Banco di Napoli, rinvenuti sulla vittima, facevano parte di un gruppo di 31 analoghi titoli emessi contestualmente a favore di un sedicente "Esposito Ciro" e richiesti da La Pietra Gaetano, il quale aveva versato in contanti la somma di 310 milioni, ottenendo 31 titoli da 10 milioni ciascuno.

Effettuata una perquisizione domiciliare nell'abitazione del La Pietra, si scopriva che lo stesso, aveva effettuato altre operazioni similari.

Si accertava, infatti, che il La Pietra tra il marzo 1977 ed il novembre 1978, aveva richiesto, a favore di persone inesistenti o del tutto estranee ed ignare, vaglia cambiari per 2 miliardi e 700 milioni, previo versamento di denaro contante (Vol.151-quinquies f.475790).

L'esame dei nominativi dei negoziatori di detti vaglia fornisce un evidente spaccato delle connessioni, dei collegamenti e della sostanziale unita' esistente a quell'epoca tra le "famiglie" mafiose e tra persone, successivamente indicate come

facenti parte dell'associazione "Cosa Nostra", negli affari illeciti e, soprattutto, nel contrabbando di tabacchi e nel traffico di stupefacenti.

I riferimenti specifici a singoli vaglia cambiari, possono essere riscontrati nei rapporti del 6 novembre 1978 (Vol.151-quinquies f.475742) e del 7 maggio 1979 (Vol.151-quinquies f.475784) allegati agli atti, che diedero luogo ad un processo instauratosi a Napoli per ricettazione.

Questi, comunque, i nomi di alcuni dei negozianti:

- Medri Giovan Battista di Milano, sospettato di traffico di stupefacenti;
- Hajun Menasi, cittadino libico, titolare a Milano di una agenzia Import - Export;
- Ponzi Paolo, commerciante in preziosi di Torino;
- Marcelli Marcello, domiciliato presso lo studio legale Carnelutti di Roma;
- Indelicato Antonia, coniugata col catanese Calderone Giuseppe, noto trafficante di stupefacenti su scala internazionale, amico del Di Cristina e ucciso l'8.9.1978 (il Calderone e' stato indicato dal Buscetta come "capo della famiglia" di Catania)

- Calderone Antonino, fratello di Giuseppe e con questi implicato negli stessi traffici;
- D'Angelo Giuseppe di Angelo, negoziatore di quattro vaglia cambiari giratigli da Inzerillo Pietro, fratello di Salvatore;
- Federico Salvatore, della famiglia di Santa Maria di Gesu', scomparso con il fratello Angelo, con Teresi Girolamo e Di Franco Giuseppe dopo l'omicidio di Bontate Stefano, loro capo famiglia.
- Gagliardi Francesco, nome fittizio usato dal negoziatore di tre dei vaglia cambiari con l'ausilio di una carta d'identita' falsificata;
- Faldetta Luigi, imprenditore edile, imputato nel presente procedimento penale, negoziatore di un primo gruppo di 26 vaglia per l'importo di 265.000.000 nonche' di altri numerosi vaglia;
- Conigliaro Francesco, di Palermo, pregiudicato per assegni a vuoto;
- Milano Nunzio di Nicolo', della famiglia di Porta Nuova capeggiata da Calo' Giuseppe, imputato nel presente procedimento penale;
- Sampino Francesco Paolo, cognato di Spadaro Tommaso;

- Macaluso Salvatore, titolare della ditta "COALMA" di Palermo, prestanome di Spadaro Tommaso, negoziatore di 22 vaglia per complessivi 220 milioni;
- Mondello Giovanni di Girolamo, coinvolto in fatti di contrabbando, nella rapina alla Cassa di Risparmio e nell'omicidio della guardia giurata Sgroi;
- Virzi' Nicolo', negoziatore di un vaglia giratogli da Sorbi Lorenzo, nipote del contrabbandiere Sorbi Loreto;
- Arcudi Domenico, medico oculista, negoziatore di 7 vaglia per complessive lire 35.000.000; vaglia, probabilmente, consegnatigli da Bontate Giovanni;
- Cambria Giuseppe, fratello di Cambria Francesco, indiziato mafioso;
- Mondino Girolamo, fratello di Michele, collegato con Bontate Giovanni, condannato per traffico di stupefacenti;
- Scarpaci Pietro, titolare di magazzini di vendita all'ingrosso di abbigliamento collegato con Spadaro Tommaso, negoziatore di titoli per complessivi 50 milioni;

- Cillari Gaspare, padre dei piu' noti Cillari Antonino e Cillari Gioacchino, imputati nel presente procedimento penale e concordemente indicati da altri coimputati come due tra i piu' attivi trafficanti di droga in seno all'organizzazione mafiosa.

Si poteva, quindi, rilevare come, su uno stock di vaglia per 675.000.000 negoziati a Palermo, ben 605.000.000 erano stati negoziati dal Faldetta, dall'Arcudi, dallo Scarpaci e dal Macaluso.

Non e' il caso di riportare i nominativi di tutti i personaggi che avevano negoziato i titoli, richiesti dal La Pietra, in altre localita' del Paese, ma appare opportuno sottolineare che i vaglia cambiari, oltre al "rivolo" affluito alla "mafia" palermitana, avevano preso altre significative direzioni, quali quella dei contrabbandieri napoletani, quella del crimine organizzato romano e quella degli esportatori di valuta verso banche svizzere o, comunque, estere.

17.-BALDUCCI, DIOTALLEVI ED ABERUCIATI.

Notevole rilevanza probatoria ai fini dei collegamenti con la malavita romana va attribuita al fatto che una enorme mole di titoli era pervenuta a Balducci Domenico e Diotallevi Ernesto, notissimi personaggi del crimine organizzato romano, implicati in molte ed inquietanti vicende di questi ultimi anni.

Sul Balducci e sul Diotallevi vale la pena riassumere quanto riportato in requisitoria dal P.M. di Roma dr. Sica nel proc. Penale per l'omicidio dello stesso Balducci:

"Balducci Domenico - ucciso in Roma - e' risultato collegato con il Calo' e con il finanziere italo - svizzero Florent Ravello Ley, nonche' con Pazienza Francesco e con Carboni Flavio.

Lo stesso interveniva per procurare una villa ed una barca al finanziere Calvi Roberto appena uscito dal carcere di Lodi, come pure si offriva per facilitare il trasferimento in ospedale o in una clinica del detenuto Generale Giudice Raffaele.

Si intrometteva per far ottenere la liberta' dello stesso Calvi e per sistemare le pendenze giudiziarie della coppia Ponti - Loren, nonche' di Vittorio Emanuele di Savoia.

Il Balducci si serviva spesso degli aerei della Soc. CAI, societa' di copertura del Sismi (Servizio informazioni militari).

Legatissimo al Balducci, per amicizia e affari, si rivelava Abbruciati Danilo, ucciso in Milano in un conflitto a fuoco mentre attentava alla vita di Rosone Roberto, vice presidente del Banco Ambrosiano.

L'Abbruciati era un personaggio di primo piano del crimine organizzato romano, dedito al traffico di eroina e cocaina, inserito in una organizzazione criminale composta da un centinaio di uomini tra i quali Giuseppucci Franco, anch'egli assassinato.

Il gruppo Abbruciati - Giuseppucci, poi, risultava collegato anche agli ambienti dell'eversione "nera" (Cavallini, Alibrandi, Fioravanti), come pure risultava collegato al deposito di armi e munizioni custodite negli scantinati del Ministero della Sanita' di Roma.

Diotallevi Ernesto risultava essere uomo di fiducia e "cassiere" dello Abbruciati, incaricato dell'investimento e del riciclaggio delle ingenti somme provenienti da varie illecite attivita' del gruppo.

Tra il Balducci, il Diotallevi ed il Calo' vi erano rapporti di amicizia e di affari, per i quali il terzo si serviva anche di Faldetta Luigi, attraverso il quale investiva nell'edilizia ingenti somme procuratesi con il traffico di stupefacenti."

Questi, dunque, erano i personaggi della malavita romana (e, si deve aggiungere, internazionale) ai quali erano pervenuti alcuni dei titoli richiesti dal La Pietra.

Dal Balducci, poi, alcuni titoli risultavano trasferiti, pur senza firma di girata, a Mastracca Amedeo, Mattia Ugo, Guglielmi Di Vulci Vittorio, Costantini Sergio e Costantini Savio, i quali, concordemente, riferivano di aver avuto dal primo detti titoli, come restituzione di prestiti allo stesso effettuati (Vol.151-quinquies f.475806 e segg.).

Altro negoziatore dei titoli in esame era Sbarra Danilo (Vol.151-quinquies f.475887), il quale ammetteva di aver ricevuto i vaglia dal Balducci e veniva indicato da Contorno Salvatore come uno degli imprenditori edili della capitale del quale si serviva il Calo' per investire il denaro proveniente da illecite attivita'.

Si e' detto come altra destinazione dei vaglia cambiari fosse quella del contrabbando napoletano e cio' e' di tutta evidenza, dato che le relative somme erano state versate, in contanti, proprio nella agenzia n.24 del Banco di Napoli, nelle mani del cassiere Carluccini Primo.

Prima ancora del La Pietra Gaetano, pero', un altro napoletano, Rotello Antonio, era stato incaricato di eseguire simili operazioni, sempre presso la agenzia n.24.

Dagli atti del proc. Penale c/ Spatola Rosario ed altri, si evince che il 21 ottobre 1977 il Rotello aveva chiesto la emissione di un vaglia cambiario per l'importo di Lire 8.500.000, mentre il successivo giorno 24 aveva richiesto altri vaglia cambiari per un importo complessivo di oltre 20 milioni di lire.

Il primo vaglia, quello di Lire 8.500.000, nonche' uno di quelli richiesti il 24 ottobre 1977, per l'importo di Lire 10.000.000, venivano versati da Montalto Salvatore sul suo c/c intrattenuto presso la Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, agenzia di Boccadifalco -.

Il Rotello, sentito come teste, dichiarava di essere un disoccupato e di aver richiesto quasi

ogni giorno alla suddetta agenzia vaglia per centinaia di milioni nell'interesse di contrabbandieri di tabacchi che lo ricompensavano con 15 - 20 mila lire al giorno.

Precisava il Rotello che, ottenuti i vaglia, li consegnava immediatamente ai contrabbandieri.

Un altro vaglia, di quelli richiesti dal Rotello il 24.10.77, perveniva al Di Cristina.

Era, quindi, da lungo tempo collaudato il sistema di spartizione degli "utili" che, convogliati a Napoli e convertiti in vaglia cambiari, venivano poi suddivisi tra molti degli appartenenti alle varie organizzazioni criminali.

Lo stesso La Pietra Gaetano (Vol.151-quinquies f.475704) dava una risibile versione dei fatti, riferendo di aver incontrato per caso nel ristorante del fratello Salvatore un distinto signore a nome "Don Mario", il quale, presentatosi come "Esposito Ciro", lo aveva pregato di richiedere a suo nome dei vaglia cambiari. Tale richiesta era stata ripetuta alcune volte e, quindi, non aveva piu' rivisto "il distinto signore". Va ricordato, comunque, che, a Roma e altrove, il Calo' si faceva chiamare "Mario" e vale

sempre la pena ricordare che la somma convertita dal La Pietra si aggirava sui tre miliardi.

Sempre nel corso della istruzione del procedimento penale contro Spatola Rosario, emergeva la figura di Frigerio Enrico, negoziatore di alcuni dei titoli richiesti dal La Pietra, per complessivi 160 milioni di lire.

Il Frigerio era uno dei "canali" privilegiati di cui si servivano le organizzazioni criminali per esportare i capitali all'estero.

Individuati i canali attraverso i quali i proventi di illecite attivita' venivano convogliati verso i vari appartenenti alle organizzazioni criminose, si osserva che, proprio in operazioni bancarie similari, si sono ritrovati molti degli stessi personaggi interessati ai vaglia cambiari richiesti dal La Pietra.

Non e' qui il caso di esaminare quanto sara' piu' dettagliatamente esposto in relazione alle operazioni finanziarie del gruppo di Spadaro Tommaso, ma vale la pena di rilevare che anche in queste operazioni - attraverso le quali i proventi del traffico di stupefacenti venivano ridistribuiti ai vari componenti della organizzazione "Cosa Nostra" - si ritrovano personaggi gia' emersi nel corso delle

indagini relative all'omicidio del Di Cristina e, segnatamente, nel corso delle indagini tendenti ad individuare i negoziatori ed i beneficiari dei vaglia cambiari richiesti, per circa tre miliardi, dal La Pietra.

Ed, infatti, collegati al movimento di ingenti somme manovrate da Spadaro Tommaso e da suoi fiduciari, ritroviamo:

La Pietra Salvatore, fratello di Gaetano, il quale negoziava titoli "Di Cristina" per 190.000.000 e un assegno di 3 milioni "Spadaro";

Macaluso Salvatore, il quale, come visto, negoziava titoli "Di Cristina" per 220 milioni e assegni "Spadaro" per diverse centinaia di milioni;

Scarpaci Giuseppe, figlio di quel Pietro (che, come visto, negoziava titoli "Di Cristina" per 50 milioni) negoziatore, a sua volta, di assegni "Spadaro" per 30 milioni;

Strafile Antonio, da Cerignola, negoziatore di titoli "Di Cristina" per 90 milioni e negoziatore di vaglia "Spadaro" per 40 milioni, richiesti da Sampino Giovanni, cognato di Tommaso Spadaro;

Milano Salvatore, fratello di Milano Nunzio (negoziatore di un vaglia "Di Cristina" per 5 milioni), che richiedeva un assegno di 5 milioni, poi confluito nei depositi dello Spadaro;

Mondello Giovanni, negoziatore di un vaglia "Di Cristina" di 5 milioni e negoziatore di un assegno "Spadaro" di 10 milioni;

Faldetta Luigi, negoziatore di titoli "Di Cristina" per centinaia di milioni e negoziatore di titoli "Spadaro" per decine di milioni;

Barbaro Giuseppe, negoziatore di titoli "Di Cristina" per 10 milioni e negoziatore, tra l'altro, di un assegno di 10 milioni dello Spadaro; il Barbaro, inoltre, e' risultato uno dei soci apparenti della "Fiduciaria di certificazioni e revisionale" dello Spadaro.

Questo breve esame delle operazioni finanziarie dello Spadaro dimostra, senza dubbio, come fosse collaudato da tempo il meccanismo di redistribuzione dei proventi di attivita' illecite gia' evidenziato all'epoca dell'omicidio del Di Cristina.

Tutto cio' costituisce un ulteriore documentale ed oggettivo riscontro alle dichiarazioni di

Buscetta Tommaso circa la sostanziale unita' dell'organizzazione, i suoi collegamenti con la malavita organizzata di altre zone dell'Italia ed una salda alleanza tra tutti i clan mafiosi, soprattutto nella gestione di affari in comune che pero' iniziava a vacillare proprio con l'omicidio del Di Cristina e si dissolvera' con l'omicidio di Bontate Stefano.

Queste premesse erano necessarie per potere fornire il giusto rilievo probatorio alle propalazioni fatte dal Di Cristina ai Carabinieri prima di essere ucciso.

18.-ESAME DELLE "DICHIARAZIONI" DEL DI CRISTINA GIUSEPPE.

Si e' ben consapevoli che si tratta di notizie confidenziali rese ai Carabinieri da una fonte che poi gli stessi investigatori ritengono di rivelare, ma che non puo' piu' confermare, per l'avvenuta morte, le dichiarazioni rese.

Pertanto, se non meraviglia che tali propalazioni da se' sole considerate non abbiano potuto avere degli idonei sbocchi giudiziari, tuttavia

sembrerebbe oggi un'imperdonabile omissione trascurarle ed evitare di inserirle e di verificarle in un quadro molto piu' vasto e completo risultante dalle dichiarazioni di altri collaboratori della giustizia.

Non si puo' non rimanere impressionati dal valore di "Cronaca di morti annunciate", attribuibile al complesso delle dichiarazioni condensate nei rapporti del 21 giugno 1978 (Vol.124-quater f.452307 e seguenti) della Compagnia Carabinieri di Gela e del 25 agosto 1978 (Fot.452614-452800) del gruppo Carabinieri di Palermo.

Dai citati atti di polizia giudiziaria si desume chiaramente che il Di Cristina Giuseppe si e' convertito in "delatore", solo quando ha compreso che nei suoi confronti era stata gia' emessa la "sentenza di morte".

Convinto di cio' a seguito dell'uccisione dei suoi due guardaspalle Di Fede e Napolitano, avvenuta poco tempo prima in un agguato a lui destinato, ha sperato sino all'ultimo che un tempestivo intervento degli organi repressivi dello Stato sui suoi avversari potesse, almeno temporaneamente, distoglierli dal proposito di eliminarlo.

Infatti nel corso delle sue dichiarazioni nessun riferimento e' dato cogliere relativamente ai componenti del gruppo moderato od al suo ruolo in seno all'organizzazione, ma soltanto pesanti accuse nei confronti dei suoi avversari, che indica nella cosca di Corleone e nei loro alleati.

Di Cristina comincio' a fare le sue dichiarazioni al brigadiere Di Salvo comandante la stazione Carabinieri di Riesi e, quindi, acconsenti' ad incontrarsi con il capitano Pettinato Alfio, allora Comandante della Compagnia Carabinieri di Gela.

L'incontro avvenne nella prima settimana successiva all'omicidio del noto mafioso Madonia Francesco da Valledlunga (CL) consumato l'8 aprile 1978 ed il luogo venne scelto dallo stesso Di Cristina in un casolare, sito nella campagna del fratello, Di Cristina Antonio.

All'appuntamento il Capitano Pettinato si reco' insieme con il brigadiere Di Salvo, mentre il Di Cristina era accompagnato dal fratello, nessuno dei due accompagnatori pero' assistette al colloquio, durato circa un'ora, che si tenne dentro la casa al riparo da orecchie indiscrete.

Il Maggiore dei Carabinieri Pettinato sentito dal G.I. ha reso le seguenti dichiarazioni (Vol.181 f.493349 e seguenti), confermate poi al dibattimento (Dib.Vol.104 f.042562 e segg.): "mi resi immediatamente conto della gravita' e della serietà delle affermazioni del Di Cristina; peraltro notai con chiarezza, anche se il Di Cristina cercava di non darlo a vedere, che quest'ultimo era in preda al terrore; mi dava l'impressione di essere come un animale braccato.....".

Ma ecco cosa disse Giuseppe Di Cristina:

1) Leggio Luciano evadere' a brevissima scadenza dall'istituto penitenziario nel quale e' detenuto; la fuga e' stata gia' preparata fin nei particolari e si sta attendendo, per passare alla fase esecutiva del piano di evasione, il momento piu' propizio (Fot.452721).

2) L'onorevole Terranova Cesare potra' essere assassinato ad opera della fazione di Leggio, allo scopo di indurre gli inquirenti a considerare responsabile esso Di Cristina, perseguito per il caso Ciuni proprio dal giudice Terranova.

Tale esecuzione consentirebbe per altro al Leggio di rafforzare la sua supremazia su quei

persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso Leggio, che pertanto aveva decretato la sua morte (Vol.124-quater f.452728). L'agguato veniva consumato a Riesi la mattina del 21 novembre 1977, ma egli, che era la vittima designata, per fortuita coincidenza non veniva colpito (Vol.124-quater f.452729).

5) Luciano Leggio era proprietario, tra Napoli e Caserta, di una grande azienda operante nel settore della produzione e della lavorazione della frutta, ove sarebbe occultato un grosso deposito di droga. L'azienda era intestata ad una donna ma gestita dai fratelli Nuvoletta, non meglio indicati (Vol.124-quater f.452730).

6) Luciano Leggio disporrebbe di una squadra mercenaria per la eliminazione dei rivali, costituita da 14 elementi armati di tutto punto, con basi a Napoli, Roma ed altre città d'Italia (Vol.124-quater f.452732).

7) Badalamenti Gaetano, Greco Salvatore, inteso "Ciaschiteddu", e tale Di Maio inteso "zu Sariddu", costituiscono, nell'ordine gerarchico indicato, il trio dei patriarchi dell'ala moderata, che annoverava anche Alberti Gerlando, soprannominato "paccare'" (Vol.124-quater f.452733).

8) La piu' importante "base" di Luciano Leggio in Sicilia era Brusca Bernardo da San Giuseppe Jato. Una qualsiasi azione contro il Brusca avrebbe determinato lo scontro frontale (Vol.124-quater f.452739).

9) le altre "basi" erano:

- Madonia Francesco, non imparentato con l'omonimo di Monreale, residente e dimorante a Resuttana Colli (Vol.124 quater f.452741);

- Gambino Peppe, calvo e biondo, in atto ristretto, per detenzione e porto abusivo di armi, nella casa Circondariale di Trapani o Marsala (Vol.124-quater f.452743);

- Agate Mariano, gestore in Mazara del Vallo di una cava di pietra, nella quale si nascondevano grossi quantitativi di droga (Vol.124-quater f.452743);

- Iraci Nene' o Nini', che dispone in Partinico di deposito di droga (Vol.124-quater f.452744);

10) Anche loro (il gruppo di Di Cristina) avevano la possibilita'- cosi' come del resto e' sempre accaduto nei momenti di rottura tra opposti gruppi - di contare su elementi di fiducia infiltrati nel gruppo avversario (Vol.124-quater f.452746);

11) Leggio aveva fatto uccidere il Procuratore Scaglione per le iniziative e le

attività' che il magistrato stava prendendo e che avrebbero potuto risolversi a favore dei Rimi, suoi antagonisti ed avversari, aderenti al sodalizio dei Badalamenti (Vol.124-quater f.452746).

12) Bagarella Leoluca, elemento secondario del gruppo Leggio, viveva in una località non ancora nota di Palermo (Vol.124-quater f.452747).

13) Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", erano gli elementi più pericolosi di cui disponeva Leggio Luciano, responsabili di non meno di quaranta omicidi, tra cui quello del vice Pretore onorario di Prizzi (Vol.124-quater f.452748).

Il Di Cristina, poi, a specifiche domande del magg. Pettinato, così rispondeva:

14) Il sequestro Corleo era opera del gruppo Leggiano come prova di forza e dimostrazione di potenza sull'ala moderata. Tra gli esecutori materiali vi erano anche due romani (Vol.124-quater f.452750).

15) Il sequestro Campisi, almeno all'inizio, era ritenuto opera di un gruppo di pregiudicati operanti nella provincia di Trapani (Vol.124-quater f.452752).

16) Zizzo Salvatore da Salemi faceva parte del gruppo dei moderati nel cui seno era considerato

persona molto seria. Il nipote, che aveva avuto un passato burrascoso, era, a seguito dell'intervento dello zio, rientrato nei ranghi (Vol.124-quater f.452756).

17) Riina Salvatore era stato recentemente localizzato nella zona di Napoli. Avuta la notizia, i moderati avevano inviato sul posto cinque persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine avevano preso in locazione due appartamenti (Vol.124-quater f.452769).

18) Provenzano Bernardo era stato notato, la mattina di domenica 9 aprile, per ultimo, a bordo di un'autovettura Mercedes colore bianco chiaro, nei pressi di Bagheria.

In tale circostanza era stato visto fare da autista al Provenzano - pericolosissimo ma meno intelligente di Riina - il figlio minore di Brusca Bernardo da San Giuseppe Jato, forse a nome Piero. Brusca Bernardo era sicuramente implicato nei sequestri Madonia, Vassallo e Cassina (Vol.124-quater f.452770).

19) Madonia Francesco (ucciso il giorno 8 aprile 1978 sulla strada provinciale Falconara - Riesi) era fraterno amico tanto suo (di Di Cristina) che di Pernice Nello.

Questi , se libero, potrebbe essere l'autore dell'omicidio di Madonna Francesco, commesso in territorio di Butera per far cadere la colpa su di lui (Di Cristina).

A proposito del Pernice, il Di Cristina precisava che e' soprannominato "il ragioniere", era compare di battesimo di Leggio Luciano ed era stato arrestato perche' trovato in possesso di 40-50 milioni provenienti dal sequestro Lazagna (Vol.124 quater f.452772).

20) Riina era "compare di anello "di Tripodo Nicola, gia' capo dell'anonima sequestri calabrese, ucciso a coltellate nel carcere napoletano. Tale comparato ha fatto si' che Luciano Leggio, ormai multimiliardario (pare porti al dito un anello del valore di 80-90 milioni) abbia sempre avuto la sua grossa fetta di torta in tutti i rapimenti avvenuti in Calabria, compreso quello di Paul Getty, alla cui realizzazione aveva contribuito con la propria organizzazione (Vol.124-quater f.452774).

21) L'omicidio del ten. Col. Russo e' stata una gran "cazzata". E' un fatto che getta fango su tutti." Ho stimato il colonnello Russo per la sua competenza e l'abilita' anche se sono stato da lui perseguito con accanimento". "Entro la prossima

settimana mi arrivera' una macchina blindata, fornitami dagli amici, che costa una trentina di milioni. Sa, capitano, peccati veniali ne ho e qualcuno anche mortale" (Vol.124-quater f.452776).

Nel riferire e nel valutare tali dichiarazioni l'estensore del rapporto del 25 agosto 1978, allora Maggiore dei Carabinieri Subranni Antonio, con brillante intuito, che sara' confermato dagli eventi successivi, e dai riscontri probatori raccolti in questo procedimento, aveva gia' percepito che l'associazione mafiosa era "tradizionalmente organizzata in un'unica struttura monolitica ed impermeabile a grossi dissensi ed infiltrazioni di alcun genere" (Vol.124 quater f.452623), ma che, all'interno della medesima organizzazione, si riscontrava l'esistenza di due schieramenti: da un lato "i Corleonesi" ed i loro alleati e dall'altro una parte piu' moderata.

Tale contrasto era determinato unicamente da disparita' di vedute sui criteri e sulle modalita' di gestione delle attivita' mafiose.

Affermava inoltre il citato rapporto: "Le notizie fornite dal Di Cristina rivelano anche una realta' occulta davvero paradossale; rivelano l'agghiacciante realta' che accanto all'autorita'

dello Stato, esiste un potere piu' incisivo e piu' efficace, che e' quello della mafia, una mafia che agisce, che si muove, che lucra, che uccide, che giudica; e tutto cio' alle spalle dei pubblici poteri. E' una riflessione che poggia su una realta' indiscutibile (l'assunto del Di Cristina lo conferma ma nulla innova rispetto ai dati acquisiti dall'Arma) e percio' indigna e sgomenta per la inammissibilita' di questo stato di cose che mortifica ed avvilisce gli sforzi che vanno compiendo i pubblici poteri. Sono considerazioni, queste, che andrebbero ripetute per ognuna delle notizie date dal Di Cristina, ma non avrebbero senso se non si riuscisse a cogliere la impellente necessita' di reagire contro tale inaccettabile situazione, nei limiti delle possibilita' offerte dalla legge, ma tendendo a quei limiti e senza fermarsi prima la' dove gli elementi di reita' raccolti appaiono pienamente validi a provocare idonei provvedimenti a carico dei responsabili" (Vol.124-quater f.452727-452728).

L'attualita' e la preveggenza di tali affermazioni e' impressionante sol che si ponga mente ai numerosi omicidi della "Guerra di mafia" iniziata nella primavera del 1981 ed agli omicidi dei fedeli servitori di quello Stato contro cui si pone il potere

mafioso e cioe' agli omicidi Giuliano, Terranova, Mattarella, Basile, Costa, Zucchetto, Cassara', Montana.

Appare appena il caso di rilevare le singolari convergenze probatorie scaturite da fonti assolutamente autonome e distinte e le "confidenze" del Di Cristina, sul collegamento tra i presunti appartenenti alla "famiglia" di Corleone con i Madonia e Gambino Giacomo Giuseppe della "famiglia" di Resuttana; con Agate Mariano, della "famiglia" di Mazara del Vallo, con Geraci Antonino detto Nene' della "famiglia" di Partinico; con Brusca Bernardo della "famiglia" di San Giuseppe Jato, e sugli stretti rapporti con la "famiglia" dei Nuvoletta di Marano (Napoli) che trovano una messe di riscontri, indicativi di un effettivo inserimento nell'associazione, nelle dichiarazioni di Buscetta, di Contorno, di alcuni "collaboratori" appartenenti alla "Camorra", nonche' ulteriori conferme in prove documentali costituite: dagli assegni della Banca Fabbrocini di Marano (Napoli) ricevuti da Greco Michele, dalle foto trovate in casa dei Di Carlo di Altofonte e dalla composizione societaria della Stella d'Oriente S.R.L..

19.-LE PROPALAZIONI DI VITALE LEONARDO.

In questo contesto, per completezza, non puo' omettersi la citazione di un altro antesignano "collaboratore", cioe' di Vitale Leonardo, che, presentatosi spontaneamente, dopo essere stato indiziato del sequestro di persona dell'ingegnere Cassina Luciano, alla Squadra Mobile di Palermo, ebbe a svelare tutto cio' che era a sua conoscenza sull'organizzazione di cui ammetteva di far parte, confessando gravi fatti delittuosi tra cui alcuni omicidi, danneggiamenti, attentati dinamitardi, estorsioni ed altro.

Non ci si nasconde, per doverosa onesta' intellettuale, che tutte le persone da lui accusate per le quali fu iniziata azione penale venivano prosciolte in istruzione od assolte nei vari gradi di giudizio, mentre egli stesso, dichiarato infermo di mente, era l'unico ad essere condannato per un solo omicidio ed assolto anche in relazione a fatti delittuosi per i quali aveva ammesso la propria responsabilita'.

Cio', del resto, non poteva non essere un esito scontato, sia per il clima culturale dell'epoca, secondo cui soltanto un pazzo avrebbe potuto violare la ferrea legge dell'omerta', sia perche' le dichiarazioni del Vitale da sole e non sorrette da adeguati riscontri, erano da ritenersi insufficienti per delle condanne.

Tuttavia esse, alla luce delle acquisizioni probatorie compiute in questo procedimento, devono essere rivalutate, sia perche' il Vitale e' stato indicato da Buscetta Tommaso come uomo d'onore della famiglia di Altarello di Baida (secondo quanto lo stesso Buscetta aveva appreso da Scrima Francesco appartenente alla sua stessa famiglia di Porta Nuova) sia perche' l'asserita malattia mentale che affliggeva il dichiarante, non comportando, come accertato dai periti, ne' allucinazioni, ne' deliri di persecuzioni, ne' altre gravi alterazioni psichiche, non escludeva in assoluto la sua capacita' di ricordare e di raccontare fatti caduti sotto la sua percezione.

Non si vuole in questa sede rimettere in discussione il giudicato penale formatosi in via definitiva sui fatti oggetto del giudizio. D'altra

parte la preclusione ex art.90 del C.P.P. non puo' impedire al giudice di prendere in considerazione lo stesso fatto storico liberamente rivalutandolo ai fini dell'indagine relativa ad altro reato: e cio' perche' la ragione della preclusione deve ricercarsi nell'avvenuta consumazione dell'azione penale e, nella specie, le azioni penali sono del tutto autonome perche' dirette a far valere distinte pretese punitive.

Peraltro, in questa sede tali dichiarazioni vengono utilizzate per corroborare elementi generali sulla struttura dell'organizzazione e su talune particolarita' gia' rappresentate da altre fonti circa le modalita' d'ingresso e le attivita' dell'organizzazione, che allora potevano anche sembrare frutto delle fantasie del Vitale, ma che oggi, alla luce delle ulteriori dichiarazioni acquisite, non fanno che confermarle.

Il Vitale, aveva a suo tempo dichiarato (Vol.124-quater f.452223-452235) che era divenuto uomo d'onore dopo avere dimostrato il proprio valore uccidendo, su commissione dello zio Vitale Giovan Battista, certo Mannino Vincenzo, reo di avere acquisito delle gabbelle senza aver chiesto il "permesso". Lo zio, "rappresentante" della "famiglia"

di Altarello di Baida, lo aveva messo alla prova chiedendogli prima se si sentiva capace di uccidere un cavallo, quindi gli aveva dato incarico di studiare le abitudini di Mannino Vincenzo per ucciderlo.

Egli aveva eseguito gli ordini ed alla fine, a bordo di un'autovettura guidata da Ficarra Giuseppe, aveva atteso il Mannino nei pressi della via Tascalanza, uccidendolo con un fucile caricato a lupara fornitogli dallo zio.

Superata la prova, aveva prestato giuramento di "Uomo d'Onore" in un casolare del fondo "Uscibene", di proprieta' di Guttadauro Domenico, alla presenza dello zio, di Inzerillo Salvatore e di altri, secondo un preciso rito che ricalca in maniera impressionante quello riferito da Buscetta prima e da Contorno poi.

Infatti, gli avevano punto un dito con una spina di arancio amaro ed avevano bruciato un'immagine sacra facendogli ripetere il "Rito sacro dei Beati Paoli", quindi lo avevano invitato a baciare tutti i presenti. Era entrato, cosi', a far parte ufficialmente della "Famiglia" di Altarello di Baida di "Cosa Nostra". Per effetto del suo ingresso nella "famiglia", aveva cominciato a conoscere i componenti della propria e di altre "famiglie".

Lo zio lo aveva quindi adibito all'acquisizione di guardiane di cantieri edili siti nel Viale della Regione Siciliana ed egli, per espletare il suo incarico, aveva cominciato a compiere attentati dinamitardi a fini estorsivi ai danni di costruttori e proprietari terrieri, agendo su mandato dello zio, di Calo' Giuseppe, di Lo Iacono Andrea e di Scrima Francesco e commettendo anche degli omicidi in concorso con Rotolo Antonino.

Dal complesso delle sue dichiarazioni, balza in evidenza l'uso sistematizzato dell'intimidazione e della violenza ai fini di lucro come attivita' tipica dell'organizzazione.

Fra i tanti episodi riferiti dal Vitale, ve n'e' qualcuno che costituisce puntuale riscontro a talune dichiarazioni di Buscetta Tommaso ed infatti il Vitale aveva appreso da Scrima Francesco che "uno da Villabate, che aveva partecipato all'uccisione di Cavataio Michele, si era montata la testa ed era stato fatto sparire" (Vol.124-quater f.452234).

Ebbene, Buscetta Tommaso ha affermato che Caruso Damiano, macellaio di Villabate appartenente alla famiglia di Di Cristina

Giuseppe, era uno degli autori dell'omicidio di Cavataio Michele e che in seguito il Caruso stesso era stato fatto scomparire dai "corleonesi" in odio al Di Cristina (Vol.124 f.450108-450110).

Quindi da fonti assolutamente diverse ed a distanza di parecchi anni, lo stesso omicidio viene riferito in maniera identica, anche nelle motivazioni. La fonte della notizia per Vitale Leonardo e' Scrima Francesco, della "famiglia" di Calo' Giuseppe.

Un altro episodio significativo riferito dal Vitale riguarda una riunione presieduta da Riina Salvatore, in cui si era stabilito a quale "famiglia" (Altarello o Noce) sarebbe spettata la tangente imposta all'impresa Pilo, che stava iniziando lavori edilizi nel fondo Campofranco.

Alla riunione, organizzata da Spina Raffaele, rappresentante della "famiglia" della Noce, avevano partecipato anche Calo' Giuseppe, Cuccio Ciro, Anselmo Vincenzo, D'Alessandro Salvatore e lo stesso Vitale Leonardo.

Era prevalsa la "famiglia" della Noce per ragioni "sentimentali"; il Riina Salvatore, infatti aveva detto: "io la Noce ce l'ho nel cuore".

Il Vitale quindi era andato ad informare lo zio al soggiorno obbligato a Linosa dell'esito della riunione e quest'ultimo, nell'accettare la decisione, aveva incaricato il nipote di far presente al Calo' che bisognava, comunque, attribuire una parte della tangente alla "famiglia" di Altarello.

L'episodio ha notevole rilevanza perche' offre un puntuale riscontro a quanto avrebbe dichiarato, oltre 10 anni dopo, Buscetta Tommaso sulle vicende di "Cosa Nostra".

Invero, secondo Buscetta, per effetto della prima "Guerra di Mafia" (1962-1963) e dell'accresciuta repressione da parte degli organismi di polizia, "Cosa Nostra" si era disciolta nel senso che era venuto meno quel coordinamento fra le famiglie assicurato dalla "Commissione"; fatto questo, che e' stato riscontrato, documentalmente, dalle intercettazioni ambientali canadesi, di cui si e' prima detto.

Negli anni 70, essendosi conclusi favorevolmente per gli imputati i processi contro le organizzazioni mafiose palermitane, era stata decisa la ricostituzione di "Cosa Nostra" sotto la direzione "pro-tempore" di un "Triunvirato" composto da Bontate Stefano, Riina Salvatore e Badalamenti Gaetano.

Ebbene, la presenza ed il ruolo di Riina Salvatore, riferiti da Vitale Leonardo nella controversia fra le due "famiglie" della Noce e di Altarello, all'epoca del "triunvirato", confermano in pieno le dichiarazioni di Buscetta.

Infatti, l'attribuzione controversa di una tangente ad una "famiglia o ad un'altra e' certamente un affare di pertinenza della "Commissione", organo di coordinamento e di risoluzione dei conflitti tra le "famiglie".

Il fatto che tale controversia sia stata decisa, invece, dal solo Riina Salvatore, membro del "Triunvirato", conferma appieno che ancora la "commissione" non era stata ricostituita e che il Riina, stante l'assenza per detenzione degli altri due componenti il "Triunvirato", e cioè Bontate Stefano e Badalamenti Gaetano, era il solo che poteva emettere decisioni che dovevano essere rispettate dai capi famiglia.

L'episodio raccontato dal Vitale vale anche a confermare indirettamente il sistema delle alleanze facenti capo ai corleonesi e l'atteggiamento prevaricatore di questi ultimi; ed invero, tenendo conto della zona in cui doveva essere realizzata la costruzione del Pilo, la tangente sarebbe dovuta

spettare, secondo il rigido criterio di competenza territoriale adottato da "Cosa Nostra", alla "famiglia" di Altarello, ma cio' nonostante il Riina Salvatore l'aveva attribuita a quella della Noce solo perche' "l'aveva nel cuore" ed il fido Calo' Giuseppe, rappresentante della "famiglia" di Porta Nuova, che aveva partecipato alla riunione si era ben guardato, come d'abitudine, dal dissentire dalle opinioni del Riina.

Tale atteggiamento di acquiescenza, rimproverato al Calo' da Vitale Giovan Battista, tramite il nipote e mentre lo stesso Vitale si trovava al soggiorno obbligato, e' lo stesso che, secondo Buscetta, sara' rimproverato da Bontate Stefano e da Inzerillo Salvatore al Calo' nel corso dell'incontro presso l'autogrill Pavesi lungo l'autostrada Napoli-Roma, allorche' si era cercato di evitare la frattura con i "corleonesi".

Il Vitale, proseguendo nella sua spontanea collaborazione, riferiva poi i nomi di alcune "famiglie" del palermitano e dei membri delle stesse a lui noti.

Si tratta, evidentemente, di un elenco lacunoso per il ruolo modesto in seno all'organizzazione ricoperto dal Vitale, il quale non poteva conoscere che pochi adepti e sicuramente ignorava le cause di tante vicende che avevano coinvolto i vertici dell'organizzazione.

Per quanto riguarda, in particolare, Rotolo Antonino e Calo' Giuseppe, le propalazioni del Vitale del lontano 1973 circa l'intimo collegamento tra gli stessi, hanno trovato ampia conferma, oltre 10 anni dopo, prima nelle rivelazioni di Buscetta e di Contorno e, nel marzo 1985, nell'avvenuto arresto a Roma del Rotolo Antonino proprio con Calo' Giuseppe.

Numerosi sono, inoltre, i riferimenti del Vitale a personaggi assolutamente insospettabili di far parte di un'organizzazione criminale.

Valga per tutti l'indicazione dell'assessore del Comune di Palermo Trapani Giuseppe come appartenente alla "famiglia" di Porta Nuova e del principe Vanni Calvello Alessandro di San Vincenzo.

A distanza di anni, Buscetta Tommaso riferiva che l'assessore Trapani Giuseppe apparteneva alla sua stessa "famiglia" di Porta Nuova

con il grado di consigliere (Vol.124-bis f.450231), mentre Contorno Salvatore dichiara che Vanni Calvello di San Vincenzo gli era stato presentato come uomo d'onore da Di Carlo Francesco, suo intimo amico ed autorevole membro della "famiglia" di Altofonte, recentemente arrestato in Inghilterra per il traffico internazionale di eroina, per il quale ha riportato condanna alla pena di anni 25 di reclusione.

Fatti, certamente inquietanti, aveva riferito Vitale anche su Ciancimino Vito e sui suoi rapporti con Riina Salvatore: "ricordo che Calo', circa un anno addietro (quindi nel 1972), mi aveva proposto di andare a sequestrare a Baida il figlio di Ciancimino e cio' in quanto noi gli chiedevamo consiglio su come fare soldi: in quanto propostomi dal Calo', era previsto che dati i loro rapporti il Ciancimino si sarebbe rivolto al Riina ed esso (Calo'), avrebbe potuto cosi' a sua volta giocare il ruolo di mediatore, ma in realta' facendo i nostri interessi" (Vol.124-quater f.452233).

Non e' chi non veda che tale affermazione corrisponde a quella di Buscetta secondo cui "Ciancimino Vito e' nelle mani di Riina

Salvatore" (Vol.124 f.450036): ed inoltre sia Vitale che Buscetta hanno riferito di avere appreso dei rapporti tra Riina e Ciancimino proprio dal Calò.

Il Vitale, come si evince da un memoriale scritto di suo pugno trasmesso dalla Squadra Mobile (Vol.124-quater f.455236-455254), si era indotto a collaborare con la giustizia perche' aveva subito una vera e propria crisi di coscienza per i delitti compiuti e si era rifugiato nella fede in Dio.

Si segnalano in proposito i seguenti passi del memoriale: "Io sono stato preso in giro dalla vita, dal male che mi e' piovuto addosso sin da bambino. Poi e' venuta la mafia, con le sue false leggi, con i suoi falsi ideali: combattere i ladri, aiutare i deboli e, pero', uccidere; pazzi! I Beati Paoli, Coriolano della Floresta, la Massoneria, la Giovane Italia, la Camorra napoletana e calabrese, Cosa Nostra, mi hanno aperto gli occhi su di un mondo fatto di delitti e di tutto quanto c'e' di peggio perche' si vive lontano da Dio e dalle leggi divine" (Vol.124-quater f.455240); "bisogna essere mafiosi per avere successo, questo mi hanno insegnato ed io ho obbedito" (Vol.124-quater f.455240); "la mia colpa e' di essere nato, di essere

vissuto in una famiglia di tradizioni mafiose e di essere vissuto in una societa' dove tutti sono mafiosi e per questo rispettati, mentre quelli che non lo sono vengono disprezzati (vol.124-quater f.455241); "(i mafiosi), sono solo dei delinquenti e della maggior specie" (vol.124-quater f.455243); "coloro che li rispettano e li proteggono e che si lasciano corrompere o, peggio ancora, si servono di essi (hanno dimenticato Dio)" (Vol.124-quater f.455243); "si diventa uomini d'onore (seguendo i comandamenti di Dio), e non uccidendo e rubando ed incutendo paura" (Vol.124-quater f.455243); "la mafia in se stessa e' il male; un male che non da' scampo per colui che viene preso in questa morsa" (Vol.124-quater f.455244); "il mafioso non ha via di scelta perche' mafioso non si nasce ma ci si diventa, glielo fanno diventare" (Vol.124-quater f.452244); "la mafia e' delinquenza ed i mafiosi non vanno rispettati o ossequiati perche' sono mafiosi o perche' sono uomini ricchi e potenti" (Vol.124-quater f.455245); "se l'infermita' mentale uguale male psichico; mafia uguale male sociale; mafia politica uguale male sociale; autorita' corrotte uguale male sociale; prostituzione uguale male sociale; sifilide, creste di gallo ecc...uguale male fisico che si ripercuote nella

psiche ammalata fin da bambino; crisi religiose uguale male psichico derivato da questi mali. Questi sono i mali di cui sono rimasto vittima io Vitale Leonardo risorto nella fede nel vero Dio (Vol.124-quater f.455250)".

Tali affermazioni sono frutto, certamente, di una crisi mistica ed e' certamente ipotizzabile che il Vitale fosse affetto da alterazioni della sua sfera psichica; ma cio' non toglie che il contenuto del memoriale non sia lontano dal normale senso comune e non escluda completamente la sua capacita' di riferire fatti e comportamenti.

Il Vitale, dimesso dal manicomio di Barcellona Pozzo di Gotto nel giugno 1984, veniva ucciso il 2 dicembre 1984 a Palermo, raggiunto da colpi di pistola mentre tornava dalla Messa domenicale.

Non dovrebbero esservi dubbi circa il carattere "esemplare" ed intimidatorio di tale delitto, consumato, peraltro, in un momento in cui Buscetta Tommaso, Contorno Salvatore ed altri "pentiti", avevano intrapreso la strada della collaborazione con la giustizia.

In un brevissimo arco di tempo, del resto, oltre a Vitale Leonardo, venivano uccisi Coniglio

Mario, fratello di Coniglio Salvatore, Anselmo Salvatore, assassinato mentre si trovava agli arresti domiciliari dopo aver reso importanti dichiarazioni sul traffico di stupefacenti e Busetta Pietro inerme ed onesto cittadino reo soltanto di avere sposato una sorella di Buscetta Tommaso.

Appare, dunque, pienamente verificata, anche in sede applicativa, la sanzione conseguente alla violazione della regola dell'omertà'.

Si può, quindi, concludere per la piena sussistenza dell'apparato strutturale organizzativo dell'associazione "Cosa Nostra", che, come si è avuto modo di dimostrare, è ben più articolato e complesso di quel minimo di organizzazione, anche rudimentale, richiesto dalla costante giurisprudenza.

PARTE II: GLI ALTRI ELEMENTI COSTITUTIVI DEL REATO

20.-ELEMENTI COSTITUTIVI DEL REATO:

B) IL VINCOLO ASSOCIATIVO

Passando all'altro elemento richiesto dall'elaborazione giurisprudenziale per la sussistenza del reato di associazione per delinquere, cioè al vincolo associativo, non può che rimandarsi a tutte quelle parti della sentenza dalle quali si traggono elementi di collegamenti tra gli associati e che poi saranno condensate nelle singole posizioni processuali degli imputati.

Ci si riferisce, innanzi tutto, nel loro complesso, alle dichiarazioni dei vari coimputati dichiaranti alle risultanze degli accertamenti di Polizia Giudiziaria, alle intercettazioni telefoniche, alle indagini patrimoniali e bancarie e a tutti quegli elementi, in genere, che hanno posto in luce dei collegamenti tra gli associati (vedi anche documentazioni fotografiche, riconoscizioni, agende

telefoniche, lista nozze Corrao-Savoca, collegamenti tra imprese, traffici di stupefacenti, compartecipazione alla consumazione di reati tipici dell'associazione).

In proposito, Buscetta ha dichiarato (Vol.124 f.450107-450108): "nessuno trovera' mai codici scritti di deontologia mafiosa, ma le regole di cui sono a conoscenza da quando sono divenuto uomo d'onore, sono rigide e ferree ed universalmente accettate; del pari, nessuno trovera' mai elenchi di appartenenza a "Cosa Nostra", ne' attestati di alcun tipo, ne' ricevute di pagamento di quote sociali; tuttavia il legame che avvinca gli uomini d'onore e' ancor piu' saldo ed impenetrabile che se fosse scritto in qualsiasi documento; a mio avviso uno dei principali errori nella lotta alla mafia e' stato, appunto, quello di ignorare questa verita' che e' a conoscenza di tutti gli uomini d'onore".

Che questo legame sia veramente forte lo ha dimostrato lo stesso Buscetta al dibattimento, allorché piu' volte nel parlare della "famiglia di Porta Nuova", senza rendersene conto ha continuato, nonostante i lutti che l'organizzazione ha provocato ai suoi congiunti a citarla: "la "mia famiglia".

E di cio' egli si e' immediatamente rammaricato correggendosi sul punto.

Una caratteristica, del tutto inedita e certamente particolare rispetto ad altre organizzazioni criminali, e' il rapporto familistico tra gli associati.

Taluni difensori hanno correttamente sostenuto che non si puo' contestare ad un imputato, come elemento di accusa, un rapporto di parentela o di affinita'; non vi e' dubbio, pero', che tale tipo di rapporto presuppone familiarita', frequentazioni e soprattutto la conoscenza, cioe' quell'elemento che si cerca affannosamente per la prova del vincolo associativo.

Ben vero, il rapporto di parentela giustifica normalmente la conoscenza per cui fa perdere a questo elemento qualsiasi valore indiziante, ma, nel caso dell'organizzazione in esame, il punto da cui si parte e' la "famiglia" in senso naturalistico, alla quale tradizionalmente si attribuisce una forza aggregante e di solidarieta' notevole.

Se poi si considera che, con una accorta politica di matrimoni tra "famiglie" di mafiosi, i vincoli ed i collegamenti si vanno sempre piu' allargando fino a formare una rete ed un intreccio inestricabile di rapporti, si comprendera' quanto importante sia questo elemento per la comprensione del fenomeno mafioso.

E, infatti, Calzetta Stefano (Vol.11 f 402881), precisa che i componenti delle "famiglie" di mafia, quasi senza eccezione, preferiscono sempre sposarsi tra di loro, così' come Contorno insiste moltissimo sui vincoli familiari dei suoi avversari e li utilizza ai fini della identificazione.

A titolo esemplificativo, si possono elencare i rapporti familiari incrociati esistenti tra Zanca Carmelo ed altri uomini d'onore.

Il predetto, infatti, per il tramite della moglie (Buffa), e' cognato di Buffa Vincenzo (Ciaculli), Pace Stefano (Ciaculli), Pullara' Ignazio (Santa Maria di Gesu'), Marciano' Francesco Paolo (S.Maria di Gesu'), Lombardo Giovanni (Ciaculli) e forma con i suoi cognati un gruppo unico.

Zanca Carmelo, poi, e' cognato di Tinnirello Lorenzo, che ha sposato Zanca Maria, e di Tinnirello Giuseppe, che ha sposato Zanca Ninfa, e tramite altro fratello di costoro, Tinnirello Benedetto, sposato con Marchese Caterina, sorella di Marchese Filippo e Marchese Vincenzo, e' collegato anche con la "famiglia" di Corso dei Mille.

Come si vede, con questa serie di affinita' e parentele, lo Zanca Carmelo puo' contare sulla solidarieta' di ben tre "famiglie", stavolta intese nel gergo mafioso.

Zanca Carmelo, infatti e' anche cugino di Gambino Giuseppe, arrestato nel corso del blitz di Villagrazia e condannato come autore dell'omicidio, commesso in carcere di Marchese Pietro.

Vernengo Pietro e' genero di Aglieri Giorgio e suocero di Urso Giuseppe.

Il padre di Vernengo Pietro ha sposato in seconde nozze Di Miceli Maria, sorella di Di Miceli Giuseppe, di Corleone, arrestato nel corso del blitz di Villagrazia.

Tinnirello Gaetano, proprietario dell'Edil ceramica, e' fratello di Tinnirello Vincenzo, che e' a sua volta cognato di Oliveri Giovanni, il quale ha sposato la figlia di Virzi' Paolo, fratello di Virzi' Salvatore.

Scaduto Giovanni e' genero di Greco Salvatore detto il Senatore, fratello di Greco Michele (Ciaculli).

Lo Iacono Antonino, figlio di Andrea e nipote di Lo Iacono Pietro ha sposato la

figlia di Di Maggio Giuseppe, indicato come capo della "famiglia" di Brancaccio e zio dei fratelli Mafara.

Spadaro Antonino, figlio di Giuseppe e nipote di Spadaro Tommaso, e' genero di Scavone Gaetano per averne sposato la figlia Anna.

Marino Mannoia Francesco, inteso "Mozzarella", e' genero di Vernengo Giuseppe.

Prestifilippo Nicola e' cugino di Fici Giovanni e cognato di Pino Greco detto "Scarpazzedda", i quali ultimi a loro volta sono cugini.

Capizzi Benedetto e' cognato dei fratelli Di Carlo di Altofonte.

Marchese Vincenza, figlia di Vincenzo e nipote di Marchese Filippo, e' fidanzata con Bagarella Leoluca.

Montalto Giuseppe, figlio di Salvatore, e' genero di Di Maggio Calogero.

Ercolano Salvatore, i fratelli Ferrera Giuseppe ed Antonino e Santapaola Benedetto sono tutti cugini tra di loro.

Savoca Vincenzo di Rosolino, nipote di Savoca Giuseppe, indicato quest'ultimo come "rappresentante" della "famiglia" di Brancaccio dopo l'uccisione di Di Maggio Giuseppe, ha sposato la figlia di Di Pieri Pietro.

Anselmo Rosario e' cognato di Spina Raffaele per averne sposato la sorella.

Gambino Giacomo Giuseppe e' cognato di Pilo Giovanni.

Alfano Paolo ha sposato Lo Cascio Maria, nipote di Lo Cascio Giovanni; e si potrebbe continuare all'infinito.

I casi sopra riferiti, elencati in via meramente esemplificativa, consentono, dunque, di avallare la tesi di quanti, pur nell'attuale fase di trasformazione gangsteristica dell'organizzazione mafiosa, ritengono di poter tuttavia individuare in essa taluni caratteri che costituiscono lo "specifico" di "Cosa Nostra" rispetto ad altre organizzazioni delinquenziali.

Uno dei peculiari connotati e' percio' il "familismo", di cui si sono trovate intessute diverse "famiglie" mafiose, mentre si e' visto che, oltre ad esso, caratterizzano l'organizzazione la struttura gerarchico-federale, e la sovranita' territoriale, della quale ultima ci si occupera' in seguito.

Associazione significa unione di piu' persone, almeno tre, allo scopo di realizzare un programma comune a tutti gli associati ed in tal senso il termine e' adoperato sia nell'associazione per delinquere comune (art.416 C.P.), sia nell'associazione di tipo mafioso (art.416 bis C.P.).

Da taluni e' stata posta in risalto una peculiare differenza tra queste due ipotesi delittuose, nel senso che la prima e' strutturata in maniera tale da fotografare l'istituzione criminosa fin dal suo costituirsi ("quando tre o piu' persone si associano"), mentre la seconda pone l'accento sul fatto di essere inseriti in un' istituzione criminale colta nella sua esistenza ("chiunque fa parte di un'associazione....formata da tre o piu' persone").

A prescindere dalle conseguenze di tale distinzione sulla condotta punibile del reato di associazione per delinquere di stampo mafioso, che sono state esaminate nella sede opportuna, e' intuitivo che cio' non puo' portare a delle conseguenze sotto il profilo probatorio per quanto concerne l'associazione per delinquere comune, atteso che il momento costitutivo dell'associazione "Cosa Nostra" e' indiscernibile nel tempo, trattandosi di

fenomeno di delinquenza "storica" che preesiste endemicamente alle applicazioni delle norme sui reati associativi.

Pertanto, ai fini del reato di cui all'art.416 C.P., la prova circa l'inserimento nell'associazione presuppone, comunque, un accordo di volonta' ed un'adesione, certamente precedente, finalizzata alla realizzazione del comune programma criminoso.

21.-ELEMENTI COSTITUTIVI DEL REATO:

C) IL PROGRAMMA CRIMINOSO

Stante la sostanziale unitarieta' dell'associazione per delinquere denominata "Cosa Nostra", che, come si e' in precedenza chiarito, e' qualificabile dal punto di vista giuridico sotto il profilo dell'art.416 C.P. sino al 29 settembre 1982 e, successivamente, sotto quello dell'art.416 bis C.P., pur rimanendo dal punto di vista naturalistico sempre la medesima organizzazione permanente si trattera' soltanto in questa sede del programma criminoso, che e' un elemento comune ad entrambe le fattispecie giuridiche.

Nel nostro ordinamento giuridico, che comprende il principio costituzionale della liberta' di associazione, il fine di commettere delitti costituisce l'elemento che giustifica la punibilita' dell'associazione per delinquere come fatto a se' stante, a cagione dell'evidente interesse dello Stato a garantire l'ordine pubblico ed il regolare andamento del vivere sociale, posto in allarme dalla notizia della esistenza di una associazione che si proponga di commettere delitti.

Il requisito del fine criminoso caratterizza, quindi, il delitto sia sotto il profilo del dolo, sia nella sua materialita', come direzione anche oggettiva del fatto associativo.

E' del tutto indifferente che lo scopo dell'associazione sia esclusivamente quello di commettere delitti, o che il fine teleologico dell'associazione sia diverso, allorché gli associati si propongono comunque di commettere delitti come mezzo per conseguire il fine ultimo.

Così come la dizione letterale dell'art.416 C.P. non esige che il fine iniziale sia stato necessariamente quello di delinquere, potendo in astratto pure verificarsi la degenerazione di una società inizialmente costituitasi per scopo diverso

da piu' persone, che ad un certo momento della vita societaria trasformino il fine iniziale o aggiungano ad esso uno scopo delittuoso.

Con cio' si vuole soltanto stigmatizzare la rilevanza del fine illecito che colora di anti giuridicita' comportamenti che potrebbero anche essere ritenuti perfettamente legittimi.

Non si vuole certamente avallare la nostalgica distinzione operata da Buscetta Tommaso tra vecchia e nuova mafia, rappresentate, la prima, come una organizzazione solidaristica che aiutava i deboli e gli indifesi e la seconda come un sodalizio criminale del tipo gangsteristico finalizzato alla mutua salvaguardia e protezione soltanto negli affari illeciti connessi al traffico di stupefacenti.

Non e' questa la sede per valutazioni d'ordine storico-sociologico del fenomeno, ma, qualunque sia la prospettazione della sua evoluzione, e' incontestabile che la intimidazione, la sopraffazione, la ribellione allo Stato ed alle sue leggi, l'autogiustizia, la violazione e l'omerta' costituiscono gli elementi identificativi dell'associato a "Cosa Nostra", i suoi principi ispiratori, per affermare i quali il ricorso al delitto e' da sempre reputato come scontato e necessario.

Gli stessi valori di onore, famiglia, amicizia apparentemente esaltati, in realta' sono stati stravolti ed hanno costituito anche in passato un comodo paravento per l'assoggettamento e lo sfruttamento delle classi meno abbienti siciliane.

Taluni termini, come "Uomo d'azione", "Uomo valoroso", sono usati in maniera distorta, certamente contraria al loro senso comune, se e' vero che stanno ad indicare quelle qualita' di freddezza e di ferocia necessarie per commettere gli omicidi.

Del resto, lo stesso Vitale Leonardo ha ammesso che per diventare "uomo d'onore" ha dovuto dapprima dimostrare il proprio valore uccidendo un uomo.

Precisamente, nel descrivere la struttura dell'associazione "Cosa Nostra", sulla scorta delle precise e concordanti dichiarazioni di Buscetta Tommaso, Contorno Salvatore, Marsala Vincenzo e Vitale Leonardo, si e' posto in evidenza che col rito del giuramento che conferisce sacralita' all'ingresso nell'associazione il nuovo adepto si dichiara disponibile a perseguire i fini associativi, tra cui quello di mutua assistenza tra gli associati, nonche' a sottostare ad una serie di regole comportamentali, tra cui fondamentali, quelle

della cieca obbedienza ai capi, del rispetto delle donne degli uomini d'onore, della segretezza e dell'omertà'.

La consapevole accettazione di tutte queste regole, la piena condivisione e la possibilità di fruire del metodo dell'intimidazione costituisce un patrimonio promanante dell'associazione, di cui ci si può da quel momento a pieno titolo servire, la certezza nell'ausilio degli altri associati in ogni momento e, soprattutto, allorché si versa in situazioni antigiuridiche o nell'accumulo dei profitti illeciti, sono tutti elementi sintomatici della volontaria adesione ad un generico programma di delinquenza, che come minimum prevede già quantomeno i reati di minaccia e di tentata violenza privata.

Del resto, è accertato che prima di essere cooptata la persona viene studiata, segue l'uomo d'onore nei suoi spostamenti, rimanendo però all'oscuro dei segreti, ha la possibilità di rendersi conto, anche per il comune sentire ormai storicizzato nell'ambiente in cui vive, del potere dell'associazione e dei mezzi da usare per mantenerlo, apprende che gli si chiederà la più cieca obbedienza e la completa disponibilità anche a commettere i crimini più efferati.

L'organizzazione "Cosa Nostra" non sarebbe rimasta per tanto tempo ben salda, nonostante i tentativi di repressione degli organi statuali se i suoi affiliati non avessero prestato piena osservanza a tale regole, la cui violazione e' del resto inesorabilmente punita con la morte, come l'iniziato avverte all'atto stesso del giuramento.

Sia Contorno Salvatore sia Buscetta Tommaso al dibattimento, richiesti di specifici chiarimenti hanno concordamente affermato che il nuovo adepto giura, tra l'altro, di lavorare "onestamente" e che cio' significa, in termini consoni piu' alla malavita organizzata che al senso comune, che per mantenere la famiglia si possono espletare tutte quelle attivita', anche illecite come l'estorsione, il contrabbando di tabacchi, il traffico di stupefacenti, che il capo deve conoscere e consentire, per potere richiedere un contributo da destinare agli altri membri dell'associazione bisognevoli di aiuti economici.

L'associazione trae, quindi, la sua forza, la sua ragione di esistenza proprio dall'esistenza di un generico programma di delinquenza che riguarda una serie indeterminata di delitti, che vanno dalla minaccia, alla violenza privata, all'estorsione, agli

attentati dinamitardi, agli incendi, agli omicidi ed ad altri ancora.

Non v'e' dubbio che la prova piu' sicura dell'esistenza di tale programma e' fornita proprio dal fatto che parecchi degli associati sono stati da questa Corte ritenuti responsabili dei reati che potremmo definire congeniali a "Cosa Nostra", in quanto espressioni del concreto esercizio della violenza, della coercizione fisica e morale e dell'intimidazione, il tutto finalizzato al rafforzamento del potere e perseguimento del profitto.

Non e' qui il caso di elencare la lunga serie di omicidi consumati nel corso della c.d. "guerra di mafia", alla cui trattazione espressamente si rinvia, ne' quelli rievocati al dibattimento da Sinagra Vincenzo (cl.56), che tanto sdegno e ribrezzo hanno provocato negli ascoltatori, soprattutto in relazione al sistematico scempio di cadaveri (distruzione con acido, "incaprettamento", occultamento in mare).

Non vi puo' essere alcun dubbio che trattasi di manifestazioni di una ferocia e di una violenza, senza pari che non trovano riscontro nemmeno nel mondo animale, frutto forse di condizioni ambientali esasperate, ma che certamente rappresentano la naturale evoluzione di un sistema criminale.

Da tutto cio', non puo' che trarsi la conclusione che l'omicidio non e' un evento eccezionale, o, comunque, avulso dalla finalita' di "Cosa Nostra" ma il mezzo normale per il raggiungimento nel modo piu' rapido di taluni risultati e che costituisce esso stesso il fine immediato comune a cui mostrano di aderire genericamente tutti gli associati fin dal momento della loro adesione all'associazione.

PARTE III: - LE ATTIVITA' DELITTUOSE TIPICHE:

22.-A) ESTORSIONI, B) DANNEGGIAMENTI, C) ATTENTATI
DINAMITARDI, D) IMPOSIZIONI DI GUARDIANIE E E)
CONTROLLO DEL TERRITORIO.

Come si e' gia' accennato, ogni "famiglia" mafiosa esercita il controllo su tutte le attivita' lecite o illecite che si svolgono nell'ambito della sua zona di pertinenza.

Nessuno puo' pensare di compiere attivita' criminali di un certo rilievo senza il preventivo benestare della "famiglia competente", pena l'irrogazione di sanzioni che in passato si risolvevano, generalmente, in una semplice bastonatura, mentre oggi possono consistere anche nella morte.

Dalle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, in cio' riscontrate da quelle di Di Marco Salvatore, si evidenzia che numerosi omicidi commessi da esponenti della "famiglia" di Corso dei Mille sono stati determinati dal fatto che taluni

delinquenti comuni avevano ritenuto di poter prescindere impunemente dal "permesso" della "famiglia" per poter commettere delle rapine.

Buscetta, anche nel corso del dibattimento (Dib.Vol.26 f.010694), oltre a ribadire il principio fondamentale di "Cosa Nostra", secondo cui nessun omicidio puo' essere commesso nel territorio di una famiglia senza il consenso del "rappresentante" della stessa, ha spiegato le ragioni logiche, oltre che di prestigio, che impongono tale principio.

Infatti, un omicidio commesso all'insaputa del capo famiglia da parte di estranei ad essa, determinando l'inevitabile intervento della Polizia giudiziaria, puo' portare a conseguenze spiacevoli, come, ad esempio la cattura di un latitante colto alla sprovvista nei pressi del luogo del delitto, ovvero puo' pregiudicare un'altra attivita' illecita che si sta per compiere nella zona.

Nel contempo, cio' provoca una indubbia lesione di prestigio ed una minore condizione di sicurezza nell'ambito del territorio.

Lo stesso Buscetta ha riferito di avere appreso all'Ucciardone, con disgusto, che i tempi erano cambiati e che era possibile commettere delitti

contro il patrimonio e cioè furti e rapine, purché si avesse il permesso di un "uomo d'onore", il quale per concederlo pretendeva una sostanziosa quota dei proventi di tali delitti (Vol.124-bis f.450276).

Il principio della territorialità, illustrato dal Buscetta, era stato enunciato anche da Di Gregorio Salvatore, allorché questi nel corso delle sue dichiarazioni operava una distinzione tra l'ambito di competenza di "Don Michele Greco" e quello di Bontate Stefano, indicando addirittura la via Oreto Nuova come limite di divisione tra i due territori.

E'opportuno precisare che neanche le attività lecite si sottraggono al controllo territoriale della famiglia.

Contorno Salvatore al dibattito (Dib.Vol.34 f.013493 e seguenti), ha spiegato che, per iniziare qualsiasi attività commerciale, industriale, imprenditoriale nell'ambito del territorio controllato dalla famiglia, occorre avere il "permesso" e cita la sua esperienza personale, secondo cui, per acquistare un terreno nella zona di Greco Michele, dovette chiedere il "permesso" tramite Bontate Stefano; e ciò perché è necessario che la persona che si insedia nel territorio sia "gradita" (Vol.125 f.456655).

Marsala Vincenzo in proposito ha dichiarato:
"Tutto deve essere sotto il controllo della famiglia;
nella generalita' dei casi la protezione viene imposta
con la minaccia di danneggiamenti preceduta da qualche
consiglio o telefonata; in taluni casi e' la persona
interessata che si rivolge al "rappresentante" o ad un
altro membro della famiglia spontaneamente; una delle
forme di protezione e' anche l'imposizione della
guardiania nel senso che l'assunzione di un affiliato
alla famiglia, come guardiano, evita all'impresa
qualsiasi preoccupazione o danno" (Vol.199
f.501321-501322).

Sinagra Vincenzo cl.1956 ha rivelato un numero
impressionante di attentati dinamitardi a scopo
estorsivo nella zona di Corso dei Mille e, fra gli
altri episodi, ha anche riferito (Vol.8/F f.014129 e
seguenti), che Marchese Filippo, nel cui
territorio(Via Ponte di Mare) Piraino Edoardo aveva
aperto, "senza permesso", un deposito di vini, voleva
punire il titolare facendo esplodere nell'esercizio
una bomba, ma successivamente si e' accontentato che
vi commettessero un furto.

Lo stesso Sinagra, ha dichiarato in altro punto
(Vol.1/F f.012085) che un fratello di Oliveri

Giovanni, il quale si era permesso di vendere materiale per l'edilizia a persona che invece avrebbe dovuto essere avvicinata come cliente da altri, era stato violentemente bastonato presso la stessa ditta ad opera di Rotolo Salvatore, Sinagra Vincenzo, Sinagra Antonio e "picciotti" di Villabate su ordine di Marchese Filippo, che aveva fatto limitare la punizione alla bastonatura soltanto per rispetto dell'Oliveri Giovanni che era anch'egli "uomo d'onore".

Calzetta Stefano, in proposito, ha così dichiarato: "Gli Zanca ed i Tinnirello, e tutti gli altri che fanno parte dello stesso gruppo, riscuotono mensilmente, da tutti i commercianti della zona da loro controllata, una tangente: a riprova di ciò posso citare l'agenzia di spedizioni di Lorini e Militello che si trova in via Salvatore Cappello. L'anno scorso, tale deposito subi' un grosso furto in una giornata di domenica, vennero asportati 29 televisori a colori, scarpe, maglioni, lampadari, ed articoli di altro genere che non ricordo, il lunedì mattina Zanca Carmelo e Tinnirello Lorenzo detto "Lillo", mi chiesero di interessarmi per accertare chi potevano essere stati

gli autori di tale furto e dove si trovasse la refurtiva.....recuperammo buona parte della refurtiva ricordo, precisamente, che solo 4 dei 29 televisori non vennero restituiti" (Vol.11 f.402850 e seguenti); "Melo Zanca mi fece intendere che i miei fratelli dovevano pagare come tutti gli altri....io con i dovuti modi introdussi l'argomento con mio fratello maggiore e senza dirgli a chi dovevano andare i soldi, gli rappresentai la necessita' di pagare ogni mese questa cifra, anche perche' avendo acquistato recentemente macchinari di ingente valore, un eventuale danneggiamento li avrebbe portati sul lastrico..... mio fratello si persuase e cosi' all'incirca intorno al giorno 10 di ogni mese, mi consegnava le 300 mila lire che a mia volta davo a Melo Zanca o ad Alfano Pietro (trattasi di Alfano Paolo).....,gli esempi che ho portato sopra, rappresentano gli episodi di cui io ho conoscenza diretta ma e' mia opinione , derivante dalla conoscenza che ho nell'ambiente mafioso, che ciascuna famiglia riscuota nella sua zona il danaro dei vari esercizi, tale danaro viene, poi, convogliato tutto in sede di riunione tra i rappresentanti delle varie famiglie poi suddiviso tra le varie cosche....., come ho potuto constatare e come ho gia' detto prima,

tutte le famiglie sono ormai alleate le une con le altre cosicche' anche il provento del traffico degli stupefacenti e di ogni altro affare lecito ed illecito viene suddiviso fra tutti, per esempio, nel settore delle costruzioni, tutte le famiglie costruiscono in societa', se invece si tratta di imprese di proprieta' di imprenditori non mafiosi questi devono anch'essi pagare la tangente e rifornirsi di ogni tipo di materiali nei loro depositi" (Vol.11 f.402852-402854), "non si diventa killers tutto ad un tratto, ma occorre prima dimostrare di meritare appieno la fiducia della famiglia per conto della quale si lavora e bisogna, inoltre, dimostrare di essere "Uomini". In particolare, si inizia con reati di poco conto e con servizi vari che il "Soldato", deve svolgere per conto della famiglia, quando si viene arrestati bisogna essere "di stomaco", e non accusare i correi, solo dopo un prolungato periodo di prova, chi ha dimostrato di averne le doti, diventa "qualcuno" e viene chiamato a mansioni di killer" (Vol.11 f.402890); "attualmente la mafia , di cui sono a conoscenza, estende la sua attivita' nel campo dell'estorsioni di negozianti ed operatori economici di qualsiasi genere e nel campo della droga" (Vol.11 f.402891)....; "cio' che ho detto, circa il periodo di apprendistato che bisogna

svolgere per diventare persona di fiducia nell'ambito della famiglia, vale solo per chi "non e' nessuno", cioe' per chi non proviene anagraficamente da famiglie mafiose" (Vol.11 f.402891), "quando cominciarono a sorgere i palazzi di via dei Picciotti, Melo Zanca impose come guardiani i suoi familiari ed i suoi amici e cioe':Pippo Tinnirello, Onofrio Zanca, Nino Scalia fratello di Pinuzzu Scalia. Questi non facevano i guardiani eppure ricevevano lo stipendio, erano in regola nella Cassa Malattia ma non facevano un giorno di guardianeria" (F.P. f.221024), "lo Zappulla venne perche' si interessava ad una grossa partita di jeans rubata a Piazza S.Anna, Melo Zanca si giro' e glieli fece trovare, voglio spiegare alla S.V. quello che avviene quando succede un furto che interessa ad un capo mafia.

Tutti i capi, dico meglio, il capo mafia della zona dove e' avvenuto il furto, si gira per tutti i capi mafia delle zone di Palermo e chiede se c'e' la merce che e' stata rubata nella sua zona, se c'e' lui dice: fermatela, perche' deve essere restituita al proprietario che interessa al capo della zona. Tutto questo avviene per qualunque merce che viene rubata, dal televisore all'abbigliamento, dalle scarpe alle

autovetture, pero' quando i furti venivano consumati alle ferrovie non interessava nessuno" (F.P. f.221048-221049). "Il Graviano, d'intesa con le altre famiglie di mafia con cui era alleato, imponeva a tutti i costruttori della zona di Corso dei Mille e dintorni che i materiali fossero forniti esclusivamente da ditte facenti capo alla stessa organizzazione di mafia, in tal senso il ferro doveva essere fornito dalla ditta Edil-Ferro (o Sicil-Ferro, non ricordo bene il nome), che ha stabilimento nei pressi della via Regione Siciliana o Tascalanza, le mattonelle, invece, devono essere fornite dalla ditta Oliveri con stabilimento nei pressi di via Conte Federico o dalla ditta Edilceramica di Tanino Tinnirello, sita in via Messina Marine...., come ho detto, a Palermo non si muove foglia che i Greco non vogliano e non c'e' delitto importante che possa essere commesso senza che essi diano lo "sta bene" (Vol.11 f.402879).

Ma non solo da questi ampi stralci delle dichiarazioni di Calzetta Stefano si prende atto della triste realta' palermitana.

Anche Gaeta Carmelo (vedi interrogatorio al G.I. del 7.3.1985, confermato al dibattimento all'udienza dell'1 ottobre 1986) ha riferito

dell'esborso di 25 milioni di lire fatto, nel dicembre del 1979, dal suo socio Lo Presti Ignazio per assicurare la "tranquillita'" del cantiere contro probabili attentati e, allo stesso fine, dell'assunzione come guardiano del latitante Mannino Alessandro.

Il Gaeta, inoltre, ha riferito che Lo Presti aveva dovuto promettere alcune villette del complesso in costruzione a Baida ad Inzerillo Salvatore capo-famiglia di Uditore, in cui ricadeva la zona, e che, inoltre, era costretto ad acquistare i materiali edili presso determinate ditte.

Da tutte queste dichiarazioni, balza in evidenza l'uso sistematizzato dell'intimidazione e della violenza a fine di lucro come attivita' tipica dell'organizzazione "Cosa Nostra", il che era stato rivelato da Vitale Leonardo, 15 anni fa circa.

Va messo in luce che taluni degli imprenditori indicati dal Vitale, come vittime di estorsioni mafiose, si sono poi organicamente inseriti in "Cosa Nostra", come i costruttori Marchese Salvino e Pilo Giovanni, anch'essi imputati di associazione mafiosa in questo procedimento, e come Prestifilippo Domenico, titolare del ristorante la "Ingrasciata", che risulta aver prestato attivita'

di copertura a Spadaro Tommaso nel riciclaggio di denaro di provenienza illecita.

Questi sono tutti esempi della capacita' espansiva e di infiltrazione della mafia nel tessuto sociale.

Accanto ad imprenditori sicuramente, mafiosi, ne sono stati individuati tanti altri in rapporto e contiguita' con ambienti mafiosi, che, interrogati, si sono mostrati estremamente reticenti, costretti in una situazione insostenibile per la paura da un lato delle ritorsioni e dall'altro della criminalizzazione del loro operato.

Basta leggere le dichiarazioni di costoro per rendersi conto che il loro ricorso al protettore "mafioso" di turno era una condizione indispensabile per poter lavorare con tranquillita'. Non c'e' da meravigliarsi, quindi, se alcuni imprenditori abbiano preferito passare alla militanza mafiosa a tutti gli effetti e se altri, anche se non mafiosi, si siano indotti a pagare la "protezione" e persino a fungere da prestanome di mafiosi. Del resto, il settore dell'edilizia, sia per gli elevati utili che consente, sia per l'inevitabile riferimento al territorio, e' quello che forse ha maggiormente risentito della presenza mafiosa.

In questo procedimento, come si chiarira' piu' approfonditamente nella parte che riguardera' l'associazione di stampo mafioso, e' stato accertato che tutti i maggiori esponenti di "Cosa Nostra" sono interessati alla realizzazione di attivita' edilizie sia in proprio che per il tramite di imprenditori vittime o collegati a vario titolo con "Cosa Nostra". Faldetta Silvio, un imprenditore edile imputato di associazione mafiosa per la sua attivita' di prestanome di Calo' Giuseppe e di Spadaro Tommaso nel riciclaggio - in attivita' apparentemente lecite - del denaro di provenienza illecita, proclamando la sua estraneita' alle accuse mossegli, ha tenuto a sottolineare di essere piuttosto una vittima della mafia e di avere subito numerose imposizioni e danneggiamenti ad opera di Scaglione Salvatore.

L'intervento di Calo' Giuseppe sarebbe servito solo a ridurre a piu' miti pretese le richieste estorsive, ma non ad eliminarle.

Sembra opportuno riportare per esteso quanto riferito al riguardo del Faldetta (Vol.123 f.499978-499979):

"Nell'estate del 1983, iniziai i lavori di demolizione di case vetuste e di sbancamento del terreno di risulta sul quale avrei dovuto realizzare, insieme con Triolo Giuseppe (COMED), un edificio nella via Danisinni di Palermo (trattasi di zona controllata dalla "famiglia" di Calo' Giuseppe: n.d.r.). Io sapevo benissimo, per esperienza personale, che prima o poi sarebbe arrivata puntuale la telefonata con cui mi sarebbe stata richiesta una certa somma a titolo di "tangente". E difatti, dopo pochi giorni, ricevetti una telefonata nella quale l'ignoto interlocutore, nel lamentarsi con me che io avevo iniziato detti lavori senza chiedere il permesso a nessuno, mi richiese la somma di lit. 50 milioni. Io, pur senza rifiutare la tangente, cominciai a temporeggiare e ricevetti diverse altre telefonate. Poiche' Scaglione Salvatore, dal quale nel passato mi ero fatto proteggere in eventi del genere (nel senso che era il mio interlocutore abituale quando pagavo le tangenti) era scomparso, ritenni di esporre il mio caso a Calo' Giuseppe e, sospendendo i lavori, chiesi alla sorella del Calo' di mettermi in contatto col medesimo quando fosse venuto a Palermo. Mi ero reso conto, infatti, pur senza comprendere appieno il peso d e l p e r s o n a g g i o .

che il Calo' poteva avere delle aderenze nell'ambiente da cui traevano origine le telefonate. Il Calo' si fece vivo dopo oltre un mese e venne a trovarmi nei miei uffici di Palermo, siti in via Pietro d'Asaro 3. In tale circostanza, lo informai della costruzione che avevo in corso in via Danisinni e delle telefonate estorsive che avevo ricevute.

Calo' mi rispose che avrebbe parlato con qualcuno e che, poi, mi avrebbe fatto sapere. Dopo circa un mese, sempre a Palermo, si incontro' nuovamente con me nei miei uffici e mi disse che avrei potuto continuare a lavorare ma che certamente avrei dovuto esborsare una somma che sarebbe stata quantificata in seguito. Da allora le telefonate cessarono ed io potei proseguire i lavori senza alcun disturbo. Rividi il Calo', sempre a Palermo, in occasione delle festività natalizie del 1983, a casa della sorella, e nell'occasione ci limitammo a scambiarci gli auguri. Infine, nella primavera del 1984, il Calo' e' venuto nei miei uffici a Palermo e mi ha chiesto di darmi da fare per procurare un posto in una cooperativa edilizia per una parente (vedova) di esso Calo', di cui, tuttavia, non mi fece il nome. In quel periodo, io avevo ottenuto l'appalto per la realizzazione di un edificio per

conto della cooperativa CIRS-Casa, di cui e' amministratore il prof. Giovanni Vento..... Risposi al Calo' che, per il fabbricato in questione, non vi erano posti disponibili ma che, ove nel futuro mi fosse stato possibile, mi sarei ricordato della sua esigenza".

L'interpretazione della vicenda appare chiara nonostante la parziale reticenza del costruttore.

Il Faldetta, forte dei suoi rapporti con Calo' Giuseppe, aveva creduto di poter costruire tranquillamente nella zona controllata da quest'ultimo, senza chiedere il permesso a nessuno; ma aveva commesso un errore di forma e, cioe', aveva mostrato scarsa considerazione per l'autorita' della "famiglia" sul territorio. Da cio' nacquero le telefonate estorsive anonime e il Calo', senza fretta, attese l'inevitabile ricorso al suo aiuto per ricordare al Faldetta, che, comunque, una certa somma avrebbe dovuto pagarla, evidentemente a titolo di riconoscimento del potere della "famiglia" sulla zona.

Per tale episodio, comunque, non e' stata formulata dall'ufficio del P.M. alcuna specifica incriminazione.

Altro chiaro esempio dell'imposizione mafiosa sulle attività economiche e' quello di Amato Federico, noto imprenditore edile palermitano, inizialmente imputato del reato di associazione mafiosa, successivamente derubricato nell'ipotesi delittuosa di ricettazione.

L'Amato, come si vedra' approfonditamente in seguito, e' stato indicato da piu' coimputati come prestanome dei Vernengo nell'attività edilizia, accusa che ha trovato positivi riscontri al vaglio istruttorio. Ebbene, lo stesso prevenuto, pur con grande difficoltà, ha sostanzialmente ammesso che, essendo stato oggetto di pressanti richieste estorsive, aveva ritenuto indispensabile trovarsi un protettore per potere continuare a svolgere la sua attività ed era entrato in rapporti di affari con Vernengo Pietro (uno dei piu' autorevoli esponenti della "famiglia" di S.Maria di Gesu').

Altrettanto emblematica e' la situazione di D'Agostino Giovanbattista e di Misia Giuseppe, costruttori edili, entrambi indiziati di associazione mafiosa per i loro rapporti poco limpidi con appartenenti alla "famiglia" di Partanna Mondello e, in particolare, a causa di taluni assegni consegnati e ricevuti da elementi di spicco di quella

"famiglia", sui quali assegni hanno fornito giustificazioni poco attendibili.

I due costruttori sono apparsi chiaramente in una situazione di grave disagio perche', da un lato, non potevano raccontare tutta intera la verita', dall'altro volevano allontanare da loro il sospetto di appartenere ad una associazione mafiosa.

Il Misia, in particolare, ha raccontato che nel 1976 aveva ricevuto delle telefonate anonime estorsive di cui aveva informato confidenzialmente un sottufficiale di Polizia; dopo qualche tempo, pero', aveva visto, con vivo disappunto, che i giornali locali - nel dare notizia delle ricorrenti intimidazioni mafiose subite dagli imprenditori - avevano pubblicato anche il suo nome (era il tempo dell'omicidio dell'agente Cappiello, avvenuto durante le operazioni investigative dirette alla scoperta degli estortori dell'industriale Randazzo Angelo, poi identificati, appunto, per appartenenti alla "famiglia" di Partanna Mondello). La conseguenza era stata che egli aveva ricevuto telefonate di minacce piu' pesanti di prima, tanto che aveva deciso di troncane ogni rapporto con la Polizia.

"La mia condizione", si e' lamentato testualmente il Misia (Vol.17/RB f.135858) "e'

quella di tanti imprenditori onesti che sono costretti a subire angherie da ben determinati ambienti e che non solo non ricevono tutela dalle forze dell'ordine, ma corrono il rischio di apparire, a loro volta, mafiosi sulla base di un'erronea interpretazione di certi legami".

E D'Agostino Giovanbattista, dal canto suo, si e' abbandonato a questo sfogo (Vol.17/RB f.135905):

"Mi rendo perfettamente conto che sono sospettato un po' da tutti di essere in qualche modo legato alla mafia e questo e' un fatto che, anzitutto, mi offende perche', se c'e' qualcosa che io aborrisco, e' proprio la mafia. In secondo luogo, cio' ha distrutto il frutto di tanti anni di onesto lavoro, poiche' mi accorgo che tutte le porte, da quando si e' diffusa questa diceria, mi vengono chiuse in faccia. Io invito la S.V. a riflettere su un fatto: diversi anni addietro ho subito tutta una serie di attentati dinamitardi e poi non e' avvenuto piu' nulla.

Altro non posso dire perche' ne va di mezzo la mia incolumita' e quella dei miei familiari".

Anche i riferimenti di Salvo Antonino, imputato di associazione mafiosa, all'oppressione esercitata dalla mafia sull'imprenditoria siciliana

sono non meno evidenti, considerato che egli ha esplicitamente ammesso di avere abbondantemente pagato la "protezione" mafiosa e politica.

E così pure l'imprenditore Cassina Arturo ha in buona sostanza ammesso, dopo avere rischiato l'incriminazione per falsa testimonianza, che i suoi rapporti con Colletti Carmelo (capo mandamento di Ribera e, quindi, membro, come si è visto, della "Provincia" di Agrigento) trovavano causa in opere pubbliche che le sue imprese stavano eseguendo in territorio controllato dai Colletti ed ha dichiarato di avere pagato la "protezione" del Colletti ((Vol.188 f.495863-495867)).

Tale affermazione trovava riscontro nelle dichiarazioni di Bono Benedetta, amante del Colletti, la quale notava che il suo convivente, tutte le volte che andava a Palermo negli uffici dell'impresa Cassina, tornava con mazzette di banconote, che in parte le regalava (Vol.79/R f.076855-076856) e (Vol.98/R f.081279 retro).

Altro esempio da ricordare è quello dell'imprenditore Lo Presti Ignazio, parente acquisito di Salvo Antonino, che, come si vedrà più diffusamente in seguito, aveva ritenuto opportuno affidarsi alla "protezione" di Inzerillo

Salvatore, rimanendo egli stesso travolto - stante la sua scomparsa - nella "caduta" dell'Inzerillo.

E cosi' pure Balsamo Roberto, un imprenditore operante nella zona industriale di Brancaccio, destinatario di numerose telefonate anonime estorsive, il quale ha notato che "nella zona industriale di Brancaccio, il periodo in cui si e' avuta una impressionante virulenza delle telefonate estorsive si colloca a cavallo tra l'attentato a Dalla Chiesa e quello al Commissariato di P.S. di Brancaccio" (Vol. 224 f. 510856).

Certamente non migliore e' la situazione a Catania, come si vedra' in seguito.

Un impiegato di Rendo Mario, Simola Michele, era in stretti rapporti, in relazione all'esecuzione di opere pubbliche delle imprese Rendo, con mafiosi del calibro di Maugeri Nicolo' - appartenente alla "famiglia" di Catania - e di Madonia Giuseppe, indicato come il rappresentante della "famiglia di Caltanissetta, in sostituzione del padre Madonia Francesco ucciso a Vallelunga nell'aprile 1978. Graci Gaetano era in ottimi rapporti con Santapaola Benedetto, che frequentava spesso i suoi

uffici, secondo il teste Giuliano Macaluso: (Vol.102/R f.082475-082476).

Costanzo Carmelo, come e' stato ammesso a denti stretti dallo stesso, dopo essere stato indiziato di falsa testimonianza, invitava il Santapaola alle nozze dei suoi prossimi congiunti.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma una considerazione di carattere generale puo' qui formularsi.

Il coinvolgimento di tanti imprenditori in indagini giudiziarie concernenti la mafia e' la piu' chiara dimostrazione, da un lato, che il clima di intimidazione mafiosa e' cosi' pesante da determinare il convincimento della incapacita' dello Stato ad assicurare le condizioni di una pacifica convivenza; dall'altro, che la "protezione" di "Cosa Nostra" consente di svolgere nel migliore dei modi lucrose attivita' economiche.

In questa situazione, e' assai arduo stabilire, nel caso concreto, dove finisce l'azione necessitata dalla imposizione mafiosa e dove comincia il coinvolgimento e il fiancheggiamento delle attivita' mafiose.

Certo e' che, come e' stato rilevato anche da Buscetta, attorno alle "famiglie" e agli "uomini

d'onore" si muove una massa incredibile di persone che, pur non essendo mafiose, collaborano coi mafiosi, talora inconsapevolmente. Tutto cio' e' frutto di quel clima perdurante di "contiguita'" con le organizzazioni mafiose (Vol.124 f.450024), alimentato dalla fatalistica, e talora interessata, rassegnazione a questo stato di cose e alla sfiducia nelle istituzioni, cosa che costituisce la ragione di fondo della mancata cooperazione degli interessati alle indagini giudiziarie e la vera motivazione di tanti comportamenti, altrimenti non spiegabili.

A mo' di esempio del clima di contiguita', va ricordato che, nei tempi in cui Lo Presti Ignazio era in auge per la sua "amicizia" con Inzerillo Salvatore, una sua impresa (la INCO S.p.A.) si era associata, in "joint Venture", per la realizzazione a Borgo Nuovo di alloggi popolari, con un'impresa di Cassina Arturo. Ucciso Inzerillo Salvatore, "protettore" di Lo Presti Ignazio, il Cassina scioglieva la "unione d'impres" col Lo Presti e, subito dopo, realizzava l'appalto con la SICIS S.p.A., una societa' di Bagheria, i cui titolari erano sospettati di essere sotto l'ala protettiva di Greco Leonardo. Probabilmente, sotto il profilo formale e' tutto in regola; ma e' un fatto che, nella

realizzazione di una determinata attività imprenditoriale, il Cassina è passato da una "sfera di influenza" a quella avversaria.

Emblematica è, poi, l'accertata presenza di Lo Presti Ignazio alle nozze Savoca-Corrao, svoltesi presso l'hotel Zagarella: appare evidente, infatti, un estremo tentativo del Lo Presti, che sapeva come muoversi nell'ambito mafioso per la precedente esperienza con Inzerillo Salvatore, di avvicinamento ai nuovi referenti del gruppo dominante (Vol.10 f.402691).

23.-SEGUE: F) SEQUESTRI DI PERSONA

Abbiamo già visto come gli omicidi, l'imposizione di guardiane e di tangenti, le estorsioni, i danneggiamenti, gli incendi, sono tutte attività delittuose tipiche dell'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra", tra le quali sono da annoverare anche i sequestri di persona.

A detta di Buscetta Tommaso, a questi ultimi delitti si dedicano, prevalentemente, gli appartenenti alla "famiglia" di Corleone e quella di

Porta Nuova di cui e' "rappresentante" Calo' Giuseppe.

In particolare, il sequestro di Cassina Luciano sarebbe stato deliberato da Riina Salvatore all'epoca del "Triunvirato", mentre Bontate Stefano e Badalamenti Gaetano si trovavano detenuti.

Appresa la notizia, i due si erano infuriati ma Leggio Luciano, riacquistata la liberta', li aveva tacitati dicendo che ormai il riscatto era stato pagato e l'ostaggio liberato (Vol.124 f.450020).

Tuttavia, ricostituitasi la "Commissione", si era deciso che sequestri di persona in Sicilia non se ne dovessero piu' consumare e cio' non per motivi umanitari ma per un mero calcolo di convenienza.

I sequestri, infatti, creano un sentimento generale di ostilita' da parte della popolazione nei confronti dei sequestratori e cio' e' controproducente se avviene nelle zone, come la Sicilia, dove la mafia tradizionalmente e' insediata.

Inoltre, i sequestri determinano una maggiore attenzione delle forze di Polizia nei confronti della criminalita' organizzata ed anche per questo motivo era del tutto sconsigliabile che i sequestri stessi avvenissero in Sicilia. Leggio Luciano,

tuttavia, non aveva desistito dall'effettuare i sequestri di persona in altre zone dell'Italia, e segnatamente nell'Italia settentrionale." (Vol.124 f.450062).

Tali affermazioni del Buscetta sono confortate da oggettivi riscontri.

Infatti, per il sequestro Cassina, avvenuto in Palermo il 16 agosto 1972, e' stato condannato Scrima Francesco appartenente alla "famiglia" di Calo' (Porta Nuova), mentre e' stato assolto, per insufficienza di prove, Coppola Agostino.

Ora, per quanto riguarda lo Scrima, e' certamente da escludere, alla luce delle odierne acquisizioni sul fenomeno mafioso, che abbia potuto compiere un delitto cosi' grave (anche per la personalita' del sequestrato) senza il consenso del suo capo Calo' Giuseppe; d'altro canto, la presenza, come imputato, di Coppola Agostino, coinvolto in altri sequestri di persona consumati nell'Italia settentrionale, ed addebitati al gruppo di Leggio Luciano (sequestro Baroni, sequestro Torielli e sequestro Rossi di Montelera), dimostra, il saldo legame esistente tra la "famiglia" di Corleone e la "famiglia" di Partinico.

E' opportuno ricordare che lo Scrima era stato specificatamente accusato da Vitale Leonardo di essere l'autore del tentativo di sequestro di persona in danno di Traina Vincenzo, avvenuto in Palermo il 17 ottobre 1971 e conclusosi tragicamente con l'uccisione della vittima.

Sia il tentato sequestro Traina che il sequestro Cassina, sono stati consumati in un periodo in cui la "Commissione" non operava e cioe' nel periodo antecedente al tassativo divieto, poi imposto dalla "commissione" stessa, di commettere sequestri di persona in Sicilia.

Sempre secondo Buscetta, Calo' Giuseppe sarebbe coinvolto in sequestri di persona commessi nel Lazio.

A dimostrazione del suo assunto, egli ha riferito un episodio riguardante suo figlio Buscetta Antonio: "Nell'agosto del 1980, quando era a Palermo, il Calo' si incontro' con me per avvertirmi che mio figlio Antonio non si comportava affatto bene, poiche' era solito acquistare generi alimentari nei supermercati pagando con assegni a vuoto. Calo', era, piuttosto, seccato e disse che mio figlio era imbroglione e mi invito' a redarguirlo.

Quella stessa sera mi incontrai, non ricordo dove, con il Calo' e con mio figlio.....e, in presenza del primo, rimproverai aspramente mio figlio, il quale si giustifico' assumendo di versare in gravi difficolta' finanziarie, tanto che aveva dovuto pignorare i gioielli di sua moglie.

A questo punto il Calo', in un apparente slancio di generosita', estrasse dalla tasca un pacchetto di danaro, e cioe' la somma di L.10 milioni in banconote da L.100 mila, e lo consegno' a mio figlio.....dicendogli che era un regalo per il compleanno che avrebbe festeggiato il giorno successivo (13 agosto 1980) ed augurandogli, pertanto, il buon compleanno.

Il 13 agosto 1980, e cioe' l'indomani, mio figlio si reco' al Monte di Pietà di Palermo per riscattare i gioielli di cui sopra e pago' la somma di L.5 milioni e 400 mila.

Era in vigore, da pochi giorni, l'obbligo di segnare, ai fini dei sequestri di persona, le banconote da 100 mila lire consegnate agli Istituti di Credito e mio figlio compilo' la distinta in piena tranquillita', credendo di avere ricevuto danaro pulito; invece tutto il danaro consegnatogli dal Calo' proveniva da un sequestro di persona

(sequestro Armellini :n.d.r.). e cosi', dopo pochi giorni egli venne arrestato per concorso nel sequestro in questione.

Appresa la notizia, fissai un appuntamento con il Calo' nel complesso immobiliare di Baida che stava realizzando l'ingegnere Lo Presti e contestai al Calo' stesso (eravamo noi due soltanto) la sua grave leggerezza: egli si giustifico' in maniera del tutto evasiva parlando vagamente di una partita di sigarette di contrabbando che gli era stata pagata con la somma da lui data poi a mio figlio.....; naturalmente trattavasi di una scusa ma il Calo' non mi avrebbe mai confidato, per ovvi motivi, di essere coinvolto nei sequestri di persona; io replicai protestando la mia indignazione per quanto era accaduto, facendo presente al Calo' che, ove ve ne fosse stato bisogno, l'episodio in questione mi aveva definitivamente convinto che era molto meglio per me abbandonare l'Italia ed andarmene in Brasile" (Vol.124-bis f.450170-450172).

Bene, e' stato accertato che Buscetta Antonio e' stato arrestato proprio per avere riscattato, con danaro proveniente dal sequestro di Armellini Renato, i preziosi dati in pegno al Monte di Pieta' di Palermo e, successivamente, condannato dal Tribunale di Roma per ricettazione.

Buscetta ha chiarito al dibattimento, che nel corso di tale processo, il figlio venne difeso da un noto avvocato romano incaricato e retribuito dal Calo' medesimo.

Appaiono, quindi, attendibili, come e' dimostrato nella parte iniziale del presente provvedimento, (v. Profili - Buscetta paragrafo 4 e ss.) le dichiarazioni rese sul punto dal Buscetta, circa la attribuibilita' al Calo' del danaro proveniente dal sequestro di Armellini Renato, peraltro consumato in Roma nello stesso anno 1980.

Sulla responsabilita' dei componenti della "famiglia" di Corleone per il sequestro di Corleo Luigi, si e' espresso in termini di certezza Di Cristina Giuseppe, il quale, anzi, ha considerato tale episodio delittuoso come un'altra sfida ed un'altra prova di potenza contro l'ala, cosiddetta, moderata di "Cosa Nostra".

Per tale vicenda, e' in corso procedimento penale presso altra autorita' giudiziaria sulle cui valutazioni non si intende, in alcun modo, interferire.

Va pero' rilevato che, secondo Buscetta, Badalamenti Gaetano, incaricato da Salvo

Antonino di recuperare, almeno, il cadavere del suocero e di individuare i responsabili del sequestro, non era venuto a capo di nulla, pur essendo suo fermo convincimento che gli autori del sequestro fossero appunto i "corleonesi", in spregio dell'accordo di non effettuare sequestri (Vol.124 f.450065).

Ad ulteriore conferma di cio' si fa riferimento, in questa sede, alle vicende accertate dalle indagini di Polizia giudiziaria a seguito della consumazione del sequestro Campisi, avvenuto in territorio di Sciacca ad opera di delinquenti comuni del trapanese (Cordio Ernesto, Messina Silvestro, Ferro Giuseppe, Luppino Antonino e Vannutelli Vito), nei confronti dei quali si scatenava una terribile reazione, avendo agito in violazione del preciso divieto di "Cosa Nostra".

Ulteriori tracce di danaro proveniente da sequestri di persona si rinvennero nel presente procedimento.

A seguito delle indagini relative all'omicidio di Graviano Michele, ucciso in Palermo il 7 gennaio 1982, si accertava che il Graviano aveva depositato in vari Istituti di Credito banconote provenienti dal riscatto pagato per il sequestro Lavagna.

Altre banconote, aventi la stessa origine, venivano trovate in possesso di Scavone Gaetano, suocero di Spadaro Antonino, figlio di Giuseppe e nipote di Spadaro Tommaso, indicato come appartenente alla "famiglia" di Brancaccio.

Anche Marchese Pietro e Greco Giovanni detto Giovannello, i "traditori" della "famiglia" di Ciaculli, all'atto dell'arresto in Zurigo il 12 giugno 1981, a conclusione della loro fuga, venivano trovati in possesso di 13 banconote da L.100 mila provenienti dal riscatto pagato per il sequestro di Susini Giorgina e di altre 5 banconote da L.100 mila che risultavano provenienti dal riscatto pagato per il sequestro di Armellini Renato.

24.-SEGUE: G) IL CONTRABBANDO DI TABACCHI.

Il contrabbando di tabacchi e' un settore di attivita' sicuramente controllato da Cosa Nostra, almeno nel periodo in cui dispensava tanti guadagni. Fin dagli anni '50 l'organizzazione si era impadronita di questo grosso "affare", tant'e' che nel 1957

Buscetta Tommaso era rimasto coinvolto, a Bari, in un processo per contrabbando di tabacchi lavorati esteri (poco meno di 100 chilogrammi), insieme con Scavone Gaetano e con Savoca Giuseppe (il quale, allora, non era nemmeno "uomo d'onore").

Ma il vero "boom" si era registrato in epoca successiva, e, cioè, intorno al 1973, quando spadroneggiavano famosi contrabbandieri, come La Mattina Nunzio, Spadaro Tommaso e Zaza Michela.

Le menti direttive dell'organizzazione "Cosa Nostra", intuite le enormi possibilità di profitti derivanti dal traffico, si affrettavano ad aggregare all'organizzazione come "uomini d'onore" il La Mattina, lo Spadaro e lo Zaza, con il pretesto di volere appianare i contrasti in atto tra le varie organizzazioni contrabbandiere.

Sull'argomento, Buscetta ha riferito quanto segue: "All'incirca nel 1973-74, avviene il "boom" del contrabbando di sigarette estere; allora, i maggiori contrabbandieri erano i palermitani Spadaro Tommaso e La Mattina Nunzio, entrambi della "famiglia" di Calo' Pippo, ed il napoletano Zaza Michele. I due palermitani, originariamente contrabbandieri, diventano "uomini

d'onore" perche' con essi "Cosa Nostra" ha intraveduto la possibilita' di compiere lucrosi affari. Lo stesso dicasi per Zaza Michele che diviene, pero', "uomo d'onore" dopo il boom del contrabbando. Tanto per farsi un'idea delle dimensioni del traffico basti dire che, mentre in precedenza era considerato un grosso contrabbando quello di cinquecento casse di sigarette per volta, in seguito ogni nave contrabbandiera scaricava non meno di 35.000-40.000 casse per ogni viaggio. Ne conseguì la necessita' per "Cosa Nostra" di far divenire "uomini d'onore" i maggiori contrabbandieri e cioe' Spadaro, La Mattina e Zaza Michele per renderli piu' docili ai propri voleri" (Vol.124 f.450091-450092).

"Mi risulta che La Mattina si associava con Bontate Stefano e Bontate Giovanni, mentre Spadaro era socio soprattutto di Calo' Giuseppe; Zaza Michele, infine, era socio di Bono Alfredo, che chiamava "compariello".

In sostanza, nel contrabbando di tabacchi l'associazione "Cosa Nostra" ha svolto esclusivamente il ruolo di finanziatrice, mentre l'onere di organizzare il traffico gravava esclusivamente su Spadaro Tommaso, la Mattina Nunzio e Zaza Michele. Tutt'e tre, ma Zaza in un secondo

tempo, sono divenuti "uomini d'onore" proprio per renderli piu' ossequienti agli ordini della "commissione". Ho saputo, in proposito, che, ad un certo punto, si stabilirono dei turni per evitare che piu' navi sostassero contemporaneamente nel Tirreno in attesa dello scarico della merce. Si stabilì, pertanto, da parte della "commissione" che non piu' di una nave per volta sostasse nel Tirreno e si programmo' un turno: una nave veniva scaricata per conto della "commissione", una per conto di Calo' e soci, una per conto di La Mattina e soci, una quarta per i napoletani (Zaza e soci).

Nel contrabbando erano implicati, sempre a livello di finanziamento, anche Inzerillo Salvatore e di Cristina Giuseppe. E qui vorrei far notare una particolarita' che verra' sviluppata nel traffico di stupefacenti: e cioe' che le societa' vengano fatte anche fra "uomini d'onore" appartenenti a diverse "famiglie".....

Inoltre, per le necessita' del contrabbando, era inevitabile l'uso di numerosa manovalanza non costituita da "uomini d'onore" e meno abituata, quindi, alla consegna del silenzio" (Vol.124 bis f.450166-450168).

"Zaza Michele, come mi raccontava ridendo Bontate Stefano, usava ogni trucco per scaricare le casse di sigarette nel proprio interesse, anzicche' in quello dei "capi famiglia" palermitani" (Vol.124 f.450092).

Come si vede, dunque, il contrabbando di tabacchi non e' mai stato un fatto pressocche' innocuo per la collettivita' e lesivo soltanto di un interesse finanziario dello Stato, come da piu' parti si e' sostenuto.

E' stato, invece, un grosso affare che ha consentito alla mafia di acquisire ingenti mezzi finanziari e quindi di crescere in potenza ed in pericolosita', ma e' stato anche il primo fattore di disgregazione dell'assetto tradizionale di "Cosa Nostra".

La mafia, infatti, allo scopo di assumere il controllo e la direzione dell'intero traffico di tabacchi, non disdegnava di reclutare come "uomini d'onore" semplici "sigarettari", il cui unico merito era quello di essere esperti contrabbandieri, a prescindere dal possesso dei requisiti che solitamente venivano richiesti agli aspiranti uomini d'onore.

A cio' si aggiunga la prassi ormai invalsa dell'associazionismo tra "uomini d'onore" di

"famiglie" diverse, che veniva a svuotare di contenuto il principio della rigida suddivisione in "famiglie", ed il ricorso sempre piu' massiccio, ma necessario per le dimensioni del traffico, a manovalanza esterna poco affidabile e svincolata da quei doveri di solidarieta' e di riservatezza, cui sono tenuti gli "uomini d'onore".

Questi fattori di inquinamento si sono ulteriormente manifestati col traffico di stupefacenti e, di conseguenza, le strutture di "Cosa Nostra" sono divenute mero simulacro formale di ratifica e di sostegno di un gruppo egemone individuato nei componenti della "famiglia" di Corleone.

Le dichiarazioni di Buscetta Tommaso sul contrabbando di tabacchi sono risultate assolutamente attendibili. Ed invero, Spadaro Tommaso, da lui indicato come uno dei maggiori contrabbandieri, si e' proclamato, in un processo dinanzi ai giudici fiorentini, "l'Agnelli del contrabbando", mentre Zaza Michele, dinanzi ai giudici romani, si e' vantato di essere il re del contrabbando, ritenendo cosi' di allontanare da se' responsabilita' ben piu' gravi, quali quella di appartenere alla mafia, senza tenere conto, pero' che ormai e' definitivamente provata la gestione del contrabbando da parte della associazione mafiosa "Cosa Nostra".

Sulla partecipazione a tale attivita' delinquenziale da parte di numerosi componenti dell'organizzazione sussistono numerosi riscontri.

Gia' nel processo Spatola e' stato individuato attraverso il canale bancario un ingente flusso di mezzi finanziari, ricollegabile al riciclaggio dei proventi del contrabbando di tabacchi mediante apposite organizzazioni italo-elvetiche; ed anche in questo procedimento sono stati acquisiti concreti elementi di prova nei confronti di taluni imputati circa il loro coinvolgimento in questa illecita attivita', come si vedra' analiticamente in seguito.

Contorno Salvatore, dal canto suo, ha confermato ed arricchito le dichiarazioni di Buscetta nei seguenti termini:

"A partire dal 1974 io sono andato diverse volte a Napoli insieme ad altri siciliani che all'epoca erano dediti al contrabbando di sigarette. Io facevo parte della famiglia di Bontate Stefano insieme a Federico Salvatore, Teresi Domenico e Giaconia Stefano. Devo far presente che c'era un gruppo di siciliani che dimoravano stabilmente a Napoli per ragioni di traffico di tabacco. Tra questi La Mattina Nunzio, Federico Salvatore

, Baldi Giuseppe detto il tranquillo, legati dalla cosca di Calo' Giuseppe , Spadaro Vincenzo e il fratello Giuseppe. Saltuariamente a Napoli andava anche Spadaro Tommaso anch'egli appartenente alla cosca di Calo' Giuseppe. A Napoli venivano spesso molti altri uomini d'onore di varie famiglie, tra i quali Bono Alfredo e Bono Giuseppe, della famiglia di Bolognetta legata ai Corleonesi, Calderone Giuseppe, compare di Zaza Michele, Lo Iacono Alfredo, Calderone Antonino, Brusca Bernardo di S. Giuseppe Jato, Greco Michele, "il papa", Riina Salvatore, Pullara' Giovanni e Marchese Filippo, Milano Nicolo', che abitava all'Hotel President a S.Lucia e diversi altri uomini d'onore di cui adesso non ricordo. Gli incontri tra i siciliani e i napoletani avvenivano in locali pubblici di Napoli, a Marano, a S. Giovanni a Teduccio. Tra i locali frequentanti da mafiosi a Napoli ricordo il ristorante "u cafone", un ristorante dalle parti di via Petrarca, il night club 84, ed altri ancora. Devo precisare che io sono entrato a far parte della famiglia di Bontate Stefano nel 1975, come uomo d'onore. Fino all'epoca, io pur essendo presente alle

riunioni non potevo assistere alle conversazioni piu' delicate. Il Calo' all'epoca era gia' a capo della sua famiglia di Porta Nuova, della quale facevano parte Spadaro Tommaso, Baldi Giuseppe, i fratelli Maglione, Milano Nicola e i figli Milano Salvatore, Milano Nunzio e Milano Giovanni, Di Giovanni Giacomo e diversi altri che ho gia' indicato al G.I. di Palermo (Vol.125 F.456629-456630).

Io ho conosciuto sia Zaza Michele e Zaza Salvatore che i fratelli Nuvoletta Lorenzo, Nuvoletta Ciro e altro Nuvoletta per averli incontrati a Napoli e a Marano. In quest'ultima localita' ho partecipato a due importanti riunioni avvenute nel 1974 e 1979. Le riunioni di Marano avvennero in due tenute di proprieta' dei Nuvoletta. Nel 1974 andai ad una riunione, con Federico Salvatore e Giaconia Stefano, che si tenne a Marano in una tenuta agricola dove erano delle costruzioni rustiche nelle quali c'erano depositi di frutta.

A questa tenuta, che era conosciuta dal Federico e da Giaconia, si accedeva da una strada principale che sboccava su una strada di campagna. Ricordo che
n e l l a t e n u t a d e i

Nuvoletta, all'incontro del 1974, c'erano diversi siciliani tra i quali Calo' Giuseppe, Riina Salvatore, Spadaro Tommaso, La Mattina Nunzio, i fratelli Calderone Giuseppe e Antonino, Milano Nicola, Brusca Bernarndo, Pullara' Giovanni e diversi altri. La riunione del 1974 avvenne per motivi inerenti al contrabbando di tabacco al quale erano interessati sia i napoletani che i siciliani.

A questa riunione parteciparono anche Zaza Michele e Zaza Salvatore che erano al vertice dell'organizzazione contrabbandiera.

Si fecero i conti per dividere i soldi ricavati dal contrabbando di sigarette.

L'altra riunione, nel 1979, avvenne a Marano in un'altra tenuta agricola dei Nuvoletta per sciogliere, di comune accordo, la societa' tra napoletani e siciliani relativa al contrabbando di tabacchi e cio' a causa delle difficolta' di controllare l'attivita' di Zaza Michele e di Spadaro Tommaso che facevano la parte del leone. Lo scioglimento della societa' non significo' che i rapporti si interrompessero, poiche' ognuno stipulo' accordi con chi ha voluto per il contrabbando di sigarette. Nel frattempo si e' sviluppata l'attivita'

inerente al traffico di stupefacenti alla quale hanno partecipato sia napoletani che siciliani. Alla riunione del 1979 a Marano parteciparono i Nuvoletta, certo Dino, Zaza Michele, Calo' Giuseppe, Riina Salvatore, Brusca Bernardo e Di Carlo Francesco, capo famiglia di Altofonte con il quale io ero in ottimi rapporti. La sua famiglia era confinante con quella di Bontate Stefano. Anche questi partecipò alla riunione a Marano nel 1979" (Vol.125 f.456631-456633).

Anche alcuni appartenenti alla "camorra" hanno confermato i frequenti contatti avuti e le riunioni con elementi dell'associazione mafiosa.

E così, D'amico Pasquale ha riferito (Vol.23 f.411894-411903) di una riunione, avvenuta nel 1978 a Marano di Napoli, nella tenuta dei Nuvoletta, cui aveva partecipato anche "Greco Michele detto il Papa", ed ha confermato che i rapporti tra quest'ultimo e Cutolo Raffaele "erano ottimi ed erano basati tutti sul traffico di tabacchi". Ha aggiunto poi, che Fidanzati Gaetano (Tanino), da lui visto a Napoli moltissime volte, era l'uomo della mafia palermitana addetto ai rapporti con Cutolo.

inerente al traffico di stupefacenti alla quale hanno partecipato sia napoletani che siciliani. Alla riunione del 1979 a Marano parteciparono i Nuvoletta, certo Dino, Zaza Michele, Calo' Giuseppe, Riina Salvatore, Brusca Bernardo e Di Carlo Francesco, capo famiglia di Altofonte con il quale io ero in ottimi rapporti. La sua famiglia era confinante con quella di Bontate Stefano. Anche questi partecipò alla riunione a Marano nel 1979" (Vol.125 f.456631-456633).

Anche alcuni appartenenti alla "camorra" hanno confermato i frequenti contatti avuti e le riunioni con elementi dell'associazione mafiosa.

E così, D'amico Pasquale ha riferito (Vol.23 f.411894-411903) di una riunione, avvenuta nel 1978 a Marano di Napoli, nella tenuta dei Nuvoletta, cui aveva partecipato anche "Greco Michele detto il Papa", ed ha confermato che i rapporti tra quest'ultimo e Cutolo Raffaele "erano ottimi ed erano basati tutti sul traffico di tabacchi". Ha aggiunto poi, che Fidanzati Gaetano (Tanino), da lui visto a Napoli moltissime volte, era l'uomo della mafia palermitana addetto ai rapporti con Cutolo.

(Vol.124-quater f.450940) e rappresentava che, a seguito dell'insediamento a Napoli di "alcuni tra i piu' temibili malviventi siciliani" (Milano Nicola, Savoca Salvatore, Spadaro Tommaso e Spadaro Vincenzo, La Mattina Nunzio ed Agostino, Bono Alfredo e Bono Giuseppe) si era costituita "una vera e propria consorteria mafiosa di estrema pericolosita', che non consente insubordinazione o sgarri", dedicata in prevalenza al contrabbando di tabacchi ma anche al traffico di droga, i cui membri dovevano "dar conto solo ai capi cosca siciliani Badalamenti, Bontate e Greco", i quali gestivano e controllavano i quattro turni in cui si articolavano gli sbarchi delle sigarette (esattamente come riferito da Buscetta: n.d.r.), cosi' gestiti: 1° turno: Zaza Michele, Bono Alfredo, Fantini Enrico, Radice Giuseppe, Sarpa Antonino, Palmieri Giuseppe, Adamo Giovanni, Palumbo Ciro; 2° turno: Spadaro Tommaso, Spadaro Vincenzo, Milano Nicola ("u ricciu"), Ferrera Giuseppe ("cavadduzzu"), Mauro Alessio, Mauro Michele; 3° turno: La Mattina Nunzio, Mazzarella Ciro, Ciccarelli S a b a t i n o ,

Sciorio Enrico, Sciorio Beniamino, Maisto Luigi; 4° turno; Savoca Salvatore, Boccafusca Vincenzo, Nuvoletta Lorenzo, Nuvoletta Ciro, Orlando Antonio, Orlando Gaetano, Maisto Enrico, Bardellino Antonio, Ferrara Raffaele.

In detto rapporto i CC. riferivano una serie di elementi a sostegno dell'esistenza dell'associazione, allora ritenuta mafioso-camorristica, e precisamente:

1) Summit mafioso interrotto dai CC., nel ristorante "da Ferdinando" di Napoli, il 28 febbraio 1977. A tale riunione partecipavano, fra gli altri, Spadaro Vincenzo, Ferrara Giuseppe, Zaza Michele, Mazzarella Ciro, Milano Nicola, Enea Salvatore, La Mattina Nunzio e Bono Alfredo, che riuscì a sfuggire all'arresto esibendo un falso documento di identità, intestato a Moscalina Gaspare (dipendente di Li Vorsi Gaspare).

2) Irruzione del 9 settembre 1977 in un circolo, con insegna PSDI, di Napoli. Ivi venivano sorpresi fra gli altri dai CC. i mafiosi Messina Filippo, Brusca Bernardo e Zaza Michele e rinvenuta copiosa documentazione concernente il contrabbando di tabacchi.

3) Irruzione, effettuata il 27 ottobre 1977, dai CC. in una casa napoletana, in cui venivano sorpresi, tra gli altri, Casella Antonio, Scavone Gaetano e Savoca Salvatore.

4) Controllo, effettuato a Napoli nel quadro delle indagini sull'omicidio del col. Russo, di Fidanzati Gaetano, soggiornante obbligato in Grosseto e, tuttavia, autorizzato a risiedere temporaneamente in Napoli, per cure termali. Il Fidanzati aveva eletto domicilio inizialmente presso il noto camorrista Del Gaudio Salvatore, dove, pero', non veniva rintracciato e, successivamente, in un appartamento di Zaza Michele, dove venivano trovati soltanto i suoi familiari.

5) Rapporto dei CC. di Napoli del 14 luglio 1978, nel quale, in esito soprattutto ad intercettazioni telefoniche, venivano denunciati all'autorota' giudiziaria di Napoli, fra gli altri, Zaza Michele, Barbarossa Nunzio, Milano Nicola ed Enea Salvatore.

6) Rapporto dei CC. di Napoli del 13 giugno 1978, da cui emergevano conversazioni telefoniche di Zaza Michele con Rimi Filippo e i Nuvoletta.

7) Numerosi rapporti concernenti omicidi e lupare bianche avvenuti nel napoletano dopo la costituzione della suddetta alleanza, diretta soprattutto al contrabbando di tabacchi.

I CC. concludevano il rapporto sostenendo che "nella Regione Campana il contrabbando dei tabacchi lavorati esteri ed il traffico internazionale di droga, ad esso collegato, e' diretto da pregiudicati siciliani appartenenti alle cosche mafiose dei Greco di Ciaculli, di Badalamenti Gaetano da Cinisi e Bontate Stefano da Palermo" (Vol.124-quater f.451128).

L'esistenza di stretti organici legami tra le organizzazioni criminali campane e l'associazione mafiosa "Cosa Nostra", e' emersa, anche, dalla sentenza di primo grado pronunciata dal Tribunale di Napoli l'1 luglio 1986, nel procedimento penale contro Liccardo Pasquale e Moio Gaetano, imputati del delitto di cui all'art. 416 bis C.P..

Detta sentenza, acquisita agli atti del dibattimento, su richiesta del P.M. , all'udienza del 10 settembre 1986, ha, tra l'altro, evidenziato una conversazione telefonica intercorsa il 14 maggio 1979 tra Cutolo Raffaele e Liccardo Pasquale, intercettata dai Carabinieri di Salerno, nella quale

gli interlocutori avevano "fatto riferimento alla necessita' di far intervenire qualcuno" dell'amico dei "portogalli laggiu'", cioe' letteralmente: "dell'amico degli aranci"; in pratica: "dell'amico siciliano".

Lo scopo era quello di discutere ed appianare i contrasti evidenti che si stavano verificando in Campania tra le bande camorristiche ("si chiama chi si deve chiamare e poi... gli porto i fatti non le chiacchere"); in altre parole i due interlocutori facevano riferimento a "persone" che non avevano dato prova di attenersi alle "regole" al punto che lo stesso Cutolo prospettava la necessita' di chiamare quale arbitro, come mediatore, qualche amico "siciliano".

Il Cutolo cerca di sondare la posizione dei Nuvoletta e chiede un incontro con il loro capo allo scopo di discutere prima di tutto con lui "(Dib.Vol.103 f.041841).

Premesso che i "portogalli", come e' noto, costituiscono la denominazione di una certa qualita', la piu' comune, di arance (derivante probabilmente dalla tramandata credenza che la pianta dei rinomati agrumi sia di origine portoghese) e che l'accostamento nel corso della telefonata tra gli agrumi e "laggiu'",

rispetto alla zona del salernitano, non puo' che riferirsi alla Sicilia, si possono cogliere ulteriori collegamenti tra i seguenti elementi: - le dichiarazioni di D'Amico Pasquale, braccio destro di Cutolo Raffaele, (Vol.23 f.411894-411903) circa le riunioni tra quest'ultimo, i Nuvoletta e Greco Michele a Marano nel 1978;

- le dichiarazioni di Buscetta Tommaso secondo cui, proprio nel periodo antecedente alla telefonata, il Greco e' diventato il capo della Commissione di Palermo ed il rappresentante, in quella sede, degli interessi dei Nuvoletta;

- i rapporti di affari, e quindi di conoscenza, tra Greco Michele e Greco Salvatore da una parte e Liccardo Pasquale e Di Maro Domenico dall'altra, entrambi condannati, quali appartenenti all'organizzazione camorristica dei Nuvoletta; rapporti comprovati dalla copiosa documentazione bancaria esistente tra i suddetti proprio nel periodo antecedente e successivo alla telefonata intercettata (cfr. n. 4 assegni per l'importo complessivo di 350 milioni di lire, tratti sul conto corrente instaurato, presso la banca Fabbrocini di Marano di Napoli, dalla I m m o b i l i a r e

Fratteze di cui amministratore unico e' Di Maro Domenico, utilizzati a Palermo il 2 aprile 1979 quali corrispettivo dell'acquisto del fondo "Verbumcaudo"; n. 4 assegni tratti sul proprio conto corrente da Liccardo Pasquale, negoziati da Greco Michele l'8 maggio 1979, cioè appena 6 giorni prima della telefonata, ed il 19 marzo 1980 e da Greco Salvatore il 26 giugno 1980, emesso all'ordine di Greco Michele, e l'8 marzo 1982, emesso all'ordine della cooperativa agricola agrumaria "La Favarella").

Stante la impressionante convergenza di tali elementi, appare raggiunta la ragionata certezza che il Cutolo, nel corso della telefonata intercettata, si riferisse appunto al Greco Michele, da entrambi gli interlocutori conosciuto quale uno dei piu' importanti produttori di agrumi della Sicilia e, nel contempo, il prestigioso capo dell'organismo direttivo dell'associazione mafiosa palermitana.

A cio' si aggiunga:

- che Barbarossa Nunzio, uomo fidato di Zaza Michele, ha tratto su i suoi conti correnti assegni per centinaia di milioni negoziati in banca da parte di componenti di "Cosa Nostra" o da loro parenti

e amici, come si documentera' nella parte riguardante il traffico di stupefacenti collegato con le attivita' di Spadaro Tommaso;

- che gli stretti rapporti tra Zaza Michele ed i fratelli Bono Giuseppe, indicato come rappresentante della famiglia di Bolognetta, e Bono Alfredo, sono emersi da intercettazioni telefoniche, talune delle quali ascoltate anche nel corso del dibattimento;

- che nella casa dei fratelli Di Carlo, indicati da Contorno Salvatore come appartenenti alla famiglia di Altofonte, sono state rinvenute delle fotografie che li raffigurano insieme a Riina Giacomo, della famiglia di Corleone, ed a Nuvoletta Lorenzo;

- che anche Di Cristina Giuseppe ha riferito dei collegamenti tra i Nuvoletta e Leggio Luciano della famiglia di Corleone;

- che Bardellino Antonio e' risultato proprietario e frequentatore di immobili siti in Brasile ed in Spagna, ove hanno dimorato anche Badalamenti Gaetano e Buscetta Tommaso.

In base a tutti i superiori elementi si puo' serenamente affermare che le dichiarazioni di Buscetta e di Contorno Salvatore sui

rapporti tra Cosa Nostra e la criminalita' organizzata del napoletano appaiono pienamente attendibili, cosi' come appare confermato che il Greco Michele fosse stato indicato, per la sua autorevolezza, come il possibile mediatore dei contrasti sorti tra le bande camorristiche, proprio nel tentativo di rendere effettivo quel programmato controllo del territorio di cui l'organizzazione siciliana ed il suo capo erano certamenti esperti per pratica centenaria.

25.-SEGUE: H) REATI CONCERNENTI LE ARMI.

La commissione di reati concernenti la detenzione ed il possesso abusivo di armi costituisce il mezzo indispensabile per la consumazione di altri delitti rientranti tra le finalita' dell'associazione; di cio' si trova ampio riscontro nel presente procedimento in ordine ai diversi episodi criminosi che saranno trattati in seguito separatamente come omicidi, rapine ed altro.

Le perizie balistiche in atti ci danno contezza che talune di tali armi sono veramente micidiali, come ad esempio il fucile automatico di fabbricazione sovietica denominato "kalashnikov".

Inoltre, sono stati effettuati numerosi rinvenimenti e sequestri di armi in luoghi nella disponibilita' degli associati, come ad esempio nei locali della "camera della morte" di Via Ponte di Mare, usati come base operativa dalla "famiglia" di Corso dei Mille, o come le armi trovate in un soppalco ricavato sotto il ponte dell'autostrada Palermo-Catania nel punto in cui attraversa il territorio di Ciaculli.

26.-SEGUE: I) GIOCO E SCOMMESSE.

Il crimine organizzato ha sempre mostrato un rilevante interesse per il mondo del gioco d'azzardo e delle scommesse clandestine.

Cio' per un duplice ordine di motivi: sia per gli immensi profitti che si traggono da tali attivita' illecite, sia perche' esse consentono, dato il grande movimento di danaro, di disperdere le tracce della provenienza del danaro illecito.

Sono noti i tentativi di controllo delle societa' che gestivano i casino' di Saint Vincent e di Beaulieu, di cui si e' ampiamente occupata la magistratura milanese, cosi' come nel rapporto,

redatto congiuntamente dalla Squadra Mobile di Palermo e dai Carabinieri di Palermo il 13 luglio 1982, si accenna al programma, da parte delle organizzazioni mafiose palermitane, di investire i proventi del traffico degli stupefacenti nell'acquisto e nella gestione di alberghi e case da gioco ad Atlantic City, che sarebbe dovuta diventare la Las Vegas della costa atlantica. Nel presente procedimento, dalle indagini sui traffici di droga dei fratelli Grado e dalla copiosa documentazione bancaria esaminata, emerge la prova dell'inserimento di parecchi uomini d'onore negli ambienti delle bische e delle scommesse dei cavalli, di cui un frequentatore abituale era Bono Alfredo.

Ulteriore conferma si trae dalle dichiarazioni rese da Epaminonda Angelo che operava prevalentemente nella zona di Milano.

27.-SEGUE: L) IL TRAFFICO INTERNAZIONALE DI STUPEFACENTI.

Il traffico di sostanze stupefacenti rientra certamente tra le finalita' programmatiche dell'associazione per delinquere "Cosa Nostra", che si

avvale delle strutture associative, del vincolo di solidarietà esistente tra gli associati, dell'integrale utilizzazione dei canali in precedenza usati per il contrabbando dei tabacchi, dell'uso del consueto metodo basato su intimidazione, assoggettamento ed omertà'.

Tuttavia, tale finalità non è stata dall'accusa inserita nella contestazione del programma criminoso relativo ai reati di associazione per delinquere comune e di tipo mafioso, correttamente ritenendosi, tra tali reati e l'associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, la sussistenza dell'ipotesi del concorso formale. Pertanto ci si occuperà separatamente del traffico di stupefacenti, cui si dedicavano secondo le dichiarazioni di Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore, quasi tutti i componenti delle "famiglie" mafiose del palermitano, che ne avevano assunto pienamente il controllo.

T R I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N. 29/85 R.G. C.ASS.

N. 39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N. 8

CAPITOLO III

L'ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE DI STAMPO MAFIOSO

CAPITOLO III

SOMMARIO:

PARTE I: L'ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE DI STAMPO
MAFIOSO

1.-Struttura della fattispecie criminosa ex art.416
bis c.p. 2.-Segue: finalita' della nuova norma.
3.-Segue: profili di costituzionalita'. 4.-Segue:
considerazioni finali.

PARTE II: LA FORZA INTIMIDATRICE DEL VINCOLO
ASSOCIATIVO

5.-Generalita' sulla "forza intimidatrice".6.-I mezzi
di intimidazione: a) gli omicidi; 7.-Segue b) le
estorsioni. 8.-Segue c) l'esodo da Ciaculli. Episodi
di omerta'. 9.-Segue d) il necrologio di Mafara
Giovanni. 10.-Segue e) il rapimento di Ayed Hafidha,
convivente di Spica Antonino. 11.-Conclusioni.

PARTE III: ASSOGGETTAMENTO ED OMERTA'

12.-L'omerta'. Episodi vari offerti dal processo
13.-Foglietta Giuseppe. 14.-Calzetta Vincenzo.
15.-Sinagra Rita. 16.-I Bonaccorso, i Faraone, i
Merlino. 17.-I tentativi di far ritrattare Sinagra
Vincenzo del 1956. 18.-Il comportamento processuale di
Di Marco Salvatore.

PARTE IV: LE FINALITA' DELL'ASSOCIAZIONE MAFIOSA

19.-Il fine di commettere delitti. 20. La-finalita' di
acquisire la gestione o il controllo di attivita'
economiche. 21.-I vantaggi dell'impiego del metodo
mafioso. 22.-La finalita' di realizzare profitti e
vantaggi ingiusti. 23.-L'eredita' del conte Tagliavia.
24.-Il fondo "Verbuncaudo". 25.-Il fondo Scalea.
26.-Considerazioni conclusive. 27.-Contiguita'
compiacenti. 28.-Mafia e politica. 29.-Considerazioni
di fondo.

PARTE I

L'ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE DI STAMPO MAFIOSO

PREMESSA DI ORDINE GIURIDICO.

1.- STRUTTURA DELLA SOTTOSPECIE CRIMINOSA EX ART.416
BIS C.P.

Al fine di potere esaminare partitamente le questioni giuridiche prospettate dai difensori, appare opportuno, oltre a cio' che e' stato gia' detto agli inizi del capitolo precedente sui rapporti tra associazione per delinquere comune e di stampo mafioso, premettere un'esposizione schematica sulla struttura del delitto di cui all'art. 416 bis C.P.

Questa nuova forma di realta' criminosa di natura associativa e' stata introdotta dal legislatore dietro la spinta emozionale dell'omicidio Dalla Chiesa, allorche' si prese coscienza che la mafia e le consimili forme di criminalita' organizzata si ponevano ormai come dei veri e propri contropoteri

criminali, in aperta e tracotante sfida con i poteri legali, provocando nella società civile ripercussioni di giorno in giorno sempre più intollerabili.

L'intento era quello di fornire al giudice un più agile ed efficace strumento giuridico, per reprimere non solo lo scopo di commettere delitti, ma anche quelle manifestazioni del fenomeno mafioso dirette al perseguimento di finalità formalmente anche lecite, ma intrinsecamente illecite e comunque non riconducibili ad una fattispecie penale.

Ed infatti, con l'art. 416 bis C.P. viene introdotto dal legislatore nel reato associativo un nuovo elemento costituito dalla forza intimidatrice del vincolo associativo capace di ingenerare nella collettività una condizione di assoggettamento e di omertà, di cui gli associati si avvalgono per raggiungere i loro scopi.

E' controverso in dottrina se il ricorso alla forza intimidatrice sia un elemento aggiuntivo rispetto ai tradizionali elementi dell'associazione per delinquere, ovvero un elemento sostitutivo.

2 - SEGUE: FINALITA' DELLA NUOVA NORMA.

La "ratio" dell'intervento legislativo sopra prospettata fa propendere per questa seconda tesi, peraltro condivisa dalla piu' recente giurisprudenza della Suprema Corte, che si e' pronunciata per la piena autonomia tra le due figure di reato e la piu' ampia obiettività giuridica dell'associazione mafiosa, comprensiva, oltre che della tutela dell'ordine pubblico, anche della tutela dell'ordine economico e dell'ordine democratico (Cass. Sez. I^a del 10 aprile 1987 n.1057- Saviano).

Comunque, nel nostro caso la questione non assume rilevanza, essendosi già dimostrato che l'associazione di cui ci occupiamo presenta tutti gli elementi dell'associazione per delinquere tradizionale.

Ai fini della sussistenza dell'art.416 bis C.P. rimane, quindi, da dimostrare che l'associazione criminosa "Cosa Nostra" presenti l'ulteriore connotazione della forza di intimidazione, da cui deriva la condizione di assoggettamento e di omertà, nonché il perseguimento da parte della medesima delle altre tipiche finalità dell'associazione mafiosa, quali l'acquisire, in modo diretto o indiretto, la

gestione, o comunque il controllo, di attività economiche o il realizzare profitti o vantaggi ingiusti per se' o per altri.

3 - SEGUE: PROFILI DI COSTITUZIONALITA'

Un primo problema d'ordine costituzionale e' stato sollevato da taluno dei difensori, in relazione all'art. 18 della Costituzione, sotto il profilo che tali finalita' sono sostanzialmente lecite.

Va sottolineato, in proposito, che se e' vero che taluni dei fini sono penalmente irrilevanti, tuttavia l'illiceita' di essi nasce dalla correlazione col metodo gravemente illecito: l'intimidazione elevata a sistema.

Il metodo mafioso previsto dall'art.416 bis C.P. non puo' che realizzarsi attraverso una serie di delitti contro le liberta' morali costituiti da un "minimum" di minaccia, anche implicita, o di tentata violenza privata.

Pertanto, la prova circa la sussistenza dell'intimidazione comporta gia' di per se' quella concernente il programma di commettere delitti, che costituisce il primo fine dell'associazione.

Si tratta, in sostanza, di scopi che divengono illeciti perche' attuati con modalita' illecite, per cui nessun contrasto si rileva con l'art. 18 della Costituzione, che fissa il limite alla liberta' di associazione nel divieto di perseguire fini vietati dalla legge penale. Qualora si consideri, poi, che ogni associazione criminale, e quella di tipo mafioso in particolar modo, fa necessariamente ricorso a forme di segretezza circa gli associati, le strutture organizzative ed i fini, e rientra, quindi, in senso ampio nell'associazionismo segreto, l'eventuale liceita' o meno dei fini e' irrilevante, se si ricollega l'art. 416 bis C.P. non con il primo ma con il secondo comma dell'art. 18 della Costituzione, che proibisce le associazioni segrete.

Le considerazioni sopra esposte, circa il necessario raccordo tra i fini leciti ed il metodo mafioso che li rende sostanzialmente illeciti, risolvono anche un altro rilievo di incostituzionalita' dell'art. 416 bis C.P., in relazione al principio di tassativita' e recettivita' della norma penale, desumibili dall'art. 25, 2° comma, della Costituzione.

Si osserva, al riguardo, che l'art. 416 C.P. non e' mai stato tacciato di carenza di tassativita', pur

non descrivendo assolutamente l'organizzazione, la struttura o il metodo dell'associazione, proprio per la tipicizzazione del vincolo associativo finalizzato alla realizzazione del programma criminoso.

Parimenti, non appare fondata la denunciata mancanza di tassatività dell'art. 416 bis C.P., una volta che la prova necessaria sulla sussistenza dell'intimidazione, come mezzo strumentale al raggiungimento di fini che in ogni caso sono illeciti, costituisce già di per sé la realizzazione di un programma criminoso.

Naturalmente sta poi al giudice interpretare con rigore scientifico la forza di intimidazione, che non può essere affidata ad intuizioni tipicamente emozionali, di incerto fondamento letterario-storico-sociologico, che costituirebbero scorciatoie probatorie, improntate al modello del tipo di autore.

È evidente che si deve ancorare la prova di un dato così poco tangibile a circostanze suscettibili di un riscontro obiettivo.

Le dedotte questioni di costituzionalità che, come abbiamo visto, presuppongono entrambe la liceità dei fini perseguiti, oltre che infondate appaiono irrilevanti nella specie perché l'associazione "Cosa Nostra" ha tra le sue finalità certamente quella di

commettere una serie indeterminata di delitti e tale programma criminoso, già esaminato sotto il profilo del reato di associazione per delinquere, e' comune anche al reato associativo di stampo mafioso.

Circa i problemi di ordine giuridico, connessi alla individuazione della condotta punibile ex art. 416 bis C.P., sono state sollevate dai difensori degli imputati varie questioni che si possono raggruppare sostanzialmente sotto un duplice ordine di argomenti.

In particolare, e' stato rilevato che la citata norma potra' essere considerata costituzionalmente legittima, solamente se interpretata nel senso che la prova ai fini della responsabilita' deve vertere non su qualifiche dei soggetti (tizio e' "uomo d'onore"), ma su comportamenti indicativi del vincolo associativo, finalizzato alla realizzazione di uno dei programmi previsti dalla norma, mediante l'uso oggettivo del metodo mafioso.

Diversamente, si e' affermato, si finirebbe per recepire l'equazione "Tizio e' mafioso, quindi, e' associato per delinquere" e per punire una persona per la sua qualita' e non per la sua condotta, cosi' applicando quella tanto deprecata dottrina del tipo normativo di autore, che ripugna alla moderna civiltà giuridica.

A tale tesi si ricollega quell'altra, elaborata dalla piu' recente dottrina sui reati associativi e recepita anche dalla sentenza della Corte di Cassazione, Sez. I^a del 7 agosto 1985, Arslan, in materia di partecipazione al reato associativo.

Tale prospettazione consentirebbe di ravvisare la qualita' di membro di un'associazione criminosa soltanto in colui che apporti un contributo effettivo ed apprezzabile all'esistenza ed alla vita dell'ente associativo nel suo complesso, in vista del perseguimento degli scopi del sodalizio e nella consapevolezza del nesso causale di tale suo contributo.

Se, in astratto, si puo' anche essere d'accordo con le proposizioni difensive che precedono, occorrono tuttavia delle necessarie puntualizzazioni conseguenti alla particolarita' e complessita' del fenomeno in esame ed alla realta' dei fatti accertati, cui vanno poi applicati gli enunciati principi giuridici.

Innanzitutto, bisogna sgombrare il campo dall'equivoco che la riferita qualita' di "uomo d'onore" costituisca soltanto un "modo d'essere".

Nella parte in cui si e' tratteggiata la struttura dell'organizzazione "Cosa Nostra", si e' posto in risalto, in base alle precise e concordanti

indicazioni di numerose fonti probatorie, che hanno ammesso di farne parte (Buscetta Tommaso, Contorno Salvatore, Marsala Vincenzo, Vitale Leonardo), che l'associazione mafiosa esiste; che se ne entra a far parte col solenne rituale del giuramento; che il nuovo adepto in quel momento si dichiara disponibile a perseguire i fini associativi, tra cui quello di mutua solidarieta' con gli associati, nonche' a sottostare ad una serie di regole di comportamento, tra cui, fondamentali, quelle della cieca obbedienza ai capi, della segretezza e della omerta'.

Nel linguaggio peculiare degli associati questa partecipazione al sodalizio, dal quale non si puo' uscire se non con la morte, la consapevole accettazione di tutte le regole, la piena condivisione del metodo da applicare nel perseguimento dei fini, certamente delittuosi, essendovi compreso quello della mutua solidarieta' negli affari illeciti, si condensano nell'espressione "uomo d'onore".

Pertanto, con tale espressione non si indica, secondo lo stretto valore semantico, l'attribuzione di una qualita', di un modo d'essere, ma si presuppone una antecedente condotta, caratterizzata da un accordo di volonta', tendente all'instaurazione del vincolo

associativo finalizzato all'illecito scopo comune.

In altri termini, si indica la condotta di partecipazione.

L'associazione trae la sua ragione di esistenza, la sua forza, proprio dalla piena e totale disponibilita' dell'"uomo d'onore".

Questi, a sua volta, sa di potere fruire del patrimonio di intimidazione promanante dal sodalizio e di poter contare sull'ausilio degli altri "uomini d'onore", di cui apprende gradatamente l'esistenza, ogni qual volta se ne presenti la necessita'.

La "presentazione" tra "uomini d'onore", stante le fondamentali esigenze di segretezza, e' ritenuta una cosa importantissima sulla quale non si puo' mentire.

L'evenienza che l'"uomo d'onore" possa essere indotto in errore sull'appartenenza all'associazione di altre persone e' da ritenere assolutamente improbabile, poiche' rischierebbe di far conoscere a persone al di fuori dell'organizzazione i segreti che solo gli adepti possono apprendere.

Contorno Salvatore, in dibattimento, all'udienza del 14 aprile 1986, ha riferito in proposito un significativo episodio (Dib. Vol.34 f 013565) :

"Nel 1977-78 Teresi Domenico, su incarico di Bontate Stefano, ebbe a recarsi a Roma insieme ad un impiegato di banca tale Levantino Francesco Paolo, alla presenza del quale Calo' Giuseppe, credendo trattarsi di uomo d'onore, fece dei discorsi inerenti a vicende di "Cosa Nostra". Ritornati a Palermo furono costretti a fare entrare nell'associazione il Levantino per poterlo cosi' vincolare, col giuramento, al segreto".

Del resto, l'organizzazione non sarebbe rimasta per tanto tempo impenetrabile ai tentativi di indagine e repressione degli organi statuali, se i suoi affiliati non avessero prestato la piu' stretta osservanza a tali regole e, soprattutto, a quelle dell'obbedienza, della segretezza, della verita' e dell'omerta'.

Sempre al dibattimento, Contorno ha riferito (Dib.Vol.34 f.013527) che la regola dell'obbedienza e' cosi' forte che "se il capo chiama bisogna essere sempre disponibili al punto da lasciare anche la moglie che sta partorendo". Aggiunge subito dopo: "All'atto dell'iniziazione, oltre a giurare di dire la verita', si giura di "lavorare onestamente". Cio' significa, in altre parole, espletare, per mantenere la famiglia, quelle attivita' anche illecite

come l'estorsione, il traffico di stupefacenti, il contrabbando di tabacchi che il capo consente".

Anche Buscetta pone l'accento (Vol.124 f.450277) sul fatto che "in qualunque tempo e dovunque egli si trovi... si puo' chiedere all'"uomo d'onore" un qualche comportamento derivante dalla sua qualita', comportamento al quale non si puo' sottrarre". Cosi' come afferma (Vol.124 f.450231), parlando dell'organizzazione cui ha ammesso di appartenere, che "trattavasi di un sodalizio che aveva come unico fine quello di mutua salvaguardia e protezione in affari illeciti".

Soggiunge ancora Buscetta al dibattimento, udienza 4 aprile 1986, (Dib.Vol.27 f.010709) che il capo deve essere informato anche degli affari illeciti che ciascun "uomo d'onore" compie a titolo personale, perche' in tal caso, dopo avergli dato il permesso, gli puo' richiedere un contributo in denaro per mantenere i componenti della "famiglia" (in senso mafioso), che si trovino in carcere e per pagare loro gli avvocati.

Alla luce di tali precisazioni, l'acquisizione della qualifica di "uomo d'onore" nell'ambito dell'associazione sottintende un tale patrimonio di regole, di comportamenti e di condotte di

partecipazione alla vita associativa, che appare destituita da qualsiasi fondamento la pur suggestiva tesi del tipo normativo d'autore ed i connessi riflessi di incostituzionalità'.

Anche l'altra tesi della necessità di rinvenire nella condotta punibile un "quid pluris", costituito dall'attualità del contributo sia pure minimo alla vita dell'ente, abbisogna di talune puntualizzazioni.

Infatti richiedere ulteriori apporti causali diversi dalla volontà di associarsi appare un'indebita alterazione dello schema del reato associativo, contraria alla stessa volontà del legislatore.

Appare evidente che, in tal caso, il momento consumativo del reato verrebbe ad essere di fatto spostato sino alla realizzazione di tale contributo, con l'effetto di restringere enormemente l'ambito di operatività della norma.

L'erroneità della tesi sta appunto nel trasformare quella che è una esigenza probatoria in un elemento integrativo della condotta punibile e, comunque, nel ritenere che il contributo causale debba necessariamente risolversi in attività materiali.

Se, come nella specie, risulta sufficientemente

provato che "l'uomo d'onore", con l'accordo di volonta' di coloro che lo hanno cooptato, dopo avere prestato un solenne giuramento, e' entrato a far parte dell'associazione, ne ha condiviso la logica dell'intimidazione diffusa e si e' dichiarato disponibile per qualsiasi evenienza a favore del sodalizio mafioso, non vi e' dubbio che tale conclamata disponibilita' costituisca essa stessa un contributo alla vita dell'ente, tale da ampliarne le potenzialita' operative sul piano criminale.

Diversamente opinando, nel caso di un imputato il quale confessi attendibilmente di essere membro del sodalizio criminoso, e di essersi messo, quindi, a disposizione del gruppo criminale, ma di non aver avuto ancora l'occasione di dare alcun contributo materiale alla vita dell'ente, si arriverebbe all'assurdo, malgrado il perfezionamento del vincolo associativo in funzione anche dell'accettazione del programma criminoso, di non poter ritenere sussistente il reato di cui all'art. 416 bis C.P..

In definitiva, quindi, si ricade in un problema inerente alla prova che su tale terreno va, quindi, affrontato e risolto.

Infatti, si puo' affermare che il giuramento prestato e la mera disponibilita', anche se non

accompagnati da significative attività materiali, sono da considerarsi la soglia minima di contributo ipotizzabile.

Qualora l'appartenenza all'associazione non sia conclamata a seguito di prove dal contenuto sostanzialmente rappresentativo, come avviene in questo procedimento, nel quale le fonti probatorie sono costituite da coimputati che offrono, violando le regole della segretezza e dell'omertà, una "lettura" dall'interno dell'organizzazione, l'esigenza di una corretta applicazione dei principi inerenti alla prova impone al giudice ogni sforzo ed ogni tentativo per approfondire l'indagine sino ad individuare, al fine di provare il requisito dell'adesione, una qualche circostanza di fatto che sia altrimenti indicativa, anche sotto il profilo indiziario, di un contributo, fattivo e consapevole, alla vita dell'associazione.

D'altro canto, la teoria del "contributo causale", prospettata dalla dottrina e dalla giurisprudenza e' pienamente utilizzabile come criterio ai fini della qualificazione della condotta associativa, allorché i comportamenti di imputati, di cui non e' indicata la partecipazione in maniera diretta, possono essere inquadrati giuridicamente anche sotto altre figure criminose (favoreggiamento

reale e personale, ricettazione), ovvero a titolo di concorso ai sensi dell'art.110 C.P..

Del resto, non puo' disconoscersi che nel reato di cui all'art.416 bis C.P., non diversamente da quel che avviene in tema di associazione per delinquere, la figura del partecipe, che e' punito per il solo fatto di partecipare, costituisce ipotesi autonoma di reato che, per la sua natura di reato permanente, presuppone due successivi comportamenti: l'uno attivo di adesione all'associazione e l'altro omissivo di mancanza di recesso. Cosi' che il delitto si perfeziona nel momento in cui colui che ha assunto la qualita' di membro del sodalizio omette di recedere e si consuma nel momento in cui lo stesso recede dall'associazione volontariamente o per altre situazioni aventi rilevanza giuridica (Cass.Sez.1^a 18/7/85 n.1180).

4 - CONSIDERAZIONI FINALI

Come si e' gia' accennato - ma val la pena di ribadirlo in questa sede - al di la' delle considerazioni tecnico-giuridiche sulla piena autonomia dei due reati associativi (416 e 416 bis C.P.), non si puo' negare che dal punto di vista

fenomenico la condotta di partecipazione all'associazione criminosa "Cosa Nostra" e' iniziata e si e' perfezionata sotto l'impero della precedente normativa, realizzando la fattispecie dell'associazione per delinquere, per poi proseguire, sotto il profilo omissivo della mancanza di recesso, ininterrottamente anche oltre il 29 settembre 1982, data di entrata in vigore del reato di associazione per delinquere di stampo mafioso.

A tale data, una volta ritenuti sussistenti gli elementi qualificanti il reato introdotto dalla nuova norma incriminatrice ed il persistere da parte dell'imputato nella condotta omissiva del mancato recesso, si deve, quindi, far riferimento circa il momento perfezionativo dell'art.416 bis C.P.

Successivamente al 29 settembre 1982 i due reati di associazione per delinquere semplice e di stampo mafioso si pongono in rapporto di specialita' reciproca, nel senso che l'applicazione dell'uno non puo' che escludere quella dell'altro, stante il comune fine di commettere delitti.

Cio' premesso, come si e' gia' in precedenza accennato, nulla vieta (Cass. Sez.1^a 28/3/85 n.544) che, ai fini della costruzione di un quadro probatorio teso a fornire una visione il piu' possibile completa dell'apparato strutturale del

sodalizio, si prendano in esame le condotte precedenti all'entrata in vigore della norma di cui all'art.416 bis C.P., che, pur non essendo punibili per il principio della irretroattività della legge penale, costituiscono dei fatti storici, la cui cognizione può contribuire utilmente alla formazione del convincimento della Corte, per una puntuale ricostruzione della vita, della storia, della struttura e del metodo dell'associazione criminosa "Cosa Nostra", nonché delle responsabilità dei suoi adepti.

Pertanto, con le suesposte precisazioni e limitazioni, la Corte è concorde nel ritenere che la condotta tipica della partecipazione ad una associazione di tipo mafioso dovrà ritenersi realizzata, nel momento in cui risulti che l'associato sia inserito nel tipo di organizzazione, caratterizzata dall'apparato strutturale-strumentale del metodo mafioso, in guisa da apportare un contributo sia pure minimo e non insignificante (che può consistere anche nel giuramento che di per sé comporta una disponibilità operativa, nel ruolo attivo ricoperto) alla vita dell'istituzione criminosa, in vista del perseguimento dei suoi scopi e mediante una consapevole condivisione della logica di

intimidazione e di dipendenza personale propria del gruppo.

La piu' recente dottrina e la giurisprudenza sono, poi, d'accordo nel ritenere che gli elementi costitutivi del metodo mafioso e cioe' l'intimidazione, l'assoggettamento e l'omerta' che ne derivano, vadano riferiti all'associazione nel suo complesso e non a ciascuno degli associati.

Ed invero, la forza intimidatrice non puo' essere considerata una modalita' di realizzazione della condotta dei singoli associati, ma un elemento strumentale rispetto al conseguimento dei fini dell'associazione, elemento che la norma fa derivare direttamente dal vincolo associativo, senza collegarlo necessariamente a concreti atti di intimidazione posti in essere dagli appartenenti all'associazione stessa.

In conclusione, una volta accertata la rispondenza di un determinato sodalizio al modello previsto dall'art.416 bis, C.P., e' necessario e sufficiente, ai fini della responsabilita' del singolo associato per tale delitto, provare soltanto la sua consapevole adesione al gruppo ed al suo programma criminoso.

PARTE II

LA FORZA INTIMIDATRICE DEL VINCOLO ASSOCIATIVO.

5 - GENERALITA' SULLA "FORZA INTIMIDATRICE".

La forza intimidatrice del vincolo associativo costituisce insieme all'assoggettamento ed all'omertà uno dei tre parametri indicati dal 3° comma dell'art. 416 bis C.P., come caratterizzanti il metodo mafioso.

Si è già avuto modo di precisare che il ricorso a tale metodo non costituisce una modalità di realizzazione della condotta tipica, ma l'elemento strumentale tipico di cui gli associati si avvalgono, in vista della realizzazione degli scopi propri dell'associazione.

Di conseguenza, sia ai fini della sussistenza dell'associazione, sia ai fini della responsabilità dei singoli associati, non è necessario che costoro abbiano posto in essere atti concreti di intimidazione.

E' ovvio che l'eventuale compimento di tali atti potra' riflettersi utilmente sulla prova della forza intimidatrice del vincolo associativo ma soltanto in via ausiliaria, perche' cio' che conta ai fini probatori e' che tale elemento sia desunto da circostanze idonee a dimostrare la capacita' di "incutere timore" propria dell'associazione, ricollegabile ad una generale percezione della sua terribile efficienza nel costante e sistematico esercizio della minaccia, della coercizione fisica e morale.

A prescindere dalla fondatezza dei punti di vista manifestati dai compilatori della legge nel corso dei lavori preparatori, sul piano di una interpretazione obiettiva del dato letterale, l'uso dell'indicativo ("si avvalgono") non lascia dubbi sul fatto che la capacita' intimidatrice dell'associazione deve essere attuale ed effettiva, riscontrabile da circostanze obiettive.

I singoli associati poi, specie in un'associazione come quella di cui ci si occupa, che ha raggiunto nel tempo una carica di intimidazione autonoma, gia' perfettamente formata e consolidata da una centenaria consuetudine di violenza, non hanno bisogno di attivarsi granche' per intimidire, per la

semplice ragione che possono limitarsi a trarre vantaggio dalla intimidazione diffusa, che promana dall'associazione, come se si trattasse di un patrimonio comune.

6 - I MEZZI DI INTIMIDAZIONE: A) GLI OMICIDI

Senza indulgere a suggestioni storico-sociologiche, che possono far ritenere tale elemento come presunto, si osserva che da numerosi fatti obiettivi e dalle precise dichiarazioni di taluni imputati, si puo' trarre la certezza dell'effettiva ed attuale capacita' di intimidazione dell'associazione "Cosa Nostra".

Invero, e' sufficiente por mente alle centinaia di omicidi che hanno funestato le zone di operativita' dell'associazione per potere comprendere che il potere mafioso si esprime principalmente attraverso le forme piu' esplicite di violenza, quelle che gettano nel terrore intere popolazioni perche' attentano al bene piu' caro: alla vita.

Si rinvia al capitolo concernente la cosiddetta "guerra di mafia", per rilevare l'impressionante sequenza di omicidi nei confronti di persone

completamente estranee alle vicende dell'organizzazione, uccise per il solo fatto di essere parenti, amici o per avere soltanto la possibilita' di fornire aiuti od ospitalita' ad "uomini d'onore" come Contorno Salvatore (omicidi di Mandala' Pietro, Mazzola Emanuele, Vitale Antonino, Costanzo Giovanni, Rugnetta Antonino, Mandala' Gaetano, Ienna Michele, Teresi Francesco Paolo, Di Fresco Giovanni, D'Agostino Ignazio, Di Fresco Francesco, Schifaudo Antonino, Mandala' Francesco, Corsino Salvatore, Bellini Calogero); come Greco Giovanni, detto "Giovannello" (scomparsa di Chiazzese Filippo, omicidi di Marchese Pietro, Spica Antonino, Spitalieri Salvatore, Greco Salvatore, Cina' Giacomo, Ficano Gaspare, Ficano Michele, Amodeo Paolo, Amodeo Giovanni, Pesco Vincenzo) e come Buscetta Tommaso (scomparsa dei figli Buscetta Benedetto e Buscetta Antonino; omicidi di Genova Giuseppe, D'Amico Orazio, D'Amico Antonio, Buscetta Vincenzo, Buscetta Benedetto, Busetta Pietro).

Tra gli omicidi, con effetto sicuramente intimidatorio, in quanto percepiti dalla collettività come una sfida alle istituzioni da parte del potere mafioso, sono da annoverarsi quelli nei confronti di uomini che, svolgendo pubbliche funzioni e trovandosi alle più alte e rappresentative cariche dello Stato o di altri enti pubblici, potevano costituire degli ostacoli all'attività criminale dell'organizzazione "Cosa Nostra".

Ci si riferisce agli omicidi di Giuliano Boris, Terranova Cesare, Mattarella Piersanti, Basile Emanuele, Costa Giuseppe, Dalla Chiesa Carlo Alberto, Zucchetto Calogero, Montana Giuseppe, Cassara' Antonino.

Con tali omicidi si è registrata una nuova strategia di aperta contrapposizione alle istituzioni molto vicina a quella del terrorismo, come dimostrato anche da un episodio assai significativo per le identiche tecniche di rivendicazione.

Il 10 agosto 1982, dopo che nella stessa giornata erano stati uccisi Di Peri Salvatore ed il nipote Di Peri Pietro, indiziato mafioso, cui avevano ucciso nel corso della "Strage di Natale" del 25 dicembre 1981, il padre Di Peri Giovanni,

indicato come "rappresentante" della "famiglia" di Villabate, perveniva alla redazione del giornale L'Ora di Palermo una telefonata che si riferiva ai predetti omicidi, con la quale si annunciava: "L'operazione da noi chiamata Carlo Alberto, in omaggio al Prefetto, con l'operazione di stamani l'abbiamo quasi conclusa, dico quasi conclusa".

Era la prima volta che, con tracotanza, "Cosa Nostra" rivendicava degli omicidi ed implicitamente con quel "quasi conclusa" ne annunciava altri.

Il 3 settembre 1982, come era stato preannunciato, si concludeva "l'operazione Carlo Alberto", con l'uccisione del Prefetto di Palermo, della moglie e dell'agente di scorta, dopo solo quattro mesi dal suo insediamento a Palermo, con specifiche funzioni repressive del fenomeno mafioso.

Egual carattere di esemplarità, di intimidazione e nel contempo di sfida alle istituzioni si può riscontrare nelle terrificanti modalità di esecuzione degli omicidi commessi dalla cosca di Corso dei Mille e descritti nei più agghiaccianti particolari da Sinagra Vincenzo (cl. 1956).

Quale diverso significato, ad esempio, può attribuirsi alle modalità degli omicidi di Rugnetta Antonino, di Manzella Cesare e

Pedone Ignazio, strangolati, "incaprettati" (particolare legatura con gambe flesse sulla schiena che, tendendo una corda collegata al collo con nodo scorsoio, puo' determinare l'autostrangolamento) e, quindi, abbandonati dentro portabagagli di autovetture, il primo, dinanzi alla caserma della Guardia di Finanza di Palermo e gli altri due dinanzi alla caserma dei Carabinieri di Casteldaccia.

Il rinvenimento all'interno della "camera della morte", presso S.Erasmo, covo dell'organizzazione scoperto su indicazione di Sinagra Vincenzo (cl. 1956), di alcuni spezzoni di corda con l'accertata presenza, a seguito di perizia, di formazioni pilifere umane appartenenti a persone diverse, costituisce un macabro ma importante riscontro di quanto affermato.

Si registrano, poi, omicidi di imprenditori che non intendono aderire a pretese estorsive (es. omicidio Scalici Gaetano); omicidi di altre categorie di professionisti quali medici motivati dal rifiuto di aderire alle illecite richieste dell'associazione (es. omicidio Giaccone Paolo), o dall'aver prestato cure ad elementi di parte avversa (es. Bosio Sebastiano); omicidi conseguenti alla violazione della fondamentale regola dell'omerta' (es. scomparsa di Di Gregorio

Salvatore, omicidi di Vitale Leonardo e di Anselmo Salvatore, tutti collaboratori degli inquirenti, nonche' di Busetta Pietro e di Coniglio Mario, rei soltanto di essere, il primo, il cognato di Buscetta Tommaso ed, il secondo, il fratello di Coniglio Salvatore).

Tutti questi gravi fatti di sangue ingenerano naturalmente nei cittadini la precisa convinzione che il ricorso all'omicidio sia la piu' rapida e normale conclusione di ogni situazione di ostacolo all'affermazione della volonta' e del potere dell'associazione.

Una ulteriore percezione all'esterno della forza e della potenza dell'organizzazione, che riesce a raggiungere le sue vittime anche al di fuori dell'ambito territoriale di operativita', e' data dalla consumazione di omicidi anche al di fuori della Sicilia o addirittura all'estero.

Un primo esempio e' fornito dalla soppressione di Spica Antonino, figlioccio di Marchese Pietro, rinvenuto semi-carbonizzato in una discarica di rifiuti a Milano, citta' ove aveva cercato di nascondersi, dopo essere sfuggito ad un primo tentativo di omicidio.

Per quanto riguarda gli omicidi commessi all'estero, si ricordano quello di Inzerillo Pietro ucciso il 15 gennaio 1982 a Mont Laurel nel New Jersey-U.S.A. e rinvenuto con cinque dollari in bocca e un dollaro sui genitali (macabro rituale per accreditare la tesi che aveva sottratto danaro all'organizzazione e che era un uomo da poco); nonche' il duplice omicidio di Romano Giuseppe (detto "u miricano") e di Tramontana Giuseppe, uccisi a Fort Lauderdale-Florida-U.S.A., il primo, indicato come autore di un tentato omicidio in persona di Greco Giuseppe, detto "Scarpazzedda", ed il secondo, compare d'anello di Buscetta Tommaso, in occasione del suo matrimonio a New York con Girotti Vera, ed, infine, l'omicidio del figlio di Badalamenti Natale, a nome Agostino, certamente estraneo all'organizzazione, consumato a Solingen-Repubblica Federale Tedesca il 20 febbraio 1984, omicidi tutti rientranti nel quadro della cosiddetta "guerra di mafia".

Oltre a questa forma di intimidazione, che potremmo definire indiretta e generica in quanto derivante dalla commissione di omicidi, ve ne sono altre che si possono ricavare da fatti ancora piu' specifici, costituiti dai reati di estorsione, di

danneggiamento e dagli attentati dinamitardi, dalle minacce telefoniche, che saranno partitamente esaminati nella parte speciale dei reati minori ed a cui si e' gia' accennato nel tratteggiare il programma criminoso dell'associazione per delinquere e l'esercizio di un completo controllo sul territorio.

7 - SEGUE: B) LE ESTORSIONI

Il quadro che si trae dalle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo e Calzetta Stefano, che trovano riscontro in quelle di talune delle vittime come Piraino Edoardo (Vol.71 f.434087), Balsamo Roberto (Vol.224 f.510855) e di Brambilla Augusto (Vol.94 f.44162) e' di una parte della citta' completamente in mano all'organizzazione.

E' veramente sconsolante pensare che tutti i commercianti e gli imprenditori della borgata palermitana siano posti nell'unica alternativa di sottostare alle puntuali richieste estorsive, ovvero di lavorare con la prospettiva di vedere distrutte, in una notte, le proprie attrezzature o incendiato il proprio esercizio commerciale, in un contesto

congiunturale certamente non favorevole per l'economia, peraltro, con la piena consapevolezza che una eventuale reazione od una circostanziata denuncia all'autorita', proprio perche' isolate, sarebbero destinate a non incidere sul grave fenomeno e, comunque, non potrebbero allontanare i paventati pericoli.

Anche Contorno Salvatore al dibattimento e' stato molto esplicito nel dichiarare (Dib.Vol.34 f.013493-013495) che per iniziare qualsiasi attivita' imprenditoriale, industriale o commerciale in una certa zona, occorre prima prendere contatto con qualcuno per avere il "permesso", per cui il titolare sa bene che esiste una organizzazione a cui poi si dovra' pagare quanto richiesto, e che, se cio' non avviene, al malcapitato puo' succedere di tutto, dall'incendio all'attentato dinamitardo, alla morte.

Inoltre, se un'impresa di costruzione subisce un attentato dinamitardo alla pala meccanica e' perche' ha iniziato gli scavi senza chiedere il "permesso" (Dib. Vol.34 f.013506).

Contorno Salvatore riferisce, inoltre, dell'incendio della cereria dei fratelli Gange, motivato dal fatto che i proprietari non avevano voluto cedere alle richieste estorsive e ribadisce

(Dib. Vol.34 f.013509-013511) che in tutte le zone della città, anche in quelle di nuova installazione residenziale, ogni costruttore è certamente "protetto" ed, in quanto tale, è costretto a pagare oltre ad una somma simbolica, a titolo di "guardiania" mensile, una tangente proporzionale all'importanza della realizzazione o una percentuale sugli utili della società'.

Anche Buscetta Tommaso al dibattimento (udienza 4 aprile 1986) fornirà un ulteriore contributo per comprendere il particolare modo con cui "l'uomo d'onore" si avvale dell'intimidazione, che deriva dalla appartenenza all'organizzazione (Dib. Vol.27 f.010752): "non è che si avvale dicendoci io sono "uomo d'onore", sta attento!. Da' l'immagine, la fa intravedere, perché l'"uomo d'onore" non va a dire ad uno qualsiasi io sono un "uomo d'onore". Fa vedere la sua potenza occulta alle sue spalle...". "Se io vengo da lei e le dico: guardi io desidero che questo detenuto sia visto con più chiarezza da parte sua e non ho saputo dimostrare che alle mie spalle esiste veramente una forza, con un attacco dinamitardo, tagliandoci gli alberi, se lei ha una proprietà, o facendoci sparire i buoi, se lei ha i buoi in campagna. Io non mi presento a lei, lei deve sentire

il mio peso quando io mi avvicino a lei. Deve sentirlo velatamente, io non vengo con una minaccia da lei, sempre verro' sorridente e lei sa che dietro quel sorriso c'e' una minaccia che incombe sulla sua testa, io non verro' a dire a lei: io a lei faro' questo..., questo...no!. Se lei mi capira' bene , se non mi capira' lei ne soffrira' le conseguenze."

Quanto mirabilmente spiegato da Buscetta trova preciso riscontro nelle denunce delle vittime di minacce, incendi ed attentati dinamitardi, alle quali, di solito, non perviene nessuna richiesta di danaro prima di subire un evento a scopo genericamente intimidatorio.

A questo punto il meccanismo estorsivo si mette in moto da solo, perche' sara' l'interessato che, subito l'attentato dinamitardo, per evitare ulteriori e piu' gravi danni si mette alla ricerca di persone, che lo possano indirizzare nella maniera piu' opportuna e sara' in questa fase avvicinato o "aiutato" da un "amico", persona insospettabile che risolvera', a suo dire, attraverso vari intermediari la situazione.

In tal modo, la vittima dell'estorsione non e' messa nelle condizioni di sapere a chi andra' effettivamente il danaro e cosi' la segretezza sara'

assicurata. D'altro canto, qualora la parte offesa venisse richiamata dalla polizia per denunciare eventuali ulteriori atti di minaccia o la richiesta di somme di danaro, si guardera' bene dal coinvolgere quell'amico che lo ha aiutato in un momento tanto tragico e difficile.

Un carattere molto piu' generale di intimidazione presenta un gravissimo episodio delittuoso: l'attentato dinamitardo al Commissariato di P.S. di Brancaccio avvenuto nel febbraio 1983.

Estremamente inquietanti sono, infatti, i significati che si traggono da tale insensato gesto, che avrebbe potuto provocare numerose vittime innocenti, dato che l'ordigno e' esploso in un cortile dove di solito giocano parecchi bambini.

E' evidente che l'insediamento del suddetto ufficio veniva visto come un tentativo di espropriazione del territorio, cui si doveva reagire nel quadro di una aperta sfida contro lo Stato.

Sotto altro profilo, cosi' come riferisce Calzetta (Vol.24 f.412066), l'attentato aveva anche lo scopo di intimidire la popolazione, di evitare la denuncia dei fatti delittuosi di volta in volta consumati nella zona e quindi di impedire sul nascere qualsiasi indagine della polizia.

8 - SEGUE: C) L'ESODO DA CIACULLI. EPISODI DI OMERTA'

Ma l'episodio che, piu' di ogni altro, da' l'esatta misura del completo controllo del territorio da parte dell'organizzazione e della sua capacita' di intimidazione, cui consegue una situazione di assoggettamento e di omerta', e' l'episodio cosiddetto "esodo da Ciaculli" cristallizzato nei capi di imputazione N.398 e 399.

Dopo la "tuffiata di Ciaculli", cioe' il tentato omicidio in persona di Greco Giuseppe, detto "Scarpazzedda", avvenuto secondo le dichiarazioni di Calzetta Stefano e di Buscetta Tommaso il giorno di Natale del 1982, lo stato della sicurezza ambientale ed il pieno controllo del territorio, da parte della "famiglia" mafiosa di Ciaculli, aveva denunciato delle pericolose falle, evidentemente attribuite alla presenza di famiglie anche lontanamente legate a Greco Salvatore, inteso "Cicchiteddu", a Greco Giovanni, detto "Giovannello" ed a Contorno Salvatore.

Il problema veniva risolto costringendo tutte le famiglie non affidabili ad abbandonare la borgata di Ciaculli.

A seguito di numerose perquisizioni domiciliari, effettuate nella zona dalla Squadra Mobile di Palermo, nell'abitazione di tale Bonaccorso Francesco, apparentemente abbandonata, si rinvenivano e sequestravano le seguenti lettere anonime che giova riportare integralmente.

La prima risulta spedita il 7 gennaio 1983 ed e' del seguente tenore: "Caro Francesco hai un mese di tempo per andartene da Ciaculli con tutta la tua famiglia. Hai poi un anno di tempo per venderti tutto quello che hai. Se dopo il mese sarai ancora a Ciaculli ricadranno su di te ed i tuoi cari gravi disgrazie, Addio" (Vol.14 f.404024).

La seconda, ancora piu' perentoria, e' del 18 gennaio 1983: "Caro Francesco, ti comunichiamo che a partire da oggi 19.1.1983 hai un mese di tempo per andartene da Ciaculli insieme alla tua famiglia. Poi hai un anno di tempo per venderti tutto quello che hai. Se dopo il mese sarai ancora a Ciaculli si riverseranno su di te gravi conseguenze. Addio" (Vol.170 f.489204).

La terza, spedita dopo che il Bonaccorso aveva abbandonato la propria abitazione, e' del seguente tenore: "Caro Francesco, se vediamo un'altra volta tua moglie a Ciaculli saremo costretti

a prendere gravi provvedimenti nei tuoi confronti. Quindi se tu vuoi evitare questo ti preghiamo di non far salire piu' tua moglie a Ciaculli.

Guarda che questo e' l'ultimo avvertimento e che questa e' l'ultima lettera che ti mandiamo. Allora a partire dal giorno che riceverai questa lettera non ti dovrai far vedere piu'" (Vol.170 f.489207).

In concomitanza con quest'ultima lettera, il 9 novembre 1983, venivano date alle fiamme le autovetture della moglie e del cognato del Bonaccorso Francesco, parcheggiate in via Ciaculli, 160, ma costoro, in sede di denuncia, dichiaravano, contrariamente al vero, di non avere subito intimidazioni o minacce da parte di chicchessia (Vol.170 f.489223).

I coniugi Bonaccorso - Merlino, come e' stato accertato, hanno abbandonato un confortevole appartamento sito nella via Ciaculli n.160 ed hanno sospeso i lavori di costruzione di un edificio nella stessa borgata, per andare a convivere in via Pianel presso la figlia.

Merlino Rosa, interrogata, ha dichiarato di essersi trasferita presso la figlia per motivi personali e non ha voluto dire nulla ne' in ordine alle lettere anonime ricevute dal marito, ne' su

analoghe lettere anonime ricevute da altri abitanti della borgata (Vol.170 f.489221-489223).

Eguale comportamento omertoso ha tenuto al dibattimento.

Tanti altri appartamenti della borgata sono stati trovati disabitati; quattro, pero', sono stati trovati, oltre che aperti, anche con tracce di devastazione e precisamente:

- l'appartamento sito in via Ciaculli, 7, appartenente al defunto Marchese Pietro, cognato di Greco Giovanni, detto "Giovannello";
- quello di Greco Salvatore, padre del Greco Giovanni, detto "Giovannello", (Via Ciaculli 21) ucciso, come si e' visto, al pari di Marchese Pietro;
- quello di Greco Salvatore "Cicchiteddu" (via Ciaculli, 209), vecchio capo carismatico della mafia palermitana, deceduto nel 1978, odiato cugino di Greco Michele;
- quello di Greco Giuseppe "Pine'" (via Ciaculli, 279), fratello di "Cicchiteddu", per il quale, come si e' visto, Salamone Antonio aveva ottenuto da Michele Greco l'impunita' ed il permesso di allontanarsi da Palermo subito dopo gli omicidi di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore.

La villa di Contorno Salvatore, costruita in territorio di Ciaculli col "permesso" di Michele Greco (come ha riferito lo stesso Contorno), oltre ad essere aperta ed in stato di abbandono, presentava evidenti segni di vandalismo sia nelle strutture murarie sia nei mobili.

La documentazione di tutti codesti danneggiamenti e le violenze private che ne stanno alla base costituiscono una ulteriore conferma degli schieramenti mafiosi e dell'attendibilita' di Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore.

Veniva, poi, accertato, nel corso di sopralluoghi, che in Ciaculli, nei punti di congiunzione delle stradelle interpoderali con le strade urbane, erano stati installati alti cancelli chiusi con lucchetti e che, all'interno della rete viaria interpoderale, erano state apposte robuste catene, anch'esse assicurate con lucchetti, che impedivano di percorrere le stradelle a chi non fosse munito delle relative chiavi.

Queste vicende offrono il quadro desolante di un'intera borgata praticamente in mano alla associazione mafiosa, che detta legge con la violenza e l'intimidazione.

9 - SEGUE: D) IL NECROLOGIO DI MAFARA GIOVANNI

Un altro episodio indicativo dei metodi "democratici" utilizzati dall'organizzazione e' descritto nel rapporto congiunto della Squadra Mobile di Palermo e del Nucleo Operativo Carabinieri del 13 luglio 1982.

Alla morte di Mafara Giovanni, ucciso negli uffici della calcestruzzi "Maredolce" il 14 ottobre 1981, i parenti, cosa inusitata per un omicidio di natura mafiosa, facevano pubblicare sul Giornale di Sicilia un necrologio, nel quale esprimevano la speranza che con l'assassinio di Mafara Giovanni cessasse finalmente l'accanimento contro la loro famiglia.

Il necrologio era stato preparato da Pace Gaetano, ex parroco della chiesa di Villagrazia, passato allo stato laicale, che, peraltro, in occasione dell'omicidio di Bontate Stefano aveva pronunciato un colorito discorso funebre riportato dai quotidiani locali. Ebbene, dopo qualche giorno dalla pubblicazione del necrologio il Pace veniva selvaggiamente picchiato da cinque giovani che lo lasciarono in fin di vita. Costui, ricoverato in

ospedale ed interrogato dalla polizia, tento' di far credere di essere stato vittima di un tentativo di rapina (Vol.41/R f.067845 e segg.).

10 - SEGUE E) IL RAPIMENTO DI AYED HAFIDHA, CONVIVENTE DI SPICA ANTONINO

Ulteriori elementi circa i metodi usati dall'organizzazione per acquisire informazioni si possono trarre dalle dichiarazioni rese al P.M. di Milano il 25 luglio 1981 (Vol.6 f.401923 e segg.) e successivamente confermate al G.I. di Palermo (Vol.97 bis f.442239 e segg.) dalla cittadina tunisina Ayed Hafidha, convivente di Spica Antonino, fuggito precipitosamente da Palermo insieme a suo padrino, Marchese Pietro ed a Greco Giovanni, detto "Giovannello", tutti arrestati a Zurigo.

Costei dichiarava, infatti, che due giorni dopo l'improvvisa partenza del suo convivente era stata sequestrata e, sotto la minaccia delle armi, trasportata in auto, con gli occhi bendati, in una casa a circa due ore di auto. Ivi, degli uomini le avevano chiesto dove si trovassero sia lo Spica

Antonino che il Marchese Pietro ed alla sua risposta negativa, l'avevano presa a schiaffi, le avevano tirato i capelli, l'avevano minacciata di tagliarle un seno da mandare come regalo allo Spica.

Finito l'interrogatorio, due di essi rimasti a sorvegliarla l'avevano violentata.

Riuscita miracolosamente a scappare, si era rifugiata presso i parenti dello Spica, i quali, compresa la madre, l'avevano assolutamente sconsigliata di denunciare l'accaduto alla polizia.

Essi stessi, interrogati a distanza di tempo, si erano mostrati palesemente reticenti anche sui particolari piu' insignificanti, dicendo che non avevano niente a che fare con il loro congiunto.

Alla luce degli episodi e dei comportamenti passati in rassegna a mero titolo esemplificativo, appare senza alcun dubbio dimostrata la forza intimidatrice promanante dall'associazione "Cosa Nostra", ricollegabile alla generale percezione all'esterno della sua terribile efficienza nell'esercizio della coercizione fisica.

11 - CONCLUSIONI

Si sono posti in evidenza esempi di intimidazione generica e indiretta, esempi di intimidazione concreta, attraverso precise azioni delittuose, esempi di intimidazione implicita e allusiva, attraverso un capillare sistema di influenza e di condizionamenti, che non rendono necessario un continuo esercizio della violenza, essendo sufficiente inculcare negli altri la consapevolezza di tale estrema possibilita'.

Infatti i singoli associati di "Cosa Nostra" non hanno generalmente bisogno di attivarsi gran che per intimidire, per la semplice ragione che, essendo l'associazione una particolare manifestazione di delinquenza ormai storicizzata, essi possono limitarsi a trarre vantaggio da quell'alone di intimidazione diffusa, gia' autonomamente formatosi nel tempo, che costituisce un patrimonio comune dell'associazione stessa, difficilmente "confiscabile".

Proprio per giungere a tale conclusione si sono utilizzati ai fini del convincimento sulla sussistenza della forza intimidatrice episodi e comportamenti, anche antecedenti al 29 settembre 1982, data di

entrata in vigore dell'art.416 bis, C.P., che, saldati nella continuita' con quelli successivi, riescono a fornire un quadro probatorio completo in ordine all'apparato strumentale del metodo mafioso.

Cio', come e' stato gia' accennato, non costituisce una violazione del principio della irretroattivita' della legge penale (Cass.Sez.1^a, 28/3/85 n.544).

Comunque, ai fini della dimostrazione dell'attualita' della carica intimidatrice appare sintomatico il numero esorbitante di testimonianze reticenti, soprattutto su circostanze marginali e di scarso rilievo, registrate anche nel corso del dibattimento, che non puo' essere ragionevolmente spiegabile, se non alla luce della paura prodotta nei testimoni dal sodalizio su cui sono chiamati a deporre.

PARTE III

ASSOGGETTAMENTO ED OMERTA'

12 - L'OMERTA'. - EPISODI VARI OFFERTI DAL PROCESSO

L'assoggettamento e l'omerta', cioè i due ulteriori parametri caratterizzanti il metodo mafioso, si presentano, innanzi tutto, come risvolti necessari della forza intimidatrice del vincolo associativo.

L'intimidazione, infatti, si raffigura come tale in funzione dell'assoggettamento e dell'omerta' che essa produce, creando un effettivo stato di paura in capo ad individui estranei all'associazione.

Costoro, nel quadro di una estesa sudditanza psicologica, sono indotti ad assumere dei comportamenti e degli atteggiamenti pienamente conformi alle pretese ed alle finalita' dell'associazione.

L'omerta' e' il rifiuto di collaborare con gli organi dello Stato, aventi funzioni requirenti o giudicanti, manifestato sul piano strettamente processuale con i delitti di favoreggiamento, di falsa o reticente testimonianza.

Nel presente procedimento si puo' cogliere facilmente tale atteggiamento come consueto, diffuso e persistente nella quasi totalita' delle persone chiamate a collaborare con la giustizia.

Si tratta di un intero ambiente sociale, totalmente pervaso da tale condizione, che avverte e subisce il timore di rappresaglie da un lato e la paura di essere considerato dalla parte dello Stato e, quindi, contro l'organizzazione "Cosa Nostra".

E' sufficiente valutare le dichiarazioni dei numerosi imputati giudicati per i reati di falsa testimonianza e di favoreggiamento, o dei testi escussi, per comprendere che si e' in presenza di un rifiuto generalizzato, assoluto ed incondizionato, che non ha carattere episodico ne' una motivazione strettamente processuale, non altrimenti spiegabile, se non riconducendolo alla situazione di intimidazione diffusa derivante dalla esistenza dell'associazione.

Si possono citare, in proposito, numerosissimi esempi.

13 - SEGUE: FOGLIETTA GIUSEPPE

Foglietta Giuseppe all'udienza del 17 settembre 1986 (Dib.Vol.108 f.58), il bambino undicenne ferito mentre si trovava nell'autovettura di Contorno Salvatore, nel corso del tentato omicidio consumato in loro danno il 25 giugno 1981, negava, addirittura, di essersi trovato nell'auto, di conoscere Contorno Salvatore ed affermava di essere stato ferito accidentalmente mentre si stava recando dal tabaccaio "a giocare a pallone" (sic!).

Cio', in palese contrasto con quanto aveva dichiarato al P.M. nell'immediatezza del fatto, secondo cui era stato "invitato da Lombardo Totuccio (nome usato da Contorno Salvatore durante la latitanza), ad accompagnarlo per sbrigare una faccenda, poi egli lo avrebbe riaccompagnato a casa". Negando insistentemente tale circostanza, il Foglietta, ormai sedicenne, voleva mostrare al dibattimento di non avere avuto alcun rapporto di familiarita' con Contorno Salvatore e, nel contempo, di non essere in grado di poter fornire alcun ulteriore chiarimento.

Dopo varie insistenze, che sono culminate in un arresto provvisorio, alla fine, il Foglietta si e' convinto a confermare le prime dichiarazioni, ma non e' stato possibile chiedergli altro.

14 - SEGUE: CALZETTA VINCENZO

Assai significativo e', poi, il comportamento processuale di Calzetta Vincenzo, fratello dell'imputato collaboratore Calzetta Stefano, il quale in istruzione (Vol.28 f.413645) ha dichiarato: "non posso escludere che a determinare il danneggiamento sia stato il comportamento e le rivelazioni fatte da mio fratello, costui, anzi, ha tolto la dignita' a noi fratelli, che ci vergogniamo, perfino, a camminare". Ed al dibattimento, all'udienza del 25 luglio 1986 (Dib.Vol.91 f.138 e seguenti), ha ritrattato parzialmente le sue precedenti ammissioni circa la consegna della somma di L.300 mila al fratello, a titolo di tangente, da consegnare all'organizzazione mafiosa della zona e circa rapporti di vendita di manufatti all'ingegnere Chiaracane.

15 - SEGUE: SINAGRA RITA

Altro teste emblematico e' Sinagra Rita. Chiamata dalla difesa dell'imputato Senapa Pietro a discolpa, la stessa ha avuto difficolta' ad ammettere, persino, che l'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956, collaboratore della giustizia, fosse suo fratello, dato che, inizialmente, richiesta su eventuali parentele, affermava: "No, e' parente di mio padre".

Cio' proprio per non essere eventualmente accomunata, sia pure per inevitabili rapporti di parentela, al fratello Sinagra Vincenzo cl.1956, che aveva scelto di collaborare con l'Autorita' Giudiziaria.

La medesima teste avrebbe dovuto confermare un preteso motivo di astio di quest'ultimo nei confronti dell'imputato Senapa Pietro, il quale aveva avuto una violenta lite con l'altro fratello a nome Sinagra Giuseppe, a causa di una fuga amorosa con la sorella della moglie del Senapa Pietro.

Approfondendo l'indagine, si scopriva che i due fuggitivi si erano successivamente sposati, sanando la situazione di contrasto tra le famiglie e che, comunque, questo fatto risaliva a ben 11 anni prima.

16 - SEGUE: I BONACCORSO, I FARAONE, I MERLINO

Ma il piu' evidente esempio di comportamento omertoso e' stato offerto al dibattimento, all'udienza del 15 ottobre 1986, da quei testi che, secondo quanto accertato nel corso delle indagini svolte dalla Squadra Mobile di Palermo, erano stati costretti ad abbandonare le loro case site nella zona di Ciaculli, perche' ritenuti non "affidabili" per la loro lontana parentela o affinita' con le famiglie dei Greco, avversari degli omonimi cugini in atto emergenti.

Invero, Bonaccorso Pietro, Fanale Giuseppe, Faraone Salvatore, Faraone Michele, Merlino Rosa, Merlino Vincenzo, sentiti all'udienza del 15 ottobre 1986 (Dib.Vol.124 f.59-104), oltre a negare di avere ricevuto qualsiasi minaccia, nonostante le contestazioni degli attentati dinamitardi alle auto, delle lettere minatorie rinvenute nelle loro case, fornivano le piu' risibili e strane motivazioni, per giustificare l'improvviso abbandono delle loro abitazioni site nella zona di Ciaculli.

In particolare, Bonaccorso Pietro aveva abbandonato uno stabile e proficuo lavoro presso l'Italtel, societa' costruttrice di centrali telefoniche, per andare a fare il disoccupato in Toscana; Fanale Giuseppe era andato ad abitare a Mondello presso la casa del fratello Settimo, di 56 anni, perche' lo stesso soffriva di "arterosclerosi"; Faraone Salvatore si era allontanato da Ciaculli, perche' aveva litigato con la mamma di 86 anni, lasciando la casa di proprieta' per andarsi ad affittare una casa di due stanze a Villabate e cambiando, anche, zona di lavoro; Merlino Rosa, poi, ha dichiarato che il marito Bonaccorso Francesco si trovava a lavorare in Libia, allorche' erano pervenute le lettere di minaccia, di cui si e' riportato integralmente il testo nella parte riguardante l'intimidazione e che non si era mai saputo spiegare il motivo per cui le avevano incendiato l'autovettura posteggiata dinanzi casa; infine, il fratello di costei, a nome Merlino Vincenzo, ha poi ipotizzato che l'incendio, che ha coinvolto anche la sua autovettura, fosse stato procurato da un cortocircuito o da autocombustione, e cio' in contrasto con la sorella, la quale, poco prima, aveva detto di avere sentito una deflagrazione.

Anche l'imputato Bellia Benedetto, nel suo interrogatorio reso al G.I. il 3 luglio 1984 (Vol.40/RA f.122100), nel negare, nonostante le precise contestazioni di telefonate effettuate dall'utenza installata nella sua abitazione, di conoscere Ferrera Giuseppe, pregava il giudice di voler comprendere la gravissima situazione in cui si trovava, per cui era obbligato a tenere determinati comportamenti processuali.

17 - I TENTATIVI DI FAR RITRATTARE SINAGRA VINCENZO
CL.1956.

Sarebbe troppo lungo illustrare tutti gli esempi di comportamenti omertosi che costellano questo procedimento, sia nella fase istruttoria che nella fase dibattimentale.

E' interessante notare, pero', che nel corso del dibattimento si e' da piu' parti tentato anche di ristabilire il rispetto delle regole mafiose violate, cercando di porre nel nulla i risultati della collaborazione precedentemente prestata da taluni coimputati.

Gia' nel corso dell'interrogatorio del 6 febbraio 1986 (Dib.Vol.65 f.026267) Sinagra Vincenzo cl.1956 rappresentava che i suoi genitori erano stati avvicinati, come gli stessi avevano riferito nel corso dei colloqui in carcere, da persone, le quali avevano formulato minacce di morte nel caso in cui al processo avesse insistito nel suo atteggiamento accusatorio.

Difatti, all'udienza del 7 marzo 1986, l'avvocato Gallina Montana Salvatore, difensore di Argano Filippo, produceva una lettera a firma di Sinagra Vincenzo, datata 27 febbraio 1986, diretta al Presidente della Corte di Assise ed a lui per conoscenza, con la quale il predetto Sinagra ritrattava, seppur in maniera generica, le precedenti dichiarazioni, affermando che i fatti non rispondevano a verita' ed, in maniera specifica, attestava la completa estraneita', rispetto ai fatti loro addebitati, di Senapa Pietro, Argano Gaspare ed Argano Filippo.

Il contenuto della lettera ed i termini usati in maniera appropriata, anche sotto il profilo tecnico giuridico, mal si attagliavano alle capacita' e alla "cultura" del Sinagra, la cui istruzione scolastica si era limitata a poche e piu' volte ripetute classi della scuola elementare.

Disposte le opportune indagini sulla provenienza e sulle riferibilita' al Sinagra Vincenzo cl.1956 della lettera de qua, si accertava che la stessa era stata redatta con la macchina per scrivere del coimputato Koh Bah Kin nel carcere di Paliano, ma era del tutto evidente che qualcun altro aveva preparato il testo da trascrivere, anche per la non perfetta conoscenza della lingua italiana da parte di quest'ultimo, di origine cinese.

Nel corso del successivo interrogatorio dibattimentale, svoltosi dall'11 al 18 giugno 1986, il Sinagra Vincenzo, confermava, invece, tutte le sue precedenti dichiarazioni, tranne quelle relative all'omicidio di Buscemi e Rizzuto con riferimento alla dichiarata partecipazione di Argano Filippo ed, inoltre, da ogni episodio delittuoso descritto eliminava il Senapa Pietro, senza, pero', essere in grado di sostituire con un'altra persona le attivita' ed i comportamenti allo stesso originariamente attribuiti.

I fatti venivano definitivamente chiariti all'udienza del 29 ottobre 1986, allorché la Corte ammetteva la produzione da parte del P.M., come atti comunque provenienti da un imputato, degli interrogatori resi l'11 ed il 28 ottobre 1986 al G.I. da parte di Sinagra Vincenzo cl.1956.

Questi, nuovamente interrogato, ne confermava integralmente il contenuto, chiarendo che aveva cercato di aiutare qualcuno degli imputati accusati e, principalmente, Senapa Pietro, Tagliavia Pietro, Vernengo Pietro, Caruso Vincenzo e Sinagra Antonio, perche' a cio' indotto dai suoi familiari.

Costoro gli avevano prospettato, da un lato, il pericolo che correvano e, dall'altro, la possibilita' concreta di sostanziosi aiuti economici, che li avrebbero "sistemati" tutti quanti per il resto dei loro giorni, (Tagliavia Pietro gli aveva promesso 200 milioni di lire).

Al Sinagra erano state indicate anche tutte le motivazioni per giustificare le singole ritrattazioni ed i motivi per cui aveva accusato falsamente tali suoi coimputati.

Evidentemente il Sinagra Vincenzo cl.1956, cosi' come non era riuscito a simulare per troppo tempo la pazzia, non era stato in grado, al dibattimento, di ottemperare in maniera completa ed efficace a quanto richiestogli.

Successivamente non aveva saputo trattenersi dal confessare quanto era stato costretto a fare, per evitare pericoli all'incolumita' dei propri familiari.

Così, miseramente falliva il tentativo dell'organizzazione di inquinare il processo e di far divenire inattendibili le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956.

18 - IL COMPORTAMENTO PROCESSUALE DI DI MARCO SALVATORE.

Un identico tentativo veniva posto in essere anche nei confronti dell'imputato collaboratore Di Marco Salvatore.

Infatti, all'udienza del 15 maggio 1986, questi si era sostanzialmente avvalso della facoltà di non rispondere, non confermando, né ritrattando le precedenti dichiarazioni.

Il Di Marco Salvatore chiedeva nuovamente di essere interrogato ed all'udienza del 17 settembre 1986 (Dib.Vol.108 f.147 e segg.) dichiarava, in maniera tutt'altro che convincente, di essersi inventato tutto e di avere accusato ingiustamente i suoi correi.

Dopo di che, secondo un ben concordato copione, taluni difensori chiedevano delle ricognizioni di persona, che venivano effettuate, naturalmente con

esito negativo, sugli imputati ristretti nelle celle di udienza n.14, 15, 16 e 17.

Una conferma circa l'inattendibilita' delle ritrattazioni da parte del Di Marco, si trae dalle dichiarazioni del teste Scaletta Giuseppe, gia' detenuto insieme al Di Marco presso la Casa Circondariale di Termini Imerese.

Questi, sentito all'udienza del 17 ottobre 1986 (Dib.Vol.126 f.1-33), affermava che gia' da tempo sapeva che il Di Marco doveva "comportarsi bene" al Maxi-Processo, dato che parecchi degli imputati da lui incontrati in carcere, come Sinagra Vincenzo, detto "Tempesta", a Pisa, o Pravata', Umina e Dolce (imputati nel processo contro Abdel Azizi Afifi, cosiddetto Maxi-Bis) gli avevano detto che il Di Marco Salvatore si doveva "rispettare" in carcere, perche' doveva ritrattare nel corso del processo.

Aggiungeva lo Scaletta Giuseppe che lo stesso Di Marco, da una cella del carcere di Termini Imerese, sita di fronte la sua, anche se un po' spostata, gli aveva confidato che gli imputati del Maxi-Processo non si erano accontentati del fatto che egli si era rifiutato di rispondere e che gli imponevano di dichiarare che tutto quello che aveva

detto in istruzione era frutto di menzogne, così smentendo le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956.

Secondo il racconto di Scaletta Giuseppe, il Di Marco gli aveva, altresì, dichiarato che doveva fare quanto richiesto, perché aveva paura per un fratello, la cui incolumità poteva essere messa in pericolo.

Nel corso del successivo confronto disposto dalla Corte con Di Marco Salvatore, lo Scaletta aggiungeva, a sostegno della propria attendibilità, che il Di Marco gli aveva riferito anche alcuni episodi delittuosi a cui aveva partecipato, come, ad esempio, la rapina al vagone postale presso la stazione di Ficarazzelli e che egli aveva mandato una lettera al Consigliere Caponnetto, dirigente dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, con la quale preannunciava la ritrattazione del Di Marco prima ancora che questa avvenisse.

Di contro, il Di Marco l'unico argomento che sapeva opporre era la sua richiesta, sin dall'inizio del processo, di essere ammesso a vita comune assieme agli altri coimputati, il che avrebbe dimostrato, secondo lui, che non aveva certo paura (Dib.Vol.127 f.33-128).

Lo Scaletta Giuseppe, anche nel corso del successivo confronto con il fratello Scaletta Rosario (Dib.Vol.127 f.200-231), che gli contestava di avere voluto vendicarsi con il Di Marco Salvatore, perche' responsabile del patito sequestro del registratore da parte degli agenti di custodia della Casa Circondariale di Termini Imerese, manteneva ferma la sua posizione, affermando di avere spedito la lettera al Dirigente dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, con la quale manifestava il proposito del Di Marco di ritrattare le sue dichiarazioni, ancora prima che gli venisse sequestrato il registratore.

A conclusione di tutta questa indagine dibattimentale, si trae il convincimento che le dichiarazioni rese dal Di Marco Salvatore in istruttoria, che, peraltro, concordano perfettamente e con la modalita' degli episodi delittuosi descritti e con le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, siano pienamente attendibili.

Mentre appare certamente immotivata e manovrata la successiva ritrattazione operata dal Di Marco Salvatore.

Anche il comportamento processuale di Calzetta Stefano appare molto strano.

Infatti, nel corso del suo interrogatorio dibattimentale, alla prima udienza del 9 luglio 1986 (Dib.Vol.79 f.2 e segg.), confermava le precedenti dichiarazioni istruttorie apparendo lucido e determinato, mentre alle successive udienze, senza alcun plausibile motivo, mutava il proprio atteggiamento, mostrando, volontariamente, falsi segni di amnesia o di labilita' mentale.

L'unica spiegazione possibile puo' rinvenirsi nel fatto che un solo pomeriggio di presenza nell'aula di udienza abbia potuto far percepire al Calzetta quell'alone di intimidazione, promanante dalla sola presenza dei coimputati, che lo ha fatto ripiombare nel primigenio, assimilato, comportamento di assoluto rifiuto di collaborazione con gli organi dello Stato, dal quale si era temporaneamente discostato.

PARTE IV

LE FINALITA' DELL'ASSOCIAZIONE MAFIOSA

19 - IL FINE DI COMMITTERE DELITTI

Esaurito l'esame dei tre parametri (intimidazione, assoggettamento ed omertà'), la cui sussistenza è necessaria perché si possa fondatamente sostenere che un'associazione agisca con metodo mafioso, occorre analizzare le finalità tipiche dell'associazione mafiosa.

La prima, quella di commettere delitti, coincide con la finalità prevista dal reato di cui all'art.416 C.P., di cui si è ampiamente trattato nel capitolo del programma criminoso dell'associazione per delinquere comune.

Pertanto, non sembra il caso di ripetere quanto già detto, cui, comunque, si rinvia espressamente.

Appare opportuno ribadire che, secondo le già riportate dichiarazioni di Buscetta Tommaso,

Contorno Salvatore e Marsala Vincenzo, colui che e' chiamato a far parte dell'associazione e', dapprima, oggetto di "studio", poi segue taluni membri e, pur senza essere messo al corrente dei fatti interni di "Cosa Nostra", comincia a percepire dall'esterno, come tutti del resto, l'esistenza di sanzioni gravissime quali la morte e l'esercizio della violenza in ogni sua espressione.

Al momento del giuramento, poi, il nuovo adepto e' pienamente consapevole di accettare la regola dell'obbedienza assoluta, sa di non potere sottrarsi, se non a costo di pagare con la propria vita, dal compiere i crimini piu' efferati, cosi' aderendo a quel generico programma di delinquenza che come "minimum" include il fine di vantaggi e di profitti ingiusti, mediante l'utilizzazione dello strumento del metodo mafioso.

Le efficaci esemplificazioni rappresentate dagli imputati collaboratori, sarebbero di per se' sufficienti per ritenere sussistente il programma di commettere delitti, che, come e' noto, anche ai fini della configurabilita' del reato di associazione per delinquere di stampo mafioso non deve necessariamente

essere attuato, perche' gia' costituisce autonomamente quel pericolo per l'ordine pubblico che la norma intende sanzionare.

Tuttavia, allorché si è affrontato l'argomento del programma criminoso nel reato di associazione per delinquere comune, si è ritenuto che la più sicura prova dell'esistenza di un programma associativo di delinquenza, si possa raggiungere con la verifica dell'effettiva commissione da parte dei componenti l'associazione di reati fine.

Cioè di quei reati, particolarmente, congeniali al sodalizio mafioso nella misura in cui sono diretta espressione del suo patrimonio, costituito dalla forza intimidatrice, dall'assoggettamento e dall'omertà'.

A tal fine, sono stati già ampiamente evidenziati, come reati tipici dell'organizzazione, il reato di estorsione assunto a sistema organizzato e capillarmente diffuso su tutto il territorio, i connessi reati di danneggiamento, incendio e minaccia, ed, inoltre, i sequestri di persona a scopo di estorsione, gli omicidi ed altri reati ancora.

20 - LA FINALITA' DI ACQUISIRE LA GESTIONE O IL CONTROLLO DI ATTIVITA' ECONOMICHE

Si tratta di un fine obiettivamente lecito che, come si e' gia' visto, diventa illecito sul piano giuridico-penale, per l'illiceita' del mezzo con cui si raggiunge la gestione ed il controllo delle attivita' economiche, cioe' sfruttando gli strumenti illeciti dell'apparato mafioso.

Taluni difensori hanno posto in rilievo che tale fine non e' stato contestato agli imputati, non essendo menzionato espressamente nel capo di imputazione al n.10 dell'intestazione della presente sentenza.

Si osserva, in proposito, che, a prescindere dalle contestazioni "in facto" ai singoli imputati dei relativi elementi, nel contestare l'aggravante di cui al comma 6' dell'art.416 bis C.P., e' stato inserito l'inciso "assunte con intimidazione", che appare integrativo dell'asserita carenza di contestazione, in quanto presuppone che le attivita' economiche finanziate, siano state precedentemente assunte previo utilizzo del metodo mafioso.

In ogni caso, non bisogna trascurare che le tre

finalita' sono previste in modo alternativo, per cui il venir meno sotto il profilo della contestazione di una di esse, non fa venir meno l'ipotesi di reato e comunque la terza finalita', regolarmente contestata, corrisponde ad una previsione normativa che copre tutti gli obiettivi e le iniziative possibili, con il solo limite di perseguimento da parte dell'associazione di utilita', comunque, ingiuste.

La finalita' di acquisire la gestione o il controllo di attivita' economiche, rappresenta efficacemente sul piano normativo il tentativo, storicamente dimostrato, di tutte le organizzazioni criminali di trasformare gradatamente le attivita' illecite in quelle formalmente lecite, mimetizzandosi insidiosamente e sostituendo alle regole della libera concorrenza capitalistica quelle monopolistiche, peculiari dell'organizzazione, in modo da occupare illegalmente spazi sempre piu' ampi del potere reale.

La norma prevede che la gestione o il controllo possano assumere anche una forma "indiretta".

Con tale espressione il legislatore ha evidentemente voluto riferirsi alla prassi dell'interposizione fittizia, cioe' all'uso di prestanome o al frequente ricorso a schemi societari.

Ma il concetto si potrebbe allargare sino a comprendere l'interesse di membri dell'associazione di assicurarsi che talune attività economiche vengano svolte soltanto da persone vicine anche se estranee all'organizzazione stessa.

Come già ampiamente riportato in precedenza, sia Buscetta Tommaso che Contorno Salvatore, al dibattito, hanno tratteggiato un quadro molto preciso sui rapporti tra membri dell'associazione ed imprenditori, costruttori e commercianti, ma anche altri imputati collaboratori, hanno contribuito a formare il convincimento circa l'effettivo inserimento di moltissimi "uomini d'onore" in attività imprenditoriali ed economiche.

In particolare Calzetta Stefano ha dichiarato: "nel settore delle costruzioni tutte le "famiglie", costruiscono in società, se invece si tratta di imprenditori non mafiosi questi devono anch'essi pagare la tangente e rifornirsi di ogni tipo di materiale nei loro depositi" (Vol.II f.402853).

....."il Graviano andava dicendo che occorreva che tutti acquistassero il ferro presso la Edil-ferro di Casella Giuseppe, anche perché ciò gli

interessava. Soggiungeva che occorre che tutti acquistassero il ferro ivi, anche se costava 50 lire in piu' rispetto agli altri commercianti" (F.P. f.220853).

Anche Sinagra Vincenzo, con le sue dichiarazioni, ha confermato sul punto quelle del Calzetta:".....persino lo sfruttamento delle ordinarie clientele commerciali e' disciplinato tanto che un fratello di Tinnirello, dico meglio di Oliveri Giovanni, che si era permesso di vendere materiale per l'edilizia a persona che avrebbe dovuto essere contattata da altri, venne violentemente bastonato presso la sua stessa ditta" (Vol.1/F f.012085).

Il Calzetta riferira', poi, in particolare, sui rapporti tra Vernengo Pietro ed il costruttore Amato Federico detto "Pinuzzu" (Vol.11 f.403037 e segg.), che appaiono emblematici in relazione alla realta' imprenditoriale palermitana, concludendo, tra l'altro, perentoriamente: "l'Amato era interessato a diverse societa' tra cui ricordo l'Immobiliare Chiavelli, l'Edilizia Amato e l'Amato Costruzioni; dietro tutte le societa' vi era Vernengo Pietro".

Lo stesso Contorno Salvatore, ha pienamente confermato tali affermazioni (Vol.125

f.456588): "Mi risulta che Amato Giuseppe, titolare di varie imprese di costruzione, e' prestanome dei Vernengo".

Ed ulteriori obiettivi riscontri, si desumono chiaramente dalle intercettazioni telefoniche effettuate sull'utenza di La Fiura Filippa, moglie di Vernengo Antonino (Vol.9/SA f.151372-151669).

Nel corso delle telefonate si pongono chiaramente in evidenza i rapporti di subordinazione negli affari dell'Amato Federico, che riceveva istruzioni dal Vernengo, ovvero, doveva ratificare iniziative prese a sua insaputa.

Emblematica, circa la "protezione" accordata ad Amato Federico, e' la telefonata con cui questi chiede al Vernengo Antonino, di rintracciare "Zappuni", perche alcune persone, sentendosi prese in giro, avevano intenzione di forzare gli ingressi degli appartamenti in costruzione in via Oreto ed il Vernengo gli risponde che si sarebbe occupato lui personalmente di risolvere il problema.

"Zappuni", e' stato identificato con certezza in Alfano Paolo, indicato da Calzetta Stefano come un uomo d'azione della "famiglia" di Corso dei Mille ed il killer preferito da Zanca Carmelo.

Il contenuto di tale telefonata, sia pure con molta reticenza, e' stato confermato da Amato Federico, il quale ha precisato:

- che "Pietro Zappuni" era il "guardiano" del suo cantiere edile di via Oreto, assunto su segnalazione di Vernengo Cosimo (Vol.2/SA f.149729);

- che aveva dovuto far ricorso alla "protezione" dei Vernengo per potere svolgere tranquillamente la sua attivita' di costruttore;

- che la carica di amministratore della "Enologica Galeazzo" (societa' le cui quote erano intestate a mogli, conoscenti e parenti dei Vernengo) era da lui ricoperta soltanto per avere maggiori garanzie circa il recupero di un suo credito, di oltre 300 milioni di lire, vantato nei confronti dei Vernengo, per la costruzione delle opere murarie dello stabilimento enologico.

Dai fatti esposti si possono trarre delle importanti conferme e cioe':

- che la "guardiania" di Alfano Paolo, era esercitata senza la sua presenza in cantiere;

- che l'intervento di uomini della cosca mafiosa come il Vernengo e l'Alfano per sedare le pretese dei proprietari e' chiara dimostrazione della

utilizzazione del metodo mafioso fondato sull'intimidazione per il perseguimento di vantaggi ingiusti nell'attività economico-imprenditoriale;

- che il metodo per coinvolgere il costruttore nell'impresa mafiosa è tipico e ricorrente e consiste nell'incaricarlo di lavori di costruzione che successivamente vengono compensati con una partecipazione societaria;

- che l'aumento del capitale sociale della "Enologica Galeazzo" da 200 milioni ad 1 miliardo o i soldi anticipati nella fase iniziale dai Vernengo, in mancanza di entrate giustificabili, non possono che costituire finanziamenti provenienti da illecito.

Anche nella "Simmons-Vernici", società con capitale sociale di 486 milioni di lire, versato pressoché esclusivamente da Aglieri Francesco, Aglieri Mario ed Aglieri Salvatore, tutti fratelli della moglie di Vernengo Pietro, è stato sicuramente investito in gran parte danaro di provenienza illecita fornito da Vernengo Pietro, come sarà dimostrato nella parte della sentenza relativa alla scoperta del laboratorio di via Messina Marine e delle indagini conseguenti (Cap.X).

Un teste, poi, Russo Antonio (Vol.7/S f.138274), ha riferito di avere avuto affidato, per un importo di lire 240 milioni, la realizzazione delle strutture in muratura dei capannoni industriali della Simmons-Vernici e di avere accettato la intestazione a suo nome del 10% del capitale sociale come corrispettivo di parte delle opere commessegli.

Se ai suddetti elementi si ricollegano i seguenti fatti:

- i fratelli Aglieri, intestatari di parte del capitale sociale della Simmons Vernici, sono indicati da Contorno Salvatore come "uomini d'onore" e cosi' pure il loro padre Aglieri Giorgio, suocero di Vernengo Pietro;

- in casa di Aglieri Giorgio, subito dopo il cosiddetto "Blitz di Villagrazia", venne trovata una ingente somma di danaro sia in valuta italiana che statunitense di cui non e' stata mai giustificata la provenienza;

- Vernengo Pietro aveva tentato, piu' volte, di acquistare, offrendo un prezzo non accettato dai proprietari, la cereria dei fratelli Gange, ubicata nella zona industriale di Brancaccio, a detta di Contorno Salvatore, proprio per impiantarvi una fabbrica di vernici;

- detta fabbrica e' andata completamente distrutta a seguito di un incendio, conseguente alla deflagrazione di ordigni esplosivi a scopo estorsivo; si perviene alla conclusione che anche la Simmons-Vernici costituisce l'esempio di un controllo di attivita' produttiva finanziata da proventi illeciti, gestita con metodi tipicamente mafiosi.

Un altro esempio, assai significativo in tal senso, e' costituito dalle vicende dell'ingegnere Lo Presti Ignazio.

Dalle intercettazioni telefoniche sulle utenze corrispondenti alla sua abitazione, agli uffici della C.E.S.P.A., di via Quintino Sella 77, ed al cantiere edile della societa', sito in Altarello di Baida, si apprendeva che gli uffici ed il cantiere erano frequentati dal latitante Mannino Alessandro, nipote di Inzerillo Salvatore.

Le successive indagini (Vol.26/Q f.049609), portavano ad accertare che il Mannino, non solo stazionava abitualmente nel cantiere, ma provvedeva settimanalmente a liquidare le spettanze degli operai.

Emergeva, altresì, che il Lo Presti Ignazio era stato uno strumento nelle mani di Inzerillo Salvatore,

al quale aveva fornito anche il proprio passaporto e che come contropartita era stato aiutato nel campo dell'edilizia, tanto da ricevere in subappalto dalla ditta Cassina importanti lavori, come la costruzione di 219 alloggi popolari a Borgo Nuovo.

Dopo l'uccisione di Inzerillo Salvatore la ditta Cassina rescindeva il contratto e gli alloggi popolari venivano, poi, realizzati dalla SICIS di Bruno Francesco di Bagheria, persona considerata vicina a Greco Leonardo.

Il Lo Presti, inoltre, era costretto a cedere l'Immobiliare Malaspina, che stava costruendo un fabbricato del valore di circa 10 miliardi, al gruppo di Sanseverino Domenico, che in quel momento rappresentava certamente gli investimenti di taluni gruppi certamente emergenti, ove si consideri che addetto alle vendite della predetta società immobiliare era Corrao Attilio, genero di Savoca Giuseppe, indicato come "rappresentante" della "famiglia" di Brancaccio, in sostituzione dell'ucciso Di Maggio Giuseppe.

Dopo un tentativo di avvicinarsi a tali gruppi, e' indicativa la partecipazione del Lo Presti Ignazio alle nozze della figlia di Savoca Giuseppe, la familiarita' ostentata nelle aule di

giustizia con i tre imputati dell'omicidio del Capitano Basile Emanuele, per poi scomparire nel nulla, in data 28 luglio 1982, assieme al suo autista Nicolini Antonino, parente dei Mafara, sterminati dalla "guerra di mafia".

Questa vicenda appare, dunque, emblematica circa i rapporti tra imprenditoria ed organizzazione mafiosa, improntati ad un perverso reciproco scambio di favori e "protezione".

Equalmente significative sono le vicende societarie della Edil-ferro che denotano come detta società subisse le influenze dei mutati equilibri tra le cosche a seguito della "guerra di mafia".

Gli esempi di gestione diretta o indiretta o di controllo da parte di membri dell'associazione di attività economiche, sono talmente numerosi da non lasciare dubbi sulla sussistenza di tale finalità del programma criminoso dell'organizzazione "Cosa Nostra".

Basti citare in proposito, tra le tante società gestite da appartenenti all'associazione mafiosa: Seico s.r.l., Tebe Costruzioni (Grado Giacomo e Teresi Pietro), Centralgas (Teresi Francesco Paolo), Olimar (Marchese Filippo e Oliveri Giovanni), la Siciliana s.n.c. (Fazio Salvatore ed Inchiappa Giovan Battista),

la G.M.G. (Cucuzza Salvatore), Edil-beton (Pitarresi-Di Peri), Calcestruzzi Maredolce (Mafara), Adriana Costruzioni, Urania Costruzioni (Federico Domenico), I.C.R.E. (Greco Leonardo), A.S.P.O. (Greco-Castellana ed altri), Cooperativa S.Spirito (Abbate Giuseppe), Immobiliare Fortuna (Bonura-Buscemi), Immobiliare Emiro, Edilizia Sanseverino, Immobiliare Malaspina (Graviano Michele-Sanseverino Domenico), Edil-ferro (Casella-Savoca), Socopa e Copacabana (Badalamenti), Liistro (Spadaro), Stella d'Oriente (Agate Mariano-Nuvoletta ed i "Corleonesi"), ecc....

Non vi e' dubbio che il trasferimento del metodo mafioso nell'organizzazione aziendale, nella conduzione degli affari in genere, determina una certa superiorita' economica ed innegabili vantaggi rispetto alle altre imprese inserite in un sistema basato sulla libera concorrenza.

21.-I VANTAGGI DELL'IMPIEGO DEL METODO MAFIOSO.

Tali vantaggi consistono, innanzi tutto, nella creazione di un regime monopolistico tra gli imprenditori mafiosi che assicura terreni, merci, materie prime a prezzi competitivi e che impone, come hanno concordamente dichiarato Contorno Salvatore, Calzetta Stefano e Sinagra Vincenzo cl.1956, il ricorso a talune ditte previamente segnalate per l'acquisto di materiali inerti, per l'assegnazione di subappalti, per movimenti di terra, con eventuale scoraggiamento di qualsiasi concorrenza mediante l'uso di intimidazione e di violenza.

Un secondo vantaggio e' dato dal finanziamento delle attivita' con capitali di provenienza illecita con un ricorso al credito bancario, spesse volte soltanto parziale o fittizio.

Il terzo vantaggio consiste in un minor costo della mano d'opera, che si realizza o come evasione contributiva, o con salari inferiori al dovuto, o con il mancato pagamento del lavoro straordinario.

Appare evidente, in questo caso, il turbamento dell'ordine economico, che si riflette principalmente su quelle imprese non mafiose, che sono, peraltro,

costrette a versare all'organizzazione un tangibile tributo economico per potere lavorare con tranquillita' e senza danni.

Se a cio' si aggiunge negli appalti di opere o servizi pubblici, come e' ammesso esplicitamente da Salvo Antonino, il pagamento a funzionari pubblici o ad esponenti del settore politico di ulteriori contribuzioni, in percentuale del valore dell'opera, si comprende come l'utile di impresa debba essere necessariamente costituito con successive varianti, revisioni di prezzi, interventi aggiuntivi e come l'uscita di questi imponenti flussi di danaro possa essere giustificata, contabilmente, in bilancio soltanto mediante false fatturazioni, come risulta dalle dichiarazioni del teste Cremona Giuseppe (Vol.59/R f.071757).

22 - LA FINALITA' DI REALIZZARE PROFITTI E VANTAGGI INGIUSTI.

La terza ed ultima finalita' di "realizzare profitti o vantaggi ingiusti per se o per altri", costituisce una tipica previsione normativa per coprire tutti gli spazi lasciati, eventualmente, liberi dalla precedente

costrette a versare all'organizzazione un tangibile tributo economico per potere lavorare con tranquillita' e senza danni.

Se a cio' si aggiunge negli appalti di opere o servizi pubblici, come e' ammesso esplicitamente da Salvo Antonino, il pagamento a funzionari pubblici o ad esponenti del settore politico di ulteriori contribuzioni, in percentuale del valore dell'opera, si comprende come l'utile di impresa debba essere necessariamente costituito con successive varianti, revisioni di prezzi, interventi aggiuntivi e come l'uscita di questi imponenti flussi di danaro possa essere giustificata, contabilmente, in bilancio soltanto mediante false fatturazioni, come risulta dalle dichiarazioni del teste Cremona Giuseppe (Vol.59/R f.071757).

22 - LA FINALITA' DI REALIZZARE PROFITTI E VANTAGGI INGIUSTI.

La terza ed ultima finalita' di "realizzare profitti o vantaggi ingiusti per se o per altri", costituisce una tipica previsione normativa per coprire tutti gli spazi lasciati, eventualmente, liberi dalla precedente

23 - L'EREDITA' DEL CONTE TAGLIAVIA

Un primo episodio e' quello relativo all'eredita' del conte Tagliavia.

Nel corso delle indagini bancarie, veniva individuato un assegno di L.50 milioni, tratto dall'onorevole Gioia Luigi sul Banco di Sicilia il 28 novembre 1980 all'ordine di Greco Salvatore, detto "il Senatore".

Invitato a chiarire l'operazione, l'On. Gioia spiegava (Vol.156 f.478128-478131) di essere stato incaricato, in virtu' dei suoi rapporti di parentela con gli eredi del conte Tagliavia Salvatore, della sistemazione finanziaria dell'eredita', oberata di debiti nei confronti, soprattutto, di istituti di credito.

Fra i beni dell'eredita' vi erano i fondi Costa e Favarella, estesi circa 75 ettari siti in contrada Ciaculli e condotti in affitto da Greco Michele e Greco Salvatore fin dal 1956.

Poiche' gli istituti di credito minacciavano l'espropriazione anche dei fondi suddetti, i Greco avevano proposto azioni di riscatto del fondo quali coltivatori diretti e di riduzione del canone, facendo, pero', sapere che la loro azione era intesa

soltanto ad evitare l'espropriazione dei fondi e che erano pronti ad un accomodamento qualora gli istituti di credito avessero desistito dalle azioni esecutive.

Il Gioia, dunque, aveva messo in atto una complessa operazione che, previa moratoria concessa dalle banche, era consistita, da un lato, nel conferimento dei beni ereditari ad una società (la S.A.T. s.p.a.) e, dall'altro, nel raggiungimento di una transazione giudiziale con i Greco.

L'accordo con i Greco prevedeva la riduzione del canone di affitto da 16 a 6 milioni di lire annui in relazione ad asseriti miglioramenti e l'obbligo del rilascio immediato di quelle parti dei fondi che la S.A.T. avrebbe man mano venduto dietro corrispettivo pari al 25% del prezzo di vendita sul fondo Favarella e del 20% sul fondo Costa.

Per indurre i Greco ad aspettare che venissero eseguite le vendite, il Gioia aveva, poi, globalmente anticipato ad essi la somma complessiva di L.80 milioni, parte dei quali corrisposta mediante l'assegno di L.50 milioni, da cui erano partite le indagini.

Nel frattempo il Gioia aveva stipulato con l'imprenditore Alfano Rosario un preliminare di vendita di parte del terreno per il prezzo di quasi 1

miliardo di lire, ricevendo da quest'ultimo un anticipo di L. 150 milioni.

Successivamente, pero', il costruttore gli aveva fatto presente di non essere in grado di sostenere l'impegno finanziario per la realizzazione degli edifici ed aveva fatto subentrare al suo posto l'imprenditore Finocchio Gaspare, la Edil-Costruzioni, Buonaccorso Salvatore e Fici Giovanna.

Alfano Rosario, sentito come teste, ha reso una dichiarazione identica a quella dell'onorevole Gioia Luigi (Vol.200 f.502059).

Egli ha specificato in particolare che dopo avere sottoscritto il 28 maggio 1980 il preliminare, si era reso conto che la sua situazione economica era "pesante" e pertanto, con il consenso dell'on. Gioia, aveva cercato altri imprenditori disposti a subentrargli nel contratto, trovandoli in Finocchio Gaspare e Puccio Antonino, amministratore quest'ultimo della "Edil-Costruzioni".

In un secondo tempo si erano presentati Buonaccorso Salvatore e Fici Giovanna, accompagnata dal genero Prestifilippo Nicola, i quali asserivano di avere appreso della possibilita' di acquistare dei lotti di terreno dai cartelloni

pubblicitari che l'Alfano aveva fatto affiggere in loco.

Quest'ultimo, comunque, ha escluso categoricamente di avere subito intimidazioni di alcun genere per cedere ad altri il preliminare in questione.

Nonostante queste dichiarazioni, puo' ritenersi fondatamente che in realta' questa vicenda sia una classica espoliazione con metodi mafiosi: infatti, sebbene la transazione con i Greco risalisse al 14 febbraio 1974 (Vol.168 f.487180-487205), l'avvocato Gioia Luigi fino al 1980 non aveva stranamente trovato acquirenti dei fondi in questione.

Anche a voler ritenere, come da lui sostenuto, che la vendita era stata ritardata nella speranza di una modifica degli strumenti urbanistici di Palermo, che rendesse piu' appetibili i fondi a fini edilizi, cio' non toglie che 6 anni trascorsi dalla firma della transazione con i Greco al preliminare con Alfano Rosario sono tanti.

E' molto strana, poi, l'improvvisa marcia indietro di Alfano Rosario, il quale "improvvisamente" si era reso conto che la sua situazione economica non gli consentiva l'impegno di sborsare in pochi mesi una somma di poco inferiore al

miliardo, mentre all'atto del preliminare aveva corrisposto immediatamente 150 milioni.

E' assolutamente incredibile che l'Alfano, il quale gode fama di imprenditore serio ed avveduto, non avesse fatto bene i suoi calcoli prima di procedere alla stipula del compromesso con l'On. Gioia Luigi e che si fosse dato da fare per trovare nuovi acquirenti.

Ma tutto diviene piu' chiaro se si fa riferimento alle persone che sono subentrate ad Alfano, essi sono:

1) Finocchio Gaspare, pregiudicato per contrabbando di tabacchi, prosciolto per insufficienza di prove dal delitto di associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti in un procedimento penale istruito dal G.I. di Bologna.

Il Finocchio, che non risulta avere mai subito estorsioni o attentati a fine estorsivi, ha realizzato dal 1974 ad oggi, oltre 600 appartamenti nella zona compresa tra via Messina Marine, via Giafar e Ciaculli (Vol.201 f.502079).

E' stato, inoltre, indicato da Contorno Salvatore come "uomo d'onore" della "famiglia" di Greco Michele (Vol.125 f.456704, 456706, 456727);

- 2) Puccio Antonino, (amministratore della Edil-Costruzioni s.r.l.), fratello di Puccio Vincenzo, incriminato per l'omicidio del Capitano dei Carabinieri Basile Emanuele ed anch'egli indicato da Contorno Salvatore come "uomo d'onore" della "famiglia" di Greco Michele e come costruttore per conto di Greco Giuseppe detto "Scarpazzedda", di diversi edifici a Ciaculli (Vol.125 f.456532, 456592, 456683);
- 3) Fici Giovanna, madre di Greco Giuseppe detto "Scarpazzedda";
- 4) Bonaccorso Salvatore, nipote di Greco Salvatore detto "l'ingegnere".

Non sembra che si debba aggiungere altro per rendersi conto che il terreno per tanti anni era rimasto invenduto, perche' tutti gli aspiranti acquirenti erano stati scoraggiati e che, allorché si era fatto avanti a stipulare il compromesso l'Alfano, questi era stato prontamente "indotto" ad uscire di scena, per cedere il passo a persone di fiducia di Greco Michele e di Greco Giuseppe "Scarpazzedda".

Nel corso del dibattimento, l'Alfano ha sostenuto, seguendo la tesi apprestata dalla difesa degli imputati Greco Michele e Greco

Salvatore, che nel cedere il compromesso ha guadagnato svariati milioni.

Ma a cio' si puo' facilmente obiettare che lo sfruttamento edilizio del terreno gli avrebbe certamente consentito di guadagnarne di piu'.

Del resto era impensabile che Greco Michele consentisse ad estranei di acquistare, anche in parte, terreni che ormai riteneva suoi e che erano stati condotti in gabella da suo padre.

E' ovvio che, a giudizio della Corte, le dichiarazioni di Gioia Luigi e di Alfano Rosario, non appaiono attendibili, in quanto frutto di quell'omerta' prodotta dalla intimidazione diffusa ovvero di quella contiguita', di cui parleremo in seguito, tra il mondo imprenditoriale e politico da un lato ed i membri dell'associazione "Cosa Nostra" dall'altro.

24 - IL FONDO "VERBUMCAUDO"

Un'altra vicenda strettamente connessa con quella appena esposta riguarda gli stessi personaggi e si riferisce al fondo "Verbumcaudo" di Polizzi Generosa (PA).

Detto fondo, anch'esso appartenente all'eredita' del conte Tagliavia, esteso oltre 150 ettari, risulta venduto il 30 dicembre 1978 a Greco Michele e Greco Salvatore ed alle loro consorti per il prezzo di L.250 milioni.

L'Avv. Gioia Luigi, sentito come teste, ha riferito (Vol.24 f.452083-452085) che il prezzo effettivamente sborsato era stato di 650 milioni di lire, oltre a 150 milioni di lire dati dai Greco al mezzadro Serrauto Giuseppe per lasciare i fondi. Il Gioia non ha mancato di sottolineare che in ultima analisi i Greco gli avrebbero fatto un favore perche' nessuno voleva acquistare il fondo.

In realta' tutta la vicenda e' poco chiara.

E', anzitutto, molto strano che un'amministrazione avente fini meramente liquidatori nell'interesse dei creditori, qual'era quella dell'avvocato Gioia, stipuli un contratto pubblico di compravendita per un prezzo inferiore di ben 400 milioni a quello effettivo, esponendo cosi' la S.A.T. S.p.A. al diritto di prelazione da parte dei proprietari dei fondi contigui.

Appaiono, poi, molto significative le modalita' di pagamento del prezzo.

Il corrispettivo, infatti, e' stato pagato dai Greco quanto a 300 milioni di lire con un assegno di pari importo tratto sul Banco di Sicilia di Palermo il 2 aprile 1979, dopo la concessione di un fido, la cui pratica e' stata istruita, a tempo di record, in pochissimi giorni; quanto a 350 milioni di lire mediante assegni tratti dall'Immobiliare Frattese sulla Banca Fabbrocini di Marano di Napoli.

Amministratore della societa' immobiliare e' Di Maro Domenico, imputato di appartenenza all'associazione camorristica "Nuova Famiglia", ritenuto particolarmente legato ai fratelli Nuvoletta, indicati da Buscetta quali mafiosi alle dirette dipendenze di Greco Michele.

Ebbene, il Di Maro, interrogato, ha dichiarato di aver fatto un favore a Fabbrocini Alfredo, che intendeva erogare un fido all'imprenditore Coccozza Salvatore, il quale ormai aveva interamente utilizzato le sue linee di credito (Vol.74 f.436586).

Il Fabbrocini, personaggio anch'egli molto vicino ai Nuvoletta, ha sostenuto al contrario che era stato il Coccozza ad indicare Di Maro Domenico per intestargli formalmente l'erogazione del prestito (Vol.80 f.437942).

Cocozza Salvatore, deceduto fin dal 7 febbraio 1980, non e' in grado di smentire ne' l'uno ne' l'altro.

Tuttavia e' da notare che anche Barbarossa Nunzio, indicato da Buscetta come mafioso e braccio destro di Zaza Michele, ha chiamato piu' volte in causa il defunto Cocozza Salvatore come prenditore di assegni poi pervenuti a mafiosi siciliani.

Va, infine, ricordato che l'Avv. Gioia Luigi, quando gli e' stato chiesto come mai avesse accettato assegni per ben 350 milioni di lire, emessi direttamente all'ordine della S.A.T. da parte di una societa' a lui completamente sconosciuta, quale l'Immobiliare Frattese, ha candidamente sostenuto (Vol.90 f.440883), che non aveva fatto caso al nome del traente e che non aveva nemmeno esaminato gli assegni.

In conclusione, puo' ben dirsi che con le significative modalita' teste' descritte, i Greco si sono sostanzialmente impadroniti, a condizioni estremamente vantaggiose, di gran parte dell'eredita' del conte Tagliavia.

25 - IL FONDO SCALEA

Altro tipico esempio di parassitismo ed espoliamento mafioso e' costituito dalla vicenda del fondo Scalea.

Il principe Lanza di Scalea Francesco, oberato di debiti, decideva di vendere una sua tenuta, ormai divenuta area edificabile, estesa circa 350 mila metri quadrati, denominata Villa Scalea, sita tra Tommaso Natale e Partanna-Mondello, borgate palermitane ormai inglobate nella citta'.

Non riuscendo a trovare acquirenti, si rivolgeva al suo amico avvocato Pituccio Edoardo, il quale lo poneva in contatto con l'ingegnere Nicoletti Gabriele, ufficialmente consulente della cooperativa edilizia Liberta', presieduta dal falegname Messina Giuseppe, ma in realta' secondo le parole del Lanza "vero responsabile" e "deus ex machina" della medesima (Vol.1/RB f.130110).

Con il Nicoletti il Lanza riusciva agevolmente a trovare un accordo che si concretava nella cessione dell'area per un corrispettivo non determinato, al fine di assicurargli il ripianamento della sua situazione debitoria ed un conguaglio di circa 500 milioni.

Il preliminare veniva sottoscritto il 5 novembre 1977 ed in tempi brevissimi venivano rilasciate le concessioni edilizie.

Poiche', pero', la cooperativa "Liberta" era riuscita ad assicurare la copertura di soli 240 mila metri quadri del fondo, l'avvocato Pitucco si occupava di reperire tra i suoi amici e conoscenti altri acquirenti per l'area residua, ad eccezione di 25 mila metri quadrati che venivano riservati dall'ingegnere Nicoletti ad eventuali "locali".

Lo scopo di questa riserva era di "controllare e raffreddare, attraverso una prova di buona volonta' verso i locali", una situazione esplosiva determinata dall'estromissione dal fondo dei fittavoli (Vol.1/RB f.130112).

Pertanto, il 10 aprile 1979 venivano contestualmente stipulati 3 distinti atti di compravendita: uno a favore della cooperativa Liberta'; un secondo a favore degli acquirenti procurati dall'avvocato Pitucco; ed un terzo a favore dei "locali" rappresentati da Graziano Salvatore (vedi deposizione di Lanza di Scalea Francesco Vol.1/RB f.130109-130114).

Orbene, Graziano Salvatore, imputato in questo procedimento di associazione mafiosa ed altro, rappresentava nell'acquisto i seguenti acquirenti:

- 1) D'Agostino Giovan Battista, figlio di D'Agostino Rosario, denunciato fin dal 1945 per associazione per delinquere, fratello di D'Agostino Benedetto, ucciso a Palermo il 13 maggio 1982 poco dopo il suo rientro dagli U.S.A.;
- 2) Misia Giuseppe, costruttore edile già in società con Nicoletti Giuseppe, figlio di Nicoletti Vincenzo, vecchio capo della "famiglia" di Partanna Mondello;
- 3) Bonanno Salvatore, fratello di Bonanno Armando, "uomo d'onore" della famiglia di S.Lorenzo, incriminato per l'omicidio del Capitano dei Carabinieri Basile Emanuele;
- 4) Madonia Giuseppe, anch'egli incriminato per l'omicidio del Capitano Emanuele Basile ed indicato come "uomo d'onore" della "famiglia" di Resuttana;
- 5) Riccobono Gaetana, moglie di Porcelli Antonino, autorevole membro della "famiglia" di Partanna Mondello e cugina di Riccobono Rosario, "rappresentante" della stessa famiglia;
- 6) Spatola Maria, sorella di Spatola Bartolomeo, da tempo indiziato di appartenenza alla mafia della zona di S.Lorenzo-Tommaso Natale ed

indicato dal Tribunale di Palermo-Sez. misure di prevenzione "come appartenente ad un gruppo che aveva elevato a sistema la comune intenzione di operare con mezzi illeciti di pressione sulle attività economiche della zona" (Vol.1/RB f.129843);

7) Di Trapani Rosalia, moglie di Lo Piccolo Salvatore, imputato di associazione mafiosa;

8) Pedone Filippo, indicato da Buscetta Tommaso come membro della "famiglia" di S.Lorenzo;

9) Pedone Carmelo fratello di Filippo ed indicato anch'egli dal Buscetta come appartenente alla "famiglia" di S.Lorenzo.

Inoltre, tra i soci della cooperativa Liberta', assegnatari di lotti del fondo Scalea, vi erano:

- i coniugi Vitamia Rosalia e Riccobono Rosario;

- Cina' Salvatore e Cina' Antonino, figli del mafioso Cina' Gaetano, operante nella zona del fondo Scalea.

Appare chiaro, dunque, che la riserva ai "locali" di una parte del fondo Scalea e' una eufemistica espressione per indicare l'assoggettamento alle pretese di persone del luogo, per ottenerne in

contropartita l'appoggio nella delicata operazione di estromissione dei fittavoli.

A dimostrazione del clima di intimidazione mafiosa che ha accompagnato tutta l'operazione, basta riferire la vicenda di uno dei fittavoli, Vitale Giovanni, il quale, dopo avere resistito giudiziariamente alla pretesa del Lanza di estromissione dal fondo e dopo avere ottenuto un lotto di terreno, ha poi deciso di rivendere il terreno a Graziano Salvatore, perche' impaurito dalle minacce di quest'ultimo (Vol.9/RB f.133182-133184).

Il Graziano Salvatore e' stato condannato da questa Corte per tale episodio estorsivo ascrittogli al capo d'imputazione n.397 dell'epigrafe.

E' da mettere in risalto l'atteggiamento estremamente omertoso tenuto al dibattimento dal Vitale Giovanni, il quale, pur negando di avere ricevuto delle minacce, si e' espresso con frasi, estremamente significative, della propria voluta od imposta reticenza: "stando sempre in campagna, che vuole....."(Dib.Vol.102 f.189).

Singolare e', altresì, la vicenda narrata da Marrone Accursio (Vol.2 sexties/T f.159196).

Egli aveva acquistato nel 1970 un esteso agrumeto e, dopo averlo liberato dalle pretese dei mezzadri sborsando parecchi milioni, era stato oggetto di impliciti avvertimenti abbastanza indicativi, come taglio di alberi, chiusura del cancello d'ingresso con catena, furti e così via.

In conseguenza di ciò, il Marrone Accursio si decideva a vendere il terreno, che veniva acquistato per la somma di 875 milioni da Altadonna Francesco, geometra del comune di Carini e da Randazzo Giuseppe, ricco possidente della zona.

Nel corso delle indagini successive all'omicidio di Badalamenti Antonino, "reggente" della "famiglia" di Cinisi, avvenuto dinanzi il cancello d'ingresso di detta proprietà, si accertava che era lo stesso Badalamenti l'effettivo proprietario del terreno, su cui era stato costruito un villino, regolarmente abitato dall'ucciso.

Anche in tale episodio si registra, dunque, l'uso di mezzi d'intimidazione, che turbano il sereno e pacifico godimento di un bene immobile, per indurre il proprietario a disfarsene.

26 - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Abbiamo esaminato una serie di esempi di acquisti di fondi mediante utilizzazione dell'apparato strutturale-strumentale dell'associazione, costituito dal metodo mafioso che si estrinseca o in una situazione di sudditanza psicologica, talvolta interessata da parte di coloro che intervengono nelle varie fasi della trattativa (banche, amministratori ecc..), ovvero mediante lo scoraggiamento di altri potenziali acquirenti (Alfano), o, ancora, mediante il compimento di veri e propri atti di intimidazione sui beni immobili oggetto dell'acquisto.

La piaga sempre piu' dilagante delle estorsioni nei confronti degli imprenditori genera, altresì, una grave forma di inquinamento della stessa classe imprenditoriale, perche' produce due effetti: una forma di assoggettamento psicologico ed una discreta familiarita' con gli stessi appartenenti all'organizzazione.

Cio' avviene generalmente nella speranza che questi ultimi siano meno esosi nelle loro richieste estorsive e che appoggino l'imprenditore nella sua espansione economica.

Abbiamo gia' citato, del resto, come esempio

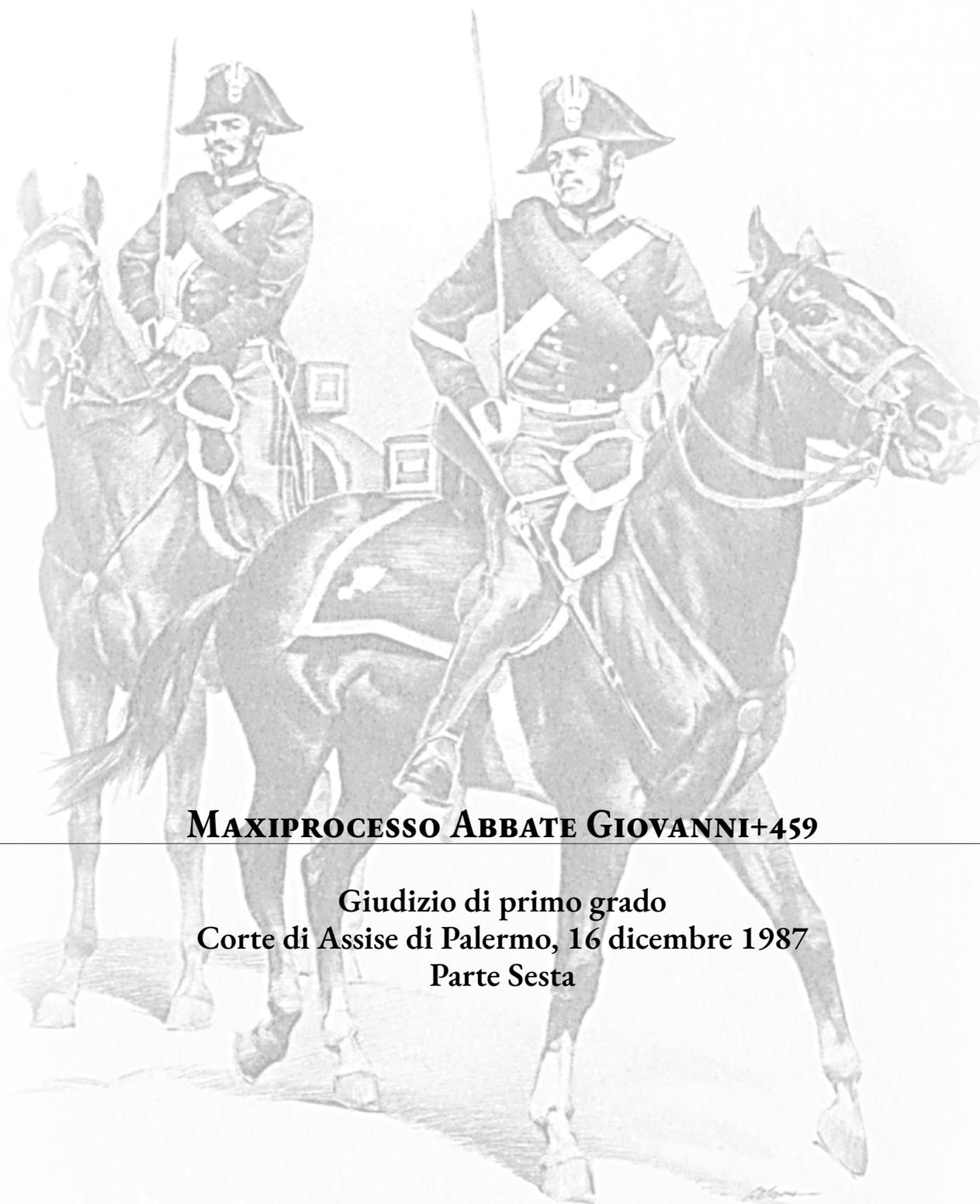
emblematico, quello dell'ingegnere Lo Presti Ignazio.

Ma allorché si presenta l'occasione, tale familiarità viene spregiudicatamente utilizzata dagli "uomini d'onore", per ottenere, a loro volta, protezione ed aiuti di ogni genere, per sfuggire alle indagini e per mantenersi latitanti.

E' questo uno dei campi in cui più subdola ed inquietante è l'infiltrazione della componente mafiosa nel tessuto sociale, tanto che dal punto di vista penale non è agevole distinguere nei casi concreti se l'imprenditore sia una vittima, un favoreggiatore o un associato, ipotesi quest'ultima che, a parere della Corte, si realizza soltanto allorché vi sia la prova di un fattivo e costante contributo funzionale al sistema del potere mafioso.

Non vanno trascurati, inoltre, gli emersi collegamenti con noti "faccendieri", esponenti di quella criminalità cosiddetta dei "colletti bianchi", da parte di Calò Giuseppe e Faldetta Luigi, in una operazione rimasta, sembra, allo stato di progetto, concernente il restauro del centro storico di Siracusa.

Come hanno concordemente riferito Pellicani Emilio (Vol.124 quater f.451929-451993) e Carboni Flavio (Vol.144 f.468875-468883), a



MAXIPROCESSO ABBATE GIOVANNI+459

Giudizio di primo grado
Corte di Assise di Palermo, 16 dicembre 1987
Parte Sesta

seguito di segnalazioni di Benedetti Ugo della segreteria dell'On. Colombo Emilio, presero l'avvio dapprima dei contatti e poi dei finanziamenti da parte di un gruppo di siciliani, che facevano capo a Calo' Giuseppe, per eseguire l'ampliamento del porto ed il restaturo del centro storico di Siracusa.

Fra i siciliani sono stati riconosciuti fotograficamente dai testi, oltre al Faldetta ed al Calo', Sansone Gaetano, (coinvolto nel procedimento contro Spatola Rosario ed altri) e Di Gesu' Lorenzo.

Inoltre, da un appunto consegnato dal Carboni risulta che gli imprenditori che avrebbero dovuto occuparsi di queste opere erano, oltre a Sansone Gaetano, le imprese di Virga Emanuele e dei fratelli Notaro, uno dei quali, Andrea, e' cognato di Greco Michele (Vol.144 f.468883).

Il Carboni ed il Pellicani non hanno avuto esitazione ad ammettere che erano abbondantemente finanziati da un gruppo di usurai che facevano capo a Calo' Giuseppe e che i prestiti venivano effettuati spesso consegnando pietre preziose di ingente valore, ma comunque molto sopravvalutate rispetto all'effettivo valore intrinseco.

27 - CONTIGUITA' COMPIACENTI

Da certe forme di contiguita' e di sudditanza psicologica, che sono il prodotto del potere mafioso e che pertanto contribuiscono alla produzione di vantaggi e profitti ingiusti per l'associato mafioso, non si salvano nemmeno categorie di liberi professionisti ed esponenti di altre classi sociali.

Dagli atti emergono, infatti, taluni episodi abbastanza significativi, come, ad esempio, il caso dell'odontoiatra Musumeci Carbone Sebastiano che ha ammesso (Vol.8 f.402294), di essersi recato nella casa di Croceverde Giardini di Greco Michele per applicargli una protesi, o di un notaio che si e' recato nella medesima casa per redigere degli atti, o del medico Guttadauro Giuseppe, al servizio, per estrazione ambientale e procurata affinita', della cosca di Corso dei Mille.

Altamente emblematico appare, poi, un episodio che dimostra i collegamenti di Greco Salvatore sia con insospettabili professionisti, sia con il coimputato Calo' Giuseppe.

Come risulta da un rapporto del Commissario di P.S. Di Fazio Girolamo, inoltrato al dirigente della Squadra Mobile di Palermo, mai pervenuto alla

Procura della Repubblica di Palermo ma acquisito nel corso dell'istruttoria (Vol.124 quater f.455280), il predetto funzionario, aveva ricevuto notizia confidenziale il 5 febbraio 1980 del ricovero nel reparto di neurochirurgia di questo Ospedale Civico, diretto dal professore Morello Aldo, della moglie del latitante Calo' Giuseppe a nome Mattaliano Rosa.

Il personale della Squadra Mobile prontamente inviato sul posto identificava davanti all'ingresso del reparto proprio Greco Salvatore, detto "il Senatore", e, portatosi all'interno, in un primo tempo non riusciva ad individuare la moglie del Calo'.

Dopo avere invano controllato le corsie e tutte le stanze del reparto, gli agenti decidevano di entrare nell'unico locale non visitato ove era affissa la targhetta "Aiuto".

Constatavano, cosi', che all'interno dello studio riservato al medico era stata approntata una stanza di degenza con un letto su cui giaceva una donna, assistita da un uomo, identificato per Calo' Antonino, fratello del ricercato.

La donna poteva essere identificata per la Mattaliano Rosa soltanto dopo notevoli difficolta', perche' eludeva le domande, rispondendo

sempre : "sono una parente del professore Morello".

Interrogato su questa vicenda, fortuitamente pervenuta a conoscenza dell'Autorita' Giudiziaria, il professore Morello ha fornito la spiegazione di avere ospitato la donna in quella stanza per una cortesia nei confronti di un autista di autombulanze.

Il fatto, comunque, a suo dire non doveva essere considerato eccezionale, perche' capitava di "concedere questa stanza a persone di riguardo" (Vol.199 f.501687).

Circa la presenza davanti al suo reparto di Greco Salvatore, detto "il Senatore", il Morello non ha avuto difficolta' ad ammettere che si trattava di persona che conosceva bene, tanto che era stato testimone alle nozze della di lui figlia con Scaduto Giovanni e che altro testimone di quelle nozze era stato il professore Scire' Filippo, gia' primario di cardiocirurgia.

La finalita' di ulteriori vantaggi ingiusti, si intravede anche nella provata capacita' dell'organizzazione mafiosa di influenzare a proprio favore le scelte discrezionali degli Enti Pubblici.

Tale risultato e' ottenuto attraverso due vie:

- quella dell'infiltrazione, mediante assunzione in detti Enti non di rado influenzate da favoritismi, di "uomini d'Onore" o di persone provenienti da un ambiente sociale strettamente collegato all'apparato mafioso, le quali pertanto continueranno ad esprimere nel loro lavoro il riflesso degli interessi e dei metodi di cui sono espressione;

- quella del controllo di ingenti masse di suffragi elettorali da utilizzare al servizio di quei candidati, certamente sensibili alla prospettiva di un sicuro e non dispendioso incremento di voti, che garantiscano, una volta eletti, una politica non in contrasto con i fini generali dell'associazione ne' con quelli particolari di ciascun membro di essa.

Tali considerazioni sono il frutto dell'esame di plurime emergenze processuali che, anche se non rilevanti penalmente, danno la misura delle capacita' di inserimento, ben mimetizzato e percio' piu' insidioso, della componente mafiosa in vasti settori della societa', nella quale riescono a creare quell'inestricabile intreccio di collusioni e di complicita' che costituiscono il fertile terreno su cui l'associazione mafiosa ha potuto tanto a lungo prosperare, rafforzarsi ed espandersi.

28 - MAFIA E POLITICA

Buscetta Tommaso si e' ben guardato nelle sue dichiarazioni di andare oltre generiche affermazioni su collusioni tra mafia e politica, riservandosi di fornire in seguito ulteriori precisazioni, consapevole, forse, di essere a conoscenza soltanto di elementi di sospetto certamente non decisivi, ovvero timoroso di un possibile allentamento delle protezioni accordategli per la tutela della sua incolumita'.

Egli si e' limitato a riferire genericamente che l'assessore Trapani Giuseppe, oggi defunto, era anch'egli "uomo d'onore", per dimostrare l'inserimento in "Cosa Nostra" di persone assolutamente insospettabili, che pero' sono di utile raccordo con le leve del potere politico (il Trapani ha fatto parte di una giunta del Comune di Palermo insieme a Ciancimino Vito).

Inoltre, il Buscetta ha affermato che nel '60 la speculazione edilizia a Palermo era in mano ad alcuni gruppi mafiosi tra cui i La Barbera (Vol.124-bis f.450231).

Dalle pur laconiche frasi di Buscetta, si trae la considerazione che nessuna speculazione

edilizia puo' mai essere stata attuata senza l'interessata volonta' politica dell'amministrazione comunale, che si esprime attraverso precisi atti amministrativi come il piano regolatore generale ed altri strumenti urbanistici, nella scelta delle aree edificabili.

Contorno Salvatore, all'udienza dibattimentale del 14 aprile 1986 (Dib.Vol.34 f.013533-013542), ha chiarito che la persona che maggiormente curava i rapporti con le pubbliche amministrazioni e con gli uomini politici, era Greco Ferrara Salvatore, soprannominato, appunto, "il Senatore".

Costui sosteneva il "partito" alle elezioni ed era in grado di procurare posti di lavoro nelle aziende municipalizzate, cosi' come e' avvenuto anche per taluni "uomini d'onore" come Pullara' Giovan Battista, all'azienda per la nettezza urbana; Croce Alfredo e Croce Domenico all'azienda trasporti urbani; Teresi Giovanni alla ditta Cassina, appaltatrice della manutenzione stradale, e tanti altri.

Aggiungeva che Bontate Stefano non si interessava di politica e che la propaganda

elettorale, pilotata dalle altre famiglie, veniva allargata dall'"uomo d'onore" a tutti i suoi parenti, amici e conoscenti, facendo concentrare le preferenze su quei candidati prescelti che potevano essere utili all'organizzazione una volta eletti.

Concludeva, affermando che per ottenere dei favori ci si rivolgeva a Greco Salvatore, il quale era colui che aveva "tutte le strade aperte".

Se si calcola che i componenti della "famiglia" di Santa Maria di Gesu', secondo Contorno, erano non meno di 120; che ogni "uomo d'onore" poteva contare sui voti di una cinquantina di persone tra parenti, affini, amici e conoscenti; che le "famiglie" di Palermo e provincia, indicate da Buscetta e da Contorno sono non meno di 30; si arriva ad un calcolo di 180 mila suffragi che certamente costituiscono una forza elettorale non indifferente sia nell'eleggere un candidato, sia nell'appoggiarne piu' di uno.

Anche Calzetta Stefano ha accennato ai contatti con il mondo politico (Vol.11 f.402874): "i predetti Greco, assieme ad altre "famiglie" di mafia, nella zona di Ciaculli, Via Conte Federico, Corso dei Mille, Guadagna, Chiavelli e dintorni, durante le campagne elettorali si mobilitano in favore

dei candidati della Democrazia Cristiana, in particolare mi risulta, personalmente, che Zanca Carmelo distribuiva fac-simile, buoni di benzina, pacchi di pasta, svolgendo intensa e perentoria propaganda elettorale in favore di uomini politici del cennato partito".

Del pari La Rosa Antonino, "factotum" dei fratelli Greco Michele e Greco Salvatore, nel dichiarare la disponibilita' di questi ultimi ad utilizzare le loro influenti amicizie in favore di tutti gli abitanti della zona (cfr.S.i.T del 17 gennaio 1983 Vol.3/A f.000217 e segg.), ha confermato che Greco Salvatore, "il Senatore", sosteneva esclusivamente i candidati della D.C. ed in particolare un candidato (Vol.3/A f.000241 e segg.), poi risultato eletto al Senato della Repubblica.

Del resto si sono gia' evidenziati, allorche' si e' trattato degli acquisti dei fondi provenienti dall'eredita' Tagliavia (Costa-Favarella-Verbumcaudo), collegamenti e rapporti tra i fratelli Greco ed esponenti del mondo politico come l'amministratore della S.A.T., on. Gioia Luigi, rapporti che dovevano essere di estrema fiducia da parte di quest'ultimo per accettare comuni assegni di c/c per

l'importo complessivo di 350 milioni, tratti sulla Banca Fabbrocini di Marano da tale Di Maro Domenico, fidandosi dell'assicurazione verbale circa la loro copertura (Vol.90 f.440883).

Nel corso delle indagini sul traffico di stupefacenti si sono, inoltre, concretizzati elementi nei confronti di Aiello Michelangelo, ex sindaco di Bagheria che aveva rapporti, oltre che con Greco Leonardo anche con Greco Michele in relazione alle truffe comunitarie consumate nella fase della distruzione degli agrumi (vedi dichiarazione Contorno al dibattimento Dib.Vol.34 f.013542-013545), in danno della C.E.E., tramite l'istituto A.I.M.A..

Anche La Rosa Salvatore, ex sindaco di Belmonte Mezzagno, già latitante e costituitosi in data 30 giugno 1987, è stato indicato da Contorno Salvatore come appartenente all'organizzazione "Cosa Nostra", legato ai Greco e, come trafficante di stupefacenti, collegato a Vernengo Pietro e Zanca Carmelo.

Così pure nel corso delle indagini sulla Enologica Galeazzo s.p.a., sono emersi da intercettazioni telefoniche rapporti di estrema "familiarità" tra Amato Federico, costruttore e

prestanome dei Vernengo e l'assessore comunale al bilancio, Sucato Vincenzo, tant'e' che entrambi sono stati indiziati di corruzione.

Marsala Vincenzo, figlio del boss di Vicari Marsala Mariano, ha asserito che in occasione dell'elezioni politiche ed amministrative "l'unico partito per il quale si votava era quello della Democrazia Cristiana (dichiarazione al P.M. del 19 dicembre 1984 Vol.1/Y f.181696).

In una occasione, a dire del Marsala, "l'organizzazione tramite Pizzuto Gigino, aveva deciso che i voti dovevano essere convogliati sul nome in un primo tempo di un candidato, ma dopo poco tempo si erano presentati due individui di Bagheria, padre e figlio, dicendo di votare per altro candidato giacche' il primo aveva fatto un "protesto", cioe' aveva fatto sapere che, se gli fosse accaduto qualche cosa di grave i responsabili dovevano essere cercati in certi ambienti, divenendo percio' poco affidabile".

Nel racconto del Marsala, poi, (Vol.1/Y f.181715 e segg.), anche altri uomini politici come Ciancimino, Pergolizzi etc. sono risultati sensibili a segnalazioni provenienti da "uomini d'onore" come Marsala Giuseppe e Pizzuto Gigino.

Illuminanti circa i rapporti tra grossa imprenditoria e uomini politici siciliani, appaiono, sotto certi aspetti, gli interrogatori resi da Salvo Antonino, oggi defunto, di cui si e' data integrale lettura all'udienza del 17 dicembre 1986.

Come ha sottolineato Buscetta (Vol.124 f.450024): "Attorno alle "famiglie" e agli "uomini d'onore", vi e' una massa incredibile di persone che pur non essendo mafiose, collaborano con i mafiosi talora inconsapevolmente, tutto cio' dipende da quel clima perdurante di "contiguita'" rispetto alle organizzazioni mafiose che rende le stesse tanto potenti. Fino a quando la gente non comprendera' che i mafiosi vanno isolati ed arrestati, tale situazione si protrarra'".

A queste considerazioni si aggiunga che tale clima e' alimentato dalla fatalistica e talora interessata rassegnazione a questo stato di cose e dalla correlata sfiducia nelle istituzioni, che mai hanno mostrato nella totalita' delle loro componenti la precisa volonta' politica di isolare e combattere il fenomeno.

Il compiuto esame delle attivita', delle finalita' e dei programmi criminosi dell'organizzazione "Cosa Nostra" consente di

percepirne la tremenda pericolosita'; ma, aldila' di quanto fin qui accertato, degli inquietanti interrogativi permangono su una serie di gravissimi episodi criminosi, i cosiddetti "omicidi eccellenti", come, ad esempio, quello del Presidente della Regione Siciliana, Mattarella Pier Santi, che, pur apparendo di matrice mafiosa, non possono che essere considerati "extra ordinem" rispetto ai programmi tipici di una organizzazione, che e' comunque criminale, anche se della potenza di "Cosa Nostra".

E' lecito suporre che per tali omicidi si sia verificata una singolare coincidenza, ovvero, cosa piu' probabile, una deliberata convergenza di interessi, rientranti tra le finalita' terroristico-intimidatrici dell'organizzazione ed interessi connessi alla gestione della "cosa pubblica".

Tale ultima ipotesi, se esatta, presuppone un intricato intreccio di segreti collegamenti tra i detentori delle rispettive leve del potere politico e mafioso che vanno, certamente, aldila' della prospettata "contiguita'".

Un esempio emblematico e' fornito dallo stesso Leggio Luciano, nel corso del suo interrogatorio svoltosi all'udienza dibattimentale del 23 maggio 1986

(Dib.Vol.53 f.2 e segg.), allorché ha accusato Buscetta Tommaso e Greco Salvatore, inteso "Cicchiteddu", già "rappresentante" della "famiglia" di Ciaculli, di avergli richiesto a Catania di avallare, con la sua disponibilità, il cosiddetto Golpe Borghese del 1970.

E' evidente che Leggio voleva in tal modo incrinare l'attendibilità di Buscetta, mostrandolo come un orditore di oscure trame golpiste, non sapendo che l'episodio era già stato riferito da costui nel corso del suo interrogatorio al G.I. del 4 dicembre 1984, di cui era stato ritardato il deposito per esigenze di approfondimenti istruttori sulle trame politiche.

La Corte ha acquisito i verbali del suddetto interrogatorio dando, all'udienza dell' 1 ottobre 1986 (Dib.Vol.112 f.194), lettura del testo che si riporta integralmente: "Le SS.LL. mi fanno presente che, dalle indagini istruttorie esperite per verificare l'attendibilità della mia dichiarazione, e' emerso che quanto da me riferito, in ordine al fermo di Barbieri ed altri a Milano nel giugno del 1970, non sembra veridico, essendovi fondati elementi per ritenere che quel Barbieri si identifichi con la mia persona.

In effetti, devo ammettere che i rilievi delle SS.LL. sono esatti; intendo premettere, prima di riferire compiutamente i fatti, che non avevo ancora parlato di questa vicenda poiché' trattandosi di fatti molto gravi che investono questioni politiche, temevo - come temo tuttora - che le mie dichiarazioni potessero compromettere una lotta alla mafia, che, sebbene sempre affermata dallo Stato, e' cominciata seriamente solo da poco.

Mi rendo conto che, nonostante le mie negative esperienze del passato, occorre iniziare ad avere fiducia nelle istituzioni, in un rinnovato clima di correttezza di cui, per adesso, colgo soltanto timidi segnali. E, pertanto, chiedo venia se, ancora adesso, non riferiro' tutto quanto a mia conoscenza, per evitare che un turbamento degli equilibri troppo drammatico possa determinare una battuta d'arresto, gravissima, nell'attivita' degli inquirenti.

Ebbene, circa una ventina di giorni prima del mio fermo a Milano, mentre mi trovavo a New York fui raggiunto telefonicamente da Greco Salvatore "Cicchiteddu", il quale risiedeva, allora, nel Perù e si faceva chiamare Caruso Martinez Renato. Egli mi disse che occorreva che entrambi ci recassimo

subito in Italia per un fatto molto importante che, ovviamente, non mi precisò per telefono. Fissammo un appuntamento per Zurigo ed io accettai l'invito, nonostante che in Italia fossi latitante, data la qualità del personaggio che me lo aveva rivolto.

A Zurigo, nello stesso aeroporto, prendemmo a noleggio una autovettura Volvo per recarci in Italia e debbo precisare che io ero in possesso di un falso passaporto, canadese, intestato a Barbieri Adalberto e con la mia fotografia, fornitomi da Cuntrera Pasquale, cui ne avevo fatto richiesta senza specificare i motivi della necessità che avevo del passaporto.

Ci recammo direttamente a Catania e, lungo il viaggio, se mal non ricordo, abbiamo pernottato in un albergo di Salerno. A Catania, alloggiammo a casa di Calderone Giuseppe, sita in uno stabile antico di via Etna, poco distante dalla villa Bellini e dal lato opposto, ivi ci incontrammo con il Calderone e con Di Cristina Giuseppe e, così, appresi che il principe Borghese Junio Valerio stava organizzando un colpo di stato in chiave anticomunista, avvalendosi dell'appoggio di settori politici su cui riferirò in seguito.

Attraverso "Cosa Nostra" il principe Borghese intendeva ottenere un appoggio armato in Sicilia, nell'ipotesi che occorresse usare le armi per troncane eventuali opposizioni; secondo i programmi, le armi sarebbero state tempestivamente procurate dallo stesso Borghese.

Il colpo di stato era chiaramente di marca fascista, e cio' creò chiare perplessità sia in me, sia in Greco Salvatore, mentre Calderone e Di Cristina erano entusiasti; inoltre, alcuni settori di partiti governativi e di altre istituzioni erano pronti a fornire il loro appoggio. Quale contropartita si prometteva un'amnistia a favore dei mafiosi ed altri benefici processuali.

Appresi che i contatti con "Cosa Nostra" erano stati resi possibile dal fratello, massone, di Morana Carlo, "uomo d'onore", quest'ultimo, della "famiglia" di Corso dei Mille; entrambi i Morana vivono, adesso, nel Venezuela (almeno credo), ma allora risiedevano a Palermo; si erano rivolti a Di Noto Francesco (meglio, si era rivolto a quest'ultimo il massone) ed il Di Noto aveva interessato della questione Di Cristina Giuseppe e Calderone Giuseppe. I due, dopo

aver contattato dei massoni, i cui nomi ignoro, di grado piu' elevato rispetto a quello del Morana (o, meglio, piu' importanti di quest'ultimo), in Palermo, si erano resi conto che si trattava di una faccenda seria e, quindi, prima di andare avanti nei contatti, intendevano avere l'assenso di Greco Salvatore.

A Catania ci fermammo per alcuni giorni e, quindi, si decise che Calderone e Di Cristina sarebbero andati a Roma, insieme con i massoni palermitani e, forse, anche catanesi, per incontrarsi con Borghese e, poi, ci avrebbero riferito, nella capitale, l'esito dei colloqui.

Io e Greco Salvatore partimmo insieme per Roma con la macchina, credo, prestataci dal Calderone, avendo restituito all'agenzia di Catania la vettura noleggiata in Svizzera; a Roma ci incontrammo con gli altri in un luogo che non ricordo (probabilmente, l'appuntamento era stato fissato in un albergo, ma, non avendo trovato posto, ci incontrammo altrove).

Adesso ricordo che Calderone e gli altri partirono per Roma in aereo e che noi arrivammo in ritardo nella capitale.

Calderone e Di Cristina presero posto nella vettura e proseguimmo per Milano, per incontrarci con Badalamenti Gaetano, che, allora, era al soggiorno obbligato in un paese dell'Italia settentrionale. Decidemmo di incontrarci con il Badalamenti perche' avevamo appreso dal Calderone e dal Di Cristina che il principe Borghese aveva promesso, in particolare, l'immediata liberazione di Rimi Vincenzo e del figlio Rimi Filippo, quest'ultimo cognato del Badalamenti; il Greco, infatti, pur nutrendo delle perplessita' sulla adesione ad un golpe fascista, non se la sentiva di decidere da solo una faccenda che interessava anche un congiunto del Badalamenti.

Lungo la strada per Milano, apprendemmo da Calderone e da Di Cristina che il Borghese avrebbe voluto che i mafiosi, al momento dell'intervento, portassero una fascia verde o comunque un segno distintivo ben visibile ma cio', per ovvi motivi, aveva creato serie perplessita'.

Ancor piu' irricevibile ci parve la proposta di consegnare un elenco dei mafiosi, essendo evidente che nessun "capo famiglia" avrebbe acconsentito a consegnare un elenco dei propri adepti. Anche

Badalamenti Gaetano condivise le nostre stesse perplessita' e, quindi, comunicammo al Calderone che da parte nostra non avremmo partecipato ne' comunque preso posizione su quanto si stava preparando.

Preciso che, a Milano, alloggiammo in una casa messaci a disposizione da Fidanzati Gaetano, sita in un luogo che non saprei indicare, non conoscendo bene Milano, ma comunque in una piazza a circa 150 metri dal luogo dove siamo stati fermati dalla Polizia, come subito diro', non so dire, ovviamente, se la casa fosse intestata o meno a Fidanzati Gaetano. Scesi da casa del Fidanzati, avendo deciso di ritornare alle nostre sedi, fummo fermati dalla Polizia che, dopo averci controllato, ci lascio' andare.

Preciso che il Di Cristina non venne individuato perche' era a bordo di altra autovettura.

Lo stesso giorno, Greco Salvatore ed io ci recammo in Svizzera, credo accompagnati dal Calderone, credo a Lugano.

In quella citta' apprendemmo telefonicamente dal Calderone, subito rientrato in Italia, preciso meglio: ho appreso in seguito da Badalamenti Gaetano che il Calderone, recatosi nuovamente

ad un incontro con Borghese, per manifestargli il nostro rifiuto ed il suo perdurante appoggio, aveva appreso che tutto era stato rinviato a causa della inopinata presenza della flotta russa nel Mediterraneo. Ignoro se altri "uomini d'onore" palermitani abbiano avuto rapporti con Borghese o meglio su cio' preferisco riferire in seguito.

Fidanzati Gaetano era all'oscuro di tutto e lo stesso dicasi per Alberti Gerlando, che si trovava con noi in macchina, al momento del controllo. Avevamo richiesto la presenza dell'Alberti, allora residente a Milano, avendo bisogno di un'altra persona che ci prestasse la vettura. Ed infatti, al momento del fermo, eravamo a bordo di una vettura procurata dall'Alberti."

Anche ad ammettere che il Buscetta abbia intenzionalmente omesso di riferire compiutamente su tutti i personaggi coinvolti in questa vicenda, ne viene fuori, comunque, uno spaccato dei rapporti tra mafia, potere politico, massoneria ed altri centri occulti di potere che non puo' non destare allarme.

E' singolare che la maggiore conferma a queste dichiarazioni del Buscetta, sia venuta proprio da uno dei suoi coimputati e cioe' da Leggio

Luciano, ma, aldilà' delle motivazioni che hanno spinto il Leggio a riferire su tale episodio, resta il dato, ormai incontestabile, che ben due componenti dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra" del rango di Leggio Luciano e di Buscetta Tommaso, hanno rivelato, anche se solo parzialmente, l'esistenza di oscure trame e collegamenti ancora insufficientemente esplorati tra mafia e centri di potere.

Merita a questo punto di essere ricordato un altro episodio di cui ha parlato Buscetta e cioè l'incontro, confidatogli dal Bontate, tra quest'ultimo, Inzerillo Salvatore e Sindona Michele, a Palermo, nel corso del quale il finanziere avrebbe chiesto uomini armati per una rivoluzione in Sicilia (Vol.124 f.450122).

La notizia conferma l'originaria tesi del Sindona circa i motivi del suo viaggio di Sicilia e trova preciso riscontro nelle dichiarazioni di Miceli Crimi Giuseppe, il quale, a precisa contestazione, ha ammesso (Vol.31/Q f.057104) di avere accompagnato Sindona negli uffici di Spatola Rosario, dove il finanziere si era incontrato con sette-otto persone, tra cui Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, ai quali aveva richiesto,

come aveva appreso dallo stesso Sindona, l'intervento armato della mafia per il suo progetto di un "golpe" separatista, ma era riuscito ad ottenere soltanto la promessa di una "benevola" neutralita'.

Anche un altro personaggio di preminente rilievo nella struttura dell'organizzazione "Cosa Nostra", e cioe' Calo' Giuseppe, e' stato indicato come elemento di collegamento tra il potere mafioso ed ambienti sovversivi, ma su tali fatti non si intende immorare essendo sottoposti alla verifica dibattimentale di altre Autorita' Giudiziarie.

Agli esempi sopra citati (golpe Borghese-golpe Sindona), si possono aggiungere quello riferito da Badalamenti Gaetano nel corso del suo interrogatorio reso a New York durante il processo della "Pizza Connection", di cui si e' data integrale lettura alle udienze del 8, 9, 14, e 15 gennaio 1987, concernente il consistente appoggio fornito allo sbarco alleato in Sicilia, nonche' quell'altro esempio fondato su dati storici circa il notorio appoggio nell'immediato dopoguerra al movimento separatista siciliano.

29 - CONSIDERAZIONI DI FONDO

Dal quadro complessivo, si trae l'ovvia considerazione che in ognuno di questi momenti storici, l'associazione mafiosa "Cosa Nostra", di cui non si puo' piu' negare l'esistenza, e' stata sempre avvicinata da tutti coloro che, avendo bisogno di appoggiarsi ad una struttura militarmente e verticisticamente organizzata, sostanzialmente unitaria, riconosciuta come contropotere in opposizione a quello dello Stato, erano consapevoli che non si potesse nemmeno ipotizzare in Sicilia un sovvertimento politico senza l'assenso di "Cosa Nostra".

E' interessante notare come, in ognuna di tali occasioni, l'atteggiamento dei vertici dell'organizzazione e' sempre stato improntato a prudenti valutazioni, ad eventuali silenziosi appoggi, ad interessate neutralita', purché non contrastanti con i principi cardine su cui si fonda la vita secolare dell'associazione: il permanere della segretezza.

Del resto, il citato atteggiamento rientra perfettamente nei fini istituzionali dell'organizzazione, che prevedono il progressivo e graduale adattamento al mutamento delle condizioni

storiche, economiche, sociali e politiche, che si sono susseguite a partire dal latifondo fino alla società moderna, pur di raggiungere il fine primario che è quello del profitto ingiusto e del potere.

La rivelazione paradossale, agghiacciante e' che accanto all'autorità dello Stato esiste un potere, certamente più agile, immediato ed efficace, che contiene in "nuce" tutti gli elementi di uno Stato in piena regola.

Infatti, sulla scorta di quanto fino ad ora esposto, si può affermare, con certezza, che l'organizzazione "Cosa Nostra" ha un territorio su cui esercita in maniera esaustiva e capillare un efficiente controllo; ha un codice non scritto ma non per questo meno rispettato, tenuto conto, peraltro, della gravità delle sanzioni inesorabilmente eseguite; ha, infine, una moltitudine di adepti che osserva immancabilmente le regole ed uno stuolo di interessati o indifferenti cittadini che vi si adatta.

Tali regole appaiono, comunque, finalizzate al mantenimento della struttura organizzativa ed alla realizzazione del programma minimale di ottenere, attraverso l'apparato strumentale, costituito dal metodo mafioso (intimidazione, assoggettamento ed omertà), profitti e vantaggi ingiusti.

L'associazione rappresenta, inoltre, un gruppo di pressione che puo' influenzare direttamente o indirettamente (ricorrendo ad es. alla grande forza persuasiva dei mass-media) la vita pubblica, capace di spostare il proprio ambito operativo anche al di fuori dell'originario territorio della Sicilia e di creare insediamenti di "uomini d'onore" nel resto d'Italia ed anche all'estero.

Una dimostrazione di cio' e' data dalla accertata presenza di "uomini d'onore" in varie citta' italiane ed all'estero come i Grado, Bono, Ciulla e Fidanzati a Milano, Calo' a Roma, Zaza a Napoli, i Nuvoletta nel salernitano, Vernengo a Crotone e Corigliano Calabro, Rotolo Antonino e Greco Leonardo in Svizzera, Grado e Badalamenti in Spagna, Di Carlo Francesco in Inghilterra, Ganci, Castronovo Mazara ed altri in U.S.A., Buscetta, Salamone e Bardellino in Brasile, Greco Salvatore detto "Cicchiteddu" in Peru', Caruana e Cuntrera in Canada'.

Un ulteriore dimostrazione del fatto che le propaggini dell'organizzazione si spingono fino all'estero, e' costituita dalla perpetrazione di

taluni omicidi connessi alle vicende della "guerra di mafia" nella Repubblica Federale Tedesca (Badalamenti Agostino) o negli U.S.A. (Inzerillo Pietro, Romano Giuseppe e Tramontana Giuseppe).

T R I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.9

CAPITOLO IV

VICENDE DI "COSA NOSTRA":
LA LOTTA PER L'EGEMONIA

CAPITOLO IV

Sommario: PARTE I: VICENDE DELLA LOTTA DI MAFIA

1. Inizio della c.d. "guerra di mafia". - 2. Antefatti: scontri fra gruppi avversi nell'organizzazione di "cosa nostra" (1960-1963). - 3. Eliminazione del Cavataio Michele e degli uomini a lui legati: la "spedizione" di Castelfranco Veneto. - 4. Aumenta il peso dello schieramento corleonese, in seguito alla detenzione di Bontate e Badalamenti. - 5. Altre mortificazioni all'autorità di Bontate e Badalamenti: il sequestro e l'uccisione dell'esattore Corleo. - 6. Ricostituzione della "commissione" (1975). - 7. Espulsione del Badalamenti. Uccisione del Di Cristina Giuseppe. - 8. Composizione della "commissione" nel 1978. - 9. Ulteriori gravi delitti nei confronti di esponenti dello Stato. - 10. L'uccisione del Procuratore Costa e le sue cause. - 11. Allontanamento del Buscetta da Torino ove trovavasi in regime di semilibertà. - 12. Incontro fra Bontate, Inzerillo e Calò all'autogrill Pavese lungo l'Autostrada del Sole. - 13. Riscontri alla ricostruzione del Buscetta.

- 14. Segue: A) Il rapporto dei CC. di Roma del 25 febbraio 1967. - 15. Segue: B) Rapporti dei CC. di Roma del 9 maggio 1968. - 16. Segue: C) Il rapporto di Polizia e CC. del 28 maggio 1963. - 17. Segue: D) La "spedizione" di Castelfranco Veneto. - 18. Segue: E) Le dichiarazioni del Vitale Leonardo. - 19. Segue: F) Le rivelazioni di Di Cristina Giuseppe. - 20. Valutazioni di argomentazioni difensive in merito ai riscontri esaminati. - 21. Le rivelazioni del Buscetta sulla c.d. "guerra di mafia" (1981-1984) e le sue fonti. Esame cronologico degli omicidi. - 22. I prodromi: Le rivelazioni di Charlier Eric. - 23. Morte di Panno Giuseppe. - 24. Uccisione di Bontate ed Inzerillo. - 25. Il "tranello" Nel baglio Sorci. - 26. Scomparsa da Palermo di alcuni componenti della famiglia Inzerillo. - 27. Scomparsa di Chiazzese Filippo. - 28. Arresto a Zurigo di Greco Giovannello, Marchese Pietro e Spica Antonio. - 29. Omicidio di Gnoffo Ignazio. - 30. Tentato omicidio di Contorno Salvatore e Foglietta Giuseppe. - 31. Allontanamenti significativi e scomparsa del ragazzo Inzerillo Giuseppe. - 32. Uccisione di Badalamenti Antonino. - 33. Propositi di riscossa del Badalamenti Gaetano. - 34. Altri omicidi della c.d. "guerra di mafia". - 35. Matrice comune di alcuni delitti dimostrati dalla

generica. - 36. L'omicidio di Pizzuto Calogero. - 37. Omicidio Patricola Francesco. - 38. La "terra bruciata" attorno a Contorno. - 39. Altri omicidi della "guerra di mafia". - 40. Fuga dei Grado. - 41. Il blitz di Villagrazia. - 42. Uccisione del Prof. Bosio e strangolamento di Rugnetta Antonino. - 43. Valutazioni sul tentato omicidio del Contorno. 44. Altri omicidi frutto della "logica dello sterminio". - 45. Il "laboratorio" di Via Messina Marine. - 46. La "strage della circonvallazione". - 47. Continua la lugubre sequela di assassini. - 48. L'operazione "Carlo Alberto". - 49. La lista di invitati alle nozze Corrao-Savoca. - 50. Uccisione di Di Maggio Giuseppe. - 51. Logica della strage. - 52. Valutazioni sulle caratteristiche della faida.

PARTE II: CAUSE E RESPONSABILITA' DEGLI OMICIDI.

1.-INIZIO DELLA C.D. "GUERRA DI MAFIA".

Con l'omicidio di Bontate Stefano, "rappresentante" della "famiglia" di Santa Maria di Gesu', avvenuto in Palermo il 23 aprile 1981, inizia quel terribile bagno di sangue, impropriamente definito "Guerra di mafia".

Ed invero, non si e' trattato di uno scontro aperto tra opposte "famiglie" o tra una di queste e le altre, come e' avvenuto nella prima "guerra di mafia" (quella tra gli anni 1960-1963), ma e' stata realizzata una sistematica epurazione, che ha attraversato orizzontalmente l'organizzazione, a monte della quale si intravede una fredda e lucida strategia, attuata da un gruppo ben individuato di "famiglie" alleate tra loro nell'unico scopo di acquisire e consolidare la loro egemonia, dopo avere fisicamente eliminato dapprima gli avversari dichiarati, cioe' i piu' moderati ed ormai anacronistici in una organizzazione trasformatasi a livello gangsteristico-terroristico, e successivamente tutti i soggetti ritenuti non completamente affidabili a qualunque "famiglia" appartengano.

Il tutto attraverso la creazione di un sistema di alleanze all'interno delle stesse "famiglie", che,

lasciando immutata detta struttura da un punto di vista formale, consentisse di sostituire tutti gli "uomini d'onore" vicini a Bontate Stefano con altri di provata fiducia.

Cio' era favorito anche dalle modalita' dei traffici illeciti, come il contrabbando di tabacchi ed, in particolare, il traffico di stupefacenti, posto in essere dai membri dell'organizzazione senza piu' osservare la rigida distinzione in "famiglie".

Si era venuta, infatti, a creare una tale comunanza di rilevantissimi interessi economici che, nel generale degrado delle vecchie strutture messe in crisi dal facile profitto, generava delle intese e delle alleanze negli affari ben piu' salde di quelle derivanti dall'appartenenza all'una o all'altra "famiglia".

Tale stato di cose determinava un esautoramento della originaria funzione di coordinamento tra le "famiglie", assolta dall'organo direttivo a livello provinciale, cioe' dalla "Commissione", che assumeva, invece, sempre piu' frequentemente funzioni di direzione e d'impulso nella gestione degli affari comuni e nelle strategie generali dell'associazione.

Nel presente capitolo gli episodi delittuosi verranno esposti secondo un ordine cronologico, mentre

nei successivi capitoli i singoli omicidi saranno trattati seguendo un ordine logico-sistematico od in relazione ad un medesimo quadro valutativo-probatorio.

Si avverte, altresì, che non vi sarà una perfetta corrispondenza tra le due parti, perché taluni reati di omicidio sono stati separati nel corso dell'istruzione per ulteriori indagini.

Inoltre, nel passare in rassegna i fatti nella loro successione cronologica è sembrato opportuno inserirvi una parte "storica", che possa far comprendere le passate dinamiche interne all'associazione, nonché quegli omicidi che, pur non rientrando nella faida interna dell'organizzazione, rappresentano all'esterno una sfida alle istituzioni statuali ripetutamente colpite nei loro più alti esponenti della vita politica, della Magistratura, della Polizia, dei Carabinieri.

2.-ANTEFATTI SCONTRI FRA GRUPPI AVVERSI NELL'ORGANIZZAZIONE DI "COSA NOSTRA" (1960-1963).

La ricostruzione delle vicende della prima "guerra di mafia" è fondata su un'unica fonte probatoria costituita da Buscetta Tommaso, le

cui dichiarazioni, sottoposte dalla Corte ad un severo vaglio critico, appaiono veritiere e genuine, per la spontaneita' con cui sono state rese, per la loro costanza e reiterazione, anche al dibattimento, per la "storicita'" dei fatti, lontani nel tempo e vissuti in prima persona da protagonista, ricostruiti con dovizia di particolari e consequenzialita' logica, privi di qualsiasi possibile intento calunnioso, non contrastati da elementi contrari ed, anzi, riscontrati in piu' punti dalle indagini dell'epoca e dai rapporti di polizia giudiziaria allegati in atti.

Negli anni '60, come ha riferito Buscetta (Vol.124 bis f.450226), la "Commissione" era cosi' composta:

- 1) "Segretario": Greco Salvatore, "Cicchiteddu" (uccellino) della "famiglia" di Ciaculli;
- 2) "Capo-mandamento": Matranga Antonino della "famiglia" di Resuttana;
- 3) " " Troia Mariano della "famiglia" di S.Lorenzo;
- 4) " " Cavataio Michele della "famiglia" dell'Acquasanta;
- 5) " " Di Pisa Calcedonio della "famiglia" della Noce;
- 6) " " La Barbera Salvatore della "famiglia" di Palermo-centro;

- 7) " " Manzella Cesare della
"famiglia" di Cinisi;
- 8) " " Panno Giuseppe della
"famiglia" di Casteldaccia;
- 9) " " Salamone Antonio della
"famiglia" di San Giuseppe Jato;
- 10) " " Motisi Lorenzo della
"famiglia" di Pagliarelli;
- 11) " " Manno Salvatore della
"famiglia" di Boccadifalco;
- 12) " " Sorci Francesco della
"famiglia" di Villagrazia;
- 13) " " Di Girolamo Mario della
"famiglia" di Corso Calatafimi.

E' da notare che il capo della "Commissione" veniva chiamato "Segretario", poiche', in realta', a quei tempi, tutti i membri della "Commissione" avevano pari dignita' ed il compito di "Cicchiteddu" era quello di diramare gli inviti per le riunioni.

Come ha dichiarato Buscetta, i fratelli La Barbera Angelo e La Barbera Salvatore, rispettivamente capo della "famiglia" di Palermo-centro e "capo-mandamento" (per le "famiglie" di Palermo-centro, Borgo e Porta Nuova), erano diventati assai potenti in virtu' dei loro metodi

spregiudicati e violenti ed aspiravano ad acquisire una sempre maggiore influenza in seno alla "Commissione".

A tal fine si ponevano in contrasto con i membri piu' anziani ed autorevoli di tale organo collegiale ed, in particolare, con Matranga Antonino, Troia Mariano, Cavataio Michele, Manno Salvatore e Di Pisa Calcedonio, chiedendo che rispettassero la regola, allora vigente, secondo cui il "capo-famiglia" doveva essere persona diversa dal "capo-mandamento".

Tale richiesta, squisitamente formale, doveva servire in realta' a far sostituire in seno alla "Commissione" gli anziani ed autorevoli "capi-famiglia" con personaggi meno influenti, in modo che i La Barbera potessero meglio manovrarla.

Ma il contrasto si risolveva nel senso che i "capi-mandamento", anziche' abbandonare il loro ruolo nella "Commissione", avevano deciso di cedere ad altri la carica di "capo-famiglia".

Ed infatti, Manzella Cesare aveva rinunciato a tale carica in favore di Badalamenti Gaetano ed altrettanto si apprestava a fare Di Pisa Calcedonio della "famiglia" della Noce, allorche' quest'ultimo, in proximita' del Natale 1962, veniva ucciso da Cavataio Michele.

Come era logico che accadesse, si penso' che mandante dell'omicidio fosse La Barbera Angelo, il piu' violento e deciso tra i giovani capi-famiglia di "Cosa Nostra" e che questi si fosse servito di "uomini d'onore" della "famiglia" di Porta Nuova ed, in particolare, dell'omonimo nipote del "capo-famiglia" Filippone Gaetano.

Quest'ultimo, peraltro, aveva un autonomo motivo d'attrito con il Di Pisa Calcedonio, avendo strenuamente impedito che Anselmo Rosario, dopo avere sposato la figlia di Spina Raffaele, autorevole membro della "famiglia" della Noce, passasse proprio a questa "famiglia".

In tal modo veniva fatta ricadere la responsabilita' dell'uccisione del Di Pisa sulle "famiglie" di Palermo-centro e di Porta Nuova.

Veniva, pertanto, deciso dalla "Commissione", taluni componenti della quale (Matranga Antonino, Troia Mariano e Manno Salvatore) erano segretamente d'accordo con il Cavataio Michele, di disporre lo scioglimento delle "famiglie" di Porta Nuova e di Palermo-centro e di coalizzarsi nell'eliminazione dei fratelli La Barbera Salvatore e La Barbera Angelo.

In prosieguo, si verificavano altri gravissimi fatti di sangue, la cui paternita' veniva attribuita ai soliti La Barbera ed, in particolare, venivano uccisi Manzella Cesare e Di Peri Giovanni, autorevoli esponenti delle "famiglie" di Cinisi e di Villabate.

In questo frattempo venivano, altresì, compiuti attentati dinamitardi contro elementi di spicco dell'organizzazione mafiosa, l'ultimo dei quali, diretto contro Prestifilippo Salvatore, si concludeva tragicamente con l'esplosione a Ciaculli di un'auto "Giulietta" imbottita di tritolo che provocava la morte di ben sette militari.

Ma proprio quest'ultimo episodio faceva comprendere che la responsabilita' di tanti crimini non era ascrivibile ai La Barbera, uno dei quali al momento del grave fatto di sangue era già stato eliminato, mentre l'altro era rimasto gravemente ferito a Milano a seguito di un attentato.

Si accertava, piuttosto, che anche gli attentati dinamitardi erano opera di Cavataio Michele, il quale otteneva il duplice scopo di attirare l'attenzione degli inquirenti sui componenti dell'organizzazione, in modo da diminuirne le possibilita' operative e, nel contempo, di attribuirne

la responsabilita' in seno all'organizzazione ai fratelli La Barbera.

E' interessante notare come le strategie, i metodi ed i comportamenti sono identici a quelli che saranno adottati nella successiva "guerra di mafia".

Il Cavataio, infatti, non aveva agito da solo ma con il segreto appoggio di componenti della "Commissione", che non vedevano di buon occhio l'ascesa e l'affermazione di giovani astri come La Barbera Angelo.

Approfittando della favorevole situazione offerta dai contrasti tra il Di Pisa Calcedonio ed il La Barbera Angelo, da un lato, e tra il primo e Filippone Gaetano, dall'altro, il Cavataio Michele, facendo ricadere la responsabilita' dell'omicidio del Di Pisa sui La Barbera, era riuscito agevolmente a prevalere nel generale disorientamento dell'organizzazione.

Il susseguirsi di cosi' gravi fatti di sangue finiva col determinare un'accentuata repressione da parte degli organi statuali, nonche' l'istituzione della Commissione Antimafia ed una conseguente crisi in seno all'organizzazione "Cosa Nostra", che veniva sciolta.

Come risulta evidente dalle dichiarazioni di Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450101 e seguenti), la prima guerra di mafia e' stata uno scontro frontale tra opposte fazioni, cioe' tra la "famiglia" dei La Barbera ed alcuni componenti della "Commissione", che ha posto in crisi tutta quanta la struttura associativa.

Nella seconda "guerra di mafia", invece, tutte le strutture sono rimaste formalmente intatte e sono stati spazzati via gli esponenti della vecchia guardia, dotati ancora di un briciolo di moderazione, mentre l'associazione "Cosa Nostra" si e' ulteriormente rafforzata come struttura monolitica, dotata di una carica di violenza e di intimidazione di gran lunga superiori rispetto al passato.

Allorquando l'attivita' repressiva degli organi statuali aveva cominciato ad allentarsi, soprattutto dopo il processo di Catanzaro, risoltosi in modo sostanzialmente favorevole per l'associazione, tutti i suoi membri, latitanti o assolti, si riorganizzavano, ricostituendo le strutture di "Cosa Nostra", creando, pero', un organismo direttivo provvisorio, un triumvirato composto da Bontate Stefano, Riina Salvatore e Badalamenti Gaetano, con il preciso compito di dare il nuovo assetto all'associazione nell'ambito palermitano.

E' da porre in evidenza che la presenza in tale organismo di vertice di Riina Salvatore, il fido luogo-tenente di Leggio Luciano, segna il momento iniziale della graduale crescita di potere della "famiglia" di Corleone nell'ambito di "Cosa Nostra".

3.-ELIMINAZIONE DEL CAVATAIO MICHELE E DEGLI UOMINI A LUI LEGATI: LA "SPEDIZIONE" DI CASTELFRANCO VENETO.

Non si poteva, pero', passare alla ricostruzione delle strutture scompagnate dalla prima "guerra di mafia", senza eliminare la causa principale dei pregressi avvenimenti, e cioe' Cavataio Michele.

L'operazione veniva portata a termine, come riferisce Buscetta, con la cosiddetta "Strage di Viale Lazio", alla quale partecipavano D'Agostino Emanuele, della "famiglia" di Bontate Stefano (Santa Maria di Gesu'), un certo Caruso, macellaio di Villabate, appartenente alla "famiglia" di Di Cristina Giuseppe (Riesi) ed il fratello piu' anziano di Bagarella Leoluca a nome Calogero, appartenente alla "famiglia" di Riina Salvatore (Corleone).

Nella circostanza i tre, introdottisi negli uffici del costruttore Moncada, avevano ucciso Cavataio Michele, il quale, peraltro, presentava il cranio fratturato come se avessero voluto infierire sul cadavere.

A seguito dell'accennata reazione di quest'ultimo, rimaneva ucciso il Bagarella, il cui corpo veniva portato via.

Successivamente, doveva essere eliminato Sirchia Giuseppe, vice di Cavataio Michele, autore materiale dell'assassinio di Diana Bernardo, vice di Bontate Stefano.

A tal fine, venivano inviati quattro "uomini d'onore" a Castelfranco Veneto, ove il Sirchia era soggiornante obbligato, per studiarne le mosse e per preparare un attentato.

I quattro, cioè Galeazzo Giuseppe, Lo Presti Salvatore, Rizzuto Salvatore della "famiglia" di Calo' Giuseppe (Porta Nuova), nonché fidanzati Gaetano della "famiglia" di Bono Giuseppe (Bolognetta), erano stati arrestati e successivamente tradotti alla Casa Circondariale dell'Ucciardone, dove avevano confermato al Buscetta le finalità della "missione" a Castelfranco Veneto (Vol.124 f.450132).

E' interessante notare come siano presenti ben tre uomini della "famiglia" di Calo' Giuseppe e che l'uccisione di Sirchia, pur decisa dal "triumvirato", era comunque un evento che riguardava, soprattutto, Bontate Stefano.

Da cio' si puo' dedurre quanto stretti fossero, allora, i vincoli di amicizia tra Calo' Giuseppe e Bontate Stefano e come tutte le "famiglie" dettero il loro contributo all'opera di restaurazione.

La graduale ascesa della "famiglia" di Corleone ai vertici dell'organizzazione mafiosa, era favorita dalla detenzione di Bontate Stefano e Badalamenti Gaetano in relazione al processo cosiddetto "dei 114".

4.-AUMENTA IL PESO DELLO SCHIERAMENTO CORLEONESE, IN SEGUITO ALLA DETENZIONE DI BONTATE E BADALAMENTI.

Infatti, Riina Salvatore, essendo l'unico del "triumvirato" rimasto in liberta', aveva deciso ed eseguito, autonomamente, il sequestro dell'ingegnere Cassina Luciano, nonostante in seno a "Cosa Nostra" vigesse il divieto di realizzare, in Sicilia,

sequestri di persona, a causa delle conseguenze negative che vi erano connesse, sia in termini di reazione poliziesca, che di inquinamento dei rapporti con l'imprenditoria ed i detentori del potere economico .

E' significativo, poi, che nel sequestro Cassina era sicuramente coinvolto Scrima Francesco, cugino di Calo' Giuseppe, appartenente alla sua stessa "famiglia" (Porta Nuova), ed e' impensabile, alla luce delle regole dell'associazione, che questi potesse partecipare ad un sequestro in trasgressione di precise regole senza l'avallo del proprio capo e del vertice, costituito in quel momento da Riina Salvatore e proprio in un momento estremamente delicato nella fase della ricostituzione di "Cosa Nostra" nella provincia di Palermo.

Estremamente indicativo appare, poi, il coinvolgimento del sacerdote Coppola Agostino, vicino alla "famiglia" di Partinico, nelle trattative per il pagamento del riscatto. Il tutto lascia presupporre, in questa fase, un avvicinamento tra le "famiglie" di Corleone, di Partinico e di Porta Nuova, secondo uno schieramento che in seguito sara' confermato.

Dato il prestigio dei Cassina, ricca influente famiglia di imprenditori impegnati in numerose ed importanti appalti di opere pubbliche, tra cui l'appalto per la manutenzione delle strade e della rete fognante di Palermo, era evidente che il sequestro proprio del figlio di Cassina Arturo, costituisse un grave colpo per Bontate Stefano e per Badalamenti Gaetano, dei quali si dimostrava la piena incapacita' a garantire un determinato equilibrio nei rapporti tra l'associazione mafiosa e la classe imprenditoriale palermitana.

Era, quindi, inevitabile che i due, appena dimessi dal carcere, protestassero vivacemente per tale clamorosa trasgressione ed arbitraria iniziativa proprio con Leggio Luciano che, frattanto, dopo un periodo di latitanza sotto la protezione della "famiglia" di Catania, si era inserito nel "triumvirato" al posto del suo fido Riina Salvatore.

Il Leggio Luciano, comunque, liquidava abilmente la questione, dicendo che ormai il sequestro si era concluso con il pagamento del riscatto e con la liberazione dell'ostaggio (Vol.124 f.450020).

Prima ancora, d'altronde, nel maggio 1971, l'omicidio del Procuratore della Repubblica

Scaglione Pietro era valso ad innescare contro Leggio le doglianze di Bontate e Badalamenti, che non solo non condividevano un così grave delitto, ma erano stati mantenuti completamente all'oscuro della relativa determinazione di procedervi.

Anche tale delitto, secondo Buscetta, era risultato per molteplici versi funzionale alla strategia violenta inaugurata dai componenti della "famiglia" di Corleone nell'ambito di Cosa Nostra.

Anche questa volta non va trascurato che tale omicidio era stato commesso nel territorio della "famiglia" di Porta Nuova, di cui era capo anche allora Calo' Giuseppe.

E' di tutta evidenza, comunque, che tanto il sequestro Cassina quanto l'omicidio Scaglione, avevano generato gravi motivi di contrasto fra la "famiglia" di Corleone, da una parte, ed i triumviri Bontate e Badalamenti dall'altra, creando la premessa di una pericolosa contrapposizione tra i due gruppi che poi sfocera' nella "guerra di mafia" del 1981.

Lungi dall'eliminarsi tale contrapposizione si era ancor piu' radicalizzata a seguito dell'omicidio del maresciallo di P.S. in pensione Sorino

Angelo, ucciso nella borgata di S.Lorenzo il 10 gennaio 1974.

Anche questo delitto era stato consumato all'insaputa del vertice di "Cosa Nostra" ed il Bontate aveva preteso delle spiegazioni dal Giacalone Filippo, capo-famiglia della zona, che proprio per tale delitto era stato arrestato.

Il Giacalone, pero', alla presenza di Buscetta aveva protestato la sua totale estraneita' al crimine, impegnandosi con il Bontate ad accertarne gli autori una volta tornato in liberta'.

Dimesso dal carcere, il Giacalone, svolte le sue indagini, aveva riferito al Bontate che il delitto era stato materialmente commesso da Bagarella Leoluca su mandato della "famiglia" di Corleone.

Poco tempo dopo, il Giacalone scompariva ed il Bontate, nel commentare il fatto con il Buscetta, si dichiarava convinto che era stato eliminato proprio per averlo informato sull'autore della soppressione del maresciallo Sorino (Vol.124 f.450025).

5.-ALTRE MORTIFICAZIONI ALL'AUTORITA' DI BONTATE E BADALAMENTI: IL SEQUESTRO E L'UCCISIONE DELL'ESATTORE CORLEO.

Nel 1975 si verificava un altro gravissimo episodio lesivo del prestigio di Bontate Stefano e di Badalamenti Gaetano.

Veniva, infatti, sequestrato e fatto scomparire sempre contro il divieto imposto dalla "Commissione", Corleo Luigi, suocero dell'esattore Salvo Antonino.

Sia Di Cristina Giuseppe che Badalamenti Gaetano, erano certi che autori del sequestro fossero proprio i membri della "famiglia" di Corleone, specializzati in tali attivita', ma nemmeno lo stesso Badalamenti, cui Salvo Antonino, si era rivolto per riavere almeno il cadavere del suocero, aveva potuto ottenere alcun risultato (Vol.124 f.450064).

6.-RICOSTITUZIONE DELLA "COMMISSIONE" (1975).

Occorre ricordare che proprio intorno al 1975, era ritornata la "normalita'" in seno a "Cosa Nostra"

con la ricostituzione della "Commissione", che in quell'epoca risultava così composta (Vol.124 f.450021-450085):

- 1) "Capo": Badalamenti Gaetano della "famiglia" di Cinisi;
- 2) "Capo-mandamento: Salamone Antonio, della "famiglia" di S.Giuseppe Jato;
- 3) " " Leggio Luciano, della "famiglia" di Corleone;
- 4) " " Bontate Stefano, della "famiglia" di S.Maria di Gesu';
- 5) " " Di Maggio Rosario, della "famiglia" di Passo di Rigano;
- 6) " " Scaglione Salvatore, della "famiglia" della Noce;
- 7) " " Calo' Giuseppe, della "famiglia" di Porta Nuova;
- 8) " " Riccobono Rosario, della "famiglia" di Partanna-Mondello;
- 9) " " Giacalone Filippo, della "famiglia" di S.Lorenzo;
- 10) " " Greco Michele, della "famiglia" di Ciaculli;
- 11) " " Geraci Antonino, detto "Nene'", della "famiglia" di Partinico.

Proprio nel ripristinare le ordinarie strutture di "Cosa Nostra", il Leggio aveva tentato di imporre come "capi-mandamento" personaggi a lui vicini, ma tale manovra, compresa da Bontate Stefano e Badalamenti Gaetano, era stata strenuamente avversata causando ulteriori malumori e risentimenti.

Comunque, il Leggio Luciano nel maggio 1974, veniva nuovamente arrestato, per cui falliva il suo tentativo di consolidare il proprio potere in seno alla "Commissione".

Egli veniva sostituito nella stessa da Riina Salvatore e da Provenzano Bernardo, così come Salamone Antonio, dimorante in Brasile a S. Paolo, era sostituito dal suo vice, Brusca Bernardo.

Ora, se si tiene conto dell'ascendente che Bontate Stefano aveva sugli altri componenti della "Commissione" e del fatto che Badalamenti Gaetano era il capo di essa, e' facile desumere come il sequestro Corleo costituisse un grave smacco subito dai due, i quali a Palermo non erano riusciti ad evitare, nonostante la loro protezione, che personaggi come i Cassina ed i Salvo subissero gravi danni, oltre che economici, anche all'incolumita' personale dei loro parenti.

Il Badalamenti avrebbe, poi, riferito a Buscetta ulteriori episodi, che dimostrano come il Leggio non tralasciava mai occasione per mortificarlo, sia sottolineando nel corso delle riunioni gli errori di grammatica e di sintassi in cui incorreva, quando si sforzava di parlare in lingua italiana, sia arrivando al punto di riscuotere a Cinisi il riscatto di un sequestro organizzato altrove, così violando, a sua insaputa, la regola della territorialità.

Nel 1977 veniva ucciso a Ficuzza (territorio di Corleone), il tenente colonnello dei carabinieri Russo Giuseppe, ed ancora una volta ne' il Bontate Stefano ne' gli altri componenti della "commissione" venivano preventivamente informati.

Solo in un secondo momento Greco Michele comunicava al Bontate che mandanti dell'omicidio erano stati i "corleonesi" ed autore materiale Greco Giuseppe "Scarpazzedda", negando, però, di essere stato informato prima della consumazione del delitto, anche se allo stesso aveva partecipato un uomo d'onore della sua "famiglia".

7.-ESPULSIONE DEL BADALAMENTI. UCCISIONE DEL DI
CRISTINA GIUSEPPE.

Nel 1978, Badalamenti Gaetano, capo della "commissione", veniva espulso da "Cosa Nostra" per motivi che Buscetta non ha saputo precisare (Vol.124 f.450086).

Con l'espulsione del Badalamenti, veniva meno in "Commissione" un personaggio dotato di prestigio e di coraggio, che poteva efficacemente opporsi alle mire egemoniche della "famiglia" di Corleone.

Il 30 maggio 1978, nella via Leonardo da Vinci di Palermo, veniva ucciso Di Cristina Giuseppe, fraterno amico di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore e loro potente alleato.

L'omicidio avveniva in territorio controllato dalla "famiglia" di Inzerillo Salvatore, ove veniva anche abbandonata l'autovettura usata dai killers.

Cio', naturalmente, provocava l'ira furibonda dell'Inzerillo, poiche', oltre a costituire gravissima lesione del suo prestigio di capo della "famiglia" di Passo di Rigano, avrebbe attirato su di se' le attenzioni della polizia.

Osserva Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450029), che questo omicidio non poteva, certamente, essere opera ne' di Bontate ne' di Inzerillo, perche' costoro avrebbero avuto la possibilita' di attirarlo in un agguato e farlo sparire in modo molto semplice e silenzioso; aggiungasi che il Di Cristina il giorno prima della sua morte era andato a trovare l'Inzerillo Salvatore, dal quale aveva ricevuto alcuni assegni provento di traffici illeciti e che sapeva bene di correre dei gravi pericoli, tant'e' che dopo essere sfuggito ad un precedente attentato nel corso del quale avevano trovato la morte due suoi uomini di fiducia, tali Di Fede Giorgio e Napolitano Carlo, si era confidato con il capitano Pettinato dei carabinieri di Gela, indicando nel Leggio Luciano ed in uomini della sua "famiglia" coloro che avrebbero avuto dei seri motivi per eliminarlo.

La reazione dell'Inzerillo per la trasgressione alla regola della violazione del territorio era stata piuttosto violenta, ma Greco Michele, frattanto divenuto capo della "Commissione" per la provincia di Palermo, aveva riferito, a seguito di opportune indagini, che il

Osserva Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450029), che questo omicidio non poteva, certamente, essere opera ne' di Bontate ne' di Inzerillo, perche' costoro avrebbero avuto la possibilita' di attirarlo in un agguato e farlo sparire in modo molto semplice e silenzioso; aggiungasi che il Di Cristina il giorno prima della sua morte era andato a trovare l'Inzerillo Salvatore, dal quale aveva ricevuto alcuni assegni provento di traffici illeciti e che sapeva bene di correre dei gravi pericoli, tant'e' che dopo essere sfuggito ad un precedente attentato nel corso del quale avevano trovato la morte due suoi uomini di fiducia, tali Di Fede Giorgio e Napolitano Carlo, si era confidato con il capitano Pettinato dei carabinieri di Gela, indicando nel Leggio Luciano ed in uomini della sua "famiglia" coloro che avrebbero avuto dei seri motivi per eliminarlo.

La reazione dell'Inzerillo per la trasgressione alla regola della violazione del territorio era stata piuttosto violenta, ma Greco Michele, frattanto divenuto capo della "Commissione" per la provincia di Palermo, aveva riferito, a seguito di opportune indagini, che il

- 7) " " Riccobono Rosario, della
"famiglia" di Partanna-Mondello;
- 8) " " Madonia Francesco, della
"famiglia" di Resuttana;
- 9) " " Geraci Antonino, della
"famiglia" di Partinico;
- 10) " " Pizzuto Calogero, della
"famiglia" di Castronovo di
Sicilia;
- 11) " " Riina Salvatore e
Provenzano Bernardo, della
"famiglia" di Corleone;
- 12) " " Motisi Ignazio, della
"famiglia" di Pagliarelli.

Quest'ultimo, membro della "famiglia" di Pagliarelli, occupava nella "Commissione" il posto che sarebbe spettato a Rotolo Antonino, che aveva sostituito, come rappresentante della medesima "famiglia" il defunto Motisi Lorenzo.

Ma a tale nomina si era opposto Bontate Stefano, adducendo in via formale che il Rotolo era ancora giovane ed era cognato di un vigile urbano; ma, sostanzialmente, perche' sapeva che era amico di Calo' Giuseppe e che quindi avrebbe

rafforzato la coalizione avversaria (Vol.124 f.450142).

Comunque, nel 1979, veniva cooptato come capo-mandamento anche Greco Giuseppe, detto "Scarpazzedda" al posto di Greco Michele, divenuto il capo della "Commissione".

Successivamente entrava in "Commissione", a detta di Buscetta (Vol.124 bis f.450222), un parente di Greco Michele, messo a capo della "famiglia" di Bagheria soltanto per tale sua situazione personale, che, con molta incertezza veniva riconosciuto, fotograficamente, in Scaduto Giovanni (Vol.124 f.450245).

Come puo' facilmente notarsi, gli equilibri interni della "Commissione" erano profondamente mutati e pendevano a favore della coalizione rappresentata dalla "famiglia" di Corleone, dato che, Greco Michele, cioe' il capo, che avrebbe dovuto reggere le sorti di "Cosa Nostra" con energia e decisione era, secondo la concorde valutazione di Buscetta e di Contorno, un personaggio dalla personalita' scialba ed imbecille, sostanzialmente in mano alla "famiglia" di Corleone, anche per la posizione di preminenza assunta nell'ambito della "famiglia" di Ciaculli da Greco Giuseppe detto "Scarpazzedda".

che aveva già ampiamente dimostrato la sua lealtà ai "corleonesi", partecipando alla uccisione del colonnello dei carabinieri Russo Giuseppe.

Il Bontate, rimaneva, quindi, sostanzialmente isolato nella sua alleanza con Inzerillo Salvatore e Pizzuto Gigino.

La posizione di Bontate Stefano diventava sempre più difficile ed era ulteriormente aggravata dai contrasti all'interno della sua stessa "famiglia", tant'è che Contorno Salvatore ha affermato che alle ultime elezioni del 1980 a stento era riuscito ad essere rieletto.

Il Buscetta ha, poi, riferito di avere appreso da Bontate Stefano e dal Calò Giuseppe, che il Bontate Giovanni "per mera invidia nei confronti del fratello tramava alle sue spalle; in particolare, si lamentava con i "corleonesi" ed anche con Calò Giuseppe, che il fratello lo trattava male e spesso andava a lamentarsi anche con Greco Michele di presunte angherie subite ad opera del congiunto (Voi.124 f.450026)".

Circa tali contrasti, l'imputato Bontate Giovanni al dibattimento ha tenuto a precisare, in più occasioni, che egli non aveva alcuna avversione nei confronti del fratello col quale non sussistevano

assolutamente contrasti di alcun genere, del resto non evidenziati, nemmeno dalle dichiarazioni della cognata.

Va, però, sottolineato quanto risulta dagli atti processuali. Al momento dell'uccisione del fratello il Bontate Giovanni si trovava ricoverato presso l'Ospedale Cervello, in stato di detenzione e, successivamente, trasferito all'Ucciardone, era stato posto per motivi di sicurezza in isolamento da parte del magistrato di sorveglianza.

Tuttavia, egli, ostentando con ciò una sicurezza che contrasta singolarmente con quanto era accaduto poco tempo prima al fratello Stefano, richiese insistentemente, e poi ottenne di essere ammesso a vita comune, circostanza che conferma piuttosto una sua precisa scelta in campo avverso a quello del germano, della quale farà poi testimonianza inconsapevole il Sinagra Vincenzo narrando dei suoi interventi diretti a convincerlo a simulare la pazzia.

In questa situazione di sostanziale preponderanza della fazione avversa avvenivano a Palermo dei gravissimi fatti di sangue, dei quali ne' Bontate Stefano, ne' il gruppo a lui vicino venivano informati.

Era chiaro quindi che, ormai, la situazione di contrasto già esistente, andava sempre più ad aggravarsi.

9.-ULTERIORI GRAVI DELITTI NEI CONFRONTI DI ESPONENTI DELLO STATO.

Infatti, nel 1979 venivano assassinati il dirigente della squadra mobile di Palermo, Giuliano Boris, l'onorevole Terranova Cesare e nel 1980 venivano uccisi il Presidente della Regione Siciliana Mattarella Piersanti, il capitano dei carabinieri Basile Emanuele.

Quest'ultimo, secondo quanto riferito a Buscetta da Inzerillo Salvatore, era stato ucciso per ordine dei "corleonesi", ormai padroni della situazione.

Questa volta, però, il motivo di irritazione di Bontate ed Inzerillo, era ancora più profondo, giacché nell'immediatezza del fatto, erano stati arrestati dai carabinieri Bonanno Armando, "uomo d'onore" della "famiglia" di S.Lorenzo, Madonia Giuseppe, "uomo d'onore" della "famiglia" di Resuttana non che figlio del

"rappresentante" di essa, e Puccio Vincenzo, uomo d'onore della "famiglia" di Ciaculli.

In tali condizioni risultava incredibile che Greco Michele non sapesse nulla degli autori dell'omicidio, così come egli pretendeva di far credere, pur non smentendo la partecipazione di un uomo della sua "famiglia" all'operazione.

L'estrazione "familiare" dei tre, provava in modo inequivocabile l'esistenza dell'asse Altofonte, S.Lorenzo, Resuttana, Ciaculli, Corleone, Partinico, disegnato da Buscetta in contrapposizione a quello Bontate, Inzerillo.

10.-L'UCCISIONE DEL PROCURATORE COSTA E LE SUE CAUSE.

Proprio per reagire a tale situazione e dimostrare che anch'egli sapeva determinarsi autonomamente esautorando la "Commissione", Inzerillo Salvatore dava mandato di uccidere il Procuratore della Repubblica di Palermo, Costa Gaetano, responsabile di aver diretto la reazione degli organi statuali, dopo l'omicidio del capitano Basile, soltanto verso la sua "famiglia", cioè verso una direzione opposta rispetto a quella degli

ambienti mafiosi, che avevano ideato ed eseguito il crimine.

Venivano, infatti, denunciate alla magistratura 55 persone, tutte della "famiglia" di Inzerillo Salvatore, assolutamente estranee al fatto delittuoso.

Ancora una volta, dunque, l'Inzerillo subiva, come già per l'omicidio di Di Cristina, il danno di azioni che non solo non erano state da lui conosciute, ne' volute, ma che arrecavano grave nocimento al suo prestigio.

Ma la sua azione non sortiva l'effetto desiderato, anzi suscitava reazioni negative nello stesso ambiente mafioso, tanto che Calo' Giuseppe, commentando l'omicidio Costa con Buscetta, gli aveva detto che l'Inzerillo si era comportato da "bamboccio" (Vol.124 f.450037).

11.-ALLONTANAMENTO DEL BUSCETTA DA TORINO OVE TROVAVASI IN REGIME DI SEMILIBERTA'.

Nel giugno 1980, Buscetta Tommaso, ammesso al regime di semiliberta', durante l'espiazione di un residuo di pena inflittagli per il reato di traffico

di stupefacenti, si allontanava arbitrariamente da Torino, rifugiandosi a Palermo.

Egli ha motivato questo suo strano comportamento, dato che gli rimanevano da scontare pochi mesi, con il timore che la polizia locale lo potesse coinvolgere in qualche altra vicenda giudiziaria, ma sembra piu' aderente alla realta' ritenere che sia stato chiamato a Palermo per tentare di appianare, grazie al suo ascendente, i gravi contrasti gia' evidenziatisi in seno all'associazione mafiosa, o, comunque, per seguire piu' da vicino l'evoluzione della situazione.

A Palermo il Buscetta veniva avvicinato da Magliozzo Vittorio, uomo d'onore della sua stessa "famiglia" e persona di fiducia del Calo', il quale gli faceva presente che quest'ultimo era pronto ad ospitarlo in un suo alloggio romano. Dietro indicazione del Magliozzo, Buscetta raggiungeva l'alloggio del Calo', individuato in Roma, Via Aurelia 477 e vi rimaneva ospite per diversi giorni.

Il Calo' cercava in ogni modo di convincerlo delle sue buone ragioni nel contrasto con Bontate Stefano ed allorché Buscetta si lamentava di essere stato sospeso ("posato") per le

sue vicende familiari e di non aver ricevuto alcun aiuto economico durante la detenzione, il Calo' sosteneva che non era vera la notizia della sospensione e che non aveva avuto notizia delle sue disagiate condizioni economiche (Vol.124 f.450036).

Calo' Giuseppe ha ammesso di essersi incontrato a Roma con Buscetta, ma ha dato una versione dei fatti, ribadita nel corso del confronto svoltosi all'udienza del 10 aprile 1986 (dib. vol.32 f.012768 e seguenti), che non appare convincente e che e' in contrasto con le altre emergenze processuali (v. su cio' Profili Buscetta, paragrafi 3, 4, 5, 6 e 7).

Comunque, al di la' delle modalita' e della iniziativa dell'incontro, tenuto conto degli accertati contrasti in seno all'organizzazione, appare giustificato e, pertanto attendibile quanto ha riferito Buscetta circa i suoi colloqui romani col Calo'.

Questi gli aveva parlato in termini assai critici del Bontate Stefano, il quale si comportava male col fratello e aveva stretto alleanza con quel "bamboccio" di Inzerillo Salvatore; si era, inoltre, espresso in maniera poco elogiativa anche nei confronti di Riccobono Rosario, da lui chiamato "il terrorista" per la propensione a

commettere omicidi senza pensarci due volte (vol. 124 ff.450033 450037); così mettendo in cattiva luce proprio quelli che già si profilavano come suoi avversari.

Il Buscetta ciò nonostante, ricordando al Calò l'antica amicizia con Bontate Stefano, aveva posto le basi per un tentativo di superamento dei contrasti.

Rientrato a Palermo, apprendeva da Bontate Stefano e da Inzerillo Salvatore i motivi di attrito coi "corleonesi" e che Inzerillo Salvatore era stato indotto ad uccidere il Procuratore della Repubblica Costa per protestare contro la decisione, autonomamente adottata dai loro avversari, di uccidere il Capitano Basile e gli altri.

Bontate, in particolare, manifestava l'intenzione di uccidere Riina Salvatore, sostenendo che era l'unica maniera per evitare di essere sopraffatto ed aggiungendo che aveva manifestato questa sua intenzione a Salamone Antonio, il quale aveva promesso di giustificare e appoggiare in "Commissione" la sua azione soltanto successivamente alla soppressione del Riina.

Per quanto riguardava Calo', il Bontate Stefano riteneva che fosse completamente asservito a Greco Michele ed alla fazione avversaria, tanto che in seno alle riunioni della "Commissione", quando costoro esprimevano il loro avviso, egli nemmeno parlava ma si limitava ad annuire con cenni della testa.

12.-INCONTRO FRA BONTATE, INZERILLO E CALO'
ALL'AUTOGRILL PAVESI LUNGO L'AUTOSTRADA DEL SOLE.

Nonostante tutto, l'incontro tra Bontate, Inzerillo e Calo', alla presenza di Buscetta, avveniva presso l'autogrill Pavesi, sito nei pressi di Roma lungo l'Autostrada del sole.

In quella sede i tre apparentemente raggiungevano un accordo stabilendo di consultarsi prima di partecipare alle sedute della "Commissione".

Appare evidente a questo punto che Buscetta e' stato richiamato a Palermo per tentare di appianare i gravi contrasti esplosi in seno all'organizzazione. Del resto il suo capofamiglia Calo', nell'imminenza del conflitto Bontate, voleva sapere se godeva
d e l l ' a p p o g g i o

di Buscetta, di cui era ben nota la profonda amicizia col Bontate.

Mentre Bontate, d'altro canto, cercava di sfruttare appunto questo legame col Buscetta per convincere il Calo' a passare dalla sua parte, in modo da rafforzare la sua posizione a seguito della attuazione del progetto di eliminare Riina Salvatore.

Il Buscetta, peraltro, ascoltando le accuse di Bontate e Inzerillo contro lo schieramento delle "famiglie" che facevano capo a quella di Corleone e le lamentele di Calo', portavoce di tale schieramento, aveva potuto percepire direttamente l'esistenza di quegli insanabili motivi di contrasto, che costituiscono i prodromi e le vere cause di quella che sarà la cosiddetta "guerra di mafia".

13.-RISCONTRI ALLA RICOSTRUZIONE DEL BUSCETTA.

La ricostruzione prospettata da Buscetta Tommaso, che di queste vicende è stato protagonista, appare pienamente attendibile ed è confortata da molteplici riscontri, oltre ad essere

dotata di una logica stringente, una volta che si siano ben assimilate le regole, le strutture, le dinamiche dell'organizzazione "Cosa Nostra".

14. SEGUE: A) IL RAPPORTO DEI CC. DI ROMA DEL 25 FEBBRAIO 1967.

Tra gli elementi di riscontro e' da ricordare innanzi tutto il rapporto dei Carabinieri di Roma del 25 febbraio 1967 (Vol.124 quater f.451255-451411) contro Davi' Pietro + 90.

In tale atto si pone, tra l'altro, in luce lo stretto rapporto esistente tra Greco Salvatore, "Cicchiteddu", gia' a capo dell'organizzazione, e Buscetta Tommaso, il che costituisce una evidente conferma che le notizie fornite da quest'ultimo in relazione alla prima "guerra di mafia" provengono da uno dei protagonisti di quelle vicende.

In sintesi, si afferma nel rapporto che gia' allora era in atto un vasto traffico di eroina fra la Sicilia e gli U.S.A. e che Di Pisa Calcedonio sarebbe stato ucciso su ordine di La Barbera Angelo e contro il volere della "Commissione" per

essersi appropriato di una partita di eroina di pertinenza della mafia siciliana.

Si coglie anche in questo rapporto una costante comune che troveremo anche successivamente e cioè quella di attribuire le cause dei gravi fatti di sangue principalmente a contrasti nel traffico degli stupefacenti.

Inoltre, i Carabinieri mostrano di seguire quella che era la precisa convinzione esistente tra gli stessi componenti dell'organizzazione nell'immediatezza dei fatti, secondo cui l'omicidio Di Pisa era opera di La Barbera Angelo.

E' interessante notare che già sin da allora si conoscevano i nomi di tanti personaggi di spicco dell'organizzazione mafiosa e si era al corrente del loro coinvolgimento nel traffico di stupefacenti, che si svolgeva con modalità parzialmente analoghe a quello attuale.

Viene infatti rappresentata l'esistenza fin dal 1965 di una "società" formata da Davi' Pietro, Mancino Rosario, Sorce Antonino, Troia Mariano e Matranga Antonino per l'acquisto di eroina in Francia, Nord-Africa e Medio Oriente, con la partecipazione finanziaria dei maggiori capimafia palermitani fra cui i fratelli La Barbera,

Greco Salvatore "Cicchiteddu" e Greco Salvatore "l'ingegnere".

Viene, altresì, riscontrata la contemporanea presenza nei medesimi luoghi di personaggi sospettati di far parte della mafia e precisamente la presenza:

- all'hotel Cesari di Roma il 6 febbraio 1962 di Coppola Domenico, nipote di Coppola Frank, Geraci Antonino, di Partinico e Badalamenti Gaetano; nel medesimo albergo il 7 febbraio 1962 di Buscetta Tommaso e Mazzara Giacinto;
- all'hotel Ciattigliera di Torino, dal 16 al 24 aprile 1962, di personaggi quali Riccobono Rosario, Vitrano Arturo, Greco Michele, Rimi Vincenzo;
- all'hotel Cesari di Roma il 27 aprile 1962, di Greco Salvatore, Vitrano Arturo e Buscetta Tommaso;
- al medesimo albergo, il primo gennaio 1962, di Pennino Gioacchino e Buscetta Tommaso; il 4 maggio 1962, di Badalamenti Gaetano e Picone Giusto; il 5 maggio 1962 di La Barbera Salvatore, Greco Salvatore "Cicchiteddu", Pennino Gioacchino e Mazzara Giacinto;
- nelle loro abitazioni romane, in quello stesso periodo, del La Barbera Angelo e del Mancino Rosario;

- all'hotel Cesari di Roma, il 24 maggio 1962, di D'Anna Girolamo, Buscetta Tommaso, Impastato Giacomo e lo stesso giorno all'hotel Mediterraneo di Roma di La Barbera Angelo, La Barbera Salvatore, Mancino Rosario e Pennino Gioacchino;

- infine, all'hotel Cesari di Roma di Buscetta Tommaso ed all'hotel Mediterraneo di Roma di La Barbera Salvatore nei giorni del 19 e 20 novembre 1962.

15.-SEGUE: B) RAPPORTI DEI CC. DI ROMA DEL 9 MAGGIO 1968.

Ancora piu' interessante e' il rapporto dei Carabinieri di Roma del 9 marzo 1968 (vol.124 quater f.451412- 451641) costituente il seguito di quello del 25 febbraio 1967 in cui veniva innanzitutto confermata la grossa statura mafiosa del Buscetta che nel 1963 emigrava dall'Italia, dopo la strage di Ciaculli, prima in Messico e poi negli U.S.A. in coincidenza con la fuga di Davi' Pietro, Mancino Rosario, Mazzara Giacinto, Greco Salvatore, detto "l'ingegnere" e Greco Salvatore, detto "Cicchiteddu", Badalamenti Gaetano ed altri.

Il Buscetta contraeva matrimonio a New York il 7 settembre 1966 con Girotti Vera alla presenza, come testimonia di nozze di Tramontana Giuseppe (quello stesso che sarà ucciso a Fort Lauderdale l'8 febbraio 1983 insieme con Romano Giuseppe, ritenuto uno degli autori dell'attentato a Greco Giuseppe "Scarpazzedda" del 25 dicembre 1982, cosiddetta "tufiata" di Ciaculli).

Veniva, altresì, posto in evidenza che Di Pisa Calcedonio si occupava di traffico di stupefacenti, tanto che unitamente a D'Anna Girolamo aveva offerto in vendita una partita di eroina ad un agente dell'ufficio narcotici statunitense e che Badalamenti Gaetano, unitamente al cugino Badalamenti Cesare ed a Coppola Domenico di Partinico, si era rifugiato a Detroit (si è già visto, nella parte riguardante la vendita di eroina negli Stati Uniti, quali collegamenti Badalamenti Gaetano avesse mantenuto in questa città).

Veniva, altresì, segnalato che Di Carlo Angelo aveva costituito nel 1947, in società con Sorce Antonino ed altri, la S.I.S. (società ippica siciliana), in cui nel 1949 erano subentrati fra gli altri Matranga Antonino e Troia

Mariano (la S.I.S. e' titolare dell'ippodromo " La Favorita", che sorge in zona controllata da questi ultimi, indicati da Buscetta come i "rappresentanti" delle "famiglie" di Resuttana e di San Lorenzo).

16.-SEGUE: C) IL RAPPORTO DI POLIZIA E CC. DEL 28 MAGGIO 1963.

Altri elementi di estremo interesse si ricavano dal rapporto congiunto, redatto in data 28 maggio 1963 dai Carabinieri e dalla Squadra Mobile di Palermo contro La Barbera Angelo + 36 (vol.124 quater f.452446- 452613).

Ivi gia' si accennava all'esistenza di una "Commissione" della mafia, anche se si riteneva che sarebbe stata costituita per parare gli effetti negativi della Commissione antimafia. Vi erano, inoltre, trascritte le utenze segnate nell'agendina telefonica trovata addosso al cadavere di Di Pisa Calcedonio e precisamente quelle del bar Faraglia, luogo di ritrovo romano dei trafficanti e della delinquenza siciliana, di Sorci Francesco, di Marchese Ernesto, di Citarda Matteo

suocero di Teresi Girolamo, degli autoservizi Valenza gestiti in societa' da Coppola Domenico, Greco Salvatore "Cicchiteddu", Greco Paolo e Salamone Antonio, di Greco Nicola fratello di "Cicchiteddu", di Picone Giusto, Panno Giuseppe, Spina Natale, fratello di Spina Raffaele, di Anselmo Rosario, Bontate Stefano, di La Barbera Salvatore, di Greco Salvatore "Cicchiteddu", di Accardi Gaetano e di Badalamenti Gaetano.

Si affermava inoltre che l'ultima persona vista in compagnia di La Barbera Salvatore era stata Porcelli Antonino (questi sara' poi concordemente indicato da Buscetta e Contorno come elemento di spicco della "famiglia" di Partanna Mondello e, probabilmente, subentrato a Riccobono Rosario nella direzione di detta "famiglia").

Si riferiva, inoltre, dell'uccisione di D'Accardi Vincenzo, inteso "u muticeddu" (che Buscetta indichera' come uomo d'onore della famiglia di Palermo-centro, proprio con quel soprannome appioppatogli perche', allo scopo di sottrarsi al servizio militare, si era finto sordomuto (Vol.124 bis f.450189, 450241, 450250)).

Per la prima volta veniva denunciato come indiziato Calo' Giuseppe, il quale, interrogato, ammetteva di conoscere Giaconia Stefano, La Barbera Salvatore, D'Accardi Vincenzo, Mancino Rosario, Di Pisa Calcedonio (i quali in seguito saranno tutti uccisi). Infine, si segnalava il rinvenimento nell'abitazione dell'ucciso Manzella Cesare dei biglietti di invito alle nozze di Bontate Stefano con Teresi Margherita e di Salamone Antonio con Greco Mimma.

Appaiono, inoltre, ampiamente riscontrati i contatti avuti da Buscetta con Greco Salvatore "Cicchiteddu", Badalamenti Gaetano, Calderone Giuseppe, Alberti Gerlando e Leggio Luciano in occasione del "golpe Borghese" del 1970, riferiti dal Buscetta con dovizia di particolari nell'interrogatorio del 4 dicembre 1984 acquisito agli atti all'udienza del 1 ottobre 1986 (Ud.Vol.112 f.049662), peraltro confermati dalle dichiarazioni rese da Leggio Luciano nel corso del suo interrogatorio dibattimentale, oltre che, naturalmente, dall'esito degli accertamenti della polizia, che danno traccia del fermo avvenuto a Milano.

Nel riferire sulla cosiddetta "strage di Via Lazio" il Buscetta aveva accennato alla partecipazione di un certo Caruso, macellaio di Villabate, appartenente alla famiglia di Di Cristina Giuseppe (Riesi).

Secondo quanto appreso dal Bontate, questi era stato in seguito eliminato dai "corleonesi" con il pretesto che era un delatore dei Carabinieri, mentre in realta' essi intendevano lanciare un avvertimento al Di Cristina, il quale, pur appartenendo a una "famiglia" (Riesi) della provincia di Caltanissetta, aveva la tendenza ed ingerirsi negli affari della mafia palermitana, arruolando, peraltro, nella sua famiglia una persona di altra provincia come il Caruso.

Intorno al 1974-75 nel carcere dell'Ucciardone il Di Cristina, effettivamente all'oscuro della scomparsa del Caruso, aveva chiesto al Buscetta se ne avesse notizie, confermandogli il ruolo avuto nella strage di Viale Lazio; ma il Buscetta si era guardato bene dal riferirgli cio' che sapeva, perche' non era stato a cio' autorizzato dagli "uomini d'onore" da cui aveva ricevuto le informazioni (Vol.124 f.450109-450110).

Anche su questo punto le dichiarazioni di Buscetta hanno adunque trovato puntuale riscontro.

Infatti, il Caruso, identificato per Caruso Damiano, macellaio originario di Villabate, scomparso da parecchi anni, era stato proposto per il soggiorno obbligato a seguito di indagini di polizia scaturite da uno scritto anonimo pervenuto il 10 febbraio 1971 ai Carabinieri di Palermo del seguente tenore: "Leggo sui giornali di Sirchia, che Galeazzo, Fidanzati, Rizzuto e Lo Presti volevano uccidere per viale Lazio. Avete messo le mani giusto, ma cercate pure a un certo Damiano da Villabate che sta a Palermo, uno fidato di "cicchitella" che resto' ferito a un braccio e lo portarono qui a Brucculino, gli fecero l'operazione e guarito torno' da Nuova York in Svizzera e da la' in Italia" (vol.124 quater f.450905-450906).

Il vice brigadiere dei Carabinieri Affatigato Cosimo, inviato a Colusco d'Adda, ove il Caruso si trovava al soggiorno obbligato, fingendosi anch'egli nelle medesime condizioni, era riuscito a carpire le confidenze del predetto sulla partecipazione alla strage di Viale Lazio. Quando il

sottufficiale aveva artatamente raccontato di essere un commerciante di agrumi originario di Bagheria un amico del Caruso presente alla conversazione, tale Taormina Giacomo di San Lorenzo-Cardillo (Pa), gli aveva chiesto se conosceva "Don Fifiddu Giacalone" e "zu' Ciccio Madonia" (cioe' i rispettivi "rappresentanti" delle "famiglie" di San Lorenzo e di Resuttana), mentre il Caruso gli aveva chiesto dei fratelli Mineo e di Scardina commerciante di animali di Bagheria.

Il brigadiere Affatigato aveva avuto, inoltre, modo di notare che il Caruso presentava una cicatrice a forma di S, lunga venti centimetri, interessante braccio ed avambraccio destro e, poco sopra il gomito, una cicatrice di forma circolare del diametro di una moneta di cinquanta lire, che il Caruso stesso attribuiva ad una ferita d'arma da fuoco.

Il detto Caruso poi:

- aveva notevoli disponibilita' di danaro ed era in possesso di un passaporto rilasciato dalla Questura di Palermo, valido per l'espatrio in U.S.A.;
- era senz'altro mafioso "per il modo di esprimersi, per il grande controllo in qualunque circostanza, per la vivacita' dello sguardo che lo rivelava acuto osservatore" (Vol.124.quater f.450906 e seguenti).

Dopo la permanenza a Colusco d'Adda Caruso Damiano veniva accompagnato alla Questura di Bergamo il 21 agosto 1971 per essere trasferito all'isola di Linosa, ma ivi si perdevano le sue tracce.

17.-SEGUE: D) LA "SPEDIZIONE" DI CASTELFRANCO VENETO.

Per quanto riguarda la cosiddetta spedizione di Castelfranco Veneto, nel corso della quale erano stati arrestati Galeazzo Giuseppe, Lo Presti Salvatore, Rizzuto Salvatore, della "famiglia" di Calo' Giuseppe, nonché Fidanzati Gaetano della "famiglia" di Bono Giuseppe, ivi recatisi per preparare l'attentato a Sirchia Giuseppe, vice di Cavataio Michele, nel rapporto redatto dai Carabinieri locali sull'episodio (vol.124 quater f. 452129-452146) si riferisce che:
- i quattro erano stati arrestati a Castelfranco Veneto il 28 novembre 1970, essendone stata segnalata la presenza da privati cittadini che si erano insospettiti per il loro atteggiamento;

- erano muniti di falsi documenti di identita' ed armati di pistole di cui avevano cercato inutilmente di disfarsi all'atto del loro fermo;

- avevano la disponibilita' di due autovetture, di cui una rubata a Palermo e munita di targa falsa e l'altra intestata ad Enea Salvatore (sara' indicato come uomo d'onore della "famiglia" di Bono Giuseppe cosi' come il Fidanzati);

- a bordo dell'autovettura rubata vi erano, inoltre, un fucile a canne mozze caricato a lupara ed un coltello affilatissimo.

Riferiva, altresì, il rapporto che il Sirchia era "palesamente preoccupato e confermava l'ipotesi della spedizione punitiva nei suoi confronti, ma dichiarava, esplicitamente e decisamente, di non volere sottoscrivere alcuna dichiarazione in tal senso per il comprensibile motivo che in caso contrario, gli rimanevano ancora soltanto pochi giorni da vivere, aggiungendo che, qualora fosse stato citato da magistrati o da organi di polizia, non avrebbe piu' riferito alcunchè in merito" (Vol.124 quater f.452141).

18.-SEGUE: E) LE DICHIARAZIONI DEL VITALE LEONARDO.

Ulteriori riscontri alle dichiarazioni del Buscetta si rinvennero in quelle effettuate circa dieci anni prima da Vitale Leonardo.

Infatti, quest'ultimo, tra l'altro, aveva riferito di avere appreso da Scrima Francesco che "uno da Villabate che aveva partecipato all'uccisione di Cavataio Michele si era montata la testa ed era stato fatto sparire (Vol.124 quater.f.452234)."

Ecco che da fonti autonome ed assolutamente diverse lo stesso omicidio viene riferito in maniera identica anche per quanto riguarda le causali.

E' evidente da parte del Vitale Leonardo l'allusione alla scomparsa di Caruso Damiano, indicato anche da Buscetta come uno degli autori della cosiddetta "strage di Via Lazio".

Un altro episodio significativo riferito dal Vitale riguarda una riunione presieduta da Riina Salvatore, in cui si doveva stabilire a quale "famiglia" (Altarello o Noce) sarebbe spettata la tangente imposta all'impresa Pilo che stava iniziando lavori edilizi nel fondo Campofranco.

Alla riunione organizzata da Spina Raffaele, membro autorevole della "famiglia" della

Noce, avevano partecipato anche Calo' Giuseppe, Cuccia
Ciro, Anselmo Vincenzo, D'Alessandro Salvatore e lo
stesso Vitale Leonardo. Era prevalsa la "famiglia"
della Noce per ragioni "sentimentali", in quanto il
Riina Salvatore aveva dichiarato: "Io la Noce ce l'ho
nel cuore".

Tale episodio ha notevole rilevanza perche'
offre un puntuale riscontro a quanto dichiarato da
Buscetta Tommaso sulla ricostituzione di "Cosa
Nostra", riferita come avvenuta negli anni '70 sotto
la direzione di un triumvirato composto da Bontate
Stefano, Riina Salvatore e Badalamenti Gaetano.

Ebbene, la presenza ed il ruolo di Riina
Salvatore, riferiti da Vitale Leonardo, chiamato a
sciogliere una controversia tra le due famiglie della
Noce e di Altarello certamente di pertinenza della
"Commissione", conferma appieno quanto dichiarato dal
Buscetta, secondo cui la "Commissione" non era stata
ancora ricostituita e che il Riina, nel periodo in cui
erano stati arrestati contemporaneamente Bontate
Stefano e Badalamenti Gaetano, cioe' gli altri due
membri del "triumvirato", aveva correttamente
e s e r c i t a t o l a

potesta' di emettere decisioni, che dovevano poi essere rispettate dai "capifamiglia".

Ma l'episodio raccontato dal Vitale vale anche a confermare indirettamente il sistema delle alleanze che in seguito si sarebbero formate, nonche' l'atteggiamento prevaricatore del Riina Salvatore.

Ed invero, tenendo conto della zona in cui doveva essere realizzata la costruzione, la tangente sarebbe dovuta spettare, secondo il rigido criterio di competenza territoriale adottato da "Cosa Nostra", alla "famiglia" di Altarello.

Ma cio' nonostante, il Riina Salvatore l'aveva attribuita a quella della Noce, soltanto per ragioni di amicizia, di cui non faceva mistero.

Inoltre il Calo' Giuseppe, rappresentante della "famiglia" di Porta Nuova, presente alla riunione, si era guardato bene dal dissentire dalle opinioni del Riina, atteggiamento questo che gli sara' rimproverato in seguito da Bontate Stefano e da Inzerillo Salvatore.

19. -SEGUE: F) LE RIVELAZIONI DI DI CRISTINA GIUSEPPE.

Ma i riscontri piu' significativi si colgono dalle confidenze rese da Di Cristina Giuseppe al Capitano Pettinato e al brigadiere Di Salvo che si trovano condensate nei rapporti del 21 giugno 1978 (Vol.124 quater f.452307 e seguenti) e nel rapporto dei Carabinieri di Palermo del 25 agosto 1978 (Vol.124 quater f.452614-452800).

Bisogna subito dare atto che i Carabinieri gia' da allora avevano compreso l'importanza delle rivelazioni del Di Cristina e le avevano sapientemente inserite nelle alleanze allora conosciute all'interno dell'associazione mafiosa, prevedendo uno scontro di vaste dimensioni fra le fazioni in lotta e quelle uccisioni di magistrati e funzionari dello Stato, che puntualmente poi si sono verificate.

Il Di Cristina aveva riferito ai militari che:

- sarebbe stato assassinato ad opera della fazione di Liggio l'On. Terranova Cesare, il che sarebbe servito a rafforzare la supremazia della "famiglia" di Corleone su quei gruppi mafiosi (Badalamenti-Di Cristina), che gli avevano rimproverato sia la consumazione di sequestri di persona (M a d o n i a - V A s s a l l o - C a s s i n a) .

sia l'omicidio del Tenente Colonnello dei Carabinieri Russo Giuseppe, eseguito dal Riina Salvatore e Provenzano Bernardo su commissione dello stesso Leggio (Vol.124 quater f.452722);

- gia' tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo Riina Salvatore e Provenzano Bernardo avevano proposto l'eliminazione del Ten.Col. Russo; tale proposta era stata pero' bocciata per la netta opposizione dell'ala "moderata" e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina (vol.124 quater f. 452724);

- durante la riunione dei "22", tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre del 1977, tra i componenti del suo gruppo egli (Di Cristina) aveva stigmatizzato l'assassinio dell'ufficiale dell'arma e le altre gesta della cosca di Corleone (vol.124 quater f. 452725); ma le parole di biasimo e di condanna da lui pronunciate, erano state riferite ad esponenti della "famiglia" di Corleone (Vol.124 quater f. 452728) ed in data 21 novembre 1977, riusciva a scampare ad un attentato nei suoi confronti commesso a Riesi, nel corso del quale trovavano la morte due suoi uomini di fiducia: Di Fede e Napolitano (vol.124 quater f.452729);

- le piu' importanti basi di Leggio Luciano in Sicilia erano costituite da Brusca Bernardo di San Giuseppe Iato (vol.124 quater f.452739); Madonia Francesco di Resuttana Colli (Vol.124 quater f.452741); Gambino Giuseppe detto "Peppe" calvo e biondo (Vol.124 quater.f.452743); Agate Mariano gestore in Mazzara del Vallo di una cava di pietra, nella quale si nascondevano grossi quantitativi di droga (Vol.124 quater f.452743); Iraci (Geraci) Nene' o Nini', che disponeva in Partinico di deposito di droga (Vol.124 quater f.452744);

- anche loro (cioe' il gruppo di Di Cristina) avevano la possibilita', cosi' come del resto e' sempre accaduto nei momenti di rottura fra opposti gruppi, "di contare su elementi di fiducia infiltrati nel gruppo avversario" (Vol.124 quater f.452746);

- Riina Salvatore e Provenzano Bernardo erano gli elementi piu' pericolosi di cui disponeva Leggio Luciano (Vol.124 quater f.452748);

- il sequestro Corleo era stato commesso del gruppo leggiano come prova di forza e dimostrazione di potenza sull'ala moderata (Vol.124 quater f.452750).

Questi sono alcuni stralci delle dichiarazioni del Di Cristina Giuseppe, che confermano pienamente quanto dichiarato dal Buscetta.

V'e' da aggiungere che nel rapporto del 25 agosto 1978 anche i Carabinieri di Palermo sostenevano, nel valutare le dichiarazioni del Di Cristina, che nell'ambito dell'associazione mafiosa esistevano due schieramenti (Vol.124 quater f.452622), cosi' come sara' tristemente confermato dagli eventi successivi e dalle ulteriori emergenze processuali.

20.-VALUTAZIONI DI ARGOMENTAZIONI DIFENSIVE IN MERITO
AI RISCONTRI ESAMINATI.

Taluni difensori hanno contestato il valore di riscontri alle fonti probatorie preesistenti alle dichiarazioni di Buscetta, ma obiettivamente non si vede la ragione per cui tali dichiarazioni non possano essere precedute, anziche' seguite, dall'acquisizione di altri elementi ad esse conformi.

Del resto, non si puo' compiere un'attendibile ricostruzione completa dei fatti, se non si perviene alla sintesi di una complessa serie di elementi di prova eterogenei, del tutto autonomi, ma concordanti.

La questione giuridica finisce con l'essere mai posta perche' presuppone una realta' che e' tutta da dimostrare.

Infatti, secondo la tesi difensiva, le dichiarazioni di Buscetta perderebbero ogni originalita' e spontaneita', in quanto sarebbero state sottoposte alla sua attenzione prima degli interrogatori tutte le precedenti investigazioni fatte dalla polizia e tutte le dichiarazioni gia' acquisite.

Non solo cio' e' frutto di una mera congettura, ma agli atti vi e' addirittura la prova del contrario. Ed invero, soltanto nel corso dell'interrogatorio del 23 agosto 1984, cioe' dopo piu' di un mese di dichiarazioni raccolte in oltre duecento pagine processuali, il Giudice Istruttore da' lettura del rapporto dei Carabinieri di Gela del 21 giugno 1978, contenente le confidenze fatte da Di Cristina Giuseppe.

Di cio' si da' atto a verbale con la consueta massima correttezza, unitamente ad altre ulteriori precisazioni da parte dell'imputato Buscetta Tommaso (Vol.124 bis f.450238).

21.-LE RIVELAZIONI DEL BUSCETTA SULLA C.D. "GUERRA DI MAFIA" (1981-1984) E LE SUE FONTI. ESAME CRONOLOGICO DEGLI OMICIDI.

Nonostante gli inviti a restare a Palermo di Calo' Giuseppe, che, ponendolo alle sue dirette dipendenze, gli faceva balenare la possibilita' di cospicui guadagni con il risanamento dei quattro vecchi mandamenti, operazione che sarebbe stata gestita da Ciancimino Vito e da Riina Salvatore e nonostante l'ospitalita' ricevuta da Bontate Stefano e dai Salvo a Zagarella, Buscetta Tommaso nei primi giorni del gennaio 1981 partiva per il Brasile, forse prevedendo l'incalzare dei successivi eventi.

Dunque, le sue conoscenze dei fatti successivi a tale periodo sono solo indirette, perche' gli provengono da Salamone Antonio e da Badalamenti Gaetano, ma sono confortate da quelle di Contorno Salvatore, che, fino al suo arresto, ha vissuto da protagonista, o meglio da vittima predestinata, gli eventi del primo periodo della "guerra di mafia".

Si e' gia' chiarito come tale definizione sia impropria, perche' in realta' si e' trattato della sistematica eliminazione, condotta con lucida strategia dal gruppo emergente, che mediante un sistema di alleanze interne, creato con l'ausilio di

elementi di fiducia inseriti in ciascuna "famiglia" (la cui presenza era stata già preannunciata da Di Cristina Giuseppe), hanno individuato ed ucciso di ogni "famiglia" soltanto quei soggetti ritenuti non affidabili, sostituendoli alla direzione delle stesse con altri di provata lealtà.

22.-I PRODROMI: LE RIVELAZIONI DI CHARLIER ERIC.

Il 1981 segna l'inizio di questa campagna armata all'interno dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", ma già il 13 agosto 1980 Charlier Eric, un trafficante di stupefacenti e di armi di cui si occupa la sentenza contro Mafara Francesco ed altri (Vol.194 f.499180), essendosi incontrato a Palermo per la consegna di danaro proveniente dal detto traffico con Mafara Francesco, aveva ricevuto da quest'ultimo una richiesta per la fornitura di armi, di cannocchiali per fucili di precisione, dispositivi per la visione notturna, giubbotti antiproiettili ed altro.

Il Mafara aveva motivato tale richiesta, asserendo di prevedere come imminente uno scontro armato fra opposte fazioni mafiose.

Trattasi di un ulteriore, puntuale riscontro alle dichiarazioni di Buscetta secondo cui si era arrivati ad un punto in cui una delle due fazioni doveva prendere il sopravvento.

23.-MORTE DI PANNO GIUSEPPE.

L'11 marzo 1981 scompariva, vittima della "lupara bianca", Panno Giuseppe, vecchio "capofamiglia" di Casteldaccia, e la sua soppressione, indipendentemente dai reali motivi non ancora compiutamente accertati, contribuiva ulteriormente a indebolire la posizione del Bontate, dato che il Panno era uno dei personaggi di prestigio dotati di buon senso.

24.-UCCISIONE DI BONTATE ED INZERILLO.

Il 23 aprile 1981, la sera del suo compleanno, in questa Via Aloi, veniva ucciso a colpi di lupara e di Kalashnikov, Bontate Stefano, "rappresentante" della "famiglia" di Santa Maria di Gesu'.

Questo e' il primo delle centinaia di omicidi che avrebbero in seguito creato un permanente stato di pericolo per la tutela della pubblica incolumita' e di allarme sociale.

L'11 maggio 1981 dopo che, la sera precedente, sui vetri blindati della gioielleria Contino era stata provata la capacita' di penetrazione dei proiettili del fucile Kalashnikov, veniva ucciso Inzerillo Salvatore, mentre stava per salire a bordo della sua Alfetta blindata.

Le armi usate erano, con molta probabilita', le stesse adoperate per l'omicidio Bontate, il che conduce a individuare l'unicita' della matrice omicida.

Inoltre, appare evidente che sia il Bontate che l'Inzerillo temevano per la loro incolumita'.

Infatti, entrambi avevano ordinato una macchina blindata (che arrivera' troppo tardi al primo e si rivelera' parimenti inutile al secondo) ed entrambi, contrariamente ad una precisa regola che si vantava di avere imposto Greco Michele per i "capi-famiglia", andavano in giro armati.

Fin dalle prime indagini, di cui si parlera' piu' particolareggiatamente nella parte dedicata alla

trattazione dei singoli omicidi, appariva chiaro, date le modalita' dei delitti, che sia Bontate che Inzerillo erano stati traditi da persone a loro vicine.

25.-IL "TRANELLO" NEL BAGLIO SORCI.

Il 26 maggio 1981, dopo essere stati attirati in un tranello nel "baglio" di Sorci Antonino in Villagrazia, venivano soppressi Teresi Girolamo, vice di Bontate Stefano, Di Franco Giuseppe, "uomo d'onore" della stessa "famiglia" e persona di fiducia del Bontate, nonche' i fratelli Federico Angelo e Federico Salvatore.

Secondo quanto ha poi riferito Contorno Salvatore, all'assassinio dei quattro avevano presenziato Lo Jacono Pietro e Pullara' Giovan Battista, frattanto nominati "reggenti" della "famiglia" di Santa Maria di Gesu', dopo l'uccisione di Bontate, nonche' altri "uomini d'onore" della stessa "famiglia" e di quella di Villagrazia.

26.-SCOMPARSA DA PALERMO DI ALCUNI COMPONENTI DELLA FAMIGLIA INZERILLO.

In quegli stessi giorni si allontanavano o scomparivano da Palermo il padre e quattro fratelli di Inzerillo Salvatore e precisamente Inzerillo Santo, Inzerillo Francesco, Inzerillo Rosario, Inzerillo Pietro (quest'ultimo poi sarebbe stato ucciso a New York il 15 gennaio 1982), nonché Di Maggio Calogero, zio di Inzerillo Salvatore ed, ancora, Inzerillo Salvatore di Pietro ed Inzerillo Salvatore di Francesco, cugini dell'ucciso (Vol.I f.400157 e seguenti).

Non e' stato, ancora, interamente accertato quali di questi siano stati soppressi e quali, invece, si siano dati alla fuga per timore di essere uccisi, certo e' che la polizia, interrogando Di Maggio Giuseppa sulla sorte del figlio Inzerillo Santo, evidenziava nel rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.I f.400158), che la donna non riusciva a trattenere le lacrime, asserendo che il figlio non si era mai allontanato da casa senza dare notizie di se'.

Interessante e' rilevare che di tutte le persone vicine ad Inzerillo Salvatore l'unico che e' rimasto a Palermo e' Montalto Salvatore, il quale, poi, grazie all'abilita' investigativa del

vice-questore Cassara' Antonino e dell'agente di P.S. Zucchetto Calogero (che poi pagheranno con la vita il loro impegno professionale), verra' arrestato in una tenuta di campagna sita in territorio di Villabate confinante con proprieta' di Greco Michele, nei pressi della quale erano stati incrociati a bordo della stessa auto Prestifilippo Mario e Greco Giuseppe "Scarpazzedda", cioe' due dei piu' pericolosi ed audaci "killers" della "famiglia" di Greco Michele.

27.-SCOMPARSA DI CHIAZZESE FILIPPO.

L'8 giugno 1981 scompariva, senza fare piu' ritorno, Chiazzese Filippo, indicato gia' nel rapporto del 13 luglio 1982, come intimo amico di Greco Giovanni, detto "Giovannello" (Vol.1 f.400161).

L'amicizia tra il Chiazzese ed il Greco Giovanni, e' stata confermata dal Contorno, il quale ha precisato che il Chiazzese era amico anche di Marchese Pietro, esprimendo il convincimento che la soppressione del Chiazzese era collegata alla sua amicizia con i due (Vol.125 f.456585).

Infatti, sia il Greco che il Marchese, come e' stato gia' accertato nel procedimento penale contro gli esecutori materiali dell'omicidio di Marchese Pietro, erano ritenuti dei "traditori" per la loro amicizia con il defunto Inzerillo Salvatore e forse anche per una certa concreta disponibilita' promessa al Bontate ed all'Inzerillo per l'eliminazione di Riina Salvatore.

La sparizione del Chiazzese era un chiaro segno di avvertimento anche per loro e, pertanto, il giorno successivo, il 9 giugno 1981, Marchese Pietro con la moglie Greco Rosaria, Greco Giovannello con la convivente Ficano Francesca e Spica Antonio, grande amico dei due, si davano a precipitosa fuga da Palermo.

28.-ARRESTO A ZURIGO DI GRECO GIOVANNELLO, MARCHESE PIETRO E SPICA ANTONIO.

I cinque venivano, pero', arrestati a Zurigo il 12 giugno 1981, mentre stavano per prendere, con documenti falsi, un aereo diretto in Brasile e successivamente venivano estradati in Italia.

Marchese Pietro uomo d'onore della "famiglia" di Greco Michele, verra' poi ucciso nel carcere dell'Ucciardone il 25 febbraio 1982, mentre il cadavere semi-carbonizzato di Spica Antonio verra' rinvenuto il 15 aprile 1982 nei pressi di una discarica a Milano.

Il 9 giugno 1981, veniva ucciso Di Noto Francesco, un commerciante di pellami che, a detta di Buscetta Tommaso, era stato il reggente della "famiglia" di Corso dei Mille fino al 1979, molto amico di Bontate Stefano.

29.-OMICIDIO DI GNOFFO IGNAZIO.

Il 15 giugno 1981, veniva ucciso un altro fedelissimo di Bontate Stefano, rappresentante della "famiglia" di Palermo-centro, da poco ricostituitasi dopo le vicende della prima guerra di mafia e cioe' Gnoffo Ignazio.

Questi, secondo quanto Buscetta ha appreso da Badalamenti Gaetano, era stato, dapprima, invitato, ma invano, ad un appuntamento da Calo' Giuseppe, quindi era stato ucciso per strada sotto gli occhi della moglie (Voi.124 f.450066-450067).

30.-TENTATO OMICIDIO DI CONTORNO SALVATORE E FOGLIETTA GIUSEPPE.

Il 25 giugno 1981, attentavano alla vita di Contorno Salvatore e di Foglietta Giuseppe, i quali riuscivano a sfuggire alla morte, nonostante nel corso dell'azione criminosa venisse usato il micidiale fucile automatico Kalashnikov, già impiegato per gli omicidi Bontate ed Inzerillo e per il danneggiamento della gioielleria Contino.

Contorno ha riconosciuto senza incertezze coloro che hanno partecipato al tentato omicidio nei suoi confronti, rilevando che si trattava di personaggi di famiglie diverse, (Ciaculli, Corso dei Mille, Borgo) ma appartenenti allo schieramento che aveva come punto di riferimento la "famiglia" di Corleone.

31.-ALLONTANAMENTI SIGNIFICATIVI E SCOMPARSA DEL RAGAZZO INZERILLO GIUSEPPE.

Dopo il tentato omicidio di Contorno si allontanavano precipitosamente da Palermo Teresi

Pietro, cognato dei fratelli Grado, nonché socio di Bontate Stefano nell'impresa Seico e di quest'ultimo e di Teresi Girolamo nella Central-gas S.P.A., i fratelli Grado, cugini di Contorno Salvatore, D'Agostino Rosario, anch'egli parente di Contorno, e D'Agostino Emanuele, indicato come scomparso per mezzo della "lupara bianca", dopo avere rivelato a Riccobono Rosario l'intenzione di Bontate Stefano di uccidere Riina Salvatore.

Il 9 agosto 1981, veniva ucciso in Ficarazzi Di Fazio Giovanni, un contrabbandiere che, a detta anche di Calzetta Stefano, era tra gli amici più fidati di Bontate Stefano (Vol.3/S bis f.150012).

Nella prima metà dell'agosto 1981, scomparivano il figlio sedicenne di Inzerillo Salvatore, a nome Inzerillo Giuseppe ed il futuro cognato Pecorella Stefano.

La madre, Spatola Filippa, già duramente provata per l'uccisione del marito Inzerillo Salvatore, interrogata informalmente dagli inquirenti, assicurava che il figlio non si sarebbe

mai allontanato volontariamente e confermava, così, indirettamente la tesi del delitto (Vol.I f.400167-400168).

Nello stesso mese di agosto 1981 si dileguavano altri due personaggi vicini ad Inzerillo Salvatore e cioè' Bosco Giovanni e Mannino Salvatore.

Il primo, cugino di Inzerillo Salvatore, era sostanzialmente un prestanome di quest'ultimo nella Edil-ferro S.P.A., acquistata nel gennaio 1981 dai fratelli Casella ed altri componenti della "famiglia" di Brancaccio.

Dopo l'omicidio del cugino, infatti, il Bosco, nel settembre 1981, aveva dovuto rivendere la società ad uno dei fratelli Casella, tramite un proprio fratello, essendo egli già riparato negli U.S.A..

Il Mannino, poi, grazie alla protezione e forse al finanziamento di Inzerillo Salvatore, aveva aperto un lussuoso ristorante a Palermo denominato "Il Parco dei Principi", che non aveva più curato perché era partito anch'egli improvvisamente per gli U.S.A., facendo ritorno a Palermo soltanto nel marzo 1982.

Mannino Salvatore, come era stato comunicato dalla D.E.A., era socio negli U.S.A. in affari con un fratello di Inzerillo Salvatore a nome Inzerillo Pietro, che sarà ucciso nel New Jersey il 15 gennaio 1982.

Tra gli scomparsi bisognava annoverare anche Severino Vincenzo e Severino Salvatore, nonché altri due componenti della "famiglia" della Noce, precisamente Di Maio Salvatore e Sardina Mercurio.

Il padre dei Severino, in sede di denuncia, presentata il 15 giugno 1981, cioè lo stesso giorno dell'uccisione di Gnoffo Ignazio, faceva presente che essi erano legati da amicizia al predetto Gnoffo e ad Inzerillo Salvatore.

32.-UCCISIONE DI BADALAMENTI ANTONINO.

Il 19 agosto 1981, si apriva un altro fronte con l'uccisione, in Villagrazia di Carini, di Badalamenti Antonino, cugino di Badalamenti Gaetano e nominato reggente della "famiglia" di Cinisi in sostituzione del cugino, dopo l'espulsione di quest'ultimo da "Cosa Nostra".

Come ha riferito Buscetta (Vol.124 f.450060), Badalamenti Gaetano affermava che ad uccidere il cugino era stato Riccobono Rosario su mandato della "Commissione, e cio' perche' quest'ultimo era quello maggiormente vicino e ne conosceva tutte le abitudini.

Badalamenti Gaetano, inoltre, aggiungeva che suo cugino, accettando di assumere in odio a lui la carica di reggente della "famiglia", era stato molto ingenuo e si era illuso nel credere che coloro che ne avevano propiziato l'ascesa fossero suoi amici, senza comprendere che costoro volevano soltanto strumentalizzare il suo odio contro il potente cugino per poi eliminarlo a sua volta.

Commentava Buscetta al riguardo che, in effetti, fra i due cugini vi era una certa antipatia, ma che Badalamenti Antonino non avrebbe mai consegnato ai nemici o fatto uccidere il cugino Gaetano.

E proprio per questa sua mancata collaborazione, o per averlo, addirittura, avvisato della decisione concernente la sua eliminazione, sarebbe stato ucciso.

33. PROPOSITI DI RISCOSSA DEL BADALAMENTI GAETANO.

L'allargamento della "guerra di mafia" alla "famiglia" di Badalamenti Gaetano, nonostante la sua espulsione dall'associazione, non puo' meravigliare, ove si ponga mente al fatto riferito da Buscetta, che dopo l'omicidio di Bontate Stefano, egli si era messo a disposizione di Inzerillo Salvatore per organizzare una reazione contro gli avversari, ma che l'Inzerillo aveva respinto la sua offerta (Vol.124 f.450060).

Del resto, i propositi di riscossa del Badalamenti Gaetano, sono stati confermati ampiamente anche dalle dichiarazioni di Totta Gennaro, il quale ha riferito che il Badalamenti, definito da Grado Vincenzo "sto' vecchio", era interessato ad organizzare una vendetta e che a tal uopo si era recato in Calabria per cercare accoliti al suo disegno.

Il piano, pero', era fallito sul nascere per l'arresto di Contorno Salvatore, sul quale il Badalamenti faceva molto affidamento.

Lo stesso Badalamenti, a detta del Totta, era riuscito a far passare dalla sua parte due elementi del gruppo avversario con l'ausilio dei quali egli si proponeva di organizzare degli "appuntamento-trappola".

Ma Badalamenti Gaetano, non desisteva dal suo intento e si recava, nell'agosto del 1982 a trovare Buscetta in Brasile, proprio per organizzare, forte del suo ascendente, la riscossa contro il gruppo emergente, che tante vittime aveva mietuto.

Secondo il Badalamenti il primo passo doveva consistere nell'uccisione in carcere di Leggio Luciano che il Buscetta avrebbe dovuto organizzare sfruttando le amicizie contratte durante la detenzione con i "catanesi" e con i "milanesi".

Lo stesso Badalamenti, nel settembre del 1982, stante il preciso rifiuto di Buscetta, era tornato alla carica approfittando del fatto che nel frattempo questi aveva avuto notizia della scomparsa dei suoi figli Buscetta Antonio e Buscetta Benedetto, proponendogli di uccidere per reazione il figlio di Greco Michele, che era anch'egli "uomo d'onore".

Da tutto cio' emerge chiaramente che Badalamenti Gaetano era inserito nello schieramento di mafia opposto a quello che aveva commesso gli omicidi di Bontate e di Inzerillo e che egli era alla continua,

spasmodica ricerca di alleati, per tentare di sovvertire con le armi la situazione di predominio del gruppo emergente coalizzatasi con la "famiglia" di Corleone e per potere così rientrare nell'associazione dalla quale era stato espulso.

Appare, quindi, logicamente consequenziale, che la strategia successiva posta in essere dagli esponenti di tale gruppo emergente fosse quella di eliminare il Badalamenti Gaetano, ma, non riuscendovi per l'impossibilità di localizzarlo all'estero, non restava che uccidere tutti coloro che a Palermo avrebbero potuto aiutarlo nell'impresa e cioè tutti i componenti della "famiglia" di Cinisi, rimastigli fedeli ed i capi delle altre "famiglie" che avevano fatto parte del gruppo moderato facente capo a lui ed al Bontate Stefano.

Un'ulteriore conferma si trae dalle esplicite ed illuminanti dichiarazioni rese da Cusumano Antonino, Presidente della Corte di Assise di Milano (vedi Vol.3 f.400834 e seguenti).

Questi, infatti, originario di Cinisi e cognato di Badalamenti Silvio, il nipote di Badalamenti Gaetano ucciso a Marsala il 2 giugno 1983, affermava di avere più volte insistito con il suo affine, affinché assieme a sua moglie si

trasferisse presso di lui a Magherio, in provincia di Milano, avendo constatato che alla "famiglia" di Badalamenti era stata mossa la guerra da gruppi rivali, i quali con evidenza fin troppo palmare, cercavano di fare il vuoto attorno al "grande capo" Badalamenti Gaetano, allontanatosi da Cinisi con tutta la sua famiglia fin dall'estate 1982.

Tali preoccupazioni erano insorte nel Cusumano di seguito all'omicidio di un altro parente di Badalamenti, Impastato Giacomo ed il sinistro, ma inequivoco significato di tale delitto, non era sfuggito, nemmeno, allo stesso Badalamenti Silvio che decideva di trasferirsi per qualche tempo a Firenze presso una Esattoria collegata con quella presso cui prestava servizio a Marsala.

Tuttavia, dopo una permanenza di alcuni mesi il Badalamenti, faceva ritorno a Marsala, dove, a conferma dei presagi del Cusumano, sarà ucciso il 2 giugno 1983.

34.-ALTRI OMICIDI DELLA C.D. "GUERRA DI MAFIA".

L'omicidio dell'Impastato Luigi, noto alla polizia come elemento di spicco della mafia di Carini (Vol.1 f.400171), avvenuto il 22 settembre 1981, precedeva altri episodi delittuosi nei confronti di appartenenti alla "famiglia" di Cinisi ed, in particolare, l'omicidio di Gallina Stefano, avvenuto l'1 ottobre 1981, il tentato omicidio di Mazzola Salvatore, consumato il 3 ottobre 1981 e l'omicidio di Misuraca Calogero, commesso in Palermo il 9 ottobre 1981.

35.-MATRICE COMUNE DI ALCUNI DELITTI DIMOSTRATI DALLA
GENERICA.

Un importante riscontro obiettivo circa l'identica matrice di almeno tre di tali omicidi, e' costituito dalla relazione di perizia balistica d'ufficio eseguita dal professore Morin Marco e depositata il 10 gennaio 1986 presso l'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, la quale concludeva che per gli omicidi di Badalamenti Antonino, Impastato Luigi e Gallina Stefano, insieme ad altre armi era stato impiegato un medesimo revolver, presumibilmente marca "Taurus" o "Garcia-Rossi" (Dib.Vol.42 f.017014).

36.-L'OMICIDIO DI PIZZUTO CALOGERO.

Il 19 settembre 1981, veniva ucciso in S.Giovanni Gemini, Pizzuto Calogero, autorevole membro della "Commissione" e grande amico di Bontate Stefano.

Alla stregua delle concordi dichiarazioni di Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450023, 450086, 450087, 450088, 450097, 450099); (Vol.124 bis f.450144, 450228, 450230) e di Contorno Salvatore (Vol.125 f.456544 e 456647), Pizzuto Calogero, detto "Gigino", e' stato ucciso esclusivamente per la sua amicizia con Bontate Stefano.

Tali affermazioni hanno ricevuto, del resto, piena conferma dalle dichiarazioni di Marsala Vincenzo figlio di Marsala Mariano, capo della famiglia mafiosa di Vicari, ucciso, probabilmente, perche' anch'egli ritenuto troppo moderato per il "nuovo corso" di "Cosa Nostra".

Marsala Vincenzo, non soltanto ha confermato che Pizzuto era "capo-mandamento", ma ha anche riferito della sua espulsione e di una

riunione nel corso della quale Greco Michele, riferendosi al Pizzuto aveva sentenziato: "Chi ha firmato una cambiale, prima o poi, la deve pagare" (Vol.199 f.501321).

Il riferimento all'alleanza del Pizzuto con Bontate ed Inzerillo ed alla sua inevitabile eliminazione per questa scelta di campo, apparivano evidenti, allorché, dopo le informazioni del Buscetta su questo personaggio e sui suoi collegamenti mai evidenziati da nessun organo di polizia, venivano acquisiti i rapporti dei carabinieri di Cammarata del 4 novembre 1981 e del 23 ottobre 1982 (Vol.124 quater f.451132-451237).

Da tali rapporti emergeva, infatti, che:

- Pizzuto Gigino era amico di Bontate Stefano, così come riferito dalla vedova Pineilla Elena ed aveva acquistato a Palermo un appartamento costruito dalla TECO S.P.A., una società dei fratelli Teresi, uno dei quali Girolamo, scomparso il 26 maggio 1981, era il vice rappresentante della "famiglia" di S.Maria di Gesù;
- il Pizzuto aveva richiesto ad un bracciante di S.Giovanni Gemini, Tagliareni Giovanni, di procurargli una partita di ossa di animali macellati

per un palermitano cui teneva moltissimo e che il Tagliareni aveva, poi, identificato attraverso una foto pubblicata sul Giornale di Sicilia in Inzerillo Salvatore;

- la stessa mattina della sua uccisione il Pizzuto aveva detto al Tagliareni, che aveva preparato un'altro carico di ossa, "non ci voglio avere a che fare piu', non so dove stanno e non li conosco piu'";

- il Pizzuto era sicuramente molto amico di Sinatra Calogero di Vallelunga, indicato da Contorno Salvatore quale componente dell'associazione;

- il Pizzuto gravitava su Castronovo di Sicilia (un piccolo centro del palermitano) dove era particolarmente stimato, ma era ben voluto anche a S. Giovanni Gemini, tanto che a seguito della sua uccisione l'amministrazione comunale aveva proclamato il lutto cittadino ed aveva sostenuto le spese per i funerali (vicenda identica a quella del comune di Riesi quando venne ucciso Di Cristina Giuseppe);

- al Pizzuto, era stato imposto il nome di Calogero in omaggio a "Don Calo' Vizzini" di Villalba, che era stato suo padrino di battesimo;

- il Pizzuto vantava amicizie altolocate nella politica, nella magistratura e suo genero, Privitera Rosario era stato direttore delle Aziende Agricole del conte Tasca e del principe Spatafora.

Pertanto, alla luce dei citati accertamenti, appaiono pienamente riscontrate le dichiarazioni del Buscetta circa i collegamenti del Pizzuto con Bontate ed Inzerillo.

37.-OMICIDIO PATRICOLA FRANCESCO.

Il 2 ottobre 1981, veniva ucciso a Palermo Patricola Francesco, amico di Bontate Stefano, reo soltanto, secondo Calzetta Stefano (Vol.3/S bis f.150008) e Sinagra Vincenzo di non aver voluto rivelare il nascondiglio del proprio figlio Stefano.

Autori materiali dell'omicidio, secondo Sinagra Vincenzo, sarebbero stati, su ordine di Marchese Filippo, Spadaro Francesco e Senapa Pietro (Vol.100/R f.081911).

Il giorno successivo, 3 ottobre 1981, veniva ucciso un altro amico fidato di Bontate Stefano

a detta di Calzetta Stefano (Vol.3/S bis f.150012), e precisamente Mandala' Pietro, il quale era figlio di Mandala' Francesco, un cugino di Contorno Salvatore.

38.-LA "TERRA BRUCIATA" ATTORNO A CONTORNO.

Con tale omicidio, iniziava cosi', anche nei confronti del Contorno, la feroce opera di soppressione di parenti, amici e conoscenti, con il duplice scopo di fargli mancare le basi di appoggio formate da persone eventualmente disposte ad aiutarlo e di indurlo a venire, cio' nonostante, allo scoperto per tentare di vendicare le incolpevoli vittime.

Appena due giorni dopo, il 5 ottobre 1981, veniva ucciso a Palermo nella via Conte Federico, che sara' teatro di tanti omicidi, Mazzola Emanuele, il quale oltre ad avere intrattenuto rapporti commerciali con il Contorno Salvatore (Vol.125 f.456662), era genero di Di Fresco Giovanni, legato, come il fratello Di Fresco Francesco, allo stesso Contorno.

In seguito, anche i due Di Fresco verranno, infatti, uccisi.

Il 9 ottobre 1981, avveniva l'omicidio di Vitale Antonio e Costanzo Giovanni,

quest'ultimo, come rivelato da Calzetta Stefano, era amico di Contorno Salvatore e lo aveva aiutato a nascondersi (Vol.3/S bis f.150018 e 150132).

39.-ALTRI OMICIDI DELLA "GUERRA DI MAFIA".

Il 14 ottobre 1981, veniva ucciso negli uffici della Calcestruzzi-Maredolce Mafara Giovanni e, pressocche' contemporaneamente, scomparivano nel nulla Mafara Francesco e Grado Antonino.

Si e' gia' detto che il Mafara Francesco, "uomo d'onore" appartenente alla "famiglia" di Brancaccio, era ben consapevole dell'imminenza dello scontro armato tant'e' che aveva richiesto, gia' nell'agosto 1980, delle armi a Charlier Eric.

Grado Antonino inizialmente aveva creduto di potersi salvare professando piena lealta' nei confronti del gruppo emergente, tant'e' che aveva assistito all'uccisione, avvenuta nella prima meta' dell'agosto 1981, di Inzerillo Giuseppe, figlio sedicenne di Inzerillo Salvatore e del futuro cognato Pecorella Stefano, entrambi sorpresi nei pressi di un luogo in cui si stava svolgendo una riunione di mafia.

Secondo Totta e Contorno, l'autore del delitto era stato personalmente Greco Giuseppe, "Scarpazzedda", che, prima di finirlo, gli aveva tagliato il braccio destro, dicendogli che cosi' non avrebbe piu' potuto uccidere Riina Salvatore.

L'episodio veniva confermato anche da Buscetta, cui l'aveva confidato Badalamenti Gaetano, come esempio della ferocia di Greco Giuseppe, "Scarpazzedda", motivandolo col fatto che l'Inzerillo Giuseppe aveva manifestato l'intenzione di vendicare la morte del padre.

Il Grado Antonino, come risulta dalle dichiarazioni del Contorno (Vol.125 f.456584 e seguenti - f.456696 e seguenti), su richiesta di Prestifilippo Salvatore della "famiglia" di Ciaculli, sarebbe stato avvisato a Milano da Fidanzati Gaetano di recarsi a Palermo, perche' la "Commissione" voleva parlargli.

Egli aveva obbedito, prendendo alloggio a casa del cugino Bellino Calogero, detto Lillo l'elettricista, il quale paghera' con la vita tale suo comportamento (sara' infatti ucciso il 16 marzo 1983 nel suo negozio di materiale elettrico, dal quale il Grado Antonino era stato rilevato da Mafara Francesco la mattina della loro scomparsa).

E' interessante notare come i parenti dei Mafara, per la prima volta a seguito di un omicidio di natura mafiosa, facevano pubblicare un necrologio sul Giornale di Sicilia, con il quale esprimevano la speranza che cessasse finalmente l'accanimento contro la loro famiglia.

Il necrologio, come si riferisce nel rapporto del 13 luglio 1982, cosiddetto dei 162, era stato preparato da Pace Gaetano, ex parroco della chiesa di Villagrazia, passato allo stato laicale, che in occasione dei funerali di Bontate Stefano aveva pronunciato un colorito discorso funebre riportato dai quotidiani locali.

Ebbene, dopo qualche giorno dalla pubblicazione del necrologio, il Pace veniva picchiato selvaggiamente da ben 5 giovani, ma egli, evidentemente terrorizzato dall'aggressione subita, in sede di denuncia, cercava di far credere di essere stato vittima di un tentativo di rapina (Vol.1 f.400176-400177).

L'affermazione del Contorno circa l'invito rivolto da Fidanzati Gaetano a Grado Antonino di recarsi a Palermo, trova puntuale riscontro in quanto riferito da Incarnato Mario (Vol.23 f.411890), secondo cui il Fidanzati si

vantava in carcere di avere fatto ammazzare un cugino del Contorno attirandolo in un agguato ed e' corroborata da numerose altre risultanze processuali (Si veda sull'episodio Cap. III, paragrafo 9).

Innanzitutto, va ricordato che Grado Giacomo, fratello di Grado Antonino e cugino del Contorno, tenendo un comportamento processuale assurdo, aveva in un primo momento negato addirittura la scomparsa del fratello, sostenendo di sentirlo periodicamente per telefono.

Posto a confronto con Contorno Salvatore, aveva finito con l'ammettere che il fratello era effettivamente scomparso senza dare piu' notizie di se' (Vol.125 f.456750-456751).

40.-FUGA DEI GRADO.

Sia Totta Gennaro sia Azzoli Rodolfo, hanno riferito che dopo l'assassinio di Grado Antonino, i suoi familiari avevano compreso di essere tutti in pericolo e si erano rifugiati immediatamente in Spagna a Benindorm.

L'Azzoli, in particolare, aveva ricordato che i Grado erano vestiti a lutto e piangevano la morte del congiunto.

Buscetta, infine, aveva appreso da Badalamenti Gaetano che il Grado Antonino si era apparentemente schierato con i vincitori in attesa di organizzare la vendetta, ma che era stato ucciso da Greco Giuseppe "Scarpazzedda" su decisione della "commissione" (Vol.124 bis f.450137-450138).

Significativa nella scomparsa di Mafara Francesco e di Grado Antonino appare, secondo le notizie fornite dal Contorno, l'attiva collaborazione di Prestifilippo Salvatore, della "famiglia" di Ciaculli e di Fidanzati Gaetano, della "famiglia" di Bolognetta, il che costituisce un'ulteriore conferma del sistema di alleanze del gruppo emergente.

41.-IL BLITZ DI VILLAGRAZIA.

Il 19 ottobre 1981, venivano sorpresi dalla polizia all'interno di una villa sita nella via Valenza di Villagrazia (Palermo), una ventina di individui alcuni dei quali ingaggiavano un violento conflitto a fuoco con le forze dell'ordine, consentendo a buona parte di essi di darsi alla fuga (Vol.1 f.400179 e seguenti).

Nella circostanza venivano tratti in arresto Profeta Salvatore, Pullara' Giovan Battista, Capizzi Benedetto, Vernengo Ruggero, Fascella Pietro, Lo Iacono Pietro, Gambino Giuseppe, Di Miceli Giuseppe, Urso Giuseppe, mentre alcuni dei fuggitivi venivano identificati per Aglieri Giorgio, Greco Carlo, Lo Verde Giovanni.

Alla luce degli elementi successivamente acquisiti, questa operazione di polizia, denominata il "blitz di Villagrazia", assumerà una particolare rilevanza ai fini delle indagini sui collegamenti tra le varie famiglie mafiose.

Innanzitutto assai significativo è il fatto che proprietario della villa dotata di apparecchiature audiovisive di controllo per l'accesso, fosse Vernengo Ruggero, cugino di Vernengo Pietro, il quale aveva acquistato l'immobile da Verace Teresa, cognata di Riccobono Rosario, rappresentante della "famiglia" di Partanna-Mondello.

Per quanto riguarda gli arrestati, poi, è da notare la presenza di Lo Iacono Pietro e Pullara' Giovan Battista, entrambi indicati da

Contorno Salvatore come i "reggenti" della "famiglia" di S.Maria di Gesu', a seguito dell'uccisione di Bontate Stefano.

I Pullara', del resto, erano stati da tempo ritenuti molto vicini ai componenti della famiglia di Corleone ed a Leggio Luciano in particolare, in quanto tra i favoreggiatori di quest'ultimo, arrestato a Milano, nel maggio 1974, erano stati denunciati proprio Pullara' Giuseppe zio di Pullara' Giovan Battista, ed il fratello di quest'ultimo, Pullara' Ignazio.

Inoltre, i Pullara' sono cugini di Brusca Bernardo, il quale, in assenza di Salamone Antonio, fungeva da "rappresentante" della "famiglia" di S.Giuseppe Iato ed era stato anch'egli indicato da Di Cristina Giuseppe, come uno degli alleati facenti parte del gruppo dei "Corleonesi".

Altrettanto emblematica e' la presenza di Vernengo Ruggero, di Profeta Salvatore, di Gambino Giuseppe (che sara' poi uno degli autori dell'omicidio in carcere di Marchese Pietro), di Fascella Pietro e di Urso Giuseppe (che diventera' genero di Vernengo Pietro), tutti della "famiglia" di S.Maria di Gesu', cosi' come Lo Verde Giovanni, indicato da Contorno,
c o m e

"uomo d'onore", figlioccio di Lo Iacono Pietro. Capizzi Benedetto, poi, faceva parte della "famiglia" di Villagrazia, mentre Aglieri Giorgio, successivamente ucciso in carcere, apparteneva a quella di Corso dei Mille.

Di Miceli Giuseppe, infine, della "famiglia" di Corleone, era legato da rapporti di affinità con la famiglia dei Vernengo, dato che una sua sorella aveva sposato Vernengo Cosimo, padre di Vernengo Pietro.

Proprio queste nozze sono il segno evidente della saldezza dei vincoli tra i Vernengo e la famiglia di Corleone, di cui si troveranno altre tracce in seguito.

Per quanto riguarda, poi, l'effettivo titolare della villa, giova ricordare che all'atto dell'irruzione della polizia lo stesso Di Miceli Giuseppe, pur dichiarando di non conoscerne il nome, essendo egli semplicemente il giardiniere, ne ha indicato il domicilio in Via Sacco e Vanzetti N.36 piano 4°, ossia nello stesso pianerottolo del proprio appartamento (Vol.1/W f.174684).

Tale ammissione assume notevole interesse perché, a parte la evidente inattendibilità del fatto che il Di Miceli non conoscesse il nome

della persona abitante nello stesso pianerottolo, le successive indagini portavano all'identificazione dell'intestatario dell'appartamento in Aglieri Giorgio, suocero di Vernengo Pietro, in casa del quale si rinveniva in contanti la somma di lire 130 milioni e quella di 147.200 dollari U.S.A. (Vol.1/W f.174793).

Come si puo' facilmente notare attraverso l'identita' delle persone tratte in arresto e la loro collocazione nell'ambito dell'organizzazione mafiosa, nella riunione bruscamente interrotta dalla polizia erano presenti "uomini d'onore" appartenenti alle "famiglie" di S.Maria di Gesu', di Villagrazia e di Corleone, tutte collegate al gruppo dei "corleonesi" che in quel periodo stava mietendo vittime tra gli avversari.

Senza contare, poi, gli inoppugnabili collegamenti emersi tra la "famiglia" di Riccobono Rosario, di Partanna-Mondello e dei Vernengo di Santa Maria di Gesu'.

Tali fatti costituiscono una ulteriore conferma degli schieramenti nella cosiddetta "guerra di mafia", che, al contrario di quella esplosa negli anni 1961-1963, non si e' manifestata come uno scontro tra "famiglie", ma e' stata caratterizzata da alleanze

realizzatesi orizzontalmente tra "uomini d'onore" appartenenti a "famiglie" diverse. Tali alleanze sono state strumentalizzate dai componenti della potente "famiglia" di Corleone per distruggere in seno alle varie cosche tutti coloro che per personalita', prestigio, potere economico, amicizia con il clan Bontate-Inzerillo si potevano opporre alle loro mire egemoniche.

Se si tiene conto che sicuramente i membri di maggiore spicco di "Cosa Nostra", erano riusciti a fuggire, mentre quelli di minor rilievo tenevano impegnati i poliziotti in conflitto a fuoco evidentemente per permettere siffatto risultato e se si considera la collocazione cronologica di tale riunione, che si pone, temporalmente, immediatamente dopo gli omicidi di Mandala' Pietro, Mazzola Emanuele, Vitale Antonino e Costanzo Giovanni, Mafara Giovanni, Mafara Francesco e Grado Antonino, tutti commessi tra il 3 ed il 14 ottobre 1981 in danno di amici, parenti o presunti favoreggiatori di Contorno Salvatore, e immediatamente prima di altri tre omicidi, consumati tra il 6 ed il 13 novembre 1981 (Bosio Sebastiano, Rugnetta Antonino, Mandala' Gaetano), ispirati d a l l ' i d e n t i c o

movente di eliminare tutti coloro che avevano dato o potevano dare aiuto a Contorno Salvatore, e' evidente che scopo della riunione era quello di scambiarsi ogni piu' utile informazione per mettere a punto le ulteriori strategie per uccidere il detto Contorno, nei confronti del quale si era scatenata una vera e propria "caccia all'uomo", secondo la tecnica della cosiddetta "terra bruciata", e per finire di distruggere le famiglie dei Mafara e dei Grado.

42.-UCCISIONE DEL PROF. BOSIO E STRANGOLAMENTO DI RUGNETTA ANTONINO.

Ed infatti, mentre la famiglia dei fratelli Grado lasciava, precipitosamente, l'Italia per rifugiarsi in Spagna, come riferito da Azzoli Rodolfo, il 6 novembre 1981, veniva ucciso il professore Bosio Sebastiano, colpevole di avere prestato cura ed assistenza a Contorno Salvatore.

E' importante rilevare che per questo omicidio, per il quale non si procede in questa sede, la moglie della vittima ha riconosciuto fotograficamente in

Prestifilippo Mario della "famiglia" di Ciaculli, uno degli assassini.

A distanza di appena due giorni, l'8 novembre 1981, veniva ucciso, mediante strangolamento, Rugnetta Antonino, il quale non aveva saputo o voluto indicare il rifugio di "Coriolano della Floresta" ovvero sia del Contorno Salvatore.

Su tale omicidio veniva fatta piena luce, anche per quanto concerne gli esecutori materiali, sulla scorta delle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956 (Vol.1/F f.011804 e seguenti), il quale oltre a confessare la sua partecipazione chiamando in correita' Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", Sinagra Antonino, Rotolo Salvatore, Marchese Giuseppe, Senapa Pietro, Vernengo Pietro, Marchese Filippo e Greco Giuseppe detto "Scarpazzedda", ha descritto particolareggiatamente le raccapriccianti modalita' dell'omicidio, che hanno trovato obiettivi e significativi riscontri a seguito dell'ispezione nel famigerato covo di via Ponte di Mare n.8 in S.Erasmo.

A questo punto, interrompendo la rassegna degli omicidi nella loro successione cronologica, occorre soffermarsi un attimo, per potere cogliere l'esistenza

di importanti nessi e collegamenti tra i vari elementi di fatto, sicuramente accertati e pienamente attendibili, in quanto provenienti da fonti diverse e del tutto autonome come Contorno Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1956 e quelle norme comportamentali che governano la composita struttura associativa, concordemente prospettate da Buscetta Tommaso, dallo stesso Contorno Salvatore e da Marsala Vincenzo.

Tutti questi elementi consentono, infatti, di comporre un complessivo quadro d'insieme, che sarà successivamente accresciuto da altre emergenze processuali che, confermandolo, lo arricchiranno ulteriormente.

43.-VALUTAZIONI SUL TENTATO OMICIDIO DEL CONTORNO.

Dopo gli omicidi di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore e la scomparsa di altre persone a loro vicine, appare del tutto evidente che l'uccisione di Contorno Salvatore, legatissimo ai Bontate, ritenuto, non a torto, capace di organizzare e portare a termine delle azioni di riscossa nei confronti degli avversari, diventa in

questa prima fase della "guerra di mafia" uno degli scopi primari dell'associazione "Cosa Nostra".

Infatti, e' estremamente indicativo che al tentato omicidio nei confronti di Contorno Salvatore partecipino, oltre ai componenti di varie "famiglie", anche Marchese Filippo, Cucuzza Salvatore e Greco Giuseppe "Scarpazzedda", cioe' gli esponenti piu' in vista delle "famiglie" di Corso dei Mille, del Borgo e di Ciaculli.

Se poi tale partecipazione di "uomini d'onore", che la Corte ha per certa, sulla scorta delle dichiarazioni del Contorno Salvatore di cui s'e' dimostrata l'attendibilita', si collega ad altri episodi delittuosi, riferibili all'associazione criminale "Cosa Nostra", nei quali si riscontra la provenienza da varie "famiglie" degli esecutori materiali, come, ad esempio, nella strage di Viale Lazio, nell'attentato a Sirchia Giuseppe a Castelfranco Veneto, nelle consultazioni per partecipare al Golpe Borghese e nell'omicidio del Cap. dei CC. Basile Emanuele, appare perfettamente aderente alle regole della logica e della comune esperienza ritenere che la partecipazione ad un fatto delittuoso di componenti di piu' "famiglie" e' sicuramente indicativa di deliberazioni prese al di

fuori ed al di sopra del ristretto ambito della singola famiglia e cioè' da un organismo sovraordinato nella struttura gerarchica, come la "Commissione", i cui compiti e funzioni ha efficacemente descritto Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450100 e segg.).

Peraltro, questi si e' soffermato anche sulla ineludibilita' di tali deliberazioni, dichiarando: "Non mi stanchero' mai di ripetere da mafioso, quella che e' una regola non scritta, ma non meno cogente della mafia: le decisioni della "Commissione" vanno eseguite a tutti i costi" (Vol.124 f.450106).

Rientra, quindi, perfettamente nella logica perversa delle regole dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", l'accertato comportamento di Marchese Filippo e di Greco Giuseppe "Scarpazzedda", i quali, dopo il fallimento della missione loro affidata da un organo gerarchicamente sovraordinato si impegnino personalmente con qualsiasi mezzo, anche provvedendo nella loro cieca furia omicida ad uccidere persone che abbiano soltanto rapporti di parentela o una pur minima possibilita' di costituire basi d'appoggio logistico per Contorno Salvatore.

Essi, infatti, devono al piu' presto eliminare quest'ultimo, che rappresenta, oltre ad un serio pericolo per il resto dell'organizzazione, anche

l'esempio vivente di un insuccesso, che si ripercuote all'esterno ed agli occhi degli alleati come una inammissibile perdita di prestigio.

Appare, quindi, pienamente giustificata la presenza di due capi, come Marchese Filippo e Greco Giuseppe "Scarpazzedda", all'"interrogatorio" del Rugnetta, forniti di blocco notes per trascrivervi eventuali indicazioni allo stesso strappate.

Equamente comprensibile appare la presenza di Vernengo Pietro, che essendo della stessa famiglia del Contorno, puo' essere a conoscenza di persone, fatti o circostanze, che agevolino l'immediata individuazione del luogo ove lo stesso si nasconda.

Ne' puo' trascurarsi che la villa di via Valenza, ove si svolgeva la riunione per mettere a punto le strategie per l'eliminazione del Contorno sia stata offerta, come luogo di riunione, proprio dal Vernengo Pietro, che ne deve ritenersi sostanzialmente il proprietario, considerato che le chiavi di questa, fittiziamente intestata al giovane nipote, erano detenute dal suocero Aglieri Giorgio, cosi' come gli ingenti profitti illeciti derivanti dal traffico di stupefacenti.

Dall'esame congiunto dei compartecipi alle azioni delittuose nei confronti di Contorno Salvatore e di Rugnetta Antonino e delle persone arrestate nel corso del cosiddetto "blitz di Villagrazia", risulta del tutto chiaro e definitivamente dimostrato il sistema delle alleanze tra i componenti delle famiglie di Ciaculli, di Corso dei Mille, del Borgo, di Corleone, e della stessa famiglia di S.Maria Di Gesu', limitatamente a coloro che, schieratisi dalla parte di tale gruppo, collaborano attivamente nell'individuazione e nelle eliminazione degli associati rimasti fedeli al loro capo ucciso.

In tal modo, viene posto in essere quel sistema di utilizzazione degli infiltrati nel gruppo avversario (da sempre esistenti secondo le dichiarazioni di Di Cristina Giuseppe), per bloccare sul nascere qualsiasi possibilita' di reazione.

Sistema che sara', poi, regolarmente ed efficacemente collaudato con la traumatica sostituzione di tutti quei "rappresentanti" di "famiglie", che, pur manifestando segni di amicizia e di disponibilita' nei confronti del gruppo emergente, non apparivano del tutto affidabili, per avere in

passato appartenuto all'ala piu' moderata, capeggiata da Bontate Stefano.

E' interessante notare che, secondo il predetto sistema, si riusciva ad evitare quello scontro armato tra famiglie contrapposte che aveva provocato in passato (1963) il disfacimento delle strutture dell'organizzazione ed il suo temporaneo scioglimento anche in conseguenza dell'azione repressiva degli organi statuali. Mentre la programmata eliminazione soltanto di taluni "uomini d'onore", sostituiti nei loro ruoli direttivi da altri di provata fiducia, consentiva di mantenere intatta ed addirittura di potenziare la struttura associativa, tanto da potersi porre in aperta sfida contro lo Stato.

Fatte tali precisazioni, necessarie per una migliore comprensione degli avvenimenti, si riprende la trattazione degli omicidi nella loro successione cronologica.

44.-ALTRI OMICIDI FRUTTO DELLA "LOGICA DELLO STERMINIO".

L'eccidio dei parenti di Contorno Salvatore proseguiva con l'uccisione di Mandala'

Gaetano, zio di sua moglie, ucciso insieme ad un occasionale accompagnatore, Giannone Filippo, estraneo a qualsiasi vicenda di mafia, in questa via Conte Federico, il 13 novembre 1981 (Vol.125 f.456576 e 456690, Vol.I f.400194).

Non veniva trascurata, nemmeno, la "famiglia" di Cinisi, dato che il 10 dicembre 1981 veniva ucciso in contrada di Terrasini Finazzo Giuseppe, legato al clan di Badalamenti Gaetano (Vol.2/T f.153655 e seguenti).

Il 25 dicembre 1981, a Bagheria, a conclusione di uno spettacolare carosello automobilistico, nel corso del quale venivano esplosi numerosissimi colpi d'arma da fuoco, venivano uccisi,- oltre ad un ignaro passante tale Valvola Onofrio,- Pitarresi Biagio e Di Peri Giovanni, mentre un terzo uomo, Pitarresi Antonino, veniva portato via a viva forza dagli assalitori che avevano esaurito le munizioni.

Il giorno successivo a Villabate veniva assassinato a colpi d'arma da fuoco Caruso Giuseppe e subito si rendevano irreperibili Messicati Vitale Pietro, inteso "Pinnaredda", indicato da Contorno Salvatore come appartenente alla "famiglia" di Villabate e Troia Gaspare,

anch'egli ritenuto dalla polizia collegato ai Pittarresi (Vol.1 f.400196 e seguenti).

Di Peri Giovanni era, come riferito da Contorno Salvatore (Vol.125 f.456647), "rappresentante" della "famiglia" di Villabate ed era stato sostituito durante la sua permanenza al soggiorno obbligato da Pittarresi Antonino.

Entrambi, pur essendo rimasti rigidamente neutrali nel contrasto tra i "corleonesi" e Bontate Stefano, erano molto amici di quest'ultimo e mantenevano normali rapporti con la limitrofa famiglia di Bagheria.

Una successiva operazione di polizia offriva una conferma alla tesi che le vittime di questo episodio, denominato "La strage di Natale", sono state uccise proprio per la loro amicizia con il Bontate.

Il 15 gennaio 1982, nel corso di servizi preventivi effettuati dalla polizia nella borgata di Brancaccio, venivano arrestati Marchese Giuseppe, fratello di Marchese Antonino e cognato di Bagarella Leoluca, Spadaro Francesco cl.1958, nipote di Spadaro Tommaso, nonché Inchiappa Giovan Battista, socio di tale Fazio Salvatore, indicato da Calzetta Stefano e Sinagra Vincenzo cl.1956 come

elemento di punta della cosca di Marchese Filippo.

A bordo della vettura occupata dagli stessi al momento del fermo, venivano rinvenute e sequestrate due rivoltelle cariche calibro 38 Special e numerosissime munizioni tra cui talune del tipo ad espansione, usato nella maggior parte dei casi per commettere omicidi.

Ebbene, le impronte digitali rilevate a Marchese Giuseppe al momento dell'arresto coincidevano con le impronte rilevate sulla Fiat 128, usata dai killers per la consumazione della "strage di Natale" ed abbandonata sui luoghi del delitto.

Ancora una volta, dunque, l'uccisione di persone vicine al Bontate conduce alla cosca di Corso dei Mille ed al Marchese Filippo collegato con il gruppo capeggiato dai "corleonesi".

Ad ulteriore conforto della tesi sopra illustrata e' il caso di ricordare che il 24 luglio 1985, a seguito dell'ultima brillante operazione del commissario capo di P.S. Montana Giuseppe, che dopo qualche giorno sara' ucciso, veniva arrestato Cannella Tommaso, indicato, anche da Marsala Vincenzo, come capo della "famiglia" di Prizzi, strettamente collegata ai "corleonesi", mentre si

trovava in compagnia di Messicati Vitale Pietro e di Picciurro Biagio.

Secondo quanto riferisce il Contorno, il Messicati ha visto crescere il proprio potere all'interno dell'associazione dopo "la strage di Natale" (Vol.125 f.456688), cosa che non sarebbe potuta avvenire, ovviamente, se anch'egli fosse stato ritenuto collegato a Bontate Stefano.

E' evidente quindi che a garantire gli equilibri all'interno della "famiglia" di Villabate, alla quale veniva posto a capo Montalto Salvatore non poteva non aver contribuito proprio il Messicati Vitale Pietro.

Il 4 gennaio 1982, scompariva dopo appena 10 giorni dalla sua scarcerazione Di Gregorio Salvatore, questi era stato fermato dalla polizia il 12 agosto 1981, mentre insieme con il latitante Mondino Michele si accingeva a commettere una rapina.

In tale circostanza aveva reso talune importanti dichiarazioni sulle rispettive zone di influenza territoriale di Bontate Stefano e di Greco Michele, cui premetteva il significativo appellativo di "Don".

Il Di Gregorio forniva, altresì, importanti riscontri sulla dinamica dell'omicidio di Bontate Stefano, che riferiva essere avvenuto mentre costui, alla guida della propria autovettura, circolava preceduto da altra autovettura, guidata dal cugino Di Gregorio Stefano (poi indicato come "Uomo d'onore" da Contorno Salvatore), che gli faceva da battistrada.

Confermava, inoltre, che la scomparsa di Teresi Girolamo era avvenuta ad opera di non meglio precisati traditori, nonché l'esistenza di ottimi rapporti fra Bontate Stefano ed Inzerillo Santo (Vol.14/R f.061266).

La collaborazione del Di Gregorio, la gravità di tali rivelazioni compiute, peraltro, quando i cosiddetti "pentiti" non avevano ancora aperto alcuna breccia nel muro dell'omertà mafiosa, determinava la soppressione del giovane, il quale, evidentemente consapevole dei pericoli "mortalì", cui si era esposto, uscito dal Carcere il 23 dicembre 1981, era piombato in uno stato di insicurezza tale da "volere essere accompagnato in ogni posto", perfino al bar per sorbire un caffè o comprare le sigarette, come affermato dal padre Di Gregorio Gaetano (Vol 6/A f.001011).

E' interessante notare la impressionante coincidenza che la sua scomparsa avveniva pochi giorni dopo che era stato sentito dal G.I. proprio il Di Gregorio Stefano, cui venivano contestate, senza alcun risultato, le dichiarazioni rese dal Di Gregorio Salvatore (Vol.14/R f.061285).

Il 6 gennaio 1982, a seguito di telefonata anonima, con cui veniva segnalata la presenza di due autovetture sospette nei pressi della Calcestruzzi Maredolce dei fratelli Mafara, i carabinieri intercettavano le auto segnalate, che si davano alla fuga in direzione di Villabate.

Durante l'inseguimento, all'improvviso, scendeva da una delle autovetture un giovane, che allontanandosi di corsa, attirava su di se' l'attenzione dei militari dell'Arma sicche' gli altri occupanti degli autoveicoli poterono facilmente dileguarsi.

Raggiunto dopo un lungo inseguimento, il fuggitivo veniva identificato per Fici Giovanni, cugino di Greco Giuseppe "Scarpazzedda".

Considerato l'atteggiamento e la successiva fuga degli occupanti delle auto, non e' improbabile che gli stessi avessero in animo di uccidere i superstiti fratelli di Mafara Francesco e Mafara

Giovanni, individuati come i probabili delatori che avevano consentito alla polizia il "blitz di Villagrazia", e che a bordo di una delle autovetture in fuga vi fosse proprio il cugino di Fici Giovanni e cioè' Greco Giuseppe, detto "Scarpazzedda".

Il 7 gennaio 1982, veniva ucciso Graviano Michele, indicato da Contorno come uomo d'onore della famiglia di Brancaccio.

Secondo Calzetta Stefano, tale omicidio sarebbe frutto di una reazione da parte di esponenti delle famiglie già' decimate e forse dello stesso Contorno Salvatore.

In particolare, il Calzetta dichiarava di avere appreso da Zanca Carmelo che i "perdenti" avrebbero inteso punire il Graviano Michele, il quale, abitando nella via Conte Federico, teatro di diversi omicidi di parenti di Contorno Salvatore, avrebbe fornito ai killers le necessarie indicazioni.

Riferiva, inoltre, il Calzetta che Vernengo Pietro alla notizia della uccisione del Graviano, reagiva imprecando contro il Contorno ed, infilandosi due pistole alla cintola, si poneva alla sua ricerca.

Anche Sinagra Vincenzo ci.1956 confermava che l'omicidio del Graviano aveva suscitato allarme nel clan di Corso dei Mille, tanto che gli fu affidato il compito di effettuare una scorta armata a Tinnirello Gaetano.

Non vi puo' essere dubbio, quindi, che il suddetto omicidio, indipendentemente dai suoi reali autori, venne attribuito all'opera di Contorno Salvatore e la migliore dimostrazione e' data dagli avvenimenti successivi, che testimoniano un acuirsi della persecuzione ai danni di persone vicine a quest'ultimo.

L'immediata e spietata risposta del gruppo emergente non si fa aspettare. Infatti, il giorno successivo, l'8 gennaio 1982, vengono uccisi Jenna Michele e Teresi Francesco Paolo.

I due omicidi sicuramente connessi, in quanto, come risulta dalla perizia balistica eseguiti con la stessa arma (Vol.203 f.502941), miravano a colpire indirettamente ancora una volta Contorno Salvatore e le famiglie Grado-Teresi.

Jenna Michele, infatti, era stato socio del Contorno in una attivita' di import-export di carni, mentre Teresi Francesco Paolo, amministratore della C e n t r a l g a s S . P . A . , e r a

cugino del defunto Teresi Girolamo e fratello di Teresi Pietro, cognato quest'ultimo del Grado.

Il giorno successivo, 9 gennaio 1982, venivano uccisi a Palermo Grado Antonino, cugino ed omonimo del Grado scomparso il 14 ottobre 1981, e Di Fresco Giovanni, amico di borgata di Contorno Salvatore e suocero di Mazzola Emanuele.

Ne' Di Fresco Giovanni ne' il Grado, erano, a detta di Contorno Salvatore, "uomini d'onore", ne' erano coinvolti in attivita' illecite.

Le pur approfondite indagini sul passato delle vittime non consentivano, peraltro, di accertare apprezzabili elementi che giustificassero il delitto, al di fuori dei rapporti di parentela e di amicizia con il Contorno, con i Grado ed i Teresi.

L'11 gennaio 1982, veniva ucciso D'Agostino Ignazio, padre di D'Agostino Rosario.

Quest'ultimo, sposato con una cugina della moglie di Contorno Salvatore, dopo la scomparsa di Mafara Francesco e Grado Antonino, si era allontanato, come molti altri da Palermo, rifugiandosi, come riferito concordamente da Totta

Gennaro e Zerbetto Alessandro, presso i fratelli Grado, nella loro villa di Besano.

Con l'omicidio del padre di costui, quindi, si voleva colpire Contorno ed i Grado, come risulta confermato anche, da alcune conversazioni intercettate tra i parenti di D'Agostino Ignazio, in cui il delitto veniva spiegato con l'allontanamento da Palermo del figlio D'Agostino Rosario, il quale "apparteneva ai Contorno" (Vol.41/R f.067835).

E' notorio, peraltro, che D'Agostino Rosario, imputato nel presente procedimento, sara' ucciso dopo pochi giorni dalla scarcerazione per decorrenza dei termini di custodia cautelare, disposta nel corso del dibattimento.

Il 15 gennaio 1982, veniva ucciso negli U.S.A. Inzerillo Pietro, fratello di Inzerillo Salvatore, sul cui cadavere e precisamente in bocca e sui genitali venivano rinvenute banconote statunitensi. Questo macabro rituale voleva evidentemente accreditare la tesi che gli Inzerillo avessero sottratto danaro all'organizzazione, ma i motivi di tale omicidio non sono certamente ricollegabili ad uno "sgarro" compiuto dalla vittima, bensì, come si e' visto, ad un piu'

vasto problema di ristrutturazione degli assetti dell'associazione mafiosa.

Lo stesso giorno (15 gennaio 1982), veniva ucciso ad Isola delle Femmine, localita' vicino Palermo, Impastato Giacomo, nipote acquisito di Badalamenti Gaetano e pochi giorni dopo, nello stesso centro, veniva assassinato un ex carabiniere Piombino Nicolo', che aveva assistito all'assassinio ed aveva fornito interessanti indicazioni agli organi investigativi.

45.-IL "LABORATORIO" DI VIA MESSINA MARINE.

L'11 febbraio 1982, veniva, casualmente, scoperto dai carabinieri il laboratorio per la trasformazione di morfina in eroina sito in via Messina Marine n.66/H.

Tale episodio confermava ulteriormente l'esistenza di stretti collegamenti tra i Vernengo di S.Maria di Gesu' e la famiglia di Corso dei Mille, nella cui zona era impiantato il laboratorio.

Il 25 febbraio 1982, nella Casa Circondariale dell'Ucciardone di Palermo, veniva ucciso a coltellate inferte da 4 detenuti Marchese Pietro.

Gli autori materiali del delitto, tra cui Lo Presti Gaetano, fratello di Lo Presti Salvatore, già coinvolto nella spedizione a Castelfranco Veneto per uccidere Sirchia Giuseppe, e Gambino Giuseppe, "uomo d'onore" della "famiglia" di S. Maria di Gesu', arrestato nel corso del Blitz di Villagrazia, sono già stati condannati all'ergastolo dalla Corte di Assise di Palermo, con sentenza del 17 novembre 1984.

Con la stessa sentenza anche Greco Michele e Marchese Filippo, sono stati condannati, come mandanti, rispettivamente ad anni 25 di reclusione ed all'ergastolo.

Nel procedimento di appello la condanna per gli autori materiali è stata confermata, mentre il giudizio è stato sospeso nei confronti dei mandanti in attesa della definizione di questo procedimento.

L'omicidio di Marchese Pietro è da mettere in relazione con quello di Spica Antonino e Romano Pietro, nonché con gli omicidi commessi, secondo la feroce e disumana strategia della "terra bruciata" e delle vendette "trasversali", nei confronti di congiunti ed amici di Greco Giovanni, detto "Giovannello".

Pur appartenendo quest'ultimo alla "famiglia" di Ciaculli ed il Marchese Pietro a quella di Corso dei Mille, entrambi erano considerati dei "traditori", per essersi schierati dalla parte di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore nel loro progetto di uccidere Riina Salvatore.

A riprova di cio', sono da ricordare, per sintesi, molteplici circostanze costituite dalle dichiarazioni di Totta Gennaro, dalla contemporanea presenza presso l'hotel Hilton di Milano di Greco Giovanni (registrato con il passaporto di Fici Giovanni, trovato successivamente in suo possesso all'atto dell'arresto in Svizzera) e di Inzerillo Salvatore (che utilizzava a sua volta il passaporto di Lo Presti Ignazio), dall'alleanza di Ferlito Alfio con il gruppo di Inzerillo Salvatore ed, infine, dai telegrammi inviati dal Ferlito in carcere a Marchese Pietro ed a Greco Giovanni, allorché erano detenuti.

Uccisi il Bontate e l'Inzerillo, i "traditori" Marchese Pietro e Greco Giovanni non potevano nutrire il minimo dubbio sulla sorte loro riservata.

Infatti, il 9 giugno 1981, il giorno successivo alla scomparsa di Chiazzese Filippo, amico e complice di Greco Giovanni in tante imprese criminose, i due, comprendendo che la scomparsa del Chiazzese era conseguente al suo sequestro ed al tentativo di strappargli notizie sui loro movimenti e sui loro precedenti contatti, si davano a precipitosa fuga in compagnia di Spica Antonino, figlioccio del Marchese Pietro.

Si scatenava nei loro confronti una vera e propria caccia all'uomo, come puo' facilmente desumersi dalle dichiarazioni della teste Ayed Hafidha, convivente dello Spica (Vol.6 f.401923) sequestrata e violentata per strapparle informazioni sul rifugio dei tre, nonché dalle dichiarazioni della teste Micilio Giovanna (Vol.97 f.441964), convivente di Romano Pietro.

Arrestati a Zurigo mentre erano in procinto di partire per il Brasile, estradati in Italia, dopo alcuni mesi il Greco Giovanni e lo Spica Antonino venivano scarcerati per decorrenza dei termini di custodia cautelare e si rendevano irreperibili.

Marchese Pietro, raggiunto da un provvedimento restrittivo per l'omicidio di

Giuliano Boris, veniva tradotto all'Ucciardone di Palermo, ove veniva ucciso con 39 coltellate.

L'omicidio commesso in detto carcere, nel quale, come ha riferito Buscetta, si e' sempre imposta una radicata "tradizione" di calma, e' un indiscutibile segno che per il "traditore" Marchese Pietro, bisognava fare un'eccezione, ed al piu' presto, affinche' la sua morte fosse esemplare.

A detta di Sinagra Vincenzo cl.1956, il cognato Marchese Filippo, aveva chiesto, addirittura, che l'omicidio fosse procrastinato di qualche giorno per evitare che potesse rimanervi coinvolto Rotolo Salvatore, un killer molto utile per le esigenze della "guerra di mafia" in corso, il quale stava per essere scarcerato.

Spica Antonino si era rifugiato nei dintorni di Milano presso il suo amico Romano Pietro, ma anch'egli non poteva sfuggire alla sua sorte.

Il 15 marzo 1982, in Baranzate di Bollate (Milano), sfuggiva ad un primo attentato nel corso del quale rimaneva ucciso il Romano, ma esattamente un mese dopo, il 15 aprile 1982, il suo cadavere semicarbonizzato veniva rinvenuto in una pubblica discarica di Milano.

Frattanto a Palermo continuava la "mattanza" degli amici di Contorno Salvatore con l'omicidio in data 12 marzo 1982, di Di Fresco Francesco, fratello di quel Di Fresco Giovanni ucciso il 9 gennaio 1982, nonché con l'omicidio di Schifauo Antonino, zio di Mandala' Pietro, assassinato il 3 ottobre 1981.

Il 23 marzo 1982, veniva arrestato a Roma Contorno Salvatore unitamente ai suoceri ed ai cognati. Nonostante ciò, il 5 aprile 1982, veniva ucciso Mandala' Francesco, padre del Mandala' Pietro ucciso il 3 ottobre 1981 e zio di Contorno Salvatore, in quanto figlio di un fratello di Mandala' Rosaria, madre di quest'ultimo.

Pochi giorni dopo, il 17 aprile 1982, veniva ucciso Corsino Salvatore anch'egli affine del Contorno perché zio della moglie di Contorno, Lombardo Carmela.

Quest'ultima, in stato di gravidanza al nono mese, era stata scarcerata, trovando ospitalità proprio nella casa della vittima.

E' evidente, quindi, che la causale dell'omicidio del Corsino non può che rinvenirsi nel fatto che aveva palesemente dimostrato

la propria disponibilita' ad aiutare anche i familiari del Contorno.

Per fare il vuoto anche attorno a Greco Giovanni, detto "Giovannello", il 15 aprile 1982, veniva ucciso a Palermo Spitalieri Salvatore, padre di Spitalieri Rosario, grande amico di Marchese Pietro e del predetto Greco, con loro coinvolto nelle indagini relative all'omicidio del metronotte Sgroi.

Dopo l'intervallo di qualche mese il programma di repressione dei familiari di Greco Giovanni, detto "Giovannello", veniva proseguito con l'uccisione del padre Greco Salvatore e dello zio materno Cina' Giacomo, uccisi rispettivamente il 21 ed il 24 luglio 1982.

Frattanto, erano stati commessi, il 30 aprile 1982, l'omicidio dell'onorevole La Torre Pio, che provocava l'invio anticipato a Palermo del Prefetto Dalla Chiesa Carlo Alberto ed, il 16 giugno 1982, l'omicidio di Ferlito Alfio.

46.-LA "STRAGE DELLA CIRCONVALLAZIONE".

Quest'ultimo, uno dei piu' importanti episodi della "guerra di mafia", sara' denominato "Strage della Circonvallazione", perche' oltre al Ferlito Alfio, detenuto presso il carcere di Enna, ucciso, mentre se ne effettuava la traduzione al carcere di Trapani, sulla Circonvallazione di Palermo, nel tratto prossimo all'imbocco dell'autostrada Palermo-Mazara del Vallo, venivano massacrati i militari addetti alla scorta Franzolin Silvano, Barca Luigi, Raiti Salvatore, nonche' l'autista civile Di Lavore Giuseppe, figlio del proprietario della ditta appaltatrice del servizio di traduzione.

Secondo quanto e' emerso dalle indagini per l'individuazione della causale dell'eccidio, non si puo' prescindere come punto di partenza dalla spietata faida che a Catania aveva visto contrapposti i gruppi capeggiati rispettivamente dal Ferlito e da Santapaola Benedetto.

Ma tale contrasto non era una vicenda che si esauriva nell'ambito locale, ma era uno scontro che rifletteva i suoi effetti negli equilibri e nei sistemi di alleanze tra le "famiglie" della provincia di Palermo, le quali a loro volta condizionavano anche la situazione della "famiglia" di Catania.

In altri termini, dopo l'eliminazione di Bontate ed Inzerillo, il gruppo vicino alla "famiglia" di Corleone, nel contesto di una ambiziosa manovra di annientamento del dissenso interno e di avvicinamento tra le organizzazioni mafiose di altre province, per la creazione di un piu' saldo sistema di alleanze, aveva interesse ad eliminare chiunque fosse stato in grado, per prestigio personale e per potenza della propria organizzazione, di contrastare tale disegno egemonico.

In questa prospettiva l'omicidio del Ferlito, il quale era certamente legato ad esponenti dell'ala moderata che gia' erano stati eliminati, rientrava perfettamente nella strategia adottata dal gruppo emergente.

Pertanto, se l'ispiratore dell'omicidio e' da individuarsi, certamente, in Santapaola Benedetto, l'esecuzione materiale del delitto e' stata resa possibile dalla stretta alleanza, anzi' dall'appoggio fattivo delle "famiglie" mafiose palermitane, tanto interessate all'eliminazione del Ferlito da fornire anche i propri killers piu' esperti, come e' dimostrato dalle armi impiegate, talune delle quali identiche a quelle usate per gli omicidi Bontate ed Inzerillo e per il tentato omicidio Contorno.

Siffatte conclusioni sono perfettamente aderenti alla realta' processuale, quale risulta da molteplici elementi tutti univocamente convergenti.

Si e' trattato a lungo nella parte del traffico di stupefacenti dell'alleanza di Santapaola Benedetto con alcuni esponenti di ben individuate "famiglie" palermitane e del ruolo svolto dalla sua organizzazione nel traffico di stupefacenti gestito da tali "famiglie".

Altrettanto dimostrati sono i rapporti di Ferlito Alfio con il gruppo, che per comodita' di esposizione, chiameremo dell'ala moderata, facente capo a Santate Stefano.

In proposito e' assai significativo un telegramma che il Ferlito, appena giunto alla Casa Circondariale di Trapani, invio' il 22 febbraio 1982 a Marchese Pietro detenuto a Palermo: "Trovomi Trapani ti abbraccio Alfio" (Vol.3/R f.058311).

L'invio di questo telegramma si e' rivelato sotto vari profili indubbiamente una grave imprudenza che ha consentito di mettere in luce i collegamenti di Ferlito con il gruppo del defunto Inzerillo Salvatore.

Il Ferlito, pero', non poteva agire diversamente, in quanto doveva dimostrare la sua presenza, in un momento difficile come quello successivo all'uccisione del suo potente alleato e doveva mantenere ben saldi i legami con i superstiti.

Certamente da questa medesima esigenza doveva essere dettata la lettera che lo stesso Ferlito aveva spedito, appena il giorno prima di essere ucciso, il 15 giugno 1982, al fedele Nicolosi Orazio, detenuto nel carcere di Catania, ma diretta ai suoi "amici".

Tale lettera che inizia con la frase "fratelli cari", contiene, soprattutto, un'esortazione a "ridurre" la corrispondenza all'essenziale e si conclude con la previsione che sarebbero venuti "giorni migliori" (Vol.4/R.f.058548).

Tre giorni dopo l'invio del primo telegramma Marchese Pietro veniva ucciso in carcere ed il Ferlito il 1 marzo 1982 inviava un altro telegramma, questa volta a Greco Giovanni, detto "Giovannello, allora detenuto a Milano, del seguente tenore: "Appresa triste notizia ti sono moralmente vicino al tuo dolore. Alfio" (Vol.3/R f.058312).

Questi telegrammi inviati a due fra i maggiori protagonisti della cosiddetta "guerra di mafia", la

cui "vicinanza" al defunto Inzerillo Salvatore e' indiscutibile, costituiscono prova certa dell'asse Inzerillo-Ferlito e dell'esistenza di un programma comune ai due clan all'interno di "Cosa Nostra".

D'altro canto, dato che il suo avversario Santapaola Benedetto aveva stretto alleanza con il gruppo dei "corleonesi", il Ferlito che, per sopravvivere doveva trovarsi degli amici in seno alla mafia palermitana, e non poteva che rinvenirli tra gli avversari dei "corleonesi".

L'alleanza di Ferlito Alfio con il gruppo Inzerillo e' provata da altri elementi, che saranno approfonditi allorché sarà trattato specificamente il relativo omicidio.

Dopo la "strage della Circonvallazione", si intensificava l'azione repressiva degli organi statuali ed il 13 luglio 1982 veniva presentato dalla Squadra Mobile di Palermo e dal Nucleo Operativo Carabinieri di Palermo, il rapporto congiunto contro Greco Michele piu' 160, con il quale si mettevano a fuoco le dinamiche della cosiddetta "guerra di mafia" e si individuavano i piu' pericolosi membri di "Cosa Nostra".

Il 3 agosto 1982, in Casteldaccia, proprio nella villa di Marchese Filippo, veniva ucciso Marchese Gregorio, fratello di quel Marchese Pietro già raggiunto il 25 febbraio 1982 nel carcere dell'Ucciardone dalla vendetta del gruppo emergente.

47.-CONTINUA LA LUGUBRE SEQUELA DI ASSASSINI.

Aveva, così, inizio quella lunga serie di omicidi verificatesi nella zona compresa tra Altavilla Milicia, Bagheria e Casteldaccia, che fece bollare tale zona dalla stampa nazionale col poco edificante appellativo di "triangolo della morte".

Il 5 agosto 1982, in Bagheria, venivano uccisi Manzella Cosimo ed Amato Michelangelo, il primo era assessore al Comune di Casteldaccia, nonché Presidente del centro traumatologico ed ortopedico dell'Inail di Palermo.

Sempre quel 5 agosto 1982, in Altavilla Milicia, veniva ucciso Parisi Giusto, fratello di Parisi Antonino, quest'ultimo inteso come il "killer dei bagheresi", ergastolano latitante.

Il 6 agosto 1982, in Altavilla Milicia, venivano uccisi Martorana Pietro, presumibilmente implicato nell'omicidio di Marchese Gregorio, ed in Casteldaccia, Carollo Michele e Grassadonia Santo, il primo, amico dell'ergastolano Parisi Antonino, il secondo, amico di Martorana Pietro e di Pinello Francesco, nonché presunto killer del clan dei Di Peri.

Il 7 agosto 1982, in Casteldaccia, venivano rinvenuti dinanzi la Stazione dei Carabinieri, a seguito di anonima segnalazione telefonica, i cadaveri di Pedone Ignazio e Manzella Cesare, deceduti per asfissia da strangolamento.

Lo stesso giorno in Bagheria, veniva ucciso Pinello Francesco, ritenuto affiliato al gruppo criminale facente capo a Parisi Antonino.

L'8 agosto 1982, in Bagheria, veniva ucciso Rizzo Leonardo, sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P.S., quale indiziato di appartenenza all'associazione mafiosa.

Il 10 agosto 1982 in Villabate, veniva ucciso Di Peri Pietro, già soggiornante obbligato indiziato di appartenenza alla mafia.

Nella stessa giornata a Palermo veniva ucciso Di Peri Salvatore, zio del Di Peri Pietro.

Questi due ultimi omicidi venivano subito ricollegati dagli investigatori alla già menzionata "Strage di Natale", ossia al triplice omicidio avvenuto il 25 dicembre 1981 a Villabate, nel quale era stato eliminato il padre di Di Peri Pietro, Di Peri Giovanni unitamente a Pitarresi Biagio ed all'incolpevole passante Valvola Onofrio.

E' da ricordare che nella stessa occasione era stato sequestrato ed evidentemente soppresso Pitarresi Antonino, padre di Pitarresi Biagio.

48.-L'OPERAZIONE "CARLO ALBERTO".

La sera del 10 agosto alla redazione del Giornale L'Ora in Palermo perveniva una telefonata anonima ricollegantesi, senza dubbio, all'eliminazione dei Di Peri, con la quale si annunciava: "L'operazione da noi chiamata Carlo Alberto in omaggio al Prefetto, con l'operazione di stamani l'abbiamo quasi conclusa, dico quasi conclusa" (Vol.72/R f.075288).

Era la prima volta che con tracotanza "Cosa Nostra" rivendicava un omicidio ed implicitamente ne annunciava, con quel "quasi conclusa", altri.

In effetti il 3 settembre 1982, come era stato preannunciato nella menzionata telefonata anonima del 10 agosto precedente l'"operazione Carlo Alberto si concludeva" e lo Stato subiva la sua piu' pesante sconfitta con l'uccisione del Prefetto di Palermo, massacrato insieme con la moglie e con l'agente di scorta, dopo appena quattro mesi dal suo arrivo a Palermo con specifiche funzioni repressive del fenomeno mafioso.

L'eccidio veniva compiuto con due fucili kalashnikov, entrambi utilizzati in precedenza per l'uccisione di Ferlito Alfio, uno dei quali inoltre, gia' usato anche per l'uccisione di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore, nonche' per il tentato omicidio in persona di Contorno Salvatore e per il danneggiamento della gioielleria Contino.

Era, quindi, evidente l'utilizzazione per tutti questi delitti dello stesso gruppo di fuoco, ormai ben collaudato, costituito dai migliori killers dell'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra".

Comunque, ad eliminare ogni dubbio sulla matrice mafiosa dell'assassinio del Prefetto Dalla Chiesa, provvedeva la telefonata, pervenuta il 4 settembre 1982, alle ore 11,50, alla redazione palermitana del quotidiano "La Sicilia" di Catania che ricollegandosi a quella precedentemente citata, era del seguente tenore: "L'operazione Carlo Alberto si e' conclusa" (Vol.72/R f.075288).

49.-LA LISTA DI INVITATI ALLE NOZZE CORRAO-SAVOCA.

Nell'ambito delle indagini dirette ad identificare i possessori di moto di grossa cilindrata, dello stesso tipo di quelle usate per commettere l'omicidio Dalla Chiesa, personale della Squadra Mobile di Palermo, a seguito di una perquisizione nell'abitazione di Corrao Attilio, genero di Savoca Giuseppe e proprietario di una moto Honda 1000, rinveniva e sequestrava un manoscritto con l'elenco degli invitati al matrimonio tra il predetto Corrao e Savoca Benedetta, figlia di Giuseppe.

Tale elenco, fotocopiato ed allegato al rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 24 marzo 1983,

(Vol.9 f.402600), appariva subito di grande utilita' sotto il profilo probatorio, poiche' in esso erano menzionati quasi tutti personaggi facenti ormai parte del gruppo emergente e gli accostamenti tra di loro e la successione dei nomi od altri particolari, come taluni dei Greco posti tra una parentesi, costituiscono un valido riscontro del sistema delle alleanze fin qui' prospettato.

Fra i nomi annotati vi sono:

- Savoca Rosolino, indicato come "uomo d'onore" da Contorno Salvatore (Vol.125 f.456684);
- Savoca Enzo, fratello di Savoca Giuseppe, indicato come "uomo d'onore" da Contorno Salvatore (Vol.125 f.456684);
- Urso Francesco (Cicciuzzu), identificato per Urso Giuseppe detto Francesco, genero di Vernengo Pietro, indicato da Contorno come "uomo d'onore" della "famiglia" di S.Maria di Gesu' (Vol.125 f.456531, 456605 e 456690);
- Di Pieri Piero, indicato da Contorno come "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio (Vol.125 f.456538);
- Adelfio Salvatore, indicato da Contorno come "uomo d'onore" della "famiglia" di Villagrazia (Vol.125 f.456537 e 456664);

- Savoca Giuseppe (Pino "Beddazzu"), "rappresentante" della "famiglia" di Brancaccio, secondo le concordi dichiarazioni di Buscetta e Contorno (Vol.124 f.450004), (Vol.125 f.456337);
- Scarpaci Pietro, indicato come persona di fiducia di Spadaro Tommaso, nell'ambito del riciclaggio del danaro di provenienza illecita;
- Bonura Francesco, indicato concordemente da Buscetta e Contorno (Vol.124 f.450005), (Vol.125 f.456538), come "rappresentante" della "famiglia" dell'Uditore;
- Lo Iacono Andrea, "uomo d'onore" di Brancaccio secondo Buscetta e Contorno (Vol.124 f.450004), (Vol.125 f.456536);
- Lauricella Giuseppe, "uomo d'onore" di Partanna-Mondello, scomparso il 30 novembre 1982, uno dei figli ha sposato la figlia di Riccobono Rosario (Vol.124 f.450009), (Vol.125 f.456542);
- Magliozzo Vittorio - Pippo, significativo accostamento tra Calo' Giuseppe ed il suo uomo piu' fidato (Vol.124 f.450007), (Vol.125 f.456539);
- Zio Michele - "Senatore" - Pino, trattasi con ogni evidenza dei fratelli Greco Michele e Greco Salvatore e di Greco Giuseppe cl.1952 "Scarpazzedda";

- Carollo Gaetano "uomo d'onore" di Resuttana (Vol.124 f.450024), (Vol.124 bis f.450194), (Vol.125 E.456541), imputato latitante nel presente procedimento ucciso in provincia di Milano nel corso del dibattimento;
- Palazzolo Vito - Geraci Nino, trattasi del meno anziano Geraci Antonino, cugino dell'omonimo indicato con il soprannome di "Nene'", "rappresentante" della "famiglia" di Partinico e di Palazzolo Vito Roberto, coinvolto nel riciclaggio del danaro proveniente dal traffico di stupefacenti;
- Ganci Giuseppe (zio Pippino), "uomo d'onore" della "famiglia" di S.Giuseppe Jato, protagonista della cosiddetta "Pizza Connection" (Vol.124 f.450016), deceduto nel corso del presente procedimento;
- La Vardera Pietro, "uomo d'onore" di Porta Nuova (Vol.125 f.456617);
- Scavone Gaetano, "uomo d'onore" di Porta Nuova, indicato da Vitale Leonardo;
- Spadaro Tommaso, "uomo d'onore" di Porta Nuova (Vol.124 f.450004), (Vol.125 f.456532);
- Spadaro Vincenzo e Spadaro Giuseppe, fratelli del primo, "uomini d'onore" di Corso dei Mille (Vol.124 f.450000, 450003);

- Casella Antonio, "uomo d'onore" di Brancaccio (Vol.124 f.450011), (Vol.125 f.456537);
- Messina Filippo, "uomo d'onore" di Brancaccio (Vol.125 f.456546);
- Lombardo Iano, identificato per Lombardo Sebastiano, di cui hanno parlato Calzetta Stefano e Sinagra Vincenzo come di persona inserita nella cosca di Corso dei Mille;
- Adelfio Franco, "uomo d'onore" di Villagrazia (Vol.124 f.450005).

E' evidente che, cosi' come hanno sostenuto parecchi difensori, il solo inserimento in una lista di invitati ad un matrimonio non puo' costituire di per se' un elemento di responsabilita' per un reato associativo, ma non vi e' dubbio che il manoscritto, cosi' come e' stato sistematicamente composto, lascia dedurre nel suo autore una perfetta conoscenza dei rapporti e dei collegamenti tra gli invitati, il che puo' costituire un valido riscontro ad altri elementi "aliunde" acquisiti.

Il 9 settembre 1982, con la contemporanea scomparsa di Buscetta Antonio e Buscetta Benedetto figli di Buscetta Tommaso, si iniziava un altro capitolo delle feroci e disumane stragi familiari.

Come si e' accennato, Buscetta Tommaso era partito per il Brasile nei primi giorni del gennaio 1981, lasciando intendere che egli si fosse voluto autoemarginare per tenersi fuori dalle contese, tant'e' che per oltre un anno dopo l'omicidio di Bontate Stefano nessuna rappresaglia era stata compiuta nei confronti dei suoi parenti ed amici, benché fosse ben nota la sua fraterna amicizia con il defunto "rappresentante" di S.Maria di Gesu'.

Egli, del resto, aveva accuratamente evitato, fino ad allora, di farsi coinvolgere nella "guerra di mafia" ed aveva, perfino, declinato, con molta accortezza, l'invito rivoltagli dai Salvo, per il tramite di Lo Presti Ignazio di tornare a Palermo per verificare cosa stava accadendo.

Ma l'arrivo di Badalamenti Gaetano in Brasile con lo scopo di convincere il Buscetta ad aiutarlo nei suoi propositi di rivincita, mutava completamente il quadro della situazione e determinava il coinvolgimento indiretto del Buscetta, suo malgrado, nella cosiddetta "guerra di mafia".

Infatti, Badalamenti Gaetano voleva a qualunque costo tentare di riprendere in mano la situazione come egli stesso aveva confidato a Grado Vincenzo, dicendo che sperava di ottenere

l'appoggio della mafia calabrese, secondo quanto riferito da Totta Gennaro (Vol.4 f.451215, 451219 e Vol.72 f.455492 e segg.n, e come risulta obiettivamente riscontrato da una telefonata tra Alfano Pietro e Galbo Filippo, intercettata sull'utenza dell'Alfano (Vol.4/G f.017380-017385), in cui si parla dell'invio in Sicilia di elementi di almeno un paio di famiglie per compiere eclatanti uccisioni di avversari.

Il Badalamenti, quindi, così' come aveva fatto nei confronti di Inzerillo Salvatore subito dopo l'uccisione di Bontate Stefano, voleva convincere Buscetta a scendere in campo contro il gruppo delle "famiglie" ormai alleate ai "corleonesi".

Stranamente Salamone Antonio, residente in Brasile, aveva informato Buscetta della visita e delle intenzioni del Badalamenti, ancor prima che questi giungesse in Brasile, benché' non si potesse ritenere di certo un suo amico.

Cio' si può' spiegare ipotizzando, così' come prospettato da Buscetta, che Badalamenti avesse intenzionalmente diffuso tra amici ed avversari la voce che Buscetta era ormai dalla sua parte, ovvero che tali notizie fossero fornite da infiltrati

della cosca avversaria. Il Buscetta, comunque, a suo dire, non si era lasciato convincere dai propositi di riscossa del Badalamenti, il quale come prima mossa suggeriva di fare uccidere in carcere Leggio Luciano, sfruttando l'amicizia stretta dal Buscetta nel corso della sua detenzione con elementi della malavita catanese e milanese.

Prima che qualsiasi accordo potesse ratificarsi tra i due, perveniva al Buscetta un sinistro e spietato avvertimento, consistente nella scomparsa dei suoi due figli di prime nozze Buscetta Benedetto e Buscetta Antonio (Vol.124 f.450058-450072).

Dopo questo evento, Badalamenti si incontrava ancora con il Buscetta in Brasile e gli rinnovava la proposta di allearsi con lui per capeggiare la riscossa avendo adesso un motivo in piu': quello di vendicare la morte dei figli mediante l'uccisione del figlio di Greco Michele, a nome Giuseppe, anch'egli "uomo d'onore".

Ma il Buscetta, stando alle sue dichiarazioni, respingeva nuovamente l'invito del Badalamenti, sperando che di fronte a questa sua mancata reazione i suoi avversari avrebbero desistito dalla feroce persecuzione contro altri familiari (Vol.124 f.450072).

50.-UCCISIONE DI DI MAGGIO GIUSEPPE.

Il 19 ottobre 1982, veniva ucciso Di Maggio Giuseppe indicato come "rappresentante" della "famiglia" di Brancaccio.

Tale omicidio si ricollega a quelli di altri esponenti della "famiglia" di Brancaccio ed in particolare dei Mafara, avvenuti circa un anno prima.

La mancata reazione della famiglia di Brancaccio all'uccisione del suo "rappresentante" e l'assunzione della guida della famiglia medesima da parte di un membro interno, indicato in Savoca Giuseppe, personaggio coinvolto nel traffico internazionale di stupefacenti ed ancora prima nel contrabbando di tabacchi, costituisce un'ulteriore conferma della strategia, posta in essere, dal gruppo emergente, di lasciare formalmente intatta la struttura organizzativa mediante un sistema di alleanze con elementi chiave di ciascuna "famiglia" di provata affidabilità'.

Un ulteriore avvertimento veniva lanciato nei confronti di Badalamenti Gaetano, analogo a

quello rivolto a Buscetta con la scomparsa dei suoi figli, con l'efferata uccisione avvenuta il 19 novembre 1982 di Badalamenti Salvatore, giovanissimo figlio (appena diciassettenne) di Badalamenti Antonino, "reggente" della famiglia di Cinisi già ucciso il 19 agosto 1981.

A distanza di pochi giorni, il 30 novembre 1982, una serie di eventi luttuosi colpiva la "famiglia" di Partanna-Mondello, inizialmente schieratasi col gruppo emergente.

Infatti, nel corso di una sparatoria avvenuta presso il bar Singapore Two, base operativa e punto d'incontro per i trafficanti di stupefacenti, come riferito da Gasparini Francesco e da Palestini Fioravanti, venivano uccisi Filiano Giovanni e Cannella Domenico, di anni sedici, mentre e' probabile che scampava all'agguato qualche altro appartenente al clan Riccobono.

Nello stesso giorno si registrava la contestuale scomparsa di entrambi i generi di Riccobono Rosario, Micalizzi Michele e Lauricella Salvatore e dello stesso Riccobono, nonché di Scaglione Salvatore, "rappresentante" della "famiglia" della Noce.

51.-LOGICA DELLA STRAGE.

La successione cronologica di tali eventi delittuosi, fa apparire chiara ed evidente la strategia del gruppo emergente ove si ricollegli il tutto ai propositi di riscossa apertamente manifestati da Badalamenti Gaetano, il quale, come risulta dalle citate intercettazioni telefoniche tra Alfano Pietro e Lo Galbo Filippo, era alla disperata ricerca di alleati.

Tali propositi, del resto, erano ben conosciuti dagli avversari, i quali certamente disponevano di infiltrati e di alleati in tutte le famiglie, come e' dimostrato dal fatto che Salamone Antonio, addirittura preannuncia a Buscetta Tommaso la visita in Brasile del Badalamenti.

Trovano cosi' esauriente spiegazione la soppressione dei figli di Buscetta Tommaso e di Badalamenti Antonino, l'uccisione, avvenuta soltanto in questo frangente e non prima, dei capi di quelle "famiglie", che, pur avendo in un primo tempo appoggiato le mire egemoniche del gruppo facente capo alle "famiglie" di Ciaculli e di Corleone, tuttavia, non apparivano piu' pienamente affidabili sia per il

fatto che si erano sempre piu' rafforzate ed arricchite col traffico di stupefacenti, sia per avere fatto parte, in passato, del gruppo cosiddetto "moderato", il cui piu' autorevole esponente era stato appunto Bontate Stefano.

L'eliminazione preventiva, prima che potessero concretizzare un pericolo per le mire egemoniche dei "corleonesi" e dei loro alleati, di Di Maggio Giuseppe della "famiglia" di Brancaccio, di Scaglione Salvatore della "famiglia" della Noce, di Riccobono Rosario della "famiglia" di Partanna-Mondello, serviva quindi a bloccare sul nascere qualsiasi velleitaria possibilita' di reazione da parte di una coalizione di famiglie ispirata da Badalamenti Gaetano.

Ancora una volta tale strategia risultera' vincente. Infatti, l'unico tentativo di reazione, consistente nell'agguato a Greco Giuseppe, detto "Scarpazzedda", la cosiddetta "tuffata dei Ciaculli", falliva miseramente ed innescava, anzi, un ulteriore rigurgito di inarrestabile furia sanguinaria nei confronti dei parenti di Buscetta Tommaso e di Greco Giovanni detto "Giovannello".

Riguardo a tale episodio Calzetta Stefano ha raccontato (F.P.72 f.221032 e seguenti) che il

giorno di Natale del 1982, verso le ore 11, trovandosi in compagnia di Zanca Giovanni, aveva notato quest'ultimo appartarsi e parlottare a lungo con Tinnirello Lorenzo, detto "U'Turchiceddu". Dopo il colloquio lo Zanca, facendosi accompagnare dal Calzetta, si era dato alla ricerca del fratello Zanca Carmelo e, trovatolo, lo aveva informato di un fatto che dall'atteggiamento dei due pareva molto grave.

Zanca Carmelo aveva, poi, avvicinato sotto i suoi occhi Alfano Paolo ("Pietro U' Zappuni") e dai loro gesti aveva cominciato a capire che era avvenuta una sparatoria.

Cio' gli era stato ulteriormente confermato subito dopo da Zanca Onofrio, il quale lo aveva informato che c'era stata una "tufiata" (sparatoria) ai Ciaculli ad opera di Greco Giovannello e di "U'Miricanu" (Romano Giuseppe, cosi' chiamato perche' era vissuto a lungo negli Stati Uniti, prima di rientrare a Palermo).

L'episodio veniva puntualmente confermato da Buscetta Tommaso, il quale dichiarava di avere appreso da Badalamenti Gaetano che, proprio nel giorno indicato da Calzetta, vi era stato nella borgata di Ciaculli un tentativo, non andato a buon

fine, di uccidere Greco Giuseppe, detto "Scarpazzedda" (Vol.124 f.450072).

La reazione a questo attentato era immediata e feroce e conferma in pieno, per la qualita' degli uccisi, le dichiarazioni di Calzetta Stefano e di Buscetta Tommaso.

Infatti, la stessa sera, poco dopo mezzanotte, venivano uccisi a Palermo Ficano Gaspare e Ficano Michele, onesti lavoratori colpevoli solo di essere padre e fratello della convivente di Greco Giovanni detto "Giovannello".

Il pomeriggio del 26 dicembre 1982, presso la pizzeria "New York Place", venivano uccisi Genova Giuseppe, genero di Buscetta Tommaso, avendone sposato la figlia Buscetta Felicia e due suoi cugini D'Amico Antonio e D'Amico Orazio (Vol.1/D f.009123).

Ma la strage non era ancora finita, infatti, il 27 dicembre 1982, veniva ucciso Amodeo Paolo, ottimo amico della famiglia di Greco Giovanni detto "Giovannello".

In realta', l'amico di famiglia era il fratello Amodeo Giovanni, il quale quel giorno si era allontanato, un quarto d'ora prima che i killers entrassero in azione, dalla salumeria da lui gestita,

lasciandovi il fratello Paolo. Questi, probabilmente, moriva al suo posto, non per un deprecabile errore, ma perché a qualsiasi costo doveva attuarsi la deliberata vendetta trasversale.

Cio' e' confermato dal fatto che l'Amodeo Giovanni, nonostante le precauzioni adottate (scorta armata al negozio), sarà egualmente ucciso il 16 marzo 1983.

Nessun dubbio può persistere sul collegamento tra di loro di tutti questi omicidi dopo il deposito delle risultanze della perizia balistica, secondo cui negli omicidi Ficano, Genova, D'amico e Amodeo erano state utilizzate le medesime armi (Vol.203 f.502941).

Il 29 dicembre 1982, venivano uccisi Buscetta Vincenzo ed il figlio Buscetta Benedetto, rispettivamente fratello e nipote di Buscetta Tommaso.

La vendetta non conosceva limiti territoriali tant'è che proseguiva anche all'estero, infatti, negli U.S.A. a Fort Lauderdale, in Florida, l'8 febbraio 1983, venivano uccisi Romano Giuseppe "U'Miricanu", indicato come l'autore materiale della "tuffiata" di Ciaculli, cioè del tentato omicidio in persona di Greco Giuseppe detto "Scarpazzetta",

nonche' Tramontana Giuseppe, un vecchio amico di Buscetta Tommaso, testimone alle sue nozze con Girotti Vera a New York.

Il 16 marzo 1983, oltre al gia' citato Amodeo Giovanni, veniva ucciso Bellini Calogero, detto "Lillo l'elettricista", cugino dei Grado e di Contorno, il quale aveva dato ospitalita' a Grado Antonino, prima che questi si recasse con Mafara Francesco all'appuntamento, dal quale non aveva fatto piu' ritorno.

Il 17 marzo 1983, era la volta di Pesco Vincenzo, cognato di Greco Giovanni, nonno dell'omonimo "Giovannello", che veniva ucciso mentre si trovava in una sala-giochi di Corso dei Mille.

Il 2 giugno 1983, a sottolineare il perdurante pericolo che Badalamenti Gaetano rappresentava per i suoi avversari, veniva ucciso a Marsala il di lui nipote Badalamenti Silvio, dipendente della S.A.R.I., il quale, in un primo momento, temendo di poter essere coinvolto nella persecuzione in atto contro lo zio, si era fatto temporaneamente trasferire nella sede di Firenze di una societa' collegata al medesimo gruppo esattoriale.

Il ritorno a Marsala per riprendere le ordinarie occupazioni gli era stato fatale.

Il 12 aprile ed il 5 giugno 1983 venivano consumati gli omicidi di Sorce Antonino, "rappresentante" della "famiglia" di Villagrazia, del figlio Sorci Carlo e del fratello Sorci Francesco.

Con tali omicidi venivano ulteriormente consolidate le posizioni del gruppo emergente poiche' venivano eliminati altri soggetti ritenuti non del tutto affidabili, malgrado la prova di lealta' di Sorci Antonino che aveva consentito che nel suo "baglio" venissero attirati Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Salvatore e Federico Angelo, tutti fedelissimi di Bontate Stefano.

Il 22 agosto 1983, veniva assassinato Marchese Giuseppe, fratello dell'ucciso Marchese Pietro, il quale anch'egli avrebbe potuto, prima o poi, accarezzare l'idea di vendicare il fratello.

Il 21 novembre 1983, nell'ospedale di Carini, dove si trovava ricoverato, avveniva l'omicidio di Badalamenti Natale del clan di Badalamenti Gaetano.

Il 20 febbraio 1984, a Solingen (Repubblica Federale Tedesca), veniva ucciso il figlio

di Badalamenti Natale, Badalamenti Agostino, sicuramente estraneo a qualsiasi attivita' criminosa.

Per tale delitto l'autorita' giudiziaria di Wuppertal, emetteva ordine di arresto nei confronti di Ventimiglia Antonio, personaggio originario di Terrasini, implicato nel traffico internazionale degli stupefacenti sotto l'aspetto finanziario, collaboratore di Palazzolo Roberto Vito, legato, quindi, a Rotolo Antonino e a Madonia Antonino, figlio di Madonia Francesco, "rappresentante" quest'ultimo della "famiglia" di Resuttana ed alleato della "famiglia di Corleone.

Significativa e' la telefonata intercorsa tra la moglie di Alfano Pietro e la sorella, le quali nel commentare amaramente la triste sorte toccata a Badalamenti Agostino, per colpa di Badalamenti Gaetano, ponevano in risalto che lo stesso era stato brutalmente seviziato prima di essere ucciso (Vol.12/G bis f.019668-019670).

52.-VALUTAZIONI SULLE CARATTERISTICHE DELLA FAIDA.

Conclusa l'elencazione, sotto il profilo cronologico della serie di omicidi che hanno caratterizzato la cosiddetta "Guerra di Mafia", si rileva la mancanza, pressocche' totale, di reazioni del fronte "moderato".

Ma cio', come abbiamo visto, e' da attribuire esclusivamente allo strapotere del gruppo emergente e dei suoi alleati, nonche' alla subdola capacita' d'infiltrazione nelle cosche avversarie, che hanno sempre impedito all'opposizione interna di riorganizzarsi e di passare al contrattacco.

Gli arresti, poi, di Contorno Salvatore, Buscetta Tommaso e Badalamenti Gaetano, hanno comportato l'eliminazione dalla contesa degli unici elementi di primo piano in grado di guidare la riscossa.

Il Badalamenti, in verita', aveva sempre cercato disperatamente di ribaltare la situazione nonostante gli arresti e le uccisioni di amici e parenti.

Non bisogna dimenticare che in un primo momento, dopo l'uccisione di Bontate Stefano, egli aveva offerto, ancora una volta senza successo, il suo aiuto ad Inzerillo Salvatore.

Successivamente aveva tentato di convertire alla sua causa i Grado, secondo quanto dichiarava Totta Gennaro, ma aveva ricevuto un netto rifiuto, nonostante assicurasse l'appoggio di due "uomini d'onore" infiltrati nel gruppo avverso, che avrebbe dovuto preparare degli appuntamenti-trappola ed il possibile coinvolgimento di elementi della delinquenza organizzata calabrese.

Infine, il Badalamenti Gaetano si era rivolto a Buscetta, il quale non aveva assecondato i suoi propositi di vendetta.

Nonostante cio' stava inviando a Palermo un gruppo di uomini fidati per compiere azioni ritorsive, in collegamento con altre "famiglie", ma venivano, preventivamente uccisi coloro, che avrebbero potuto in astratto essere propensi a coadiuvarlo in questa impresa.

Cio' che appare assai significativo e' il fatto che, cosi' come a Palermo, nello stesso contesto di tempo, tutte le altre organizzazioni provinciali di "Cosa Nostra", subivano analoghi rivolgimenti interni.

Infatti, a Catania Santapaola Benedetto con l'eliminazione di Ferlito Alfio, attuata con l'aiuto dei palermitani, rimaneva incontrastato padrone del campo.

A Caltanissetta e ad Enna, dopo l'eliminazione di Di Cristina Giuseppe e di Cinardo Francesco, entrambi particolarmente legati a Bontate Stefano, secondo le dichiarazioni di Contorno (Vol.125 f.456647), si procedeva alla restaurazione del sistema di alleanze messo in crisi dalla uccisione di Madonia Francesco, fiero avversario di Di Cristina Giuseppe, mediante il ritorno all'assoluto predominio da parte di Madonia Giuseppe, figlio dell'ucciso Madonia Francesco.

Anche nell'agrigentino si verificavano numerosi omicidi, tra cui quello di Colletti Carmelo, avvenuto il 30 luglio 1983, capo mandamento della provincia di Agrigento.

Nel trapanese, infine, l'uccisione di Buccellato Antonino, genero di Rimi Vincenzo, avvenuta il 30 settembre 1981, metteva in fuga i Rimi, potenti alleati e parenti di Badalamenti Gaetano, lasciando così mano libera ai Minore della "famiglia" di Trapani e ad Agate Mariano della "famiglia" di Mazara del Vallo.

PARTE II: CAUSE E RESPONSABILITA' DEGLI OMICIDI.

Prima di affrontare le cause della c.d. guerra di mafia e le responsabilita' degli imputati, che l'accusa indica come componenti l'organo direttivo dell'associazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", occorre preliminarmente accertare l'esistenza di tale organo e da chi era composto nel periodo antecedente all'omicidio di Bontate Stefano.

Si e' gia' ampiamente trattato, nella parte generale relativa all'associazione per delinquere, della struttura dell'organizzazione, ed e' risultato pienamente provato che la suddetta associazione e' dotata di una struttura articolata, a modello federale, ma sostanzialmente monolitica ed unitaria, verticistica, organizzata piramidalmente.

La base fondamentale di tale struttura e' costituita dalla "famiglia", che opera in un determinato territorio, di cui fanno parte i "soldati".

Costoro nelle famiglie piu' numerose sono organizzati a gruppi di dieci e trovano il loro superiore gerarchico nel capo-decina, al quale devono rivolgersi per qualsiasi loro esigenza nell'ambito dell'organizzazione.

Gia' da questo dato si puo' cogliere come l'organizzazione sia non solo capillare ma organizzata verticisticamente, dato che gia' a livello di soli dieci uomini si ha l'esigenza di una persona che li coordini: si tratta appunto dell'exasperazione della gerarchia.

Salendo per la scala gerarchica, troviamo il "sottocapo", al quale ci si rivolge in assenza del capo, il "consigliere", che e' normalmente una persona anziana alla quale si riconoscono doti di equilibrio e di saggezza e che viene chiamato a dare veri e propri consigli sia al capo che a tutti quelli della "famiglia", ed infine il capo detto anche "rappresentante".

I "rappresentanti" di ogni "famiglia" sono a loro volta subordinati al "capo-mandamento", designato tra uno di essi per sovrintendere al "mandamento", circoscrizione territoriale piu' ampia che comprende in se' il territorio di piu' "famiglie".

In ogni provincia interessata dal fenomeno mafioso l'insieme dei "capi-mandamento" compone un organismo di vertice chiamato "commissione", che coordina le attivita' di tutte le "famiglie" e provvede a nominare i "capi-mandamento".

I rapporti tra le varie "commissioni", corrispondenti ad ogni provincia, sono paritetici e vengono mantenuti dai capi delle stesse.

Ogni provincia e' quindi autonoma, anche se le decisioni adottate dalla "commissione" di Palermo sono indicatrici di una linea di tendenza adottata dalle altre "commissioni", stante il maggior prestigio riconosciuto ad essa.

Infine era stato costituito di recente un organismo di coordinamento tra le "commissioni" chiamato "interprovinciale", di cui facevano parte i capi delle "commissioni" delle province di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta e Catania, con lo scopo di consentire, nel pieno rispetto delle autonomie delle "commissioni" provinciali, ai capi delle stesse di consultarsi per gli affari che, esulando dall'ambito strettamente provinciale, potevano interessare i territori di altre famiglie, ed inoltre per rendere possibile la costituzione di alleanze e di accordi nella gestione di affari di interesse comune.

Che questa sia la struttura gerarchicamente ordinata dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra" non vi puo' essere alcun dubbio, alla luce delle particolareggiate dichiarazioni rese sull'argomento da

Buscetta Tommaso, da sempre in contatto con i vertici dell'organizzazione, e da Contorno Salvatore, i quali, ammettendo di farne parte, hanno svelato dall'interno tutti i segreti dell'associazione dal punto di vista organizzativo.

E' da precisare, ai fini di una corretta valutazioni di tali dichiarazioni, che esse assumono una valenza prevalentemente confessoria, piuttosto che accusatoria nei confronti dei loro coimputati e, quindi, non classificabili "stricto sensu" come delle chiamate in correita'.

Comunque, al di la' della loro qualificazione formale, rimane il problema della loro attendibilita', sia dal punto di vista intrinseco che estrinseco.

La Corte, dopo avere sottoposto le suddette dichiarazioni ad un rigoroso esame critico in sede dibattimentale, le ha ritenute veritiere e genuine per la loro logicita', costanza, spontaneita' e reiterazione, nonche' dotate di piena autonomia e quindi della capacita' di costituire tra di loro riscontro reciproco.

Peraltro, non si puo' trascurare che anche Marsala Vincenzo, figlio del "rappresentante" della "famiglia" di Vicari, si e' espresso in termini assolutamente identici, per quanto concerne la

struttura organizzativa dell'associazione "Cosa Nostra", a quelli già riferiti da Buscetta e da Contorno (Vol.199 f.501317, 501318, 501325, 501340, 501342, 501390, 501391).

Il valore e l'importanza delle dichiarazioni del Marsala consiste appunto nel fatto che rappresentano riscontro inequivoco e tanto più attendibile perché proveniente da persona che non ha in ogni caso avuto rapporti di alcun genere con i predetti Buscetta e Contorno.

Ma l'elemento probatorio che costituisce il decisivo ed obiettivo riscontro alle cennate dichiarazioni sulle strutture e sul funzionamento di "Cosa Nostra" si rinviene nell'esito delle indagini che la Polizia canadese negli anni 1973-1975 aveva svolto nell'ambito di una inchiesta sul crimine organizzato nel Quebec.

Nel corso di tali indagini vennero registrate delle conversazioni svoltesi all'interno del bar "Reggio" di Montreal, appartenente a Violi Paul ed intercorse tra quest'ultimo e Sciara Pietro e Cuffaro Carmelo Giuseppe.

Dal tenore delle registrazioni, sulla cui utilizzabilità ai fini probatori si è già trattato in altra parte della presente sentenza, ribadendo

quanto già formato oggetto di una ordinanza della Corte in sede dibattimentale, si deducono informazioni incontestabili sull'articolazione in famiglie, sull'organizzazione a livello provinciale, su un organismo di coordinamento per tutta la Sicilia, sull'uso appropriato dei termini di "rappresentante", "capo-mandamento", e soprattutto sulla notizia, già riferita da Buscetta, che a Palermo, dopo la prima guerra di mafia ed il conseguente scioglimento di "Cosa Nostra", non si era ancora ricostituita la "commissione" (Domanda: "A Palermo ancora all'inverso sono?". Risposta: "Sempre.....").

Altri obiettivi riscontrati sulla operatività di un organismo di vertice sovraordinato si rinvennero in talune intercettazioni telefoniche.

Nel corso di una telefonata fra Mazzara Gaetano ed un certo "Nino" da Montreal (rimasto non identificato) in data 10 novembre 1983, quest'ultimo, nel parlare di alcuni affari andati a male a causa di un "disonorato", racconta che un gruppo appartenente al.....(pausa indicativa della necessità di trovare un termine in grado di rendere il concetto pur senza nominare la parola "commissione")....."parlamento" aveva posto "nel mezzo" altre persone come "avallanti" e che "il consiglio" era stato sincero, ma non aveva

scelta in quella situazione creata dalla persona senza "onore" (Vol.20/G f.024456-024457).

Ancora piu' esplicito il riferimento alla "commissione" ed alla sua attivita' decisionale sul comportamento degli "uomini d'onore" e' costituito dalla telefonata del 21 novembre 1983, nel corso della quale Ganci Giuseppe, parlando nel solito linguaggio ermetico ed allusivo con Licata Jak, conviene con quest'ultimo che il di lui fratello "per un problema di qualche tempo fa e' ancora seduto davanti alla "commissione" (Vol.21/G f.024499).

In un'altra telefonata intercettata il 21 maggio 1982, ore 17,55, sull'utenza di Gardoni Benito, il cui contenuto e' stato riascoltato all'udienza dibattimentale del 13 febbraio 1987 e trascritto (Dib.Vol.205 f.096095), Bono Alfredo, dopo avere riferito a Salamone Antonino i risultati di una discussione svoltasi nel corso di una riunione cui avevano partecipato certo Mario (e' evidente l'allusione a Calo' Giuseppe, che usava lo pseudonimo di Agliodoro Mario) e Michele (Greco Michele e' indicato come il capo assoluto dell'organismo direttivo), informava che il giovedì successivo si sarebbe riunita la.....(dopo qualche attimo di esitazione per trovare anche in tale

occasione un sinonimo al fine di adottare l'ovvia precauzione di non nominare chiaramente la "commissione" come organo collegiale)....."Consiglio di Amministrazione".

Infine, un ulteriore elemento di riscontro sull'esistenza di tale organo direttivo si ricava da talune considerazioni d'ordine logico.

Infatti, uno dei caratteri essenziali della struttura organizzativa dell'associazione criminosa "Cosa Nostra" e', come abbiamo visto, il vincolo gerarchico, con formale distinzione di gradi all'interno della "famiglia" fino ad arrivare ad un vertice che deve necessariamente esistere per coordinare e dirigere l'attivita' dei singoli, sfruttarne le attitudini e convogliare le azioni di piu' persone verso quella "reductio ad unum", elemento comune a tutte le collettivita' che abbiano un minimo di organizzazione. (v. sul punto Contorno profili, paragrafo 5 e ss.).

Le decisioni che attengono alla vita, all'esistenza ed al funzionamento dell'organizzazione non possono che essere prese da tale organismo.

Come si e' avuto modo di accennare in precedenza, un altro connotato specifico dell'organizzazione e' il notevole livello di

clandestinita' e di segretezza in cui e' chiamata ad operare non solo verso l'esterno ma anche all'interno, secondo un modello organizzativo di particolare complessita'.

Infatti, mediante la cosiddetta "compartimentazione", consistente nell'obbligo di rivolgersi per qualsiasi esigenza al proprio superiore gerarchico, il quale poi decide, secondo il suo prudente apprezzamento, se mettere in contatto l'interessato con altri associati piu' in alto nella scala gerarchica, si realizza uno schema tendente a garantire al massimo la segretezza, in quanto riesce a limitare al minimo indispensabile il grado di conoscenza da parte di ciascuno associato delle strutture organizzative.

Buscetta Tommaso ha ricordato in proposito che tradizionalmente le "famiglie" di Corleone e di Resuttana non rivelavano i nomi dei loro adepti, secondo un accorta precauzione, che, in effetti, non ha consentito di perseguire efficacemente da un punto di vista giudiziario i loro componenti.

Tutto cio' comporta, naturalmente, l'esigenza di vertici, coordinati tra di loro, a conoscenza di tali strutture nella loro completezza, anche per l'assoluta carenza di qualsiasi elenco scritto, in modo da

assicurare la sopravvivenza della maggior parte di esse, nel caso di cedimento di talune.

Accertata l'esistenza della "commissione", come organismo direttivo formato da tutti i "capi-mandamento", rimane da stabilire chi la componesse nel periodo corrispondente agli inizi della cosiddetta "guerra di mafia".

In proposito, occorre far riferimento alle già citate fonti probatorie costituite da Buscetta Tommaso, Contorno Salvatore e, parzialmente, anche da Marsala Vincenzo.

Innanzitutto, va precisato che proprio la diversità delle loro dichiarazioni su taluni componenti, costituisce il più sicuro indice circa la piena autonomia delle prime due fonti.

Passando ad esaminare particolareggiatamente tali emergenze processuali, Buscetta (Vol.124 bis f.450228) indica come capo della "commissione" Greco Michele e come suoi membri i seguenti "capi-mandamento": Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, in assenza di Salamone Antonio, Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Riccobono Rosario, Motisi (cugino di quello accusato da

Vitale Leonardo), Madonia Francesco, Geraci Antonino, detto "Nene", Pizzuto Calogero, detto "Gigino". Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpuzzedda", ed un parente di Greco Michele, capo della "famiglia" di Bagheria, identificato dall'accusa come Scaduto Giovanni.

Contorno Salvatore, dopo aver premesso che, dato il suo ruolo, non puo' essere preciso, si dichiara a conoscenza dell'esistenza di un organo direttivo composto dai membri piu' autorevoli delle "famiglie" (Vol.125 f.456546), che individua negli stessi personaggi citati da Buscetta, tranne Scaglione Salvatore, Motisi Ignazio e Scaduto Giovanni, al posto del quale inserisce, per la "famiglia" di Bagheria, Greco Leonardo ed aggiungendovi, per la "famiglia" di Altofonte, Di Carlo Andrea nonche', con evidente riferimento ad un organismo diverso, che travalica i limiti territoriali della provincia, Santapaola Benedetto, della "famiglia" di Catania ed Agate Mariano di quella di Mazara del Vallo.

Marsala Vincenzo, da parte sua, nel confermare il ruolo di capo assoluto assunto da Greco Michele, pone in risalto il ruolo di

prestigio di Riina Salvatore e Geraci Antonino, detto "Nene", i quali partecipano ad una riunione nel corso della quale e' messo sotto accusa il "capo-mandamento" Pizzuto Calogero.

Come puo' notarsi, vi e' una precisa concordanza di indicazioni per la stragrande maggioranza degli appartenenti a detto organismo, il cui ruolo direttivo, come abbiamo visto, si desume anche da altre risultanze processuali.

Passando alla valutazione circa il valore probatorio da attribuire alle differenti dichiarazioni, la Corte ha ritenuto di conferire una maggiore attendibilita' intrinseca alle indicazioni fatte da Buscetta Tommaso, in conseguenza del notevole prestigio del predetto nell'ambito associativo ed in virtu' dei frequenti e ripetuti contatti con persone di primo piano come Greco Salvatore, detto "Cicchiteddu", Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore, Salamone Antonio e Badalamenti Gaetano.

Contorno Salvatore, esclusa l'ipotesi di un concerto criminoso a sfondo calunniatorio in cui dovrebbero essere coinvolti anche i giudici che hanno raccolto le dichiarazioni, costituisce un valido ed oggettivo riscontro esterno alle indicazioni di

Buscetta, mentre non e' serenamente affidabile, allorché', rappresenti l'unica fonte probatoria circa la partecipazione alla "commissione" da parte di taluni imputati.

Passando ad esaminare le singole posizioni ai fini delle responsabilita' connesse agli omicidi della c.d. "guerra di mafia", la Corte ha ritenuto, con varie formule, non provata la qualita' di componenti della "commissione" di Motisi Ignazio, Scaduto Giovanni, Greco Leonardo, Di Carlo Andrea e Geraci Antonino, detto "Nene'", quest'ultimo limitatamente al periodo della "guerra di mafia".

Invero, per quanto concerne Motisi Ignazio non e' certa la sua identificazione, dato che Buscetta ha indicato, senza conoscerne il nome, un certo Motisi, anziano, cugino di quello accusato da Vitale Leonardo, che avrebbe preso in "commissione" il posto del deceduto Motisi Lorenzo, in sostituzione di Rotolo Antonino, invisito a Bontate Stefano.

L'attuale imputato non corrisponde certamente alla persona descritta da Buscetta, sia perche' piu' giovane di lui di circa sei anni e non e' pensabile che Buscetta lo possa descrivere come

anziano rispetto a lui (avrebbe detto tutt'alpiu' coetaneo), sia perche' si tratta della medesima persona imputata ed assolta nel procedimento penale instaurato a seguito delle dichiarazioni di Vitale Leonardo e non del cugino.

Inoltre, Contorno, pur riconoscendo l'imputato come "uomo d'onore" della "famiglia" di Pagliarelli, non lo pone nell'organo direttivo, mentre conferma l'esistenza di un suo parente omonimo piu' anziano, di cui, pero', non conosce la qualita' di "uomo d'onore".

E' evidente, quindi, che la persona indicata da Buscetta esiste, e' diversa dall'attuale imputato, ma non e' stato possibile identificarla.

Per quel che riguarda Scaduto Giovanni, Buscetta ha dichiarato che un giorno dell'estate del 1980, trovandosi in autovettura insieme a Bontate Stefano, costui gli indicava un giovane sulla trentina, bassino, mingherlino, vestito di nero, parente di Greco Michele, messo a capo della "famiglia" di Bagheria, lamentando che, nonostante la giovane eta' e l'inesperienza, era assunto, soltanto in funzione della sua parentela, a componente della "commissione".

Esibitagli la fotografia dell'imputato Scaduto Giovanni, genero di Greco Salvatore, Buscetta non e' stato in grado di riconoscere con certezza la persona mostratagli dal Bontate, riferendo con onesta' (e cio' costituisce un formidabile riscontro della piena attendibilita' e della serietà della sua collaborazione), che ne aveva visto il viso solo di sfuggita, pur, sembrandogli somigliante nella corporatura.

Contorno Salvatore mostra di conoscere lo Scaduto quale "rappresentante" della "famiglia" di Bagheria (Vol.125 f.456645), indicandolo come figura meramente rappresentativa, assunta ad incarichi cosi' importanti soltanto per i suoi rapporti di affinita' con i Greco, ma in realta' manovrato da Greco Leonardo nell'ambito dell'associazione mafiosa, tanto da menzionare, in contrasto con quanto affermato dal Buscetta, quest'ultimo e non il parente di Greco Michele identificato per lo Scaduto, quale componente della "commissione".

Alla luce di tali elementi, che si pongono in assoluto contrasto tra di loro, la Corte non ritiene assolutamente provata l'appartenenza all'organo direttivo di Motisi Ignazio, Scaduto

Giovanni e Greco Leonardo, che, pertanto, vanno assolti da tutti gli omicidi e reati connessi loro ascritti come in epigrafe per non aver commesso il fatto.

Diversa e' la posizione di Geraci Antonino, detto "Nene'", il quale e' concordemente indicato da Buscetta e Contorno, come componente della "commissione"; tuttavia, quest'ultimo, ha riferito un elemento in contrasto con la permanenza in tale carica fino agli inizi della c.d. "guerra di mafia".

Riferisce, infatti, il Contorno (Vol.125 f.456602-456603) che Greco Michele dopo l'uccisione di Bontate Stefano invito' i componenti della "famiglia" di S.Maria di Gesu', che avessero bisogno di vedere tutelati i loro interessi in seno alla "commissione" a rivolgersi, tramite i "reggenti", a Geraci Antonino, il giovane, che aveva frattanto sostituito l'omonimo piu' anziano, detto "Nene'", nella carica di "rappresentante" della "famiglia" di Partinico.

Pertanto, in presenza di tale elemento contrastante, Geraci Antonino cl.1917, detto "Nene'", pur dovendo ritenersi, anche sulla scorta di ulteriori risultanze processuali, uno dei componenti

del gruppo dirigente dell'associazione certamente fino agli inizi della c.d. "guerra di mafia", ed oggi anziano e gravemente malato va assolto per insufficienza di prove in ordine a tutti gli omicidi ed ai reati connessi, fatta eccezione per gli omicidi in pregiudizio di Di Gregorio Salvatore e di Giaccone Paolo, per i quali va assolto per non aver commesso il fatto, essendo stati tali delitti ritenuti dalla Corte completamente al di fuori della logica e della "competenza" della "commissione".

Per quanto concerne l'imputato Di Carlo Andrea, Buscetta Tommaso con estrema correttezza, che ancora una volta avvalorava la rilevata sua piena attendibilita', non ha avuto difficolta' ad ammettere di avere appreso dai giornali tutto quanto a sua conoscenza sui Di Carlo di Altofonte.

Pertanto, l'indicazione di Di Carlo Andrea quale membro della "commissione" da parte del solo Contorno Salvatore, il quale ha ammesso la possibilita' di qualche involontaria imprecisione sull'argomento, e l'assenza di qualsiasi altro riscontro impongono di assolvere Di Carlo Andrea dagli omicidi ascrittigli come in epigrafe per non aver commesso il fatto.

In conclusione, quindi, omettendo di considerare gli uccisi Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore e Pizzuto Calogero, si ritiene provato che agli inizi della "guerra di mafia" facevano parte del massimo organo direttivo dell'associazione mafiosa della provincia di Palermo, cioè della c.d. "commissione", Greco Michele, Greco Giuseppe cl.1952, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Riccobono Rosario e Madonia Francesco.

Nella parte precedente si sono passati in rassegna secondo la loro successione cronologica tutti gli omicidi rientranti nella c.d. "guerra di mafia", appare opportuno, però, richiamare in rapida sintesi quegli episodi che contribuiscono a spiegarne le cause.

Si è già posto in evidenza come l'ingresso di Riina Salvatore nel "triumvirato", cioè in quell'organo direttivo provvisorio, cui era demandato il compito di ricostituire le strutture organizzative di "Cosa Nostra", segni il momento iniziale della graduale, costante crescita di potere della "famiglia" di Corleone, favorita anche dalla detenzione di Bontate Stefano e Badalamenti Gaetano nell'ambito del processo c.d. "dei 114".

Buscetta Tommaso ha, poi, fornito una ricostruzione pienamente attendibile, perche' corroborata da una molteplicita' di esempi, che si inseriscono logicamente nel contesto associativo, degli episodi che gradatamente hanno creato dapprima dei contrasti, poi una radicalizzata contrapposizione e, quindi, una frattura insanabile nell'ambito degli organi direttivi dell'associazione "Cosa Nostra", che doveva necessariamente portare allo scontro armato.

Fra gli episodi delittuosi che hanno contribuito a creare tale situazione sono da annoverarsi i sequestri di persona nei confronti di Cassina Arturo e di Corleo Luigi, suocero di Salvo Antonino; l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, Scaglione Pietro; l'omicidio del Maresciallo di P.S. in pensione Sorino Angelo, commesso in territorio della "famiglia" di S.Lorenzo; l'omicidio del colonnello dei Carabinieri Russo Giuseppe, commesso a Ficuzza in territorio di Corleone; l'omicidio di Di Cristina Giuseppe, commesso in territorio della "famiglia" di Inzerillo Salvatore; l'omicidio del segretario provinciale della D.C. Reina Michele; l'omicidio del dirigente della Squadra Mobile, Giuliano Boris; l'omicidio del dirigente

dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, Terranova Cesare; l'omicidio del Presidente della Regione Siciliana, Mattarella Pier Santi; l'omicidio del capitano dei Carabinieri, Basile Emanuele; l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, Costa Gaetano.

L'esecuzione di sequestri di persona in Sicilia, nonostante l'imposto divieto, nei confronti di imprenditori molto vicini al gruppo c.d. "moderato", tra cui spiccavano come prestigio Badalamenti Gaetano, Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, il compimento, senza alcuna formale deliberazione da parte dell'organo collegiale direttivo, di omicidi cosiddetti "eccellenti", di cui, peraltro, taluni consumati nel territorio di altre "famiglie" mafiose all'insaputa del loro capo (omicidi Sorino e Di Cristina), rappresentano indubbiamente delle precise e gravi violazioni da parte dei rappresentanti della "famiglia" di Corleone di quei principi ispiratori di indefettibili regole, che garantivano l'equilibrato svolgersi della vita dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra" e dimostrano, al contempo, in maniera inequivocabile, le pretese egemoniche in termini di conquista di potere, di cui ormai i "corleonesi", con il loro operato, non fanno piu' alcun mistero.

Evidentemente costoro sanno di poter contare sull'incondizionato appoggio di altre "famiglie" mafiose, e sulla sostanziale protezione di Greco Michele, posto a capo della "commissione".

Non si spiegherebbe altrimenti la mancata adozione nei confronti dei trasgressori di gravissime sanzioni, peraltro, precedentemente decise ed applicate nei confronti di altri associati, come, ad esempio, l'espulsione di Badalamenti Gaetano, allorché era addirittura al vertice dell'organizzazione.

Del resto, Greco Michele, secondo la concorde valutazione di Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore, si mostrava come un personaggio dalla personalità scialba che subiva la posizione di preminenza assunta da Greco Giuseppe cl.1952 nell'ambito della sua stessa "famiglia", incapace di reagire con energia e decisione allo strapotere della "famiglia" di Corleone.

Nel 1980 si era, quindi, creata in seno alla "commissione" una maggioranza di capi-mandamento certamente favorevole alla "famiglia" di Corleone, ma già dal rapporto redatto dai Carabinieri di Palermo il 25 agosto 1978 (Vol.124 quater f.452614-452800), nel quale sono riportate le dichiarazioni rese da

Di Cristina Giuseppe al Capitano dei Carabinieri comandante la compagnia di Gela, Pettinato Alfio, nonché l'esito delle susseguenti indagini, si coglie chiaramente l'esistenza di due schieramenti nell'ambito dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

Infatti, secondo le citate rivelazioni del Di Cristina, già tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, l'ala cosiddetta "moderata", che così si potrebbe definire in quanto ancorata ai "valori" tradizionali, aveva respinto la proposta di Riina Salvatore e Provenzano Bernardo tendente all'eliminazione del Tenente Colonnello dei Carabinieri Russo Giuseppe.

Nonostante tale decisione, nell'agosto 1977 il predetto ufficiale dei Carabinieri veniva egualmente ucciso, mentre si trovava a fruire di una licenza di convalescenza in Ficuzza, territorio di Corleone.

In merito a tale omicidio Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450010-450027) ha precisato, per averlo saputo da Bontate Stefano, che uno degli autori dell'omicidio era stato Greco Giuseppe cl.1952 "scarpazzedda" e che tale omicidio, dopo gli episodi dei sequestri di persona compiuti contro il divieto della "commissione", aveva ulteriormente incrinato i rapporti fra il gruppo dei moderati e i "corleonesi".

Ha aggiunto il Buscetta che Bontate Stefano aveva fatto le sue rimostranze a Greco Michele e che questi, tenendo un comportamento sfuggente ed evasivo, aveva fatto finta di ignorare che uno dei suoi piu' fidi uomini d'onore era coinvolto in quell'omicidio.

Anche Di Cristina Giuseppe, come egli stesso ha ammesso, durante la riunione dei "ventidue", tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977, tra i componenti del gruppo rimasto fedele ai tradizionali principi ispiratori dell'associazione mafiosa, non aveva mancato di condannare la folle azione criminale dei "corleonesi", attirandosi cosi' la vendetta di costoro, ai quali due partecipanti alla riunione, rivelatisi poi aderenti al loro clan, avevano riferito il suo minaccioso intervento.

In effetti dopo qualche mese, il 21 novembre 1977, gli veniva teso, in territorio di Riesi (Caltanissetta), un agguato al quale riusciva a sfuggire, anche se rimanevano uccisi due suoi uomini tali Di Fede Giorgio e Napolitano Carlo.

Proprio questi avvenimenti consentono di intravedere una corretta "chiave di lettura" delle dichiarazioni di Di Cristina Giuseppe.

E' indubbio, infatti, che questi, essendosi reso conto ormai che i "corleonesi" ne avevano decretato la morte, aveva inteso rivelare, informalmente, ai carabinieri il ruolo degli stessi in seno all'associazione mafiosa, sperando che un tempestivo intervento degli organismi repressivi dello Stato sui suoi avversari avrebbe potuto, almeno temporaneamente, distoglierli dal proposito di eliminarlo.

Infatti, da un'attenta lettura delle sue confidenze al Capitano dei carabinieri Pettinato Alfio, non si coglie alcun riferimento al suo ruolo in seno a "Cosa Nostra" ed ai componenti di quello che definisce il suo gruppo.

Tali considerazioni nulla tolgono alla credibilita' del Di Cristina su quanto egli ha voluto riferire, poiche', data la sua indiscutibile qualita' di "rappresentante" della "famiglia" di Riesi, ed il ruolo di primo piano nell'ambito di "Cosa Nostra" (tanto che era stato uno dei maggiori artefici della ricostituzione dell'organizzazione mafiosa, partecipando con un suo "uomo d'onore", il macellaio Caruso Damiano di Villabate, alla strage di Viale Lazio del dicembre 1969), e' certo che egli fosse pienamente a conoscenza di ogni notizia utile concernenti gli avversari e i loro alleati, dai quali,

peraltro, si doveva guardare per evitare di essere ucciso.

Del resto, come vedremo, le sue "confidenze" saranno poi pienamente riscontrate dalle dichiarazioni di Buscetta Tommaso, Contorno Salvatore e dalle successive indagini svolte dagli inquirenti.

Il Di Cristina tra i componenti del gruppo dei "corleonesi" indica, oltre naturalmente a Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, descritti come gli elementi piu' pericolosi di cui dispone Leggio Luciano, responsabili di non meno di quaranta omicidi, anche Brusca Bernardo di S.Giuseppe Jato, Madonia Francesco di Resuttana Colli, Gambino Giacomo Giuseppe di S.Lorenzo, e Geraci Antonino di Partinico (Vol.124 quater f.452739-452744).

Come abbiamo visto, Buscetta e Contorno hanno indicato a loro volta il Brusca, il Madonia ed il Geraci quali capi-mandamento facenti parte della "commissione" e fedelissimi dei "corleonesi".

Le successive indagini di polizia e carabinieri costituiscono puntuale riscontro a tali dichiarazioni circa i rapporti ed i collegamenti tra elementi appartenenti alle famiglie di Corleone, Partinico,

S.Giuseppe Jato, Resuttana, San Lorenzo, Ciaculli, Corso dei Mille ed Altofonte. Ci si riferisce principalmente ai fatti evidenziati nei rapporti giudiziari dei carabinieri di Palermo del 25 agosto 1978 (Vol.124 quater f.452614 e seg.), della Squadra Mobile di Palermo del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.031855), nonché al contenuto della sentenza della Corte di Appello di Milano del 19 dicembre 1979 (Vol.220 f.508979).

Gli elementi dai quali possono trarsi tali collegamenti, secondo la sintetica elencazione che segue, sono:

- a) scoperta del "covo" di Corso dei Mille n.192, corrispondente all'autotappezzeria di Spitalieri Rosario, frequentato da Greco Giuseppe cl.1952, Greco Giovanni, ("famiglia" di Ciaculli), Marchese Pietro ("famiglia" di Corso dei Mille), Pullara' Ignazio (cugino di Brusca Bernardo di S.Giuseppe Jato ed arrestato il 16 aprile 1974 della Guardia di Finanza di Milano in quanto ritenuto favoreggiatore di Leggio Luciano di Corleone);

- b) la scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi, utilizzato come deposito di armi e di sostanze stupefacenti da Marchese Antonino

("famiglia" di Corso dei Mille), Bagarella Leoluca ("famiglia" di Corleone);

- c) il rinvenimento nel citato appartamento di documenti attestanti i rapporti tra i predetti e Anselmo Rosario ("famiglia" della Noce) e di fotografie, che ritraevano il Bagarella nel medesimo luogo e nelle medesime circostanze di altre fotografie rinvenute nell'abitazione dei fratelli Di Carlo ("famiglia" di Altofonte), ove oltre agli stessi erano raffigurati Leggio Giuseppe e Riina Giacomo ("famiglia" di Corleone);

- d) il rinvenimento di una partecipazione di battesimo del figlio di uno dei Di Carlo nella casa di Marchese Vincenzo, padre di Marchese Antonino ("famiglia" di Corso dei Mille), sita in via Michele Cipolla;

- e) il rinvenimento nell'appartamento di via Pecori Giraldi di armi e capi di abbigliamento forniti da Bruccoleri Salvatore, in casa del quale venivano rinvenute due agende telefoniche con la notazione di numerose utenze intestate a personaggi della "famiglia" di San Lorenzo;

- f) la presenza del Bruccoleri nell'aula del Tribunale di Marsala ove si celebrava il processo a carico di Bonanno Armando ("famiglia" di San

Lorenzo), Gambino Giacomo Giuseppe ("famiglia" di San Lorenzo) e Leone Giovanni (dipendente di Agate Mariano della "famiglia" di Mazara del Vallo), sorpresi in pieno centro di Castelvetro entro un'auto in sosta con cinque rivoltelle ed un fucile a canne mozzate;

- g) l'accertamento che il Gambino Giacomo Giuseppe ("famiglia" di San Lorenzo) aveva stipulato il contratto per la fornitura di energia elettrica dell'appartamento di Largo San Lorenzo, ove era stato arrestato Bagarella Leoluca ("famiglia" di Corleone), già utilizzato quale abitazione dal cognato Riina Salvatore ("famiglia" di Corleone) e dalla sorella Bagarella Antonina;

- h) il rinvenimento nel predetto appartamento di alcune fotografie di Riina Salvatore e della moglie Bagarella Antonina, nonché partecipazione di nozze relative al loro matrimonio avvenuto in segreto;

- i) l'acquisto dell'appartamento da parte della società "Zoosicula Ri-Sa" (certamente appartenente al Riina Salvatore dato che la denominazione Ri-Sa deriva dalle iniziali del nome e del cognome dello stesso) con sede legale presso lo studio di

Mandalari Giuseppe e costituita dai soci Migliore Franca, moglie di Fiore Gaetano nato a San Giuseppe Jato e da Farruggia Domenico zio della Migliore, entrambi prestanome del Riina, da potere del costruttore Pilo Giovanni coniugato con Gambino Anna, sorella di Gambino Giacomo Giuseppe ("famiglia" di S.Lorenzo);

- l) l'acquisto di un appartamento nello stesso comprensorio condominiale, sempre dal costruttore Pilo Giovanni, cognato di Gambino Giacomo Giuseppe, da parte di Madonia Francesco ("famiglia" di Resuttana);

- m) la partecipazione del suddetto Madonia e dei suoi figli Giuseppe ed Antonino, di Gambino Giacomo Giuseppe e di Martello Biagio (legato ai Brusca di S.Giuseppe Jato), al matrimonio di Grizzaffi Giovanni, nipote di Riina Salvatore, celebrato in Corleone;

- n) l'intreccio di rapporti anche di d'ordine familiare tra Gambino Giacomo Giuseppe ("famiglia" di San Lorenzo) ed Anselmo Rosario ("famiglia" della Noce): infatti, la sorella del Gambino, a nome Francesca e' coniugata con

Spina Calogero, figlio di Spina Raffaele (entrambi della "famiglia" della Noce), fratello quest'ultimo della moglie dell'Anselmo Rosario, Spina Caterina;

- o) l'arresto di Bonanno Armando ("famiglia" di San Lorenzo), Madonia Giuseppe ("famiglia" di Resuttana) e di Puccio Vincenzo ("famiglia" di Ciaculli) nelle prime ore del mattino del 4 maggio 1980, quali esecutori materiali dell'omicidio del capitano dei Carabinieri Basile Emanuele;

- p) gli accertati rapporti interpersonali tra Puccio Vincenzo e Greco Giuseppe cl.1952 "scarpazzedda" (entrambi della "famiglia" di Ciaculli), allorché il primo venne arrestato per avere favorito la fuga del secondo dall'auto a bordo della quale entrambi si trovavano;

- q) il coinvolgimento nel processo svoltosi a Milano contro l'anonima sequestri capeggiata da Leggio Luciano, dei Pullara' (San Giuseppe Jato), dei Coppola (Partinico), Conigliaro Giacomo (Corso dei Mille-Roccella);

- r) la condanna nel procedimento per il sequestro Cassina di Scrima Francesco ("famiglia" di Porta Nuova) ed il coinvolgimento nelle

indagini di Coppola Agostino, a sua volta collegato con Leggio Luciano nelle indagini per i sequestri Torielli e Rossi di Montelera.

Tutti gli elementi su menzionati contribuiscono a formare un quadro complessivo ed armonico, che convalida pienamente le "rivelazioni" di Di Cristina Giuseppe circa gli stretti collegamenti tra talune "famiglie" che costituivano il gruppo dei "corleonesi" e dei loro alleati, individuati nelle "famiglie" di Partinico, San Giuseppe Jato, Resuttana, San Lorenzo, Ciaculli, Corso dei Mille ed Altofonte.

Tali conclusioni sono il frutto dell'incessante lavoro investigativo svolto dal tenente colonnello dei Carabinieri Russo Giuseppe, dal dirigente della Squadra Mobile Giuliano Boris e dal capitano dei Carabinieri Basile Emanuele, i quali avevano, come si e' visto, con le loro martellanti indagini investito in primo piano le "famiglie" di Corleone (Bagarella, Riina, Leggio), di Ciaculli (Greco Giuseppe cl.1952, Greco Giovanni, Puccio Vincenzo), di Resuttana (Madonia), di San Lorenzo (Gambino e Bonanno Armando), di Corso dei Mille (Marchese), di San Giuseppe Jato (Brusca), di Partinico (Coppola).

Appare così spiegabile il motivo per cui difficilmente il Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore avrebbero dato il loro consenso, se preventivamente informati, alla uccisione del Giuliano e del Basile, tanto più che si erano apertamente espressi contro tale metodo sanguinario, allorché erano stati interpellati, come ha riferito Di Cristina Giuseppe, per la deliberazione sulla soppressione del tenente colonnello dei Carabinieri Russo Giuseppe.

Vi è poi da considerare che i due investigatori con le loro pressanti inchieste ponevano in difficoltà soprattutto i loro avversari all'interno dell'associazione "Cosa Nostra", mentre la prevedibile reazione dello Stato ad omicidi di tale portata avrebbe indiscriminatamente colpito in ogni direzione, cagionando anche agli affiliati di altre "famiglie" possibili conseguenze giudiziarie.

Appare così in tutta la sua chiarezza il motivo per cui per gli omicidi dei due fedeli servitori dello Stato, Giuliano e Basile, non furono assolutamente interpellati né Bontate Stefano né Inzerillo Salvatore.

Un'ulteriore riprova è data dal parallellismo del comportamento dell'Inzerillo Salvatore, il

quale si determino' autonomamente ad ordinare l'uccisione del Procuratore della Repubblica di Palermo, Costa Gaetano, il quale, ebbe ad avallare l'operazione di polizia effettuata immediatamente dopo l'omicidio del Basile, indirizzata esclusivamente nei confronti dei componenti della sua "famiglia".

L'Inzerillo ha, quindi, voluto dimostrare la medesima reazione difensiva all'attacco investigativo mosso nei suoi confronti, cosi' come identica reazione avevano avuto le "famiglie" di Corleone, di Ciaculli e quelle dei loro piu' stretti alleati.

In queste condizioni, non puo' meravigliare che lo stesso Buscetta Tommaso, il quale ha individuato le originarie funzioni della "commissione" nel coordinamento delle attivita' delle singole "famiglie", nel superamento dei contrasti tra i membri delle stesse e tra i rispettivi capi (Vol.124 f.450018), abbia pure stigmatizzato la crisi, che potremmo definire "istituzionale", di tale organo, allorché ha dichiarato:

- che "i corleonesi avevano tirato tutti dalla propria parte e travolgendo le regole tradizionali della mafia, miravano ad acquistare il predominio assoluto" (Vol.124 f.450028);

- che "le uniche persone in grado di opporsi alle mire egemoniche di tale gruppo, erano Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore" (Vol.124 f.450033);

- che "secondo Badalamenti, Riina Salvatore ha fortissimi agganci a Partinico ed in tutta la Piana dei Colli. In particolare il Riina si fida ciecamente di "Nene" Geraci e da almeno otto anni Partinico e' uno dei luoghi maggiormente ospitali per il Riina. In particolare il Badalamenti mi ha detto che piu' volte aveva localizzato il Riina in territorio di Partinico. Quanto a Provenzano Bernardo il Badalamenti mi disse che la sua donna era di Cinisi e che pertanto frequentava spesso tale centro. Pero', sempre a dire del Badalamenti il punto di forza di Provenzano Bernardo era Bagheria, la cui "famiglia" mafiosa e' a lui particolarmente vicina. Tale alleanza, a dire del Badalamenti risaliva al 1981 circa (Vol.124 f.450067-450068);

- che "al 1978 in seno alla "commissione" vi era uno schieramento di "liggiani" composto da Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Calo' Giuseppe, Scaglione Salvatore, Madonia Francesco e Geraci Antonino, detto "Nene";

un gruppo composto da Bontate, Inzerillo e Pizzuto Gigino, ed un terzo gruppo composto da Salamone Antonio (in sua sostituzione Brusca Bernardo), Riccobono Rosario e Greco Michele, che non erano esplicitamente avversari di Bontate ed Inzerillo, ma che in ogni caso erano contrari a Badalamenti Gaetano (Vol.124 f.450088)";

- che divenuto capo della "commissione" Greco Michele, a seguito dell'espulsione di Badalamenti Gaetano, nel 1979 o 1980, entra a far parte della "commissione" in rappresentanza della "famiglia" di Ciaculli, Greco Giuseppe cl.1952 "scarpazzedda";

- che "questo e' stato uno snaturamento delle regole tradizionali e ai "corleonesi" conveniva inserire in seno alla "commissione" un elemento come Greco Giuseppe cl.1952, che ad essi era particolarmente legato (Vol.124 f.450088)".

Pertanto, allorché si verificano gli omicidi c.d. "eccellenti" (Giuliano, Terranova, Mattarella, Basile, Costa), cioè dal luglio 1979 all'agosto 1980, stante il sistema di alleanze sopra delineato, la "commissione" era saldamente in mano ai "corleonesi",
i n t e n d e n d o c o n

Nell'ambito della "commissione" poteva contare soltanto sull'appoggio di Pizzuto Calogero, detto "Gigino", e di Inzerillo Salvatore, che, come lui aveva dei motivi di rancore nei confronti del gruppo emergente, dal quale era stato piu' volte danneggiato e ridicolizzato, sia in occasione dell'omicidio Di Cristina, che in quello dell'omicidio Basile, tanto da rimanere coinvolto nelle relative indagini.

Commettendo l'omicidio del Procuratore della Repubblica Costa Gaetano, l'Inzerillo, anziche' riacquistare il perduto prestigio, come era nelle sue intenzioni, veniva considerato "un bamboccio", come ha riferito Calo' Giuseppe a Buscetta, ritenendosi assolutamente ingiustificata la sua reazione contro il Procuratore della Repubblica di Palermo, sebbene fossero stati emessi, come risposta dello Stato all'omicidio Basile, del quale non era stato nemmeno informato, ben 55 mandati di cattura soltanto ed esclusivamente contro esponenti della sua "famiglia".

Pertanto, si assisteva a due diversi modi di valutare i rispettivi comportamenti: mentre dovevano accettarsi gli omicidi dei rappresentanti dello Stato come Giuliano, Terranova, Basile,

Mattarella, commessi dal gruppo dei "corleonesi", d'altro canto l'omicidio di Costa Gaetano poneva il suo autore dichiaratamente contro la "commissione", che a questo punto aveva definitivamente perso il suo carattere di organo di coordinamento tra le "famiglie", per divenire essenzialmente un organo di ratifica di decisioni prese dal gruppo dominante.

In realta', i due schieramenti rappresentavano due diverse antitetiche concezioni sul modo di gestire il potere mafioso a Palermo.

L'ala moderata tradizionalista era fautrice di una gestione che cercava come sempre una infiltrazione non violenta nei gangli vitali della societa' attraverso collegamenti e cointeressenze col mondo politico ed imprenditoriale e l'ala innovatrice che, raggiunta col traffico degli stupefacenti la piena indipendenza economica dal sistema di clientele politico-affaristiche, mirava all'eliminazione di qualsiasi ostacolo si frapponesse al libero svolgimento dei suoi traffici ed all'istaurazione del nuovo metodo del terrorismo mafioso, in aperta sfida al potere dello Stato.

Una palese dimostrazione di tale assunto si rinviene nella telefonata pervenuta il 10 agosto 1982

al quotidiano "L'Ora" di Palermo del seguente tenore:
"Siamo i killers del triangolo della morte.
L'operazione da noi chiamata Carlo Alberto in omaggio
al Prefetto, con l'operazione di stamani l'abbiamo
quasi conclusa, dico quasi conclusa" (Vol.72/R
f.075288).

Ad eliminare ogni dubbio sulla riferibilita'
della telefonata all'assassinio del Prefetto Dalla
Chiesa, il 4 settembre 1982, alle ore 11,50, perveniva
un'altra telefonata alla redazione palermitana del
quotidiano "La Sicilia" di Catania, con cui si
afferitava: "L'operazione Carlo Alberto si e'
conclusa".

Era la prima volta che con incredibile
tracotanza "Cosa Nostra" mutuando i sistemi del
terrorismo rivendicava un omicidio e, implicitamente,
ne annunciava, con quel "quasi conclusa", altri.

Cio' testimonia anche l'inversione di tendenza
del nuovo corso nella gestione del potere mafioso.

Infatti, mentre nel passato l'omicidio di un
rappresentante dello Stato era considerato come
"ultima ratio", adesso costituisce non solo il mezzo
piu' sbrigativo per eliminare fisicamente qualsiasi
oppositore, ma il modo piu' incisivo per seminare il
panico ed il terrore tra la popolazione.

Stante la descritta natura e gravita' dei contrasti che investivano lo stesso vertice della struttura organizzativa e la strategia generale dell'associazione criminosa, appare perfettamente aderente alla logica che uno dei due schieramenti doveva prevalere sull'altro.

E non puo' meravigliare quanto riferito da Buscetta Tommaso circa l'intenzione confidatagli da Bontate Stefano di uccidere personalmente Riina Salvatore in occasione di una riunione.

Infatti, secondo la distorta logica criminale soltanto un comportamento cosi' audace ed eclatante poteva far riacquistare al Bontate, agli occhi di tutta l'organizzazione, il perduto prestigio e, nel contempo, poteva risolvere con l'eliminazione fisica dell'avversario i motivi di ogni contrasto.

La ricostruzione delle cause della "guerra di mafia" prospettata da Buscetta Tommaso appare pienamente attendibile oltre che per gli indici di credibilita' intrinseca, costituiti dalla spontaneita', logicita', coerenza e reiterazione di tali dichiarazioni, anche perche' egli ha vissuto personalmente tali vicende e da protagonista.

Invero, dal giugno 1980 al gennaio 1981 egli ha soggiornato a Palermo ed ascoltando, da un lato, le

accuse di Bontate e di Inzerillo contro i "corleonesi" e, dall'altro, le lamentele di Calo' loro portavoce, ha potuto percepire direttamente l'esistenza dei motivi di contrasto ed i tentativi di entrambe le parti in causa di assicurarsi il suo appoggio in previsione dello scontro.

Un preciso riscontro, peraltro, si trae dagli atti del processo contro Spatola Rosario ed in particolare dalla deposizione di Charlier Eric, il quale proprio il 13 agosto 1980 dichiarava che Mafara Francesco chiedeva armi, fucili con cannocchiali, giubbotti antiproiettili in previsione di uno scontro armato.

Buscetta Tommaso ha pure posto in essere, secondo il tenore delle sue dichiarazioni, un vano tentativo di mediazione culminato nell'incontro presso l'autogrill Pavesi, sito lungo l'autostrada del Sole alle porte di Roma, tra Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore e Calo' Giuseppe, conclusosi con l'accordo di consultarsi segretamente prima delle riunioni della "commissione", in modo da potersi appoggiare reciprocamente nelle decisioni.

Se questo era il comportamento richiesto da Bontate ed Inzerillo al Calo', evidentemente identici accordi preventivi e segreti

avvenivano tra i membri della "commissione" facenti parte del gruppo alleato dei "corleonesi".

Del resto il medesimo Bontate, oltre che a Buscetta, segretamente aveva manifestato a Salamone Antonio, che da parte sua sentiva sempre piu' sminuire il suo potere a vantaggio del suo vice Brusca Bernardo, aggregato al carro dei "Corleonesi", di avere l'intenzione di uccidere Riina Salvatore, ricevendone incondizionato appoggio, ma successivamente, a cose fatte.

Non si vede perche' eguali comportamenti non possano logicamente attribuirsi all'opposto schieramento, nel senso che coloro che ne facevano parte si trovavano sostanzialmente d'accordo su ogni proposta avanzata dai componenti della "famiglia" di Corleone.

Il gruppo emergente aveva raggiunto la consapevolezza di potere imporre la loro volonta' senza doverne rispondere a nessuno, in quanto riusciva sempre a trovare anche "ex post" in "commissione" una giustificazione al loro operato, ritenuta dalla maggioranza pienamente attendibile.

Questo intendeva Buscetta, allorché dichiarava: "Con lo strapotere acquisito dai "corleonesi" e dei loro alleati le strutture

organizzative tradizionali hanno un valore puramente formale e la "commissione" costituisce lo strumento decisionale per le questioni piu' importanti completamente asservito alla volonta' dei "corleonesi" (Vol.124 f.450098).

E' chiaro quindi che per quanto concerne l'attivita' della "commissione" bisogna distinguere due momenti: quello antecedente alla uccisione di Bontate ed Inzerillo, durante il quale le decisioni del gruppo dominante venivano prese all'insaputa di Bontate ed Inzerillo e quindi al di fuori anche dal punto di vista formale delle riunioni ufficiali dell'organo direttivo, e quello successivo, allorché l'eliminazione di Bontate, Inzerillo Pizzuto, cioè degli unici oppositori alla "politica" dei "corleonesi", aveva fatto venir meno qualsiasi motivo, perché le riunioni fossero precedute da accordi segreti tra i componenti del gruppo dei "Corleonesi" e dei loro alleati, divenuti incontrastati padroni della situazione.

Le dichiarazioni di Buscetta sulle cause della "guerra di mafia" appaiono confortate, come si è visto, oltre che dalle dichiarazioni di Di Cristina Giuseppe e dalle indagini svolte dalla

polizia e dai carabinieri, da innumerevoli riscontri costituiti da altre autonome fonti probatorie.

In particolare, lo stesso Contorno Salvatore ha riferito che Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, erano molto legati tra di loro e che il suo capo gli aveva confidato piu' volte che essi erano rimasti isolati in seno alla "commissione".

Il Bontate, in particolare, si era lamentato con il Contorno del fatto che diversi gravissimi omicidi di esponenti di pubblici poteri erano stati commessi a Palermo all'insaputa di lui e dello stesso Inzerillo e che non erano riusciti ad ottenere alcuna soddisfazione dal capo, Greco Michele, il quale anzi affermava di ignorare ogni cosa (Vol.125 f.456551).

Il Bontate, inoltre, grande amico in passato di Calo' Giuseppe, unitamente al Teresi Domenico era rimasto spiacevolmente sorpreso dall'atteggiamento di progressivo distacco tenuto dal Calo' e lo stesso Contorno aveva potuto notare che quest'ultimo aveva drasticamente diradato le sue visite a casa di Bontate (Vol.125 f.456574).

Tale dichiarazione del Contorno conferma in maniera univoca le dichiarazioni di Buscetta riguardanti la posizione di stretta alleanza con la "famiglia" di Corleone assunta da Calo' Giuseppe e giustifica le critiche apertamente riferite da questi al Buscetta su Bontate, sull'Inzerillo e sul Riccobono Rosario, che spregiativamente chiamava "il terrorista", per la facilità a commettere omicidi cui partecipava personalmente.

Dopo la morte di Bontate Stefano, aggiungeva il Contorno Salvatore, il suo vice Teresi Domenico, recatosi da Greco Michele, apprendeva che questi non sapeva nulla circa gli autori dell'omicidio e che si sarebbe informato, così facendo passare alcuni giorni.

Da tale comportamento il Teresi traeva il convincimento, comunicato al Contorno, che anche Greco Michele era complice dell'assassinio di Bontate.

Nell'ambito della "famiglia" di S.Maria di Gesù era, peraltro, scontato che gli ispiratori dell'omicidio erano stati i "corleonesi" ed i loro alleati (Vol.125 f.456556), e che uno dei maggiori responsabili era Calo' Giuseppe (Vol.125 f.456574).

Da tali colloqui del Teresi Domenico con Greco Michele veniva fuori inoltre che il Bontate aveva intenzione di uccidere Riina Salvatore e che per tale motivo era stato a sua volta ucciso (Vol.125 f.456574).

Dopo pochi giorni dall'assassinio Teresi apprendeva sempre da Greco Michele che "reggenti" della "famiglia" di S.Maria di Gesu' erano stati nominati Pullara' Giovan Battista e Lo Jacono Pietro (Vol.125 f.456558) e che i loro interessi in "commissione" sarebbero stati curati da Geraci Antonino, "rappresentante" della "famiglia" di Partinico, che aveva sostituito nella carica l'ormai vecchio omonimo cugino, detto "Nene'" (Vol.125 f.456602).

E' opportuno porre in evidenza che un obiettivo riscontro a quanto affermato dal Contorno circa la nomina dei due quali "reggenti" e' costituito dal loro arresto in data 19 ottobre 1981 nel corso della riunione di mafia, denominata "blitz di Villagrazia" che, come gia' si e' accennato, era finalizzata a mettere a punto ulteriori strategie per la ricerca e l'eliminazione di Contorno Salvatore e delle persone a lui vicine.

E se e' logico ritenere che siano stati nominati "reggenti" "uomini d'onore" di piena fiducia del gruppo che aveva deliberato l'uccisione di Bontate, certi loro collegamenti sono estremamente indicativi ai fini di un'ulteriore conferma in ordine all'individuazione dello schieramento avverso al Bontate stesso.

Infatti, il Pullara' Giovan Battista e' cugino per parte di madre di Brusca Bernardo, "rappresentante" in "commissione", in assenza di Salamone Antonio, della "famiglia" di S.Giuseppe Jato.

Inoltre, il fratello Pullara' Ignazio, come si e' gia' accennato, e' stato arrestato nel corso delle indagini che avevano portato alla cattura in Milano di Leggio Luciano, per favoreggiamento di quest'ultimo.

Infine, sia il Pullara' Giovan Battista che il Lo Jacono Pietro, per concordi affermazioni di Contorno Salvatore e Buscetta Tommaso, si erano schierati dalla parte di Bontate Giovanni nei contrasti insorti tra questi ed il fratello Stefano.

Alla luce, pertanto, delle esposte considerazioni si traggono ulteriori elementi

indiziari che contribuiscono a rafforzare il convincimento circa l'appartenenza al gruppo delle "famiglie" aderenti allo schieramento detto dei "corleonesi" di quella di San Giuseppe Jato e di Partinico.

Ulteriori interessanti particolari, univocamente convergenti con le dichiarazioni teste' riferite, sulle cause della "guerra di mafia" e dell'omicidio di Bontate Stefano sono state fornite da un'altra fonte assolutamente autonoma, Totta Gennaro.

Questi ha chiarito nel corso del suo interrogatorio giudiziale del 7 settembre 1982, alla presenza dei suoi difensori di fiducia, che "Bontate era stato ucciso perche' aveva in animo di togliere di mezzo il "corleonese", che costituiva elemento di disturbo. E cio' aveva deciso all'insaputa della "famiglia" dei Greco, cui invece il "corleonese" si era rivolto temendo per la sua uccisione. Avuto il benestare dei Greco, il "Corleonese", coalizzandosi con i Greco di Ciaculli e con la "famiglia" di Corso dei Mille, aveva ucciso Bontate Stefano ed iniziato lo sterminio dei membri piu' autorevoli del clan Bontate".

Nel successivo interrogatorio dell'1 ottobre 1982, il Totta precisava ulteriormente che "il

Riina nel rivolgersi ai Greco, a dimostrazione della intenzione di ucciderlo da parte del Bontate, riferiva che questi gli aveva preparato un incontro che in realta' era una trappola, perche' il Bontate non era presente ed aveva mandato degli uomini per ucciderlo" (Vol.72 f.435503-435510).

Tenuto conto che l'Inzerillo Salvatore, secondo quanto appreso dal Buscetta in maniera conforme da Badalamenti Gaetano e da Salamone Antonio, doveva restituire al Riina Salvatore l'equivalente di 50 Kg. di eroina, affidatagli per la spedizione in U.S.A., per l'importo di svariati miliardi, e' verosimile che proprio la restituzione di tali somme sia stato il pretesto per la riunione.

La trappola posta in essere dal Bontate non era scattata perche' evidentemente il Riina, estremamente diffidente, anziche' andare personalmente aveva mandato dei gregari all'incontro fissato.

La mancata restituzione degli utili del traffico degli stupefacenti nel corso di un incontro provocato proprio per tale motivo, e l'assenza dei diretti interessati, non poteva che far desumere al Riina Salvatore che si trattava di un incontro che avrebbe dovuto trasformarsi in un agguato.

Del resto, il Bontate Stefano doveva necessariamente essersi reso conto che i suoi propositi erano stati intuiti se, temendo una reazione nei suoi confronti, aveva ordinato un'auto blindata, girava armato, contrariamente a quanto imposto da Greco Michele ai membri della "commissione", e la notte stranamente preferiva andare a dormire fuori casa, presso una tenuta agricola, che aveva acquistato di recente in contrada Magliocco, nonostante non fosse ricercato.

La particolareggiata ricostruzione effettuata dal Totta appare pienamente credibile, sia perche' non si pone in contrasto con gli altri elementi fin qui acquisiti, sia perche' la fonte delle informazioni del predetto e' costituita da Grado Vincenzo, cugino del Contorno Salvatore, direttamente coinvolto insieme ai suoi fratelli nel programma di eliminazione di tutti coloro che erano vicini a Bontate Stefano.

Inoltre, a riprova della veridicita' delle affermazioni del Totta si pongono le dichiarazioni di Calzetta Stefano.

Questi, dopo l'uccisione di Bontate Stefano, attraverso i discorsi percepiti nell'ambito della cosca di Corso dei Mille aveva

appreso che il Bontate si era appropriato di una rilevante somma di denaro, dell'ordine di circa 3 miliardi, di cui non aveva potuto rendere conto e che l'uccisione del Bontate era giustificata dal suo comportamento, in quanto gli si addebitavano questo ed altri "sgarbi" (Vol.11/F f.402839-403873).

E' evidente che il Calzetta, tenuto conto della sua "personalita" e della sua posizione esterna, anche se vicina, ai componenti dell'associazione mafiosa, apprende e riferisce quelle circostanze che con maggiore immediatezza colpiscono la sua "sensibilita", cioe' la mancata restituzione del denaro corrispondente ai 50 Kg. di droga, affidata per la distribuzione, da parte di Inzerillo Salvatore nel corso della riunione riferita da Totta Gennaro, che viene interpretata nei termini sopra precisati.

Anche Sinagra Vincenzo cl.1956, sia in istruttoria (Vol.1/F f.011804) che al dibattimento (udienza 12 giugno 1986), ha, seppur genericamente, indicato le cause della "guerra di mafia" nel fatto che Bontate, Inzerillo, Marchese Pietro ed altri "volevano prendere il potere tutto per loro, volevano comandare loro".

Pertanto, sulla scorta delle dichiarazioni di Buscetta Tommaso, Contorno Salvatore, Totta Gennaro, Calzetta Stefano e Sinagra Vincenzo cl.1956, i quali in maniera autonoma offrono dei contributi probatori che concorrono a formare un quadro complessivamente armonico e sostanzialmente unitario, si puo' dar per certo che le cause delle cosiddette "guerre di mafia" vanno individuate, in generale, nella lotta per la conquista del potere nell'ambito dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra" attraverso il controllo dell'organo di vertice costituito dalla "commissione", ed, in particolare, nel fallito tentativo di Bontate Stefano di uccidere Riina Salvatore, che ha certamente accelerato il momento dell'eliminazione fisica dei contendenti.

Tutti gli omicidi che seguono all'omicidio di Bontate Stefano, che sono stati compiutamente esaminati sotto il profilo della loro successione cronologica nella parte precedente, rientrano nella medesima logica di eliminare le persone maggiormente vicine a lui, soprattutto quelle che erano al corrente del piano di uccidere Riina Salvatore e che lo dividevano, dando la precedenza a coloro che per le loro capacita' erano in grado di organizzare eventuali reazioni armate.

Non vi e' stato quindi uno scontro aperto tra opposte "famiglie", ma si e' realizzato un sistematico e totale rinnovamento dei quadri dell'organizzazione, a monte del quale si intravede una fredda e lucida strategia, attuata da un gruppo ben individuato di "famiglie" alleate tra di loro nell'unico scopo di acquisire e consolidare la loro egemonia.

Infatti, dopo l'uccisione degli avversari dichiarati, come appartenenti al gruppo moderato, nel timore che Badalamenti Gaetano, di cui ormai erano note le intenzioni di riscossa, riuscisse a coagulare intorno a se' le forze degli insoddisfatti o dei vecchi alleati, venivano successivamente eliminati tutti "i rappresentanti" delle "famiglie", non completamente affidabili, sostituiti con altri di provata fiducia.

Il tutto attraverso la creazione di un sistema di accordi, tradimenti ed alleanze all'interno delle stesse "famiglie", in modo tale che le sostituzioni avvenissero senza sconvolgere la struttura organizzativa della "famiglia".

In tale disegno criminoso si inseriscono gli omicidi di:

- Inzerillo Salvatore, "rappresentante" della "famiglia" di Passo di Rigano, in data 11 maggio 1981;

- Gnoffo Ignazio, "rappresentante" della "famiglia" di Palermo-centro, in data 15 giugno 1981;

- Inzerillo Giuseppe, "rappresentante" della "famiglia" di Uditore, scomparso nello stesso periodo;

- Badalamenti Antonino, "rappresentante" della "famiglia" di Cinisi, in data 19 agosto 1981;

- Pizzuto Calogero, detto "Gigino", "rappresentante" della "famiglia" di Castronovo di Sicilia e "capo-mandamento", in data 29 settembre 1981;

- Di Peri Giovanni, "rappresentante" della "famiglia" di Villabate, in data 25 dicembre 1981;

- Di Maggio Giuseppe, "rappresentante" della "famiglia" di Brancaccio in data 19 ottobre 1982;

- Scaglione Salvatore e Riccobono Rosario, rispettivamente "rappresentanti" delle "famiglie" della Noce e di Partanna-Mondello, scomparsi in data 30 novembre 1982;

- Sorce Antonino, "rappresentante" della "famiglia" di Villagrazia, in data 12 aprile 1983.

A questo punto e' interessante registrare la singolare e perfetta coincidenza, che costituisce un ulteriore elemento indiziario, tra le "famiglie" che

non hanno subito alcuna perdita o comunque alcun sconvolgimento a livello direzionale e quelle che precedentemente sono state indicate come facenti parte del gruppo emergente c.d. dei "Corleonesi", rappresentate a livello di "commissione" dai capi-mandamento indicati da Buscetta Tommaso, Di Cristina Giuseppe e dalle indagini di polizia e carabinieri.

Si fa naturalmente riferimento alle "famiglie" di Corleone, Partinico, Resuttana, Ciaculli, e Porta Nuova, rappresentate rispettivamente in "commissione" da Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, da Geraci Antonino detto "Nene'", da Madonia Francesco, da Greco Michele e Greco Giuseppe cl.1952, da Calo' Giuseppe.

Tali elementi trovano conferma in altre risultanze processuali, che contribuiscono a comporre un mosaico probatorio di accertata e piena attendibilita'.

Ci si riferisce, in particolare, alle dichiarazioni di Totta Gennaro e di Azzoli Rodolfo, i quali, per la loro vicinanza ai Gradi in relazione al traffico di stupefacenti, avevano avuto modo, nonostante la riservatezza di questi ultimi, di raccoglierne le confidenze e gli sfoghi, conseguenti agli avvenimenti di Palermo.

Ovviamente, data la loro estraneita' all'ambiente associativo, ne' Totta ne' Azzoli venivano informati dai loro amici sui dettagli, ma le loro dichiarazioni possono validamente costituire un elemento di riscontro.

Il Totta ha riferito di avere sentito i Grado parlare in sua presenza dei loro avversari, indicandoli come "i corleonesi", nonche' la "famiglia" di Ciaculli, di Corso dei Mille e "un grosso mafioso siciliano che viveva a Roma" (e' evidente l'allusione a Calo' Giuseppe), tutti "facenti parte della coalizione avversaria che li voleva morti" (Vol.72 f.435510 e seq.).

Sia il Totta che l'Azzoli, poi, avevano appreso dai Grado che i motivi della persecuzione nei loro confronti erano da ascrivere alla loro parentela con Contorno Salvatore, di cui era stata decisa l'eliminazione, perche' fidatissimo di Bontate Stefano.

Anche Calzetta Stefano costituisce un significativo riscontro agli elementi sin qui acquisiti.

Infatti, egli ha dichiarato: "Dopo l'uccisione di Bontate Stefano e l'eliminazione delle persone a lui piu' vicine, le "famiglie" che sotto le

direttive dei Greco hanno compiuto la strage, sono diventate padrone assolute della zona. Devo aggiungere che la strage e' stata portata avanti anche nei confronti della "famiglia" di Inzerillo e dei Badalamenti, grazie all'alleanza con la "famiglia" di Partanna-Mondello capeggiata da Riccobono Rosario.....tutti sono soggetti ai Greco di Ciaculli-Croceverde-Giardini,.....sono loro che commissionano e fanno eseguire gli omicidi....."(Vol.11/F f.402840-402841) "e' addirittura impensabile che un omicidio di tale gravita' (omicidio Ferlito n.d.r.) e comunque qualsiasi fatto di sangue possa avvenire senza il consenso delle organizzazioni che dominano il territorio. Quando, poi, l'omicidio e' di gravita' eccezionale occorre il consenso dei capi di tutte le organizzazioni" (Vol.11/F f.403040)....."Gli uccisi erano tutti personaggi gravitanti attorno alle "famiglie" mafiose dei Bontate, dei Badalamenti e degli Inzerillo, "famiglie" che prima dell'inizio della suddetta "guerra di mafia" si trovavano in una posizione di preminenza rispetto alle altre "famiglie" mafiose quali quelle dei Greco di Ciaculli-Croceverde-Giardini, di Corso dei Mille, di Altofonte, di Corleone e di

Partanna-Mondello, quest'ultima facente capo a Riccobono Rosario.

Gli omicidi di cui sopra furono decisi di comune accordo dai capi delle suddette "famiglie"...." (Vol.11/F f.402900-402901).

E' interessante notare come Calzetta per la prima volta introduce un elemento nuovo e precisamente la collaborazione e l'alleanza di Riccobono Rosario, "rappresentante" della "famiglia" di Partanna-Mondello, con il gruppo dei "corleonesi".

Questi, tradizionalmente contrario a tale gruppo, in virtu' dei rapporti instauratisi con i catanesi e con Vernengo Pietro nell'ambito del traffico di stupefacenti, aveva tutto l'interesse a schierarsi con gli avversari di Bontate.

Dopo le parole spregiative espresse nei confronti del Riccobono a Buscetta da parte di Calo', vanno posti in evidenza in periodi piu' recenti i collegamenti di uomini del suo clan con Vernengo Pietro, di cui narra Calzetta Stefano, la vendita a Vernengo Ruggero della villa di via Valenza, teatro del c.d. "Blitz di Villagrazia" e l'episodio, sempre riferito da Calzetta (Vol.11/F f.403039), della
v e n d i t a

del quadro di Velasquez tra Micalizzi Michele, Vetrano Giacomo e Noto Angelo nonche' le dichiarazioni di Buscetta e Contorno sul punto che D'Agostino Emanuele, fedelissimo di Bontate Stefano aveva confidato al Riccobono il proposito del suo capo di uccidere Riina Salvatore e cosi' facendo si era consegnato nelle mani dei suoi avversari, confidando nell'amicizia del Riccobono.

Dalle indagini di polizia e' stato accertato che il Riccobono ed il D'Agostino abitavano a Palermo in due appartamenti siti allo stesso piano di un palazzo di via Jung, ma il riscontro piu' imponente fornito a Calzetta, Buscetta e Contorno e' costituito dalle dichiarazioni di Gasparini Francesco, il quale, oltre a fornire rilevanti elementi sul traffico di stupefacenti della "famiglia" di Partanna-Mondello, interrogato in Francia ove era stato arrestato per la detenzione di Kg.4,500 di eroina, ha riferito di avere partecipato il 30 aprile 1981, cioe' nel periodo intercorrente tra l'omicidio di Bontate Stefano (23 aprile 1981) e quello di Inzerillo Salvatore (11 maggio 1981) ad un banchetto in una villa di Partanna-Mondello di Riccobono Rosario nel corso del
q u a l e s e n t i '

pronunciare le frasi: "Il falco...uno e' fatto, pensiamo all'altro" (Vol.124 quater f.453096).

Se si considera che sia Buscetta che Contorno hanno concordemente riferito che Bontate era soprannominato il "falco" e che nel corso di talune telefonate intercettate nell'ambito delle indagini contro Mura Antonino ed altri, ci si riferisce all'omicidio di Bontate Stefano, indicandolo come il "falco" (Vol.25/R f.064173-064178), e' evidente che nel corso della riunione cui ha partecipato Gasparini si allude all'avvenuta uccisione di Bontate Stefano e si discute sulla necessita' di passare all'eliminazione dell'Inzerillo, cosa che avverra' dopo una decina di giorni.

E' importante notare che alla riunione partecipano "famiglie" di Bagheria, di Altofonte, di Terrasini, del trapanese, di Corleone, di Partinico e di Catania (Vol.74/R f.075681 e segg.) e che durante il banchetto il Gasparini sente che uno degli invitati si chiama Santapaola (Vol.146/R f.099237 e segg.).

E' evidente che si tratta di una riunione tendente a comunicare agli intervenuti gli ulteriori accadimenti ed a stabilire le strategie future da

parte del gruppo c.d. dei "corleonesi" contrapposto a quello dei "moderati".

Tale riunione costituisce il contraltare di quella tenuta a Palermo nel 1977 appunto dal gruppo dei "moderati", riferita da Di Cristina Giuseppe, nel corso della quale si era a lungo e fondatamente criticato l'operato dei "corleonesi" dopo l'omicidio del tenente colonnello dei Carabinieri Russo Giuseppe.

Notevole supporto probatorio alla ricostruzione dei fatti inerenti alla "guerra di mafia" e' fornito da Marsala Vincenzo.

Questi ha riferito che tra la fine di marzo ed i primi di aprile 1981 si era tenuta nella casa di campagna di suo padre, a Vicari, una riunione per valutare il comportamento di Pizzuto Calogero detto "Gigino", che aveva sollevato qualche lamentela nella sua funzione di "capo-mandamento".

Alla riunione avevano partecipato Riina Salvatore, che poi l'aveva presieduta, Geraci Antonino detto "Nene'", suo padre Marsala Mariano, nella qualita' di "rappresentante" di Vicari, lo stesso Pizzuto Calogero detto "Gigino", nonche' i "rappresentanti" di Lercara Friddi, di Roccapalumba, di Valledolmo e di Alia,

cioe' delle "famiglie" comprese nella giurisdizione del mandamento del Pizzuto (Vol.199 f.501318, 501320, 501338, 501368, 501374, 501396, 501397).

Tale episodio si presta ad alcune riflessioni.

Anzitutto, trova piena conferma l'affermazione di Buscetta e di Contorno, che Riina Salvatore e Geraci Antonino detto "Nene" fanno parte della "commissione".

Infatti la riunione in casa del Marsala era un incontro tra "capi-famiglia", per discutere il comportamento del loro "capo-mandamento", alla presenza dello stesso inquisito.

E' evidente, alla luce della struttura gerarchica innanzi delineata, che la partecipazione del Riina e del Geraci non poteva che essere giustificata dalla loro qualita', sovraordinata, di componenti della "commissione", i quali devono compiere un'attivita' che si potrebbe definire istruttoria, consistente nell'acquisire e nel riferire all'organo direttivo le lagnanze sulla gestione del Pizzuto dalla viva voce dei suoi sottoposti.

Viene confermato, altresì, lo stretto rapporto esistente tra la "famiglia" di Corleone e la "famiglia" di Partinico, i cui "rappresentanti"

avrebbero dovuto riferire concordamente sull'esito della riunione.

A questo punto e' da registrare un significativo contrasto.

Invero, secondo il Marsala, nel corso della riunione nessuno ebbe ad obiettare alcunché circa l'operato del Pizzuto, il quale alla fine della riunione se ne andò via "felice e contento", dato che era venuta fuori la sua figura di uomo di pace e contrario a spargimenti di sangue (Vol.199 f.501329 e segg.), mentre dopo qualche mese il Pizzuto Calogero viene destituito dalla sua carica di "capo-mandamento" ad opera della "commissione".

Infatti, riferisce sempre il Marsala, dopo l'uccisione del Bontate, suo padre aveva partecipato ad una riunione con un'altra cinquantina di "uomini d'onore", tenutasi in un garage di Bagheria attorniato da una fitta coltivazione di limoni, nel corso della quale Greco Michele, indicato in altra parte come il "generale", cioè il capo assoluto della "commissione", aveva informato i presenti che Pizzuto era ormai "fuori famiglia" e che il suo posto era stato preso da Intile Francesco di Caccamo.

Greco Michele avrebbe spiegato ai presenti che il Pizzuto, benché più volte da lui invitato, non si era mai presentato, commentando il fatto: "Chi ha firmato delle cambiali che sono scadute, prima o poi li deve pagare" (Vol.199 f.501315 e segg., 501329 e segg., 501361 e segg., 501379 e segg.).

Tale riunione è avvenuta nell'estate 1981, cioè quando erano stati uccisi Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, per cui le ipotesi sono due: Riina ed il fido Geraci hanno riferito in "commissione" come provate lamentele in realtà inesistenti, ovvero il motivo dell'estromissione del Pizzuto è da ricercarsi unicamente nel fatto che, quale persona vicina al Bontate e all'Inzerillo, appartenente all'ala moderata, era effettivamente contrario ad ogni spargimento di sangue.

Comunque in entrambi i casi, collegando i due episodi, viene ancora una volta riaffermata la lucida strategia del gruppo dei "corleonesi" di eliminare tutti i loro oppositori.

Ancor prima di uccidere Bontate Stefano, era stato messo in discussione e, quindi, indebolito il potere di Pizzuto Calogero, uno dei suoi maggiori alleati.

E' evidente quindi che gia' nei primi di aprile 1981 era stata adottata la decisione di uccidere il Bontate.

Un'ulteriore conferma a tale deduzione puo' rinvenirsi in un altro comportamento altamente significativo.

Sempre nei primi di aprile del medesimo anno e precisamente il 6 aprile 1981, Prestifilippo Mario, uno dei killers protagonisti della "guerra di mafia", "figlioccio" di Greco Michele, inopinatamente e senza alcuna valida giustificazione, cede la sua parte di azioni della "Socopa s.r.l." societa' di pertinenza di Bontate Stefano anche se amministrata dal prestanome Federico Domenico.

E' evidente quindi che anche la "famiglia" di Ciaculli, di cui il Prestifilippo era uno dei piu' prestigiosi componenti, doveva essere gia' a quella data a conoscenza della decisione di eliminare il Bontate, cosa che avverra' dopo circa quindici giorni, il 23 aprile 1981, giorno del suo compleanno.

Tale elemento conferma e riscontra quindi quanto riferito dal Totta Gennaro, secondo cui i "corleonesi" si erano rivolti ai Greco di

Ciaculli per ottenerne l'avallo in ordine alla uccisione del Bontate medesimo.

Il Pizzuto, che probabilmente aveva ritardato la sua morte forse per non aver raccolto i ripetuti inviti di Greco Michele, veniva ucciso in San Giovanni Gemini il 29 settembre 1981, mentre si trovava in un bar a giocare a carte con due ignari compaesani, anch'essi uccisi.

Dalle successive indagini svolte dai Carabinieri di Cammarata, che riferivano con rapporti del 4 novembre 1981 e del 23 ottobre 1982 (Vol.124 quater carpetta A allegati 19 e 20 f.451132-451237), tra l'altro emergeva che:

- Pizzuto Gigino era amico di Bontate Stefano così come riferito dalla vedova, Pinella Elena ed aveva altresì acquistato a Palermo un appartamento costruito dalla "Teco S.P.A.", una società dei fratelli Teresi (Teresi Girolamo, scomparso il 26 maggio 1981, era il vice di Bontate Stefano);

- che il Pizzuto aveva fornito una partita di ossa di animali macellati ad un palermitano cui teneva moltissimo e che veniva identificato in Inzerillo Salvatore;

- che proprio la stessa mattina dell'uccisione di quest'ultimo il Pizzuto aveva manifestato, avendo compreso che la sua caduta in disgrazia era determinata proprio da tali suoi collegamenti, il proposito di non avere piu' rapporti con il medesimo.

Del resto, anche Contorno Salvatore ribadiva che il Pizzuto a lui noto personalmente era personaggio di rilievo e amico di Bontate Stefano (Vol.125 f.456544, 456647) e nel corso del dibattimento ha addirittura affermato di avere assistito in casa di Bontate Stefano ad una riunione cui aveva partecipato oltre al Pizzuto il Riina Salvatore (Dib.Vol.35 f.0138880).

La vicenda del Pizzuto costituisce un nitido e valido esempio dell'esecuzione del disegno egemonico del gruppo emergente mediante la sostituzione dei dissidenti e degli oppositori con persone di assoluta fiducia.

Non puo' trascurarsi infatti che Pizzuto e' stato sostituito da Intile Francesco, "rappresentante" della "famiglia" di Caccamo e che proprio in territorio di Caccamo viveva la sua latitanza Greco Michele allorché venne arrestato.

Le dichiarazioni di Marsala Vincenzo si sono rivelate di estremo interesse sia perche' dimostrano l'operativita' della "commissione" nel periodo della "guerra di mafia" ed il riacquistato ruolo di coordinamento e di composizione di contrasti, sia perche' le vittime costituiscono la precisa testimonianza diretta di una realta' che sinora si era soltanto potuta dedurre seguendo le regole della logica e della comune esperienza e cioe' che gli omicidi di maggior rilievo sono deliberati dall'organo di vertice ed eseguiti da "uomini d'onore" scelti tra diverse "famiglie", talvolta con l'ulteriore precauzione che non abbiano alcun collegamento circa la provenienza territoriale sia con le vittime che con i luoghi di operazione.

Peraltro, esse costituiscono pieno ed obiettivo riscontro alle identiche dichiarazioni fornite su tali punti da Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450099).

Il Marsala ha riferito, infatti, che nel periodo di Carnevale del 1982, quindi in piena "guerra di mafia", Umina Salvatore, frattanto divenuto "rappresentante" della "famiglia" di Vicari al posto del padre, gli aveva confidato che un imprenditore appartenente all'associazione mafiosa aveva iniziato dei lavori in territorio di Vicari senza chiedere il consueto "permesso".

Dopo avere subito il solito attentato, l'"uomo d'onore" ando' a lamentarsi direttamente con l'Umina, il quale da parte sua insisteva sull'ortodossia regolamentare del suo operato ed obiettava che in ogni caso il suo interlocutore prima di parlare con lui avrebbe dovuto rivolgersi al "capo-mandamento".

La questione insorta tra i due circa la correttezza dei rispettivi comportamenti e l'obbligo dell'"uomo d'onore" di pagare la tangente come gli altri imprenditori, dapprima sottoposta al giudizio del "capo-mandamento" Intile Francesco, venne poi deferita alla "provincia" (termine equipollente a quello di "commissione").

Nel corso di una riunione di detto organo, convocate le parti, venne data ragione all'Umina, fu apostrofato con disprezzo il suo interlocutore e fu assicurato al "rappresentante" di Vicari che se costui non avesse pagato lo avrebbero fatto scomparire (Vol.199 f.501329 e segg.).

Come gia' Buscetta, Contorno e Calzetta, anche Marsala Vincenzo conferma l'esistenza di talune regole strutturali e comportamentali, che, data l'univocita', l'autonomia e la ricchezza delle fonti, devono essere
c o n s i d e r a t e

giudiziarmente; in tal caso la "famiglia" chiedeva al "capo-mandamento" il suo intervento per trovare gente di un'altra "famiglia" che potesse eseguire il delitto. Ne derivava in tali ipotesi, una specie di obbligo morale nei confronti della "famiglia" che aveva apprestato gli uomini ed i mezzi per eseguire quel delitto. Circa...."l'utilizzazione di "soldati" delle varie "famiglie" da parte della "provincia", quando questa decideva di dovere eseguire un qualsiasi omicidio.....chiedeva al "capo-mandamento" di scegliere gli "uomini d'onore" affiliati alle "famiglie" di quel mandamento. Il "capo-mandamento" effettuava la scelta su indicazione del "capo" della "famiglia" locale a cui riteneva di rivolgersi. Ritengo che quest'ultima "procedura" sia stata seguita anche in occasione dell'omicidio dei nipoti di Buscetta di cui ho già parlato. A questo riguardo, preciso che l'Umana Salvatore non mi fece il nome degli uccisi, ma mi parlò soltanto di una sparatoria verificatasi pochi giorni prima all'interno di un bar; così che io desumetti che si fosse trattato dell'omicidio dei nipoti di Buscetta che i giornali avevano riportato essere stato consumato appunto all'interno di un bar" (Vol.199 f.501340 e segg.).

Il suddetto episodio era stato riferito in un precedente interrogatorio da Marsala Vincenzo a titolo di esempio dell'affermazione che spesso "certi omicidi consumati a Palermo sono commessi con "manovalanza" presa dai paesi per incarico della "commissione" (Vol.199 f.501315 e segg.)".

Lo stesso Umina Salvatore, secondo il Marsala, aveva raccontato che a Palermo era stato impiegato in numerosi omicidi, tra i quali aveva riferito nei particolari questo commesso all'interno di un bar ed un altro plurimo omicidio mediante strangolamento di alcuni ladri che avevano tentato di compiere un furto nella casa di campagna di un "uomo d'onore" appartenente alla "famiglia" (Vol.199 f.501315 e segg.).

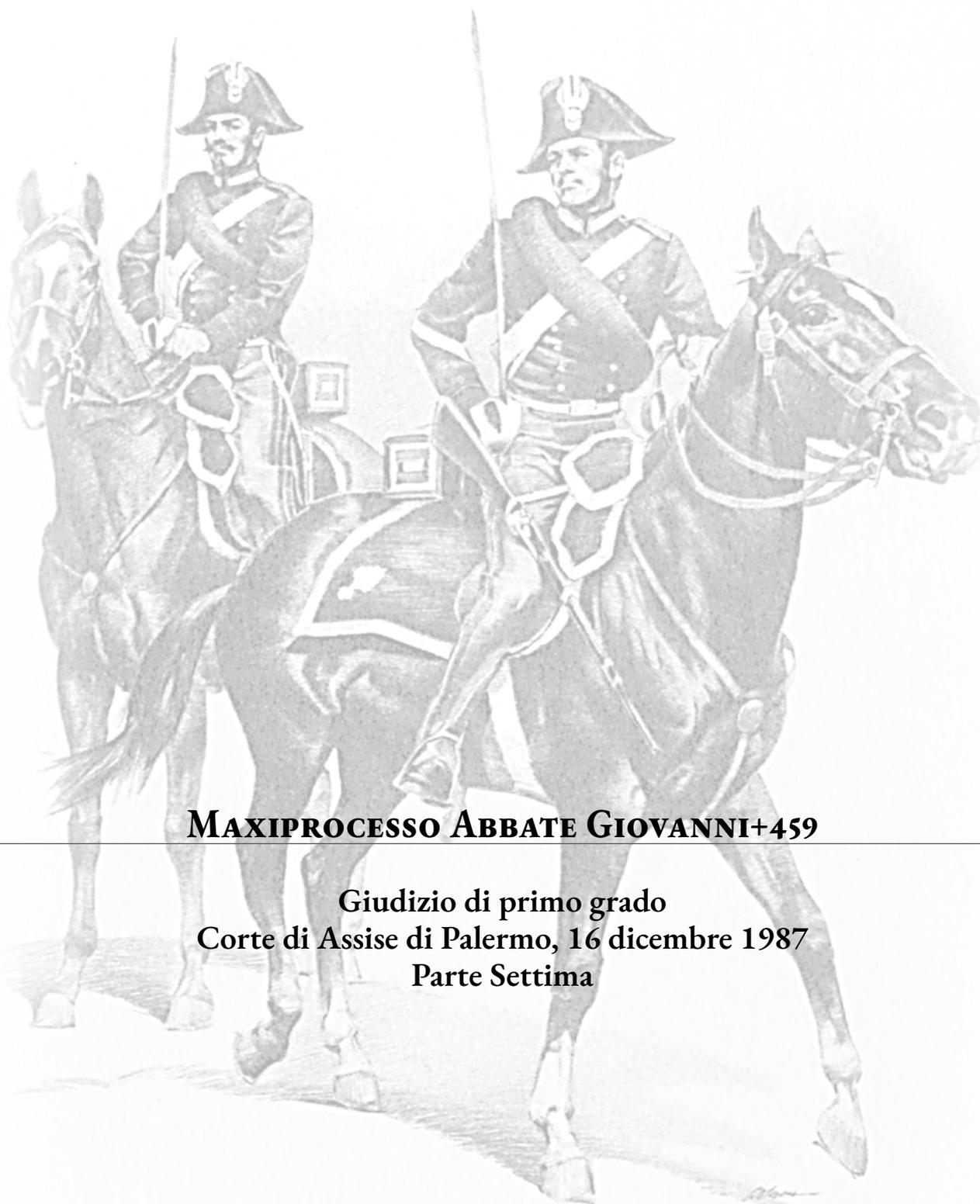
In tali occasioni, che si erano verificate dopo l'uccisione di Pizzuto Calogero, quindi dopo il settembre 1981, cioè nel periodo in cui imperversava la c.d. "guerra di mafia", la "commissione" si era di frequente rivolta al "capo-mandamento" Intile Francesco, che a sua volta aveva scelto, per concorrere a formare la squadra che doveva commettere gli omicidi, Pravata' Michelangelo ed Umina Salvatore, il quale, nominato "rappresentante"

della "famiglia" di Vicari al posto del padre di Marsala Vincenzo, aveva commentato i numerosi incarichi con una frase molto significativa (Vol.199 f.501324).

Inoltre, nel corso di una riunione nella quale si era deciso di sopprimere e far scomparire tale La Monica Antonino che aveva compiuto diversi "sgarbi" alla "famiglia", l'Umina Salvatore aveva suggerito di portare la vittima designata in Corso dei Mille o in un altro luogo sito in via Oreto di Palermo.

Tali conoscenze, dichiarate prima ancora della scoperta del covo di S.Erasmo ove la "famiglia" di Corso dei Mille strangolava e faceva poi scomparire le persone, denota che l'Umina aveva effettivamente avuto numerosi contatti con le "famiglie" di Ciaculli e di Corso dei Mille.

Tali dichiarazioni sopra riportate di Marsala Vincenzo, il quale ha poi finito con l'ammettere la sua appartenenza all'associazione mafiosa "Cosa Nostra", coincidono in maniera impressionante non solo nel contenuto, ma anche nei termini e nel linguaggio usato, con quelle di altri imputati collaboratori, come Buscetta e Contorno.



MAXIPROCESSO ABBATE GIOVANNI+459

Giudizio di primo grado
Corte di Assise di Palermo, 16 dicembre 1987
Parte Settima

Dalle sue affermazioni si trae l'immagine di una "commissione" perfettamente operativa secondo le originarie competenze di organo di coordinamento, riacquistate in pieno dopo l'eliminazione fisica da tale consesso di Bontate, Inzerillo e Pizzuto.

Un organismo di vertice che risolve le controversie tra appartenenti a "famiglie" diverse, che mette sotto accusa uno dei suoi stessi componenti (vedi episodio di Pizzuto Calogero detto "Gigino"), che nomina "capi-mandamento", "reggenti", che affida ai suoi stessi membri indagini di tipo istruttorio (riunione di Vicari), che infine incarica il suo organo di rappresentanza esterno, Greco Michele, di convocare una riunione di "capi-famiglia" per notificare loro ufficialmente l'avvenuta destituzione di un capo-mandamento e la sua sostituzione.

Si e' cosi' radicalizzata a seguito della costante ripetizione da parte di fonti autonome, costituite da soggetti che hanno ammesso di far parte dell'associazione, la conoscenza delle strutture, del tipo di organizzazione strettamente gerarchica e verticistica, di regole ben precise, di modelli comportamentali, che non possono assolutamente

trascurarsi come canoni di valutazione dei numerosi omicidi sui quali la Corte e' chiamata a giudicare.

Dal quadro complessivo di tutti questi elementi si possono trarre alcune considerazioni di ordine generale.

L'omicidio di un affiliato all'associazione mafiosa "Cosa Nostra" e' sempre deciso dall'organismo direttivo a livello provinciale.

Nel caso in cui l'iniziativa e' presa dalla "famiglia" interessata deve essere richiesta sempre l'autorizzazione alla "provincia" tramite il "capo-mandamento".

Nel caso in cui l'omicidio e' su iniziativa della stessa "commissione", viene affidato ad uno o piu' capi-mandamento l'incarico di formare la squadra che deve eseguire il mandato.

Poiche' le decisioni della "commissione" devono essere eseguite "ad ogni costo", la preparazione del piano e' meticolosa e gli esecutori sono scelti tra i migliori elementi delle varie famiglie e talvolta sono gli stessi capi-famiglia a scendere in campo.

Talvolta, per evitare il coinvolgimento nelle indagini giudiziarie di una "famiglia" che potesse avere un particolare interesse all'omicidio, vengono utilizzati come esecutori "uomini d'onore" di altre

rappresentanti dello Stato, sia perche' i due investigatori non li avevano nemmeno sfiorati con le loro indagini, dirette principalmente nei confronti dei loro avversari, il che avrebbe consentito loro di continuare senza alcun controllo o remora i loro traffici illeciti.

Identico discorso puo' farsi per gli omicidi di Terranova Cesare e di Mattarella Pier Santi che essendo comunque omicidi, come i precedenti, di personaggi di grande rilievo, avrebbero scatenato la indiscriminata reazione da parte dello Stato, cosi come effettivamente e' avvenuto dopo l'omicidio Basile nei confronti della famiglia dell'Inzerillo Salvatore.

Comunque si trattava di questioni di mero opportunita', poiche' e' evidente che non venivano in discussione le regole concernenti gli omicidi di "uomini d'onore" ed, in ogni caso, poiche' non vi sarebbe mai stato l'assenso di Bontate ed Inzerillo, si doveva mettere costoro di fronte al fatto compiuto.

L'uccisione di Di Cristina, "rappresentante" della "famiglia" di Riesi (Caltanissetta), pur essendo stata determinata da motivi di contrasto con la "famiglia" di Corleone e

col gruppo dei loro alletati, andava deliberata, secondo le regole, della "commissione" operante nella Provincia di Caltanissetta.

L'unico addebito che puo' contestarsi agli esecutori materiale e' quello di avere commesso l'omicidio nel territorio di Inzerillo Salvatore senza che egli ne fosse messo a conoscenza.

Tale ammissione era pero' giustificata dai rapporti di affari e di amicizia intercorrenti tra i due e dal fatto che gia' una volta il Di Cristina, con l'aiuto di qualche delatore infiltrato nelle "famiglie" avversarie era riuscito a sfuggire ad un primo agguato.

Pertanto, soltanto l'indispensabile precauzione di agire in tutta segretezza aveva consentito la riuscita dell'operazione.

E' chiaro che gli omicidi di Bontate ed Inzerillo, che facevano parte della "commissione" non potevano essere deliberati che in segreto dai loro avversari, identificati nell'originario gruppo di famiglie tradizionalmente alleate dei "corleonesi", con la recente adesione di Riccobono Rosario ed ancor prima di Calo' Giuseppe.

Eliminati i due e messo "fuori famiglia" il Pizzuto, sostituito come "capo-mandamento", come si e' visto, da Intile Francesco da Caccamo, l'organo direttivo di vertice, tacitata qualsiasi opposizione, poteva e doveva in piena concordia, all'unanimita', cercare di bloccare sul nascere qualsiasi tentativo di riscossa da parte delle persone considerate "vicine" agli uccisi e, nel contempo, punire coloro che anche in ipotesi potevano avere appoggiato il disegno criminoso di Bontate di uccidere Riina Salvatore.

Si e' gia' visto che in relazione a tale esigenza si realizza una ben programmata campagna militare, che comprende, tra l'altro, l'eliminazione di Greco Giovanni, detto "Giovannello", di Contorno Salvatore, di Badalamenti Gaetano, di Buscetta Tommaso, la mancata uccisione dei quali provochera' un impressionante ed assurda serie di omicidi di persone a loro legate da vincoli di parentela o di amicizia, del tutto estranee alle dinamiche ed alle logiche associative, cui seguira' come si e' gia' accennato, l'uccisione di quei "capi-famiglia" ritenuti non affidabili la cui esistenza in vita era diventata pericolosa in conseguenza dei palesi propositi di vendetta e di

riscossa manifestati da Badalamenti Gaetano ad Inzerillo Salvatore dopo la morte di Bontate (Vol.124 f.450060), a Contorno, ai Grado ed allo stesso Buscetta Tommaso.

Circa la congruita' del movente costituito dal fatto di essere soltanto "vicino" ad una determinata persona, di cui e' gia' stata deliberata l'uccisione o di cui si teme la reazione, vi e' da dire che esso si inquadra perfettamente nella ricostruzione dei fatti, delle logiche, e delle dinamiche della "guerra di mafia", e trova un puntuale attendibile riscontro nelle dichiarazioni di Buscetta Tommaso nel corso del confronto svoltosi con Calo' Giuseppe all'udienza dibattimentale del 10 aprile 1986 (dib.Vol.32 f.356 e seg.).

Il Buscetta, infatti, accusa apertamente il Calo' di non avere, quale componente della "commissione", fatto nulla per evitare l'uccisione di Lalicata Giovanni, "uomo d'onore" della "famiglia" di Porta Nuova, motivata dal solo fatto che era "troppo vicino" al Badalamenti.

Buscetta aggiunge, altresì, di essersi recato personalmente per chiedere i motivi della scomparsa del Lalicata, a Favarella ove Greco Michele gli ribadiva la genericita' della

causale senza altre specifiche eventuali trasgressioni, mentre Magliozzo Vittorio gli confermava di avere appreso direttamente dal Calo' Giuseppe dopo una riunione della decisione di sopprimere il Lalicata, che, fra l'altro, era suo "compare" (V. sul punto: Profili Buscetta, paragrafo 5 ss.).

A proposito della tenuta di Favarella si ricorda che essa e' stata indicata da Buscetta Tommaso come il luogo dove si svolgevano le riunioni della "commissione" e cio' anche quando Greco Michele non era divenuto ancora il capo assoluto.

I tentativi posti in essere dalla difesa di contrastare tale affermazione e quella di Contorno, secondo cui in passato si erano cola' installati anche dei laboratori per la trasformazione della morfina base in eroina, mediante la citazione di numerosi testi, che al dibattimento hanno ammesso di avere frequentato in passato la tenuta e taluno di essi di essere stati anche in possesso delle relative chiavi, in realta' non scalfiscono l'assunto accusatorio.

Ed invero, innanzitutto, uno di tali testi, Barbera Giuseppe, all'udienza del 14 novembre 1986 (f.269 e seg.), ha dichiarato che una volta non aveva potuto aprire con la chiave in suo possesso, con

cio' confermando che, allorché' veniva arrestato taluno dei possessori delle chiavi di porte, catene e cancelli, come e' avvenuto nel caso di Fici Giovanni, si cambiavano immediatamente tutte le serrature. In secondo luogo, e' impensabile che delle persone estranee si recassero a trovare i fratelli Greco Michele e Greco Salvatore senza alcun preavviso o che potessero entrare e vagare a curiosare senza che taluno dei loro collaboratori (vi era un custode fisso e la sua famiglia) li ricevesse e li accompagnasse, sicuro filtro rispetto ad eventuali ingombranti ed inaspettate presenze (v. sul punto anche: Profili Contorno, paragrafo 15).

Comunque, si e' potuto accertare, anche attraverso la perizia disposta al dibattimento, che, stante la vastita' della tenuta e la presenza di piu' uscite si trattava di un luogo all'interno del quale si potevano apprestare, al bisogno, sicuri nascondigli ed agevoli vie di fuga.

Ed invero, a seguito dell'ispezione ivi effettuata (Vol. 189 f. 496168) si e' riscontrata, tra l'altro, la presenza di una botola opportunamente celata da una rete metallica, ricoperta da sei mattonelle per rendere visibilmente omogenea la pavimentazione, e da un divano postovi sopra,

sollevata la quale, attraverso un cunicolo ci si immette in vaste grotte scavate nel tufo, con possibilita' di altra uscita, provvista di cancello non chiaramente visibile, sia perche' circondato da una fitta vegetazione, sia perche' posto al di sotto del piano di calpestio del piazzale esterno.

Inoltre, nel corso di un servizio predisposto per la cattura dei latitanti all'interno della tenuta di Favarella, la polizia, avvistate due persone a bordo di una autobianchi A/112, che improvvisamente faceva inversione di marcia, non riusciva ad identificarne gli occupanti, nonostante il pronto inseguimento, venendosi a trovare la strada completamente sbarrata da una catena, mentre l'auto riusciva a dileguarsi. Tale episodio e' dimostrato dal fatto che il sistema di cancelli e di diverse vie di uscita, oltre che la vastita' della tenuta rendevano impossibile la cattura di latitanti anche allorché le forze dell'ordine si trovavano all'interno. Per tale motivo costituiva certamente un comodo e tranquillo rifugio per ogni associato.

Infine, Contorno, nel descrivere le fasi dell'attentato alla sua persona dichiara di avere visto i compartecipi dell'azione delittuosa imboccare la via Conte Federico, dove appunto si trova uno degli

ingressi di detta tenuta, considerata come una vera e propria base operativa, ove venivano conservate le micidiali armi usate per commettere i numerosi omicidi e da cui partivano i killers della "famiglia" di Ciaculli per compiere le loro sanguinose missioni di morte.

In conclusione, la Corte ha ritenuto accertata l'esistenza nell'associazione criminosa "Cosa Nostra" di un organismo direttivo di vertice, la c.d. "commissione" o "cupola" o "provincia"; ne ha individuato le competenze originarie ed il luogo di riunione; ne ha seguito le vicissitudini ed i momenti di crisi; ne ha identificato i componenti nel periodo corrispondente alla consumazione degli omicidi, ponendo in risalto, all'interno, un gruppo di tradizionali alleati che via via ha conquistato con la maggioranza una posizione di potere assoluto; ne ha verificato l'efficienza operativa, successivamente all'eliminazione dell'opposizione interna, e l'alta strategia con la quale sono state sostanzialmente mantenute intatte le strutture organizzative costituite dalle "famiglie", attraversate orizzontalmente dagli omicidi dei soli oppositori, sostituiti da persone di assoluta fiducia del gruppo

dominante; ha evidenziato la consequenzialita' logico-cronologica dei singoli omicidi, indicandone le rispettive causali e la loro riferibilita' ad un medesimo programma di eliminazione fisica di persone collegate tra di loro, programma che non puo' che ricondursi ad una struttura di vertice dell'associazione mafiosa, che persegue i fini generali e primari della stessa; ha constatato, infine, che, secondo le regole ed i modelli comportamentali, riferiti concordemente da tutti gli imputati collaboratori che hanno ammesso di far parte dell'associazione mafiosa, i singoli dirigenti componenti l'organismo di vertice in apposite riunioni pongono in discussione e deliberano gli omicidi di affiliati e quelli di maggior rilievo, rientranti nell'ambito territoriale di competenza, affidandone, poi, l'esecuzione ad altri associati.

Le eclatanti stragi commesse in pieno centro cittadino, il numero rilevante di omicidi, la tracotanza di certe rivendicazioni hanno reso manifesta anche a coloro che ne negavano l'esistenza la paradossale realta' "che al di sopra dell'autorita' dello Stato esiste un potere certamente piu' incisivo e piu' efficace, che e' quello dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", che agisce, che tesse le sue

trame, che svolge i suoi affari illeciti, che giudica, che esegue le sentenze, che uccide".

Tale indiscutibile percezione della realta' deve essere, pero', riportata sotto schemi giuridici ai fini dell'attribuzione delle responsabilita' ai singoli imputati, non dimenticando che secondo i principi costituzionali la responsabilita' penale e' personale e che vanno applicati i principi vigenti in tema di concorso di persona nel reato e di equivalenza tra le cause produttrici dell'evento, tra le quali la compartecipazione d'ordine psicologico, che si concretizza sotto le forme della determinazione, dell'istigazione o del rafforzamento dell'altrui proposito delittuoso.

In proposito, valgano le seguenti riassuntive considerazioni:

1) Gli omicidi passati in rassegna nella parte precedente (la c.d. "guerra di mafia") sono tutti certamente attribuibili all'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

2) Il gruppo dirigente di tale associazione e' stato individuato in Greco Michele, Greco Giuseppe cl.1952, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Calo' Giuseppe, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Riccobono Rosario e Madonia Francesco.

3) Gli uccisi fanno tutti parte dell'associazione criminale o sono persone loro collegate.

4) La personalita' di talune vittime (Bontate ed Inzerillo) ai vertici dell'organizzazione e l'esistenza di un esasperato vincolo gerarchico all'interno dell'associazione potrebbero fare escludere che tali omicidi siano frutto di una estemporanea decisione e di un'isolata azione di un singolo associato.

5) In tali casi, secondo le indefettibili regole comportamentali e la struttura dell'organizzazione, la decisione dovrebbe spettare agli organi di vertice, i quali mediante ordine o mandato procedono alla designazione autoritaria degli esecutori materiali.

D'altra parte, costoro in virtu' del prestato giuramento sono votati alla totale sottomissione e all'obbedienza assoluta ai loro capi, dei quali devono eseguire ad ogni costo le decisioni al fine di non pagare con la vita eventuali trasgressioni.

6) Le modalita' esecutive degli omicidi, il numero dei partecipanti, l'estrazione da varie "famiglie" depongono per una scelta degli esecutori da parte di un organismo sovraordinato all'ambito ristretto delle "famiglie" medesime, nonche' per un

efficiente programmazione, un'attenta preparazione, un oculato studio degli obiettivi da colpire e dei luoghi ove entrare in azione.

7) L'esistenza di un'insanabile contrasto sul modo di gestire il potere mafioso a Palermo tra due opposti schieramenti: l'ala moderata (Bontate, Inzerillo e Pizzuto) ed il gruppo c.d. dei "corleonesi" (Riina, Provenzano, Brusca, Scaglione, Madonia, cui si erano aggiunti piu' di recente i Greco, Calo' e Riccobono).

8) Le vittime sono costituite da tutti gli appartenenti all'ala moderata, dalle persone a loro legate, ovvero da quei "capi famiglia" che, non godendo la piena fiducia del gruppo al potere, erano in grado di organizzare una qualche reazione.

9) Di contro, nessuna vittima si e' registrata tra le famiglie di tale gruppo emergente, ne' alcuna sostituzione ai vertici delle stesse.

10) I singoli omicidi sono tutti una naturale concretizzazione del programma di eliminazione di qualsiasi oppositore od avversario.

11) In assenza della struttura associativa organizzata verticisticamente, cui e' riferibile la

lotta per il predominio ed il potere assoluto, i singoli delitti non avrebbero alcuna ragion d'essere ne' alcuna possibilita' di effettiva realizzazione.

12) Gli omicidi costituiscono, a loro volta, la realizzazione delle finalita' ultime dell'associazione mafiosa in quel determinato torno di tempo e cioe' la possibilita', tramite l'eliminazione di dissidi interni, di dedicarsi tranquillamente ai lucrosi traffici illeciti, tra cui quello degli stupefacenti, l'instaurazione di uno stato di tensione e di diffusa intimidazione nei confronti della popolazione, degli amministratori pubblici, dei politici, degli imprenditori, ed infine la conquista di una forza e di una potenza mai raggiunta prima, che consentiva all'associazione "Cosa Nostra", da sempre occulto contropotere, di porre apertamente con incredibile tracotanza la sua sfida contro lo Stato, uccidendone uno dei suoi piu' fedeli servitori: il Prefetto Dalla Chiesa.

Tutto cio' premesso, si osserva che gli elementi sopra enunciati, avallati da precisi riscontri obiettivi e confortati ulteriormente dalle dichiarazioni di numerosi appartenenti all'associazione mafiosa, che hanno fornito la loro piena collaborazione, con motivazioni non meramente

opportunistiche (si ricordi che a differenza del terrorismo non poteva essere loro promesso alcun sostanziale beneficio), comporterebbero la responsabilita' a titolo di concorso morale di tutti i componenti identificati dalla "commissione" per gli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

Cio' in perfetta sintonia con i principi del diritto penale in tema di concorso di persona nel reato ed in presenza di tutti gli elementi della fattispecie concorsuale: la pluralita' di agenti, l'esecuzione dell'elemento materiale del reato da parte di taluno dei concorrenti, il contributo causale alla verifica del fatto, la volonta' di cooperare nella commissione del reato.

Tuttavia, pur stigmatizzando la disarmante e desolante conclusione per cui nell'ambito della delinquenza associata ed organizzata, riescano di solito a sottrarsi alle loro responsabilita' penali proprio i capi, cioe' i maggiori responsabili delle scelte operative, sol perche' hanno la possibilita' di utilizzare quali esecutori materiali persone che per il raggiungimento di fini personali di supremazia e di potere sono a loro completamente sottoposte, inerti strumenti forieri di morte, la Corte, nella spasmodica

ricerca di un piu' alto grado di certezza giuridica sulla effettiva responsabilita' dei singoli imputati, in ossequio al principio della responsabilita' personale, sancito dall'art.27, 1° comma, della Costituzione, ha ritenuto che gli elementi sopra prospettati non fossero sufficienti per chiudere il cerchio probatorio, seppur costituito da una serie concatenata di validi indizi, richiedendo, ai fini dell'affermazione della responsabilita' dei singoli imputati la sussistenza di un ulteriore elemento di collegamento materiale, strumentale o anche logico sul piano del rapporto causale o concausale tra la funzione di capo ed il singolo omicidio, significativamente rivelatore di una determinazione specifica per ognuno dei fatti delittuosi.

Per quanto concerne gli imputati Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, e' rimasto accertato che in capo a loro ed a Bontate Stefano si era radicalizzato il contrasto per lunghi anni covato ed esploso dopo gli omicidi c.d. "eccellenti" degli anni 1979-1980 tra l'ala moderata ed il gruppo dei "corleonesi", capeggiato e diretto proprio dal Provenzano e dal Riina, i quali sostituivano, entrambi con pieni poteri, sia nella qualita' di "rappresentante" della " f a m i g l i a " d i

Corleone, sia in "commissione" il loro capo Leggio Luciano.

Cio' e' confermato dal fatto che il Bontate Stefano aveva manifestato l'intenzione di uccidere Riina Salvatore non solo a Buscetta Tommaso ed a Salamone Antonino, il quale aveva garantito il suo appoggio, "a cose fatte", ma anche a coloro che avrebbero dovuto aiutarlo nel suo progetto.

Tra costoro sono da annoverarsi certamente l'Inzerillo Salvatore, la cui eliminazione era stata gia' annunciata nella riunione svoltasi presso la villa di Riccobono Rosario il 30 marzo 1981 in presenza, come riferito da Gasparini, anche di rappresentanti della "famiglia" di Corleone; Badalamenti Gaetano, che, ucciso Bontate, aveva offerto il suo aiuto ad Inzerillo per organizzare una riscossa; D'Agostino Emanuele, che aveva rivelato al Riccobono Rosario l'intenzione di Bontate di uccidere Riina; Marchese Pietro e Greco Giovanni, detto "Giovannello", di cui sono stati accertati significativi incontri con l'Inzerillo presso l'hotel Hilton di Milano proprio nel marzo 1981;

Gnoffo Ignazio, che avrebbe, secondo quanto riferito nel rapporto congiunto di Carabinieri e Polizia del 13 luglio 1982, diramato le convocazioni per la riunione nel corso della quale doveva essere ucciso Riina Salvatore.

Se tutti costoro avevano in animo di dare il proprio aiuto a Bontate in tale impresa e se il complotto e' stato scoperto, come e' dimostrato dal fatto che lo stesso Bontate si era affrettato a prendere idonee precauzioni a salvaguardia della propria incolumita', ordinando un'autovettura blindata (che arrivera', pero', dopo la sua morte), camminando armato ed andando a dormire fuori casa, appare perfettamente aderente alle regole della logica e della comune esperienza che i "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone, fiutato il pericolo, abbiano anticipato gli avversari provvedendo alla programmata sistematica eliminazione di tutti coloro che volevano la loro morte, cosi' accelerando la realizzazione del loro disegno egemonico.

E' evidente che non avrebbero potuto attuare tale loro disegno se non fossero stati sicuri di giustificare dinanzi agli altri capi-mandamento ed al capo della "commissione" di avere dovuto agire per evitare di essere a loro volta uccisi.

Naturalmente l'apporto della "famiglia" di Ciaculli, territorialmente contigua a quella del Bontate ed a cui apparteneva Greco Michele, capo assoluto della "commissione", garante del rispetto delle "regole", era indispensabile per la fase esecutiva del programma criminoso.

Tali logiche deduzioni trovano peraltro piena conferma, come si e' gia' visto, nelle dichiarazioni di Buscetta, Contorno, Calzetta e soprattutto di Totta Gennaro, il quale riferisce chiaramente dell'incontro-trappola organizzato dal Bontate (Vol.72 f.435503 e seg.) e dell'uccisione di questi e di tutti quelli del suo clan da parte della famiglia dei "corleonesi", coalizzatasi con le "famiglie" dei Greco di Ciaculli e di Corso dei Mille.

Pertanto, oltre all'appartenenza all'organismo di vertice che ha il compito indefettibile di deliberare sugli omicidi degli "uomini d'onore" e dei personaggi di grande rilievo, si sono individuate delle risultanze processuali che ricollegano causalmente, in maniera diretta, agli imputati Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Greco Michele e Greco Giuseppe cl.1952, gli omicidi di tutti coloro che, insieme al Bontate, volevano eliminare Riina.

Ulteriori conferme a tale assunto, che corroborano il convincimento della Corte, sono state ricavate dal tentato omicidio di Contorno Salvatore.

Per tale episodio, infatti, sono stati individuati gli esecutori materiali negli imputati Greco Giuseppe cl.1952 ("famiglia" di Ciaculli), Marchese Filippo ("famiglia" di Corso dei Mille), Cucuzza Salvatore ("famiglia" del Borgo), Buffa Vincenzo ("famiglia" di Ciaculli), Lucchese Giuseppe ("famiglia" di Ciaculli), e Prestifilippo Mario ("famiglia" di Ciaculli).

Da un attento esame di talune circostanze si possono trarre le seguenti considerazioni:

1) La provenienza dei compartecipi da "famiglie" diverse e' un elemento indicativo del fatto che il delitto trascende l'ambito ristretto della "famiglia" di appartenenza ed e' stato programmato e deliberato da mandanti, che poi ne hanno affidato ad altri l'esecuzione.

A tale conclusione si perviene dalle univoche concordi dichiarazioni di Buscetta, Contorno e Marsala, oltre che dalle diverse modalita' di esecuzione degli omicidi commessi nell'ambito della "famiglia" di Corso dei Mille, di

cui la Corte ha preso cognizione attraverso le riscontrate dichiarazioni di Sinagra Vincenzo.

2) Considerato che e' da escludersi che l'azione delittuosa sia frutto di una estemporanea iniziativa degli esecutori materiali, rientrando in un piano ben programmato e studiato anche nei minimi particolari, alla luce degli accertati vincoli gerarchici e dei rapporti interpersonali, la contemporanea presenza di Greco Giuseppe cl.1952, di Prestifilippo Mario, e di altri due componenti della "famiglia" di Ciaculli, e' certamente indicativa del fatto che l'incarico di eseguire l'omicidio sia stato affidato da Greco Michele, capo assoluto della "commissione", ai migliori e piu' fidati killers della sua "famiglia".

3) L'omicidio di Contorno era motivato dalla necessita' di eliminare un fedelissimo di Bontate (tanto che era alle sue dirette dipendenze senza l'intermediazione del capo-decina) molto esperto nell'uso delle armi e pericoloso, perche' avrebbe potuto porre in essere delle adeguate reazioni nei confronti degli assassini del suo capo, tra i quali, come egli stesso ha dichiarato, poneva certamente "i corleonesi".

Pertanto, e' ad essi che bisogna risalire quali ulteriori mandanti e titolari, come si e' gia' visto, del programma di sterminio dei superstiti del gruppo Bontate.

4) Dalle risultanze processuali relative ad altri omicidi (Russo Giuseppe e Basile Emanuele) e' emersa una precedente collaborazione della "famiglia" di Ciaculli nel fornire gli uomini per imprese delittuose, cui era interessata la "famiglia" di Corleone, per cui alla luce delle ricordate dichiarazioni di Buscetta e Marsala, sarebbe perfettamente aderente alle regole dell'associazione che in questo caso la "famiglia" di Ciaculli ricambiasse il favore, apprestando uomini e mezzi per punire coloro che volevano attentare alla vita di Riina Salvatore.

5) Il luogo scelto per commettere il reato rientra nel territorio su cui esercitava la propria sovranita' la "famiglia" di Ciaculli e cio' concorre a far ritenere che Greco Michele avesse dato la propria autorizzazione.

6) Contorno Salvatore ha dichiarato che, ultimata la loro missione, gli attentatori avevano imboccato la via Conte Federico ove a breve distanza e' sita la tenuta di Favarella di Greco Michele,

indicata anche al dibattimento come base operativa di supporto alla spedizione.

In effetti, la motocicletta Honda 1000 usata per l'attentato e' stata ritrovata in agro di Villabate ed il fondo di Favarella tra le tante uscite ne ha una che immette sulla strada che porta a Villabate.

Pertanto, l'ipotesi di Contorno circa l'utilizzazione della "Favarella" dopo l'azione nei suoi confronti non appare peregrina, tanto piu' che prevedendo come via di fuga l'attraversamento di un fondo privato e l'immissione in una via, per raggiungere la quale attraverso il sistema viario pubblico bisogna fare un lungo giro, si rende vana qualsiasi velleita' di inseguimento.

7) Inoltre, dopo l'esplosione di due caricatori del micidiale kalashnikov, al fine di non rischiare di incappare in interventi operativi delle forze dell'ordine, appare logicamente desumibile che sia stato usato un luogo vicino e ricco di possibili inaccessibili nascondigli per occultare un'arma tanto preziosa, in modo da tenerla nella immediata disponibilita' per ulteriori imprese criminose.

8) Dalla perizia collegiale sui reperti balistici di vari omicidi (Vol.56/R f.070953) i cui

risultati, condivisi dalla Corte, sono stati sottoposti al controllo del perito di parte nominato dall'imputato Santapaola Benedetto, professore Compagnini, e' emerso che lo stesso fucile mitragliatore kalashnikov usato per il tentato omicidio di Contorno Salvatore, era stato adoperato precedentemente, con certezza, per il danneggiamento della gioielleria Contino e per l'omicidio di Inzerillo Salvatore, e, con tutta probabilita', anche per l'omicidio Bontate.

E' da rilevare che tale giudizio probabilistico e' dovuto solo a mero scrupolo professionale espresso dai periti in relazione alla scarsita' dei reperti balistici utili per i confronti rinvenuti nel corso dell'omicidio Bontate, non gia' per equivocita' obiettiva dei risultati degli accertamenti.

Va, inoltre, posto in luce che successivamente al tentato omicidio di Contorno Salvatore lo stesso fucile kalashnikov, unitamente ad altra arma dello stesso tipo, e' stato utilizzato in occasione degli omicidi di Ferlito Alfio e del Prefetto Dalla Chiesa, mentre negli omicidi Ferlito, Inzerillo e, probabilmente, Bontate e' stato usato anche il medesimo fucile calibro 12 caricato a lupara.

9) E' evidente, quindi, che un medesimo gruppo di fuoco capeggiato da Greco Giuseppe cl.1952 e dal suo micidiale kalashnikov ha operato negli omicidi Bontate, Inzerillo, nel duplice tentato omicidio nei confronti dei metronotte accorsi in occasione del danneggiamento della vetrina della gioielleria Contino e nel tentato omicidio di Contorno Salvatore e di Foglietta Giuseppe.

A confortare il convincimento della Corte circa l'indissolubile collegamento tra Greco Giuseppe e la predetta arma si riscontrano numerosi elementi ricavabili:

- dalla personalita' dell'imputato, descritto da piu' fonti (Buscetta, Contorno, Totta, Azzoli) come feroce e sanguinario, autore materiale della maggior parte degli omicidi della guerra di mafia;

- dall'uso da parte di colui che imbracciava l'arma nel corso delle azioni delittuose relative ai delitti sopra descritti di un giubbotto antiproiettile, desunto dal fatto che in entrambi i casi le vittime assumono di aver colpito senza risultato l'attentatore;

- dalla descrizione delle sembianze da parte del metronotte Capuano Agostino, che appaiono corrispondenti a quelle dell'imputato;

- infine, dall'identico "modus operandi", riscontrato negli omicidi Bontate, Inzerillo e nel danneggiamento della gioielleria Contino, consistente nel cercare il piu' possibile di non lasciare sui luoghi dei delitti i bossoli del kalashnikov, il che aveva consentito una ripetuta ulteriore utilizzazione dell'arma.

Peraltro, il fucile mitragliatore kalashnikov, di cui e' ben nota la capacita' di penetrazione dei colpi, capaci di perforare anche spesse lamiere e vetri antiproiettile e' stato usato nei casi in cui era ipotizzabile la presenza di un'autovettura blindata, che potesse rendere vano l'uso delle armi tradizionali.

Pertanto, trattandosi di un'arma automatica ad elevato e rapido volume di fuoco, ma certamente non precisa, si richiedeva una particolare perizia per un'efficace utilizzazione; il che fa ritenere che l'imputato avesse raggiunto con la stessa, e non con altre, una singolare dimestichezza ed appare, quindi, come assolutamente improbabile che tale arma sia stata utilizzata anche da altri appartenenti all'associazione.

Stabilito tale indissolubile collegamento tra l'imputato Greco Giuseppe cl.1952 ed il fucile mitragliatore usato anche per gli omicidi di Inzerillo e Bontate; nonche' tra Greco Giuseppe cl.1952 e Greco Michele, in relazione alla posizione subordinata del primo rispetto al secondo, e tra costoro ed i rappresentanti della "famiglia" di Corleone, Provenzano Bernardo e Riina Salvatore, quest'ultimo destinatario del piano di eliminazione fisica gia' posto in essere da Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore e miseramente fallito, non resta che concludere che tutti gli omicidi legati alla soppressione dei due, descritti cronologicamente e sistematicamente come rientranti nella c.d. "guerra di mafia", in altre parti della presente sentenza, che apparendo inscindibilmente collegati da un unico filo conduttore. Si inquadrano cioe' nella lucida strategia di eliminare tutti i noti ed i probabili oppositori ed in quel programma criminoso che vedeva nella eliminazione fisica di Contorno Salvatore, Greco Giovanni, detto "Giovannello", Badalamenti Gaetano e Buscetta Tommaso degli obiettivi irrinunciabili, (t a n t ' e ' c h e p u r d i

fare uscire allo scoperto costoro o far "terra bruciata" loro intorno, non si e' esitato a compiere una vera e propria strage di innocenti, uccidendo i loro congiunti, amici e possibili fiancheggiatori), tutti questi omicidi, appunto, sono stati deliberati, concordati ed ordinati da Greco Michele, Greco Giuseppe cl.1952 (che peraltro, ne ha anche eseguiti personalmente taluni), da Riina Salvatore e da Provenzano Bernardo.

La Corte, dopo aver stabilito gli esposti criteri di massima, ai fini dell'attribuzione ai predetti imputati delle singole responsabilita' in relazione agli omicidi consumati e tentati rientranti nella c.d. "guerra di mafia" ha esaminato le risultanze specifiche di ogni episodio, verificando che gli stessi criteri fossero di volta in volta applicabili ai fini dell'individuazione dei mandanti, e provvedendo, in caso di elementi contrastanti, anche all'assoluzione di taluno di essi.

Pertanto, provata l'identita' dei mezzi e dei supporti logistico-operativi utilizzati, indicativi del medesimo "gruppo di fuoco" e della medesima capacita' organizzativa degli specifici piani esecutivi dei singoli omicidi, precisati i collegamenti tra gli autori materiali e quelli morali

sia sotto il profilo personale che della dipendenza gerarchica, aggiunti gli elementi della struttura organizzativa, delle regole e dell'identico "modus operandi", il tutto cementato dalla causale, e' stato possibile ricondurre gli omicidi commessi dal descritto gruppo armato anche a soggetti che programmando, deliberando, mettendo appunto i piani generici ed esecutivi, ponendo a disposizione degli associati per singoli e specifici episodi delittuosi i mezzi e gli strumenti necessari, detenuti genericamente per i fini generali dell'associazione, hanno reso possibile sotto il profilo della determinazione la commissione di tanti efferati delitti.

Non vi e' dubbio che tutti gli omicidi della "guerra di mafia" hanno rappresentato un mezzo indispensabile per il raggiungimento dello scopo ultimo dell'assoluto predominio di un gruppo nell'ambito dell'associazione e, pertanto, tutti quanti questi omicidi sono stati ideati e programmati come passaggio obbligato per la realizzazione di quello scopo.

Pertanto, tale fase non poteva sfuggire proprio a coloro che sono risultati il gruppo che ha raggiunto tale preminenza.

Tutti gli elementi probatori coordinati tra di loro hanno potuto offrire un quadro valutativo completo ed idoneo a ricostruire la storia dell'organizzazione, le modalita' di esecuzione delle varie imprese delittuose e la conseguente attribuzione delle singole responsabilita'.

Tali elementi sono stati suffragati, integrati, rivisitati alla luce delle dichiarazioni rese da taluni imputati, cui le obiettive risultanze della perizia balistica attribuiscono un crisma di pur ragionata certezza.

Anche per gli altri imputati indicati come componenti della "commissione" la Corte ha cercato di trovare altri elementi di collegamento causale tra i singoli omicidi e la partecipazione alle varie determinazioni specifiche nell'ambito dell'organo collegiale.

Passando in rassegna le posizioni degli altri imputati, ai fini della ricerca di altri elementi che possano ricollegarli come mandanti ai singoli omicidi, si ricorda che la Corte ha ritenuto non provata la qualita' di membri della "commissione" di Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea, i quali sono stati assolti da tutti gli omicidi loro ascritti per

non aver commesso il fatto ed ha, inoltre, giudicato dubbia la permanenza in tale carica fino all'inizio della "guerra di mafia" di Geraci Antonino, detto "Nene", che e' stato assolto dagli omicidi ascrittigli per insufficienza di prove e dagli omicidi di Di Gregorio Salvatore e Giaccone Paolo, ritenuti non rientranti nelle logiche, nelle dinamiche della "guerra di mafia", per non aver commesso il fatto.

Calo' Giuseppe, in passato collegato a Bontate Stefano, tanto che questi si era lamentato con il suo vice Teresi Girolamo ed anche con il Contorno del suo progressivo allontanamento, gia' nell'estate del 1980, come lo stesso Bontate aveva riferito a Buscetta, non faceva che assentire ed approvare senza riserve nel corso delle sedute della "commissione" qualsiasi proposta proveniente dai "corleonesi", cui dava tutto il suo appoggio.

D'altro canto, Buscetta aveva percepito dallo stesso Calo' identiche lamentele sul comportamento di Bontate, di Inzerillo, definito un "bamboccio" per l'autonoma determinazione dell'omicidio del Procuratore della Repubblica di

Palermo, Costa Gaetano, e di Riccobono, definito il "terrorista", per il frequente ricorso all'omicidio, cui non disdegnava di partecipare personalmente.

Buscetta si era riuscito ad inserire in tali contrasti tra il capo della sua "famiglia" ed il Bontate e l'Inzerillo, propiziando l'incontro presso l'autogrill Pavesi, alle porte di Roma, in un vano tentativo di intermediazione al fine di cercare di contrastare lo strapotere in "commissione" del gruppo dei "corleonesi".

Appare quindi legittima la presunzione che il Calo' avesse finito per aderire completamente alle strategie di tale gruppo, concorrendo a deliberare gli omicidi da costoro proposti.

Anche Contorno Salvatore riteneva il Calo' responsabile, come mandante, assieme ai "corleonesi" ed alla famiglia di Ciaculli, sia dell'omicidio del Bontate, in cio' confortato anche dall'opinione del vice di quest'ultimo, Teresi Girolamo, sia del tentato omicidio nei suoi confronti; infatti, ha espressamente dichiarato che allorche' si trovava a Roma aveva cercato di rintracciare il Calo' per ucciderlo.

A conferma dell'istintiva percezione del Contorno, si e' gia' visto che tra gli autori materiali dell'attentato a quest'ultimo vi era Cucuzza Salvatore, indicato come "rappresentante" della "famiglia" del Borgo, rientrante nel "mandamento" (Porta Nuova, Palermo-Centro, Borgo) rappresentato in "commissione" proprio dal Calo'.

Stante la dipendenza gerarchica diretta, tale fatto, alla luce delle dichiarazioni di Buscetta e di Marsala, secondo cui nel formare la squadra il capo-mandamento ne sceglie personalmente i componenti, costituirebbe un ulteriore elemento per ritenere che Calo' abbia partecipato alla deliberazione specifica di uccidere il Contorno Salvatore.

Parimenti, Gnoffo Ignazio "rappresentante" della "famiglia" di Palermo-centro, di cui era noto il rapporto di amicizia con il Bontate, dopo l'uccisione di quest'ultimo e dell'Inzerillo, era stato piu' volte convocato, secondo quanto riferito dal Buscetta (Vol.124 f.450069-450070), dal Calo', su mandato della "commissione".

La mancata presentazione dello Gnoffo, interpretata come presa di posizione contro

Calo', che era il capo mandamento da cui gerarchicamente dipendeva e come mancanza di rispetto nei confronti della "commissione", per non aver obbedito ad un suo ordine, costituiva un valido motivo, secondo i codici comportamentali dell'associazione criminale "Cosa Nostra" per decretarne la morte, che avveniva puntualmente in data 15 giugno 1981.

La situazione e' del tutto analoga a quella rappresentata da Marsala Vincenzo circa Pizzuto Calogero, detto "Gigino", piu' volte chiamato al cospetto di Greco Michele, e successivamente ucciso.

Anche l'omicidio di Gnoffo Ignazio si inquadra perfettamente nella "guerra di mafia" ed il fatto che il Calo' deve avere necessariamente riferito in "commissione" sul comportamento oltraggioso dello Gnoffo nei suo confronti, lascia presumere il suo concorso nella positiva deliberazione di ucciderlo.

D'altra parte, oltre che dalle concordi dichiarazioni di Buscetta e Contorno, la presenza operativa del Calo' nell'organo collegiale di vertice, appare confermata da una telefonata intercettata il 21 maggio 1982, ore 17,55

sull'utenza 02/8397945, intestata a Gardoni Benito presso l'hotel Plaza di Milano, il cui contenuto e' stato riascoltato all'udienza del 13 febbraio 1987 e successivamente trascritto (Dib.Vol.205 f.096095).

Nel corso di tale telefonata intervenuta tra Salamone Antonio e Bono Alfredo, quest'ultimo, dopo aver riferito i risultati di una discussione che riguardava alcune accuse rivolte al Salamone, su cui erano intervenuti per chiuderla definitivamente sia Mario (u stessu Mariu ci rici "va be', ma e' megghiu chi non ne parliamo chiu'") e Michele (Michele ci rissi si iddu...., pero' nuddu ci parrava chiaru,.....tuttu chistu u n'avissi successu....), comunicava: "Siamo rimasti che giovedi' abbiamo l'appuntamento per fare la...il consiglio di amministrazione.

La pausa come di chi stava per pronunciare la parola "commissione" sostituita con un termine equivalente, ma meno indicativo e specifico, nonche' la trattazione della questione da parte di due persone i cui nomi corrispondono a quelli di Calo' Giuseppe (non si dimentichi che usava lo pseudonimo di Agliodoro Mario) e di Greco Michele appaiono assai significativi per ritenere che si alludesse ad una seduta della "commissione".

Tanto piu' che, come e' noto, il Salamone oggetto del problema era capo-mandamento, per cui secondo le regole enunciate da Buscetta e Marsala sarebbe corretta la trattazione della questione nel corso di una seduta dell'organo di vertice, l'unico che puo' mettere sotto accusa un capo-mandamento.

Infine, l'imputato Totta Gennaro ha dichiarato (Vol.151 f.471649 e segg.) che un grosso mafioso siciliano che viveva a Roma (l'allusione al Calo' e' evidente) continuava a telefonare a tutti in tutta Italia, tra cui i Ciulla ed ai Fidanzati, affinche' tutti i Grado ed i Contorno venissero uccisi.

Brusca Bernardo, capo della "famiglia" di San Giuseppe Jato in assenza di Salamone Antonio, che sostituiva anche in seno alla "commissione", era stato indicato gia' da Di Cristina Giuseppe come "la piu' importante base in Sicilia di Leggio Luciano" ed il di lui figlio minore era stato visto a bordo di una Mercedes a Bagheria far da autista al latitante Provenzano Bernardo.

Anche Buscetta Tommaso ha descritto il Brusca come uno dei piu' fidati alleati dei

"corleonesi", tanto che il Salamone, al fine di ridimensionarne il ruolo, aveva in certo modo avallato il progetto esternatogli da Bontate Stefano di uccidere il Riina Salvatore, pur limitandosi a promettere che soltanto "a cose fatte" avrebbe difeso in "commissione" l'operato del Bontate.

Il ruolo del Brusca in seno alla "commissione" di "Cosa Nostra" ed i suoi strettissimi legami con i "corleonesi" risultano confermati da Contorno Salvatore, il quale individua immediatamente, dopo la morte del Bontate, i fratelli Pullara', nipoti per parte di madre di Brusca Bernardo, come i probabili traditori in seno alla "famiglia", ricevendone puntuale conferma dalla successiva nomina da parte della "commissione" di Pullara' Giovan Battista, come uno dei reggenti della "famiglia" di S.Maria di Gesu'.

Dalle conversazioni telefoniche intercettate durante le indagini conclusesi con il rapporto congiunto di vari centri della Criminalpol del 7 febbraio 1983, successivamente decodificate, alla luce delle dichiarazioni di Buscetta Tommaso, nel rapporto del Nucleo Centrale Anticrimine del 28 gennaio 1985 (Vol.181 f.493166 e seg.), gia'

esaurientemente trattate nella parte iniziale della presente sentenza concernente l'attendibilita' del Buscetta, si evince che il Brusca pretendeva che il suo capo, allora residente in Brasile, compisse proprio in tale paese, per riabilitarsi agli occhi dell'organizzazione a seguito di voci denigratorie sul suo conto, un non meglio precisato crimine, che non e' difficile individuare nella soppressione di Buscetta Tommaso, per cui anche tale "Pine'" identificato in Greco Giuseppe cl.1952 "scarpazzedda", avrebbe fornito dei "picciotti".

Prima di passare all'azione il Brusca avrebbe dovuto consultare il "compare" (Riina Salvatore), il "grosso" (Bono Giuseppe) ed i "parenti" (i Greco), cosi' nessuno avrebbe avuto nulla da ridire ed, anzi, avrebbe chiesto loro anche qualche "picciotto" da inviare in Brasile.

Nello stesso periodo in cui si intrecciavano tali telefonate (maggio-ottobre 1982), scomparivano contemporaneamente l'11 settembre 1982 secondo l'abusato metodo della "lupara bianca" i figli di Buscetta a nome Benedetto ed Antonino.

A tale scomparsa, qualificata come il primo grave episodio criminoso rivolto nei confronti di Buscetta Tommaso, che era riuscito a rimanere completamente estraneo alla "guerra di mafia" fino alla visita ricevuta da Badalamenti Gaetano in Brasile con lo scopo di coinvolgerlo in un'azione di riscossa, non puo' che attribuirsi un valore deterrente ed insieme un messaggio nei confronti del Buscetta medesimo, stante le difficolta' di eseguire in breve tempo la decisione gia' adottata dalla "commissione" e demandata per l'esecuzione anche al Brusca Bernardo, che, come risulta dalle telefonate, aveva l'incarico tramite il Salamone Antonio di far apprestare i supporti logistico-operativi per la riuscita dell'operazione.

La condotta del Brusca in tale occasione appare significativa di una determinazione specifica non solo in relazione al delitto in preparazione, ma anche al momento decisionale, ovviamente connesso e strettamente collegato, della soppressione di Buscetta Benedetto e Buscetta Antonio.

Tuttavia la Corte non ha ritenuto, sulla scorta soltanto di tali elementi, di potere affermare la colpevolezza del Brusca in ordine agli omicidi di Buscetta Benedetto e Antonino.

Inoltre, nel corso della telefonata registrata sull'utenza di Masi Adalgisa numero 091/204386 del 20 luglio 1982, ore 23,02, intercorsa tra Salamone Antonio ed il fratello Salamone Nicolo', quest'ultimo, nel riferire il contenuto di un colloquio avuto con il Brusca, per dimostrare che si sono sempre attenuti alle "regole", e senza radicalizzate opposizioni, accenna a titolo semplificativo: "come anche non abbiamo detto niente ne' per "zio Stefano" ne' per qualche altra...per dire che...va bene? quindi, sono stati "grannuzzi".....(cioe' si sono comportati da grandi).

Da tale passo della telefonata potrebbe dedursi che i Salamone non erano stati certamente informati dal Brusca della decisione di uccidere Bontate Stefano ("zu Stefano"), ma che nonostante la grave infrazione stante l'importanza della decisione, non si erano lamentati di alcunché con il Brusca.

Da ciò potrebbe ulteriormente presumersi che il Brusca medesimo avesse probabilmente partecipato al momento decisionale dell'omicidio di Bontate Stefano unitamente ai "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone.

Anche tale unico e non univoco ulteriore elemento indiziario non e' stato ritenuto dalla Corte sufficiente per chiudere il cerchio probatorio degli indizi sulla responsabilita' del Brusca, sotto il profilo del concorso morale, consistente nell'adottata decisione di uccidere Bontate Stefano.

Tuttavia, come gia' a suo tempo osservato (V. Profili: Contorno, paragr. 5) la Corte - dopo lungo e maturo esame - ha deciso di respingere ogni facile tentazione d'indulgere verso automatismi assiomatici, in cui il principio della prova appare claudicante e problematico, tanto piu' allorche' si valuti attentamente il materiale probatorio cosi' faticosamente acquisito attraverso la compiuta formale istruzione ed in particolare attraverso quella dibattimentale.

Intanto non sara' di certo fuor di luogo notare come sul funzionamento tecnico della c.d. "commissione" - nonostante che ne sia da ritenere certa (secondo quanto a suo tempo dimostrato) l'esistenza non pare si siano acquisite notizie pienamente affidabili. Lo stesso Buscetta - che peraltro non ne ha mai fatto parte dato il suo ruolo di semplice "soldato" - il quale costituisce, ad ogni

modo, sul punto (come gia' piu' volte spiegato) una delle fonti piu' accreditabili, attentamente interrogato dal Presidente, ha finito col concludere per l'impossibilita' di una resistenza interna nell'ambito della collegialita', per quanto era a sua conoscenza (UD 26 del 3 aprile 1986, f.010386); che la decisione non era presa a maggioranza, bensì (evidentemente) all'unanimita'. Ma tali punti in realta' appaiono non soltanto poco tranquillanti, ma, considerato quanto narrato dal Buscetta sull'incontro all'autogrill Pavesi fra il Calo', da una parte, e il Bontate e l'Inzerillo, dall'altra, dal medesimo propiziato, e sulle ragioni che l'avevano determinato (che eran quelle di concordare una linea comune prima delle sedute), tali da condurre ad un vero e proprio aporema, cioe' ad un sillogismo contenente conclusioni contraddittorie.

Sembra, pertanto, ragionevole ritenere che nel seno dell'organismo direttivo una discussione, e quindi, un dissenso, fosse, adunque, possibile, si' da contrapporre schieramenti diversi e dissenzienti. Eppertanto, la semplice appartenenza all'organismo di vertice sic et simpliciter non puo' esser considerata circostanza di per se' sola determinante e bastevole per esser ritenuti autori morali di tutti gli omicidi

ascritti a tale titolo nel capo d'imputazione. Viceversa, essa appare, in conseguenza di quanto superiormente illustrato condizione necessaria, ma non sufficiente per l'affermazione della responsabilita' in ordine alle gravi imputazioni che vi sono connesse, eccezion fatta per il caso gia' chiarito che si rinvenga attraverso il materiale probatorio raccolto nel processo la prova di un interesse specifico che colleghi il delitto al componente la commissione. Del resto a compiuta riprova della giustezza di una siffatta determinazione soccorrono altre considerazioni che si possono trarre dall'attenta disamina degli atti processuali. Invero, come gia' osservato a suo tempo (Profili: Contorno, loc. cit.) gia' il fatto stesso che, secondo le asserzioni dello stesso Buscetta e del Contorno piu' indietro richiamate, in qualche caso solo un gruppo dei facenti parte la commissione (e in talaltro, anche un singolo partecipe, arrogatosi una peculiare autonomia :- E' il comportamento abituale di "scarpazzedda"-v. UD 29 4 aprile 1986, 010691-) agisse senza il preventivo consenso di quella, dissemina il terreno probatorio di dubbi e d'incertezze. Inoltre, se si scende all'esame dei singoli omicidi e ci sofferma, con la debita

attenzione sulla causale di essi, ecco che la tesi propugnata dall'accusa, basata su quello che eufemisticamente e' stato definito dalla stampa come "il teorema Buscetta", mostra ad evidenza i suoi limiti, mettendo in luce la sua scoperta superficialita'.

Ed invero, mentre il fatto che nella genesi dell'orrendo mattatoio umano che caratterizza purtroppo questo processo, fossero a cadere per primi proprio due componenti il vertice della mafia (Bontate ed Inzerillo) dimostra che non era possibile nemmeno immaginare in tali casi la riunione del plenum di codesto organismo, le vicende dell'omicidio Bontate in particolare orientano verso interessi singoli, la cui urgenza di reazione imponeva cadenze convulse, anzi provvedimenti immediati.

Infatti, per il primo caso (anello iniziale di una sanguinosa catena snodatasi per anni) l'accertato movente e' da rinvenire nel proposito del Bontate di uccidere il Riina, incautamente manifestato ad alcuni "soldati" (leggi: D'agostino che, a sua volta s'era fidato a torto dell'amico Riccobono) onde, al Riina stesso e a chi gli era particolarmente vicino si puo' restringere la cerchia degli elementi probatori, mentre seri dubbi sussistono anche sulla conoscenza

di tutto cio' da parte del Greco Michele, che era amico del Bontate e che al proposito nell'interrogatorio giudiziale ha trovato accenti che appaiono sinceri. Nel secondo, scatta per contro l'esigenza di prevenire e stroncare ogni possibile tentativo di reazione da parte dello schieramento avverso. E questa volta Michele Greco risulta direttamente coinvolto, a giudicare dalle interessanti e significative rivelazioni del Contorno a dibattimento, secondo le quali il Greco ebbe a rimproverare al Teresi le sue visite alla fabbrica di ferro di Toto' Inzerillo (sul cui cadavere furono trovate le chiavi di tale fabbrica) e gli ingiunse di non andarvi piu' (UD 33 dell'11 aprile 1986, f.013032).

Peraltro, un'esigenza di elementare giustizia postula un'accertata partecipazione ad una deliberazione collegiale, giacche' e' pur sempre possibile che un evento qualsiasi, anche di natura banale, abbia determinato l'assenza di un soggetto : mentre non e' possibile ipotizzare l'uso di strumenti di comunicazione in tal caso (come quello del telefono) verso il quale sussiste in quegli ambienti atavica diffidenza per questioni di tale gravita' e

riservatezza. In estrema ipotesi tali comunicazioni avrebbero potuto avere solo il valore e il senso di semplice informazione d'una volonta' collegiale gia' formata.

Peraltro, con riferimento specifico alla partecipazione morale del Calo' a tutti gli omicidi che gli sono stati ascritti come membro della "commissione" e' da mettere nel dovuto risalto, per converso rispetto agli evidenziati elementi a suo carico, che il Calo' certamente risiedeva a Roma e doveva spostarsi a Palermo per partecipare all'organo collegiale, ed e' assolutamente inimmaginabile che egli potesse spostarsi per ciascuno delle centinaia di omicidi, che pur si fanno risalire alla "commissione". E' da dire che lo pseudonimo di Mario Agliodoro sotto il quale egli - com'e' rigorosamente provato - usava nascondersi non fornisce la sicurezza che il "Mario" di cui parla Alfredo Bono nella telefonata 21 maggio 1982, ore 17,55, sia proprio il Calo': considerando, peraltro, che non e' stato mai provato che il Bono medesimo facesse parte dell'organismo di vertice. Eppure il Bono si esprime testualmente cosi' : "abbiamo l'appuntamento per fare la...il consiglio d'amministrazione". Inoltre, le rivelazioni del Totta, che peraltro, vanno nei punti s p e c i f i c i

convenientemente utilizzate, in buona parte sono notizie attinte de relato, senza che ne sia stato possibile confermarne la fonte, ed hanno, conseguentemente un valore probatorio assai blando.

Per cio' che concerne il Brusca e' poi da osservare che il ritener dimostrato - secondo quanto sopra rilevato - che egli fosse il trasmettitore di ordini provenienti dall'alto dell'organizzazione, non fornisce di certo la prova sicura che egli avesse partecipato alla deliberazione del crimine. Relativamente a quest'ultimo, e a questo soltanto (reato inesistente, dato che il progetto non ebbe neanche un principio di esecuzione) puo' ritenersi provata una partecipazione morale. Ma il fatto non possiede una potenzialita' probatoria cosi' straripante da poter esser estesa a tutt'i reati ascrittigli come membro di fatto della "cupola".

Eppertanto, nei due casi esaminati, dovendosi abbandonare la tesi accusatoria dell'automatica responsabilita' dei componenti il vertice di "cosa nostra", inquantoche' - come s'e' visto- essa appare dilaniata in re ipsa da intime aporie, sia il Calo' che il Brusca vanno, in conseguenza, assolti da tutti

gli omicidi loro contestati per insufficienza di prove; mentre, vanno egualmente assolti, ma questa volta con la formula piena "per non aver commesso il fatto" dagli omicidi di Di Gregorio Salvatore e Giaccone Paolo, considerando il fatto che essi non risultano inquadrabili nella strategia di eliminazione di possibili avversari.

Per quanto concerne Madonia Francesco, sono stati già posti sufficientemente in risalto gli elementi a suo carico risultanti dalle dichiarazioni di Buscetta Tommaso, Contorno Salvatore e dalle "confidenze" di Di Cristina Giuseppe, confermate dalle indagini di cui al rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 (Vol.124 quater.f.452614-452800), secondo cui il predetto, capo della "famiglia" di Resuttana Colli e successore di Giacalone Filippo nella ricostituita "commissione" di "Cosa Nostra", insediatasi intorno al 1975, è uno dei più fedeli alleati dei "corleonesi", i quali, tramite lui, esercitano il dominio assoluto sulla "Piana dei Colli", ottenendo il massimo aiuto e protezione.

In conseguenza, così come per tutti gli altri membri della "commissione" ed, in particolare per quelli facenti parte del gruppo dei "corleonesi", è

stata fondatamente riconosciuta la necessaria partecipazione all'ideazione ed alla disposta realizzazione del piano di sterminio degli oppositori, tendente ad imporre l'egemonia del citato gruppo su tutta l'organizzazione, tuttavia non essendo emersi ulteriori elementi, richiesti dalla Corte ai fini della necessaria certezza circa la sua partecipazione a momenti decisionali di singoli episodi criminosi, ad eccezione dell'omicidio del Capitano dei carabinieri di Monreale, Basile Emanuele, per il quale si rinvia alla specifica trattazione nella parte speciale, il Madonia e' stato assolto dai restanti reati di omicidi consumati e tentati per insufficienza di prove.

Vi e', peraltro, da porre in evidenza che il predetto imputato, coerentemente con la "regola" resa nota da Buscetta, secondo la quale il capo-famiglia nel periodo di detenzione viene sostituito nelle sue attribuzioni in maniera completa dal suo vice, non e' stato rinviato a giudizio per tutti gli omicidi rientranti nella "guerra di mafia", ma soltanto per quelli commessi allorché si trovava in liberta' e cioè nel periodo antecedente all'1 luglio 1981 e susseguente al 13 novembre 1982.

Riccobono Rosario, capo della "famiglia" di Partanna-Mondello e membro fin dal 1975 della "commissione", dopo una iniziale propensione alla linea moderata propugnata da Bontate Stefano, si era schierato, come dimostrato dalle dichiarazioni di Gasparini relative alla riunione tenutasi nella sua villa il 30 aprile 1981, pochi giorni prima dell'omicidio di Inzerillo Salvatore, dalla parte del gruppo dei "corleonesi", anche in virtu' dell'accertata comunanza di rilevanti interessi nell'ambito del traffico di stupefacenti con il gruppo catanese di Santapaola Benedetto.

In relazione alla citata riunione nella sua villa ed alla sua cognita amicizia con D'Agostino Emanuele, che si assume scomparso dopo essersi rifugiato presso di lui, si colgono dei labili collegamenti causali con l'omicidio di Inzerillo Salvatore e con la scomparsa del predetto D'Agostino, che non hanno pero' consentito alla Corte di pervenire ad un giudizio di colpevolezza nei suoi confronti nemmeno per tali episodi delittuosi.

Di contro, come sara' piu' approfonditamente esposto nella parte relativa, la Corte, avuto riguardo ai suoi strettissimi collegamenti con la "famiglia" di Catania ed al luogo dove e' stato consumato il

delitto, lo ha riconosciuto colpevole del plurimo omicidio di Ferlito Alfio, dei carabinieri di scorta e dell'autista, assolvendolo da tutti i restanti omicidi, così come gli altri membri della "commissione", per insufficienza di prove e dagli omicidi di Di Gregorio Salvatore e Giaccone Paolo, non inquadrabili, come già detto, nella "guerra di mafia", per non aver commesso il fatto.

Scaglione Salvatore, indicato concordemente da Buscetta e da Contorno come membro della "commissione" e "rappresentante" della "famiglia" della Noce, collegata, come è risultato dalle indagini già abbondantemente citate in precedenza, tramite Anselmo Rosario e Spina Filippo, con le famiglie facenti parte del gruppo dei "corleonesi", e' da ritenersi fondatamente, almeno fino ad un certo periodo, come uno dei compartecipi del piano di eliminazione del gruppo avversario e, pertanto, coerentemente con la soluzione adottata per gli imputati facenti parte sia del gruppo emergente, sia dell'organismo di vertice, in assenza di collegamenti significativi con singoli episodi criminosi, ne va disposta l'assoluzione da tutti gli omicidi ascrittigli per insufficienza di prove, tranne

che per gli omicidi di Di Gregorio Salvatore e Giaccone Paolo per i quali va adottata la formula piena.

Dalle concordi dichiarazioni di Buscetta, Contorno, Gasparini Francesco, De Caro Vincenzo e Faldetta Luigi, e' da presumere che detto imputato, ultimamente legato a Riccobono Rosario, sia scomparso dalla scena dell'associazione mafiosa coevamente (novembre 1982) a quest'ultimo, che aveva manifestato mire espansionistiche limitative del potere delle famiglie limitrofe insistenti sulla "Piana dei Colli".

D'altro canto, sia lo Scaglione che il Riccobono, i quali avevano accresciuto col traffico di stupefacenti e con le alleanze conseguenti alla "guerra di mafia" il loro potere e il loro prestigio, non godevano piu' della piena fiducia del gruppo dei "corleonesi" e costituivano un costante pericolo, per la possibile adesione alle proposte di vendetta e di riscossa propugnate e mai abbandonate da Badalamenti Gaetano.

Come e' confermato da Buscetta Tommaso, dopo la scomparsa dei suoi figli egli veniva aizzato proprio dal Badalamenti nel settembre 1982 a far scomparire il figlio di Greco Michele, a nome

Giuseppe, nonche' a compiere altre azioni di ritorsione, una delle quali sara' costituita appunto del tentato omicidio in danno di Greco Giuseppe cl.1952, detto "scarpazzedda" commesso il giorno di Natale 1982 nella borgata di Ciaculli.

L'ipotesi, quindi, della scomparsa di Riccobono Rosario e di Scaglione Salvatore non e' azzardata, anche se non vi sono prove certe che possono condurre ad una dichiarazioni di improcedibilita' per morte.

Esaurito il panorama degli imputati membri della "commissione" rimangono da esaminare le posizioni di altri imputati rinviati a giudizio per rispondere degli omicidi della "guerra di mafia" sotto il profilo accusatorio che, essendo rimasti a capo delle rispettive "famiglie" di appartenenza ed avendo mantenuto una posizione di prestigio ovvero avendo sostituito i capi-famiglia uccisi, si sarebbero indirettamente avvantaggiati dell'esito della strategia posta in essere proprio mediante la consumazione degli omicidi, per raggiungere e condividere i vantaggi dell'assoluto potere mafioso, per cui non potrebbero ritenersi estranei alla decisioni ed alle conseguenti esecuzioni dei singoli delitti.

La Corte, dall'esame complessivo di tutte le vicende dell'associazione "Cosa Nostra" ed, in particolare, dai fatti relativi alla "guerra di mafia", ha già avuto modo di rilevare che questa è consistita nella sistematica eliminazione da parte di un gruppo ben individuato di tutti gli avversari, attuata attraversando orizzontalmente l'intero organigramma associativo, senza alcuno scontro tra opposte "famiglie" e mantenendo intatta tale fondamentale struttura di base mediante la sostituzione all'interno di ciascuna di esse degli associati non più affidabili.

Ciò ha logicamente comportato che ogni associato e soprattutto quelli di maggior prestigio operassero una scelta di campo, ma tale atteggiamento di semplice adesione morale o di platonica approvazione di un programma criminoso, che pur può avere provocato a taluno dei vantaggi, non può ritenersi idoneo, alla luce dei principi generali in tema di concorso di persone nel reato, a realizzare l'ipotesi di compartecipazione morale consistente nelle forme della determinazione o dell'istigazione.

In verità, la descritta condotta adesiva alle strategie dei vertici associativi, sorretta dall'unica presunzione di generici vantaggi, può tutt'al più

far ipotizzare il concorso morale sotto l'unico profilo del contributo causale consistente nel rafforzamento del proposito criminoso autonomamente insorto in altri soggetti.

A prescindere dalla equivocita' della prova indiziaria, ammettere l'esigenza e la rilevanza causale di un rafforzamento dell'altrui determinazione sarebbe in contrasto con quanto fin qui affermato sull'organizzazione esasperatamente verticistica di "Cosa Nostra" e sul potere e sul prestigio dei capi ("le cui decisioni devono essere eseguite ad ogni costo"), i quali non subiscono, ma normalmente impongono, talvolta anche con i loro metodi violenti di intimidazione interna, il consenso ai loro consociati gerarchicamente sottoposti.

Per le esposte considerazioni, in generale, salvo alcune eccezioni che saranno opportunamente evidenziate, i restanti imputati degli omicidi rientranti nella "guerra di mafia" vanno assolti per non aver commesso il fatto.

Nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni, killer di spicco delle cosche mafiose, facente parte del gruppo armato autore dei piu' gravi episodi delittuosi della "guerra di mafia", va

dichiarato non doversi procedere per morte del reo, essendo stato ucciso mentre si trovava in stato di latitanza il 29 settembre 1987, durante la fase della discussione del processo.

Greco Ferrara Salvatore e' stato rinviato a giudizio anche per gli omicidi della "guerra di mafia" sulla base della considerazione che il predetto avesse poteri decisionali sostanzialmente identici a quelli del fratello Greco Michele, con il quale avrebbe sempre agito in sintonia, portando avanti lucrosi affari illeciti.

Una conferma a tale tesi e' stata prospettata dalla nomina del genero Scaduto Giovanni a "rappresentante" della potente "famiglia" di Bagheria ed al suo inserimento quale capo-mandamento nella "commissione".

Come si e' gia' avuto modo di dimostrare tale presupposto non e' considerato assolutamente certo dalla Corte, per cui l'esclusione dell'aggravante di capo per lo Scaduto Giovanni fa venir meno tale elemento di riscontro logico.

Inoltre, il fatto che Greco Salvatore avesse interessi in comune con il fratello lo puo' a questi accomunare relativamente alla fase decisionale degli affari illeciti ed, in particolare, del traffico

di stupefacenti ovvero dei rapporti da intrattenere con la "politica" in cui, come ha dichiarato Contorno, era molto versato, tanto da essere soprannominato "il senatore", ma non puo' certamente costituire un valido indizio circa la sua partecipazione alla fase della decisione e della programmazione di tutti gli omicidi che gli sono stati contestati, per i quali va assolto per non aver commesso il fatto.

La posizione di Marchese Filippo si differenzia da quella degli altri imputati, in quanto egli e' risultato quasi sempre presente nelle fasi esecutive del piano di sterminio degli avversari, soprattutto allorche' si richiedeva la consumazione di omicidi nella zona di sua pertinenza.

Pertanto, la sua posizione va esaminata omicidio per omicidio e di volta in volta va stabilito se egli abbia partecipato alla fase esecutiva od ai momenti decisionali degli omicidi commessi nel territorio della "famiglia" di Corso dei Mille.

Egli, comunque, non ha certamente preso parte alle decisioni della "commissione", venendo coinvolto nelle azioni delittuose dagli ordini rivoltigli dal suo superiore diretto, il capo-mandamento Greco Giuseppe cl.1952, "scarpazzedda".

Vernengo Pietro ha materialmente partecipato all'omicidio di Rugnetta Antonio, fornendo il proprio contributo causale, nel corso di quella macabra pantomima dell'interrogatorio della vittima condotto da Greco Giuseppe cl.1952, armato di blocco notes, consistente nella disponibilita' ad orientare con immediatezza le ricerche di Contorno Salvatore, di cui certamente conosceva amici, parenti e luoghi di frequentazione, sulla base degli elementi che avrebbe potuto fornire il Rugnetta.

Pertanto, ha indubbiamente condiviso le logiche della "guerra di mafia" e se n'e' giovato per assumere una posizione di prestigio nell'ambito di "Cosa Nostra" e per continuare indisturbato i suoi lucrosi traffici di stupefacenti sul piano internazionale, tuttavia cio', secondo le considerazioni d'ordine generale gia' esposte, non puo' indurre a ritenere che egli abbia partecipato alla fase decisionale dei singoli omicidi.

Identiche considerazioni valgono per Buscemi Salvatore, Bonura Francesco e Savoca Giuseppe, i quali certamente si sono avvantaggiati degli sviluppi della "guerra di mafia", in quanto sono stati nominati rispettivamente a capo delle "famiglie"

di Passo di Rigano, Uditore e Brancaccio in sostituzione degli uccisi Inzerillo Salvatore, Inzerillo Giuseppe e Di Maggio Giuseppe, ma tale fatto non puo', in mancanza di qualsiasi collegamento con altri episodi delittuosi, costituire un indizio univoco circa la loro partecipazione ai momenti di ideazione e di programmazione di tutti gli omicidi loro contestati.

Il coinvolgimento del Bonura nell'omicidio Dominici-Chiazzese e' senz'altro indicativo del controllo del territorio a lui affidato, ma non costituisce prova di un suo contributo causale all'attuazione del piano di sterminio di quanti erano rimasti fedeli alle famiglie Bontate ed Inzerillo e di coloro che comunque potevano rappresentare un pericolo per nuovi equilibri nell'ambito dell'associazione mafiosa.

Cucuzza Salvatore, capo della "famiglia" del Borgo, ha partecipato materialmente al tentato omicidio di Contorno Salvatore, e cio' presuppone una piena adesione al gruppo emergente, la condivisione delle sue logiche e dei suoi sistemi, la cieca obbedienza al capo-mandamento Calo' Giuseppe, suo superiore gerarchico, dal quale,

probabilmente, e' stato scelto per partecipare al delitto.

Tuttavia, tale sua condotta non sembra alla Corte che possa costituire, in mancanza di qualsiasi altro elemento da cui risulti la sua partecipazione all'organo direttivo, l'acquisizione di particolari vantaggi ovvero un qualsivoglia collegamento causale con altri episodi specifici, un indizio univocamente diretto a far ritenere che abbia fornito un contributo causale, anche sotto il profilo morale, a tutti gli altri omicidi, seppur logicamente e cronologicamente commessi, della "guerra di mafia".

Corallo Giovanni e' stato nominato "reggente" della "famiglia" di Palermo-centro dopo l'uccisione di Gnoffo Ignazio avvenuta in Palermo il 15 giugno 1981.

Di tale nomina, riferitagli da Badalamenti Gaetano, si e' meravigliato lo stesso Buscetta, dato che il Corallo non aveva mai partecipato attivamente alle vicende dell'associazione "Cosa Nostra".

Peraltro, Contorno Salvatore non ne ha mai sentito il nome, tanto che pone a capo, seppur con qualche dubbio, della "famiglia" di Palermo-centro Sorce Vincenzo.

Pertanto, non essendo stata ritenuta sufficientemente provata la sua qualita' di "reggente", manca qualsiasi presupposto sia di fatto che logico per collegarlo in qualche modo alle deliberazioni inerenti agli omicidi ascrittigli.

Bono Giuseppe, "rappresentante" della "famiglia" di Bolognetta, e' risultato marginalmente coinvolto nella "operazione" da effettuarsi in Brasile, molto probabilmente consistente nell'omicidio di Buscetta Tommaso.

Tale fatto e' certamente indicativo dell'appartenenza al gruppo di potere capeggiato dai "corleonesi", ma non puo' essere assunto come unico elemento significativo della partecipazione a titolo di concorso morale ai momenti decisionali di tutti gli omicidi della "guerra di mafia".

Montalto Salvatore, grande amico di Inzerillo Salvatore, dopo l'uccisione di quest'ultimo otteneva "la reggenza" della "famiglia" di Villabate ed inoltre nella sua latitanza veniva protetto, come e' stato riscontrato nel corso delle indagini susseguenti all'omicidio di Zucchetto Calogero, da Greco Giuseppe cl.1952, "scarpazzedda", e da Prestifilippo Mario Giovanni.

Tale suo intenso collegamento con gli esponenti piu' prestigiosi della "famiglia" di Ciaculli appare altamente significativo dello schieramento assunto dal predetto imputato, ma cio' non consente di pervenire alla conclusione positiva circa la sua partecipazione alla fase della ideazione e della determinazione volitiva di tutti gli omicidi della "guerra di mafia".

Pullara' Ignazio, indicato come presente in occasione del quadruplice omicidio di Teresi Girolamo, Federico Angelo, Federico Salvatore e Di Franco Giuseppe, dal quale, peraltro, e' stato assolto per insufficienza di prove, non appare assolutamente coinvolto, per il solo fatto di essere insieme al fratello Pullara' Giovan Battista l'uomo di fiducia dei "corleonesi" nell'ambito della "famiglia" di S.Maria di Gesu', nell'ideazione e nella pianificazione degli omicidi contestatigli.

Per quanto concerne Greco Leonardo e Di Carlo Andrea, e' stata gia' disattesa la tesi accusatoria della loro partecipazione alle decisioni della "commissione", oltre a cio', comunque, non e' stata acquisita alcuna prova circa una loro partecipazione a specifici episodi della "guerra di mafia", che possano far ritenere che i predetti

imputati abbiano cooperato all'ideazione o all'esecuzione del piano di sterminio degli avversari del gruppo emergente, cui certamente hanno aderito.

Lo Iacono Pietro e Pullara' Giovan Battista dopo l'uccisione di Bontate Stefano sono stati nominati congiuntamente "reggenti" della "famiglia" di S.Maria di Gesu'.

Entrambi, quindi, hanno certamente tratto vantaggio da tale situazione e dagli omicidi successivi, ma cio' non comporta necessariamente il loro coinvolgimento nelle decisioni e nelle conseguenti esecuzioni degli omicidi commessi sino alla data del loro arresto (19 ottobre 1981) nel corso del "Blitz di Villagrazia.

In verita', per taluni di essi sono emersi degli elementi che hanno giustificato, come sara' esplicitato nella parte relativa alla trattazione dei singoli omicidi, la formula assolutoria per insufficienza di prove, mentre il Pullara' Giovan Battista e' stato ritenuto corresponsabile sotto il profilo materiale del quadruplice omicidio di Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Salvatore e Federico Angelo, commesso in localita' di Villagrazia (Baglio Sorci) il 26 maggio 1981.

T R I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E
S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.10

L'INIZIO DELLA c.d. "GUERRA DI MAFIA"

SOMMARIO

1.-Omicidio di Bontate Stefano. 2.-Tentato Omicidio di Spitale Francesco e Capuano Agostino. Danneggiamento della gioielleria Contino. 3.-Omicidio di Inzerillio Salvatore. 4.-Scomparsa di Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Salvatore, Federico Angelo e D'Agostino Emanuele. 5.-Tentato omicidio di Contorno Salvatore.

1 -OMICIDIO DI BONTATE STEFANO - CAPI 81-82

Il 23 aprile 1981, alle ore 23.30 circa, personale della Squadra Mobile di Palermo si portava in questa via Aloi, all'angolo con via della Regione Siciliana, dove era stata segnalata una sparatoria da una telefonata anonima, preceduta da altra telefonata con la quale si segnalava la presenza di "morti" in un'autovettura incidentata.

Infatti, in detta via veniva rinvenuta una autovettura Alfa Romeo Giulietta 2000 con il motore ancora acceso ferma a ridosso di un muro di cinta con, al posto di guida, il cadavere di un uomo avente il volto devastato da colpi d'arma da fuoco. Nei pressi dell'autovettura, sull'asfalto, venivano rilevate tracce ematiche ed impronte lasciate da calzature sporche di sangue, che, nell'immediatezza, lasciavano presumere che altra persona seduta nel posto accanto a quello di guida si fosse allontanata ferita verso un circostante aggrumeto. Veniva, comunque, rimosso un pezzo di asfalto ricoperto della sostanza ematica per le opportune analisi devolute all'Istituto di Medicina Legale di Palermo.

Il cadavere, addosso al quale, nel retro della cintola dei pantaloni, veniva rinvenuta una pistola calibro 7,65 parabellum con colpo in canna, matricola abrasa, e caricatore bifilare completo di 14 cartucce, veniva ben presto identificato per quello di Bontate Stefano.

La vedova del Bontate, Teresi Margherita, non forniva, secondo le ferree regole dell'omerta', alcun contributo alle indagini. Sosteneva che il marito non le aveva mai esternato alcuna preoccupazione per la propria incolumita' e che non era in grado di riferire nulla su come il marito avesse trascorso le ultime ore di vita perche', quel pomeriggio, alle ore 15 era uscita lasciando in casa il marito, il quale l'aveva avvertita che, da li' a poco, sarebbe uscito anch'egli e che non doveva attenderlo per la cena in quanto avrebbe fatto tardi (Vol. 14/4 f.061128).

Da accurati controlli effettuati nella Via Aloi si accertava che vi abitavano talune famiglie legate da rapporti di parentela e affinita' con l'ucciso e cioe' Lo Verde Stefano, cugino del Bontate Stefano per parte di madre e coniugato con Citarda Antonina, cugina della moglie di Bontate Giovanni, nonche' Di Gregorio Carlo, cognato

del Bontate, per averne sposato la sorella Giuseppa, già' deceduta, ed il fratello di questi Di Gregorio Gaetano oltre al figlio convivente Salvatore la cui abitazione piano terra si trovava a pochi metri dal luogo ove era stata rinvenuta l'autovettura col cadavere del Bontate. (Vol. 14/R f. 061120).

Dalle prime indagini emergeva che il Bontate era proprietario, insieme col fratello Giovanni, di un fondo, ubicato nella zona del delitto, denominato "Magliocco", in cui egli spesso pernottava, come risultava dalle parziali ammissioni del guardiano Baiamonte Angelo (Vol. 14/R f.061125 - 061126).

Un sopralluogo effettuato nel fondo consentiva di accertare che vi sorgeva dal lato dell'ingresso della Via Falsomiele un casolare di nuova costruzione, composto da una camera da letto e uno stanzino con letti disfatti con visibili tracce di pernottamenti, da un piccolo bagno, da una cucina con frigorifero funzionante e acceso, contenente, tra l'altro, una bottiglia di champagne francese e da una stanza adibita a soggiorno, arredata con un lungo tavolo, attorniato da numerose sedie, su cui erano stati lasciati mazzi di carte da gioco, pacchetti di

sigarette dimezzati, posacenieri ripieni di mozziconi, evidenti segni delle recenti e numerose presenze.

Di notevole interesse si presentavano le risultanze della perizia medico-legale sul cadavere e sulle tracce ematiche rinvenute sull'asfalto (Vol. 14/R f.061083 - 061096); veniva accertato, infatti, che:

- il Bontate era stato attinto da cinque proiettili camiciati, muniti di tracciante, esplosi da un mitra verosimilmente di fabbricazione straniera, nonche' da un colpo di fucile calibro 12, caricato a lupara;

- i proiettili del mitra avevano raggiunto il bersaglio da tergo ed erano stati esplosi da oltre le "brevi distanze" e cioe' da circa tre-quattro metri, mentre la fucilata aveva raggiunto il Bontate alla testa ed era stata esplosa da poco piu' di 50-60 centimetri da un killer "che fronteggiava la vittima, alquanto spostato sulla sinistra";

- il sangue umano sul selciato era del gruppo A1 e cioe' dello stesso gruppo di quello del Bontate.

Era possibile ipotizzare, cosi', che al momento dell'agguato la vittima si trovava sola nella vettura, mentre dopo la sparatoria era intervenuto qualcuno che

era entrato nella macchina per prestare soccorso, sporcandosi le scarpe di sangue e lasciando le tracce sull'asfalto.

Quanto, poi, alle modalita' dell'attentato, era evidente che il Bontate, mentre stava per attraversare il viale della Regione Siciliana, per immettersi nella via Aloi, era stato colpito proditoriamente alle spalle dai colpi del mitra; ferito mortalmente, e perduto il controllo dell'autovettura nell'atto in cui cambiava la marcia, come era facile dedurre dal motore ancora acceso, aveva proseguito per pochi metri finendo, quindi, contro il muretto sito al bordo sinistro della strada e ricevendo alla fine il "colpo di grazia" con un fucile caricato a lupara.

Questa ricostruzione dell'agguato effettuata attraverso le risultanze delle prime indagini trovava un preciso riscontro nelle dichiarazioni di Di Gregorio Salvatore, che, come si e' visto, abitava a piano terra a pochi metri dal punto finale di arresto dell'autovettura.

Quest'ultimo, fermato il 21 agosto 1981 in Palermo nel corso di un posto di blocco tra la Via Roma e Corso Vittorio Emanuele, mentre transitava a bordo di un'autovettura BMW insieme ad altra persona

proprietà e non vedendo arrivare Stefano Bontate, torno' indietro ripercorrendo la stessa strada fatta all'andata e trovando così la Giulietta di Bontate addossata al muro. Inizialmente credette ad un incidente ed, aperta la porta dell'auto, trovò il corpo del Bontate esanime. Entro' dentro la Giulietta scuotendo anche il corpo di Bontate e fu così che si sporco' di sangue una delle scarpe e lascio' tracce di sangue sull'asfalto. Stefano Di Gregorio era una delle persone che accompagnava abitualmente Stefano Bontate. L'altra persona che gli faceva da autista era (Pino) Di Franco Giuseppe" (Vol. 14/R f.061266).

Il Di Gregorio era altresì a conoscenza che, in epoca successiva all'omicidio Bontate, Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe e i due fratelli Federico Salvatore ed Angelo erano stati attirati ad un appuntamento da persona che ritenevano amica ed erano stati eliminati.

Di Gregorio Stefano, chiamato in causa dal cugino Di Gregorio Salvatore, convocato in Questura, si rendeva irreperibile e soltanto il 28 dicembre 1981 poteva essere sentito, come teste, dal P.M. (Vol. 14/R F.061285 - 061289).

Egli ovviamente negava quanto riferito da Di Gregorio Salvatore e, addirittura, assumeva di conoscere solo di nome Teresi Girolamo e di non conoscere il Di Franco e i due Federico. Ammetteva soltanto di avere lavorato stabilmente alle dipendenze di Bontate Stefano, quale bracciante agricolo, negli agrumenti da lui posseduti in territorio di Palermo.

Il 4 gennaio 1982, a meno di una settimana, cioè, dallo esame testimoniale di Di Gregorio Stefano, scompariva nel nulla Salvatore Di Gregorio, scarcerato il 23 dicembre 1981 per mancanza di indizi in ordine alla progettata rapina, dopo avere in precedenza subito col rito direttissimo una condanna ad anni uno e mesi sei di reclusione, pena sospesa, per i reati di porto e detenzione abusiva di armi.

Di Gregorio Stefano, sentito in seguito anche dal Giudice Istruttore, confermava la sua inattendibile versione dei fatti e veniva indiziato del delitto di falsa testimonianza (Vol. 61/R f.072330), ma anche in veste di indiziato si rifiutava di dire la verità (Vol.67/R f.073708), per cui nei suoi confronti veniva emesso mandato di cattura per il medesimo delitto, ma anch'egli scompariva nel nulla.

I difensori degli imputati, soprattutto quelli di Greco Michele, hanno contestato la validita' sotto il profilo formale del verbale contenente le dichiarazioni di Di Gregorio Salvatore, redatto presso la Squadra Mobile di Palermo il 12 agosto 1981, chiedendo che ne venisse dichiarata la nullita' per violazione delle norme sull'assistenza dei difensori, essendosi trattato di un vero e proprio interrogatorio. La Corte ha rigettato tali richieste difensive, ritenendo che il verbale predetto presentasse due diversi aspetti ben individuabili in un unico contesto.

Invero, nella prima parte il verbale nasce dall'esigenza di raccogliere le spontanee dichiarazioni del fermato, che, nell'ammettere le proprie responsabilita', non esita a chiamare in correita' il suo complice.

Questa parte riguarda la valutazione dei giudici precedenti per il reato di rapina, mentre la seconda parte del verbale, in cui viene dato atto che vengono poste delle specifiche domande su argomenti che esulano del tutto dal fatto per cui si e' proceduto all'arresto, ha natura di verbale di sommarie informazioni testimoniali.

E' evidente che i verbalizzanti, resisi conto di avere davanti un soggetto ("rara avis") disposto a collaborare e a rompere il muro dell'omerta', avendo accertato che abitava in via Aloi n.9 piano terra, nei pressi del luogo ove venne rinvenuto il cadavere di Bontate Stefano, nonche' il suo rapporto di parentela con un affine di quest'ultimo (nipote del cognato Di Gregorio Carlo), decidono di sentirlo come teste sulle circostanze dell'omicidio.

Al dibattimento, stante l'irreperibilita' del teste (si procede per il suo omicidio), si e' data espressa lettura dei rapporti di polizia giudiziaria, che riportano, pressocche' integralmente, le dichiarazioni del predetto, che appaiano, quindi, pienamente utilizzabili ai fini della decisione.

Nel merito la Corte non disconosce che il Di Gregorio, sentito dal P.M. immediatamente dopo il suo arresto, non ha voluto confermare tali dichiarazioni; tuttavia, la loro perfetta coincidenza con le risultanze dei rilievi tecnici delle indagini scientifiche, consistenti nelle perizie autoptiche ed ematologiche, rendono perfettamente comprensibili le modalita' dell'agguato e spiegano soprattutto quelle tracce di sangue sull'asfalto, che in un primo momento

avevano fatto supporre l'esistenza di un'altra vittima ferita.

Peraltro, la suddetta ricostruzione collima perfettamente con gli altri elementi successivamente acquisiti.

Infatti, le dichiarazioni rese da Salvatore Contorno e da Tommaso Buscetta in ordine al delitto Bontate appaiono in piena sintonia con le risultanze della prova generica ed offrono, per di più, un decisivo contributo per chiarire movimenti e modalità dell'omicidio.

Il Contorno, in particolare, ha riferito quanto segue: "Il Bontate è stato ucciso la notte del suo compleanno e, come al solito, aveva tenuto un banchetto, in campagna, per festeggiare la ricorrenza. Io gli avevo fatto gli auguri il giorno prima, non ritenendo opportuno, data la mia qualità di latitante, di correre il rischio di partecipare ad una riunione, sia pure motivata da fini leciti, che avrebbe potuto provocare qualche controllo di Polizia.

Appresi della morte del Bontate il giorno successivo, mentre mi trovavo nell'appezzamento di terreno di mio padre, in contrada Conte Federico. Ovviamente, la notizia mi sciolse dati i rapporti di

affetto che mi legavano al Bontate stesso e corsi subito a casa di Mimmo Teresi, o meglio, al "baglio" di Stefano Bontate (baglio Bontate in via Villagrazia) per incontrarmi col Teresi. Non vidi il Teresi, e, per contro, notai che pochissime persone erano affluite in quel luogo, mentre era logico aspettarsi un'enorme partecipazione al lutto, data la qualita' ed il prestigio dell'ucciso. Ho, poi, saputo da Mimmo Teresi che le uniche due donne andate ai funerali del Bontate erano state la moglie di Greco Michele e quella di Spadaro Masino, compare del Bontate.

Dopo un po' che mi trovavo al baglio, sopraggiunse il Teresi, anch'egli sconvolto, e mi disse che si sarebbe recato da Greco Michele per vedere il da farsi.

Io andai via quasi subito e, nei giorni successivi, continuai ad incontrarmi col solo Mimmo Teresi, avendo fondati sospetti che diversi membri, anche della mia famiglia, non fossero estranei all'omicidio. Il Teresi, in questi incontri, mi disse che Michele Greco temporeggiava dicendogli di non sapere nulla e soggiungendo che si sarebbe

informato, così' facendo passare invano i giorni. Da ciò' il Teresi traeva sicuro convincimento che anche Michele Greco era complice degli assassini del Bontate; fra di noi era scontato e nemmeno occorreva parlarne che gli ispiratori dell'assassinio erano i "Corleonesi" ed i loro alleati. Per quanto riguardava la nostra "famiglia", il Teresi mi esterno' i suoi sospetti, da me condivisi, sui fratelli Pullara' Ignazio e Giovan Battista , in quanto cugini di Bernardo Brusca, fidatissimo alleato, quest'ultimo, dei "Corleonesi".

Nel corso di questi colloqui, il Teresi mi riferì' anche quello che aveva appreso sulle modalità' dell'uccisione del Bontate. Quest'ultimo era uscito dalla sua casa di via Villagrazia, per ritornare in campagna, a tarda sera, e la sua vettura era preceduta da quella (Fiat 127) guidata da Di Gregorio Stefano, che fungeva da battistrada.

Giunto all'incrocio con via della Regione Siciliana e diretto in via Aloi, il Bontate fu costretto a fermarsi al semaforo, mentre la vettura del De Gregorio riuscì' a passare. I killers, di cui ignoro i nomi, erano appostati anche al semaforo e cominciarono a sparare. Il Bontate, che aveva

gia' avviato la vettura, essendo stato ferito a morte, proseguì la corsa per pochi metri, superando l'incrocio; la vettura si arrestava dopo pochi metri, strisciando contro un muretto di cinta della via Alois. Il De Gregorio, che era andato avanti e che era giunto fino al cancello di ingresso della tenuta del Bontate e lo aveva anche aperto, non vedendo arrivare quest'ultimo, era ritornato indietro ripercorrendo i circa sei chilometri che lo separavano dal luogo dell'omicidio; resosi conto di quanto era accaduto, apriva lo sportello della vettura del Bontate per cercare di dargli aiuto, ma poiché era evidente che non c'era più nulla da fare, si era immediatamente allontanato per evitare di essere coinvolto nelle indagini della Polizia" (Vol.125 f. 456556-456557).

Nel corso del dibattimento il Contorno, oltre a reiterare tali dichiarazioni anche nei minimi particolari, precisava:

- che al banchetto in campagna avevano partecipato molte persone tra cui anche Lo Iacono Pietro, che aveva assunto in quel periodo una posizione di prestigio nell'ambito della "famiglia";
- che a tarda sera il Bontate era ritornato a casa per dare anche ai suoi familiari l'occasione di festeggiarlo;

- che i suoi spostamenti erano stati riferiti agli avversari da qualcuno della "famiglia";
- che Lucchese Giuseppe appartenente alla "famiglia" di Michele Greco era uno di coloro che avevano partecipato all'agguato;
- che l'uscita del Bontate da casa per ritornare in campagna era stata segnalata via radio ai killers appostati nei pressi del semaforo di via Aloi (Ud. Vol.33 f.013023-013023).

Le dichiarazioni del Contorno confermano anche nei piu' minuti particolari le dichiarazioni di Di Gregorio Salvatore sulla dinamica dell'assassinio e ricevono a loro volta obiettivo riscontro dalle risultanze emerse dalle indagini di polizia giudiziaria ed istruttoria. Del resto, la fonte informativa del Contorno era il vice della "famiglia" di S. Maria di Gesu', Teresi Girolamo ,persona autorevolissima che, essendo in contatto sia con Greco Michele , sia con Di Gregorio Stefano , "uomo d'onore" della sua stessa "famiglia", era in grado di acquisire notizie sicure e precise.

Tali dichiarazioni appaiono attendibili anche sul punto del festeggiamento del compleanno di Stefano Bontate, nella casa di campagna di S. Maria

di Gesu' con gli amici, come si deduce dall'esito del sopralluogo effettuato dalla polizia nella casa di "Fondo Magliocco", di cui si e' detto in precedenza, nel corso del quale si erano trovate evidenti tracce della festa (carte da gioco, champagne, etc...).

L'unico elemento di contrasto nella ricostruzione della dinamica del delitto si rinviene nelle dichiarazioni della vedova del Bontate, Teresi Margherita, la quale ha affermato di avere visto l'ultima volta il marito alle ore 15 del pomeriggio, negando cosi' il suo ritorno a casa a tarda sera, per poi uscire nuovamente con l'intento di andare a dormire nella casa di "Fondo Magliocco".

La Corte ha tuttavia ritenuto tali dichiarazioni palesemente reticenti in generale e non credibili sul punto in particolare.

Infatti, la predetta ha innanzitutto omesso di ricordare agli inquirenti, gia' nel corso delle prime indagini (Vol.14/R f.061128), che il marito era stato ucciso proprio il giorno del suo compleanno.

In tal modo ha potuto evitare imbarazzanti domande sulla giornata "particolare" del marito e sulle persone che erano andate a fargli a casa le consuete visite di auguri.

Inoltre, la Teresi, in contrasto con quanto accertato alla stregua delle dichiarazioni di Baiamonte Gaetano (Vol.14/R f.061126), il quale la mattina presto trovava già sul posto il Bontate, e con i risultati del sopralluogo effettuato in "Fondo Magliocco", non ha rappresentato agli inquirenti che da qualche tempo il marito dormiva fuori di casa e ciò perché ne avrebbe dovuto spiegare le ragioni, che non le potevano essere ignote.

Infine, la predetta ha mantenuto pervicacemente tale atteggiamento reticente anche dinanzi al Giudice Istruttore (Vol.61/R f.072263), allorché ha dichiarato di non ricordare chi le avesse fatto visita di lutto al di fuori dei parenti stretti.

Pertanto, appare pienamente conforme al suo comportamento omertoso ritenere che la Teresi abbia volutamente omesso di fornire precise indicazioni sugli ultimi attimi di vita del marito e sul suo rientro a casa, per evitare di coinvolgere nelle indagini le persone che si trovavano con lui.

Peraltro, dalla ricostruzione della dinamica dell'agguato e da altri elementi obiettivi, quali la perdita di controllo dell'autovettura mentre questa

procedeva con andamento rettilineo, tant'e' che si arrestava a seguito dell'attrito, strisciando contro il muro di via Aloi a circa 23 metri dall'incrocio con il viale della Regione Siciliana, si desume che il Bontate proveniva proprio dalla via Villagrazia (costituente il prolungamento di via Aloi al di la' del quadrivio), ove al numero civico 151 si trovava la sua abitazione.

Considerando, poi, che la scelta del giorno del compleanno per l'uccisione del Bontate, secondo un chiaro simbolismo troppe volte ricorrente nei fatti di mafia, non e' da considerarsi puramente casuale, ma assume il preciso significato di un sinistro e macabro festeggiamento, non vi puo' essere dubbio che il piano per l'esecuzione del delitto prevedeva, date le recenti abitudini e precauzioni della vittima, che pernottasse nel "Fondo Magliocco", ma, in considerazione della particolarita' del giorno, cio' poteva non essere sicuro.

Pertanto, ai fini della riuscita del piano delittuoso occorreva che qualcuno informasse gli esecutori materiali non solo che il Bontate avrebbe lasciato il Fondo Magliocco per recarsi a casa (nel qual caso avrebbero potuto compiere l'attentato nel tragitto verso casa), ma anche che egli sarebbe nuovamente uscito per tornare nel fondo.

Una informazione così precisa e particolareggiata non poteva che essere a conoscenza di qualcuno assai vicino al Bontate, al quale egli comunicava i suoi spostamenti. Ciò significa che soltanto a seguito del tradimento di qualcuno della sua "famiglia", che magari aveva prima trascorso il pomeriggio con lui e lo aveva accompagnato a casa, pote' essere commesso il delitto. E che un tradimento ci sia stato si evince anche dalla scarsissima affluenza di "uomini d'onore" della "famiglia" nel baglio del Bontate per le condoglianze.

Il Contorno, infatti, completamente estraneo al complotto, vi si era recato per rendere omaggio alla salma e per stabilire il da farsi ed aveva notato con sorpresa la presenza di pochissime persone. Perfino l'affluenza ai funerali era stata molto scarsa: le uniche mogli di "uomini d'onore" presenti erano quella di Greco Michele e quella di Spadaro Tommaso.

Del resto, se si pensa che Michele Greco era il capo di "Cosa Nostra" e Spadaro Tommaso era compare del defunto, era ovvio che le loro mogli non potevano mancare, altrimenti la loro assenza avrebbe significato implicita ammissione di non estraneità all'omicidio.

Dopo l'uccisione di Bontate, Salvatore Contorno, dotato di scarsissima cultura ma di grande intuito e di estrema sensibilita' nel fiutare le situazioni di pericolo, si era reso subito conto della gravita' della situazione e, ritenendo scontato che l'ordine di uccidere Bontate proveniva dai corleonesi, si era astenuto dall'avvicinare qualsiasi membro della sua "famiglia", perche' non si fidava piu' di nessuno ad eccezione del vice di Bontate, Girolamo Teresi. Egli sospettava maggiormente dei fratelli Giovanbattista ed Ignazio Pullara', per la loro parentela con Bernardo Brusca, fidatissimo alleato dei "Corleonesi".

Nei giorni successivi, le idee del Contorno si chiarivano ancora di piu' alla luce dei seguenti eventi, di univoco significato:

- Michele Greco ripeteva continuamente a Girolamo Teresi che stava assumendo informazioni per accertare chi aveva ucciso il Bontate, cosi' lasciando passare inutilmente i giorni e dimostrando in modo assolutamente chiaro che anch'egli faceva parte del complotto per uccidere il Bontate;

- pur essendo ancora in vita Girolamo Teresi, vice del defunto Bontate, erano stati nominati reggenti della "famiglia" di S. Maria di Gesu' Lo Iacono Pietro e Pullara' Giovan Battista (Vol.125 f.456558), anziche' il Teresi che avrebbe dovuto essere il successore naturale: cio' significava che sia i Pullara' sia il Lo Iacono non erano estranei alla uccisione del Bontate;

- dovendosi affidare ad un nuovo "capomandamento" la "famiglia" di S. Maria di Gesu' a seguito della morte del Bontate, che ricopriva anche tale incarico, era stato preferito Geraci Antonino, che aveva ormai sostituito l'omonimo vecchio capo detto "Nene'" della "famiglia" di Partinico, tradizionalmente alleata a quella di Corleone (Vol. 125 f. 456697).

Tutte queste circostanze, dunque, rafforzavano il convincimento del Contorno che la morte di Bontate Stefano era stata voluta dal gruppo dei "Corleonesi" con la complicita' di traditori della stessa "famiglia" di S. Maria di Gesu'.

Qualche tempo dopo egli riteneva di avere una ulteriore riprova del coinvolgimento di Lo Iacono Pietro nel delitto Bontate.

Il Lo Iacono, infatti, arrestato in occasione del c.d. blitz di Villagrazia, era stato trasferito al carcere di Ascoli Piceno, dove era detenuto anche Contorno Salvatore.

In occasione del loro unico incontro in carcere, il Lo Iacono si mostrava molto reticente, evitava l'argomento degli omicidi di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore e, quanto al proprio arresto, si limitava a dire che era avvenuto in una villa mentre giocava a carte con amici; naturalmente, nulla riferiva ne' sui motivi della riunione ne' sulla identita' degli "amici". Quella stessa giornata, poi, il Lo Iacono veniva trasferito in un altro settore del carcere, inaccessibile ad esso Contorno, evidentemente su sua richiesta e perche' ne temeva le reazioni (Vol.125 f.456561 Ud. Vol.33 f. 013083).

Le dichiarazioni di Buscetta Tommaso sull'omicidio completano, integrano e confermano quelle del Contorno e del Di Gregorio, sia sulla dinamica dell'omicidio che sui loro autori.

Il Buscetta, infatti, ha testualmente dichiarato:

"Ritornato in Brasile (gennaio 1981: n.d.r.) appresi dai giornali, dopo alcuni mesi, dell'uccisione

di Stefano Bontate e mi recai, pertanto, da Rio a San Paolo dove feci notare ad Antonio Salamone che la profezia si era avverata e lo invitai ad informarsi a Palermo di quanto stava accadendo" (Vol.124 f.450040).

".....Antonino Salamone, quando gli telefonai per parlare dell'omicidio di Bontate Stefano e lo preavvertii del mio arrivo a San Paolo, mostro' di essere gia' informato di tale evento.

Quando, poi, mi recai a trovarlo, mi disse che si sarebbe posto in contatto telefonico col "papa" e cioe' con Michele Greco al fine di avere notizie al riguardo. Poi, per telefono, mi fece sapere che Michele Greco gli aveva detto di essere all'oscuro di ogni cosa circa autori e moventi di tale omicidio; anzi, il Salamone mi disse che era meravigliato del fatto che Michele Greco non lo aveva invitato a venire a Palermo per discutere di un fatto tanto importante.

Il Salamone mi riferi' anche di avere parlato per telefono con Salvatore Inzerillo, il quale gli aveva detto di essere convinto che anche tale omicidio era opera dei "Corleonesi" e che non

credeva affatto che Michele Greco non sapesse nulla al riguardo; proprio perche' nutriva dei sospetti nei confronti del Greco, si era astenuto dall'andare a trovarlo..... Inoltre, secondo quanto riferitomi da Antonio Salamone, Inzerillo gli aveva detto che Stefano Bontate era stato ucciso il giorno del suo compleanno e che era andato a trovarlo, poco prima che venisse ucciso, Pietro Lo Iacono, il quale aveva appreso dallo stesso Bontate che quest'ultimo stava per uscire per recarsi nella sua casa di campagna, dove avrebbe trascorso la notte. Il Lo Iacono, appena uscito, aveva avvertito Lucchese Giuseppe, nipote di Tommaso Spadaro, il quale, via radio (e cioe' con un apparecchio ricetrasmittente), aveva informato dell'uscita di Bontate i killers che si trovavano in agguato nei pressi della casa di campagna del predetto; il Lucchese, invece, era a bordo di un'autovettura nei pressi della casa del Bontate, in modo da poterne controllare l'ingresso. Confermo il riconoscimento fotografico di Lucchese Giuseppe e preciso che io non conosco il Lucchese nel senso che non ho mai avuto rapporti col medesimo; egli, tuttavia, mi era stato indicato, durante il mio soggiorno palermitano, e mi era stato

riferito che era il nipote di Masino Spadaro. Sono certissimo del mio riconoscimento fotografico. Preciso ancora che, secondo quanto riferitomi dal Salamone, Salvatore Inzerillo, nel dirgli che Michele Greco aveva affermato di non sapere nulla dell'omicidio di Bontate, aveva commentato sarcasticamente tale atteggiamento del "papa", facendo rilevare che era impossibile che egli non sapesse nulla, dato che un uomo della sua "famiglia" (Lucchese Giuseppe) aveva preso parte attiva all'omicidio del Bontate stesso. Ignoro da chi e con quali modalita' Salvatore Inzerillo aveva appreso tali circostanze concernenti l'omicidio di Stefano Bontate" (Vol.124 f.450041-450043).

Buscetta al dibattimento ha ribadito che Lucchese Giuseppe, della "famiglia" di Ciaculli, era quello che con la radio trasmetteva che Bontate stava per lasciare la casa (Ud. Vol.26 f.010806), che Lo Iacono Pietro era andato a trovarlo a casa e che ad ucciderlo materialmente era stato Greco Giuseppe cl. 1952, "Scarpazzedda" (Ud. Vol.26 f.010324).

Le dichiarazioni del Buscetta - oltre a rispecchiare in modo impressionante il contenuto di quelle di Di Gregorio Salvatore e di Contorno

Salvatore circa le modalita' dell'omicidio del Bontate, consentono di individuare in Lo Iacono Pietro il "traditore" della "famiglia" di S.Maria di Gesu' ed in Lucchese Giuseppe colui che partecipo' attivamente all'esecuzione dell'omicidio, informando i killers circa il momento in cui la vittima predestinata stava lasciando la propria abitazione per recarsi presso il "Fondo Magliocco".

Tali dichiarazioni, pertanto, sia perche' traggono origine da autorevoli fonti quali Salamone Antonio, Inzerillo Salvatore e Badalamenti Gaetano, il quale ebbe a confermare a Buscetta integralmente quanto gia' aveva appreso dal primo (Vol.124 f.450060), sia perche' trovano riscontro in quelle di Contorno e, ancor prima, in quelle di Salvatore Di Gregorio, sono da ritenere senz'altro attendibili (Vol.124 f.61).

Ne' si puo' condividere l'assunto di talune memorie difensive secondo cui, non essendo, a sua volta, nota la fonte da cui il Salamone, l'Inzerillo ed il Badalamenti avevano appreso le notizie, non si puo' attribuire credito al Buscetta che le ha riferite.

Basta, infatti, considerare che i tre personaggi in questione, essendo ai vertici di "Cosa Nostra", non

potevano che avere notizie certe e veritiere sui fatti dell'organizzazione: ed i riscontri di Contorno e di Salvatore Di Gregorio ne sono una riprova.

Quest'ultimo, poi, abitando come gia' si e' detto a pochi metri dal luogo dell'omicidio e' da considerare una fonte diretta, che non e' stato possibile sottoporre ad un successivo controllo perche' ucciso, cosi' come del resto Inzerillo Salvatore da cui Salamone in un primo tempo ha appreso le notizie sull'omicidio del Bontate.

In un secondo tempo, il Salamone, venuto a Palermo dopo l'omicidio Inzerillo, avra' certamente avuto modo di ricevere le opportune conferme su quanto accaduto dagli altri "capi-mandamento" e da Michele Greco in particolare e nel caso in cui fosse emerso qualche altro particolare inedito o contrastante lo avrebbe certamente comunicato al Buscetta al suo ritorno in Brasile.

D'altro canto, l'Inzerillo subito dopo l'omicidio Bontate, ben sapendo di essere in pericolo, non puo' che avere attinto le sue informazioni da fonti altrettanto sicure (secondo Di Cristina ogni "rappresentante" aveva degli infiltrati in altre "famiglie") dovendo sapere da chi

doveva guardarsi ai fini della salvaguardia della propria incolumita'.

Contorno, invero, ha parlato - e si e' gia' riportato - del comportamento tenuto in carcere da Pietro Lo Iacono nei suoi confronti, spiegabile con il timore di una sua possibile reazione, essendo implicato nell'omicidio di Bontate Stefano e nella lunghissima serie di feroci assassini relativi alla c.d. "guerra di mafia", compresi quelli di tanti familiari ed amici dello stesso Contorno. Ebbene, le parole di Contorno confermano quanto il Buscetta aveva appreso dalle sue fonti sul Lo Iacono.

Lo stesso Contorno ha riferito di essere a conoscenza, per scienza diretta, che al posto di Bontate Stefano, dopo la sua uccisione, erano stati nominati come "reggenti" Lo Iacono Pietro e Pullara' Giovan Battista (Vol.125 f.456558) e che costoro, nel dissidio fra Bontate Stefano ed il fratello Giovanni, avevano preso le parti di quest'ultimo.

Anche queste notizie erano state gia' fornite da Buscetta, che le aveva apprese dal Salamone e dal Badalamenti.

Le contraddizioni poste in risalto dalla difesa tra talune dichiarazioni di Buscetta rese in istruttoria e in dibattimento, in realta' non sono tali e comunque vertono su particolari insignificanti che non mutano la sostanza delle sue affermazioni.

Ci si riferisce in particolare al fatto che Buscetta, ulteriormento richiesto dal G.I. nel corso dell'interrogatorio pomeridiano del 21 agosto 1984 dei suoi incontri con il Salamone, riferiva con maggiore precisione che, avendo appreso la notizia della morte del Bontate, dopo due o tre giorni si era recato personalmente a San Paolo per discutere col Salamone di tale delitto (Vol.124 bis f.450214), modificando la sua precedente versione secondo cui aveva dapprima parlato per telefono col predetto.

Nello stesso contesto, che appare ripetitivo e di sintesi rispetto alle precedenti e particolareggiate dichiarazioni sopra riportate integralmente (Vol.125 f.450041-450043), il Buscetta riferiva, altresì, che il Salamone "si mostro' al suo arrivo gia' informato dell'omicidio, senza pero' riferire la fonte". Non v'e' dubbio che in questo caso la mancata indicazione della fonte d'informazione va r i f e r i t a a l l a g e n e r i c a

notizia dell'omicidio e certamente non alle particolari circostanze di esso o ai suoi autori, che, come del resto aveva prima chiarito il Buscetta, il Salamone in un secondo momento per telefono apprese dall'Inzerillo, dato che Greco Michele non aveva saputo o voluto dirgli nulla.

Il fatto poi che al dibattimento (Ud. Vol.27 f.010674) Buscetta abbia affermato che "mentre aspetta notizie sulla morte di Bontate muore Inzerillo" non significa che smentisce quanto precedentemente detto in istruttoria circa la individuazione della fonte delle notizie del Salamone nell'Inzerillo, che scomparendo dal contesto probatorio renderebbe impossibile l'utilizzazione dei contenuti.

Infatti, la frase in questione va ricollegata a tutto il periodo precedente e puo' generare l'equivoco in cui sono caduti i difensori per un cattivo uso della punteggiatura da parte del perito trascrittore, apparendo evidente che il Buscetta riferisce (Ma il Salamone disse a me: "a me sembra strano...muore Inzerillo) il discorso fattogli dal Salamone in prima persona, per cui il soggetto di quel "mentre aspetta" e' certamente Greco Michele e non Salamone.

Il senso del discorso e' teso a dimostrare l'ambiguo comportamento di Greco Michele e a mettere in risalto la stranezza che il capo della "Commissione" aspetti tanto tempo per avere notizie sulla morte di Bontate senza fare nulla, consentendo cosi' l'uccisione di un altro "capo-mandamento" come Inzerillo Salvatore.

Un'altra contraddizione posta in luce dalla difesa degli imputati consisterebbe nel contrasto tra le dichiarazioni di Contorno al dibattimento (Ud. Vol.33 f.013023), secondo cui al banchetto in campagna era presente anche Lo Iacono Pietro, e l'affermazione di Buscetta che il predetto era andato a trovare a casa il Bontate poco prima che uscisse per l'ultima volta (Vol.124 f. 450042) e da li' aveva avvisato Lucchese Giuseppe.

In realta' le due dichiarazioni non solo non appaiono inconciliabili, ma addirittura complementari e logicamente giustificabili. Infatti, secondo la tesi accusatoria, il Lo Iacono si sarebbe effettivamente recato a festeggiare il capo nel luogo di ritrovo (ove sono stati peraltro rinvenuti dei mazzi di carte da gioco, passatempo preferito dal Lo Iacono, per sua stessa ammissione), ma lo avrebbe poi accompagnato a casa a tarda ora al fine di

assicurarsi definitivamente del suo ritorno in "Fondo Magliocco".

In conclusione, le dichiarazioni di Di Gregorio Salvatore, Contorno Salvatore e Buscetta Tommaso sull'omicidio Bontate hanno retto all'attento vaglio critico della Corte, per la loro credibilita' da un punto di vista intrinseco, perche' si integrano e si riscontrano reciprocamente, perche' in esse trovano una loro logica collocazione tutte le risultanze processuali alla luce anche di tutti gli avvenimenti successivi sinteticamente ed impropriamente definiti come la "guerra di mafia" ed, infine, perche' obiettivamente riscontrate dalle perizie autoptiche, balistiche ed ematologiche in atti, nonche' dai rilievi tecnici.

Per quanto concerne la partecipazione del Lucchese Giuseppe all'agguato, la cui presenza sotto casa del Bontate e' riferita concordemente sia dal Buscetta che dal Contorno, v'e' da dire che il suo ruolo appare essenziale ove si consideri che i killers oltre ad avere la conferma del suo ritorno in campagna devono sapere con un congruo anticipo l'attimo della sua uscita da casa per poterlo intercettare senza farsi notare all'uscita dalla via Villagrazia.

Infatti, secondo quanto dichiarato da Baiamonte Gaetano, il "Fondo Magliocco" aveva due ingressi, entrambi indifferentemente usati dal Bontate, uno dalla via Falsomiele e l'altro dalla via Valenza.

Non potendo conoscere con certezza quale strada la vittima avrebbe percorso, l'incrocio con il viale della Regione Siciliana era il punto piu' adatto per l'aggancio, da parte dei killers, dell'auto del Bontate, in vista dell'agguato certamente programmato all'atto dell'ingresso nel fondo, non potendosi ipotizzare un sicuro arresto di detta autovettura prima di tale momento.

A questo punto si crea una situazione imprevista: il Di Gregorio Stefano, che fungeva da "battistrada", col compito di aprire il cancello prima dell'arrivo del suo padrone, si sarebbe avvantaggiato notevolmente, approfittando del semaforo che gli dava via libera, mentre bloccava il Bontate

In tal modo il Di Gregorio avrebbe fatto trovare il cancello sicuramente aperto con la possibilita' di un rapido ingresso dell'autovettura, che avrebbe comportato impreviste difficolta' per l'esecuzione del delitto.

Gli assassini decidevano, quindi, di entrare immediatamente in azione ed aprivano il fuoco col Kalashnikov proprio mentre l'autovettura del Bontate riprendeva la marcia.

Cio' e' dimostrato dal fatto che tutti i colpi raggiungevano proditoriamente la vittima alle spalle, facendole perdere il controllo dell'auto.

Successivamente, dopo l'arresto dell'autovettura contro un muro, gli sara' inferto il colpo di grazia, sparato da un fucile calibro 12 caricato a lupara, che gli devastera' il cranio, spappolandogli il cervello, parte del quale verra' rinvenuto sul tetto all'interno della Giulietta.

Che le raffiche del fucile mitragliatore siano state esplose nei pressi del quadrivio e' risultato evidente dalla scarsenza di reperti rinvenuti nel corso dei rilievi tecnici sul luogo del delitto, incentrati, cosi' come quelli del tentato omicidio Contorno, sul punto di arresto dell'auto e non nel luogo di effettivo inizio dell'azione.

Ritornando all'esame della posizione processuale del Lucchese, e' da aggiungere che altri elementi indizianti appaiono univocamente convergenti verso la sua responsabilita' in ordine all'omicidio del Bontate.

Essi sono, in particolare: la sua posizione di dipendenza gerarchica, quale componente della "famiglia" di Ciaculli, da Greco Giuseppe cl. 1952 "Scarpazzedda", considerato l'ispiratore e l'esecutore del fatto delittuoso; la successiva partecipazione, unitamente al citato Greco, al tentato omicidio in danno di Contorno Salvatore, il che sta ad indicare che faceva parte del gruppo di fuoco operante per gli omicidi di maggior rilievo; ed infine la sua qualita' di killer al servizio delle cosche, desumibile da altre fonti assolutamente autonome rispetto a quelle citate, quali Calzetta Stefano e Sinagra Vincenzo (Vol.1/F f.191 e Vol.2/F bis f.340).

Per quanto riguarda Lo Iacono Pietro, la cui presenza in casa del Bontate e' riferita solo dal Buscetta, mentre Contorno trae un generico convincimento del suo coinvolgimento nell'omicidio soltanto dal suo comportamento guardingo e diffidente nel carcere di Ascoli Piceno, la Corte e' pervenuta a diversa conclusione, essendosi prospettato il dubbio che la presenza sotto casa del Bontate del Lucchese Giuseppe, il quale poteva avvistare l'uscita di quest'ultimo senza bisogno di essere avvertito da alcuno, renderebbe inutile e causalmente ininfluyente la condotta del Lo Iacono.

Questi, peraltro, da altre fonti processuali e' concordemente descritto come un uomo di pace che cerca di dirimere i contrasti e di evitare l'esecuzione di delitti eclatanti.

Pertanto, la Corte ha ritenuto di assolvere il predetto imputato dall'omicidio di Bontate Stefano e dai reati connessi per insufficienza di prove.

La responsabilita' degli altri imputati sara' vagliata nel corso della trattazione dell'omicidio di Inzerillo Salvatore.

2.-TENTATO OMICIDIO DI SPITALE FRANCESCO E CAPUANO
AGOSTINO. IL DANNEGGIAMENTO DELLA GIOIELLERIA CONTINO
- CAPI 87 -88

Il 10 maggio 1981, alle ore 23.45 circa, le guardie giurate dell'Istituto di Vigilanza "Citta' di Palermo" Spitale Francesco e Capuano Agostino, mentre svolgevano servizio d'istituto in questa via Liberta', udivano numerosi colpi d'arma da fuoco esplosi in rapida successione; accorsi, notavano un giovane di circa 20-25 anni, snello e alto m.l.75 circa, che, con un'arma di grosso calibro nascosta da un giornale, sparava contro i vetri blindati della gioielleria Contino, perforandoli e lasciando ricadere i bossoli espulsi dall'arma in un sacchetto che reggeva con la mano sinistra.

Il giovane, alla vista dei metronotte, sparava al loro indirizzo senza riuscire a colpirli, ed essi di rimando rispondevano al fuoco con le pistole in dotazione.

La guardia giurata Capuano si diceva certa, dinanzi al G.I. (Vol.199 f.501546) di avere attinto al torace, con un colpo di pistola, il giovane

sconosciuto, perche' questi, dopo l'esplosione, aveva fatto un balzo all'indietro, quasi perdendo l'equilibrio; si era pero' subito ripreso, probabilmente in quanto munito di giubbotto antiproiettile, e si era dato alla fuga salendo a bordo di un'autovettura guidata da un complice, che si eclissava rapidamente.

Sul luogo della sparatoria, nonostante le precauzioni adottate dall'ignoto attentatore, venivano rinvenuti tre bossoli, sul cui fondello si leggeva la scritta "711-74", ed alcuni frammenti di proiettile (Vol.13/R f.060959-060969).

3.-OMICIDIO DI INZERILLO SALVATORE - CAPI 83 -86

Il giorno successivo, 11 maggio 1981, alle ore 12,30 circa, personale della Squadra Mobile di Palermo si portava in questa via Brunelleschi n.50 dove una telefonata anonima aveva segnalato che, poco prima, era stato consumato un omicidio. Ivi, all'interno di un atrio condominiale, veniva rinvenuto, nei pressi di un'autovettura Alfetta blindata, munita di targa di prova, il cadavere di un uomo col volto sfigurato dai colpi d'arma da fuoco, poi identificato per Inzerillo Salvatore.

Nei pressi del cadavere venivano rinvenuti tre cartucce, esplose, marca Clever per fucile calibro dodici a canna liscia e tre bossoli di fucile mitragliatore calibro 7,62, con la scritta, sul fondello, "711-74", mentre all'interno di un autofurgone Renault Savlem, abbandonato nei pressi del luogo dell'attentato, venivano rinvenuti 15 bossoli di proiettile calibro 7,62, dello stesso tipo di quelli rinvenuti vicino alla vittima (Vol.16/R f.061580).

Dalla perizia autoptica emergeva che l'Inzerillo era stato attinto da quattro colpi

di fucile calibro dodici caricato a lupara, due dei quali sparati da circa tre metri e gli altri da circa cinque-sei metri, nonché da nove proiettili camiciati, esplosi verosimilmente da un mitra, da distanza superiore ai cinquanta-sessanta centimetri. I colpi erano stati esplosi da almeno tre killers. Anche stavolta nel corpo della vittima veniva rinvenuto, come per Stefano Bontate, un contenitore di sostanza per proiettili traccianti (Vol.16/R f.061545-061556).

Data la presenza di un'autovettura blindata nei pressi del cadavere dell'Inzerillo, sorgeva subito il sospetto che l'episodio della sera prima, e cioè l'esplosione di colpi d'arma da fuoco contro la vetrina di esposizione della gioielleria Contino, munita di vetri antiproiettile, fosse collegato con l'assassinio del predetto e, cioè, che i killers avessero voluto sperimentare la capacità di penetrazione dei proiettili in superfici corazzate.

La prima perizia balistica, disposta dal P.M., confermava tali sospetti (Vol.18/R f.062075 - 062153).

Evidenziava, infatti, che in entrambi gli episodi criminosi (attentato Contino - omicidio Inzerillo) così come nel delitto Bontate era stato usato uno stesso tipo di arma e

cioe' il fucile d'assalto di tipo sovietico Kalashnikov cal.7,62, anche se non era possibile stabilire con certezza se era stato usato proprio lo stesso Kalashnikov; accertava altresì che i bossoli rinvenuti nei pressi del cadavere dell'Inzerillo e quelli rinvenuti nel furgone provenivano da una stessa arma; infine si rappresentava, dato il rinvenimento - sul luogo dell'assassinio - di cartucce cal.12, che uno dei killers doveva essere munito di un fucile automatico o di un fucile a ripetizione del tipo a pompa.

Ancora piu' significative risultavano le conclusioni della perizia balistica collegiale disposta durante l'istruzione formale (Vol.56/R f.070945-071049) ed eseguita con l'ausilio delle sofisticate attrezzature del Metropolitan Police Forensic Science Laboratory di Londra e di tecniche altamente specializzate. La perizia, infatti, accertava che:

- per l'omicidio di Salvatore Inzerillo e per l'attentato alla gioielleria Contino era stato usato certamente lo stesso fucile mitragliatore Kalashnikov (del tipo AK47 o AKM);

- il medesimo Kalashnikov era stato usato, molto probabilmente, anche per l'omicidio di Bontate Stefano;

- per uccidere Salvatore Inzerillo era stata impiegata anche una arma a canna liscia calibro 12, molto probabilmente la stessa già adoperata per uccidere Stefano Bontate.

Si noti che i periti esprimevano un giudizio di elevata probabilità - e non di certezza - in relazione all'omicidio Bontate, solo per scrupolo professionale ed a causa della scarsità dei reperti balistici relativi all'omicidio in questione.

Già questo risultato conferma, in modo obiettivo ed inconfutabile, che Bontate ed Inzerillo sono stati uccisi dal medesimo "gruppo di fuoco", non essendo nemmeno pensabile che armi come il Kalashnikov possano essere in possesso di comuni ricettatori o, peggio, possano essere cedute da "Cosa Nostra" ad estranei all'organizzazione, con tutti i rischi, a tacer d'altro, che un'operazione del genere comporterebbe.

Rimane dunque riaffermato, in modo indiscutibile, quanto si è diffusamente esposto circa l'alleanza tra il Bontate e l'Inzerillo e circa le cause e gli autori di tali omicidi.

Ma ulteriori emergenze probatorie confortano l'assunto.

Come si e' detto, l'Inzerillo e' stato rinvenuto morto nelle immediate vicinanze di un'autovettura Alfetta blindata con targa di prova di cui egli aveva le chiavi, ed e' stato trovato in possesso di una rivoltella 357 Magnum carica e di altre cartucce per la stessa arma (Vol.16/R f.061580).

Come gia' si e' rilevato per Bontate , il fatto che la vittima usasse una vettura blindata, e andasse in giro armato, dimostra, senza ombra di dubbio, che nutriva grave preoccupazione per la sua incolumita' fisica, contrariamente a quanto ha dichiarato la vedova, Spatola Filippa, secondo cui il marito, anche negli ultimi tempi, era spensierato e allegro come al solito; la Spatola, peraltro, ha dovuto ammettere di avere visto il marito l'ultima volta il 3 maggio 1981, cioe' 8 giorni prima del suo assassinio, ma non ha saputo o voluto dire dove egli si fosse rifugiato (Vol.65/R f.073680-073681).

Ma sono state proprio le indagini sulla provenienza dell'Alfetta blindata, da un lato, a svelare i rapporti di Ignazio Lo Presti con l'Inzerillo e, dall'altro, a dimostrare che Montalto Salvatore e' stato effettivamente il "traditore" di Salvatore Inzerillo ed il principale artefice della sua uccisione.

Invero, l'auto blindata dell'Inzerillo era stata materialmente ritirata da Lo Presti Ignazio e Guglielmini Giuseppe, uomo di fiducia dell'Inzerillo, i quali si erano appositamente recati a Coronno Pertusella ad acquistarla dalla ditta Marazzi.

Il Guglielmini, per sua stessa ammissione, era stato accompagnato all'aeroporto di Palermo dall'Inzerillo, che gli aveva consegnato il danaro per l'acquisto (circa 50 milioni), il biglietto del volo per Milano e 500.000 lire per le spese; in detto aeroporto egli si era incontrato con l'ing. Lo Presti, il quale, prima di salire con lui in aereo, aveva parlato con l'Inzerillo.

Giunti a Coronno Pertusella, si erano occupati del disbrigo delle pratiche per il ritiro della vettura; quindi avevano fatto ritorno insieme a Palermo a bordo dell'auto.

L'impiego di un individuo come Giuseppe Guglielmini, di cui era ben nota la "contiguita" con Inzerillo Salvatore, per il ritiro dell'Alfetta blindata non destava sorpresa, mentre appariva strana la presenza di un professionista affermato come l'ing. Lo Presti, le cui utenze telefoniche venivano, poi, trovate annotate in un appunto rinvenuto sul cadavere dell'Inzerillo.

Si ponevano pertanto sotto controllo queste utenze, corrispondenti all'abitazione del Lo Presti, agli uffici della CESPASITI in via Quintino Sella n.77 ed al cantiere edile della società sito in Altarello di Baida; e si potevano così conoscere talune conversazioni, molto interessanti, fra il Lo Presti, la moglie Corleo Maria, Salvo Ignazio, Gaeta Carmelo e Buscetta Tommaso.

Si svolgevano, poi, approfondite indagini sulla società di pertinenza del Lo Presti e si accertava che gli uffici della CESPASITI erano frequentati dal latitante Mannino Alessandro, nipote di Salvatore Inzerillo.

Il Mannino veniva, pertanto, immediatamente arrestato negli uffici stessi, così come l'ing. Lo Presti, il quale veniva incriminato per il delitto di favoreggiamento personale e, successivamente, per quello di associazione per delinquere.

Nel corso dell'istruttoria emergeva, così, una singolare familiarità di rapporti tra Inzerillo Salvatore e l'ing. Lo Presti, il quale ultimo, in sostanza, era "nelle mani" del primo in relazione ai lavori di realizzazione di numerose villette unifamiliari in Altarello di Baida.

Si accertava in particolare che:

- negli uffici di via Quintino Sella avevano sede la FIME s.p.a., una società finanziaria di cui era amministratore Gaeta Carmelo, nonché la CESPÀ s.p.a., la IMCO s.p.a. e la Immobiliare 2M s.r.l., delle cui azioni e quote era titolare la FIME;

- la IMCO aveva in corso di realizzazione 218 alloggi popolari in Borgo Nuovo, pressoché al confine con le stalle di Inzerillo Giuseppe (padre di Salvatore), in "Joint Venture" con la s.a.s. Arturo Cassina;

- la LESCA s.p.a., altra impresa del gruppo Cassina, aveva concesso in subappalto alla IMCO la manutenzione di alcuni tratti della rete fognante Boccadifalco - Baida;

- la CESPÀ stava realizzando circa 70 villette unifamiliari in località Altarello di Baida;

- la FIME aveva acquistato, per 280 milioni, un terreno, esteso mq.140.000, sito in territorio di S. Vito Lo Capo, di proprietà di Spatola Rosario, cugino di Inzerillo Salvatore;

- l'Inzerillo aveva riservato per sé diverse delle villette in costruzione ad Altarello di Baida e, nella determinazione del prezzo, secondo le

dichiarazioni di Ignazio Lo Presti, aveva preteso che si tenesse conto del fatto che il terreno di S. Vito Lo Capo era superiore di circa 200 milioni al prezzo esborsato dalla FIME e, inoltre, che il Lo Presti prendesse in permuta un terreno della Palermo Costruzioni s.p.a., di cui era socio insieme con la moglie di Spatola Rosario.

Insomma, appariva chiaro che il Lo Presti era stato un docile strumento nelle mani di Inzerillo, e che, in contropartita della sua "disponibilita'", era stato aiutato a decollare nel campo dell'edilizia, giungendo ad intrattenere rapporti con imprese prestigiose del gruppo di Cassina Arturo.

Il Lo Presti, dopo l'arresto, aveva cominciato a rendersi conto della pericolosita' della sua scelta di campo ed aveva mostrato una certa disponibilita' verso la giustizia, ammettendo i suoi rapporti con Inzerillo Salvatore, facendo intravedere il ruolo dei cugini Salvo Ignazio e Salvo Antonino in seno a "Cosa Nostra" ed accennando ai motivi della c.d. "guerra di mafia".

Probabilmente altre e piu' importanti informazioni egli, tornato in liberta', aveva fornito

al dott. Antonino Cassara', che le aveva riferite, come provenienti da fonte confidenziale, nel rapporto del 13 luglio 1982; ma il suo coinvolgimento e la sua ostinazione nel non volersi distaccare dagli ambienti mafiosi gli sono costati la vita.

Il Lo Presti, infatti, e' scomparso, senza lasciare piu' traccia di se', il 29 luglio 1982; prima di allora, era stato visto presenziare alle udienze del processo contro gli autori materiali dell'omicidio del Capitano Basile (Puccio Giuseppe, Bonanno Armando e Madonia Giuseppe) intrattenendosi a parlare familiarmente cogli imputati negli intervalli delle udienze (Vol.85/R f.077903) e, come ha confermato anche la moglie, aveva partecipato alle nozze della figlia di Savoca Giuseppe, a Zagarella.

Questa digressione era necessaria per comprendere il ruolo e la personalita' di Ignazio Lo Presti e, conseguentemente, l'importanza delle sue parziali ammissioni.

Il Lo Presti, interrogato in ordine all'acquisto dell'Alfetta blindata, aveva reso dichiarazioni sostanzialmente analoghe a quelle del Guglielmini, ed aveva precisato (Vol.124/TER f.453077-453077) di essersi recato a Caronno

Pertusella anche col proprio fratello Gioacchino, di avere incontrato Gaeta Carmelo in un albergo di Saronno, nel quale avevano alloggiato, e di essere rientrato a Palermo in treno, dopo l'acquisto dell'auto.

Sentito come teste, Marazzi Mario (Vol.16/R f.061741-061743)), amministratore della Marazzi s.p.a., dichiarava di avere consegnato l'Alfetta blindata sabato 9 maggio 1981 al sedicente Guglielmini Giuseppe, che riconosceva in fotografia (Vol. 16/R f.061678).

Da cio' si deduce che: A) la vettura blindata, essendo stata ritirata dal Guglielmini il 9 maggio 1981, pote' arrivare a Palermo ed essere consegnata all'Inzerillo, nella migliore delle ipotesi, nella notte fra il 9 e il 10.5.1981; B) gia' il 10.5.1981 gli avversari dello Inzerillo erano a conoscenza che quest'ultimo era in possesso del veicolo blindato, tanto che, quella sera, avevano provato il grado di penetrazione dei proiettili del micidiale Kalashnikov sui vetri blindati della gioielleria Contino.

E' chiaro, allora, che qualcuno molto vicino allo Inzerillo aveva informato gli avversari dell'acquisto dell'auto blindata.

Chi sia il traditore si deduce dalla testimonianza di Corleo Maria, moglie di Lo Presti Ignazio.

Costei, infatti, sapeva che il marito era partito per ritirare la macchina blindata dell'Inzerillo, in compagnia del fratello, Gioacchino, di Gaeta Carmelo, di Guglielmini Giuseppe e di Montalto Salvatore: il marito le parlava del Montalto come di un personaggio molto amico di Inzerillo Salvatore, ma, dopo l'omicidio di quest'ultimo, aveva preso a parlarne in termini di assoluto disprezzo (Vol.65/R f.073710-073716).

Non sembra, dunque, che possano esservi dubbi circa la persona, molto vicina a Salvatore Inzerillo, che lo ha "consegnato" ai suoi assassini; trattasi di Montalto Salvatore.

Inzerillo, dunque, aveva visto giusto nel dubitare di quest'ultimo fin dai tempi dell'omicidio di Giuseppe Di Cristina, anche se non aveva saputo (o potuto) trarre le debite conseguenze da questa esatta intuizione.

E così' appare chiaro come mai il Lo Presti, parlando per telefono con Buscetta Tommaso di questa vicenda, usasse le seguenti espressioni:

"Cose troppo tinte (gravi) ci sono qua, signor Roberto.....non si sa piu' da chi si deve guardare uno.....troppe invidie, troppi tradimenti.....troppi....troppe cose tinte" (Vol.16/R f.061767).

Evidentemente si riferiva proprio a Montalto Salvatore.

Da altri accertamenti effettuati dalla Polizia giudiziaria si deduce che i killers avevano organizzato l'agguato a Salvatore Inzerillo in pochissimo tempo: e cio' conferma inequivocabilmente le dichiarazioni di Buscetta sul punto, come appresso si vedra'.

Padrut Michele, abitante al piano rialzato del condominio di via Brunelleschi n.50, ha riferito che, quella mattina (dell'11/5/1981), alle ore 9 circa, aveva visto un furgone di colore azzurro, targato PA e con numero di targa iniziale 5, compiere manovre di parcheggio, proprio di fronte al suo balcone, con la porta anteriore rivolta verso un muretto di cinta sormontato da un'inferriata che delimita una parte di terreno, ove si svolgevano lavori di scavo.

Verso le 12,30, affacciatosi a seguito dei colpi d'arma da fuoco, aveva visto il furgone allontanarsi ad andatura normale, come se nulla fosse accaduto (Vol.16/R f.061599); in altro momento della mattinata, antecedentemente alla sparatoria, aveva segnalato al portiere che il furgone così come era posteggiato avrebbe impedito il passaggio ai camion che trasportavano la terra di risulta del vicino scavo.

Trattasi, ovviamente, di quel furgone Renault Saviem, colore azzurro, targato PA-513987, dentro il quale venivano rinvenuti ben quindici bossoli espulsi dal Kalashnikov usato per l'omicidio di Inzerillo Salvatore.

Se si esaminano le fotografie del veicolo allegate ai rilievi tecnici della Polizia, ci si accorge che le aperture posteriori erano state oscurate in maniera rudimentale con cartone da imballaggio e che altro cartone era stato sistemato dietro ai sedili per nascondere alla vista i killers appostati nella parte posteriore del furgone da cui furono esplosi i colpi.

E' certo, infatti, che il Kalashnikov venne utilizzato direttamente dall'interno del furgone, perché il vetro anteriore del veicolo, al momento del suo rinvenimento, era completamente in frantumi e

frammenti del vetro venivano reperiti vicino al
cadavere dell'Inzerillo (Vol.16/R
f.061580-061852-061865).

Il Padrut nulla sapeva riferire in relazione al
momento dell'arrivo dell'Alfetta.

L'autovettura viene segnalata come presente
all'interno del cortile alle ore 10 dal teste
Mangiapane Mario (Vol.16/R f.061707) e dalle ore 11 in
poi dai conducenti degli autocarri Leto Pietro
(Vol.16/R f.061693) e D'Arpa Vito (Vol.16/R f.061698),
che avevano incontrato notevoli difficoltà
nell'uscire dal terreno limitrofo proprio per la
presenza dell'autovettura posteggiata in quel modo.
Costoro però non notavano la presenza del furgone.

La teste Di Paola Vincenza (Vol.16/R f.061602)
aveva visto circa due ore prima dell'evento, cioè
intorno alle ore 10,30, il furgone bleu posteggiato
con la parte anteriore rivolta verso il muretto di
recinzione, la parte posteriore verso il suo balcone e
poco distante dal luogo ove poi, richiamata dagli
spari, riscontrava la presenza dell'Alfetta bianca e
del cadavere.

Cio' è confermato dalle risultanze dei rilievi
tecnici, a seguito dei quali sono state rinvenute

tracce di vetro proveniente dal parabrezza del furgone, tracce di calcinacci del muretto sia nello spigolo sinistro del paraurti anteriore del furgone (che denotano un posteggio obliquo cosiddetto a "spina di pesce") che sullo spigolo della parte posteriore sinistra (frutto della necessita' di una celere manovra di inversione di marcia dopo la consumazione dell'omicidio).

La teste aveva altresì visto a bordo di detto furgone due persone sedute sui sedili anteriori, che indossavano dei giubbotti probabilmente di tuta colore bleu.

Idillio Mario, portiere dello stabile, rendeva una dichiarazione a prima vista in contrasto parzialmente con le acquisite risultanze processuali: asseriva che il furgone era arrivato davanti al portone alle ore 11,15 e non alle 9 come riferito dal Padrut; egli aveva chiesto spiegazioni al conducente e questi gli aveva risposto che doveva effettuare una consegna di mobili alla signora Di Martino, inquilina dello stabile; aveva allora fatto presente che i Di Martino non erano in casa ma l'autista aveva replicato che avrebbe aspettato.

L'Idillio aggiungeva che successivamente non si era piu' interessato del furgone che aveva visto posteggiare in modo tale da non intralciare il transito degli autocarri davanti alla scala "E"; che non aveva assistito all'omicidio poiche' poco prima della sparatoria, alle ore 12,30 circa, si era allontanato dalla guardiola lasciando al suo posto la moglie ed, infine, che non conosceva affatto la vittima (Vol.16/R f.061610-061611).

La differenza tra gli orari di avvistamento e le posizioni di posteggio del furgone sono perfettamente spiegabili.

E' evidente, infatti, che l'attenzione dei due testi Padrut e Di Paola e' stata attratta dal furgone soltanto allorché lo hanno visto posteggiato parallelamente all'autovettura e di fronte i loro balconi sulla scala "D", mentre il portiere lo ha visto in movimento dentro il cortile intorno alle ore 11,15, cioè allorché, iniziata l'uscita degli autocarri che trasportavano la terra di risulta dagli scavi effettuati nel limitrofo terreno, si rese necessario, per prevenire le lamentele degli autisti, spostarsi nel posteggio, cioè di fronte la scala "E", ove, infatti, venne visto dal portiere.

In tal modo si spiega come mai gli autisti degli autocarri avevano notato soltanto l'autovettura Alfetta bianca che intralciava le loro manovre e non anche il furgone e come mai il portiere che era solito abbandonare la guardiola e che doveva badare a 6 scale per 82 appartamenti non si fosse accorto prima della presenza del furgone regolarmente posteggiato.

E' evidente, peraltro, che gli assassini, prima di entrare nel cortile, approfittando dell'assenza del portiere, abbiano suonato qualcuno dei campanelli per annotarsi i nomi di taluno degli inquilini assenti da casa, in modo da preconstituirsì quel valido motivo per la loro presenza e per l'inevitabile attesa manifestato all'Idillio Mario, a sua esplicita richiesta.

Nuccio Salvatore e Nuccio Vincenzo, nipoti dell'imputato Argano Filippo, titolari dell'autorimessa nella quale avrebbe dovuto essere custodito il furgone, di proprietà della ditta Tescor s.r.l. con esercizio in via Michele Cipolla n. 22, hanno dichiarato (Vol.16/R f.061614-61615) che il furgone era stato visto parcheggiato dinanzi l'autorimessa sita in via Di Rudini, traversa di via Cipolla (zona di Corso dei Mille), con certezza fino alle ore 22 di domenica 10 maggio.

Essi, infatti, lasciavano il furgone fuori tutte le volte che non era carico di merce, come era accaduto la sera del sabato 8 maggio.

Appare altamente significativo che il furto del furgone sia stato compiuto la notte nella zona di Corso dei Mille e in epoca prossima all'agguato.

Non bisogna, peraltro, trascurare che il lunedì mattina il furgone non sarebbe stato prelevato dagli incaricati della ditta stante la chiusura per riposo settimanale.

E' evidente che l'esecuzione era stata progettata in tutta fretta e sulla scorta di informazioni apprese all'ultimo minuto.

Pertanto, alla luce di tutte le risultanze suesposte, non vi puo' essere alcun dubbio che l'omicidio di Inzerillo Salvatore, gia' previsto come scontato dopo quello del Bontate dagli stessi associati (V. Buscetta, Badalamenti, Salamone) e dallo stesso interessato, e gia' deliberato (v. dichiarazioni Gasperini sulla riunione presso la villa di Riccobono in data 30/4/81), e' stato affrettato e reso improcrastinabile da due elementi conosciuti da coloro che stavano vicini alla vittima e trasmessi agli esecutori incaricati dell'azione delittuosa. Il

primo elemento e' costituito dalla consegna all'Inzerillo dell'autovettura blindata, il che stava a significare che ormai anche la vittima designata incominciava ad adottare delle serie precauzioni, per cui sarebbe divenuto sempre piu' difficile l'attuazione del piano criminoso, il secondo elemento e' quello della prolungata sosta mattutina in un appartamento di via Brunelleschi n. 50 (al termine della quale avrebbe dovuto incontrarsi, cosa che era gia' avvenuta presso i locali della Edil Ferro, anche con Teresi Domenico, vice-capo della "famiglia" di S.Maria di Gesu'). Pertanto, bisognava colpire prima ancora che si potesse organizzare da parte dell'Inzerillo non solo una piu' accurata difesa, ma soprattutto una paventata reazione.

L'Inzerillo, come ha dichiarato la moglie Spatola Filippa, in quel periodo si muoveva con molta circospezione evitando persino di tornare a casa, cosa che avveniva fin dal precedente tre maggio; nemmeno i familiari piu' stretti (la moglie o il padre Inzerillo Giuseppe) erano ancora a conoscenza del possesso della macchina blindata (che, come si e' gia' visto, pote' essere consegnata soltanto il 10 maggio, cioe' il giorno precedente all'omicidio), e ancora meno potevano sapere di un incontro mattutino.

Di contro, già' nella notte tra il 10 e l'11 maggio veniva sperimentata la forza di penetrazione del Kalashnikov, nel caso in cui si fosse reso necessario agire direttamente contro i vetri blindati dell'autovettura.

Quindi, soltanto una persona vicina all'Inzerillo quale Montalto Salvatore, peraltro presente, secondo la dichiarazione di Corleo Maria, alla consegna dell'auto, poteva avvisare gli avversari dell'Inzerillo con tale immediatezza della novità dell'auto blindata e soltanto una persona ben informata come il suo abituale accompagnatore, Montalto Giuseppe figlio di Salvatore, che seguiva tutti i movimenti dell'Inzerillo, avrebbe potuto comunicarli con la massima tempestività per consentire l'esecuzione dell'agguato.

La presenza sul posto anche del Montalto Giuseppe, con quella funzione di battistrada simile a quella ricoperta da Di Gregorio Stefano nell'omicidio Bontate, riscontrata come abituale in chi doveva cercare di prevenire eventuali agguati, deve considerarsi poi assai probabile per non dire necessaria ai fini dell'individuazione, da parte dei killers, dell'auto nuova ancora munita di targa di

prova. La riprova di cio' si desume dalle dichiarazioni dei testi Padrut e Di Paola, secondo cui il furgone, non appena entrato nel cortile, ebbe immediatamente a posteggiare di fronte il loro balcone, cioe' poco distante e nello stesso senso dell'Alfetta dell'Inzerillo.

Nessuno dei testi, prima dell'evento omicidiario, aveva collegato la presenza del furgone con l'autovettura, avendo alcuni di essi notata ora l'uno ora l'altra; tuttavia si puo' senz'altro escludere che il furgone sia arrivato prima dell'autovettura, ove si consideri che i killers sarebbero entrati in azione all'atto della discesa dall'auto dell'Inzerillo, anziche' attendere, correndo notevoli rischi di essere scoperti, per diverse ore dentro il cortile all'interno di un furgone pieno di armi micidiali, il ritorno della vittima.

Pertanto, tenuto conto che nessuno degli avversari poteva avere avuto il tempo necessario per apprendere della consegna dell'auto blindata, ne' identificare tale autovettura come quella usata dall'Inzerillo, ne' conoscere il luogo di un incontro clandestino, stanti le precauzioni poste in essere dall'Inzerillo, e' evidente che soltanto

delle persone a lui vicine, ed i Montalto padre e figlio in particolare, abbiano fornito un decisivo contributo causale per la consumazione dell'omicidio.

Tale conclusione, che non da' luogo ad altre possibili alternative, e' suffragata da ulteriori elementi indiziari.

Innanzitutto dalle dichiarazioni di Buscetta, che ha avuto riferito da Salamone Antonio, venuto a Palermo per apprendere notizie sull'omicidio di Inzerillo, che quest'ultimo, con certezza, era stato accompagnato sul luogo dell'attentato da Montalto Giuseppe, indicato senza possibilita' di equivoco come il futuro genero di Di Maggio Rosario.

La venuta a Palermo di Salamone pochi giorni dopo l'omicidio Inzerillo (11/5/81) e' obiettivamente riscontrata dagli accertamenti svolti dalla Polizia Brasiliana, che ha comunicato che il Salamone era partito in aereo per la Svizzera il 20 maggio 1981.

E' appena il caso di ricordare che, come si desume dalle indagini svolte dalla polizia italiana e statunitense contenute nel rapporto del 7 febbraio 1983 (Blitz di S.Valentino) sui movimenti del gruppo Ganci - Bono - Salamone, avvalorate

dalle intercettazioni telefoniche in atti, quest'ultimo, essendo ricercato per essersi sottratto alla misura del soggiorno obbligato, usava la precauzione di non prendere voli diretti per l'Italia, rientrando con documenti falsi attraverso il confine svizzero.

Come e' ampiamente esposto nella parte riservata all'attendibilita' dei pentiti, la Corte, nel confronto a distanza tra le dichiarazioni di Salamone e di Buscetta, ha ritenuto di dar credito a quest'ultimo.

Pertanto, si da' per certo che la circostanza dell'accompagnamento di Inzerillo al luogo dell'incontro amoroso da parte del Montalto Giuseppe sia stata effettivamente riferita al Buscetta dal Salamone, il quale, nell'immediatezza del fatto, ha certamente appreso tale circostanza da coloro che avevano partecipato alla ideazione ed all'esecuzione del delitto e non avrebbe avuto alcun motivo per riferire al Buscetta in quel momento particolari non veritieri.

A distanza di oltre un anno, nell'estate 1982, Buscetta (Vol.124 f.450060) riceve le identiche informazioni sull'omicidio Inzerillo anche da

Badalamenti Gaetano, il quale avra' certamente attinto, per la sua posizione di contrasto, a fonti diverse da quelle di Salamone.

Ecco quindi che da piu' parti, nell'ambito dell'associazione "Cosa Nostra" ove le notizie circa i fatti di mafia circolavano incessantemente con accenti di verita', era ormai certa la notizia sul ruolo avuto da Montalto Giuseppe nell'omicidio Inzerillo.

Il fatto, poi, che quest'ultimo si recasse ad un incontro con una donna, sfavorevolmente commentato da Salamone Antonino per il momento particolarmente delicato, e' stato confermato anche da Contorno Salvatore, il quale era a conoscenza, per averlo appreso dal D'Agostino Emanuele, che l'Inzerillo si incontrava in un appartamento di via Brunelleschi n.50 con un'amante.

Tale elemento trovava conferma nel fatto che nel luglio 1981, tale Pinto Giovanni (Vol.126 ter f.455916) aveva preso in locazione da Spatola Filippa, vedova dell'Inzerillo, un appartamento sito al piano 6° scala "E" del predetto immobile, che presentava tracce evidenti di un precedente uso.

La stessa vedova dichiarava (Vol.124 ter f.455917) che il complesso era stato costruito in societa' con Spatoia e Gambino da suo marito, il quale aveva avuto la disponibilita' dell'appartamento sin dal 1978, ignorando pero'(e cio' e' credibile) l'uso che ne aveva fatto.

Infine, Torregrossa Antonino, riferiva (Vol.124 Ter f.455914) di essere stato assunto dall'Inzerillo come portiere sin dal giugno 1979, prima che si costituisse il condominio, quando gia' alcune famiglie abitavano degli appartamenti e di avere visto il predetto di tanto in tanto sul posto seguire la definizione dei lavori.

Peraltro, e' assolutamente da escludersi l'altra ipotesi ventilata nella fase delle prime indagini, secondo cui la presenza sul posto dell'Inzerillo sarebbe stata motivata dalla necessita' di seguire i lavori di scavo nel limitrofo terreno, dato che tale presenza non solo non era stata notata dagli operai che avevano potuto iniziare detti lavori soltanto dalle ore 11 in poi per l'indisponibilita' dell'operaio addetto alla pala meccanica, ma addirittura l'Alfetta blindata ivi posteggiata aveva dato fastidio agli autisti degli autocarri che trasportavano la terra di risulta, per cui

l'Inzerillo, in presenza di tale inconveniente, avrebbe certamente provveduto a spostare la sua autovettura.

Inoltre, Contorno aveva appreso da Teresi Domenico che costui avrebbe dovuto incontrarsi con l'Inzerillo nel luogo e nell'ora in cui lo stesso veniva ucciso e che era riuscito ad allontanarsi dalla zona immediatamente dopo aver avuto sentore della notizia.

Pertanto, e' evidente che l'Inzerillo, avendo preso appuntamento col Teresi, aveva gia' programmato di trascorrere tutta la mattinata nel luogo di convegno, per cui, sia nel caso in cui il Montalto Giuseppe avesse fatto da autista, sia nel caso in cui, come piu' chiaramente prospetta Buscetta al dibattimento (Ud. 3 aprile 1986 vol.26 f.010343), avesse accompagnato l'Inzerillo con altra autovettura (sistema solitamente adottato da chi temendo agguati preferisce farsi precedere da una staffetta), l'Inzerillo avrebbe certamente informato il suo accompagnatore dell'ora, presumibilmente successiva o prossima all'incontro col Teresi, in cui avrebbe avuto nuovamente bisogno dei suoi servizi, consentendogli quindi di allontanarsi per avvertire i killers.

Nessuna rilevanza puo' assumere poi l'argomentazione della difesa secondo cui Montalto Giuseppe non puo' aver accompagnato Inzerillo, perche' costui avrebbe guidato l'auto personalmente, dato che furono trovate le chiavi nei pressi del cadavere.

Infatti, come si e' gia' visto, appare assai piu' probabile che l'avesse accompagnato con un'altra autovettura e, comunque, nel corso delle varie perquisizioni non e' mai stato trovato il duplicato delle chiavi, di cui e' di solito dotata ogni autovettura e quelle blindate in particolare.

Montalto Salvatore, nel corso dell'interrogatorio reso al dibattimento (Ud. 22 maggio 1986), ha dichiarato che la mattina dell'omicidio l'Inzerillo e' uscito dalla sua abitazione (una villa confinante con quella del Montalto), mentre il figlio Giuseppe si trovava ancora a letto, come ha potuto constatare la stessa moglie dell'ucciso, Spatola Filippa recatasi in casa loro.

Contrariamente a tale assunto, la predetta in istruttoria ha dichiarato che in quel periodo il marito non si ritirava a casa e che lo aveva visto per l'ultima volta il 3 maggio 1981.

Così pure il fatto che Montalto Giuseppe fosse fidanzato con Di Maggio Giovanna, che poi sposerà il 29 settembre 1983, cugina dell'Inzerillo, in quanto figlia dello zio Di Maggio Calogero, scomparso nel marzo 1981 unitamente ad Inzerillo Santo, fratello di Salvatore, non può essere valutato come un elemento contrastante con l'affermazione della responsabilità dell'imputato. Invero, il compiuto esame di molteplici vicende dell'associazione "Cosa Nostra" e le dichiarazioni concordi degli associati "collaboratori" hanno consentito di evidenziare come la forza di tale organizzazione è costituita principalmente dall'automatica applicazione di regole indefettibili che travolgono qualsiasi sentimento o affetto, apparendo spesso in contrasto con i principi di umanità, di convivenza sociale ed addirittura con gli istinti naturali che regolano il mondo animale.

La Corte ha riscontrato, infatti, numerosissimi esempi di fratelli che si alleano con gli avversari di un consanguineo, di vedove che coprono con omertà la responsabilità degli assassini del marito, di amici fidati che tradiscono, e così via, il tutto alla luce di una deviata logica del comune sentire, quella della realtà mafiosa, che ormai non si può disconoscere e

che viene accettata e recepita da tutto l'ambiente ed in massima parte dai familiari dei cosiddetti "uomini d'onore".

Riferisce efficacemente al dibattimento Contorno Salvatore che il pronto rispetto delle "regole" dell'associazione trascende qualsiasi interesse d'ordine personale e familiare: "se il capo ti chiama, devi andare da lui abbandonando la moglie anche se sta partorendo".

Non puo', quindi, meravigliare che per potere colpire Inzerillo l'associazione si sia servita del suo amico piu' fidato, di Montalto Salvatore e del figlio Giuseppe, che, peraltro, abitavano in una villa attigua a quella della vittima.

Gia' le indagini condotte nel procedimento penale contro gli autori dell'omicidio di Di Cristina Giuseppe, e quelle relative al processo contro Spatola Rosario ed altri, caratterizzate da dichiarazioni tendenti a giustificare gli assegni dell'Inzerillo rinvenuti sul cadavere del Di Cristina ed altri rapporti inerenti a scambi di titoli di credito, che in entrambi i casi gli costarono delle incriminazioni, avevano posto in luce gli stretti legami esistenti tra Montalto Salvatore ed il capo della "famiglia" di
P a s s o d i

Rigano, confermati, peraltro, dallo stesso Buscetta al quale il Montalto venne "presentato" come uomo d'onore a lui molto vicino dallo stesso Inzerillo (Vol.124 f. 450130).

Dopo l'uccisione di quest'ultimo, tutti gli appartenenti al clan Inzerillo (Vol.5 f.401409) apparivano estremamente prudenti ed effettuavano particolari accorgimenti, tenendo sbarrati gli accessi alle loro case, rifiutandosi di aprire a persone sconosciute ed evitando di presentarsi sebbene piu' volte invitati presso gli uffici di polizia, finche' dopo alcuni giorni scomparivano il padre, Inzerillo Giuseppe, i quattro fratelli, Santo, Francesco, Rosario e Pietro (quest'ultimo sara' poi ucciso il 2 gennaio 1983 a New York), lo zio, Di Maggio Calogero, ed i cugini Inzerillo Salvatore di Pietro ed Inzerillo Salvatore di Francesco (Vol.41/R f.067826).

Non si e' potuto accertare con sicurezza quali dei sopra nominati siano stati soppressi e quali si siano dati alla fuga per timore di essere uccisi; certo e', pero', che Montalto Salvatore non solo rimase al suo posto, ma, come concordemente dichiarato da Buscetta e Contorno, divenne il capo

della "famiglia" di Villabate, in premio della collaborazione prestata nel corso dell'omicidio Inzerillo.

Al dibattimento, udienza del 4 aprile 1986, Buscetta (Ud. Vol.27 f.010725) spiegherà che questo passaggio da una "famiglia" all'altra, pur essendo contro le "regole", era stato possibile perché il Montalto in fondo era originario di Villabate ed era stato il suo "compare" Inzerillo Salvatore a far sì che entrasse nella "famiglia" di Passo di Rigano.

Dagli atti processuali e dalle ammissioni dello stesso imputato è emerso che effettivamente il Montalto Salvatore è nato a Villabate, che ivi risiedono i suoi parenti e che nella zona di quel comune possedeva estesi terreni coltivati ad agrumi.

Peraltro, il 25 dicembre 1981, a seguito della cosiddetta "Strage di Natale" venivano uccisi in Bagheria Di Peri Giovanni, indicato da Contorno Salvatore (Vol.125 f.456647) come il "rappresentante" della "famiglia" di Villabate e Pitarresi Antonino, che aveva sostituito il primo nel periodo di permanenza al soggiorno obbligato, entrambi vicini a Bontate Stefano. Pertanto, la sostituzione del vertice della "famiglia"

di Villabate non poteva avvenire che con un "uomo d'onore" che, come Montalto Salvatore, avesse dimostrato coi fatti la sua scelta di campo e la sua piena affidabilita'. La nomina di quest'ultimo rientra perfettamente nelle logiche e nelle dinamiche interne dell'associazione "Cosa Nostra", gia' ampiamente illustrate nel capitolo in cui si tratta della cosiddetta "Guerra di mafia", e riceve, inoltre, un riscontro inequivocabile dalle indagini relative alla cattura dello stesso Montalto.

Infatti, nel corso dei servizi all'uopo predisposti dal Commissario Capo della Polizia di Stato, Cassara' Antonino, l'agente Zucchetto Calogero (Vol.1/C f.008257 e segg.) ed il brig. Giordano Giuseppe (Vol.99 f.262) il 28 ottobre 1982 notavano all'incrocio tra la via Messina Montagna ed una trazzera poco distante da Villabate quattro persone intente a parlare tra di loro nei pressi di tre auto, una delle quali era una grossa macchina color oro metallizzato. Fra costoro riconoscevano Greco Giuseppe cl. 1952, "Scarpazzedda", Prestifilippo Mario Giovanni e Montalto Salvatore.

Nei giorni successivi veniva individuata a mezzo di ricognizioni aeree la villa del Montalto sita

in contrada "Balate" di Villabate, nella quale tra le ore 10,30 e 11,30 del 31 ottobre 1982 si notavano, come se si svolgesse una importante riunione, circa dieci persone, giunte a bordo di quattro-cinque autovetture.

Il mattino dell'1 novembre 1982, tra le ore 7,30 e le 8,30, il Commissario Capo Cassara' e l'agente Zucchetto, nel corso di un'ampia ricognizione della zona a bordo di un motoveicolo, accertavano la presenza dinanzi la villa del Montalto di una Mercedes coupe' color oro metallizzato che l'agente riconosceva per il mezzo gia' notato la mattina del 28 ottobre precedente.

I due nell'allontanarsi, incrociavano due autovetture, delle quali la prima, guidata da Prestifilippo Mario Giovanni, precedeva a mo' di staffetta la seconda, occupata, oltre che da un autista, da Greco Giuseppe cl.1952 "Scarpazzedda".

Si accertava, in seguito, che il fondo del Montalto era limitrofo a quelli dei fratelli Greco Michele e Greco Salvatore.

Tali circostanze, dettagliatamente esposte nel rapporto di P.G. della Squadra Mobile di Palermo del 14.12.1982, relativo all'omicidio dell'agente

Zucchetto Calogero, avvenuto sette giorni dopo la cattura del Montalto Salvatore, dimostrano in modo inequivocabile l'esattezza delle dichiarazioni di Buscetta e Contorno.

Il Montalto, infatti, mentre gli altri esponenti della "famiglia" Inzerillo venivano perseguitati, decimati, uccisi financo negli Stati Uniti d'America (Inzerillo Pietro), trascorrevano la sua latitanza sotto le ali protettive del Greco di Croceverde-Giardini, ai quali ha certamente fornito servigi di notevole importanza e di sicura affidabilita'.

Ritrovarlo a colloquiare con il famigerato Greco Giuseppe cl. 1952, "Scarpazzedda", e con Prestifilippo Mario, assassini tra i piu' attivi nel corso della cosiddetta "guerra di mafia", contribuisce a dissipare qualsiasi dubbio circa la sua collocazione nell'ambito dell'organizzazione mafiosa, spiegabile esclusivamente per la decisiva collaborazione prestata, anche dal figlio Giuseppe, nell'esecuzione dell'omicidio di Inzerillo Salvatore.

Peraltro, anche l'immediata reazione alla cattura del Montalto, culminata nell'omicidio di Zucchetto Calogero, conferma il ruolo di

assoluto rilievo dello stesso Montalto, tale, comunque, da provocare la determinazione di uccidere un agente di Polizia, reo soltanto di avere posto al servizio dello Stato le pregresse conoscenze di luoghi e di persone.

Il ruolo di rilievo di Montalto Salvatore nelle vicende di "Cosa Nostra", ancor prima delle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, era stato posto nella giusta luce da Sinagra Vincenzo ci. 1956, il quale, dopo aver affermato che la zona di Villabate "apparteneva" al Montalto (F.P. f. 258204), precisava che, dopo l'omicidio di Marchese Gregorio, avvenuto nell'agosto 1982 in una villa di Casteldaccia, il cognato Marchese Filippo contattò Marchese Salvatore e gente di Villabate allo scopo di identificare gli autori dell'omicidio (F.P. f.258234).

Il Montalto, quindi, secondo quanto riferito dal Sinagra, prese parte attiva al sequestro ed alla soppressione di Manzella Cesare e di Pedone Ignazio, i quali, interrogati e strangolati, venivano poi abbandonati dentro un'autovettura in data 7 agosto 1982, dinanzi la caserma di Casteldaccia.

L'identificazione del Montalto da parte del Sinagra, come egli stesso ha riferito, sia in istruzione (Vol.70 f.434037) che al dibattimento (Ud. Vol.63 f.025470), e' avvenuta a seguito della pubblicazione della sua foto sui giornali a corredo della notizia dell'arresto (7 novembre 1982), il che sembrerebbe sminuire il valore probatorio della successiva ricognizione fotografica (Vol.1/F f.012061). Tuttavia non si puo' trascurare che allorché il Sinagra, dopo il simulato tentativo di impiccagione, venne trasferito alla sezione nona dell'Ucciardone, proprio Senapa Pietro ebbe a presentargli il Montalto ed in tale occasione lo stesso Sinagra gli ricordo' che lo aveva gia' conosciuto proprio in occasione degli omicidi di Pedone e Manzella.

Il Sinagra al dibattimento ha altresì dichiarato di aver appreso, sempre dai giornali, che il Montalto era "boss di Villabate", il che certamente svaluta tale elemento sotto il profilo della conoscenza diretta. Tuttavia ha finito col confermare la sua partecipazione agli omicidi e la presenza di altra gente di Villabate ("baaroti") a lui sconosciuta.

In proposito, non bisogna trascurare che il padre del Sinagra (Vol.99 f.442975) tento' di indurlo a ritrattare le accuse nei confronti dei personaggi piu' importanti, tra i quali poneva appunto Montalto Salvatore.

Infatti, anche Coniglio Salvatore non ha mancato di sottolineare il prestigio di cui godeva il Montalto all'interno dell'Ucciardone, tanto da potere usufruire della massima liberta' di movimenti (Vol.206 f.504672).

Pertanto, la rapida ascesa di Montalto Salvatore nell'ambito della struttura di "Cosa Nostra" nel periodo della "guerra di mafia" rende attendibili le dichiarazioni di Buscetta e Contorno circa il suo passaggio da membro della "famiglia" di Passo di Rigano a capo della "famiglia" di Villabate, quale ricompensa per la collaborazione prestata nell'attuazione dell'omicidio di Inzerillo Salvatore, sia direttamente, comunicando l'arrivo dell'autovettura blindata, sia tramite il figlio Montalto Giuseppe, il cui inserimento nell'associazione criminosa e' sintomaticamente dimostrato anche da un altro episodio.

Infatti, quest'ultimo il 17 maggio 1982 veniva arrestato dai Carabinieri di Bagheria alle ore 22,50,

mentre si trovava coi fratelli Ignoto Francesco ed Ignoto Nicolo' di Villabate su un'autovettura, a bordo della quale trasportavano un bidone di plastica pieno di benzina ed un pezzo di legno lungo circa cm. 50, con una estremita' avvolta, a mo' di imbuto, da cartone legato con fili di ferro e nailon.

Il possesso di tale rudimentale arnese, rinvenuto solitamente nel corso di sopralluoghi conseguenti ad incendi di autovetture o di negozi, lascia desumere che i predetti fossero sul punto di commettere attentati incendiari (Vol.5/Y f.183024).

La difesa degli imputati ha cercato di sminuire la portata probatoria delle dichiarazioni di Buscetta, definendole volutamente calunniose e mosse dall'ira e non dal desiderio di vendicarsi del fatto che il Montalto Giuseppe avrebbe richiesto delle idonee garanzie al figlio di Buscetta, che lo invitava a restituire a Picciotto Francesco cambiali scadute e non onorate per l'importo di lire venti milioni.

L'episodio, emerso nel corso del procedimento contro Spatola Rosario, appare veramente insignificante in relazione ai fini difensivi, ove si consideri che sia il figlio di Buscetta (secondo

le riferite lamentele di Calo' Giuseppe nell'estate del 1980) che il Picciotto (arrestato nel processo delle cosiddette "Targhe d'oro") godevano della fama di compiere attivita' truffaldine, per cui non si vede per quale motivo il Buscetta avrebbe dovuto ritenere non corretto il comportamento del Montalto e comunque tale da alimentare il suo desiderio di vendetta.

Peraltro, va ricordato che per altre ben piu' gravi azioni nei suoi confronti, quali la seppressione dei figli, il Buscetta ha sempre mostrato di non volere scendere sul piano della ritorsione violenta, come allorche' rifiuto' la proposta di Badalamenti Gaetano di far uccidere in carcere Leggio Luciano o il figlio di Greco Michele.

Alla luce delle suesposte considerazioni va, dunque, affermata la responsabilita' di Montalto Salvatore e Montalto Giuseppe in ordine all'omicidio di Inzerillo Salvatore ed ai reati connessi.

Per quanto riguarda l'individuazione della causale degli omicidi di Bontate Stefano e Inzerillo Salvatore, si fa esplicito riferimento al capitolo 4' sulle cause e le responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

Buscetta Tommaso ha, infatti, fornito una ricostruzione pienamente attendibile, sia perche' egli ha percepito personalmente i prodromi di tali vicende, sia perche' ha fornito una molteplicita' di esempi, che si inseriscono logicamente nel contesto associativo, di episodi che gradatamente hanno creato dapprima dei semplici contrasti, poi una radicata contrapposizione e, quindi, una frattura insanabile nell'ambito degli organi direttivi dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

Si erano certamente creati due ben individuati schieramenti, gia' descritti sin dal 1978 da Di Cristina Giuseppe, che rappresentavano due diverse antitetiche concezioni sul modo di gestire il potere mafioso a Palermo.

L'ala cosiddetta "moderata" era fautrice di una gestione che cercava, come sempre in passato, una infiltrazione non violenta nei gangli vitali della societa', attraverso collegamenti e cointeressenze con il mondo politico ed imprenditoriale, mentre, d'altra parte, l'ala innovatrice, raggiunta con il traffico degli stupefacenti la piena indipendenza economica dal sistema di clientele politico-affaristiche, mirava all'eliminazione di qualsiasi ostacolo al libero svolgimento dei suoi traffici ed all'istaurazione del

nuovo metodo del terrorismo mafioso, in aperta sfida al potere dello Stato.

Data la gravita' dei contrasti che investivano lo stesso vertice e la struttura organizzativa e la strategia generale dell'associazione criminosa, appare perfettamente aderente alla logica che uno dei due schieramenti dovesse prevalere sull'altro.

Poiche' secondo la distorta logica criminale soltanto la eliminazione fisica dell'avversario poteva risolvere i motivi di ogni contrasto, non puo' meravigliare, secondo quanto riferito da Buscetta Tommaso, che Bontate Stefano gli avesse manifestato l'intenzione di uccidere Riina Salvatore, il personaggio carismatico e quanto meno il piu' rappresentativo di quell'ala innovatrice, sotto la quale si erano aggregate le "famiglie" costituenti il gruppo c.d. dei "Corleonesi".

Cosi' come appare del tutto consequenziale che, fallito il piano del Bontate, cui aveva aderito Inzerillo Salvatore (che, come lui, aveva dei motivi di rancore nei confronti del gruppo emergente, in quanto piu' volte danneggiato e ridicolizzato, sia in occasione dell'omicidio Di Cristina, che in quello dell'omicidio Basile, tanto da rimanere in entrambi i casi coinvolto nelle relative indagini), si scatenasse la violenta reazione dei loro avversari.

A conferma di cio', e' assai sintomatico che sia il Bontate che l'Inzerillo avessero ordinato, proprio in quel periodo antecedente alle loro rispettive uccisioni, delle macchine blindate e che entrambi, contravvenendo ad una precisa regola, che si vantava di avere imposto Greco Michele per i "capi-famiglia", andassero in giro armati.

Le dichiarazioni di Buscetta sulle cause dell'omicidio di Bontate Stefano appaiono confortate, come si e' visto, oltre che dalle dichiarazioni di Di Cristina Giuseppe e dalle indagini svolte dagli inquirenti, anche da innumerevoli riscontri costituiti da autonome fonti probatorie.

In particolare, lo stesso Contorno Salvatore ha riferito che Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore erano molto legati tra di loro e che il suo capo gli aveva confidato piu' volte che essi erano rimasti isolati in seno alla "Commissione".

Il Bontate, in particolare, si era espressamente lamentato con il Contorno del fatto che diversi gravissimi omicidi di esponenti di pubblici poteri erano stati commessi a Palermo all'insaputa di lui e dello stesso Inzerillo e

che non erano riusciti ad ottenere alcuna soddisfazione dal capo, Greco Michele, il quale anzi ogni volta affermava di ignorare ogni cosa (Vol.125 f.456551).

Aggiungeva il Contorno che dopo la morte di Bontate Stefano, il suo vice Teresi Domenico, recatosi da Greco Michele, apprendeva che egli nulla sapeva circa gli autori dell'omicidio e che si sarebbe informato, così facendo passare alcuni giorni.

Da tale comportamento dilatorio il Teresi aveva tratto il convincimento che anche Greco Michele fosse complice consapevole dell'omicidio del Bontate.

Nell'ambito della "famiglia" di S.Maria di Gesù era, peraltro, scontato che gli ispiratori dell'omicidio erano stati i "Corleonesi" ed i loro alleati (Vol.125 f.456556).

Dai ripetuti colloqui del Teresi Domenico con Greco Michele veniva fuori inoltre che il Bontate aveva intenzione di uccidere Riina Salvatore e proprio per tale motivo era stato a sua volta ucciso (Vol.125 f.456574).

Dopo pochi giorni dall'assassinio, Teresi veniva informato sempre da Greco Michele che

"reggenti" della "famiglia" di S.Maria di Gesu' erano stati nominati Pullara' Giovan Battista e Lo Iacono Pietro (Vol.125 f.456558) e che i loro interessi in "commissione" sarebbero stati curati da Geraci Antonino, "rappresentante" della "famiglia" di Partinico, che aveva sostituito nella carica l'ormai vecchio omonimo cugino , detto "Nene'" (Vol.125 f.456602).

E' perfettamente aderente alle regole della logica desumere che siano stati nominati come "reggenti" appartenenti all'associazione mafiosa di piena fiducia del gruppo che aveva deliberato l'uccisione di Bontate.

Pertanto, certi loro collegamenti appaiono estremamente indicativi ai fini di un ulteriore riscontro circa l'individuazione delle "famiglie" dello schieramento avverso al Bontate medesimo.

Infatti, il Pullara' Giovan Battista e' cugino per parte di madre di Brusca Bernardo, "rappresentante" in "Commissione", in assenza di Salamone Antonio, della "famiglia" di S.Giuseppe Jato e personaggio da sempre indicato come molto vicino alla "famiglia" di Corleone, anche da Di Cristina Giuseppe.

Inoltre, il fratello Pullara' Ignazio, nel corso delle indagini che avevano portato alla cattura in Milano di Leggio Luciano, era stato arrestato per favoreggiamento di quest'ultimo.

Da tali considerazioni si traggono, dunque ulteriori elementi indiziari che contribuiscono a rafforzare il convincimento circa la individuazione degli avversari del Bontate nel gruppo dei "Corleonesi".

Ulteriori interessanti particolari, anch'essi univocamente convergenti con quanto sino ad ora esposto, sono stati forniti da un'altra fonte assolutamente autonoma, Totta Gennaro.

Costui, nel corso del suo interrogatorio giudiziale del 7 settembre 1982, dichiarava che "Bontate era stato ucciso perche' aveva in animo di togliere di mezzo il "Corleonese", che costituiva elemento di disturbo. E cio' aveva deciso all'insaputa della "famiglia" dei Greco, cui invece il "Corleonese" si era rivolto temendo per la sua uccisione. Avuto il benestare dei Greco, il "Corleonese", coalizzandosi con i Greco di Ciaculli e con la "famiglia" di Corso dei Mille, aveva ucciso Bontate Stefano ed iniziato lo sterminio dei membri piu' autorevoli del clan Bontate".

Nel successivo interrogatorio dell'1 ottobre 1982, il Totta precisava ulteriormente che "il Riina nel rivolgersi al Greco, a dimostrazione dell'intenzione di ucciderlo da parte del Bontate, riferiva che questi gli aveva preparato un incontro che in realta' era una trappola, perche' il Bontate non era presente ed aveva mandato degli uomini per ucciderlo" (Vol.72 f.435503-435510).

Considerato che Inzerillo Salvatore, secondo quanto riferito da Buscetta, per averlo appreso concordemente sia da Badalamenti Gaetano che da Salamone Antonio, doveva restituire al Riina Salvatore l'equivalente di 50 kg. di eroina, affidatagli per la spedizione in U.S.A., del valore di svariati miliardi, e' verosimile che il pretesto per tale riunione sia stato proprio la restituzione di tale somme ed i relativi conteggi.

La "trappola" posta in essere dal Bontate con l'accordo dell'Inzerillo, pero', non era scattata, perche' evidentemente il Riina, estremamente diffidente, anziche' andare personalmente all'incontro aveva mandato dei gregari.

La mancata restituzione degli utili del traffico degli stupefacenti nel corso di una riunione convocata

proprio a tal fine e l'assenza dei diretti interessati, non poteva che far desumere al Riina Salvatore che si trattasse di un agguato.

A questo punto, e' evidente che, come si e' gia' accennato, sia il Bontate che l'Inzerillo, temendo che gli avversari potessero avere intuito i loro propositi e che potessero porre in essere una reazione violenta nei loro confronti, avevano adottato delle precauzioni consistenti nel girare armati, nel procurarsi un'autovettura blindata e nell'evitare di dormire nella propria abitazione.

Tale ricostruzione, effettuata sulla scorta delle dichiarazioni del Totta e del Buscetta, appare pienamente credibile, sia perche' non si pone in contrasto con gli altri elementi sino a qui evidenziati, sia perche' le fonti delle informazioni riferite da entrambi gli imputati "dichiaranti" sono costituite da persone rimaste molte vicine, almeno in quella prima fase, agli avversari del Bontate.

Si allude, in proposito, a Salamone Antonio, che si era recato a parlare personalmente con il capo della "commissione" Greco Michele, ed a Grado Vincenzo, fratello di quel Grado Antonino, che inizialmente aveva professato piena lealta' al gruppo dominante.

Inoltre, a riprova della veridicità delle affermazioni del Totta e del Buscetta, si pongono le dichiarazioni di Calzetta Stefano.

Costui, attraverso i discorsi percepiti nell'ambito della cosca di Corso dei Mille aveva appreso che il Bontate si era appropriato di una rilevante somma di denaro, dell'ordine di circa 3 miliardi, di cui non aveva potuto rendere conto e che l'uccisione del medesimo era giustificata dal suo comportamento, in quanto gli si addebitavano questo ed altri "sgarbi" (Vol.11/F f.402839-403873).

Considerata la posizione esterna all'associazione mafiosa del Calzetta Stefano, anche se vicina a taluni dei suoi componenti, e tenuto conto della sua "rusticità", appare spiegabile che egli riferisca quelle circostanze che con maggiore immediatezza hanno colpito la sua "sensibilità" e cioè la mancata restituzione di ben 3 miliardi (corrispondenti, secondo i prezzi dell'epoca, ai 50 kg. di eroina affidata ad Inzerillo), fra i generici "sgarbi" idonei a fornire nell'ambiente mafioso la giustificazione per l'uccisione dei due.

Anche Sinagra Vincenzo cl.1956, sia in istruttoria (Vol.1/F f.011804) che al dibattimento (Ud. del 12 giugno 1986), ha, seppur genericamente,

indicato le cause della "guerra di mafia" nel fatto che Bontate, Inzerillo, Marchese Pietro ed altri "volevano prendere il potere tutto per loro, volevano comandare loro".

Sulla base delle dichiarazioni sopra riportate, che concorrono a formare un quadro complessivamente armonico e sostanzialmente unitario, si puo' ritenere per certo che la comune causale degli omicidi di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore vada individuata, in generale, nella lotta per la conquista del potere nell'ambito dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", attraverso il controllo dell'organo di vertice costituito dalla "Commissione", ed, in particolare, nel fallito tentativo di Bontate Stefano di uccidere Riina Salvatore, che costitui' certamente l'occasione per accelerare il momento dell'eliminazione fisica di taluno dei contendenti.

Per quanto riguarda l'individuazione dei mandanti, soccorrono altre ulteriori risultanze processuali, che contribuiscono a comporre un mosaico probatorio di accertata e piena attendibilita'.

Ci si riferisce, in particolare, alle dichiarazioni di Totta Gennaro, di Azzoli Rodolfo, di Calzetta Stefano, di Gasparini

Francesco, nonché alle indagini relative al tentato omicidio nei confronti di Contorno Salvatore.

I primi due, i quali per la loro vicinanza ai Grado in relazione al traffico di stupefacenti avevano avuto modo di raccogliergli le confidenze e gli sfoghi conseguenti alle vicende palermitane, riferivano di aver sentito costoro parlare dei loro avversari, indicandoli come i "Corleonesi", nonché la "famiglia" di Ciaculli di Corso dei Mille e "un grosso mafioso siciliano che vive a Roma", tutti "facenti parte della coalizione avversaria che li voleva morti" (Vol.72 f.435510 e segg.), perché parenti di Contorno Salvatore, fidatissimo di Bontate Stefano.

Calzetta Stefano dichiarava: "Dopo l'uccisione di Bontate Stefano e l'eliminazione delle persone a lui più vicine, le "famiglie" che sotto le direttive dei Greco hanno compiuto la strage, sono diventate padrone assolute della zona.....tutti sono soggetti ai Greco di Ciaculli-Croceverde Giardini,.....sono loro che commissionano e fanno eseguire gli omicidi....." (Vol.11/F f.402840-404041)....."Gli uccisi erano tutti personaggi gravitanti attorno alle "famiglie"

mafiose dei Bontate, dei Badalamenti e degli Inzerillo, "famiglie" che prima dell'inizio della suddetta "guerra di mafia" si trovavano in una posizione di preminenza rispetto alle altre "famiglie" mafiose quali quelle dei Greco di Ciaculli-Croceverde Giardini, di Corso dei Mille, di Altofonte, di Corleone e di Partanna-Mondello, quest'ultima facente capo a Riccobono Rosario.

Gli omicidi di cui sopra furono decisi di comune accordo dai capi delle suddette "famiglie"...."(Vol.11/F f.402900-402901).

Proprio nel corso delle indagini sul traffico di stupefacenti della "famiglia" di Partanna-Mondello, Gasparini Francesco, arrestato in Francia per la detenzione di Kg.4,500 di eroina, riferiva di avere partecipato il 30 aprile 1981, cioè nel periodo intercorrente tra l'omicidio di Bontate Stefano (23 aprile 1981) e quello di Inzerillo Salvatore (11 maggio 1981) ad un banchetto in una villa di Partanna-Mondello di Riccobono Rosario. Nel corso di tale riunione senti' pronunciare le frasi: "Il falco.....uno e' fatto, pensiamo all'altro" (Vol.124 quater f.453096).

Tale frase assume un particolare significato perche', come concordemente hanno riferito

Buscetta e Contorno, il Bontate era soprannominato il "falco". Inoltre, nel corso di talune telefonate intercettate nell'ambito di indagini su un traffico di stupefacenti intrapreso da Mura Antonino ed altri, appare chiaro il riferimento all'omicidio di Bontate Stefano, che viene indicato come il "falco" (Vol.25/R f.064173-064178).

Appare chiaro dunque che nel corso del banchetto cui partecipava Gasparini, si alludeva all'avvenuta uccisione di Bontate Stefano e si discuteva sulla necessita' di passare all'eliminazione dell'Inzerillo, cosa che effettivamente sarebbe avvenuto dopo una decina di giorni.

Se si considera che alla riunione partecipavano componenti delle "famiglie" di Bagheria, Altofonte, Terrasini, del trapanese, di Corleone, di Partinico e di Catania, che inoltre il Gasparini percepisce addirittura che uno degli invitati si chiama Santapaola, non vi puo' essere alcun dubbio che si tratto' di una riunione del gruppo c.d. dei "Corleonesi", impegnati a concordare le future strategie della "guerra di mafia".

E' del resto evidente che gli omicidi di Bontate e di Inzerillo, che facevano parte della "Commissione", non potevano essere deliberati

che in segreto e nel corso di riunioni aperte soltanto all'originario gruppo di "famiglie" tradizionalmente alleate.

Come si desume dal quadro complessivo delle vicende della "guerra di mafia", sia il Bontate che l'Inzerillo, per potere nutrire una qualche speranza di successo nel loro tentativo di sovvertire gli equilibri di potere mediante l'uccisione di Riina Salvatore, avevano dovuto ricorrere all'appoggio di componenti di altre "famiglie", che consentissero loro di consolidare e mantenere il successo raggiunto. Difatti, e' provato che avessero ottenuto l'appoggio di Salamone Antonio, della "famiglia" di S. Giuseppe Jato, di Badalamenti Gaetano, gia' capo della "famiglia" di Cinisi, di Marchese Pietro, della "famiglia" di Corso dei Mille, di Greco Giovanni, detto "Giovannello", della "famiglia" di Ciaculli, di Gnoffo Ignazio, capo della "famiglia" di Palermo-Centro e cosi' via.

Parimenti, i "Corleonesi" non avrebbero potuto attuare il loro disegno di uccidere due uomini di prestigio dell'associazione mafiosa, come Bontate ed Inzerillo, se non fossero stati appoggiati dalle "famiglie" loro alleate e se non fossero stati sicuri di potere giustificare dinanzi

agli altri "capi-mandamento" ed al capo della "Commissione" di avere dovuto agire per evitare di essere a loro volta uccisi.

A cio' si aggiunga che l'apporto della "famiglia" di Ciaculli, da sempre al centro di qualsiasi vicenda che riguardasse l'associazione mafiosa, nonche' territorialmente contigua a quella del Bontate ed a cui, inoltre, apparteneva Greco Michele, capo assoluto della "Commissione", supremo garante del rispetto delle "regole" associative, era assolutamente indispensabile per la fase esecutiva del programma criminoso.

Si e' gia' indicato come Totta avesse stigmatizzato l'accordo intervenuto tra i "corleonesi" ed i Greco di Ciaculli.

Pertanto, individuati gli appartenenti all'organismo di vertice cui e' deferito il compito di deliberare sugli omicidi degli "uomini d'onore", sono emerse delle ulteriori risultanze processuali che ricollegano causalmente, in maniera diretta, gli omicidi di Bontate ed Inzerillo agli imputati Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, conclamati capi del gruppo dei "Corleonesi", nonche' a Greco Michele e Greco Giuseppe cl.1952, prestigiosi esponenti della

"famiglia" di Ciaculli, ravvisandosi pertanto in detti imputati coloro ai quali e' da attribuire in maniera certa la generale strategia della "guerra di mafia".

Obiettivi riscontri a tale assunto si ricavano dalle perizie balistiche in atti e dal tentato omicidio di Contorno Salvatore, episodio che per la vicinanza della vittima a Bontate Stefano costituisce la logica prosecuzione del primitivo disegno criminoso.

Non si puo' trascurare, infatti, che lo stesso Contorno Salvatore, scampato miracolosamente all'agguato, ha riconosciuto tra gli esecutori materiali Greco Giuseppe cl.1952, Prestifilippo Mario Giovanni, Buffa Vincenzo e Lucchese Giuseppe, tutti della "famiglia" di Ciaculli.

Quest'ultimo, peraltro, e' stato individuato quale uno degli esecutori materiali dell'omicidio del Bontate.

Non vi puo' quindi essere alcun dubbio circa il coinvolgimento di detta "famiglia" nei due episodi delittuosi citati.

Tale convincimento assume il carattere di certezza e si estende anche all'omicidio di Inzerillo, avuto riguardo ai risultati della

perizia collegiale sui reperti balistici dei vari delitti (Vol.56/R f.070953 e seg.).

Tali risultati, pienamente condivisi dalla Corte, che li ha attentamente vagliati sia sotto il profilo formale che sostanziale (peraltro, sottoposti al controllo del perito di parte professore Compagnini, nominato dalla difesa di Santapaola Benedetto) costituiscono il cardine della costruzione probatoria, perche' collegano tra di loro gli omicidi in esame.

Infatti, non vi e' dubbio che lo stesso fucile mitragliatore Kalashnikov usato per il tentato omicidio di Contorno Salvatore era stato adoperato precedentemente per il danneggiamento della gioielleria Contino ed il tentato omicidio di Spitale Francesco e Capuano Agostino, nonche' per l'omicidio di Inzerillo Salvatore e, con ogni probabilita', anche per l'omicidio Bontate.

E da rilevare che tale ultimo giudizio probabilistico e' dovuto solo a mero scrupolo professionale espresso dai periti in relazione alla scarsita' dei reperti balistici utili per i confronti e non gia' per equivocita' obiettiva dei risultati degli accertamenti.

Va, inoltre, posto in evidenza che, successivamente al tentato omicidio di Contorno Salvatore, lo stesso fucile Kalashnikov, unitamente ad altra arma dello stesso tipo, e' stato utilizzato in occasione degli omicidi di Ferlito Alfio e del Prefetto Dalla Chiesa.

Infine, negli omicidi Ferlito, Inzerillo e, probabilmente, Bontate e' stato usato anche il medesimo fucile calibro 12 caricato a lupara.

E' evidente, quindi, che un medesimo gruppo di fuoco, capeggiato da Greco Giuseppe cl.1952 e dal suo micidiale Kalashnikov, ha operato negli omicidi Bontate, Inzerillo, nel duplice tentato omicidio nei confronti dei metronotte in occasione del danneggiamento della vetrina della gioielleria Contino e nel tentato omicidio di Contorno Salvatore e di Foglietta Giuseppe, oltre che nell'omicidio di Ferlito Alfio (avversario di quel Santapaola Benedetto presente al banchetto descritto da Gasparini, nel corso del quale si preannunciava l'omicidio di Inzerillo).

A confortare il convincimento della Corte circa l'indissolubile collegamento tra Greco Giuseppe

ed il medesimo Kalashnikov, si riscontrano numerosi elementi desumibili:

- dalla personalita' dell'imputato, descritto da piu' fonti (Buscetta, Contorno, Totta, Azzoli) come feroce e sanguinario esecutore della maggior parte degli omicidi della "guerra di mafia";

- dall'uso da parte di colui che imbracciava l'arma di un giubbotto antiproiettile (sia nel tentato omicidio Contorno che nel tentato omicidio dei metronotte le vittime assumono di aver colpito vanamente l'attentatore);

- dalla descrizione da parte del metronotte Capuano Agostino delle caratteristiche fisiche del suo attentatore, che appaiono corrispondenti a quelle dell'imputato;

- infine, dall'identico "modus operandi", riscontrato negli omicidi Bontate, Inzerillo e nel danneggiamento della gioielleria Contino, consistente nel cercare il piu' possibile di non lasciare sui luoghi dei delitti i bossoli del Kalashnikov, evidentemente al fine di consentire una ripetuta ulteriore utilizzazione dell'arma.

Peraltro, il fucile mitragliatore Kalashnikov, di cui e' ben nota la capacita' di penetrazione dei

colpi, utilizzato nei casi in cui era ipotizzabile la presenza di autovetture blindate che potessero rendere inefficace l'uso delle armi tradizionali, richiedeva una particolare perizia per un efficace impiego, trattandosi di un'arma automatica ad elevato e rapido volume di fuoco, ma certamente non precisa.

Cio' fa ritenere che l'imputato avesse raggiunto con la stessa, e non con altre, una singolare dimestichezza ed apparenza, quindi, come assolutamente improbabile che tale arma sia stata utilizzata anche da altri appartenenti all'associazione.

Accertato il collegamento tra Greco Giuseppe cl.1952 ed il fucile mitragliatore usato anche per gli omicidi Bontate ed Inzerillo, il coinvolgimento del Greco di Ciaculli, gia' evidenziato da numerose fonti accusatorie, in entrambi gli episodi delittuosi, accertati i precedenti rapporti tra la "famiglia" di Ciaculli e quella di Corleone, soprattutto nella disponibilita' ad apprestare uomini e mezzi per commettere omicidi (omicidio Russo Giuseppe e Basile Emanuele), individuati in Provenzano Bernardo ed in Riina Salvatore i dichiarati avversari di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, non puo' che concludersi che gli omicidi di costoro

sono stati deliberati, ordinati ed eseguiti, in concorso tra di loro, dai rappresentanti delle "famiglie" di Corleone e di Ciaculli.

La Corte, ha, pero', operato un sottile distinguo nell'ambito dei due omicidi per quanto concerne la posizione di Greco Michele, non ritenendo pienamente raggiunta la prova che detto imputato fosse stato messo a conoscenza del proposito di uccidere il Bontate e che conseguentemente avesse avallato tale delitto con l'autorita' delle sue posizioni di vertice assoluto di "Cosa Nostra".

In proposito, non va trascurato che il Greco Michele sia a Salamone Antonio che a Teresi Domenico, come riferito da Buscetta e Contorno, aveva dichiarato di non sapere nulla circa l'omicidio di Bontate.

Sia il Salamone che il Teresi avevano interpretato il successivo comportamento attendista e dilatorio del capo della "commissione" come un modo di prendere tempo per consentire che venisse eseguito anche l'assassinio di Inzerillo.

Ricordera' Buscetta che identico comportamento di assoluta apparente estraneita' aveva tenuto il Greco nei confronti del Bontate,

che gli aveva in passato contestato la partecipazione, in concorso con i "Corleonesi", di Greco Giuseppe cl. 1952 "Scarpazzedda" e di Puccio Vincenzo, entrambi facenti parte della sua "famiglia", rispettivamente agli omicidi degli ufficiali dei Carabinieri Russo Giuseppe e Basile Emanuele.

Il descritto comportamento ambiguo di Greco Michele e l'interpretazione ad esso concordemente data dal Salamone e dal Teresi, poiche' frutto del personale convincimento di costoro, ha insinuato nella Corte il dubbio che il Greco Michele effettivamente potesse non essere stato messo a conoscenza, per ragioni anche di massima segretezza, del proposito di uccidere il Bontate. Cio' anche in considerazione del fatto che i "rappresentanti" delle "famiglie" di Corleone e di Ciaculli si sentivano certamente in grado di potere dimostrare al capo della "Commissione" di essere dalla parte della ragione in relazione al manifesto intento di Bontate di uccidere Riina Salvatore.

Dopo l'omicidio del Bontate, di contro, il Greco non puo' che assumersi, in relazione alla sua qualita' di capo della "Commissione", l'onore di prevenire e stroncare sul nascere qualsiasi

ipotizzabile tentativo di reazione da parte dello schieramento avversario.

Cio' si desume chiaramente da quanto riferito da Contorno Salvatore sui rapporti intercorsi tra Greco Michele e Teresi Girolamo, vice di Bontate Stefano, dopo la morte di quest'ultimo e prima dell'uccisione dell'Inzerillo.

Ed invero, il Greco aveva tranquillizzato il Teresi che non aveva nulla da temere, per cui poteva evitare di andare in giro su di un'autovettura blindata, comunicandogli, in perfetta aderenza alle sue attribuzioni, che la "Commissione" aveva nominato come "reggenti" della "famiglia" di S.Maria di Gesu', in sostituzione del defunto Bontate, Lo Iacono Pietro e Pullara' Giovan Battista.

Dopo qualche giorno, pero', il Greco contestava al Teresi di essersi recato presso un deposito di ferro sito in viale della Regione Siciliana, ove aveva incontrato, segretamente e senza avere prima informato i "reggenti", Inzerillo Salvatore, invitandolo espressamente ad evitare ulteriori incontri con quest'ultimo.

Ma il Teresi disobbedira' a questo ordine, tant'e' che il giorno in cui venne ucciso Inzerillo Salvatore aveva appuntamento proprio con lui.

E' evidente quindi che tutte le persone vicine a Bontate venivano sorvegliate e pedinate per controllarne i movimenti, che venivano poi riferiti al Greco, il quale adottava gli opportuni provvedimenti.

Uno di questi sara' quello della uccisione mediante il metodo della "lupara bianca" del Teresi Girolamo.

Un preciso riscontro alle dichiarazioni del Contorno si rinviene nell'esito delle indagini che hanno portato alla identificazione del deposito di ferro citato dal Teresi in quello della Edilferro s.p.a., una societa' le cui vicende rispecchiano fedelmente quelle della c.d. "guerra di mafia".

Detta societa', i cui soci erano persone legate alla "famiglia" di Brancaccio (Casella Giuseppe, Casella Antonino, Buccafusca Vincenzo, Messina Filippo, Savoca Vincenzo, Di Maggio Pietro, Corrao Antonino), era stata costituita il 22 febbraio 1980, con un capitale sociale di appena 21 milioni, ed aveva realizzato uno stabilimento industriale, il cui costo e' stato indicato in bilancio in ben lire 222.384.181.

Ma, improvvisamente, il 19 gennaio 1981 l'amministratore unico, Casella Giuseppe, si dimetteva per "sopravvenute esigenze personali" e, al suo posto, subentravano, rispettivamente come presidente del consiglio di amministrazione e come consigliere delegato, Bosco Giovanni e Lo Bianco Giuseppe, due personaggi legatissimi a Inzerillo Salvatore.

Essendo dunque la società, in quel periodo, di sicura pertinenza di quest'ultimo, e' perfettamente riscontrato che Teresi Domenico, per incontrarsi con il predetto, si recasse presso quel deposito.

Un ulteriore riscontro e' fornito dal rinvenimento sul cadavere dell'Inzerillo di un mazzo di chiavi con la scritta "Edilferro".

Pertanto, alla luce di tali considerazioni non vi puo' essere alcun dubbio circa il pieno coinvolgimento di Greco Michele in prima persona, e in conformita' al suo preciso ruolo, nelle susseguenti vicende della c.d. "guerra di mafia".

Un altro elemento indiziario, che pero' non giustifica, a giudizio della Corte, il superamento della situazione di dubbio circa la responsabilita' di Greco Michele in relazione all'omicidio Bontate, e' costituito da un altro significativo mutamento societario.

Il 6 aprile 1981, Prestifilippo Mario, uno dei maggiori protagonisti degli omicidi piu' importanti della "guerra di mafia" e "figlioccio" di Greco Michele, inopinatamente e senza alcuna valida giustificazione, cedeva la sua parte di azioni della "SOCOPA s.r.l.", societa' di pertinenza di Bontate Stefano, anche se formalmente amministrata dal prestanome Federico Domenico.

E' certamente sintomatico che uno dei piu' prestigiosi componenti della "famiglia" di Ciaculli gia' nei primi del mese di aprile del 1981, circa 15 giorni prima dell'uccisione di Bontate Stefano, avesse la preoccupazione di prendere le distanze da quest'ultimo anche sotto il profilo degli interessi economici comuni.

Greco Michele va quindi assolto per insufficienza di prove dai reati di cui ai capi 81-82 dell'epigrafe, mentre per i medesimi reati (omicidio Bontate Stefano) vanno condannati gli imputati Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Greco Giuseppe cl.1952 e Lucchese Giuseppe.

Gli imputati Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Calo' Giuseppe e Madonia Francesco, tutti capi delle
" f a m i g l i e " f a c e n t i

parte del gruppo alleato coi "Corleonesi", vanno assolti per insufficienza di prove sotto il profilo che appare insuperabile il dubbio di una loro partecipazione alla determinazione specifica dell'omicidio, pur essendo certo il generico appoggio preventivo e successivo alla politica egemonica condotta da Riina Salvatore.

La nomina di Pullara' Giovan Battista e Lo Iacono Pietro a "reggenti" della "famiglia" di S.Maria di Gesu' e' la logica presunzione che costoro fossero degli associati di sicura fiducia dei mandanti dell'omicidio, da cui indubbiamente costoro hanno tratto dei vantaggi in termini di potere; tuttavia tale elemento non consente di raggiungere la piena certezza circa il loro coinvolgimento preventivo nella determinazione specifica del delitto, per cui i predetti vanno assolti con formula dubitativa.

Per l'omicidio di Inzerillo Salvatore e reati connessi (capi da 83 a 88 dell'epigrafe), la Corte ha ritenuto la responsabilita' di Greco Michele, Greco Giuseppe cl.1952, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Montalto Salvatore e Montalto Giuseppe, mentre ha assolto con formula dubitativa, e per le identiche ragioni sopra esposte, Riccobono Rosario,

Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe,
Madonia Francesco.

Per quanto riguarda le assoluzioni di tutti gli
altri imputati in relazione ad entrambi gli omicidi,
si rimanda alla parte generale sulle responsabilita'
degli omicidi della c.d. "guerra di mafia", ove sono
trattate le posizioni di ciascuno di essi.

4.-LA SCOMPARSA DI TERESI GIROLAMO, DI FRANCO GIUSEPPE, FEDERICO SALVATORE, FEDERICO ANGELO e D'AGOSTINO EMANUELE - CAPI 89-90-91

Il 26 maggio 1981, circa un mese dopo l'omicidio di Bontate Stefano e pochi giorni dopo l'omicidio di Inzerillo Salvatore, scomparivano contemporaneamente Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Salvatore e Federico Angelo.

I quattro, legati al Bontate da vincoli di parentela e di cosca, venivano così' tratteggiati nel rapporto del 13 luglio 1982 contro Greco Michele ed altri (Vol.1 f.400153):

"Girolamo Teresi era cugino dei fratelli Bontate e cognato di Giovanni Bontate per aver sposato una Citarda, sorella della moglie di Bontate Giovanni. Il Teresi era pure socio di Bontate Stefano nella "Centralgas" S.p.A., impresa di imbottigliamento di gas liquido, con sede in contrada "Randazzo" di Carini.

I fratelli Federico, titolari della Eurplast operante nel settore dei rivestimenti plastici per l'edilizia, erano gli abituali subappaltatori delle imprese facenti capo ai Bontate ed ai Teresi; infatti erano stati impegnati per la definizione esterna di alcuni edifici costruiti dalla Atlantide, dalla Urania e dalla Teco, oltre che dall'impresa Ienna tradizionalmente e notoriamente protetta dal boss Stefano Bontate.

Federico Salvatore ed il suocero Mondino Girolamo stavano edificando nella zona di via Valenza una grande villa avendo come socio e progettista l'architetto Molfettini Vittorio, amico di Stefano Bontate e di Girolamo Teresi; per conto di quest'ultimo il Molfettini aveva progettato e dirigeva i lavori di due ville ubicate sul viale della Regione Siciliana di fronte alla via Aspromonte, ove Teresi risiedeva.

Il Di Franco era uno degli accompagnatori di Bontate Stefano e in piu' occasioni era stato notato fargli da autista".

Il rapporto proseguiva riferendo che, secondo quanto si era appreso in ambienti mafiosi, i quattro erano stati soppressi dopo essersi recati ad un incontro chiarificatore cui erano stati invitati da persone appartenenti al loro stesso gruppo di mafia.

Tali notizie erano state confermate da Di Gregorio Salvatore (Vol.6/A f.001009) - parente del Bontate per avere lo zio Di Gregorio Carlo sposato Bontate Giuseppina sorella degli stessi - il quale aveva, per primo, riferito alla Squadra Mobile fatti riguardanti i clan mafiosi, evidenziando il preminente ruolo di "Don" Michele Greco all'interno della associazione mafiosa.

Venivano interrogati i congiunti degli scomparsi, i quali, pero', non fornivano alcuna utile indicazione in merito.

Teresi Pietro - fratello di Girolamo, successivamente allontanatosi da Palermo con tutta la sua famiglia - riferiva di una telefonata avuta col fratello la sera del 25 maggio, nel corso della quale questi lo aveva informato che il giorno successivo si sarebbe assentato, senza specificargli altro.

Seguendo le indicazioni date dal Teresi Pietro, gli Agenti si recavano in un cantiere di via della Regione Siciliana per sentire gli operai addetti alla costruzione di una villa di Girolamo Teresi e questi, concordemente, negavano di averlo visto nella giornata del 26.

Venivano, comunque, notate nel garage dello stabile ove risiedeva il Teresi le auto dello stesso: segno evidente che il predetto si era allontanato servendosi di un mezzo non suo.

Si apprendeva, inoltre, nel corso delle indagini che il Teresi, nell'uscire di casa, aveva confidato alla moglie che doveva incontrarsi con "amici" e le aveva raccomandato i figli, qualora non fosse tornato da quello appuntamento.

Non a caso, quella sera del 26 maggio in casa Teresi si erano radunati numerosi congiunti, con aria costernata, come accertato dalla Polizia.

Seidita Annunziata - moglie del Di Franco - riferiva che il marito era uscito verso le ore 16 di quel 26 maggio, allontanandosi a bordo della propria autovettura targata NO-34339.

La donna affermava di non essere a conoscenza dei rapporti che legavano il marito a Stefano Bontate, al Teresi o ai Federico.

Mondino Carmela - moglie di Federico Salvatore - riferiva come i due fratelli si fossero allontanati a bordo della A 112 di Angelo, senza specificare la meta.

La convinzione, già espressa nei rapporti di p.g., che i quattro erano stati soppressi nel contesto

della guerra scatenatasi proprio con la soppressione di Stefano Bontate, che dei predetti era il "capo", veniva, come detto, rafforzata da quanto riferito da Di Gregorio Salvatore.

Trattando - piu' oltre - dell'omicidio del predetto, si riporteranno le dichiarazioni da lui rese alla Squadra Mobile; ma qui importa far rilevare come, in tale circostanza, il Di Gregorio avesse riferito quanto gia' in certi "ambienti" era voce corrente e, cioe', che i quattro si erano recati ad un appuntamento con persone che credevano amiche, dalle quali, invece, erano stati uccisi.

La "convinzione" degli organi di p.g. diveniva certezza quando Contorno Salvatore - che in prima persona aveva vissuto il prologo della macabra avventura dei quattro - si decideva a collaborare con i magistrati inquirenti e riferiva i particolari sulla scomparsa degli stessi, venendo, cosi', a confermare quanto gia' riferito "de relato" da Buscetta Tommaso.

Buscetta Tommaso iniziava con l'inquadrare i quattro scomparsi nella famiglia di Santa Maria di Gesu', il cui capo era Bontate Stefano (Vol.124 f.450001) e sottolineava il particolare legame che univa il Bontate stesso al Teresi, uno dei

pochi invitati al pranzo di addio dato dal boss a lui che partiva per il Brasile (Vol.124 f.450039).

In detto Paese, pochi giorni dopo il suo rientro, aveva appreso dell'omicidio del Bontate e, da Antonio Salamone, udiva il racconto di cio' che a tale omicidio era seguito ((Vol.124 f.450048) e segg.):

".....Non ricordo se in quell'occasione o successivamente, Antonio Salamone, nel commentare la fine di D'Agostino, mi riferi' che, dopo la morte del Bontate e di Inzerillo, il predetto, unitamente a Teresi Girolamo e ai due Federico doveva recarsi ad un appuntamento, fissato da Pullara' (non so quale) e Lo Iacono Pietro, per fare i conti e, cioe', per discutere le conseguenze della morte del Bontate. Il D'Agostino, fiutando il pericolo, tento' invano di dissuadere gli altri e, dal canto suo, preferi' chiedere aiuto, come ho detto, a Riccobono Rosario. E Salamone, commentando il fatto, disse che D'Agostino era stato furbo a non fidarsi di Lo Iacono Pietro, ma scemo a fidarsi di Riccobono Rosario. Debbo soggiungere, infine, che il Salamone mi disse che nel

tranello erano state fatte fuori quattro persone. Io pero', conosco solo i nomi di Teresi Girolamo e dei Federico, poiche' il Salamone non mi ha mai fatto il nome della quarta persona".

Contorno Salvatore che, come il Teresi, il Di Franco e i Federico, faceva parte della famiglia di Bontate Stefano, cosi' riferiva gli avvenimenti seguiti alla morte del "capo": "Il Teresi, inoltre, mi ha riferito che, per stabilire il da farsi, si era incontrato anche con Inzerillo Salvatore, in un deposito di ferro sito in via della Regione Siciliana e di cui non conosco il nome; so che e' ubicato, uscendo da Palermo verso Messina, prima del "Baby Luna" e, credo, dal lato opposto. Il Teresi mi ha detto anche che, nei colloqui con lui avuti, Greco Michele gli aveva chiesto per quali motivi era andato in quel deposito di ferro e cio' lo aveva molto meravigliato, poiche' era evidente che egli era sorvegliato e pedinato..... Quando Greco Michele chiese al Teresi perche' era andato al deposito di ferro ed apprese che si era incontrato con Inzerillo, gli disse che era meglio che non si incontrasse piu' con quest'ultimo..... Dopo circa

15-20 giorni dall'omicidio di Bonteta Stefano venne ucciso Inzerillo Salvatore. Io avevo appreso da Mimmo Teresi che quest'ultimo si sarebbe recato ad incontrare l'Inzerillo proprio nel luogo dove e' avvenuto l'assassinio e, come appreso in seguito da D'Agostino Emanuele, nel palazzo prospiciente il luogo del delitto, sia l'Inzerillo, sia Salvatore Scaglione, amico dell' Inzerillo e del Bontate, tenevano..... l'amante. Mimmo Teresi aveva un appuntamento con me per riferirmi l'esito dell'incontro con Inzerillo e mi disse che questi era stato ucciso pochi minuti prima che si incontrassero per cui era fuggito via immediatamente. A questo punto, dissi a Mimmo Teresi che era un uomo morto e di non muoversi piu' perche' avrebbe peggiorato la situazione" "Qualche tempo dopo l'omicidio (non saprei essere piu' preciso al riguardo) mi incontrai, nel solito posto (un piccolo spezzone di terreno di proprieta' del Teresi, con annessa casa rurale sita in contrada Falsomieie) con Mimmo Teresi, il quale era in compagnia di Giuseppe Di Franco e dei fratelli Angelo e Salvatore Federico; c'era anche Emanuele

D'Agostino. Il Teresi fece presente che era stato convocato dal nuovo capo, Giovanni Pullara', in campagna nella tenuta di Villagrazia di Nino Sorci e ci invito' a seguirlo; ne' io, ne' Emanuele D'Agostino, nonostante che fossimo stati anche noi convocati, seguimmo il Teresi, perche' ci rendemmo conto che poteva trattarsi di un tranello, e cio' nonostante che il Teresi ci rassicurasse, facendoci presente che l'incontro era in un luogo di pertinenza di Nino Sorci, amico di Stefano Bontate. Gli altri, invece, si lasciarono convincere e cosi' vidi partire, a bordo della stessa macchina (una A 112 di proprieta' di Federico) il Teresi, i due Federico e il Di Franco. Da allora non li ho piu' visti".

"Io e D'Agostino attendemmo a lungo il ritorno del Teresi e degli altri, e, alla fine, ci rendemmo conto che anche i quattro avevano fatto la stessa fine di Bontate e Inzerillo, per cui diventammo ancora piu' guardinghi avendo ben capito che eravamo rimasti gli ultimi due a dover essere soppressi. Dopo alcuni giorni venne a trovarmi Mariano Marchese, il quale mi fece presente che, effettivamente, i quattro erano
s t a t i

soppressi e soggiunse che alla riunione nel baglio di Nino Sorci avevano presenziato Giovanni e Ignazio Pullara', Franco Adelfio, il fratello di quest'ultimo ed il figlio del fratello di Franco, Giuseppe Gambino (quello del blitz di Villagrazia), Salvatore Profeta, Benedetto Capizzi, Pietro Fascella (anch'egli implicato nel blitz di Villagrazia), Giovanni Adelfio parente degli altri Adelfio.

Sicuramente era presente anche lo stesso Mariano Marchese, essendo così bene informato dei fatti, ma io mi guardai bene dal chiedergli qualsiasi particolare per evitare di destare sospetti con la mia curiosità'. Sono sicuro che era presente anche Pietro Lo Iacono, perché l'ho incontrato recentemente nel carcere di Ascoli Piceno ed egli, in un brevissimo colloquio avuto con me, mi disse di non aver potuto far niente per Mimmo Teresi perché quest'ultimo si incontrava con Salvatore Inzerillo all'insaputa di tutti ed anche di esso Lo Iacono, per cui non ispirava più alcuna fiducia" (Vol.125 f.456557-456561).

Un riscontro, assai importante, alle dichiarazioni del Contorno circa la presenza (e la partecipazione) degli Adelfio all'omicidio e'

da rinvenirsi nelle dichiarazioni di Salvatore Coniglio, il quale riferiva (Vol.206 f.131): "A modifica delle dichiarazioni rese nel corso dei precedenti interrogatori in ordine all'ubicazione del casolare rustico di Via Valenza ove si nascondeva Franco Adelfio, chiarisco, ora che mi viene mostrata la foto (n.6) panoramica del vialetto che da via Valenza immette al civico n.31, che trattasi del fondo di cui ho sempre parlato in precedenza e di pertinenza dell'Adelfio e di Sorci (meglio inteso come "Ninu u riccu"), il quale abitava al piano sovrastante i locali occupati dall'Adelfio".

Sugli incontri del Teresi con l'Inzerillo aveva già riferito il Contorno, per averlo appreso direttamente dal primo (Vol.125 f.28).

La circostanza secondo cui i quattro si erano allontanati con la A 112 del Federico, risultava provata dal rinvenimento della auto stessa, il 23.9.1981, nello spiazzo antistante l'Ospedale Civico di Palermo, mentre il successivo 29 veniva rinvenuta, in via F. Fedele, la Fiat 127 del Di Franco.

L'esame delle circostanze nelle quali era maturato il quadruplice omicidio di Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Angelo e Salvatore Federico, ha già evidenziato molti degli aspetti connessi con la soppressione di D'Agostino Emanuele; e ciò perché, come si è visto, quest'ultimo, con felice intuizione, aveva evitato di essere la quinta vittima di quel fatidico "appuntamento" che era costato la vita ai primi quattro.

Anche il D'Agostino, infatti, era stato "invitato", insieme ai quattro e a Salvatore Contorno, a partecipare alla riunione indetta presso il baglio dei Sorci; ma, come il Contorno, aveva intuito il tranello e non vi era andato.

Resisi conto che ormai dovevano allontanarsi al più presto da Palermo, i due sceglievano strade diverse per la salvezza. Mentre il Contorno, dopo di essere sfuggito ad un attentato, troncava ogni contatto con gli amici di un tempo, non fidandosi più di nessuno, il D'Agostino cercava riparo presso il suo amico Rosario Riccobono.

Riferiva, infatti, il Contorno (Vol.125 f.456564): "In questi frangenti appresi direttamente

da Emanuele D'Agostino, pochissimi giorni dopo la scomparsa di Mimmo Teresi, che era sua intenzione di nascondersi presso il suo grande amico Rosario Riccobono e, quindi, di fuggire negli U.S.A. con un passaporto falso che gli avrebbe procurato lo stesso Riccobono. Dopo pochissimo tempo da tale colloquio si sparse la notizia che anche il D'Agostino era scomparso. Inoltre vi era in giro la voce che anche il figlio del D'Agostino fosse scomparso, ma non vi era sicurezza al riguardo".

Come si vede, trattasi di una dichiarazione con contenuto pressocche' identico a quella del Buscetta anche in ordine alla scomparsa del D'Agostino.

Non v'e' dubbio che la scomparsa del Teresi e dei suoi tre amici, nonche' del D'Agostino e del Contorno, era stata preparata nei minimi dettagli, facendo leva sulla fiducia che gli stessi riponevano nei vecchi amici del Bontate, uno dei quali era il Sorci (presso il cui "baglio" venivano eliminati i primi quattro).

Così' facendo, il Sorci, tradizionalmente legato al Bontate, mostrava fattivamente di essersi schierato con i "Corleonesi".

Vi e' da ricordare, infatti, che il triste metodo della "lupara bianca" viene posto in essere proprio con l'ausilio di "amici" fidati, il cui compito e' quello di "garantire" la sicurezza dell'incontro e consegnare, cosi', con grande facilita' la vittima ai carnefici.

Ed e' veramente singolare che un personaggio esperto e navigato come il D'Agostino sia stato tanto ingenuo da fidarsi di Rosario Riccobono, di quell'uomo, cioe', cosi' spietato e privo di scrupoli da essere chiamato con dispregio "il terrorista" (Vol.124 f.450037) perfino da Giuseppe Calo'. E' probabile che la grande dimestichezza fra i due (dimostrata dal fatto che il D'Agostino abitava nello stesso palazzo di via G. Iung, abitato dalla famiglia del Riccobono, il quale usava il falso nome di Carmelo Fricano; e i due appartamenti erano nello stesso piano) abbia fatto trascurare la dovuta prudenza al D'Agostino. E' chiaro, infatti, che, consegnandosi al Riccobono e confidandogli che il Bontate aveva intenzione di uccidere Salvatore Riina, il D'Agostino offriva al Riccobono, compromesso agli occhi dei corleonesi proprio per la sua amicizia con Bontate, la

possibilita' di riabilitarsi nei confronti di questi ultimi attraverso l'eliminazione del D'Agostino stesso e la rivelazione di un fatto tanto grave che comprometteva l'immagine di Bontate e ne giustificava l'eliminazione, nell'ottica mafiosa.

Ne' possono esservi dubbi circa l'effettiva soppressione del D'Agostino. Sua moglie, Lo Coco Laura, infatti, dopo ben tre anni (15.3.1984) denunciava al 1° distretto di Polizia (e non alla Squadra Mobile) che il marito, latitante fin dal febbraio 1981 per sottrarsi alla esecuzione della misura di prevenzione dal soggiorno obbligato, non dava piu' notizie di se' dal luglio dello stesso anno. E mentre prima, pur latitante, si faceva spesso sentire in famiglia e talora si incontrava con la moglie, dalla data suddetta si era come volatilizzato.

E, finalmente, dopo oltre tre anni dalla scomparsa, la Lo Coco, sentita questa volta dalla Squadra Mobile il 27.8.1984, si dichiarava grandemente preoccupata per la sorte del marito, ma, pur escludendo che il marito potesse essersi allontanato volontariamente, nulla riferiva che potesse essere di utilita' ai fini delle indagini (Vol.124 quater f.453195, 453196, 454884).

avuto rapporti bancari con Nunzio Barbarossa (Vol.192 bis f.497456) ed aveva cambiato ingenti quantitativi di dollari U.S.A. (Vol.192 ter f.497688).

Con la soppressione, quindi, del D'Agostino e' venuto meno un grosso personaggio, pari almeno a Salvatore Contorno, che aveva le qualita' per organizzare la vendetta contro i corleonesi ed i loro alleati.

Ancor piu' decisiva e' stata l'eliminazione di Girolamo Teresi, potente vice-capo della famiglia di S.Maria di Gesu', i cui rapporti con Stefano Bontate erano gia' venuti alla luce nel c.d. processo dei 114. Fra l'altro, era stata accertata la presenza del Teresi, unitamente a Levantino Francesco Paolo (indicato da Contorno come "uomo d'onore") e a Stefano Bontate presso l'hotel Aosta di Milano, ed insieme con Calderone Giuseppe presso l'hotel Regina Carlton di Roma (Vol.124 quater f.453929).

Ed anche il nome del Teresi era emerso nel processo Spatola, quale personaggio che aveva avuto rapporti bancari, per somme di rilevante importo, con Nunzio Barbarossa (Vol.192 bis f.497454), con contrabbandieri napoletani (Vol.192 bis f.497469), con
F r a n c e s c o M a z z a f e r r o e

Salvatore Inzerillo (Vol.192 bis f.497498); ed era stato accertato che aveva cambiato in banche palermitane ingenti quantitativi di franchi svizzeri e dollari U.S.A. (Vol.192 bis f.736) e che era andato a Zurigo, il 17.2.1979, insieme con Giovanni Bontate e Nunzio La Mattina (Vol.192 bis f.497711).

Inoltre, il Teresi, secondo quanto dichiarato dal fratello Pietro dopo la sua scomparsa, nel precedente mese di gennaio-febbraio si era recato in Brasile, cioè nello stesso paese ove si trovava Buscetta Tommaso (Vol.124 quater f.450875).

Per quanto concerne la responsabilità degli imputati rinviati a giudizio per rispondere degli omicidi in esame, va innanzitutto precisato che attraverso vari elementi indiziari si è raggiunta la certezza della loro uccisione mediante il famigerato metodo della "lupara bianca".

Si è già accennato che, alla luce dei macabri racconti di Sinagra Vincenzo (cl.1956) e delle terrificanti realtà rappresentate da Calzetta Stefano, non v'è dubbio che il citato metodo è quello in genere preferito dall'associazione mafiosa, perché il mancato ritrovamento del cadavere fa ritardare e rende difficoltose le indagini, fa residuare sempre qualche dubbio circa un eventuale

volontario allontanamento, talvolta ipotizzato e comunicato nell'ambiente degli stessi assassini.

Del resto, il rilevante numero degli "scomparsi", ammontava a diverse centinaia negli anni 1981-1983 nella sola zona di Palermo, testimonia la rilevanza e l'attualita' del fenomeno, elementi di cui il giudice deve tener conto applicando il criterio dell'"id quod plerunque accidit".

Nella specie, molteplici elementi contribuiscono a formare tale convincimento. Innanzitutto, non possono trascurarsi le fondamentali dichiarazioni di Contorno Salvatore, anch'egli vittima predestinata della trappola mortale posta in essere nei confronti delle persone piu' vicine a Bontate Stefano, di Buscetta Tommaso, le cui fonti autorevolissime sono Salamone Antonio e Badalamenti Gaetano ed infine, quelle di Di Gregorio Salvatore, sulle quali ci si e' gia' soffermati, anche per valutare l'utilizzabilita' sotto il profilo procedurale, nella trattazione dell'omicidio di Bontate Stefano.

Tutti concordano univocamente nel riferire le modalita' della scomparsa dei quattro, attirati presso il "baglio" di Sorci Antonino, fedele amico di Bontate, in Villagrazia.

Veramente, attraverso la risposta del Contornoad una domanda di un difensore a dibattimento (v. udienza del 17 aprile 1986), relativa al tempo in cui egli vide allontanarsi i quattro che piu' non tornarono ("fu di mattina") qualche patrocinatore ha cercato di contestare la corrispondenza alla realta' della versione dell'imputato dichiarante sulla base dell'accertato allontanamento di taluno dei quattro nel primo pomeriggio.

Senonche', mentre e' da osservare che e' probabile che quest'ultimo si sia riferito al momento in cui incontro il Teresi, che ben pote' essere anteriore al momento a quello in cui i quattro si allontanarono per recarsi al fatale appuntamento, appare - a chi senza preconcetti esami i fatti alla luce dell'esperienza - un tentativo ben poco fruttuoso, cercare di incrinare l'attendibilita' delle asserzioni del Contorno a cinque anni di distanza (che, si badi, sono confortate dal formidabile riscontro dell'oggettiva scomparsa dei quattro) sulla base di una pur possibile imprecisione (possibilmente solo idiomatica) sul momento della giornata in cui i fatti si svolsero.

D'altra parte la ricostruzione degli ultimi momenti di vita dei quattro conferma la tesi della loro scomparsa. Per prima cosa non puo' trascurarsi il dato temporale e cioe' che la scomparsa di essi avviene contestualmente.

Si e' accertato, infatti, che il Teresi Girolamo, impegnatissimo imprenditore con numerosi cantieri edili in opera tra cui quello relativo alla costruzione di una villa in via Regione Siciliana, la sera prima della scomparsa (26 maggio 1981) aveva telefonato al fratello Pietro per avvertirlo che il giorno successivo si sarebbe assentato. La presenza dell'auto di sua proprieta' regolarmente parcheggiata nel garage dello stabile della sua abitazione lasciano presumere che la mattina del 26 maggio 1981 sia stato prelevato da persona a lui conosciuta, che lo abbia accompagnato in giro per avvisare gli affiliati dell'avvenuta convocazione e stabilire il da farsi.

Difatti, come riferito dal Contorno, si ritrovano tutti presso un terreno di proprieta' del Teresi sito in contrada Falsomiele e da li' egli, presagendo la fine che li attendeva, li vede partire tutti e quattro a bordo di una autovettura A/112 di proprieta' del Federico.

Tale particolare e' riscontrato senza ombra di dubbio dal fatto che il Teresi non aveva autovettura con se' e che quella del Di Franco verra' ritrovata posteggiata e chiusa a chiave, mentre la A/112 del Federico Angelo sara' rinvenuta aperta e parcheggiata nei pressi del locale Ospedale Civico, cioe' in territorio della famiglia di S.Maria di Gesu'.

V'e', inoltre, da rilevare che il Di Franco e' uscito da casa alle ore 16 dicendo alla moglie, con la quale doveva uscire per fare degli acquisti, che sarebbe ritornato presto, e che i fratelli Federico Angelo e Federico Salvatore hanno lasciato insieme la loro abitazione alle ore 15,30 pressocche', contemporaneamente, ma va tenuto conto che dovevano recarsi prima presso il loro consulente fiscale per firmare la denuncia dei redditi e poi presso un legale.

Non v'e' dubbio, quindi, che la scomparsa dei quattro non sia stata volontaria, tuttavia non v'e' miglior riscontro circa la loro fine se non le ulteriori azioni criminose poste in essere nei confronti di Contorno Salvatore e dello stesso D'Agostino Emanuele, i quali entrambi si dovevano trovare nel Baglio di Sorci Antonino, che poi anch'egli

paghera' con la vita, nonostante la dimostata disponibilita' verso gli avversari di Bontate, la sua vecchia amicizia con quest'ultimo.

Come si e' chiarito nel corso della trattazione dell'omicidio di Inzerillo Salvatore, Teresi Girolamo dopo la morte di Bontate veniva sorvegliato e pedinato, tant'e' che proprio Greco Michele gli aveva rimproverato di essersi incontrato segretamente, all'insaputa di tutti, persino dei "reggenti" appena nominato dalla "commissione" in sostituzione del capo ucciso, con l'Inzerillo presso il deposito di ferro sito lungo il viale della Regione Siciliana, individuato dalle successive indagini, in quello dell'Edilferro cui era interessato quest'ultimo (v.particolare delle chiavi trovate addosso al cadavere).

Il Greco Michele, il quale evidentemente ben conosceva la fine riservata all'Inzerillo Salvatore, essendo suo preciso dovere nella qualita' di capo della "commissione" di prevenire e stroncare qualsiasi tentativo di reazione da parte delle persone rimaste fedeli al Bontate, aveva "invitato" il Teresi a non incontrare piu' l'Inzerillo.

Cio' nonostante, il Teresi aveva disobbedito a quest'ordine, tant'e' che doveva incontrare ancora una volta l'Inzerillo nel luogo e nell'ora in cui questo doveva essere ucciso, riuscendo a fuggire non appena resosi conto dell'accaduto.

Se si pon mente al numero di persone che soltanto fiancheggiano le azioni criminali della massima importanza (v. tentato omicidio di Contorno Salvatore, omicidio Ferlito e Dalla Chiesa) e' verosimile che la presenza del Teresi, il quale, peraltro, era costantemente tenuto d'occhio, doveva essere stata notata e riferita a Greco Michele.

Da questo momento in poi al Teresi non si puo' concedere piu' alcuna fiducia, dal momento che non solo disobbediva agli ordini della piu' alta' autorita' dell'associazione mafiosa, ma addirittura tramava nell'ombra per organizzare insieme agli avversari dichiarati per organizzare una qualche reazione armata.

Nella distorta logica criminale, che tanti avvenimenti delittuosi hanno contribuito a far crescere, la successiva deliberazione dell'uccisione del Teresi e delle persone a lui vicine da parte

della "commissione", inevitabilmente informate dallo stesso Greco Michele, incaricato di tenere, come si e' visto, il pieno controllo della situazione, appare ineluttabile e scontata, alla luce anche di tutti gli omicidi e le stragi che seguirono.

Così' come appare perfettamente conforme alle "regole" ed alle "gerarchie" dell'associazione mafiosa che a convocare il Teresi Girolamo e gli altri sia proprio uno dei "reggenti" della "famiglia" di S.Maria di Gesu', quel Pullara' Giovan Battista, che successivamente sarà' incaricato di far uscire allo scoperto il Contorno Salvatore sottrattosi al primo agguato, andandolo a trovare sin nel terreno del padre.

Non v'e' dubbio che la condotta del Pullara', essendo causalmente efficiente anche sotto il profilo psicologico rispetto all'evento successivo, integra gli estremi del concorso materiale nell'omicidio dei quattro.

Pertanto, alla luce delle esposte considerazioni Pullara' Giovan Battista va ritenuto responsabile del reato contestatogli al capo 89 dell'epigrafe e Greco Michele, oltre che di tale reato, anche di quello di cui al capo 90.

Tale apparente incongruenza deriva dal fatto che per mera svista l'ufficio del P.M. ha contestato il capo 90, cioè quello della soppressione dei cadaveri, soltanto ad una parte degli imputati cui è stato contestata l'imputazione di omicidio (capo 89).

Gli altri componenti della "commissione", per i quali oltre alla mera appartenenza all'organo direttivo non sono emersi ulteriori peculiari indizi, coerentemente con l'impostazione decisionale già esposta nella parte generale, vanno assolti dai capi 89, 90, e 91 per insufficienza di prove. Identica formula dubitativa è stata adottata nei confronti degli imputati considerati attendibilmente come presenti al Baglio Sorci, teatro della strage, sotto il profilo che i predetti, in mancanza di poteri decisionali potrebbero avere avuto un ruolo negli omicidi soltanto come compartecipi all'esecuzione materiale, ma non essendo ben individuati né individuabile l'apporto dato da parte di ciascuno di essi mentre d'altro canto è pur vero che la semplice presenza, come forma atipica di compartecipazione avrebbe potuto rafforzare l'altrui proposito criminoso, la Corte ha ritenuto irrisolvibile il relativo dubbio sulla responsabilità di ciascuno di essi.

Pertanto Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo Greco Giuseppe cl.1952, vanno assolti dai reati di cui ai capi 89, 90 e 91 per insufficienza di prove. Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl.1917, Lo Iacono Pietro, vanno assolti dai reati di cui ai capi 89 e 90 e 91 per insufficienza di prove.

Marchese Mario, Adelfio Francesco, Adelfio Giovanni, Adelfio Salvatore, Gambino Giuseppe, Profeta Salvatore, Capizzi Benedetto e Fascella Pietro vanno assolti dai reati di cui al capo 89 dell'epigrafe per insufficienza di prove. Greco Salvatore, e Vernengo Pietro vanno assolti dai reati di cui ai capi 89, 90 e 91 per non aver commesso il fatto. Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo vanno assolti dai reati di cui ai capi 89 e 91 per non aver commesso il fatto.

Per le motivazioni delle assoluzioni con formula piena si rinvia alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia", ove viene esaminata partitamente la posizione di ciascun imputato.

Infine, va dichiarato non doversi procedere contro Prestifilippo Mario Giovanni, essendo i reati estinti per morte del reo.

5.-TENTATO OMICIDIO DI CONTORNO SALVATORE E FOGLIETTA
GIUSEPPE - CAPI DA 101 A 105

Greco Michele, Greco Salvatore cl.1927, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Buffa Vincenzo, D'Angelo Giuseppe, Lucchese Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo, sono stati rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte per rispondere dei reati di tentato omicidio nei confronti di Contorno Salvatore e Foglietta Giuseppe, dei connessi reati in maniera di armi, nonche' del furto di una

moto di proprieta' di Coga Vincenzo e della distruzione della relativa targa .

Orbene, verso le ore 19,50 del 25 giugno 1981, tale Di Fresco Antonino si fermava presso un posto di controllo effettuato dai Carabinieri nella locale via Oreto, con a bordo della sua autovettura un ragazzo ferito.

Costui informava i militi che poco prima, in via Giafar, si era verificata una sparatoria nella quale era rimasto ferito il ragazzo, che egli stava trasportando in ospedale.

Avviato al Pronto Soccorso il giovane, identificato per Foglietta Giuseppe di anni 11, i militari intervenivano prontamente in via Giafar, ed ivi rintracciavano, ferma lungo la carreggiata, una Fiat 127 che presentava numerosi fori di proiettili ai vetri ed alla carrozzeria.

All'interno della macchina veniva rinvenuto un cappellino da ragazzo con macchie di sangue e quattro pezzi di camicia di proiettile, mentre nei pressi di essa, venivano repertati 22 bossoli di proiettili per fucile mitragliatore calibro 7,62, nei cui fondelli si leggeva la sigla 711-74 (Vol.31/R f.065562 e segg.).

Nel prosieguo delle indagini non emergeva nulla di utile per la ricostruzione della dinamica dei

fatti, posto che i testi sentiti dichiaravano di non aver visto alcunché, malgrado l'ora di punta nella quale era accaduto l'episodio.

Solamente Paterno' Giuseppe e Pitarresi Onofrio riferivano di aver appreso dalla voce pubblica che due individui, a bordo di una moto di grossa cilindrata, avevano affiancato una Fiat 127 condotta da Contorno Salvatore ed avevano esploso all'indirizzo di quest'ultimo alcune raffiche di mitra (Vol.31/R f.065637, 065636).

Peraltro, la circostanza che alla guida dell'auto presa di mira dai killers si trovasse Contorno Salvatore veniva confermata da Mandala' Maria, proprietaria della Fiat 127, nonché suocera del predetto.

Invero, quest'ultima riferiva che sua figlia, Lombardo Carmela, aveva prestato la Fiat 127 al marito Contorno Salvatore ed aggiungeva, altresì, di aver appreso della sparatoria mentre faceva rientro presso la sua abitazione, chiarendo che non si era recata sul luogo del delitto perché riteneva che il genero fosse riuscito a scappare a piedi (Vol.31/R f.065621).

Orbene, dagli effettuati rilievi tecnici emergeva che la vittima designata aveva, con tutta

probabilita', risposto al fuoco, posto che un'autovettura BMW targata PA 469320, parcheggiata a poca distanza dalla Fiat 127, presentava sul vetro anteriore un foro prodotto da un proiettile che veniva rinvenuto sul sedile posteriore di detta automobile (Vol.31/R f.065564).

Inoltre, lo stesso giorno della sparatoria, veniva sentito dal magistrato della locale Procura della Repubblica il minore Foglietta Giuseppe, al quale i sanitari avevano riscontrato una "ferita d'arma da fuoco con foro di entrata all'angolo interno arcata orbitaria Sx e con ritenzione di proiettile, grande ematoma alla guancia Dx, contusione alla fronte con abrasione, shock traumatico" (Vol.31/R f.065572).

Tuttavia, dall'esame del Foglietta non si riuscivano a trarre elementi circa la dinamica del delitto, poiche' il ragazzo, malgrado la sua tenera eta' (11 anni), manteneva un atteggiamento ostinatamente reticente (Vol.31/R f.065557).

Peraltro, alcuni giorni dopo tali fatti, veniva rinvenuta in territorio di Villabate una moto Honda 1000, priva di targa e con i fili dell'accensione tagliati ed avvolti, risultata rubata il 18 aprile 1981 a tale Coga Vincenzo (Vol.31/R f.065569) e probabilmente usata nel corso dell'attentato.

Dai rilievi tecnici effettuati dalla Polizia Scientifica emergeva che la Fiat 127 era stata colpita da due raffiche di mitra sparate da direzioni diverse (Vol.31/R f.065573).

Cio' lasciava aperta la possibilita' che erano stati usati contemporaneamente due diversi fucili mitragliatori, ovvero che lo stesso mitra aveva sparato due raffiche in tempi e direzioni diverse.

Inoltre, il rinvenimento sul luogo della sparatoria di bossoli sui cui fondelli era leggibile il numero 711-74, indicava una possibile relazione tra l'episodio "de quo" e gli omicidi consumati ai danni di Bontate Stefano (23 aprile 1981) e Inzerillo Salvatore (11 maggio 1981).

Infatti, dall'eseguita perizia balistica effettuata dai periti Morin Marco e Marciano' Emanuele (Vol.56/R f.070945 e segg.), emergeva che i bossoli rinvenuti sul luogo del delitto erano stati sparati da una stessa arma, piu' precisamente da un micidiale Kalashnikov, fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica, e che tale arma era identica a quella utilizzata per il danneggiamento della gioielleria Contino, per l'omicidio commesso ai danni di Inzerillo Salvatore, e, molto

probabilmente, per l'omicidio commesso ai danni di Bontate Stefano.

Peraltro, il giudizio di probabilita' e non di certezza assoluta espresso dai periti in ordine all'identita' dell'arma usata nell'omicidio commesso ai danni del Bontate discendeva, come opportunamente chiarito dagli stessi, dalla natura e dalla qualita' dei reperti balistici disponibili (Vol.56/R f.070960), che erano di scarso numero e gravemente danneggiati.

Infine, va ricordato in questa sede che la perizia citata dimostrava altresì che la stessa arma era stata usata, in altri due gravissimi episodi, successivi all'attentato compiuto ai danni di Contorno Salvatore.

Infatti, dalle risultanze peritali emergeva che lo stesso Kalashnikov era stato utilizzato in occasione della c.d. "strage della circonvallazione", dove erano stati uccisi Ferlito Alfio, insieme all'autista ed alla scorta dei Carabinieri, ed, inoltre, nel corso dell'uccisione del Prefetto Dalla Chiesa Carlo Alberto, della moglie Setti Carraro Emanuela e dall'agente di scorta Russo Domenico.

In conclusione, dunque, lo stesso Kalashnikov era stato usato nell'attentato alla gioielleria Contino, nel tentato omicidio commesso ai danni di Contorno Salvatore e Foglietta Giuseppe, nonché negli omicidi Inzerillo, Dalla Chiesa, Ferlito, e, molto probabilmente, nell'omicidio Bontate.

L'identità dell'arma, quindi, confermava che anche il tentato omicidio commesso ai danni del Contorno era espressione del complessivo disegno criminoso posto in essere dal gruppo delle "famiglie emergenti", alleatesi tra loro, ai danni degli appartenenti alla famiglia capeggiata da Bontate Stefano.

In quel periodo, infatti, come più esaurientemente chiarito nella parte generale relativa alla c.d. "guerra di mafia", dopo l'uccisione del Bontate, tutti gli uomini che in un modo o nell'altro gli erano rimasti fedeli, o, comunque, che non si dimostravano affidabili, erano stati eliminati con una sistematicità ed una ferocia impressionante.

Orbene, un fedelissimo del Bontate e da lui direttamente dipendente senza l'intermediazione del "capo-decina", era certamente Contorno

Salvatore, il quale, peraltro, aveva assunto un certo prestigio nell'ambito associativo, in quanto considerato intraprendente "uomo d'azione", molto esperto nell'uso delle armi e, quindi, particolarmente pericoloso.

Inoltre, dopo la scomparsa di Teresi Domenico, che era il "vice-rappresentante" della "famiglia" di S. Maria di Gesu', il Contorno era rimasto tra i pochi, se non l'unico, in grado di organizzare una controffensiva, e cio' ne rendeva particolarmente necessaria ed urgente l'eliminazione.

In cio' va rintracciato il movente del tentato omicidio in esame, in occasione del quale il Contorno dava prova di tutto il suo "valore", tanto da riuscire a sopravvivere ad un attentato compiuto a colpi di Kalashnikov; dimostrando, altresì, quanto fossero fondati i timori manifestati dai suoi avversari, i quali, come si vedrà, per ucciderlo, avevano organizzato ai suoi danni un agguato curato nei minimi particolari.

Lo stesso Contorno, determinatosi a collaborare con la giustizia, faceva chiaramente intendere che in quel periodo temeva che lo uccidessero, dicendosi convinto che i suoi avversari avevano tentato di attirarlo piu' volte in un

tranello, ed affermando, altresì, di essersi particolarmente preoccupato dopo aver ricevuto una strana visita da parte di Pullara' Giovan Battista.

Il Contorno, in ordine a tale episodio, affermava testualmente: "Dopo alcuni giorni dal mio incontro con Marchese Mariano, vidi venire a casa mia, da solo, in campagna, Pullara' Giovanni, il quale mi chiese perché non mi facevo vedere da lui ed io risposi che vivevo appartato perché latitante.

Il Pullara', comunque, fu gentilissimo e si mise praticamente a mia disposizione.

Cio' ovviamente, non fece che aumentare le mie preoccupazioni, perché e' assolutamente inusuale un comportamento siffatto da parte di un "capo famiglia" ed anche perché non mi riferì nulla né sui motivi delle uccisioni né su quelli della sua visita" (Vol.125 f.34).

Peraltro, le preoccupazioni manifestate dal Contorno erano anche dettate dall'aver appreso la notizia dell'arresto a Zurigo di Greco Giovanni detto "Giovannello", e di Marchese Pietro, nell'atto in cui stavano per espatriare in Brasile, il che evidentemente significava che si erano

allontanati da Palermo, perche' anche loro temevano di essere uccisi.

Infine, lo stesso Contorno descriveva l'episodio di cui era rimasto vittima nel modo seguente: "Ero andato alla guida della mia 127, intestata a mia suocera, Mandala' Maria a far visita ai miei genitori, in via Ciaculli, e li' fui raggiunto da mia moglie, Lombardo Carmela, che aveva con se' mio figlio Antonello con l'amico Foglietta Giuseppe. Verso le ore 19,30-19,45, ripresi la via del ritorno, preceduto da mia moglie, che era andata via qualche minuto prima, portando con se' nostro figlio; il Foglietta, invece, aveva insistito per venire con me e, alla fine, avevo ceduto.

Nell'imboccare il cavalcavia che dalla via Ciaculli immette in via Giafar, notai, prima, D'Angelo Pino, alla guida di una 127, che mi precedeva e mi lascio' sorpassare, rispondendo al mio saluto; egli procedeva a lenta andatura.

Poi, dal punto piu' alto del cavalcavia notai, dietro le finestre dell'ultimo piano di uno stabile di cinque o sei piani, sito sulla destra e alla fine del cavalcavia (di guisa che l'ultimo piano e' pressocche' allo stesso livello del punto piu' alto del

cavalcavia), Buffa Vincenzo, ivi abitante; subito dopo, sulla sinistra e acquattato tra la cancellata e il muro di cinta del giardino di proprietà del padre, notai Prestifilippo Mario e ciò comincio' ad insospettirmi; infine, sbuco' improvvisamente dalla destra una motocicletta potentissima e molto silenziosa, alla guida della quale vidi Lucchese Giuseppe e immediatamente mi resi conto del pericolo; faccio presente che la motocicletta sbucava da una traversa a fondo cieco, sita dopo tre palazzine sulla destra.

Subito dopo, la motocicletta si accosto', dal davanti, alla mia autovettura, dal lato guida e vidi apparire, dietro il Lucchese e seduto dietro quest'ultimo, Greco Giuseppe "Scarpazzedda" che, sporgendosi sulla sinistra, lascio' partire contro di me una raffica di mitra.

Sì, intuì la mossa, abbandonai il volante e mi buttai sul Foglietta facendogli scudo col mio corpo.

La motocicletta proseguì la corsa, una volta esaurita la raffica.

Mi resi conto, dallo specchietto retrovisore, che il Lucchese e Greco Giuseppe stavano ritornando e, pertanto, ripresi la marcia della vettura, arrestandola dopo un centinaio di metri.

Buttai fuori dalla stessa il Foglietta che era stato colpito ad una guancia e, sceso anch'io dalla vettura, mi acquattai davanti i fari della stessa con in mano una rivoltella calibro 38 a cinque colpi, per difendermi dal secondo attacco.

Quando scesi dalla vettura, notai, peraltro, che una BMW che mi precedeva faceva marcia indietro e notai che alla guida della stessa vi era Marchese Filippo ("Milinciana") da solo.

Comunque, essendo impegnato a respingere l'attacco del Greco Giuseppe, non feci troppo caso a "Milinciana".

Il Greco, infatti, sopraggiunse, dopo pochi attimi e, con la motocicletta ancora in corsa, riapri' il fuoco contro di me.

Son sicuro di averlo colpito, a mia volta, al petto, perche' cadde all'indietro e la raffica del mitra si diresse, durante la caduta, verso l'alto, perforando sia una saracinesca, sia il muro del primo piano di uno stabile dietro di me.

Davanti al suo bar, ha assistito a tutta la scena Pace Stefano (cognato di Buffa Enzo).

Inoltre, debbo dire che, dietro la motocicletta, vi era una vettura Golf verde, alla cui guida era Cucuzza Salvatore e con a bordo altre due persone, che non ho riconosciuto.

Visto cadere il Greco, mi resi conto che era giunto il momento di scappare e, pertanto, mi diedi alla fuga a piedi.

Successivamente appresi che Greco Giuseppe non era stato ferito perche' munito di giubbotto antiproiettile.

Infatti, mio cugino Nino Grado Grado Antonino mi disse di averlo visto al mare in costume da bagno senza tracce apparenti di ferite.

Io riportai una leggera scalfittura alla fronte ed una ciocca di capelli mi fu strappata da una pallottola di striscio.

Ritengo che la ferita alla fronte sia stata provocata da schegge di vetro" (Vol.125 f.35 e 38).

Orbene, occorre in un primo luogo rilevare che la ricostruzione dei fatti offerta dal Contorno coincide perfettamente con le acquisite risultanze probatorie, tanto sul piano materiale quanto sul piano logico.

Secondo quanto si evince dal suo racconto, la prima raffica di mitra sarebbe stata sparata mentre la

moto tagliava la strada alla vettura condotta dal Contorno, mentre la seconda sarebbe stata sparata dal retro della vettura stessa, in occasione del secondo attacco, portato con direzione dell'autostrada verso il mare, mentre il primo era stato eseguito con direzione dal mare verso l'autostrada.

Cio' posto, va rilevato che tanto la polizia scientifica, quanto la citata perizia balistica confermano appieno tale ricostruzione, posto che si e' dimostrato che la vettura del Contorno e' stata colpita da due raffiche di mitra aventi direzioni diverse e sparate dalla stessa arma.

Inoltre, gli stessi rilievi fotografici (Vol.31/R f.065585-065586-065590) rafforzano il convincimento che la prima raffica sia stata sparata, proprio come afferma il Contorno, subito dopo l'uscita della moto dalla traversa a fondo cieco, posto che i fori d'entrata dei proiettili manifestano una evidente complessiva direzione progressivamente trasversale rispetto al piano del parabrezza, dal basso verso l'alto e da sinistra verso destra per chi si pone di fronte; segno che i colpi sono stati sparati da un mezzo in movimento, che intersecava la direzione di marcia della Fiat 127 del Contorno (Vol.31/R f.065590).

In proposito, stanti le opposte conclusioni cui e' pervenuto taluno dei difensori, e' opportuno far rilevare che le tre protuberanze evidenziate al rilievo fotografico n.5 (Vol.31/R f.065584), come puo' riscontrarsi anche dai successivi rilievi nn.15 e 16 (Vol.31/R f.065594-065595), costituiscono il punto di arresto di altrettanti proiettili esplosi dalla parte opposta dell'autovettura con direzione obliqua rispetto all'asse della stessa e non dei fori di entrata, che contrasterebbero, secondo la difesa, con le dichiarazioni del Contorno.

Peraltro, sempre dai rilievi tecnici e fotografici, si evince che la seconda raffica ha investito inizialmente della parte posteriore l'autovettura (Vol.31/R f.065584), e cio' offre conferma del fatto che il Contorno ha cercato riparo davanti i fari dell'auto, posto che, vista la direzione dalla quale proveniva il secondo attacco e considerata la potenza di penetrazione del Kalashnikov, quello era l'unico punto da dove il Contorno, protetto dalla massa del motore dell'auto e in direzione frontale rispetto alla moto che sopraggiungeva, avrebbe potuto difendersi (Vol.31/R f.065582).

L'obbiettivo riscontro di tale assunto e' dato dall'andamento costante della direzione della seconda raffica di cui si trova traccia dapprima nei vetri posteriori dell'autovettura (Vol.31/R f.65583), poi nel vetro laterale posteriore sinistro (Vol.31/R f.065591), quindi nello sportello laterale sinistro (Vol.31/R f.065589), nel parafango anteriore sinistro (Vol.31/R f.065588) e nella saracinesca della rivendita di polli allo spiedo, all'altezza di cm.42 dal suolo (Vol.31/R f.065576 e 065602).

In un raggio di 20 metri dalla parte anteriore e sinistra dell'autovettura sono stati rinvenuti sparsi sul selciato n.22 bossoli di proiettili di Kalashnikov, mentre a conferma del fatto che effettivamente il Contorno ha risposto al fuoco mentre si trovava riparato dall'autovettura, si rileva che l'autovettura B.M.W., targata PA 469320, posteggiata sul marciapiede sinistro della via Giafar (Vol.31/R f.065583) a metri 18,30 dal foro sul parafango anteriore sinistro della Fiat 127, presentava un foro nel parabrezza e nel sedile anteriore destro (Vol.31/R f.065610 e 065611) rivelatore della traiettoria trasversale di un proiettile, che, partendo dall'autovettura guidata dal Contorno ed attraversando il centro della strada

ove sono stati rinvenuti i bossoli del fucile mitragliatore, finiva la propria corsa proprio sul sedile posteriore della B.M.W. (Vol.31/R f.065612).

Si trattava evidentemente di uno dei 5 colpi esplosi da Contorno Salvatore all'indirizzo di Greco Giuseppe (cl.1952), che, mentre sparava la seconda raffica veniva colpito, sbalzato dalla moto e soccorso dagli altri compartecipi all'azione delittuosa.

Appare, dunque, evidente che la dinamica dei fatti, quale e' possibile accertare dalle obiettive risultanze dei rilievi tecnici e fotografici, e' perfettamente coincidente con quanto riferito dal Contorno.

Parimenti, appare indubbio che il Contorno dice il vero quando sostiene di aver colpito il Greco.

In primo luogo perche', proprio in conseguenza di tale fatto egli e' riuscito a salvarsi la vita, posto che, esauriti i colpi della sua pistola, sarebbe stato un facile bersaglio se i killers, che si stavano apprestando a finirlo, non avessero dovuto occuparsi di soccorrere uno di loro.

E' evidente, infatti, che proprio questo e' stato l'attimo per lui favorevole per darsi alla fuga.

l'abitudine, rivelatasi vitale, di indossare un giubbotto antiproiettile, allorché doveva imbracciare il Kalashnikov per commettere pericolose azioni delittuose.

Inoltre, un ulteriore riscontro della veridicità delle affermazioni del Contorno si ricava dalla circostanza che egli afferma di essere stato ferito di striscio alla testa, probabilmente da una scheggia di vetro che gli aveva provocato una ferita al cuoio capelluto.

Orbene, tale circostanza è confermata dal ritrovamento sull'auto del Contorno di una ciocca di capelli.

La Corte ha ritenuto di rigettare le richieste di ispezione giudiziale avanzata dai difensori, in considerazione del fatto che i verbali di sopralluogo, corredati di rilievi fotografici, effettuati nell'immediatezza dell'episodio delittuoso, nonché i rilievi tecnici ed aereo-fotogrammetrici assunti successivamente alle dichiarazioni del Contorno Salvatore (Vol.125 bis f.45393 e segg) ed il plastico (in scala 1:500) prodotto al dibattimento dai difensori, hanno consentito una efficace rappresentazione dei luoghi teatro del tentato omicidio nei confronti del Contorno Salvatore.

Cio' precisato, se appare evidente alla luce delle dichiarazioni di quest'ultimo il ruolo e la funzione di Lucchese Giuseppe e di Greco Giuseppe cl.1952, quali esecutori materiali del delitto, va tuttavia, precisato il contributo causale apprestato dagli imputati D'Angelo Giuseppe, Buffa Vincenzo, Prestifilippo Mario, Marchese Filippo e Cucuzza Salvatore, che, come si e' visto, sono indicati dal Contorno come presenti sul posto.

In sintesi, questi ha ribadito anche al dibattimento che, nel percorrere con l'auto il cavalcavia di via Giafar, dall'autostrada verso il mare, aveva superato D'Angelo Giuseppe, il quale procedeva a lenta andatura, e cio' lo aveva insospettito, poiche', a suo dire, costui (che egli indica come "uomo d'onore") non era della zona.

Orbene, va preliminarmente osservato che, a prescindere dalle effettive responsabilita' del D'Angelo, in ogni caso, il Contorno, che temeva di essere ucciso e, quindi, era particolarmente guardingo, si era insospettito per tale presenza, e cio', probabilmente, e' stata una delle fortunate circostanze che gli hanno consentito di salvare la vita.

Dunque, insospettito dalla presenza del D'Angelo che gli aveva ceduto il passo, il Contorno, giunto sul punto piu' alto del cavalcavia, si avvedeva che, in un palazzo di fronte, sulla sua destra, che egli sapeva essere l'abitazione di Buffa Vincenzo, quest'ultimo si trovava dietro la finestra, ed anche questo lo aveva fatto insospettire.

Su tale punto della ricostruzione offerta dal Contorno occorre rilevare che, dall'attento esame dei luoghi, nonche' dai rilievi fotografici, emerge che la distanza tra il punto piu' alto del cavalcavia e l'abitazione del Buffa e' tale da consentire senz'altro di riconoscere un individuo dietro la finestra, in un ora, le 19,45 circa, in cui le condizioni di luminosita' nel mese di giugno sono da considerarsi ottime.

Pertanto, in questo senso, non colgono nel segno le eccezioni sollevate dalla difesa, volte a mettere in dubbio il fatto che da quella distanza il Contorno avrebbe potuto riconoscere alcuno.

Sul punto la difesa del Buffa ha, altresì, evidenziato che il Contorno al dibattimento avrebbe inserito un elemento nuovo e

cioe' una veranda dietro la quale avrebbe visto l'imputato, mentre nel corso dell'istruzione ha parlato di una finestra.

Da cio' si dedurrebbe, secondo i difensori, che il Contorno avrebbe ritenuto di rettificare in meglio le proprie dichiarazioni dopo avere, in previsione del processo, visto le foto allegate (Vol.125 bis f.457395 e segg.), tratto in inganno pero', dalla foto n.6, ove si noterebbe ad un superficiale esame una veranda sul tetto del palazzo del Buffa.

In realta', rileggendo attentamente la trascrizione della registrazione delle dichiarazioni del Contorno all'udienza dell'11 aprile 1986 (Dib.Vol.33), si comprende che egli parla inizialmente di veranda per dire che non si tratta di una finestra dalla quale puo' vedersi soltanto a meta' la persona ("non e' finestra e' una veranda tutta a lungo di vetro"), difatti, a richiesta di ulteriori precisazioni da parte del Presidente accennera' ad una "porta tutta a vetro". E' evidente, quindi, che, seppur con improprieta' di linguaggio il Contorno intende riferirsi all'imposta a vetro che immette nel balcone e che gli ha consentito di vedere interamente, in tutta la sua figura, l'imputato Buffa.

Che il Contorno non intenda affatto riferirsi ad una veranda, e' dimostrato, poi, dal fatto che, come risulta correttamente verbalizzato, nel corso dell'istruzione e, precisamente, dall'interrogatorio del 6 ottobre 1984 (Vol.125 f.456569) al Contorno vengono ufficialmente mostrate le foto relative ed i luoghi del suo attentato, tra cui proprio la foto n.6, ed egli immediatamente avverte la probabilita' di una illusione ottica determinata dalla presenza di un palazzo retrostante.

Pertanto, non puo' certamente avere inteso porre, al dibattimento, l'imputato Buffa dietro la veranda di un palazzo diverso dal suo.

Peraltro, non puo' non rilevarsi che il Contorno, che gia' si era insospettito per la presenza del D'Angelo e, quindi, era particolarmente vigile, sapeva che quella era l'abitazione del Buffa, e conosceva bene quest'ultimo, per cui nelle esposte condizioni di tempo e di luogo poteva senza dubbio accorgersi della presenza di costui.

Cio' posto, va osservato che la difesa ha altresì rilevato che nell'azione contestata al Buffa non sarebbe riscontrabile alcun contributo

Che il Contorno non intenda affatto riferirsi ad una veranda, e' dimostrato, poi, dal fatto che, come risulta correttamente verbalizzato, nel corso dell'istruzione e, precisamente, dall'interrogatorio del 6 ottobre 1984 (Vol.125 f.456569) al Contorno vengono ufficialmente mostrate le foto relative ed i luoghi del suo attentato, tra cui proprio la foto n.6, ed egli immediatamente avverte la probabilita' di una illusione ottica determinata dalla presenza di un palazzo retrostante.

Pertanto, non puo' certamente avere inteso porre, al dibattimento, l'imputato Buffa dietro la veranda di un palazzo diverso dal suo.

Peraltro, non puo' non rilevarsi che il Contorno, che gia' si era insospettito per la presenza del D'Angelo e, quindi, era particolarmente vigile, sapeva che quella era l'abitazione del Buffa, e conosceva bene quest'ultimo, per cui nelle esposte condizioni di tempo e di luogo poteva senza dubbio accorgersi della presenza di costui.

Cio' posto, va osservato che la difesa ha altresì rilevato che nell'azione contestata al Buffa non sarebbe riscontrabile alcun contributo

la moto, scorgeva una parte molto piccola del cavalcavia ma, in compenso, poteva vedere molto bene sia il Buffa che la moto condotta dal Lucchese.

Il Buffa, dal canto suo, era nella posizione ideale per scorgere l'arrivo dell'auto del Contorno con un buon margine di anticipo, trovandosi davanti l'intera visuale del cavalcavia di via Giafar, ed era, contemporaneamente, l'unico ad avere il tempo e la maniera di avvertire il Prestifilippo dell'avvicinarsi della vittima.

Pertanto, risulta evidente che, così come è stato ideato ed attuato l'agguato, la presenza tanto del Buffa quanto del Prestifilippo si appalesa non solo utile, ma assolutamente necessaria.

Infatti, costoro, considerata la posizione della moto, sono lati indispensabili di un triangolo che partendo dal Buffa, passa per il Prestifilippo e si chiude con il Lucchese ed il Greco che schizzando dalla traversa, al cenno convenuto, cominciano a spiare nell'attimo in cui passano davanti l'auto del Contorno.

Invero, se ben si riflette, il Buffa, senza il Prestifilippo non avrebbe potuto avvertire i complici sulla moto dell'arrivo del

Contorno e, parimenti, il Prestifilippo, senza la collaborazione del Buffa, non avrebbe in alcun modo potuto scorgere in tempo utile l'auto della vittima.

Cio' posto, va altresì rilevato che appare verosimile quanto ipotizzato dal G.I., il quale sostiene che, visto il perfetto tempismo dell'azione, i killers erano probabilmente forniti di apparecchi ricetrasmittenti, elemento questo riferito, solo al dibattimento, dal Contorno, il quale ha ricordato di aver scorto il Buffa con una radiolina in mano.

Tuttavia, un attento esame dei luoghi offre la prova che, in ogni caso, l'utilizzazione di tali apparecchi, anche se probabile, si appalesa del tutto eventuale e, comunque, non certo indispensabile, posto che, per la rispettiva posizione in cui si trovavano, i complici avrebbero potuto comunicare anche a gesti, soprattutto nel caso di impreviste difficoltà di telecomunicazione.

Inoltre, lo stesso Contorno, ha dichiarato che, nel corso dell'agguato, si era avveduto della presenza di Marchese Filippo, a bordo di una BMW, e di Cucuzza Salvatore, a bordo di una Golf verde assieme ad altri due sconosciuti.

Il Contorno ha inoltre aggiunto che poco prima del secondo attacco si era accorto del fatto che il Marchese, che lo precedeva a bordo della BMW, aveva fatto inversione di marcia.

Orbene, in primo luogo va osservato che, nell'indicare il Marchese ed il Cucuzza, il Contorno evidenzia il fatto che nell'auto del Cucuzza erano presenti altre due persone che egli, con estrema sincerita' dichiara di non conoscere, il che, ovviamente, costituisce ulteriore elemento di valutazione in senso positivo della sua attendibilita'.

Infatti, se Contorno, come hanno sostenuto parecchi difensori, avesse avuto l'intento di accusare per vendetta persone del tutto estranee, certamente avrebbe dato un nome anche ai due sconosciuti, che si trovavano nell'auto del Cucuzza.

Inoltre, in ordine al contributo causale apportato all'azione delittuosa va osservato che tanto il Marchese quanto il Cucuzza avevano, evidentemente, l'importante compito di fare da appoggio e da supporto agli esecutori materiali, l'uno precedendo a bordo della BMW e l'altro seguendo alla guida della Golf verde la moto guidata dal Lucchese.

Del resto, sul piano logico, la necessita' di un cosi' ampio schieramento di forze e di un'organizzazione cosi' meticolosa e' giustificata proprio dall'esigenza di controllare entrambi i lati della via Giafar, sia per evitare che il Contorno potesse sfuggire all'attentato, sia per coprire la fuga dei killers, frapponendosi ad eventuali inseguitori.

Non tutto si e' pero' svolto secondo i piani, tant'e' vero che il loro intervento si e' reso necessario per soccorrere, a detta del Contorno, il Greco Giuseppe cl.1952, caduto dalla moto.

Un preciso riscontro e' stato acquisito sul punto a seguito degli accertamenti esperiti dalla Questura di Palermo dopo le dichiarazioni di Contorno Salvatore.

Infatti, risulta che Aliota Giuseppa, moglie di Cucuzza Salvatore il 17 giugno 1981 aveva acquistato la Golf targata PA 623720, venduta poi il 23 settembre 1982 a Corona Carlo, tratto in arresto a Grosseto perche' trovato in possesso di 1 Kg. di eroina.

Ebbene, dagli atti di polizia relativa a tale episodio si rileva che tale autovettura era effettivamente di colore verde (Vol.125 f.456832 e 456833).

Inoltre, sia pure in via informale, era stato segnalato alla Polizia che il Marchese Filippo era nello stesso periodo in possesso di una BMW metallizzata (Vol.125 bis f.456831).

Trattandosi di attività di supporto non necessariamente ricollegabili all'episodio delittuoso, potendo essere compiute dando l'impressione della casualità dell'intervento o dell'intralcio al traffico, non vi era alcun motivo da parte del Cucuzza e del Marchese Filippo di utilizzare autovetture diverse da quelle a quell'epoca nella loro disponibilità.

Peraltro, mentre il furto della moto Honda 1000 era motivato dalla necessità di operare con un mezzo potente e silenzioso di non facile reperibilità, tenuto conto della zona teatro del delitto, i partecipanti all'azione erano sicuri di potere contare sulla assoluta omertà dei testi oculari, i quali certamente, come in effetti è avvenuto, non avrebbero fornito alcun contributo neanche per la ricostruzione della dinamica dell'azione.

Infatti, il commissario di P.S. Montana Giuseppe soltanto in via confidenziale poteva apprendere che Cucuzza Salvatore era uno di

coloro che avevano partecipato all'agguato, come risulta dalla relazione di servizio a sua firma del 15 settembre 1981 (Vol.99 f.443016).

Purtroppo, l'assassinio del funzionario di Polizia non ha consentito alla Corte di indagare sul nome dell'informatore e, pertanto, non si puo' prendere in considerazione tale ulteriore conferma circa la partecipazione del Cucuzza al delitto.

Parimenti, pero', tale elemento non puo'essere utilizzato, come ha fatto la difesa, per affermare che Contorno ha fatto il nome di tale imputato su suggerimento della Polizia.

Infatti, non puo' escludersi, naturalmente in via del tutto ipotetica, che il dr.Montana potesse avere ricevuto dallo stesso Contorno l'informazione, in un periodo in cui il predetto non voleva collaborare ufficialmente con gli inquirenti ed, inoltre, l'accertamento da parte della Polizia sulla Golf verde, elemento allora (le dichiarazioni del Contorno sono del 3 ottobre 1984) certamente mai rivelato da alcuno, e' stato compiuto successivamente, dato che le relative risultanze sono contenute nei rapporti della Squadra Mobile di Palermo del 19 ottobre 1984 (Vol.125 bis f.456826) e del 21 ottobre 1984 (Vol.125 bis f.456833).

Infine, non puo' non rilevarsi che, proprio il fatto che il Contorno e' riuscito a salvarsi conferma, sul piano logico, che i fatti si sono svolti come da lui narrati.

Invero, se il Contorno, in effetti, non si fosse avveduto di tutte quelle circostanze che lo hanno insospettito e lo hanno messo sull'avviso, ben difficilmente, colto di sorpresa, sarebbe riuscito a sottrarsi alle tremende raffiche di Kalashnikov che gli erano state riservate.

Cio' posto, va evidenziato che la difesa, in ordine alla congruita' ed alla logicita' delle dichiarazioni del Contorno, ha sollevato numerose perplessita', le quali, tuttavia, a giudizio della Corte, non hanno ragione d'esistere, in quanto trovano adeguate spiegazioni.

Invero, e' stato anzitutto osservato che nessun bossolo e' stato repertato sul luogo dove, secondo il Contorno, sarebbe stata sparata la prima raffica di Kalashnikov.

In realta', tale osservazione non appare conducente, laddove si consideri che la Polizia Scientifica ha effettuato i rilievi di rito nei pressi del luogo dove e' stata rinvenuta l'auto del Contorno.

Orbene, considerato che all'epoca dei fatti la dinamica dell'episodio era del tutto sconosciuta, risulta evidente che gli investigatori non avevano alcun elemento che rendesse necessaria ovvero utile l'ispezione di luoghi distanti oltre 100 metri da dove e' stata ritrovata la Fiat 127 del Contorno.

La difesa ha altresì osservato che, contrariamente a quanto affermato dal Contorno, non sarebbe stato il Foglietta ad insistere per tornare in auto con il Contorno, ma sarebbe stato quest'ultimo ad invitare il ragazzo ad andare con lui.

Tale circostanza, secondo la difesa, starebbe ad indicare che il Contorno ha voluto portare con se' il ragazzo per farsene scudo, ritenendo che in sua presenza non avrebbero tentato di ucciderlo; e cio' caratterizzerebbe il personaggio del Contorno come spregevole e quindi non credibile.

Va, anzitutto, osservato che tale ricostruzione e' suffragata dalle affermazioni del Foglietta, il quale ha mantenuto, anche al dibattimento, un'atteggiamento del tutto reticente e, comunque, tale da far dubitare fortemente circa la veridicità delle dichiarazioni da lui fornite.

Inoltre, non e' assolutamente credibile che il Contorno che ben conosceva la ferocia dei suoi avversari, e la caduta in desuetudine di certe regole e valori comportamentali, fosse convinto che la presenza di un ragazzino li avrebbe dissuasi dal tentare di ucciderlo.

Del resto, lo stesso episodio di cui si tratta dimostra quanto tale tesi sia debole, posto che i killers hanno aggredito il Contorno, sparando all'impazzata, incuranti del ragazzo e di quant'altri si trovassero nelle vicinanze.

Infine, anche ammettendo una tale improbabile circostanza, alla luce della particolareggiata ricostruzione dei fatti offerta dal Contorno, puntualmente riscontrata, non si vede quale influenza essa potrebbe esercitare sul piano probatorio.

Parimenti, non coglie nel segno l'eccezione sollevata dalla difesa in ordine al fatto che le dichiarazioni del Contorno non possono considerarsi come chiamate di correo, provenendo dal soggetto passivo del reato, con cio' rendendo necessaria una diversa valutazione sul piano della prova.

Invero, anche a voler ritenere che non di chiamata di correo si tratti, bensì di dichiarazioni del soggetto passivo del reato, non si vede come tale circostanza possa incidere sulla valutazione del quadro probatorio, posto che il problema rimane identico, tanto nell'uno come nell'altro caso, sostanziandosi nella necessità di verificare se quanto riferito dal Contorno è attendibile o meno.

La difesa ha, altresì, osservato che la ricostruzione dei fatti offerta dal Contorno non convince sul piano logico, perché essa presuppone la necessità per i killers di sapere che, pressoché a quell'ora, il Contorno sarebbe passato dal cavalcavia di via Giafar ed, inoltre, perché l'organizzazione dell'attentato, così come descritta dalla vittima, sarebbe eccessivamente macchinosa, poco verosimile e non necessaria.

In realtà, va rilevato che la prima osservazione non riveste alcun rilievo, posto che risulta evidente che gli autori del fatto delittuoso seguivano le mosse del Contorno e proprio il Pullara' Giovan Battista aveva accertato, recandosi a trovarlo, che il Contorno si nascondeva presso la campagna del padre.

Avranno, altresì, notato che la sera egli per recarsi a casa della suocera, sita in via Conte Federico n.161, doveva necessariamente passare lungo la via Giafar.

Inoltre, sulla scorta delle dichiarazioni di Mandala' Maria, suocera del Contorno ed intestataria dell'autovettura Fiat 127, (Vol.31/R f.065621) si è accertato che il Contorno il giorno dell'agguato aveva ricevuto dalla moglie Lombardo Carmela le chiavi dell'autovettura nel primo pomeriggio e che si era allontanato con l'auto impegnandosi a riportarla in giornata.

Successivamente la moglie, in compagnia del figlio e del Foglietta Giuseppe, figlio di una cugina di suo padre che abitava nella casa accanto (via Conte Federico n.163), si era recata a trovare, alla guida di un'altra auto, il Contorno nella casa paterna.

E' evidente che seguendo tali movimenti, sia della vittima predestinata sia della moglie, si poteva fondatamente prevedere che il Contorno avrebbe riportato l'autovettura alla suocera e che, venendo dalla zona di Ciaculli, la via Giafar rientrava in un percorso obbligato.

Inoltre, con riferimento alla pretesa scarsa logicita' dell'organizzazione dell'agguato, va osservato che, da un attento esame dei luoghi, risulta, al contrario, che il modo in cui e' stata programmata l'azione criminosa era l'unico che potesse garantire una concreta possibilita' di riuscita.

Infatti, occorre sempre tenere presente che il Contorno temendo di essere ucciso era particolarmente guardingo, quindi, occorre coglierlo di sorpresa, anche in considerazione del fatto che egli era - come del resto dimostrato dai fatti - in condizioni di difendersi efficacemente.

Sempre la difesa ha osservato che il Contorno si e' contraddetto in ordine alla posizione occupata dal Prestifilippo Mario, posto che ha dichiarato al G.I. che costui stava acquattato, mentre al dibattimento ha sostenuto che si trovava in piedi dietro la cancellata.

Tuttavia, il particolare non ha alcun rilievo poiche' lo stare acquattato non esclude la possibilita' di stare in piedi, posto che, a giudizio di questa Corte, l'espressione usata dal Contorno, nel contesto della frase, ha il significato di "nascosto", "in posizione di attesa".

Inoltre, la difesa, ha osservato che il Contorno, contraddicendosi, ha dapprima affermato che la moto era sbucata da una traversa a fondo cieco, mentre, al dibattimento, ha sostenuto che essa era uscita dal "garage" dei Buffa.

Tuttavia, l'affermazione dibattimentale attribuita al Contorno, non va intesa come espressione di un quid che egli constatava "de visu", ma, semplicemente, (in quella che e' un'espressione tipica dell'immediatezza e dell'oralita' del dibattimento) una valutazione personale di natura deduttiva, che, peraltro, non contraddice affatto quanto da lui affermato in precedenza.

Invero, dalla trascrizione della registrazione delle dichiarazioni all'udienza dell'11 aprile 1986 si ricava che il Contorno ha pronunciato la seguente frase: "La motocicletta veni dove c'e' il signor Buffa, l'ultimo piano, sotto c'e' il garage, a motocicletta nisceva picchi' e' un vicolo cieco, esce dal garage, percio' tutto tramite radio fatto il lavoro".

In buona sostanza, il Contorno ha inteso dire che la moto usciva dalla traversa a fondo cieco dove vi era il garage del Buffa, dal che egli ne ricava la convinzione che proprio in quel posto la

moto si trovava prima di scattare verso l'auto da lui condotta.

Ancora, la difesa ha osservato che non risponde al vero quanto riferito dal Contorno in ordine al fatto che, fra coloro che avevano assistito al tentato omicidio nei suoi confronti vi erano La Mantia Gaspare ed il figlio La Mantia Matteo, rispettivamente suocero e cognato di Buffa Vincenzo.

In effetti, risulta documentalmente provato che il giorno del tentato omicidio, La Mantia Gaspare si trovava ricoverato all'ospedale 'Niguarda di Milano.

Tuttavia, tale contraddizione e' facilmente spiegabile col fatto che il Contorno avra' visto aperto, cosi' come confermato da La Mantia Rosa (Vol.31/R f.065634), l'esercizio commerciale di elettrodomestici, di cui sono titolari, che si trova proprio in via Giafar n.66/D e, nella concitazione del momento, ha dato per scontato che i La Mantia, da lui conosciuti come "uomini d'onore" della famiglia di Ciaculli, abbiano assistito all'azione criminosa, anziche' rifugiarsi dietro i banconi cosi' come hanno fatto gli altri commercianti.

Del resto, il Contorno non ha loro attribuito alcun ruolo o funzione nella dinamica dell'attentato.

Cio' premesso, alla stregua delle emergenze processuali, le dichiarazioni accusatorie di Contorno Salvatore, sottoposte dalla Corte ad attento ed approfondito esame critico, appaiono veritiere e genuine per la loro spontaneita', coerenza, logicita', costanza e reiterazione anche al dibattimento e pienamente attendibili per gli specifici elementi di riscontro desunti dalla prova generica e specifica.

In assenza di elementi contrari, la Corte ha ritenuto, poi, le suddette dichiarazioni prive di qualsiasi interesse calunnioso nei confronti degli accusati.

Invero, anche a voler concedere - contro l'evidenza - che il Contorno si sia deciso a collaborare per ottenere dei benefici, (ma vedi sul punto Cap.I paragr.8, 9 e 10), non si vede che senso logico ha ipotizzare che abbia accusato degli innocenti per coprire i veri colpevoli o che abbia inventato dei capri espiatori per ottenere un trattamento di favore, che ovviamente compete soltanto a chi collabora fornendo nomi e circostanze, che non temano facili smentite.

In proposito la difesa di Lucchese Giuseppe ha sostenuto che l'accusa di Contorno e' motivata dalla vendetta nei confronti del suddetto imputato, che gli avrebbe insidiato la moglie.

Il riferito episodio consisterebbe in un incontro tra il Lucchese e la moglie di Contorno in occasione di un contemporaneo colloquio avuto dai due in carcere rispettivamente con lo zio Spadaro Tommaso e col Contorno medesimo.

Il Lucchese alla fine del colloquio si sarebbe premurato di offrire un passaggio in auto alla signora.

Pur ammettendo che tutto cio' sia vero, (il che sarebbe dimostrato, come ha concitatamente sostenuto al dibattimento Spadaro Tommaso nel corso del suo interrogatorio, dal fatto che nell'ordinanza del G.I. (pag.1608) e' stato fatto il nome di Lucchese Giuseppe mai da lui menzionato), dato che egli ha sempre genericamente parlato di un suo nipote, per cui l'unico che puo' averlo riferito in via informale non puo' che essere lo stesso Contorno, rimane da dimostrare l'intento calunnioso da parte dell'accusatore.

Infatti, secondo tale assunto, il Contorno, il quale ha certamente visto coloro che a bordo della moto gli sono passati davanti, (e cio' risulta incontestabilmente provato dalle tracce della prima raffica sul parabrezza dell'autovettura), pur di consumare la sua vendetta, preferirebbe lasciare del tutto impunito il vero colpevole di tale grave fatto delittuoso nei suoi confronti.

Cio' non appare credibile a lume di logica, tanto piu' che Contorno avrebbe potuto egualmente accusare il Lucchese Giuseppe ponendolo, ad esempio, nell'autovettura Golf col Cucuzza Salvatore ovvero quale esecutore di altri omicidi e, nel contempo, fornire elementi utili per la identificazione del guidatore della moto.

Di contro, il Contorno, che mostra di ben conoscere il Lucchese, indicandone anche la limitata statura, si limita a riferire su di lui oltre alla sua appartenenza alla "famiglia" di Ciaculli, soltanto specifici episodi come la frequenza nel periodo estivo della villa di Casteldaccia di Greco Michele e Greco Salvatore o la consegna della cassa di "champagne" a Bontate Stefano in occasione di festività natalizie.

Mentre, il suo ruolo di killer al servizio delle cosche di Ciaculli e di Corso dei Mille e' confermato da diverse ed autonome fonti accusatorie come Calzetta Stefano, Sinagra Vincenzo cl.1956, Buscetta Tommaso, che lo indica segnatamente come partecipe all'omicidio di Bontate Stefano.

Passando all'esame delle responsabilita' dei singoli imputati, sulla scorta delle suesposte considerazioni, va affermato la responsabilita' di Greco Giuseppe cl.1952, Lucchese Giuseppe, Buffa Vincenzo, Marchese Filippo e Cucuzza Salvatore, quali autori materiali del tentativo di omicidio in pregiudizio di Contorno Salvatore e di Foglietta Giuseppe e dei reati connessi.

Invece, per quanto concerne la posizione dell'imputato D'Angelo Giuseppe, va osservato che, benché la sua presenza sul luogo del delitto, nonché il suo strano comportamento nel procedere a lenta andatura e farsi superare dal Contorno costituiscono concreti elementi a suo carico, alcuni argomenti di segno opposto insinuano il dubbio circa la sua effettiva responsabilita' in ordine ai reati di cui si tratta.

Invero, benché il comportamento del D'Angelo sia stato tale da destare i sospetti del Contorno, non può escludersi che la sua presenza sia frutto di casuale coincidenza, tanto più che, secondo la stessa vittima, egli ebbe a comportarsi normalmente, rispondendo al suo saluto.

Alla luce della posizione degli altri autori non è stato sufficientemente chiarito il suo contributo ai fini della riuscita dell'azione, in assenza di ulteriori elementi che possono qualificarne e specificarne il ruolo e la funzione di "staffetta".

Pertanto, l'imputato D'Angelo Giuseppe va assolto per insufficienza di prove dai reati contestatigli ai capi 101 e 105 dell'epigrafe.

Parimenti, dagli stessi reati vanno assolti con la formula del dubbio gli imputati Lo Iacono Pietro e Pullara' Giovan Battista.

In effetti, come si è dimostrato nella parte generale cui si fa rinvio, costoro, dopo l'uccisione di Bontate Stefano, erano stati nominati congiuntamente "reggenti" della famiglia di S. Maria di Gesù, proprio al posto del Bontate, con ciò dimostrando la loro fedeltà ai "corleonesi".

Da ciò si trae la convinzione che il Pullara' ed il Lo Iacono abbiano condiviso

il disegno dei "corleonesi" volto a sterminare il gruppo Bontate, e, nel contempo, abbiano fornito il loro indispensabile contributo per individuare tutti gli "uomini d'onore" della loro "famiglia" fedelissimi al capo, tra cui, come si e' detto, il Contorno era elemento di spicco, in modo da poterne programmare l'uccisione.

Poiche', pero' la deliberazione finale esecutiva dell'omicidio del Contorno, in quanto "uomo d'onore" e' da ritenersi, secondo le prospettate "regole" associative, prerogativa della "Commissione", non evidenziandosi ulteriori elementi specifici dai quali possa desumersi la partecipazione dei "reggenti" a tale momento decisionale, non appare sufficientemente provato il loro concorso morale.

In realta', come si e' gia' accennato, il Pullara' Giovan Battista aveva effettuato una misteriosa visita al Contorno presso la casa di campagna ove si nascondeva, mettendosi stranamente a sua disposizione, dopo avergli chiesto il motivo per cui non si era fatto vedere da lui.

Tale comportamento, inusuale in un affiliato nominato "reggente" della "famiglia", aveva ingenerato in Contorno la convinzione che il Pullara' volesse rassicurarlo per spingerlo a circolare senza

alcuna precauzione nella zona e poterlo cosi' piu' facilmente attirare in una "trappola" mortale.

Del resto, la visita del Pullara' avviene dopo la morte di Bontate ed Inzerillo e quando gia' proprio dal Pullara' erano stati invitati nel Baglio Sorci di Villagrazia il vice di Bontate, Teresi Girolamo, nonche' il suo autista, Di Franco Giuseppe, i fratelli Federico Angelo e Federico Salvatore, D'Agostino Emanuele e lo stesso Contorno, il quale non recatosi all'appuntamento aveva appreso da Marchese Mariano le circostanze inerenti all'uccisione dei primi quattro.

Pertanto, la condotta del Pullara' riferita dal Contorno, appare rivolta a completare l'opera gia' iniziata con l'eliminazione dei suddetti, verificando, innanzitutto, e riferendo ai suoi superiori che il Contorno si trovava ancora nella zona e che poteva studiarsi un piano per la sua uccisione, giustificata, peraltro, dopo la visita, anche sotto il profilo formale, dal fatto che, sebbene invitato, non si era recato a rendere i propri omaggi e servigi al capo nominato dalla "Commissione".

Tuttavia, a giudizio della Corte, anche tali considerazioni non consentono di eliminare il dubbio

circa un'effettiva compartecipazione, anche sotto il profilo materiale, di Lo Iacono Pietro e di Pullara' Giovan Battista, i quali, pertanto, vanno assolti per insufficienza di prove dai reati di cui ai capi da 101 a 105 dell'epigrafe.

Per quanto concerne la responsabilita' dei mandanti si rinvia alla parte generale (Cap. IV) della c.d. "guerra di mafia", ove tale tema e' affrontato in maniera approfondito.

In rapida sintesi va qui ricordato che la causale dell'uccisione di Contorno Salvatore si riscontra nella necessita' di eliminare una persona molto vicina a Bontate Stefano (si sapeva che era un "soldato" alle sue dirette dipendenze senza alcun diaframma di capo-decina), valente nell'uso delle armi ed uno dei pochi in grado di porre in essere adeguati tentativi di reazione armata nei confronti di coloro che avevano ucciso il suo capo, tra i quali egli stesso poneva con certezza i "corleonesi".

Il Contorno costituiva una mina vagante, un pericolo costante che doveva essere eliminato soprattutto dopo che Greco Michele aveva scoperto e contestato al Teresi Girolamo i suoi incontri segreti con Inzerillo Salvatore, che

presagivano appunto la preparazione di azioni ritorsive.

Del resto, non bisogna trascurare che nel programma di eliminazione attuato da Greco Michele col quadruplice omicidio del "baglio" Sorci doveva rientrare la soppressione anche di Contorno Salvatore, appositamente convocato e salvato una prima volta dalla sua belluina diffidenza.

Dopo il fallimento dell'agguato e la scomparsa dei suoi piu' fidati amici il Contorno era diventato ancora piu' pericoloso, per cui appare del tutto giustificato, si badi bene nell'ottica della logica criminale dell'associazione mafiosa, l'impiego di uomini di "valore" e di mezzi inusitati (leggi Kalashnikov) per preparare con cura una ulteriore "trappola" dalla quale il Contorno non potesse uscire vivo. Non deve meravigliare, quindi, che Greco Michele abbia voluto affidare la delicata missione a Greco Giuseppe cl. 1952, a Lucchese Giuseppe, gia' proficuamente utilizzati nell'omicidio Bontate, nonche' a Prestifilippo Mario Giovanni, cioe' ai migliori killers che la sua "famiglia" poteva approntare in quel momento.

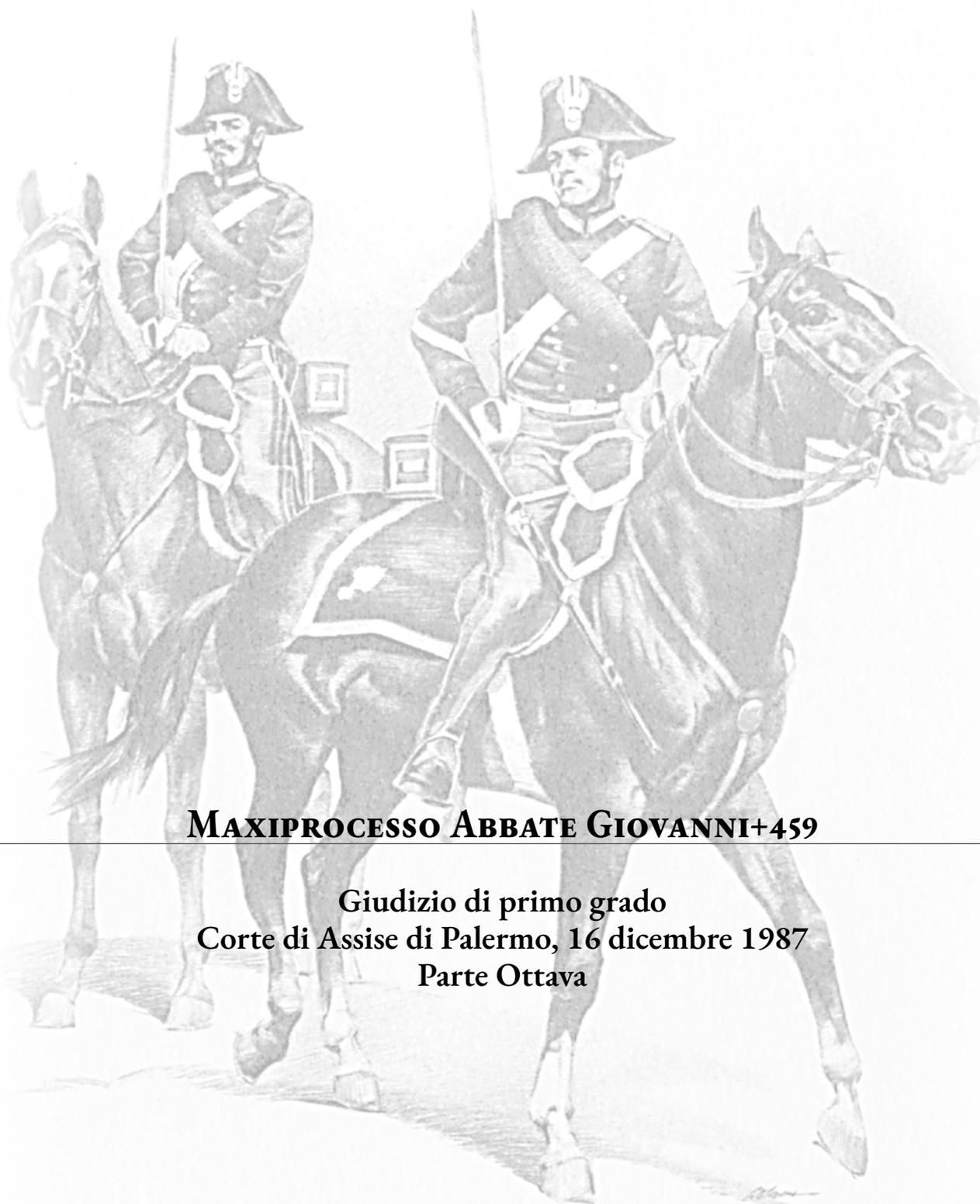
La partecipazione all'attentato a Contorno anche di prestigiosi componenti di altre "famiglie", quali Marchese Filippo, "rappresentante" della "famiglia" di "Corso dei Mille" e Cucuzza Salvatore, "rappresentante" della "famiglia" del Borgo, secondo le concordi ed univoche indicazioni fornite in proposito da Buscetta, Contorno e Marsala che trovano riscontro nelle differenti modalita' degli omicidi descritti da Sinagra Vincenzo cl.1956 come pertinenti nell'ambito della sua cosca di appartenenza, costituisce un elemento altamente significativo circa il fatto che il delitto trascende il ristretto ambito della "famiglia" e che e' stato deliberato da mandanti posti ai vertici dell'organizzazione.

Non bisogna trascurare che la "famiglia" del Borgo, a cui appartiene il Cucuzza, dipende dal capo-mandamento Calo' Giuseppe, anch'egli facente parte della "Commissione", cosi' come i "corleonesi", cui fondatamente il Contorno attribuiva la responsabilita' dell'uccisione di Bontate.

Se a cio' si aggiunge che anche in altri omicidi (Russo Giuseppe e Basile Emanuele) e' emerso lo scellerato patto di collaborazione tra le

"famiglie" appartenenti al gruppo dei "corleonesi" e la "famiglia" di Ciaculli, che non disdegnava di offrire alle prime uomini e mezzi per i piu' efferati delitti, non si puo' negare che anche nel caso del tentato omicidio di Contorno, cosi' come nel caso di Bontate, Greco Michele e Greco Giuseppe, secondo un copione che sara' puntualmente recitato nel corso di tutti gli omicidi della c.d. "guerra di mafia", appresteranno gli uomini migliori ed i mezzi piu' micidiali per punire e nel contempo prevenire l'azione di coloro che avrebbero potuto attentare alla vita di Riina Salvatore, gia' principale obiettivo di Bontate, che certamente poteva essere fatto proprio anche da Contorno.

Il fatto, poi, che per il tentato omicidio di quest'ultimo e per gli altri omicidi piu' rilevanti della "guerra di mafia" siano state utilizzate le stesse armi, costituisce un elemento che, unitamente alla prospettata causale (l'unica possibile), cementa tutte le precedenti considerazioni fino a determinare il convincimento della Corte circa la responsabilita' come mandanti dell'episodio in esame di Greco Michele, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo.



MAXIPROCESSO ABBATE GIOVANNI+459

Giudizio di primo grado
Corte di Assise di Palermo, 16 dicembre 1987
Parte Ottava

Gli altri componenti della "commissione", per i quali oltre alla mera appartenenza all'organo direttivo della "Provincia" di Palermo non sono emersi ulteriori peculiari indizi, che possano far raggiungere la serena anche se ragionata certezza di una loro effettiva compartecipazione alla determinazione specifica di uccidere Contorno Salvatore, vanno assolti con formula dubitativa, correntemente con l'impostazione della decisione per casi analoghi esposta nella parte generale.

Pertanto, Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco e Geraci Antonino cl.1917 vanno assolti dai reati di cui ai capi da 101 a 105 dell'epigrafe per insufficienza di prove.

TRIBUNALE DI PALERMO

C O R T E D I A S S I S E

SEZIONE PRIMA

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.11

CAPITOLO VI

LE VITTIME DELLA STRATEGIA DELLA c.d. "TERRA BRUCIATA"

LE VITTIME DELLA STRATEGIA DELLA c.d. "TERRA BRUCIATA"

SOMMARIO

PARTE I: OMICIDI DI PERSONE LEGATE A CONTORNO
SALVATORE

1.-Omicidio di Rugnetta Antonino. 2.-Considerazioni
introduttive. 3.-Omicidio di Mandala' Pietro.
4.-Omicidio di Mazzola Emanuele. 5.-Omicidio di Teresi
Francesco Paolo. 6.-Omicidio di Ienna Michele.
7.-Omicidio di Grado Antonino. 8.-Omicidio di Di
Fresco Giovanni. 9.-Omicidio di D'Agostino Ignazio.
10.-Omicidio di Di Fresco Francesco. 11.-Omicidio di
Mandala' Francesco. 12.-Omicidio di Corsino Salvatore.
13.-Omicidio di Bellini Calogero. 14.-Considerazioni
finali e responsabilita'.

PARTE II: OMICIDI DI PERSONE LEGATE A GRECO GIOVANNI,
detto "GIOVANNELLO"

1.-Omicidio di Marchese Pietro, Romano Pietro e Spica
Antonino. 2.-Omicidio di Spitalieri Salvatore.
3.-Omicidi di Greco Salvatore, Cina' Giacomo e Pesco
Vincenzo.

PARTE III: TUFFIATA DI CIACULLI E REAZIONI NEI
CONFRONTI DI PERSONE LEGATE A BUSCETTA TOMMASO ED A
GRECO GIOVANNI, detto "GIOVANNELLO"

1.-Considerazioni introduttive. 2.-Scomparsa di
Buscetta Benedetto e Antonio. 3.-Progressivo
coinvolgimento di Buscetta Tommaso nella c.d. "guerra
di mafia". 4.-Tentato omicidio di Greco Giuseppe,
"Scarpazzedda" c.d. "tuffiata (sparatoria) di
Ciaculli". 5.-Omicidi di Genova Giuseppe, D'Amico
Antonino e D'Amico Crazio. 6.-Omicidi di Buscetta
Vincenzo e Benedetto. 7.-Omicidi di Ficano Gaspare e
Michele. 8.-Omicidio di Amodeo Paolo. 9.-Omicidio di
Amodeo Giovanni. 10.-Considerazioni finali e
responsabilita'.

- Pag. 1704 -

PARTE I

OMICIDI DI PERSONE LEGATE A CONTORNO SALVATORE

1.-OMICIDIO DI RUGNETTA ANTONINO - CAPI 150-151-152.

Per rispondere dei reati contestati ai capi 150, 151 e 152 dell'epigrafe concernenti rispettivamente il sequestro di persona, l'omicidio di Rugnetta Antonino ed il furto dell'auto utilizzata per trasportare il cadavere, dinanzi a questa Corte sono stati rinviati a giudizio gli imputati Greco Michele, Greco Salvatore cl.1927, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino cl.1917, Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Sinagra Vincenzo cl.1952, Rotolo Salvatore, Sinagra Vincenzo cl.1956, Senapa Pietro, Argano Gaspare, Motisi

Ignazio, Greco Leonardo, Sinagra Antonio, Lo Iacono Pietro e Marchese Giuseppe.

Alle ore 18,30 circa dell'8 novembre 1981, dinanzi alla caserma "Cangialosi" della Guardia di Finanza di Palermo, sita nella locale via Cavour, veniva rinvenuta un'autovettura Fiat 131, targata Pa-619110, in precedenza rubata a tale Zarcone Angelo.

Nell'atto di riconsegnare la citata vettura al legittimo proprietario, ne venivano controllate le condizioni e, a seguito di tale operazione, all'interno del bagagliaio, veniva rinvenuto il cadavere di Rugnetta Antonino, riposto in un sacco di nylon nero recante la scritta "A.M.N.U. Servizio Nettezza Urbana".

All'interno del sacco il cadavere del Rugnetta veniva rinvenuto con le caviglie legate da tre volute di una corda di canapa a tre capi che, salendo lungo la schiena, gli stringeva la gola, formando un nodo scorsoio nella parte posteriore del collo (Vol. 20 f.015042).

Nel prosieguo delle indagini veniva assunta a sommarie informazioni testimoniali Traina Maria,

convivente del Rugnetta, la quale dichiarava che quest'ultimo era uscito di casa verso le ore 09,00 del giorno 8 novembre 1981, probabilmente a bordo della sua autovettura Fiat 127 targata Pa 552119, e, da allora, non era piu' rientrato (Vol.20 f.015048).

Peraltro, la suddetta auto, veniva rinvenuta parcheggiata nella locale via Messina Marine, nei pressi dei Bagni Virzi' (Vol. 26 f.015955).

Formalizzata l'istruttoria, a seguito dell'esame autoptico nonche' della relativa perizia medico-legale, si accertava che il decesso di Rugnetta Antonino si era verificato a causa di uno "strangolamento omicidiario" (Vol. 20 f.015098).

Cio' posto, va preliminarmente rilevato che l'omicidio del Rugnetta non puo' trovare una adeguata spiegazione se non si offre contezza del movente che ha spinto ad uccidere un individuo del tutto al di fuori della logica delle cosche nonche' estraneo alla "guerra di mafia".

Difatti, tale omicidio va ricollegato alla complessiva strategia posta in essere dal gruppo dominante, dopo il fallito tentativo di eliminare Contorno Salvatore, volta a costringere quest'ultimo a venire allo scoperto attraverso lo

sterminio indiscriminato delle persone a lui vicine, che avrebbero in qualche modo potuto fornirgli appoggi e coperture.

Invero, come già' esposto in altra parte della sentenza, il 25 giugno 1981, un gruppo di killers guidati da Greco Giuseppe cl.1952 detto "Scarpazzedda", nella locale via Giafar, aveva tentato di uccidere Contorno Salvatore, organizzando ai suoi danni un agguato curato nei minimi particolari.

Il Contorno veniva atteso, subito dopo il cavalcavia della via Giafar, da Buffa Vincenzo e Prestifilippo Mario, con funzioni di avvistamento, pronti ad avvertire "Scarpazzedda", che armato di Kalashnikov, gli si faceva incontro, a bordo di una potente moto condotta da Lucchese Giuseppe, esplodendogli una raffica della micidiale arma, mentre Marchese Filippo e Cucuzza Salvatore si trovavano nei paraggi su una autovettura con funzioni di appoggio.

Il Contorno non si lasciava sorprendere e, rispondendo prontamente al fuoco degli avversari, che dopo un'inversione di marcia stavano tornando sul posto, colpiva il Greco Giuseppe cl.1952 detto "Scarpazzedda" che cadeva dalla moto e riusciva in tal modo a sottrarsi alla morte.

Ma il fatto che un gruppo di così "prestigiosi" esponenti di "Cosa Nostra" non era riuscito a portare a "buon fine" la missione loro affidata, rendeva ancora più pressante l'esigenza di uccidere il Contorno, sia per riparare allo smacco subito, sia per eliminare un pericolosissimo avversario, la cui presenza in città e la dimostrata valentia con le armi da fuoco non lasciava certo tranquilli i componenti della famiglia, che avevano deliberato ed attuato l'omicidio del suo capo Bontate Stefano.

A questo punto, uccidere Contorno era diventata una necessità impellente, da realizzare ad ogni costo e con qualunque mezzo, proprio per evitare qualsiasi velleità di riscossa o soltanto di vendetta.

Per tale motivo, chiunque potesse in qualche modo condurre a quest'ultimo, o, comunque, offrirgli una base d'appoggio andava eliminato, nel tentativo di far uscire allo scoperto il Contorno stesso.

Peraltro, va ricordato che l'esigenza di eliminare il Contorno va inserita nella più vasta strategia posta in essere dalle "famiglie" di Corleone e di Ciaculli di sterminare i superstiti della "famiglia" di S.Maria di Gesù', rimasti fedeli a

Bontate Stefano, il quale, per contrastare il disegno egemonico della "famiglia" di Corleone, aveva predisposto un piano per ucciderne il capo Riina Salvatore.

L'uso anche per l'omicidio di Bontate Stefano del medesimo Kalashnikov impiegato nell'agguato a Contorno, conferma appieno che unico e' il disegno criminoso, unico e' il gruppo di fuoco, i medesimi sono i mandanti che hanno messo a disposizione dei killers le micidiali armi.

Inoltre, va posto in rilievo che tutti gli omicidi legati alla persecuzione del Contorno, o, comunque, alla strategia volta ad eliminare fisicamente i componenti del gruppo facente capo a Bontate Stefano, sono stati trattati da questa Corte in maniera unitaria, atteso che tali episodi andavano inescindibilmente collegati sul piano logico-cronologico tra di loro e con i precedenti fatti delittuosi, da cui traevano origine (e cioe' l'omicidio di Bontate Stefano ed il tentato omicidio di Contorno Salvatore) e considerato che soltanto una lettura globale di tali fatti ne consentiva la giusta comprensione.

A cio' deve aggiungersi che per molti di tali omicidi sussistono molteplici correlazioni anche sul

piano della materialita' dei fatti, che hanno consentito a questa Corte di individuare taluni dei comuni mandanti.

Invece, per quanto concerne l'omicidio Rugnetta, se e' vero che esso va letto ed inquadrato sulla suesaposta logica, che e' comune agli altri omicidi, le differenti emergenze processuali in ordine all'individuazione anche degli autori materiali, nonche' alcune altre diversita' di cui di seguito si dara' contezza, ne impongono una trattazione separata.

Cio' premesso, va rilevato che sull'omicidio de quo Calzetta Stefano, determinatosi spontaneamente a collaborare con l'autorita' inquirente, riferiva testualmente: "Dopo l'uccisione di Bontate sono stati eliminati molti dei suoi amici piu' fidati tra i quali.....Rugnetta Antonino, fatto trovare cadavere all'interno di una autovettura parcheggiata davanti la Prefettura di via Cavour, che era uomo di fiducia di Totuccio Contorno...." (Vol.11 f.402840).

Lo stesso Calzetta Stefano successivamente precisava che il Rugnetta era stato ucciso perche' non aveva voluto rivelare il nascondiglio del Contorno (Vol. 11 f.402895-402901).

Orbene, tali generiche affermazioni del Calzetta circa il movente dell'uccisione del Rugnetta, venivano confermate in maniera piu' precisa e puntuale da Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale nel corso di una lunga e particolareggiata deposizione, autoaccusandosi di tale omicidio, dichiarava qaunto segue;

" In effetti devo dire che sono stato quasi subito chiamato per una prima impresa che consistette nell'omicidio di un uomo che aveva aiutato un componente della vecchia mafia avversaria dei Marchese.....

Quest'uomo che era stato aiutato era inteso nel nostro ambiente come "Curiano" o non so dire se "Coriano" o "Coriolano" mio cugino Vincenzo lo chiamava "Coriolano della Foresta" e cio' diceva come epiteto scherzoso.

.....La persona che l'aveva aiutato io non la conoscevo di nome e cognome e nemmeno di vista.

Il compito che a me venne assegnato da parte di mio cugino Vincenzo (Sinagra Vincenzo cl.1952), fu di andare in una casa di Piazza S. Erasmo (casa che sarei in condizione di indicare) e di attendere li' una persona che mi avrebbe portato con la scusa di fargli vedere una partita di sigarette di contrabbando per l'eventuale acquisto.

Mio cugino mi spiego' che la persona avrebbe certamente accettato perche' si trattava di un contrabbandiere non solo di droga ma anche di sigarette e mi disse che l'andava a prendere da Spano' o ai Bagni Virzi'.

Io e Sinagra Antonio dovevamo aspettare al piano superiore mentre con mio cugino Vincenzo (Sinagra Vincenzo cl.1952) andava Rotolo Salvatore.

In effetti dopo un po' ritornarono i due con questa persona che fu fatta salire al piano superiore e non appena sbuco' dalla scala, fu afferrata e legata da me e mio cugino Sinagra Antonio.

Sopraggiunsero immediatamente Vernengo Pietro, Marchese Filippo, Marchese Giuseppe, Senapa Pietro.

Persone tutte che conosco personalmente.

Con loro c'era un uomo grosso che non fu presentato e che non conosco ed un altro uomo che mio cugino Vincenzo (Sinagra Vincenzo cl.1952) mi indico' col nome di Giovannello Greco.

.....tutte queste persone mi fecero allontanare perche' avevano intenzione di interrogare l'uomo legato tanto che, il Greco si era fornito di una penna e di un foglio di carta. D'altra parte io

allontanandomi mi sono portato in una stanzetta adiacente allo stesso piano ed ho potuto sentire che l'uomo legato veniva richiesto di indicazioni sul luogo dove si nascondeva il "Curiano o Coriolano"..

Egli rispondeva di non saperlo e pregava di liberarlo promettendo che lo avrebbe individuato e fatto trovare da loro.

Tutto ad un tratto pero', mi sono accorto attraverso una finestrella della stanza che il Greco Giovannello prendeva una corda e gliela metteva al collo tirandola con forza assieme agli altri che lo interrogavano.

Dopo che l'uomo fu ucciso venni richiamato per aiutare Sinagra Vincenzo cl.1952 a caricarsi l'uomo sulle spalle e a caricarlo dentro il bagagliaio di un'automobile che poi lasciammo in prossimita' della caserma della Guardia di Finanza in via Cavour.

.....Il fatto avvenne di giorno e precisamente di mattina verso le ore 10.30-11.00.

Non vi furono preoccupazioni per la segretezza del trasporto del cadavere in quanto, la casa e' abbastanza internata e peraltro se qualcuno vede, non ha il coraggio di parlare" (Vol.1/F f.011804-011809).

Inoltre, il Sinagra Vincenzo cl.56, ricordava che Marchese Filippo aveva telefonato o al Giornale di Sicilia o alla Guardia di Finanza per avvertire che nell'auto c'era un cadavere, ma, a causa dell'incompletezza delle informazioni l'auto non era stata rinvenuta subito (Vol.1/F f.011769-011770).

Orbene, la precisa e circostanziata chiamata in correita' effettuata dal Sinagra risulta, ad un attento vaglio critico, pienamente riscontrata sotto molteplici aspetti e, quindi, va ritenuta del tutto attendibile.

Invero, in primo luogo va osservato che le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956 coincidono, per quanto concerne il movente dell'omicidio, con quanto riferito in maniera del tutto autonoma dal Calzetta Stefano.

Difatti, entrambi in buona sostanza concordano nel riferire che il Rugnetta e' stato eliminato perche' vicino al Contorno e, comunque, perche' ritenuto a conoscenza del nascondiglio di quest'ultimo.

Peraltro, va chiarito che l'indicazione offerta dal Sinagra circa il "Curiano" o il "Coriolano" non si presta a dubbi di alcun genere avuto riguardo all'individuazione del Contorno, il quale era noto proprio come "Coriolano Della Floresta".

Inoltre, sul piano logico, l'unico movente plausibile dell'uccisione del Rugnetta rimane quello indicato, qualora si consideri che egli, come tanti altri di cui si dira' in seguito, risulta estraneo alla logica della "guerra di mafia", per cui tolto il motivo indicato non se ne potrebbe in alcun modo giustificare l'eliminazione.

In verita', i difensori degli accusati hanno ritenuto di individuare per il predetto omicidio una diversa causale collegata a traffici nel mondo del contrabbando di tabacchi.

In effetti il Rugnetta Antonio e' stato attirato nell'agguato, stanti i suoi specifici e conosciuti interessi nel campo criminale, col pretesto di fargli vedere una partita di sigarette di contrabbando.

In tal modo, se avesse riferito a qualcuno dei familiari o degli amici il motivo del suo incontro la mattina di domenica 8 novembre 1981, il rinvenimento dell'autovettura col cadavere innanzi alla caserma della Guardia di Finanza, collegato ai precedenti penali specifici e reiterati, avrebbero fatto ricercare agli inquirenti gli assassini nell'universo delinquenziale del contrabbando di tabacchi, cosi' allontanando dal gruppo criminoso qualsiasi possibilita' di ulteriori indagini.

Tale intento di depistaggio e' da considerarsi perfettamente riuscito, se si leggono le conclusioni del rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 13 febbraio 1982 (Vol.20/F f.015044).

Il piano era completato dalla telefonata alla Guardia di Finanza, che pero' non porto' all'immediato rinvenimento del cadavere, per mancanza di particolari indicativi.

Del resto, l'omicidio aveva il solo scopo di attingere notizie sui movimenti del Contorno Salvatore e non quello di far apparire all'esterno l'uccisione del Rugnetta come di persona a lui strettamente collegata.

E' assolutamente irrilevante e non costituisce alcun fallimento della causale prospettata da Sinagra Vincenzo cl.1956 e da Calzetta Stefano, la mancata prova circa l'aiuto dato da Rugnetta Antonino al Contorno Salvatore, ricercato oltre che dagli organi inquirenti anche dall'organizzazione "Cosa Nostra".

E' stato accertato che quest'ultimo, come ha dichiarato nel corso di un interrogatorio reso il 21 gennaio 1984, quando ancora non aveva iniziato a collaborare, aveva conosciuto il Rugnetta, proprio nella sua qualita' di "sigarettaio".

Cio' e' sufficiente per dare credibilita' alla causale, dato che poco importa che il Rugnetta abbia favorito o meno il Contorno; il fatto certo e' che i suoi assassini credono che possa fornire notizie sui suoi movimenti. Successivamente lo uccidono, cosa che avrebbero fatto anche se avessero ottenuto le informazioni, per ovvie ragioni di cautela.

Pertanto, la esistenza della causale sostenuta dai difensori e' apparente e chiaramente simulata proprio per sviare le indagini.

Peraltro, il racconto offerto dal Sinagra appare riscontrato nei minimi particolari anche dagli eseguiti accertamenti di P.G., il che offre ulteriore riprova che quanto da costui riferito corrisponde al vero.

Infatti il Sinagra afferma di aver appreso da suo cugino Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta" che il Rugnetta era un contrabbandiere, e cio' risulta esatto visti i precedenti penali della stessa vittima.

Dichiara, altresì, che il cugino assieme al Rotolo Salvatore dovevano rintracciare il Rugnetta presso il ristorante Spano' ovvero ai

Bagni Virzi', e proprio presso i Bagni Virzi', in via Messina Marine, viene ritrovata l'auto del Rugnetta (Vol. 20/F f.015055).

Inoltre, parimenti esatte risultano le dichiarazioni di Sinagra avuto riguardo alla circostanza che il fatto era avvenuto di giorno, verso le ore 10,30-11.00, che il cadavere del Rugnetta era stato caricato nel bagagliaio di un'auto che era stata parcheggiata dinanzi alla Caserma della Guardia di Finanza di via Cavour, e che Marchese Filippo aveva dato incarico a Rotolo Salvatore, come ha precisato all'udienza dell'11 giugno 1986, di avvertire la stessa Guardia di Finanza della presenza dell'autovettura tramite una telefonata anonima.

Ed invero, si e' gia' detto che il cadavere del Rugnetta e' stato ritrovato nel modo e nel luogo indicato dal Sinagra.

Inoltre, egualmente riscontrato risulta il particolare della telefonata anonima che in effetti e' stata ricevuta, proprio come indicato dal Sinagra, dalla Guardia di Finanza (Vol.1/F f.011945 e segg.), che pero' non e' riuscita a trovare quanto segnalato, dato che l'autovettura stava per essere restituita al proprietario, cui era stata rubata, con il macabro carico.

Anche l'ora indicata dal Sinagra appare verosimile, posto che risulta accertato che il Rugnetta il giorno in cui e' stato ucciso e' uscito di casa verso le ore 09.00 e che, la citata telefonata anonima era giunta alla Guardia di Finanza molto prima delle ore 18,30, ora in cui ne e' stato ritrovato il cadavere.

Orbene, calcolando l'ora in cui e' uscito di casa il Rugnetta, nonche' il tempo necessario per rintracciarlo, interrogarlo, ucciderlo, caricarlo sull'auto, trasportarlo dinanzi la caserma della Guardia di Finanza, e, dopo essersi allontanati, telefonare ai citati militari per avvertirli della presenza del cadavere sull'auto, si puo' desumere con sufficiente grado di approssimazione che risponde al vero quanto dichiarato sul punto dal Sinagra.

Ma, soprattutto, la deposizione offerta dal Sinagra trova la sua piu' autorevole conferma dalla eseguita perizia medico-legale, nelle cui conclusioni si legge che il Rugnetta e' venuto a morte per "strangolamento omicidiario" (Vol. 20/F f.015078 e seg.).

Invero, il Sinagra ha sostenuto che il Rugnetta e' stato strangolato per il tramite di

una corda tirata con forza dal Greco e dagli altri, specificando altresì che lo stesso Rugnetta era stato legato mani e piedi dietro la schiena con la corda attorno al collo (c.d. incaprettamento) non già per provocarne l'autostrangolamento, bensì perche' quello era il modo più comodo per inserire il cadavere dentro il bagagliaio.

In buona sostanza il Sinagra afferma che il Rugnetta e' stato strangolato per il tramite di una corda tirata da lati contrapposti da Greco Giuseppe cl.1952 detto "Scarpazzedda", in cio' aiutato da più persone, e che e' stato "incaprettato" quand'era cadavere.

Orbene, la citata perizia offre la prova inconfutabile che quanto detto dal Sinagra corrisponde al vero.

Infatti, i periti, nell'accertare che la morte del Rugnetta e' stata causata da "strangolamento omicidiario", hanno evidenziato la particolare disposizione orizzontale del solco del collo e la sua completezza (Vol.20/F f.015094), salvo una lieve interruzione posteriormente (Vol.20/F f.015032-015082).

Come si ricava, poi, dal verbale di ispezione cadaverica (Vol.20/F f.015030), i pantaloni del vestito bianco indossati dal Rugnetta Antonino quella mattina di domenica 8 Novembre 1981 (particolare anche questo riferito da Sinagra Vincenzo cl.1956 e confermato dalla convivente Traina Maria), erano sporchi di nero all'altezza delle ginocchia.

E' evidente, quindi, che il Rugnetta e' stato strangolato, mentre si trovava in ginocchio, da una persona posta in piedi alle sue spalle, la quale tirava la corda da entrambi i lati, in cio' probabilmente aiutata anche da altri, stante la corporatura della vittima.

Tale ricostruzione fondata su riscontri oggettivi desunti dalle indagini medico-legali, corrisponde perfettamente allo svolgimento dei fatti, cosi' come narrati dal Sinagra Vincenzo cl.1956, anche con maggiore precisione al dibattimento (udienza 11 giugno 1986), ed e', si badi bene, l'unica ricostruzione che giustifichi l'andamento orizzontale del solco e la lieve interruzione all'altezza delle vertebre del collo.

Va, infatti, ricordato che, come accennato dagli stessi periti, in ogni altro caso, tra cui va

annoverata anche l'ipotesi dell'autostrangolamento, il solco sul collo sarebbe risultato obliquo.

Peraltro, a tal proposito va rilevato che, a giudizio di questa Corte, nessun rilievo puo' essere concesso alla consulenza di parte, prodotta all'udienza del 30 ottobre 1987, dai difensori di Vernengo Pietro come memoria.

Invero, le conclusioni cui giunge la perizia d'ufficio (Vol.20/F F.015078 e segg.) non sono minimamente scalfite, a giudizio di questa Corte, dalle diverse conclusioni cui perviene l'allegata consulenza di parte, la quale, contrariamente alla prima, non appunta la sua attenzione su rigide argomentazioni tecnico-scientifiche, ma, al contrario, offre una sua valutazione delle risultanze istruttorie, ivi comprese le dichiarazioni del Sinagra e le argomentazioni del G.I. (sic!), con cio' prestando un'attivita' sicuramente al di la' e al di fuori di un parere tecnico-scientifico ed integrante un'autonoma valutazione di fatti non inerenti all'analisi medico-legale e piu' pertinente alla qualifica formale di memoria difensiva attribuita all'elaborato.

Un ulteriore elemento di riscontro e' fornito dallo spezzone di corda rinvenuto, a seguito di

ispezione dei luoghi, nella cosiddetta "camera della morte", la cui sezione e' stata ritenuta compatibile con il solco di 1 cm. riscontrato sul collo della vittima.

Sulla medesima corda, poi, una disposta perizia ha accertato la presenza di formazioni pilifere (Vol.156 f.478041).

Infine, risulta confermato anche il particolare della "finestrella" di cui parla Sinagra Vincenzo cl.1956, allorché' afferma che proprio da questa apertura egli, che si trovava in un'altra stanza della casa di S. Erasmo, aveva visto strangolare il Rugetta Antonino.

Invero, le foto dei luoghi (Vol.2/F f.012404-012411) mostrano come proprio da un'apertura della stanza adiacente a quella in cui venivano interrogate le vittime era possibile guardare in quest'ultima.

Orbene, i riscontri oggettivi esterni sopra evidenziati depongono, senza ombra di dubbio, per la piena attendibilita' della chiamata di correo posta in essere dal Sinagra Vincenzo cl.1956.

Cia' in altre parti del presente provvedimento si e' affrontato il problema della attendibilita' delle dichiarazioni di quest'ultimo.

In questa sede preme sottolineare che le sue dichiarazioni sono state ritenute dalla Corte pienamente attendibili anche dal punto di vista intrinseco per la loro spontaneita', logicita', costanza e reiterazione, anche a seguito dalle numerose contestazioni e richieste di precisazioni avanzate al dibattimento sia dalle parti che dalla Corte medesima, che cosi' ha avuto modo di sottoporle ad un severo vaglio critico.

Sia la riferita necessita' di abbandonare l'atteggiamento di simulazione della pazzia, sia le modalita' di ritrattazione generica di tutte le accuse contenute in una lettera del 27 febbraio 1986 (ud.27 febbraio 1986), non redatta ne' ispirata certamente da lui, peraltro non mantenuta nel corso dell'interrogatorio dibattimentale, se non per la posizione di Senapa Pietro (che ha evitato accuratamente di togliere dal racconto di ogni episodio, senza preoccuparsi pero' di sostituirlo con altra persona), i suoi tentennamenti sulla posizione degli imputati Argano Gaspare e Argano Filippo, determinati proprio della mancanza di intima certezza, infine la sua completa chiarificazione del precedente comportamento processuale all'udienza del 29 ottobre 1986, f a n n o

mantenere immutato il giudizio di piena attendibilita' attribuito alla chiamata in correita' formulata in termini probatori decisivi e determinanti, stante l'evidente mendacio delle ritrattazioni delle dichiarazioni istruttorie, ritrattazioni caratterizzate da illogicità ed incoerenza, anche nei confronti di Senapa Pietro, per il quale e' stato manifestato un particolare interesse d'ordine parentale.

Il risultato della precedente deliberazione e', inoltre, quello di elevare le ritrattazioni a nuovo ed ulteriore elemento di accusa ed a definitiva convalida del contenuto veritiero delle originarie e già controllate dichiarazioni.

Non puo', del resto, trascurarsi la perfetta aderenza di tali conclusioni al profilo psicologico dell'imputato, desumibile dalla sua personalita' istintiva e spontanea (desunta percettivamente anche dalla Corte nel corso del dibattimento, pervaso da un'incontestabile effluvio di parole, di fatti e di persone, che egli e' riuscito con immediatezza ad esternare senza alcuna esitazione od incertezza), nonche' dalla sua formazione "culturale" ed ambientale, dalla sua "rusticitas", che gli impedisce di costruire menzogne, accuse calunniose, di simulare

la pazzia o di occultare, seppur parzialmente, la verita'.

D'altro canto e' assolutamente certo che egli ha partecipato personalmente all'attivita' delittuosa posta in essere in relazione all'omicidio di Rugnetta Antonino, riferendola con puntigliosa precisione anche nei minimi particolari ed a notevole distanza di tempo, dopo oltre due anni (8 novembre 1981-30 novembre 1983).

E' sintomatico che le parziali divergenze con la realta' si riscontrino quando riferisce i particolari sul ritrovamento del cadavere nell'autovettura, che, come egli stesso ammette, ha appreso, e non poteva essere diversamente, dai giornali, i quali evidentemente li hanno coloriti con pennellate fantastiche per potere dare sensazionalita' alla notizia.

Un'altra divergenza, esattamente rilevata dai difensori, anche se poi chiarita al dibattimento, e' quella tra la data del suo ingresso nell'associazione, indicata in sei mesi prima del suo arresto (11 agosto 1982) e l'omicidio di Rugnetta che, quale primo episodio cui dichiara di aver partecipato come componente della cosca di Corso dei Mille, sarebbe stato commesso antecedentemente alla predetta data (8 novembre 1981).

In realta', al dibattimento, proprio su sollecitazione della difesa, l'imputato ha ammesso di essere entrato nell'organizzazione mafiosa a meta' del 1981.

E' evidente che egli in istruttoria aveva mal collocato nel tempo tale momento, atteso il contrasto con il resto delle sue dichiarazioni anche nelle parti confermate da riscontri obiettivi esterni.

Da altri elementi si trae il convincimento che, pur ricordando con dovizia di particolari tutti i fatti delittuosi a sua conoscenza, egli abbia difficolta' a collocarli esattamente nella loro successione cronologica, cosi' come identica difficolta' ha manifestato nel ricordare i nomi delle strade, per cui nella fase istruttoria per raggiungere la certezza di talune localizzazioni sono state necessarie ripetute ispezioni giudiziali.

Sotto il profilo dell'attendibilita' del Sinagra Vincenzo cl.1956, non si puo' trascurare che egli ha ammesso la partecipazione a gravissimi fatti delittuosi, per i quali non sarebbe certamente emersa la sua responsabilita', per cui se fosse stato spinto alla collaborazione (che, si ricordi, e' avvenuta in maniera del tutto spontanea e senza

qualsiasi interferenza di agenti esterni), da intenti utilitaristici, avrebbe potuto piu' semplicemente omettere di confessare tali gravissimi omicidi.

Ne' alla base delle indicazioni sulle altrui responsabilita' e' stato possibile accertare ragioni di astio, di rancore o di vendetta, che giustificino azioni calunniose nei confronti dei suoi coimputati.

In ordine alle posizioni personali dei singoli imputati va affermata la responsabilita' di Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952 "Scarpazzedda", Sianagra Vincenzo cl.1956, Sinagra Antonio, Sinagra Vincenzo cl.1952, Rotolo Salvatore, Senapa Pietro e Marchese Giuseppe per i reati loro contestati ai capi 150, 151 e 152 dell'epigrafe.

Invero, la corresponsabilita' di costoro, quali autori materiali dei delitti in esame, discende, come gia' visto dalla chiamata in correita' di Sinagra Vincenzo cl.1956, confermata, oltre che dagli evidenziati riscontri obiettivi anche da ulteriori considerazioni d'origine logico, basate su fatti certi.

Infatti, non puo' non rilevarsi la partecipazione all'omicidio Ruqnetta dei

medesimi esecutori degli omicidi solitamente ordinati da Marchese Filippo e cioè dai tre Sinagra, Rotolo Salvatore, Senapa Pietro e Marchese Giuseppe, da più fonti indicati come "i killers della cosca di Corso dei Mille".

Al dibattimento, richiesto di fornire ulteriori particolari sulla loro condotta e sul ruolo assunto nelle varie fasi dell'operazione, Sinagra Vincenzo cl.1956, all'udienza dell'11 giugno 1986, precisava che, compiuto l'interrogatorio e lo strangolamento, Rotolo Salvatore era stato chiamato per preparare l'autovettura per il trasporto del cadavere, che, dopo essere stato avvolto coi sacchi dell'immondizia, era stato caricato sulle spalle del Sinagra Vincenzo cl.1952 e con l'aiuto di tutti, soprattutto per scendere le scale che erano strette, veniva messo dentro il cofano posteriore dell'autovettura.

Il Sinagra riferiva, quindi, un ulteriore particolare che dimostra la sua inesperienza e l'accortezza, acquisita a seguito di una lunga milizia criminale, di Vernengo Pietro.

Infatti, poiché il cofano posteriore dell'auto non si poteva chiudere, il Vernengo Pietro,

vedendo che il Sinagra aveva lasciato ivi le sue impronte, si premurava di cancellarle con un fazzoletto.

Effettivamente a seguito di rilievi tecnici espletati dalla polizia scientifica dalla locale Questura non sono state rinvenute impronte papillari utili per i consueti confronti.

La presenza, poi, di personaggi di grosso spessore nell'organizzazione di Cosa Nostra, quali Graco Giuseppe "Scarpazzedda" e Vernengo Pietro, assume una valenza ben precisa.

Invero, nessuno piu' di "Scarpazzedda" aveva interesse ad interrogare il Rugnetta Antonino, assieme al Marchese Filippo, poiche' entrambi, fallito il tentativo di uccidere il Contorno Salvatore, cercavano in tutti i modi di riparare all'errore commesso, posto che, come si e' gia' dimostrato, l'eliminazione di quest'ultimo era stata deliberata dagli organi direttivi supremi dell'associazione, le cui statuizioni, come ha affermato Buscetta Tommaso, "andavano eseguite a qualsiasi costo".

Per quanto concerne Vernengo Pietro, va osservato che la sua presenza e' particolarmente significativa posto che costui, consapevole della

strategia del gruppo emergente, volta ad annientare coloro che erano rimasti fedeli a Bontate Stefano, aveva tutto l'interesse a dimostrare la sua piena disponibilita' nella "caccia" a Contorno Salvatore, proprio per fugare ogni possibile dubbio sulla sua completa affidabilita', posto che anch'egli apparteneva alla stessa "famiglia" di S. Maria di Gesu'.

La sua presenza e', altresì, giustificata dalla possibilita' di indirizzare prontamente le ricerche a seguito delle attese informazioni del Rugnetta verso persone o luoghi da lui piu' facilmente conosciuti per la medesima appartenenza al gruppo di Bontate Stefano.

La difesa di Vernengo Pietro ha sostenuto che la chiamata in correita' da parte del Sinagra Vincenzo cl.1956 manca di spontaneita', in quanto la partecipazione del predetto imputato all'omicidio Rugnetta non e' dichiarata nel corso del primo interrogatorio, per cui la citazione fra i compartecipi del Vernengo avvenuta successivamente sarebbe frutto di suggerimenti esterni.

Tali considerazioni, frutto evidentemente di un comprensibile abbaglio, sono destituite di qualsiasi

fondamento, perche' il nome del Vernengo Pietro figura, come tutti gli altri, nel primo interrogatorio reso al giudice incaricato della istruttoria del procedimento per l'omicidio di Di Fatta Diego, che raccoglieva dichiarazioni su fatti non a sua conoscenza, dei quali il Sinagra Vincenzo cl.1956 si autoaccusava spontaneamente (Vol.1/F f.011770).

Un altro punto sottoposto dalla difesa all'attenzione della Corte abbisogna di opportune precisazioni.

Sinagra Vincenzo cl.1956 aveva dichiarato di avere incontrato Vernengo Pietro, non appena uscito dal carcere, pochi giorni prima dell'omicidio di Rugnetta Antonio. L'accusa a sostegno di tale dichiarazione aveva posto in risalto un certificato da cui risultava la scarcerazione del Vernengo dalla Casa Circondariale di Conegliano Calabro in data 8 novembre 1981.

La difesa ha dimostrato che tale certificato e' errato in quanto si e' successivamente accertato al dibattimento che la scarcerazione risale alla fine di agosto 1981, cosi' apparentemente svalutando l'elemento di accusa.

Va, pero', precisato che il Vernengo non appena rimesso in liberta' avrebbe dovuto raggiungere immediatamente la sede di soggiorno obbligato di Montereale (Aquila).

Ma per evitare cio', ebbe a ricoverarsi presso il locale Ospedale Civico, come risulta dalla cartella clinica in atti, il 31 agosto 1981, venendone dimesso soltanto il 30 ottobre 1981, dopo che il Tribunale Sez. Misure di Prevenzione con provvedimento del 16 ottobre 1981 sospendeva l'esecuzione della misura, proprio a far data dal 30 ottobre 1981, tramutandola in sorveglianza speciale in Palermo.

Pertanto, e' evidente che il Sinagra allorché fa riferimento al ritorno del Vernengo Pietro dal carcere, non puo' sapere tutto cio' e narra quello che e' caduto sotto la sua percezione, cioe' la presenza fisica nel rione dopo la sua dimissione dall'Ospedale Civico, risalente appunto ai primi di novembre del 1981.

Si e' gia' accennato in generale che la ritrattazione delle accuse e' stata ritenuta dalla Corte per le modalita' e per le motivazioni addotte come non solo non credibile, ma come una ulteriore conferma del contenuto veritiero delle originarie accuse.

Detto questo, in ordine alla responsabilita' di Greco Giuseppe cl.1952, va osservato che a nulla vale l'obiezione che egli viene indicato dal Sinagra Vincenzo cl.1956 come Greco Giovannello, posto che lo stesso Sinagra ha riconosciuto in fotografia il Greco Giuseppe cl.1952 detto "Scarpazzedda" ed ha chiarito che lo stesso gli era stato indicato come Giovannello dall'omonimo cugino (Vol.1/F F.011816-011817).

Per quanto concerne la posizione dell'imputato Argano Gaspare, occorre rilevare che il Sinagra, gia' in istruttoria aveva mostrato di confondere costui con il fratello Filippo.

Peraltro, le suesposte incertezze non sono state fugate neanche al dibattimento, per cui, benché le dichiarazioni del Sinagra sono da considerare pienamente attendibili e, dunque costituiscono un serio elemento a carico dell'Argano, tuttavia non si può essere del tutto sicuri che l'uomo grosso di cui parla il Sinagra sia, senza dubbio alcuno, Argano Gaspare, il quale in ordine a quanto contestatogli ai capi 150, 151 e 152 dell'epigrafe va assolto per insufficienza di prove.

Circa la posizione degli imputati Greco Michele,
Riina Salvatore e Provenzano

Bernardo va osservato che l'omicidio Rugnetta Antonio e' stato loro attribuito nel convincimento che quali autorevoli membri della "Commissione" avrebbero deliberato assieme agli altri componenti del citato organo direttivo, lo sterminio del gruppo facente capo a Bontate Stefano, nonche' le uccisioni di parenti ed amici di Contorno Salvatore, al fine di stanare quest'ultimo o, comunque, di impedirgli qualsiasi possibilita' di riorganizzare le fila dei "perdenti".

Le peculiarita' del fatto in esame non consentono, tuttavia, di esprimere un sicuro giudizio di colpevolezza nei confronti dei predetti nella qualita' di mandanti dell'omicidio Rugnetta.

Invero, se da un lato e' rimasto accertato a giudizio di questa Corte, che proprio costoro, assieme a Greco Giuseppe cl.1952, hanno deliberato le uccisioni concernenti il gruppo Bontate nonche' lo sterminio degli uomini vicini al Contorno, non v'e' la certezza che anche l'omicidio di Rugnetta Antonino sia stato da loro deliberato in maniera specifica.

Infatti, non puo' non rilevarsi che il Rugnetta viene ucciso nel territorio controllato da Marchese Filippo, con la collaborazione dei

piu' fidati sicari di quest'ultimo e con il personale intervento di "Scarpazzedda", il quale, munito di carta e matita, prende ad interrogare la vittima per fargli dire dove si nasconde il Contorno, secondo quella macabra pantomima di interrogatorio giudiziale descritta da Sinagra.

Orbene, ad un'attenta riflessione non puo' sfuggire che il Marchese Filippo ed il Greco Giuseppe "Scarpazzedda" erano stati i protagonisti del fallito attentato ai danni di Contorno Salvatore.

Quindi e' perfettamente aderente alle regole della logica e della comune esperienza, e non in contrasto con le "regole" e le "strutture" dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", che costoro, indipendentemente dal consenso o meno della "Commissione", interrogando il Rugnetta Antonino, abbiano tentato di riparare autonomamente all'errore commesso, considerando l'omicidio come fatto interno alla "famiglia".

Tanto piu' che il delitto era commesso con la partecipazione di uno dei componenti l'organo direttivo (Greco Giuseppe cl.1952), che, in ogni caso, avrebbe potuto giustificare in quella sede la necessita' del suo operato.

Peraltro, che l'omicidio Rugnetta possa essere maturato in detto contesto, risulta altresì dalla circostanza che esso è stato consumato soltanto in via indotta e strumentale per fatti inerenti alla ricerca del Contorno Salvatore nell'ambito del territorio ricadente sotto il controllo di Marchese Filippo e Greco Giuseppe "Scarpazzedda", il che, in base alle note regole, esclude la necessità del previo consenso della "Commissione".

Un ulteriore elemento di diversità che alimenta il cennato dubbio si ricava dalla circostanza che il Rugnetta è stato sottoposto ad un vero e proprio interrogatorio, a differenza delle altre vittime dei citati omicidi commessi ai danni di amici e parenti del Contorno Salvatore, i quali, invece, sono stati uccisi senza essere prima sequestrati ed interrogati.

Inoltre, mentre in detti omicidi si è riscontrato un aspetto spiccatamente di intimidazione diffusa e generalizzata, tendente ad evitare che il Contorno potesse godere di appoggi e di protezioni, nell'omicidio Rugnetta, come si è già detto, si tenta, riuscendovi inizialmente, di indirizzare le indagini verso il mondo del contrabbando di tabacchi, cui la vittima in passato

aveva appartenuto, senza alcun messaggio particolare da lanciare alla collettività'.

Orbene, tali peculiarità, insinuano e rendono insuperabile il dubbio circa la responsabilità d'ordine psicologico per l'omicidio di Rugnetta Antonino, dei citati Greco Michele, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, i quali in ordine ai reati loro contestati ai capi 150, 151 e 152 dell'epigrafe vanno assolti per insufficienza di prove.

Parimenti, vanno assolti per insufficienza di prove dai reati in esame gli imputati Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calò Giuseppe e Geraci Antonino cl.1917, per i motivi esposti nella parte generale sulle responsabilità degli omicidi della "guerra di mafia", cui si rimanda.

Parimenti, gli imputati Greco Salvatore cl.1927, Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Lo Iacono Pietro vanno assolti dai reati loro contestati ai

capi 150, 151 e 152 dell'epigrafe per non aver commesso i fatti, per i motivi esposti partitamente nella citata parte generale.

In questa sede basta sinteticamente ricordare che si tratta di imputati rispetto ai quali non e' stata provata la qualita' di membri della "Commissione" ovvero che hanno tratto notevoli vantaggi della "Guerra di mafia", vedendo aumentare il loro prestigio.

Questo generico elemento non e' sembrato alla Corte che da solo potesse giustificare il loro immancabile contributo nella fase della deliberazione specifica dei singoli omicidi e la conseguente affermazione di responsabilita'.

In questa sede va solo rilevato che l'imputato Lo Iacono Pietro e' stato formalmente rinviato a giudizio per un banale errore, posto che nella parte motiva della ordinanza-sentenza istruttoria risultava prosciolto perche' detenuto all'epoca dell'omicidio Rugnetta.

Ovviamente, la Corte si e' uniformata a tale ineccepibile motivazione.

Infine, nei confronti dell'imputato Prestifilippo Mario Giovanni, va dichiarato non doversi procedere per intervenuta morte nel corso del celebrato dibattimento.

2.-CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

Innanzitutto, si fa presente che ragioni di ordine logico, cronologico e di economia processuale, hanno imposto una trattazione unitaria degli omicidi in esame.

Invero, agli atti di questo processo v'e' la prova che tali delitti sono espressione di un unico disegno concepito e posto in essere dalle stesse persone, per cui, la trattazione singola di ciascuno di essi, da un lato, rischierebbe di dare una visione incompleta degli avvenimenti e, dall'altro, imporrebbe una sterile ripetizione caso per caso di argomentazioni che, una volta evidenziate, assumono una identica valenza probatoria in ordine a tutti gli episodi in esame.

Pertanto, in questa sede, si procedera' esponendo il comune contesto probatorio di tali delitti, per poi passare all'analisi dei singoli episodi.

Cio' premesso, va anzitutto rilevato che, nel pieno della c.d. "guerra di mafia", e' stata perpetrata tutta una serie di omicidi apparentemente

non spiegabili, poiche' le vittime risultavano estranee alla logica degli schieramenti all'interno delle "famiglie" mafiose, posto che si trattava, il piu' delle volte, di persone non solo non associate, ma addirittura al di fuori di qualsivoglia attivita' illecita di un qualche rilievo.

Si trattava, dunque, di persone qualsiasi, a volte del tutto ignare del destino cui andavano incontro; ma, nello stesso tempo, non si poteva in alcun modo ipotizzare l'occasionalita' ovvero l'estraneita' di tali delitti al contesto della "guerra di mafia", sia in relazione al rilevante numero di essi, sia avuto riguardo alle stesse modalita' delle azioni criminose, le quali per le tecniche e le armi utilizzate assumevano i caratteri delle tipiche esecuzioni di matrice mafiosa.

Nondimeno, un attento vaglio critico evidenziava che l'unico elemento comune a tali delitti era il fatto che le vittime, in un modo o nell'altro, per ragioni di parentela, di amicizia, ovvero di comunanza d'interessi, risultavano legate ad elementi di rilievo dell'associazione, nei confronti dei quali si era scatenata una vera e propria caccia all'uomo, in quanto ne era stata decretata l'eliminazione, che doveva essere eseguita a tutti i costi.

Ci si riferisce a Contorno Salvatore, Greco Giovanni detto "Giovannello", Badalamenti Gaetano ed, in un secondo momento, anche Buscetta Tommaso, i quali erano legati a Bontate Stefano e ritenuti compartecipi del suo piano di uccidere Riina Salvatore, per sovvertire la supremazia di potere oramai consolidatasi in capo alla "famiglia" di Corleone ed a quelle ad essa collegate.

Si e' quindi potuto dimostrare che tali delitti rientravano nel quadro di una complessiva strategia volta a far "terra bruciata" attorno a quei pochi avversari ancora in vita, sia per costringere costoro a venire allo scoperto per il tramite di un vero e proprio sterminio di parenti ed amici; sia per evitare che potessero trovare dei punti d'appoggio nel tentativo di organizzare una possibile reazione; sia per pura e semplice vendetta nei confronti di chi aveva in qualche modo prestato loro un qualche aiuto; sia, infine, per ingenerare un clima di vero e proprio terrore, atto a far ben intendere la sorte che sarebbe toccata a coloro che avessero osato schierarsi dalla parte degli avversari del gruppo emergente.

Tutti questi omicidi erano dunque conseguenza del deliberato sterminio, a tutti i costi, del gruppo vicino a Bontate Stefano, il quale nell'ambito della nota "Commissione" rappresentava l'ala c.d. moderata.

In particolare, gli omicidi di cui ci si occuperà in questo paragrafo sono tutti collegati alla citata strategia della "terra bruciata" ai danni di Contorno Salvatore, "soldato" della "famiglia" di S. Maria di Gesù e fedelissimo del citato Bontate Stefano; nonché particolarmente vicino ai cugini Grado, appartenenti allo stesso gruppo del Contorno e suoi parenti, e come lui "braccati" dai killers del gruppo dominante.

Invero, il Contorno, elemento di spicco della "famiglia" capeggiata dal Bontate Stefano, da lui direttamente dipendente senza alcuna framittenza d'ordine gerarchico, era uno dei pochi superstiti in grado di organizzare una reazione, sia perché abilissimo "uomo d'azione", molto esperto nell'uso delle armi, sia perché in grado di sfruttare molteplici punti d'appoggio nel rione di appartenenza (Brancaccio-Ciaculli-Corso dei Mille), dove poteva vantare saldi legami di amicizie e parentele con diverse persone.

Difatti, a conferma dello spessore del personaggio, sta il fatto che ai suoi danni veniva organizzato un agguato, al fine di ucciderlo, da parte dei piu' esperti e "valorosi" killers del momento.

Il 25 giugno 1981, il Contorno Salvatore, era atteso, in via Giafar, da un gruppo di fuoco capitanato dal famigerato Greco Giuseppe cl.1952 detto "Scarpazzedda", di cui facevano parte, tra gli altri, anche Marchese Filippo, Prestifilippo Mario e Lucchese Giuseppe, a conferma sia dell'importanza dell'azione che della pericolosita' della vittima.

Nondimeno, il Contorno Salvatore, riusciva, armi in pugno, a sottrarsi alla morte, offrendo ulteriormente prova del suo "valore".

Orbene, il fallimento di tale attentato, rendeva ancora piu' pressante l'esigenza di rintracciare ed uccidere il Contorno Salvatore, sia per riparare allo smacco subito da cosi' "illustri" personaggi, sia per eliminare un pericolosissimo avversario che, sapendosi muovere con abilita' nell'ambito del medesimo territorio, rappresentava per i suoi avversari una costante fonte di pericolo e preoccupazione.

Da cio' la necessita' di stanare ad ogni costo il Contorno Salvatore e comunque di eliminare ogni possibile base d'appoggio, di cui quest'ultimo avrebbe potuto usufruire.

Orbene, nell'ambito dell'esecuzione di tale disegno vanno inquadrati i delitti in esame, i quali tutti trovano la loro unica giustificazione in tale contesto probatorio, che puo' desumersi oltre che da quanto sopra detto, anche dalla stessa successione temporale dei singoli episodi, di per se' significativa, nonche' dalle stesse modalita' dell'azione che, come si vedra', offrono riscontri obbiettivi di tale connessione.

3.-OMICIDIO DI MANDALA' PIETRO - CAPI 137-138

Intorno alle ore 14,50 del 3 ottobre 1981, all'altezza del n.civico 76 della locale Via Conte Federico veniva ucciso a colpi d'arma da fuoco Mandala' Pietro (Vol.1/E f.010351).

A seguito delle successive indagini si accertava che il Mandala' Pietro, mentre percorreva la via Conte Federico a bordo di una Renault 14 di proprieta' del fratello, era stato sorpreso dal fuoco dei suoi assassini tanto da non aver il tempo di usare una pistola rinvenuta poggiata sul sedile anteriore destro col colpo in canna e, benché avesse tentato la fuga abbandonando la vettura stessa, era stato egualmente raggiunto ed ucciso.

Veniva altresì rilevato che, nel corso della sparatoria era rimasto accidentalmente ferito Pisano Sebastiano, che si trovava a passare sul luogo del delitto assieme al suo amico D'Anna Angelo.

Questi ultimi, sentiti dalla Polizia non fornivano alcun elemento utile alle indagini per l'individuazione degli autori materiali del delitto.

Dall'eseguita perizia medico-legale emergeva che Mandala' Pietro era deceduto a seguito di 12 colpi d'arma da fuoco a canna corta (Vol.2/E f.010516).

L'omicidio di Mandala' Pietro, era stato, in un primo momento, erroneamente inquadrato dagli investigatori nel contesto di un "regolamento di conti" tra rapinatori, posto che si riteneva che l'ucciso avesse preso parte a diverse rapine, tra cui quella consumata presso lo scalo ferroviario di Ficarazzelli.

In realta' il Mandala' Pietro era del tutto estraneo a tale rapina come accertato, attraverso le dichiarazioni di Di Marco Salvatore e Sinagra Vincenzo, nella parte della sentenza che tratta di tale episodio delittuoso,, per cui l'ipotesi formulata in un primo momento e' da ritenersi del tutto infondata.

Invece, l'omicidio de quo trova una compiuta spiegazione nel gia' illustrato contesto della strategia della "terra bruciata" ai danni di Contorno Salvatore.

In effetti, il Mandala' Pietro risulta essere legato al Contorno da rapporti di

parentela, in quanto il padre della vittima, Mandala' Francesco, era cugino dello stesso Contorno (figlio di un fratello della madre Mandala' Rosaria).

Il Mandala' Pietro, quindi, e piu' in generale la sua famiglia, costituivano per il Contorno Salvatore un potenziale punto di riferimento proprio in Via Conte Federico, cioe' nella borgata di Ciaculli, regno incontrastato dei Greco ed in cio' va rintracciato il movente della sua uccisione.

Peraltro, di cio' si trova rilevante conferma nelle gia' citate dichiarazioni dello stesso Contorno e nelle concordanti posizioni di Calzetta Stefano, il quale, sia pure in maniera generica, riferiva che il Mandala' era stato ucciso nell'ambito delle esecuzioni susseguenti all'uccisione di Bontate Stefano (Vol.11 f.402840).

Ma la piu' ovvia conferma della validita' della prospettata causale si rinviene nelle successive uccisioni di Mandala' Francesco, avvenuta il 5 aprile 1982, e di D'Agostino Ignazio, avvenuta l'11 gennaio 1982, rispettivamente padre e cugino della citata vittima.

Orbene, il legame di parentela esistente tra tutti costoro ed il Contorno Salvatore, elimina ogni dubbio residuo, essendo chiara la volonta' di colpire un intero nucleo familiare che, costituiva un potenziale e rilevante punto d'osservazione e base d'appoggio per Contorno Salvatore.

4.-OMICIDIO DI MAZZOLA EMANUELE - CAPI 130-140

Due giorni dopo l'uccisione di Mandala' Pietro, il 5 ottobre 1981, intorno alle ore 18,15, nella stessa via Conte Federico, all'altezza del numero civico 179/G, veniva ucciso Mazzola Emanuele (Vol.45 f.415786).

Testimone oculare di tale delitto era il suocero del Mazzola, Di Fresco Giovanni, il quale dichiarava agli inquirenti che, mentre era intento a conversare con la vittima, erano sopraggiunti due individui a bordo di una motocicletta, uno dei quali era sceso ed aveva ripetutamente colpito il genero a colpi d'arma da fuoco (Vol.45 f.415790).

Peraltro, poco tempo dopo, anche il Di Fresco Giovanni, il 9 gennaio 1982, sarà ucciso.

L'esperita perizia medico-legale chiariva che il Mazzola Emanuele era deceduto a seguito di tre colpi d'arma da fuoco a canna corta (Vol. 45 f.415780).

Anche questo delitto, in se' ben difficilmente spiegabile, trova la sua unica ragione nel fatto che il Mazzola Emanuele si trovava in rapporti di

amicizia e di affari con Contorno Salvatore, e quindi costituiva anch'egli un altro punto di riferimento per quest'ultimo, nella famigerata Via Conte Federico di Ciaculli.

Peraltro, tali rapporti d'amicizia e di affari venivano confermati dallo stesso Contorno, chiarendo che il Mazzola si era occupato della compravendita di animali custoditi per suo conto in una stalla di Chiavelli.

Anche Calzetta Stefano, ricollegava l'uccisione di Mazzola Emanuele con quella di Mandala' Pietro, nel quadro dello sterminio ordinato dai Greco e dal gruppo emergente ai danni delle persone vicine a Bontate Stefano (Vol.11 f.402840).

Inoltre, sempre Calzetta Stefano indicava il Mazzola Emanuele come il fac-totum di Contorno Salvatore, nell'interesse del quale governava gli animali in una stalla di Chiavelli (Vol.11 f.402895).

Cio' posto, non vi puo' essere dubbio che anche il Mazzola Emanuele sia stato soppresso per i suoi legami con Contorno Salvatore, che costituiscono l'unica plausibile giustificazione, sul piano logico, della sua eliminazione.

Inoltre, non puo' non rilevarsi che l'uccisione del Mazzola Emanuele segue di soli due giorni quella di Mandala' Pietro, ed avviene nella stessa via Conte Federico, sotto gli occhi di Di Fresco Giovanni, il quale, per gli stessi motivi, sara' ucciso poco tempo dopo (il 9 gennaio 1982).

Un'ulteriore conferma circa i menzionati rapporti si coglie appunto nel corso delle indagini relative all'uccisione di Di Fresco Giovanni, allorché Di Fresco Francesco, fratello di quest'ultimo, sentito dalla Polizia dichiarava che il Mazzola Emanuele era stato alle dipendenze del Contorno Salvatore, in qualita' di autista (Vol.32 f.414199).

Peraltro, lo stesso Di Fresco Francesco, sara' successivamente ucciso, per i medesimi motivi, il 12 marzo 1982.

5.-OMICIDIO DI TERESI FRANCESCO PAOLO - CAPI 156-157

In ordine all'omicidio di Teresi Francesco Paolo vanno preliminarmente svolte alcune osservazioni.

In realta', come gia' chiarito, in questa sede vengono trattati in maniera unitaria tutti quegli omicidi che in qualche maniera sono legati alla strategia della "terra bruciata" posta in essere ai danni di Contorno Salvatore.

Orbene, l'omicidio del citato Teresi, pur rispettando in linea generale tale logica, assume, in relazione al particolare spessore della vittima, caratteristiche peculiari che meritano di essere evidenziate.

Nondimeno, si e' ritenuto egualmente opportuno trattare unitamente agli altri episodi l'omicidio de quo, in relazione a due essenziali circostanze che ne evidenziano l'inconfutabile connessione con gli altri delitti che qui si trattano.

Difatti, come si vedra', l'omicidio del Teresi risulta commesso a poche ore di distanza dall'uccisione di Ienna Michele, e soprattutto con

la stessa arma, la quale, inoltre, risulta utilizzata nell'omicidio di Di Fresco Giovanni, di cui si dira' in seguito.

Cio' premesso, va rilevato che il Teresi Francesco Paolo veniva ucciso alle ore 7,30 circa del giorno 8 gennaio 1982, all'altezza del numero civico 11 della locale via Bonagia, mentre si trovava a transitare a bordo della sua auto Fiat 127 (Vol.46 f.415872).

Dall'esame autoptico risultava che il Teresi era stato attinto da 8 colpi d'arma da fuoco corta, calibro 7,65 (Vol.46 f.415866).

Null'altro era possibile accertare in ordine alla materialita' del fatto stante l'assenza di qualsivoglia testimone oculare.

Tuttavia, le ragioni di tale delitto erano destinate ad emergere "ictu oculi" non appena valutati i legami di parentela, d'amicizia e d'interessi, mantenuti dalla vittima con persone facenti parte del gruppo di Bontate Stefano e con quest'ultimo in prima persona.

Difatti, il Teresi Francesco Paolo risultava cointeressato alle attivita' della Centralgas S.p.A., dove si occupava del settore relativo alle esazioni presso i clienti (Vol.46 f.415874).

Azionisti di tale societa' risultavano essere, tra gli altri, Teresi Girolamo, Teresi Pietro, fratello della vittima, nonche' Teresi Margherita, moglie di Bontate Stefano.

Peraltro, dopo l'uccisione di quest'ultimo, la scomparsa di Teresi Girolamo e l'allontanamento da Palermo di Teresi Pietro, il Teresi Francesco Paolo era rimasto di fatto solo a controllare la citata societa' ed i residui interessi economici del gruppo nelle altre attivita' imprenditoriali.

Orbene, i vincoli di parentela e la cointeressenza in affari con Bontate Stefano facevano del Teresi un personaggio certamente non affidabile e l'unico rimasto tra quelli piu' vicini al suo capofamiglia ucciso.

Proprio in conseguenza di tale sua posizione ne viene decretata l'uccisione nel quadro della feroce logica di sterminio portata avanti dal gruppo emergente.

Risulta, dunque, chiaro che, a differenza degli altri omicidi che qui si esaminano, il Teresi viene ucciso per ragioni, per cosi' dire, autonome, senza un diretto collegamento con il Contorno.

Tuttavia, come già si è detto, l'omicidio in esame va inquadrato nella complessiva strategia di distruzione del clan Bontate, cui anche gli omicidi collegati alla persona di Contorno Salvatore sono, sia pure indirettamente, ricollegabili, come del resto è obbiettivamente dimostrato dalle inconfutabili connessioni con gli omicidi commessi ai danni di Ienna Michele e Di Fresco Giovanni, espressione dell'identico programma criminoso, attuato con le stesse armi.

Difatti, Ienna Michele viene ucciso lo stesso giorno del Teresi, a distanza di poche ore e, circostanza che assume un particolare rilievo che sarà illustrato in seguito, il giorno successivo all'omicidio di Graviano Michele.

L'effettuata perizia balistica, nel confermare i rilievi svolti dalla Polizia Scientifica, ha accertato che negli omicidi concernenti il Teresi e lo Ienna è stata usata la stessa pistola semiautomatica calibro 7,65 mm Browning (Vol.203 f.502941).

Peraltro, come si vedrà, la stessa arma risulta impiegata anche nell'omicidio concernente Di Fresco Giovanni.

Infine, un ultimo elemento di collegamento tra i due delitti e' costituito dal fatto che l'omicidio Ienna e' stato compiuto in presenza di Meli Giacomo, dipendente della Centralgas, e cugino delle vittime, il quale si e' ostinato a negare le circostanze piu' insignificanti, persino di aver parlato con lo Ienna dell'omicidio del Teresi, suo datore di lavoro, avvenuto poche ore prima.

Peraltro, non e' fuori luogo ricordare che il Meli, a seguito di tale suo comportamento e' stato da questa Corte ritenuto colpevole del reato di favoreggiamento personale, contestatogli in questo procedimento al capo 160 dell'epigrafe.

6.-OMICIDIO DI IENNA MICHELE - CAPI 158-159

Poche ore dopo l'uccisione del Teresi, intorno alle ore 17,45 dell'8 gennaio 1982, al n.100 della locale via Belmonte Chiavelli, veniva ucciso all'interno della sua macelleria Ienna Michele (Vol.101 f.443645).

Si apprendeva dai testimoni Enna Emanuele ed Enna Matteo, che due individui, a viso scoperto, erano entrati nella macelleria e, senza dire alcunché, avevano fatto fuoco sullo Ienna, per poi darsi alla fuga a bordo di una moto su cui si trovava un terzo complice (Vol.101 f.443646).

Orbene, a prescindere dalle innegabili connessioni, con l'omicidio di Teresi Francesco Paolo già ricordate, va rilevato che lo Ienna era in stretti rapporti di amicizia e d'affari con Contorno Salvatore, e ciò chiarisce in maniera inequivocabile il motivo per cui è stato ucciso.

Invero, lo stesso Contorno ha riferito che gestiva assieme allo Ienna una società di importazione ed esportazione di carni (Vol.125 f.163) e che la stalla in località Chiavelli, dove erano

ricoverati animali di sua proprieta', era di pertinenza di Ienna Domenico, fratello di Ienna Michele.

Detto questo, risulta di tutta evidenza che lo Ienna costituiva per il Contorno, un valido punto d'appoggio, visti gli stretti legami di amicizia e di interessi che legavano i due.

Ed anche in questo caso, in detto legame va rinvenuta l'unica, esclusiva, possibile causale dell'eliminazione dello Ienna, considerate, peraltro, le citate connessioni probatorie con gli altri omicidi di Teresi Francesco Paolo e Di Fresco Giovanni, di matrice sicuramente mafiosa, e l'assoluta estraneita' della vittima rispetto alle vicende dell'associazione criminosa "Cosa Nostra".

7.-OMICIDIO DI GRADO ANTONINO - CAPI 161-162

Il 9 gennaio 1982, alle ore 12 circa, all'interno del laboratorio scenotecnico del locale Ente Autonomo Teatro Massimo, sito in questa via Conte Federico n.264, veniva ucciso a colpi d'arma da fuoco Grado Antonino, dipendente del citato Ente.

L'eseguito esame medico-legale accertava che il Grado era deceduto a seguito delle lesioni procurategli da 7 colpi d'arma da fuoco a canna corta (Vol.30 f.413940).

Inoltre, a seguito delle deposizioni di Amato Domenico e Di Maggio Salvatore, testimoni oculari dell'accaduto, anch'essi dipendenti, come la vittima, del citato Ente, era possibile ricostruire la dinamica dei fatti (Vol.30 f.413945).

Qualcuno aveva bussato alla finestra del laboratorio scenografico, ma, non appena il Grado l'aveva aperta sentendosi esplodere al suo indirizzo un colpo d'arma da fuoco, aveva tentato la fuga, dirigendosi verso la parte opposta del locale, dove però veniva egualmente raggiunto da due individui armati.

La vittima, vistasi perduta, era ritornata indietro, riuscendo a raggiungere la scrivania e ad aprire un cassetto, dove custodiva una rivoltella "Ruger" calibro 357 magnum, con sei cartucce inserite nel tamburo, ma non faceva in tempo neanche ad impugnare l'arma, perche' veniva raggiunto dai devastanti colpi di pistola calibro 9 parabellum, rimanendo uccisa all'istante.

Cio' posto, nessun dubbio sussiste in ordine al fatto che anche tale omicidio sia stato compiuto in esecuzione del disegno criminoso di cui si e' detto.

Invero, un primo momento di collegamento del delitto in esame con gli altri di cui si tratta e' fornito dalle dichiarazioni di Calzetta Stefano, il quale inquadra anche tale delitto nell'ambito delle uccisioni verificatesi dopo l'assassinio di Bontate Stefano (Vol.110 f.27).

Inoltre, un ulteriore elemento di connessione e' offerto dal contesto temporale in cui il Grado e' stato ucciso, posto che lo stesso giorno e' stato assassinato Di Fresco Giovanni, ed il giorno precedente anche Teresi Francesco Paolo e Ienna Michele. Nello spazio di poche ore, erano stati eliminati, in esecuzione dello stesso disegno criminoso di cui si e' detto.

Peraltro, tale collegamento risulta rafforzato dalla circostanza che il Grado, cosciente evidentemente dei rischi che correva, custodiva, a portata di mano e pronta per l'uso, un'arma probabilmente di provenienza illecita, posto che la stessa e' stata rinvenuta con la matricola abrasa (Vol.30 f.413945).

Tuttavia, la circostanza piu' significativa circa la riconducibilita' anche di tale omicidio nel medesimo contesto causale e' costituita dai rapporti di parentela esistenti tra la vittima, i Grado e il Contorno.

In effetti, Grado Antonino risulta essere primo cugino di Grado Vincenzo e dei suoi fratelli, e quindi imparentato con Contorno Salvatore, il quale e' cugino di tutti i fratelli Grado, per essere costoro figli di Contorno Antonina, sorella di suo padre.

Appare, quindi, evidente che anche il Grado Antonino rappresentava un valido punto d'appoggio, sia per Contorno Salvatore che per i fratelli Grado, anch'essi, come gia' detto, "braccati" dai loro avversari, tanto da essere costretti ad allontanarsi da Palermo nel timore di essere uccisi.

Peraltro, il fatto che il Grado frequentasse, seppure per ragioni di lavoro, la via Conte Federico, nel pieno centro del territorio di Ciaculli ove svolgeva i suoi interessi Graviano Michele ucciso appena due giorni prima per mano dei "perdenti", ha, senza dubbio, reso ancora piu' sgradita ed infida la sua presenza, cosi' come quella degli altri che nella stessa via e per gli stessi motivi hanno trovato la morte.

Infine, non va sottaciuto che quanto detto sinora offre, ancora una volta, l'unica plausibile spiegazione, sul piano logico, del delitto de quo, che altrimenti, alla luce della personalita' della vittima, risultata del tutto estranea a traffici illeciti, rimarrebbe inspiegabile.

8.-OMICIDIO DI DI FRESCO GIOVANNI - CAPI 163-164

Intorno alle ore 15.00 del 9 gennaio 1982, nella locale Piazza Torrelunga, veniva ucciso Di Fresco Giovanni, attinto da numerosi colpi d'arma da fuoco a canna corta (Vol.32 f.414290).

Le successive indagini rimanevano sostanzialmente senza esito in ordine all'individuazione degli autori materiali di tale delitto, in virtu' dell'assenza di testimoni oculari dell'accaduto, dell'incensuratezza della vittima, nonche' della scarsa collaborazione prestata dai familiari.

Il presente omicidio presenta, pero', inconfutabili elementi di connessione con gli altri collegati alla figura del Contorno Salvatore ed e' proprio in relazione a tale contesto che esso trova l'unica plausibile ragione d'essere sul piano logico.

Invero, anzitutto occorre rilevare che tale delitto si e' verificato il giorno successivo alle uccisioni di Ienna Michele e Teresi Francesco Paolo, e tale rilevante circostanza offre un primo inequivocabile elemento di collegamento tra questi

episodi, ove si consideri che dagli esami comparativi svolti dal Gabinetto Regionale della Polizia Scientifica emerge che i citati tre delitti sono stati commessi usando la stessa arma (Vol.32 f.414294).

A tal proposito, a nulla vale eccepire che tali rilievi, secondo quanto si legge nel verbale del citato accertamento (Vol.32 f.414294), si riferiscono all'omicidio di Di Fresco Francesco e non a quello di Di Fresco Giovanni.

Infatti, appare palese che si tratta di un banale errore, che non inficia le conclusioni cui giungono gli inquirenti, posto che, come esattamente osservato dal G.I., i 9 bossoli calibro 7,65, marca G.F.L., attengono, con assoluta certezza, all'omicidio di Di Fresco Giovanni.

Invero, risulta dagli atti che, nel corso delle indagini di rito a seguito dell'omicidio commesso ai danni di Di Fresco Giovanni, sono stati repertati proprio 9 bossoli calibro 7,65 marca G.F.L. (Vol.32 f.414193), mentre invece Di Fresco Francesco risulta ucciso da "due colpi di fucile da caccia cal.12, caricato a proiettili multipli del tipo 11/0" (Vol.47 f.415961).

Appare quindi evidente che i rilievi tecnici svolti sui nove bossoli di cui si e' detto si

riferiscono all'omicidio commesso ai danni di Di Fresco Giovanni.

Esaminate le fotografie eseguite con il microscopio comparatore, sia dalla Polizia che in sede peritale limitatamente ai reperti degli omicidi Ienna e Teresi, rilevata l'identita' dell'impronta di percussione su tutti i bossoli fotografati, la Corte ritiene provato che Di Fresco Giovanni e' stato ucciso con la stessa arma usata negli omicidi commessi ai danni di Ienna Michele e Teresi Francesco Paolo.

Inoltre, sussistono ulteriori elementi che dimostrano, senza ombra di dubbio, che l'episodio in esame e' anch'esso espressione della causale comune agli altri omicidi esaminati.

Invero, il Di Fresco Giovanni risulta essere suocero di Mazzola Emanuele, che, peraltro, come gia' detto, e' stato ucciso sotto i suoi occhi.

Orbene, non e' necessario ripetere quanto detto in ordine al Mazzola circa i suoi rapporti d'amicizia e d'affari con Contorno Salvatore, al quale faceva pure d'autista, ma in questa sede preme sottolineare che il Di Fresco svolgeva assieme al Mazzola, socio del Contorno, anch'egli

l'attivita' di mediatore nella compravendita di bestiame.

Inoltre, un ulteriore elemento di connessione si ricava dalla circostanza che, come gia' detto, anche il fratello della vittima, Di Fresco Francesco, sara' ucciso poco tempo dopo, il 12 marzo 1982, per gli stessi motivi.

Cio', peraltro, risulta confermato dalle stesse dichiarazioni del Contorno il quale si dichiara convinto che anche i fratelli Di Fresco sono stati uccisi, solo perche' suoi conoscenti, dai Greco, che in tale modo intendevano terrorizzare la zona, mostrando la loro potenza.

Infine, non puo' trascurarsi il fatto che appena due giorni prima era stato ucciso Graviano Michele, indicato come componente della "famiglia" di Brancaccio e legato ai gruppi dominanti, e che tale omicidio aveva ingenerato la preoccupazione di un "ritorno" di Contorno, reso possibile dai fiancheggiatori della borgata.

Cio' premesso, nessun dubbio sussiste circa il fatto che Di Fresco Giovanni sia stato ucciso unicamente perche' persona legata, tramite anche il genero Mazzola Emanuele, da rapporti di amicizia e d'affari con Contorno Salvatore.

9.-OMICIDIO DI D'AGOSTINO ROSARIO - CAPI 155-156

L'11 gennaio 1982, alle ore 11.00, in un bar all'angolo della locale Piazza dei Signori, veniva ucciso D'Agostino Ignazio (Vol.34 fot.414424).

Dall'eseguita perizia medico-legale emergeva che il D'Agostino era stato attinto da 6 colpi di pistola calibro 38 (Vol.34 f.414417).

Nel prosieguo delle indagini null'altro di utile emergeva circa l'individuazione degli autori materiali del delitto de quo, in conseguenza del fatto che tutti i testi interrogati, pur avendo certamente assistito all'omicidio, stante l'ora mattutina ed il numero dei colpi esplosi, secondo la consueta manifestazione di omertà frutto dell'intimidazione, dichiaravano di non aver visto nulla.

Il motivo per cui fosse stato ucciso un tranquillo pensionato di 75 anni, del tutto ignaro di essere in pericolo di vita, tanto da mantenere le sue abitudini di sempre, tra le quali quella di sedere ogni mattina dinanzi al bar dove ha trovato la morte, emergeva "ictu oculi" una volta evidenziati i rapporti di parentela e d'amicizia dell'ucciso.

Invero, a seguito di una perquisizione effettuata nell'abitazione della vittima veniva rinvenuta un'agendina appartenente al D'Agostino dove, tra gli altri, risultava segnato il numero di telefono di Di Fresco Giovanni, ucciso due giorni prima per gli esposti motivi. (Vol.34 f.414424).

Sentito sul punto, il figlio della vittima, D'Agostino Giovanni, confermava gli ottimi rapporti esistenti tra il padre e il Di Fresco, giustificandoli con la passione per i cavalli che accomunava entrambi gli uccisi (Vol 34 f.414425).

Orbene, l'estrema vicinanza temporale nell'ambito della quale tanto il D'Agostino quanto il Di Fresco venivano uccisi, nonche' gli accertati rapporti di amicizia che intercorrevano tra i due, offrono gia' un primo elemento di collegamento del delitto in esame al generale contesto di cui si e' detto.

Ma, elemento determinante per l'individuazione del movente dell'uccisione del D'Agostino risulta essere l'accertato rapporto di parentela e di amicizia con Contorno Salvatore e con i Grado, dei quali si tratta in altra parte di questa sentenza, bastando in questa sede ricordare che

tutti i Grado sono cugini di Contorno a cui sono legati da vincoli associativi e di comunanza nel traffico di stupefacenti oltre che di parentela.

Peraltro, proprio in conseguenza di tali rapporti anche costoro, sono stati perseguitati dopo la contestuale scomparsa di Mafara Francesco e Grado Antonino e l'omicidio di Mafara Giovanni (14 ottobre 1981), tanto da essere costretti ad abbandonare precipitosamente Palermo per timore di essere uccisi.

Orbene, l'ucciso D'Agostino Ignazio risulta essere padre di D'Agostino Rosario, coniugato con Lombardo Maria Carmela, cugina di Lombardo Carmela, moglie di Contorno.

Inoltre, il D'Agostino Rosario, risulta essere legato ai Grado, ed in maniera particolare a Grado Vincenzo, che per sua stessa ammissione lo aveva ospitato presso la sua villa di Porto Ceresio (Vol.4 f.401232).

Peraltro, Totta Gennaro a seguito delle cui dichiarazioni e' stato possibile trarre in arresto il D'Agostino Rosario, nel confermare la presenza di quest'ultimo presso Grado Vincenzo a Porto Ceresio, dichiarava di aver appreso da quest'ultimo che lo stesso D'Agostino era l'uomo

di fiducia di Mafara Francesco e Grado Antonino e che, a causa di questi rapporti gli era stato ucciso il padre.

Infine, la circostanza che il D'Agostino Rosario, si era allontanato precipitosamente da Palermo, rifugiandosi presso i Grado ed i motivi di tale allontanamento venivano ulteriormente confermati dall'esito delle intercettazioni telefoniche sull'utenza intestata ad Anselmo Salvatore, allorquando, nel corso di una conversazione, viene evidenziato che "il figlio dell'ucciso era fuggito perche' stava con Contorno" (Vol.34 f.414428).

Appare dunque estremamente probabile che cercassero di uccidere lo stesso D'Agostino Rosario, che risultava schierato dalla parte dei Grado e del Contorno.

Tale convinzione risulta confermata dal fatto che nei confronti del predetto, scarcerato nel corso del dibattimento per decorrenza dei termini di custodia cautelare, la sentenza di morte veniva inesorabilmente eseguita il 12 ottobre 1987.

Orbene, alla luce di tutti gli elementi esposti, l'omicidio di un tranquillo vecchietto come D'Agostino Ignazio, non puo' trovare altra

plausibile spiegazione che quella dell'inserimento nel contesto della già esposta strategia di indiscriminato sterminio posta in essere dal gruppo emergente.

Difatti, il D'Agostino Ignazio rappresentava un concreto punto di riferimento sia per il figlio Rosario che per il Contorno e per i Grado, dati come presenti da Totta Gennaro a Palermo per le festività natalizie in occasione dell'omicidio di Graviano Michele, avvenuto il 7 gennaio 1982, cioè appena quattro giorni prima.

10.-OMICIDIO DI DI FRESCO FRANCESCO - CAPI 173 174

Intorno alle ore 7,30 del 12 marzo 1982, due dipendenti dell'A.M.N.U., Buonafede Benedetto e Salerno Emanuele, avvertivano una volante in transito per la via Oreto Nuova che poco prima era stato ucciso un loro collega (Vol.47 f.415963).

In effetti i militari rinvenivano, in una traversa ancora non censita della locale via Paratore, il cadavere di Di Fresco Francesco crivellato da colpi d'arma da fuoco, all'interno di una motoape della citata azienda di Nettezza Urbana.

L'eseguito esame medico-legale accertava che il Di Fresco era deceduto a seguito delle lesioni prodotte da "due colpi di fucile da caccia cal.12, caricato a proiettili multipli del tipo 11/0".

I citati colleghi della vittima, benché presenti al fatto, non risultavano di alcuna utilità ai fini dell'identificazione degli autori materiali ovvero della ricostruzione del delitto de quo, dichiarando entrambi di essere stati colti, al momento dell'omicidio, da impellente bisogno di urinare e di essersi per ciò appartati, allorquando, sentiti gli

spari, si erano gettati a terra per ripararsi, rialzandosi soltanto qualche minuto dopo senza aver notato alcunché' (Vol.47 f.416005, 416003).

Sentita a sommarie informazioni testimoniali, la moglie della vittima, Nucatola Domenica (Vol.47 f.415965), dichiarava di non sapersi spiegare né l'uccisione del marito, né quella del cognato Di Fresco Giuseppe, che si era verificata il 9 gennaio 1982.

In effetti, anche questa volta, l'unica spiegazione logica dell'omicidio si trova nei rapporti della vittima con Contorno Salvatore.

Invero, lo stesso Contorno, dichiarava di conoscere il Di Fresco e che anche costui come il fratello Di Fresco Giovanni, era stato ucciso dal Greco solo perché suo conoscente, al fine di terrorizzare la zona e dimostrare la loro potenza.

Anche il Calzetta Stefano, in maniera del tutto autonoma, inquadrava il delitto in esame nell'ottica dello sterminio ai danni del gruppo Bontate-Grado-Contorno (Vol.11 f.402840).

Inoltre, ulteriori elementi di riscontro che confermano come anche quest'ultimo sia maturato nel contesto del complessivo disegno criminoso di cui si è detto, si traggono dalla sempre significativa

collocazione temporale che lo accomuna agli omicidi compiuti poco tempo prima, nonché dall'altrettanto significativa uccisione del fratello Di Fresco Giovanni avvenuta il 9 gennaio 1982.

11.-OMICIDIO DI MANDALA' FRANCESCO - CAPI 175-176

Il 5 aprile 1982, alle ore 19,15, nella locale via Tasca Lanza, dinanzi al cancello d'ingresso del deposito A.M.N.U., veniva ucciso Mandala' Francesco (Vol.1/A f.000011).

L'autopsia stabiliva che il Mandala' Francesco era deceduto a seguito delle lesioni procurategli da 8 colpi d'arma da fuoco a canna corta (Vol.1/A f.000067).

Null'altro di utile emergeva ai fini della ricostruzione della dinamica dei fatti e, quindi, dell'individuazione degli autori materiali del delitto, posto che tutte le persone sentite dichiaravano di non essere state presenti al momento dell'agguato.

Veniva quindi sentita la moglie della vittima, Stira Nunzia, la quale, nel chiarire di essere sposata con il Mandala' da meno di un anno, dopo che quest'ultimo era rimasto vedovo di Schifauda Antonia, dichiarava di non sapersi spiegare il motivo per il quale il coniuge era stato ucciso (Vol.1/A f.000012).

Orbene, anche questo delitto non trova altra spiegazione logica se non quella consueta che lega tutti i delitti sin qui esaminati.

Invero, va in primo luogo rilevato che il Mandala' Francesco era padre di Mandala' Pietro, ucciso come si e' visto nell'ambito dello stesso contesto il 3 ottobre 1981, e cio' offre un primo innegabile criterio di collegamento.

Inoltre, e' emerso che Mandala' Francesco era parente di Contorno Salvatore, per via della madre di quest'ultimo, Mandala' Rosaria, sorella del padre della vittima.

Peraltro, la defunta prima moglie del Mandala' risultava essere Schifaudo Antonia, sorella di Schifaudo Antonino, anch'egli ucciso il 15 marzo dello stesso anno.

Ne' puo' tacersi che gli stessi Schifaudo sono imparentati con il Contorno per via della moglie di quest'ultimo Lombardo Carmela, cugina di Lombardo Rosaria moglie di Schifaudo Antonino.

Inoltre, anche Calzetta Stefano riferiva che tale delitto andava inquadrato nell'ambito dello sterminio compiuto a danno dei perdenti dopo l'uccisione di Bontate Stefano (Vol. II f.402840).

Cio' premesso, e considerato altresì che il Mandala' non era coinvolto in alcuna attivita' illecita che potesse in qualche modo giustificarne l'uccisione, l'unica spiegazione logica di tale delitto rimane quella che lo collega al solo elemento emerso dal minuzioso esame della vita della vittima, vale a dire ai suoi rapporti di parentela con il Contorno.

Invero, come già detto, benché il Contorno fosse già stato tratto in arresto, i "vincenti" hanno inteso egualmente, con cieca ferocia, completare la loro opera di sterminio di cui si è detto, anche con funzione deterrente rispetto a quant'altri avessero osato in qualsivoglia maniera prestare aiuto allo stesso Contorno, sia pure limitandosi, come si vedrà, ad ospitarne gli abbandonati familiari.

Cio' posto, appare dunque chiaro che anche il Mandala' Francesco e' stato ucciso in esecuzione del disegno criminoso di cui si e' detto.

12.-OMICIDIO DI CORSINO SALVATORE - CAPI 186-187

Intorno alle ore 7,30 del 17 aprile 1982, all'altezza del numero civico 2 del locale Largo V.18, veniva ucciso a colpi d'arma da fuoco Corsino Salvatore.

A seguito dell'esame autoptico si accertava che il Corsino era deceduto a seguito delle lesioni provocategli da nove colpi d'arma da fuoco a canna corta (Vol. 31 f.414095).

Il cadavere del Corsino veniva rinvenuto riverso all'interno di un furgone Mercedes a bordo del quale la stessa vittima, per conto di una scuola privata, si recava ogni mattina a prelevare alcuni insegnanti.

Null'altro di utile emergeva, circa la ricostruzione della dinamica dei fatti, in virtu' dell'assenza di testimoni oculari del delitto.

In ordine alla causale dell'omicidio Calzetta Stefano, nel corso delle sue deposizioni, riferiva che anche il Corsino era stato ucciso nell'ambito delle molteplici eliminazioni conseguenti all'uccisione di Bontate Stefano, e lo indicava esattamente come "zio della moglie di Contorno" (Vol.11 f.402841).

Invero, non v'e' dubbio che il Corsino sia stato ucciso in relazione ai detti rapporti di parentela, in ossequio dei quali si era indotto a prestare ospitalita' nella sua abitazione alla moglie ed al figlio di Contorno Salvatore, in tal modo firmando la sua condanna a morte.

Quanto sopra e' stato obbiettivamente accertato dal fatto che sullo stesso furgone Mercedes del Corsino sono state rinvenute le copie di tre telegrammi predisposti da Lombardo Carmela, moglie del Contorno (Vol.31 f.414099), indirizzati da quest'ultima ai congiunti detenuti a Roma.

Inoltre, la Polizia, recatasi nell'immediatezza del fatto ad eseguire una perquisizione nell'abitazione della vittima, ha potuto constatare che ivi erano presenti Mandala' Angela, moglie dell'ucciso, Lombardo Caterina, madre del Mandala', ed inoltre Lombardo Carmela e Contorno Antonino, rispettivamente moglie e figlio di Contorno Salvatore (Vol.31 f.414100).

Peraltro, la stessa Mandala' Angela, nel dichiarare di essere zia della Lombardo Carmela, in quanto sorella di Mandala' Maria, ammetteva

di avere ospitato la moglie di Contorno Salvatore, assieme al figlio minore, perche' quest'ultima si trovava sola, con i prosimi congiunti in stato di detenzione a Roma ed in avanzatissimo stato di gravidanza (Vol.31 f.414102).

Cio' nonostante, la stessa Mandala' Angela, si ostinava ad affermare di non sapersi spiegare il motivo dell'uccisione del coniuge, aggiungendo di non aver mai ricevuto alcuna minaccia.

Pero', risulta emblematico che la predetta, benché abbia sempre negato di ignorare il motivo dell'uccisione del marito, nel corso di una deposizione resa dinanzi al G.I., ribadendo di non sapere niente, si sia lasciata sfuggire in senso ironico la seguente affermazione: "Per fortuna abbiamo ospitato la moglie di Totuccio Contorno" (Contorno Salvatore) (Vol.84 f.439008).

Cio' posto nessun dubbio sussiste circa il fatto che anche la causale dell'omicidio di Corsino Salvatore sia da collegarsi al terribile clima d'intimidazione instaurato nella zona di Brancaccio-Ciaculli e Corso Dei Mille, tendente ad affermare e rendere pubblico l'editto, secondo cui nessuno avrebbe dovuto dare il ben che minimo aiuto a Contorno Salvatore e alla sua famiglia, pena la morte.

Peraltro, non pu'non rilevarsi l'intrinseca disumana ferocia di tale delitto, posto che si e' inteso punire anche chi, mosso da umani sentimenti di pietà e solidarieta', era "colpevole" soltanto di avere ospitato una parente abbandonata e prossima al parto.

13.-OMICIDIO DI BELLINI CALOGERO - CAPI 255-256

Il 16 marzo 1983, alle ore 8,55, all'interno del suo negozio di materiale elettrico, sito al numero 16 della locale Piazza Scaffa, veniva ucciso a colpi d'arma da fuoco Bellini Calogero (Vol.112 f.445850).

L'eseguito esame medico-legale accertava che il Bellini era deceduto a seguito delle lesioni causategli da 3 colpi d'arma da fuoco a canna corta (Vol. 112 f.445912).

Null'altro di utile emergeva per l'individuazione della dinamica dei fatti in assenza di testimoni oculari, posto che la moglie e la figlia della vittima, benché presenti, dichiaravano di aver udito soltanto gli spari, dal retrobottega dove si trovavano, senza aver avuto il tempo di vedere alcuna (Vol.107 f.445351).

Le relazioni di parentela del Bellini con Contorno Salvatore, e l'assoluta carenza di qualsiasi altra causale, inducono a ritenere che anche quest'ultimo delitto rientrava nel disegno di irrogare una esemplare punizione a chi avesse osato aiutare gli avversari dell'attuale gruppo dominante.

Invero, il Bellini era coniugato con Contorno Rosa, figlia di Contorno Salvatore, fratello del padre di Contorno Salvatore.

In buona sostanza, la Contorno Rosa era cugina di Contorno Salvatore.

Inoltre, sempre per via della moglie, il Bellini era altresì imparentato con i Grado, i quali erano tutti figli di Contorno Antonina, sorella del padre di Contorno Salvatore e della madre di Contorno Rosa, coniuge della vittima.

Del Bellini, comunemente noto come "Lillo" l'elettricista, parlava anche Totta Gennaro, il quale riferiva testualmente: "Di tale personaggio io avevo fatto la conoscenza a Palermo, in quanto che, in occasione delle nozze di Grado Rosetta (cui io partecipai), si occupava di fotografare la cerimonia.

Dai Grado avevo appreso che tale individuo era loro parente o dei Contorno, ed essi mi indicarono a Palermo il luogo dove abitava; trattasi di una casa abbastanza vetusta sita di fronte al palazzo dei Grado.....

Ricordo anche che Grado Vincenzo mi aveva dato il numero di "Lillo", affinché me ne servissi, qualora avessi avuto bisogno di mettermi in contatto coi Grado stessi" (F.P. f.38).

Infine, lo stesso Contorno, dichiarava testualmente: "ho appreso da mio cugino Bellini Calogero che il giorno dell'uccisione di Mafara Giovanni, Grado Antonino (anch'egli mio cugino) e Mafara Franco dovevano recarsi ad un appuntamento a Croceverde-Giardini, a casa di Prestifilippo Giovanni; dei due non si e' saputo piu' nulla.

Non escludo che il Bellini sia stato ucciso per aver dato ospitalita' a Grado Antonino.

Infatti, come mi ha detto, il Grado e il Mafara erano usciti da casa di esso Bellini.

Questa notizia e' ben nota nell'ambito familiare.

Io ho appreso questa notizia telefonando - credo da Roma e, comunque da fuori Palermo - a casa del Bellini, il quale, come sapevo, ospitava Nino Grado" (Grado Antonino) (Vol.125 f.456584).

Orbene, emerge ictu oculi, dagli argomenti sopra esposti che il Bellini era uno dei pochi, forse l'ultimo, a rappresentare ancora un valido punto d'appoggio per il gruppo Grado-Contorno, cui era legato da vincoli di amicizia e parentela.

Cio' premesso, risulta evidente che anche la sua uccisione va inquadrata nel piu' ampio disegno criminoso cui si e' accennato, l'atto finale di un vero e proprio sterminio di parenti ed amici di Contorno Salvatore, compiuto con brutale determinazione e spietata efficienza.

14.-CONSIDERAZIONI FINALI E RESPONSABILITA'

La Corte ha ritenuto necessaria la trattazione unitaria degli omicidi passati in rassegna, tuttavia sono necessarie alcune precisazioni in ordine a taluni di essi.

Ed invero, un episodio che a parere della Corte ha avuto una sua precisa influenza, un effetto scatenante in relazione alla consumazione di taluni degli omicidi in esame e' l'uccisione, avvenuta nelle prime ore del 7 gennaio 1982, di Graviano Michele, indicato dal Contorno Salvatore come "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio.

Secondo Calzetta Stefano, come gia' esposto nella parte generale, tale omicidio sarebbe frutto della reazione delle famiglie dei "perdenti", che avevano tentato in questa maniera di opporsi alla loro sistematica decimazione.

Cio' posto, occorre evidenziare che le indagini su tale omicidio sono state ritenute dal G.I. abbisognavoli di ulteriori approfondimenti e, quindi, non formano oggetto di questo procedimento penale.

Tuttavia, senza con questo volere minimamente influire sul futuro giudizio relativo a tale episodio.

non puo' non rilevarsi un preciso collegamento tra tale delitto e gli omicidi di cui si e' trattato, commessi in danno di Teresi Francesco Paolo, Ienna Michele, Grado Antonino, Di Fresco Giovanni, D'Agostino Ignazio e Di Fresco Francesco.

Infatti, i citati delitti si sono succeduti a ritmo impressionante a partire dal giorno successivo l'uccisione del Graviano; piu' precisamente, l'8 gennaio 1982 sono stati uccisi il Teresi e lo Ienna, il 9 gennaio 1982 il Grado Antonino e il Di Fresco Giovanni, l'11 gennaio 1982 il D'Agostino Ignazio, ed infine il 12 marzo 1982 il Di Fresco Francesco.

Risulta, dunque, evidente che oltre alle indicate finalita' gli omicidi suddetti, siano espressione di una spietata e repentina reazione al tentativo di riscossa posto in essere dal gruppo Contorno-Grado con l'uccisione del citato Graviano, in considerazione anche delle dichiarazioni rese sul punto da Totta Gennaro, Sinagra Vincenzo cl.1956 e Calzetta Stefano, dalle quali traspare in maniera evidente l'attribuzione del delitto agli avversari del gruppo

dominante...."Io, Tempesta e Castiglione ci siamo allontanati con l'autovettura Fiat 127 di proprietà del Battaglia, guidata dal Castiglione che ci ha lasciati a piazza Sant' Erasmo; gli altri si sono allontanati a piedi.

Tale rapina e' avvenuta verso le ore 19-20, meglio ricordo che era gia' buio.

L' autotreno e' stato condotto nel "malaseno" dei fratelli Fascella, che avevano posto a disposizione il locale su richiesta di Baiamonte Angelo, informato della rapina per la quale aveva dato il benestare.

Trattasi di un locale con attigua stalla, chiuso con un cancello in ferro di colore rosso, nei pressi del Ponte della Guadagna e sottostante alla strada ferrata. L' indomani mattina, io, Mimmo Castiglione, Tempesta e suo fratello ci recammo nel magazzino per scaricare l' autotreno e vi trovammo i due Fascella, Pino Battaglia e tale Graviano, un uomo con la gamba di legno che poi e' stato ucciso.

Anzi, in ordine a quest' ultimo omicidio, avvenuto nelle prime ore dell'alba, debbo dire che, quella stessa mattina, siamo stati avvertiti io e Sinagra Antonio da Baiamonte Angelo di

recarci all' abitazione di Tanino Tinnirello (Tinnirello Gaetano), per fargli da scorta fino alla fabbrica di ceramica (dove siamo rimasti fino a mezzogiorno), poiche' il Tinnirello temeva di essere ucciso anch' egli.

Ritornando alla rapina, debbo precisare che il magazzino del Fascella ci e' stato reperito proprio dal Graviano e non da Baiamonte Angelo il quale si limito' a dare l'assenso alla rapina.

La merce fu scaricata da tutti i presenti e preciso che il Graviano, Fascella e Pino Battaglia si presero, a titolo di omaggio, un televisore per ciascuno" (Vol.8/F f.014106 e segg.).

Inoltre il Sinagra Vincenzo cl.1956 nel corso del sopralluogo compiuto con l'autorita' giudiziaria (Vol.70 f.434048), forniva ulteriori precisazioni:...."Nella stessa via Giafar indica lo stabilimento adibito a deposito di materiale edile di Oliveri Giovanni, dichiarando che spesso ivi esso Sinagra, i cugini "Tempesta" e Rotolo, per ordine di Marchese Filippo, trasmesso da Angelo Baiamonte, si recavano allo scopo di fornire all' Oliveri protezione; precisa che cio' avveniva dopo l' uccisione di Graviano Michele, a seguito della quale l' Oliveri si dimostrava molto preoccupato.

Aggiunge che quando veniva effettuato questo servizio di scorta esso Sinagra, i cugini ed il Rotolo si fermavano a pranzo dall' Oliveri, il quale teneva un fucile cal.12 sotto il bancone.

Nello stabilimento era quasi sempre presente il cognato dell' Oliveri a nome Tinnirello Vincenzo.

Il servizio di protezione veniva fatto con armi.

La S.V. mi chiede ulteriori chiarimenti circa Tinnirello Vincenzo indicato nella fotografia al n. 131 dell' album fotografico, facendomi rilevare che in precedente interrogatorio dichiarai di conoscerlo come Tinnirello Vincenzo.

Trattasi appunto di Tinnirello Vincenzo della famiglia dei Tinnirello di S. Erasmo, dediti al contrabbando di sigarette, sul cui conto non so altro ne' mi risulta che abbiano legami con organizzazioni mafiose.

Esiste invece un altro Tinnirello Vincenzo che e' cognato di Oliveri Giovanni, col quale lo vedevo in compagnia, allorché mi recavo presso lo stabilimento dell' Oliveri insieme a Tempesta ed al Rotolo, per montare ivi la guardia dopo l' omicidio di Graviano che aveva grandemente preoccupato l' Oliveri".

Peraltro, un ulteriore elemento conforterebbe questa tesi, posto che il Sinagra Vincenzo cl.1956, nel corso delle sue dichiarazioni, ha fatto chiaramente intendere che, dopo l'omicidio del Graviano, serpeggiava all'interno della sua "famiglia" una certa preoccupazione, tanto che egli stesso, assieme ad altri, montava la guardia armata in favore anche di Tinnirello Gaetano presso l'Edilceramica di via Messina Marine (Sinagra istr.pag. 146, 147), con cio' confortando l'opinione che il citato omicidio era in effetti considerato dalle "famiglie" mafiose dominanti un tentativo di reazione posto in essere dai supestiti del gruppo Bontate-Grado-Contorno.

Identica, concorde testimonianza circa il turbamento per il pericolo sempre incombente, unito al desiderio di vendetta, ci e' fornita da Calzetta Stefano, allorche' riferiva che essendo presente nella fabbrica di Piazza Scaffa di Vernengo Pietro, vide quest'ultimo, non appena appresa la notizia dell'uccisione del Graviano, prelevare da un incavo due pistole, infilarsele nella cinta, e bestemmiando "cercare" di Contorno.

Se a cio' si aggiunge la dichiarazione di Totta Gennaro, secondo cui i Grado si trovavano a Palermo per trascorrervi le feste natalizie, appare assai probabile che avessero commesso l'omicidio proprio a conclusione delle festività (7 gennaio) e poco prima di ripartire per la provincia di Varese.

Si puo' concludere, quindi, che il Graviano, inserito da Contorno nella "famiglia" di Brancaccio, sia stato ucciso nel quadro di un tentativo di reazione a tutti gli omicidi sino allora compiuti nei confronti delle persone legate a Bontate Stefano.

Pertanto, appare perfettamente aderente alla logica criminale, che si scateni immediatamente una spietata ed indiscriminata contro-reazione nei confronti dell'ultimo superstite di coloro che curavano gli interessi del gruppo Bontate (Teresi Francesco Paolo) e nei confronti degli amici e parenti di Contorno, che rendevano insicura con la loro mera presenza la zona di Via Conte Federico, ove, peraltro, aveva abitato il Graviano.

D'altrove, si assistera' ad una identica dinamica di avvertimenti e comportamenti dopo il

tentato omicidio di Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda" (la c.d. "tufiata di Ciaculli"), cui seguiranno come reazione gli omicidi di persone legate a Greco Giovanni, detto "Giovannello", ed a Buscetta Tommaso, ritenuti, a torto o a ragione, il primo l'esecutore ed il secondo l'ispiratore del tentativo di eliminare "Scarpazzedda".

Precisato cio', in ordine agli omicidi commessi dopo il 23 marzo 1982, vale a dire dopo l'arresto a Roma di Contorno Salvatore, e' evidente che logicamente viene meno l'esposta finalita' di eliminare attraverso lo sterminio di suoi amici e parenti le basi d'appoggio ed i supporti logistici della sua latitanza.

Mentre, in tali ulteriori delitti appaiono prevalenti le finalita' di feroce e cieca "punizione" per quanti hanno osato in qualche modo aiutare il Contorno Salvatore, anche limitandosi ad ospitarne i piu' stretti congiunti come la moglie in stato di gravidanza o il figlio in tenera eta'.

Inoltre, appare chiaro che la prosecuzione di tali efferati delitti aveva una ulteriore finalita' deterrente, quale evidente messaggio della fine che veniva riservata a coloro che avessero osato agevolare

in qualsiasi modo le persone schieratesi con Bontate, affermandosi in tal modo il rigido controllo del territorio per il tramite di tali eclatanti e terrorizzanti manifestazioni di potenza.

A tal proposito val la pena di ricordare, in questa sede, l'emblematica vicenda del c.d. "esodo da Ciaculli", (conseguente al tentato omicidio di Greco Giuseppe cl.1952, e, quindi, come in questo caso, ad un altro appena abbozzato tentativo di reazione), consistente in una vera e propria epurazione di intere famiglie non gradite nell'ambito della "loro" borgata, le quali, evidentemente terrorizzate dalla dimostrata capacita' criminale dei Greco, non hanno esitato ad abbandonare immediatamente le proprie case, e taluni anche il proprio lavoro, pur di sottrarsi al pericolo di mortali rappresaglie.

Un elemento di riscontro e' fornito da quanto dichiarato da Calzetta Stefano (Vol.11 f.70), il quale aveva appreso dagli Zanca che il Contorno era uno dei piu' fidati uomini di Bontate Stefano e che per questo i "vincenti" lo cercavano dappertutto "facendogli terra bruciata attorno con le persone a lui vicine".

Peraltro, lo stesso Contorno Salvatore, deliberatosi a collaborare con la giustizia,

confermava che tali omicidi erano stati compiuti per i motivi di cui si e' detto (Vol.125 f.456576), aggiungendo altresì che le vittime "non erano uomini d'onore ne' svolgevano alcuna attivita' illecita ma si trattava di semplice gente di borgata che i Greco vollero eliminare solo per dimostrare la loro potenza e terrorizzare la zona".

Il riferimento ai Greco fatto dal Contorno appare esatto, perche', costoro, come si e' gia' dimostrato, nella loro qualita' di membri della Commissione, avevano certamente collaborato, sia nella fase dell'ideazione, che della deliberazione all'attuazione della strategia dei "corleonesi", di cui erano i piu' stretti alleati, volta ad eliminare, con qualunque mezzo ed a qualunque costo, i membri della c.d. ala "moderata" facente capo a Bontate Stefano.

Costui, d'altro canto aveva tentato vanamente di contrapporsi allo strapotere del gruppo di "famiglie" legate a quelle di Corleone, organizzando, assieme a Inzerillo e col benestare di Badalamenti Gaetano, una riunione nel corso della quale doveva essere ucciso il suo maggiore oppositore.

Pertanto, poiche' l'eliminazione di Contorno Salvatore e l'eliminazione delle persone a lui

vicine, dopo il fallimento dell'attentato alla sua vita, rientrano certamente nella citata strategia per riacquistare l'incontrastato potere, il dominio assoluto di "Cosa Nostra", non vi puo' essere alcun dubbio, alla luce delle considerazioni espresse anche nella parte generale sulle responsabilita' degli omicidi della "guerra di mafia", che qui devono intendersi integralmente riportate e trascritte, che i "Greco" ed i "Corleonesi", individuati nei loro organi di vertice, rispettivamente in Greco Michele e Greco Giuseppe cl.1952 ed in Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, siano i responsabili come mandanti degli omicidi in esame.

A tali conclusioni la Corte e' pervenuta attraverso le concordi ed univoche dichiarazioni di Buscetta Tommaso, Contorno Salvatore, Marsala Vincenzo, Sinagra Vincenzo cl.1956, Calzetta Stefano, Gasperini Francesco e Totta Gennaro, delle quali ampi stralci sono stati riportati nella parte generale, sulle cause della c.d. "guerra di mafia".

L'accertata partecipazione di Greco Giuseppe cl.1952 al tentato omicidio di Contorno Salvatore ed all'omicidio di Rugetta

Antonino; i suoi stretti, necessitati collegamenti con Greco Michele, come capo della "Commissione", e con Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, plenipotenziari del gruppo di "famiglie" loro alleate; l'individuazione di questi ultimi due, come i naturali avversari ed i destinatari di propositi omicidiari da parte di coloro che poi sarebbero stati uccisi; le risultanze della perizia balistica Morin, che collega fra di loro i piu' importanti ed indicativi omicidi della "guerra di mafia", tra cui appunto il tentato omicidio Contorno; la diretta derivazione degli omicidi in esame da quest'ultimo episodio; sono tutti elementi indiziari collegati fra di loro e cementati dalla identica causale che hanno contribuito a formare il convincimento della Corte circa la responsabilita' dei citati imputati.

Del resto una cosi' estesa e disumana applicazione della strategia di eliminare tutte le persone "colpevoli" soltanto di essere parenti o amici di Contorno, sul semplice sospetto che in futuro avrebbero potuto aiutarlo, vista alla luce delle "regole" e della "struttura" dell'organizzazione non poteva che essere deliberata ed ordinata da chi aveva programmato lo sterminio, a tutti i costi, di qualsiasi

avversario chiaramente e presuntivamente vicino a Bontate Staefano.

La funzione di coordinamento, di direzione e di indirizzo relativamente alle piu' importanti scelte operative veniva certamente svolta dalla "Commissione" per la Provincia di Palermo, tuttavia la Corte, non avendo sul piano probatorio ritenuta accettabile l'automatica attribuzione di responsabilita' degli omicidi a tutti i componenti dell'organismo direttivo, per il solo fatto di farne parte, ma essendo fermamente convinta che una tale campagna di unilaterale sterminio, alla luce delle conoscenze sulle passate dinamiche associative, non avrebbe potuto attuarsi senza l'accordo dei vertici direttivi (infatti, in caso contrario si sarebbe verificata una guerra tra intere "famiglie" contrapposte), ha ritenuto di individuare con certezza le indispensabili menti direttive nei rappresentanti delle "famiglie" di Ciaculli e di Corleone, mentre non e' riuscita a superare i dubbi sulla partecipazione a tali deliberazioni specifiche degli altri componenti della "Commissione", i quali, pertanto vanno assolti per insufficienza di prove.

Pertanto, sulla scorta delle considerazioni di cui sopra va affermata la responsabilita di Greco

Michele, Greco Giuseppe cl.1952, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo per gli omicidi di Mandala'Pietro, Mazzola Emanuele, Teresi Francesco Paolo, Ienna Michele, Grado Antonino, Di Fresco Giovanni, D'Agostino Ignazio, Di Fresco Francesco, Mandala' Francesco, Corsino Salvatore e Bellino Calogero, nonche' per i connessi reati concernenti le armi, loro ascritti ai capi 137-140, 156-159, 161-166, 173-176, 186-187, 255-256 dell'epigrafe.

Dai medesimi reati, limitatamente a quelli loro ascritti, vanno assolti Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino e Madonia Francesco per insufficienza di prove e Greco Salvatore, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Salvatore, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea per non aver commesso il fatto.

Per quanto concerne la motivazione circa le assoluzioni si rinvia alla parte generale sulle responsabilità degli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

Per Marchese Filippo v'e' da aggiungere che l'assoluzione per insufficienza di prove limitatamente ai reati di cui ai capi 137, 138, 139, 140, 156, 157 e' determinata dal fatto che i reattivi omicidi sono stati commessi in territorio di sua competenza, per cui, in relazione alle regole associative secondo cui il capo-famiglia e' sempre informato degli omicidi che devono essere commessi sul suo territorio, dando per scontato che il predetto imputato ne sia stato messo a conoscenza, per la Corte e' rimasto insuperabile il dubbio se egli abbia influito o meno sulla deliberazione degli stessi ovvero vi abbia in qualche modo collaborato anche sotto il profilo dell'organizzazione o della disponibilita' degli esecutori materiali.

Per tutti gli altri omicidi (capi 158, 159, 163, 165, 166, 173, 174, 175, 176, 186, 187, 195, 256) il Marchese va, invece, assolto per non aver commesso il fatto.

Nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni, ucciso nel corso del dibattimento, si

impone la declaratoria d'improcedibilita' per morte del reo.

Pertanto, sulla scorta delle considerazioni generali esposte e che qui non si ripetono, dell'omicidio di Bellini Calogero e del connesso reato di detenzione e porto abusivo di armi, di cui ai capi 255 e 256 dell'epigrafe, debbono rispondere gli imputati Greco Michele, Riina Salvatore, Greco Giuseppe cl.52 detto "Scarpazzedda" e Provenzano Bernardo, i quali tutti vanno condannati.

Dalle stesse imputazioni vanno, invece, assolti per insufficienza di prove gli imputati Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco e Geraci Antonino cl.17, per i motivi esposti sopra e nella parte generale cui si fa rinvio.

Peraltro, va segnalato che l'imputato Madonia Francesco e' stato tratto a giudizio per rispondere di questo e non degli altri omicidi di cui si e' trattato perche' si e' dimostrata la sua qualita' di membro della "Commissione" soltanto dopo la sua scarcerazione avvenuta prima dell'uccisione del Bellini.

PARTE II

OMICIDI DI PERSONE LEGATE A GRECO GIOVANNI
DETTO "GIOVANNELLO"

1.-OMICIDI DI MARCHESE PIETRO, ROMANO PIETRO, SPICA
ANTONIO - CAPI DA 169 A 172, DA 181 A 185

Il 15 marzo 1982, alle ore 10,30 circa, in Baranzate di Bollate (Milano), in via Gorizia, incrocio con via Milano, tre individui a bordo di un'auto di colore nero, forse una Fiat Ritmo, esplosevano colpi di arma da fuoco contro l'Autobianchi condotta da Romano Pietro, il quale, raggiunto alla testa, decedeva all'istante.

Si accertava che l'auto del Romano Pietro aveva la portiera destra spalancata ed il vetro della stessa frantumato, mentre una vetrina di un negozio prospiciente risultava essere stata raggiunta da due proiettili all'altezza di mt.2,50: segno evidente che dall'interno della stessa auto la persona che sedeva accanto al Romano Pietro aveva esploso, a sua volta, dei colpi di arma da fuoco.

Si procedeva a perquisizione della abitazione del Romano Pietro, distante circa 200 mt. dal luogo dell'attentato e all'interno della stessa venivano trovate la moglie della vittima, Micillo

Giovanna ed una donna di nazionalita' tunisina, Ayed Hafidha, convivente di Spica Antonio, altro pregiudicato di origine palermitana; le due donne venivano sentite in ordine agli ultimi movimenti del Romano Pietro.

La Micillo Giovanna (Vol.97 f.24 e segg. parte 2) tra le circostanze rilevanti riferiva che la tunisina non era sua amica, bensì ospite del marito con il suo convivente Spica Antonio.

Circa i rapporti esistenti fra quest'ultimo ed il marito, precisava che i due si erano conosciuti circa un anno prima, quando insieme si trovavano detenuti presso la Casa Circondariale di San Vittore in Milano. Dopo la loro scarcerazione, lo Spica Antonio, insieme alla sua convivente, era stato, per circa un mese, loro ospite nell'abitazione di Milano prima e di Baranzate di Bollate poi.

In quel periodo, avevano ricevuto la visita di molte persone, tutte di origine siciliana o comunque meridionale, persone delle quali la donna non conosceva l'identita'.

Verso la fine del mese di febbraio, lo Spica Antonio aveva deciso improvvisamente di tornare a Palermo, dicendo ai suoi ospiti che, poiché avevano

ucciso all'interno dell'Ucciardone il suo padrino, era assolutamente indispensabile che lui si recasse personalmente a "sentire come stavano le cose, perche' aveva timore di fare la stessa fine".

Qualche giorno dopo, lo Spica Antonio aveva parlato per telefono con il Romano Pietro esprimendogli ancora le sue preoccupazioni.

La sera precedente l'omicidio, insieme con la sua convivente si era infine recato presso la loro abitazione di Baranzate di Bollate, dicendo che era sua intenzione lasciare quella stessa notte l'Italia e che per questo gli servivano dei falsi documenti. La partenza era stata pero' rinviata alla mattina successiva quando il Romano Pietro e lo stesso Spica Antonio erano usciti verso le ore 10 per recarsi a Milano, ove il secondo avrebbe dovuto ritirare i documenti per espatriare.

Dichiarava, inoltre, che la somma di lire 5.200.000 rinvenuta nell'appartamento era parte del provento di una rapina consumata circa 15 gg. prima dal marito, dallo Spica Antonio, da Ciresi Ignazio, loro comune amico ed altri, ai danni di una pellicceria di Milano.

Infatti, proprio 15 giorni prima aveva visto il marito e lo Spica Antonio dividere una ingente

somma in nove parti e ad ognuno erano spettati 10 milioni.

Sempre la sera precedente l'omicidio, anche Cirese Ignazio si era recato presso la loro abitazione, dove si era trattenuto solo per qualche minuto. Lo stesso Cirese era tornato la mattina successiva, ma, quando già il marito e lo Spica Antonio erano usciti, sentendo gli spari, si era allontanato in fretta dall'abitazione.

La Hafidha Ayed confermava tali circostanze e mentre veniva sentita mostrava disagio, sicché veniva sottoposta a perquisizione e le venivano trovati occultati sulla persona 10.950.000 lire, nonché documenti falsificati.

Aggiungeva la donna che parte di tale somma proveniva dalla rapina di cui aveva parlato la Micillo Giovanna, precisando che quella mattina aveva visto il solo Romano Pietro armato, contrariamente alla seconda che dichiarava di aver visto anche lo Spica Antonio armato e con un giubbotto antiproiettile.

Riferiva, poi, del sequestro di cui era rimasta vittima nel giugno del 1981 mentre si trovava a Palermo e di cui si dirà ampiamente in seguito.

La circostanza della visita del Cirese Ignazio era confermata dallo stesso in data 21 gennaio 1984 al G.I. di Milano (Vol.173 f.118).

Il Cirese, ovviamente, non ammetteva di aver partecipato alla rapina, ma asseriva di essere solo passato da casa del Romano per rincontrare i due e per salutare lo Spica Antonio che da poco era uscito dal carcere.

Nel rapporto giudiziario del 22 marzo 1982 con il quale il Comandante della Compagnia CC. di Rho riferiva alla Procura della Repubblica di Milano l'esito delle prime indagini, veniva quindi espresso il convincimento che proprio Spica Antonio trovandosi a bordo dell'auto del Romano Pietro fosse la vittima designata dell'agguato, cui era invece riuscito a sfuggire, sia per l'immediata reazione contro i killers, sia perche' protetto da un giubbotto antiproiettile.

La tesi degli inquirenti trovava negli avvenimenti successivi piena conferma.

Infatti, il 15 aprile di quello stesso anno, ad un mese dal primo attentato, verso le ore 16,30, in una discarica di rifiuti sita in via Tukory, alla periferia di Milano, veniva rinvenuto il cadavere carbonizzato di un individuo.

Non distrutte dal fuoco, venivano trovate addosso al cadavere due collanine d'oro, una di piccole dimensioni e l'altra molto piu' pesante, con una medaglia raffigurante da un lato una immagine sacra e dall'altra la scritta "Toni", nonche' un Crocifisso stilizzato ed una piccola medaglietta azzurra con l'immagine della Madonna.

Si constatava che dal cadavere fuoriusciva ancora del sangue, segno questo che l'omicidio era stato consumato probabilmente la precedente notte.

Tali oggetti venivano riconosciuti dalla Hafidha Ayed come doni da lei fatti allo Spica Antonio.

La successiva perizia necroscopica accertava che Spica Antonio era stato ucciso con numerosi colpi di arma da fuoco.

Dalla deposizione della Micillo Giovanna risultava evidente la stretta connessione fra gli omicidi del Romano Pietro e dello Spica Antonio, da un lato e le vicende della "guerra di mafia", in pieno sviluppo all'epoca dei fatti in Sicilia, dall'altro.

Soprattutto, appariva significativo quanto riferito circa le preoccupazioni espresse dallo Spica, dopo aver appreso della uccisione del suo

padrino Marchese Pietro, avvenuta all'interno della Casa Circondariale di Palermo il 25 febbraio 1982.

Per gli inquirenti era quindi facile ricondurre il movente dei due omicidi alla particolare posizione assunta nel corso della "guerra di mafia" da Marchese Pietro, cui come si e' detto era legato Spica Antonio, e da altri esponenti mafiosi della famiglia di Ciaculli.

Vari episodi avevano infatti dimostrato l'esistenza di una frattura all'interno di questa famiglia tradizionalmente alleata dei "corleonesi".

In particolare, era stato possibile accertare che Marchese Pietro ed il cognato Greco Giovanni, detto "Giovannello", coinvolti in passato nei medesimi episodi criminosi e ritenuti esponenti di primo piano delle famiglie mafiose di Corso dei Mille e di Ciaculli, avevano avuto dei contatti con esponenti delle cosche perdenti, ed in particolare con Inzerillo Salvatore e Bontate Stefano, cui avevano manifestato la loro disponibilita' ad aiutarli nel tentativo di opporsi al disegno egemonico perseguito dai componenti della "famiglia" di Corleone, uccidendo il loro capo Riina Salvatore.

Gli omicidi di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore - avvenuti rispettivamente il 23 aprile 1981 e l'11 maggio 1981 - avevano pero' segnato una svolta decisiva della "guerra di mafia" in favore dello schieramento dei "corleonesi" ed avevano dato inizio alla sanguinosa epurazione di quanti erano stati alleati dei due boss uccisi.

Poiche' i contatti tra l'Inzerillo Salvatore e Greco Giovanni, detto "Giovannello", erano, come si vedra' in seguito, avvenuti segretamente, addirittura fuori da Palermo, costui ed il cognato Marchese Pietro ebbero la certezza che il loro tradimento era stato scoperto, allorché in data 8 giugno 1981 scompariva, secondo il metodo della "lupara bianca", Chiazzese Filippo, amico e complice di Greco Giovanni, probabilmente per non aver voluto rivelare il luogo dove essi si trovavano.

Pertanto, appare perfettamente giustificata la precipitosa fuga da Palermo, di cui si ha diretta testimonianza attraverso le dichiarazioni della convivente di Spica Antonio, Hafidha Ayed.

Il 12 giugno 1981 Marchese Pietro, Greco Giovanni e Spica Antonio venivano

arrestati, insieme a Greco Rosaria - sorella di Giovanni e moglie di Marchese Pietro - ed a Ficano Francesca - convivente del Greco -, mentre all'aeroporto di Zurigo, cercavano di prendere un volo diretto a San Paolo del Brasile.

Al momento dell'arresto, Marchese Pietro veniva trovato in possesso del passaporto rilasciato dalla Questura di Palermo a D'Angelo Rosario e della carta d'identita' rilasciata dal Municipio di Palermo al fratello Marchese Salvatore, documenti sui quali era apposta la sua foto.

Greco Giovanni aveva con se' il passaporto rilasciato dalla Questura di Palermo a Fici Giovanni, nonche' la patente rilasciata dalla Prefettura di Palermo allo stesso Fici Giovanni.

Agli arrestati venivano sequestrate, altresì, numerose banconote italiane, statunitensi, francesi, tedesche e inglesi per un valore, in franchi svizzeri, di 198.867 pari a circa 119 milioni di lire italiane.

Da un riscontro effettuato attraverso il terminale elettronico, 13 banconote italiane da lire 100.000 risultavano provenienti dal riscatto pagato per il sequestro di Susini Giorgina, ed altre 5 banconote da lire 100.000 dal riscatto pagato per il sequestro di Armellini Renato.

Sul passaporto in possesso del Marchese venivano rilevati visti d'ingresso in stati orientali o del medio oriente, mentre sul passaporto in possesso del Greco venivano rilevati visti d'ingresso per la Bolivia ed il Brasile.

Si accertava, inoltre, che il passaporto utilizzato dal Greco Giovanni era stato effettivamente rilasciato a Fici Giovanni, il quale, pero', non ne aveva mai denunciato lo smarrimento o il furto.

Detto documento era, dunque, nella originaria disponibilita' del Fici Giovanni, che risultava essere cugino di Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", cugino, a sua volta, di Greco Giovanni, detto "Giovannello".

Lo stesso passaporto era stato utilizzato da un sedicente Fici Giovanni per prendere alloggio, dal 15 al 19 febbraio 1981, all'hotel Hilton di Milano, nella stessa stanza di un individuo che aveva esibito un passaporto rilasciato a Lo Presti Ignazio, strettamente collegato, come si e' visto in altra parte della sentenza, ad Inzerillo Salvatore, ucciso l'11 maggio 1981.

Lo stesso Lo Presti Ignazio risultava essere partito nel marzo 1981 da Zurigo per il Brasile, mentre i visti d'ingresso del passaporto del Greco Giovanni per tale stato e per la Bolivia risultavano essere stati apposti nell'ottobre 1980.

Il Marchese, lo Spica Antonio ed il Greco Giovanni, erano stati, quindi, raggiunti da un ordine di cattura della Procura della Repubblica di Milano per concorso nel sequestro di Susini Giorgina ed estradati in Italia.

Ai magistrati milanesi i tre avevano dichiarato che il Greco era in viaggio di nozze in compagnia anche della sorella e del cognato, e che lo Spica Antonio, casualmente incontrato a Milano, si era aggregato ad essi.

In merito alle ingenti somme loro sequestrate, dichiaravano trattarsi di risparmi delle loro attività imprenditoriali, nonché di regali di familiari.

Il vero scopo del viaggio della comitiva era, però, risultato evidente, dalle dichiarazioni rese il 25 luglio 1981 al P.M. di Milano dalla ragazza dello Spica Antonio, Hafidha Ayed Bent Mohamed (Vol.6 f.259 e segg.).

Costei aveva conosciuto lo Spica Antonio circa otto mesi prima, andando a convivere con lui nella abitazione della madre in Palermo, quando il 9 giugno, improvvisamente, il suo convivente aveva lasciato la città, telefonando a casa per dire che la sua auto era all'aeroporto.

In tale occasione, alla madre che lo aveva rimproverato perché transitando quello stesso giorno a bordo della sua auto, non l'aveva aiutata, pur vedendola carica con due buste della spesa, lo Spica aveva risposto che se si fosse fermato lo avrebbero "ucciso".

Lo stesso giorno avevano notato nei pressi della loro abitazione due persone, che l'avevano anche seguita nei due giorni successivi.

L'11 giugno le si era avvicinato uno sconosciuto che, sotto la minaccia di una pistola, l'aveva costretta a salire su un'auto Fiat 130 o 131 scura a bordo della quale vi era anche un'altra persona.

I due, dei quali la donna forniva una dettagliata descrizione, l'avevano condotta, bendata, in una casa dopo circa due ore di viaggio in auto.

Li' erano sopraggiunte altre tre persone che avevano iniziato ad interrogarla, chiedendole dove si trovassero il suo convivente e Marchese Pietro.

Avendo risposto di non saperlo, era stata percossa e la persona che conduceva l'interrogatorio, anziana, coi capelli bianchi e l'accento napoletano le aveva minacciato l'amputazione di un seno, che, a suo dire, sarebbe stato poi mandato in regalo al suo convivente.

Nessuno dei sequestratori, le aveva però spiegato il motivo per cui cercavano lo Spica Antonio ed il Marchese Pietro.

Dopo l'interrogatorio, conclusosi con la rinnovazione della minaccia, era stata violentata dalle due persone che l'avevano prelevata con l'auto.

Era rimasta ancora per qualche ora nella casa, di cui descriveva dettagliatamente gli ambienti, poi, profittando di una disattenzione dell'unica persona rimasta a custodirla, era riuscita a fuggire.

All'esterno dell'abitazione, si era resa conto di trovarsi a Trapani, e grazie a dei passaggi concessigli da automobilisti era riuscita a raggiungere Palermo, dove si era rifugiata presso l'abitazione di Spica Vincenzo, zio del suo convivente.

Dopo qualche giorno, si era recata a Milano, dove un amico dello Spica, le aveva dato dei soldi in prestito. Era quindi tornata a Palermo

insieme a Ciresi Ignazio, che da poco aveva lasciato il carcere di S.Vittore.

La veridicità delle dichiarazioni di Hafidha Ayed erano confermate, anche nei più minuti particolari sia pure con evidenti reticenze, dalle testimonianze di Marraffa Grazia, Spica Vincenzo, Spica Antonina, rispettivamente, madre, zio e cugina di Spica Antonio, nonché dai tragici fatti successivi al rientro dei tre fuggiaschi in Italia.

Occorre ricordare infatti che dopo l'interrogatorio degli imputati, il G.I. di Milano derubricava in ricettazione il delitto di sequestro di persona contestato ai predetti e, in data 28 gennaio 1982, concedeva allo Spica Antonio la scarcerazione per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva, imponendogli di dimorare nel comune di Palermo, ove però, non si recava rendendosi immediatamente irreperibile.

Marchese Pietro, invece, raggiunto frattanto dal mandato di cattura del G.I. del Tribunale di Palermo per l'omicidio del dirigente della Squadra Mobile dr. Boris Giuliano, veniva tradotto presso la Casa Circondariale dell'Ucciardone, ove il 25 febbraio 1982 veniva ucciso a coltellate.

Per l'omicidio del Marchese Pietro venivano rinviati a giudizio dal G.I. del Tribunale di Palermo, Lo Presti Gaetano, Gambino Giuseppe, Lo Bocchiario Giuseppe, quali esecutori materiali (mentre, nelle more dell'istruttoria si suicidava Sorbi Pietro), nonche', come mandanti, Greco Michele e Marchese Filippo (Vol.97 f.126 e segg.).

La Corte di Assise di Palermo - sez. II - con sentenza del 17 novembre 1984 condannava Marchese Filippo alla pena dell'ergastolo e Greco Michele, Lo Presti Gaetano, Gambino Giuseppe e Lo Bocchiario Giuseppe alla pena di anni ventiquattro di reclusione ciascuno (Vol.194 f.1 e segg.).

L'ordinanza di rinvio a giudizio e la sentenza della Corte d'Assise venivano allegate agli atti del presente procedimento penale e nelle stesse vi e' tutta la puntuale ricostruzione dell'omicidio, che qui non interessa, dovendosi esaminare solo la posizione degli altri mandanti del delitto.

Nel corso della istruttoria nuovi elementi probatori confermavano quanto gia' conosciuto dagli inquirenti circa i contatti che vi erano stati fra Marchese Pietro e Greco Giovanni ed i due esponenti di maggior rilievo delle cosche peridenti.

Totta Gennaro dichiarava, infatti, di aver appreso da Grado Vincenzo che egli stesso aveva aiutato Marchese Pietro nel suo sfortunato tentativo di fuga all'estero e che quest'ultimo era stato poi ucciso in carcere per ordine di un suo parente.

Lo stesso Totta Gennaro riferiva, inoltre, di aver visto nella villa di Besano (Va) di Grado Vincenzo, un giovane di circa trent'anni, che veniva chiamato "Giovannello" e che poi si era rifugiato in Spagna.

Appariva del tutto evidente, che la persona incontrata dal Totta Gennaro era Greco Giovanni e tale circostanza confermava vieppiu' la sua scelta di campo.

Nel corso delle indagini relative all'omicidio di Inzerillo Salvatore si accertava, inoltre, come si e' gia' accennato, che dal 15 al 19 febbraio 1981, all'hotel Hilton di Milano, nella stessa stanza, prendevano alloggio l'ing.Lo Presti Ignazio ed una persona che esibiva il passaporto n.B 596142 rilasciato dalla Questura di Palermo a Fici Giovanni.

Tale passaporto era lo stesso rinvenuto addosso a Greco Giovanni, detto "Giovannello", all'atto del suo arresto a Zurigo con il Marchese Pietro e lo Spica Antonio.

Il Lo Presti Ignazio - che risultava essere molto vicino all'Inzerillo Salvatore e che era stato anche arrestato per favoreggiamento nei suoi confronti, prima di rimanere vittima della "lupara bianca", aveva comunque sempre negato di avere alloggiato all'Hilton sostenendo di aver smarrito il passaporto.

Secondo gli inquirenti doveva quindi ritenersi che proprio l'Inzerillo Salvatore, e non già il Lo Presti Ignazio, si fosse trovato nell'albergo di Milano insieme a Greco Giovanni detto "Giovannello".

Alla luce delle risultanze processuali sin qui esposte, si è raggiunta la certezza della esistenza di un "inscindibile legame" fra gli omicidi di Marchese Pietro, di Romano Pietro e di Spica Antonio.

Il movente dei tre delitti va infatti individuato nella necessità, per il gruppo delle "famiglie" dominanti, di consolidare il successo conseguito con la uccisione di Bontate Stefano

ed Inzerillo Salvatore, mediante la eliminazione di quanti erano stati loro alleati, e fra questi, in particolare, di Marchese Pietro e Greco Giovanni, che per le loro capacita' organizzative e per il seguito di cui godevano fra le fila degli appartenenti anche alle stesse "famiglie" mafiose di provenienza avrebbero potuto costituire un reale pericolo per il nuovo equilibrio che si era affermato all'interno di "Cosa Nostra".

In considerazione delle "regole" che governano le strutture verticistiche della organizzazione mafiosa, mandanti dei tre delitti, secondo il G.I. dovevano pertanto essere ritenuti i componenti della "commissione", nonche' coloro che, per il vantaggio che avrebbero tratto da tali reati e per il ruolo ricoperto nell'ambito della organizzazione stessa, necessariamente dovevano essere venuti a conoscenza del progetto di uccisione degli avversari, e certamente ne avevano favorito l'attuazione.

In concorso con gli autori materiali e con i mandanti, Marchese Filippo e Greco Michele, gia' giudicati dalla Corte di Assise di Palermo, sono stati rinviati a giudizio per rispondere dell'omicidio di Marchese Pietro, del tentato omicidio di Campora Domenico e dei connessi

reati di detenzione di armi gli imputati: Greco Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Prestifilippo Mario Giovanni, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea.

Fatta eccezione per Madonia Francesco, Pullara' Giovan Battista e Lo Iacono Pietro, gli stessi imputati, insieme a Greco Michele e Marchese Filippo sono stati rinviati a giudizio per gli omicidi di Spica Antonio e Romano Pietro, nonche' per i connessi reati di detenzione e porto di armi e per il delitto di occultamento del cadavere dello Spica .

Gli elementi processuali raccolti nel corso dell'istruttoria consentono, a giudizio della Corte, l'individuazione del movente - e quindi dei mandanti - degli omicidi di Romano Pietro, Spica Antonio e Marchese Pietro.

Anche se commessi in Lombardia, non vi e' dubbio infatti che i primi due omicidi siano da ricomprendere fra i delitti di sangue scaturiti dalla "guerra di mafia" esplosa a Palermo negli anni 1981-1983.

E' noto, del resto, come fosse certamente alla portata della organizzazione mafiosa eseguire omicidi decisi a Palermo in regioni diverse dalla Sicilia ed anche in lontane localita' di paesi stranieri.

Basti ricordare, al riguardo, gli episodi relativi agli omicidi di Badalamenti Agostino (avvenuto in Germania), Inzerillo Pietro e Romano Giuseppe (avvenuti negli Stati Uniti d'America).

Questo convincimento si fonda su quanto e' emerso nel corso dell'istruttoria - ma anche durante indagini su altri episodi delittuosi - circa la posizione assunta nell'ambito della famiglia mafiosa di Ciaculli da Marchese Pietro - cui, come si e' piu' volte ripetuto, era legato Spica Antonio - e Greco Giovanni.

precedentemente effettuata dal Marchese e dal Greco.

Dopo gli omicidi di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, la definitiva affermazione da parte della "famiglia" di Corleone e di quelle alleate della loro supremazia, doveva necessariamente prendere avvio dalla eliminazione di tutti coloro che in qualsiasi modo avevano dimostrato di essere ostili al nuovo assetto che si andava delineando all'interno di "Cosa Nostra".

In questo contesto vanno inseriti gli omicidi di Marchese Pietro, Romano Pietro e Spica Antonio; lo dimostrano le emergenze probatorie e considerazioni di carattere logico.

Un primo elemento processuale, che assume al riguardo specifico rilievo, e' rappresentato dalla testimonianza di Micillo Giovanna, moglie di Romano Pietro.

Sentita lo stesso giorno della uccisione del marito, la donna ha infatti riferito che il Romano Pietro, dopo aver ricevuto la telefonata dello Spica Antonio che da Palermo lo avvisava del suo imminente arrivo a Milano, le disse - cosi' come altre volte era avvenuto in passato - che questi "era nei guai perche' alcuni pregiudicati siciliani mafiosi lo

stavano cercando per ucciderlo" (Vol.97 f.24 e segg.).Ne' meno significativo puo' ritenersi quanto la testimone ha dichiarato circa il modo in cui lo Spica Antonio reagi' alla notizia dell'uccisione di Marchese Pietro.

Secondo la testimonianza della Micillo Giovanna, infatti, lo Spica Antonio spiego' ai suoi ospiti che quell'omicidio avrebbe potuto preludere alla sua stessa uccisione, e motivo' con la necessita' di accertare quali fossero state le vere ragioni del delitto il suo improvviso ritorno a Palermo.

La circostanza che solo qualche giorno dopo il suo arrivo in questa citta' lo Spica Antonio decidesse di tentare immediatamente di lasciare l'Italia, senza neppur essere ancora in possesso dei documenti necessari per espatriare, dimostra che le notizie ivi apprese gli diedero la certezza che quel delitto aveva avuto un movente che sarebbe valso a giustificare anche la sua uccisione.

Cio' lascia desumere, quindi, che gli omicidi ebbero uno stesso movente. E' da ritenere, cioe', che lo Spica Antonio ebbe a quel punto consapevolezza che con l'uccisione di Marchese Pietro aveva avuto inizio l' a t t u a z i o n e d i u n

disegno criminoso, che prevedeva l'uccisione di tutti coloro che erano stati vicini a Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore.

Ma la validita' della tesi accusatoria , fondata proprio sul convincimento della identita' del movente dei tre omicidi, e' dimostrata con ancora maggiore evidenza dalla stessa successione cronologica degli eventi che si sono descritti e dalle circostanze emerse nel corso delle indagini seguite all'arresto di due delle vittime, insieme a Greco Giovanni, all'aeroporto di Zurigo.

Le dichiarazioni di Hafidha Ayed consentirono infatti, di individuare con certezza le ragioni che avevano indotto Marchese Pietro, Spica Antonio e Greco Giovanni a tentare di lasciare l'Italia. Ragioni, che del resto ben potevano essere intuite, considerando che l'episodio avveniva a solo un mese di distanza della uccisione di Inzerillo Salvatore, e vedeva protagonisti esponenti delle "famiglie" alleate al gruppo dominante.

Ma la testimonianza della convivente dello Spica Antonio appare di rilievo, ai fini dell'accertamento delle responsabilita' degli imputati, soprattutto perche' dimostra come gia'

allora le cosche vincenti avessero deciso l'uccisione di Marchese Pietro, del suo figlioccio Spica Antonio e di Greco Giovanni.

Il sequestro di cui la stessa testimone rimase vittima, e nel corso del quale coloro che ne furono autori, con ogni tipo di violenza e di minaccia, cercarono di farle rivelare dove si trovassero lo Spica Antonio ed il Marchese Pietro, lascia desumere come la loro uccisione costituisse per l'organizzazione criminale un obiettivo da conseguire nel piu' breve tempo possibile e con ogni mezzo.

Non potrebbe altrimenti spiegarsi, infatti, la scelta di compiere una serie di cosi' gravi reati, che rischi evidenti comportavano per i loro autori. Le stesse modalita' con cui quei reati - che costituirono materia di decisione in altro procedimento - furono compiuti, le circostanze di tempo in cui essi vennero consumati, il fatto che attraverso la persona sentimentalmente legata allo Spica Antonio, gli autori del sequestro cercassero soprattutto di individuare il nascondiglio di Marchese Pietro, dando cosi' prova di essere a conoscenza del fatto che i due in quei giorni insieme si erano resi irreperibili, sono tutti elementi convergenti verso un giudizio di riferibilita' della causale agli esponenti

del gruppo di "famiglie" che dopo l'uccisione di Bontate ed Inzerillo dominavano incontrastate.

L'arresto in Svizzera, che e' possibile sia stato provocato dalla stessa organizzazione, dei tre fuggiaschi rese quindi momentaneamente impossibile l'esecuzione di un disegno criminoso gia' da tempo ideato e deliberato dagli organi direttivi dell'organizzazione mafiosa.

Tradotto nel carcere dell'Ucciardone, Marchese Pietro veniva cosi' ucciso a coltellate il 25 febbraio 1982. Nelle stesse circostanze, veniva ferito, sempre a coltellate, Campora Domenico. I due delitti venivano ad interrompere il clima di apparente tranquillita', imposto dalle organizzazioni mafiose che avevano il rigido controllo dell'istituto carcerario; ulteriore riprova del fatto, che a motivarli erano stati gravi ragioni di contrasto insorte all'interno di organizzazioni mafiose. Venivano condannati quali autori materiali di quei delitti: Lo Presti Gaetano, fratello di Salvatore, della "famiglia" di Porta Nuova, Gambino Giuseppe, della "famiglia" di S.Maria di Gesu' e Bocchiaro Giuseppe.

Secondo la deposizione di Sinagra Vincenzo cl.1956, Marchese Filippo, famigerato capo della "famiglia" di Corso dei Mille, nonché parente della vittima - indicato, nella sentenza della Corte di Assise di Palermo, come uno dei mandanti di quell'omicidio, insieme a Greco Michele - ordino', per evitare che vi rimanesse coinvolto uno dei suoi piu' fidati ed esperti killers in un momento in cui la loro opera era preziosa, che l'esecuzione dell'omicidio di Marchese Pietro avvenisse dopo la scarcerazione di Rotolo Salvatore dalla Casa Circondariale di Palermo. Cosa che in effetti avvenne, dato che il predetto e' stato effettivamente scarcerato il 23 febbraio 1982.

Nelle intenzioni di chi aveva ideato il piano criminoso che prevedeva la sua sanguinosa esecuzione, l'omicidio di Marchese Pietro doveva essere seguito, a breve distanza di tempo, dalla uccisione della persona a lui piu' vicina: il suo figlioccio Spica Antonio. Così' come nel giugno del 1981, i due venivano accomunati, visti come obiettivi da raggiungere in rapida successione. Facilmente intuibili sono, del resto, le ragioni per cui fu scelto questo ordine; l'uccisione di Spica Antonio che già' dal 28 gennaio era stato

scarcerato, avrebbe infatti reso ancora piu' diffidente ed accorto Marchese Pietro e, soprattutto, avrebbe assai probabilmente motivato il suo trasferimento dal carcere dall'Ucciardone.

E' certo, quindi, che proprio lo Spica Antonio fosse il principale bersaglio dei killers che il 15 marzo aprirono il fuoco contro l'auto del Romano Pietro. Valgano, al riguardo, alcune considerazioni: nel corso delle indagini non e' infatti emersa alcuna circostanza che possa far intuire che l'agguato sia stato organizzato con lo scopo di uccidere il Romano Pietro per un movente a lui esclusivamente riferibile; l'ipotesi e' anzi da escludere se si valuta il fatto che la vittima, che alla moglie aveva piu' volte confidato il grave pericolo in cui si trovava il suo complice, non le abbia mai rivelato alcunche' di simile che avesse riguardo alla sua persona.

Deve comunque ritenersi che l'uccisione di Romano Pietro, che allo Spica Antonio aveva dato ospitalita' e concreti aiuti, pur sapendo che l'organizzazione mafiosa ne aveva deciso l'uccisione, fosse stata anch'essa premeditata dagli autori dell'agguato. Chi organizzo' l'azione criminale doveva infatti certamente essere a conoscenza dei

contatti che lo Spica Antonio aveva avuto con il Romano per assicurarsi il suo aiuto; lo dimostra il fatto che l'agguato venne compiuto a sole poche ore dall'arrivo del primo in Lombardia.

L'uccisione di Romano Pietro fu quindi compiuta, a giudizio della Corte, non soltanto con lo scopo di eliminare chi avrebbe dovuto essere testimone della uccisione dello Spica Antonio, ed avrebbe potuto, conoscendo assai bene gli ambienti dei pregiudicati siciliani trasferitisi in Lombardia, riconoscere taluno dei sicari, ma anche al fine di punire chi aveva offerto la sua complicità ad una persona già da tempo designata come una delle vittime della vendetta delle cosche emergenti.

La validità di questa interpretazione dell'episodio criminoso e' poi dimostrata proprio dal fatto che ad un mese esatto dall'agguato di Bollate, e cioè il 15 aprile 1982, Spica Antonio veniva ucciso, ed il suo cadavere lasciato semi-carbonizzato in una discarica alla periferia di Milano.

Esclusa, infatti, come si e' detto, l'ipotesi che i due omicidi siano maturati nell'ambito di distinte vicende di crimine, questo secondo episodio delittuoso da' la certezza, secondo quanto ritiene la Corte, che nelle intenzioni degli autori, proprio

l'uccisione dello Spica Antonio, costituisse il principale scopo dell'agguato.

Tanto piu' che al ritrovamento del cadavere dello Spica Antonio e' connesso un altro elemento indiziante che pure concorre a dimostrare la validita' della ipotesi accusatoria; non puo' infatti ragionevolmente ritenersi che solo per una coincidenza il corpo della vittima sia stato fatto ritrovare a Milano in via Tukory, che a Palermo e' la via , in cui lo Spica Antonio aveva evitato di fermarsi, nel giugno del 1981, per non rimanere vittima di un agguato.

La tesi accusatoria che riconosce uno stesso movente per i tre omicidi, e lo individua nella volonta' delle cosche vincenti di sopprimere gli avversari piu' pericolosi per la loro valentia nell'uso delle armi, ed in specie coloro che venivano ritenuti dei "traditori", risulta pertanto avvalorata da specifici e numerosi elementi di prova: le testimonianze di Micillo Giovanna, di Hafidha Ayed Bent Mohamed, di Totta Gennaro, di Sinagra Vincenzo cl.1956, le considerazioni logiche suggerite in primo luogo dallo stesso serrato succedersi degli eventi delittuosi e dalle modalita' degli stessi, nonche' da altri elementi indizianti

che valutati globalmente, danno la certezza della esistenza di una medesima causale, confermata da una circostanza obiettivamente accertata: il contestuale tentativo di fuga all'estero compiuto dal Marchese Pietro, dal Greco Giovanni e dallo Spica Antonio, da cui si desume il ruolo da loro svolto nel corso della c.d. "guerra di mafia", confermato dagli accertati contatti in segreto tra Greco Giovanni ed Inzerillo Salvatore.

Tali accertamenti, peraltro, costituiscono un valido riscontro a quanto dichiarato da Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450046), secondo cui a Greco Giovanni si rimproverava un'eccessiva amicizia con Inzerillo Salvatore.

La decisione di uccidere i due "uomini d'onore" fu quindi in primo luogo imposta, ai vertici dell'associazione mafiosa dall'esigenza di dare stabilita' al loro successo militare, facendo in modo che il fronte dei superstiti amici di Bontate ed Inzerillo non potesse riaggregarsi sotto la guida di elementi pericolosi ed inaffidabili come Marchese Pietro e Greco Giovanni; un piu' vasto disegno criminoso materializzatosi dopo la loro fuga prevedeva ovviamente l'uccisione di quanti avessero loro prestato qualsiasi forma di aiuto o assistenza.

Per chi era ai vertici della "famiglia" di Ciaculli vi era inoltre, forte, l'esigenza di riaffermare la propria autorità punendo, nel modo più esemplare, chi, pur facendone parte aveva tradito il giuramento di fedeltà al suo capo ed aveva tramato in segreto per uccidere il "rappresentante" della "famiglia" di Corleone.

Per quanto riguarda la responsabilità degli imputati si rinvia alla parte generale sulla responsabilità della c.d. "guerra di mafia", ove in maniera approfondita si è esposto il convincimento della Corte, fondato sulle concordi dichiarazioni di Buscetta, Contorno, Calzetta, Sinagra, Gasparini, Marsala e Totta e su altri elementi indiziari, che in un'organizzazione criminale come "Cosa Nostra", cui sono certamente riferibili alla luce dell'accertata causale gli omicidi in esame, la deliberazione di strategie così importanti per la vita dell'associazione non può che essere presa ai vertici, cioè dall'organismo collegiale direttivo, denominato "Commissione", di cui sono stati individuati la maggior parte dei componenti.

Peraltro, la provenienza degli esecutori materiali dell'omicidio di Marchese Pietro da

"famiglie" diverse; le modalita' del sequestro di Hafidha, interrogata anche da una persona con accento napoletano, l'utilizzazione di sicari per uccidere lo Spica in trasferta al Nord; sono tutti elementi altamente significativi del fatto che tali delitti trascendono il ristretto ambito della "famiglia", in quanto programmati e deliberati da mandanti che poi ne hanno affidato ad altri l'esecuzione.

La Corte, per i motivi gia' esposti, non ha ritenuto di accogliere la tesi accusatoria dell'automatica responsabilita' per gli omicidi della c.d. "guerra di mafia" di tutti i componenti della "Commissione", per la mancanza di certezza che si accompagna a tale criterio di giudizio, se usato come unico elemento di colpevolezza. Tuttavia, ha colto nella esecuzione personale di taluni episodi di rilievo (Bontate, Inzerillo, Contorno, Rugetta, Ferlito, Dalla Chiesa) da parte di un gruppo armato capeggiato da Greco Giuseppe cl.1952, nella posizione gerarchicamente subordinata di costui a Greco Michele, capo della "Commissione" e garante del rispetto delle "regole" e degli equilibri di potere all'interno dell'associazione mafiosa,

nonche' nei collegamenti tra i sunnominati e Provenzano Bernardo e Riina Salvatore, quest'ultimo destinatario del piano di eliminazione fisica programmata da Bontate, Inzerillo ed anche dal Greco Giovanni e dal cognato Marchese Pietro, quegli elementi che consentono, una volta inquadrati gli omicidi in esame nella strategia di eliminazione di tutti i probabili avversari, di affermare la responsabilita' sotto il profilo psicologico di Greco Michele, Greco Giuseppe cl.1952, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo per gli omicidi ed i reati connessi in persona di Marchese Pietro, Spica Antonio e Romano Pietro.

Nella specie, per l'omicidio di Marchese Pietro e' emerso un ulteriore elemento che conferma le adottate conclusioni, estendendosi anche agli altri omicidi che, come si e' dimostrato, al primo sono strettamente collegati. Ci si riferisce alla dichiarazione di Sinagra Vincenzo cl.1956, secondo cui il Marchese Filippo era stato informato da una persona anziana, successivamente uccisa, del "tradimento" che si preparava da parte di componenti delle cosche (quindi anche di un componente della sua "famiglia")
" i n c o m b u t t a " c o n

Inzerillo e Bontate e che a tale "tradimento" era da collegarsi l'ordine di uccidere il cognato Marchese Pietro, che il Marchese ebbe cura di fare eseguire dopo la scarcerazione di Rotolo Salvatore (Vol.1/F f.012080-012082).

Tale dichiarazione dalla quale si desume la consapevolezza da parte dei vertici dell'organizzazione del "tradimento" di Marchese Pietro, giustifica il movente riferibile a tali vertici. La "scelta di campo" del Marchese a favore del Bontate e', poi, pienamente confermata da quanto dichiarato da Totta Gennaro circa l'asilo fornito dal Grado sia a Marchese Pietro che a Greco Giovanni e con concorde, con le dichiarazioni riferite da Buscetta Tommaso in relazione all'omicidio del Marchese Pietro, nonche' con le dichiarazioni di Sansone Fabrizio Norberto sulla presenza in Brasile di Greco Giovanni insieme a Badalamenti Gaetano.

Non contrasta affatto con le "regole" e le strutture verticistiche dell'associazione mafiosa, ne' con le regole della logica e della comune esperienza, che fosse proprio Marchese Filippo a dare l'ordine finale per l'uccisione di un componente della

sua "famiglia", che avesse ricevuto tale mandato dal suo "capo-mandamento" Greco Giuseppe cl.1952, che lo rappresentava in "Commissione", che a tale determinazione specifica non fossero estranei sia il capo della "Commissione" (Greco Michele), cui veniva sottoposta la notizia dell'avvenuto "tradimento" come garante del rispetto delle citate regole, sia i destinatari di tale azione riprovevole (Riina Salvatore e Provenzano Bernardo).

In virtu' di tali considerazioni, tenuto conto che il Marchese Filippo e Greco Michele sono stati gia' condannati per l'omicidio di Marchese Pietro e, del resto, non sono stati rinviati a giudizio per tale episodio delittuoso, va affermata la responsabilita' di Greco Giuseppe cl.1952, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo per i reati precisati ai capi 169 e 172 dell'epigrafe.

I medesimi e Greco Michele vanno ritenuti colpevoli degli omicidi di Spica Antonio e Romano Pietro, precisati ai capi 181-185 dell'epigrafe.

Dagli stessi reati vanno assolti per insufficienza di prove gli altri componenti della "Commissione": Riccobono Rosario, Brusca

Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl.1917 e per non aver commesso il fatto gli altri imputati: Greco Salvatore, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea.

Per gli omicidi di Romano Pietro e Spica Antonino, nonche' per i reati connessi, ai capi da 181 a 185 dell'epigrafe, Marchese Filippo va assolto per insufficienza di prove, mancando la prova che anche in questi casi sia stato il necessario tramite dell'ordine di eseguire i delitti.

Nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni va dichiarato non doversi procedere per morte del reo.

Per quanto concerne le motivazioni sulle assoluzioni si rinvia alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

2.-OMICIDIO DI SPITALIERI SALVATORE

CAPIS 177-178-179-180.

Il 15 aprile 1982 - alle ore 20,30 circa - agenti della Squadra Mobile si portavano in via Gino Funaioli n.26, ove poco prima era stata segnalata una sparatoria.

Il portiere del palazzo riferiva informalmente che, mentre si trovava nella sua guardiola, era stato costretto da un uomo, sotto la minaccia di un'arma, a sdraiarsi per terra e, mentre era in tale posizione, aveva udito la esplosione di alcuni colpi di arma da fuoco seguita dal rumore di una autovettura che si allontanava.

Dopo di cio', riferiva il portiere, si era diretto nel luogo dal quale aveva sentito provenire gli spari e, nello spiazzo retrostante l'edificio, aveva notato all'interno della auto Renault 5, parcheggiata accanto ad un box, la presenza di un cadavere, identificato per quello di Spitalieri Salvatore.

In concomitanza con l'intervento degli agenti accorsi in via Funaioli, un'altra volante si era recata in via S.36 ove era stata segnalata la presenza

di una auto A/112 in fiamme, che dai numerosi accertamenti risultava rubata poco tempo prima a Piazza G.Battista.

Data la vicinanza tra il luogo dell'omicidio e quello in cui era stata rinvenuta l'auto in fiamme, era presumibile ritenere che quest'ultima fosse servita ai killers dello Spitalieri Salvatore.

Si procedeva a perquisizione della abitazione dello Spitalieri Salvatore e, nella camera da letto dello stesso, celata tra il termosifone ed il copri-termosifone di legno, veniva rinvenuta una copia del giornale "L'Ora" del 25 marzo 1981 con in prima pagina la notizia, a caratteri cubitali: "Super rapina - 800 milioni in argento".

Il portiere, D'Urso Antonino, confermava solo in parte cio' che informalmente aveva riferito agli Agenti della volante, asserendo di non sapere se la persona che gli aveva intimato di mettersi faccia a terra fosse armata o meno, di averla vista solo di sfuggita e di essere in grado di presumerne l'eta': circa 25 anni.

Di nessun aiuto, ai fini delle indagini, si rivelavano le dichiarazioni della stessa moglie della vittima, Azzara Maria Concetta.

Le cause del decesso di Spitalieri Salvatore venivano individuate, con una perizia necroscopica, nelle lesioni cranio-encefaliche e polmonari, provocate da cinque proiettili esplosi contro la vittima da distanza ravvicinata.

Nel corso della istruttoria, importanti rivelazioni sull'episodio delittuoso venivano compiute dagli imputati Calzetta Stefano e Sinagra Vincenzo cl.1956.

Il primo (Vol.11 f.27) dichiarava che lo Spitalieri Salvatore era stato ucciso perche' amico del Bontate Stefano.

Sinagra Vincenzo cl.1956, da parte sua, parlando di alcune moto utilizzate dal suo gruppo e sottratte all'uopo da Senapa Pietro e Spadaro Francesco , detto "Peppuccio", riferiva come queste fossero state utilizzate per un agguato che bisognava tendere, per ordine di Marchese Filippo, a un certo "Spitalieri" appartenente alla "vecchia mafia", agguato che, pero', non ebbe esito alcuno in quanto lo stesso Spitalieri Salvatore non uscì, quella sera, di casa (Vol.1/F f.369).

Le dichiarazioni degli imputati Sinagra Vincenzo cl.1956 e Calzetta Stefano e la

circostanza che uno dei figli dell'ucciso, Rosario, fosse stato condannato alla pena dell'ergastolo perche' ritenuto uno dei responsabili dell'omicidio del metronotte Sgroi Alfonso, danno la certezza che l'omicidio di Spitalieri Salvatore e' da ricomprendere fra gli episodi delittuosi legati al "tradimento" di Marchese Pietro e Greco Giovanni delle loro "famiglie" di appartenenza, per dare il loro appoggio al disegno di Bontate Stefano di uccidere Riina Salvatore.

Risalendo nel tempo, occorre ricordare che in concorso con Spitalieri Rosario, erano stati infatti accusati della rapina compiuta ai danni della sede centrale di Palermo della C.C.R.V.E., conclusasi nel sangue con l'uccisione del metronotte Sgroi Alfonso, anche Marchese Pietro e Greco Giovanni.

Nel corso delle indagini si era accertato, in particolare, che l'organizzazione criminale responsabile del fatto delittuoso, aveva la sua base proprio nella officina di tappezzeria per auto degli Spitalieri, sita in Corso dei Mille, ove a seguito di un'irruzione della Polizia erano stati rinvenuti giubbotti anti-proiettile, armi, radio

rice-trasmittenti e parte della somma rapinata all'istituto di credito.

Con riferimento all'omicidio di Spitalieri Salvatore, gli stretti legami esistenti tra i complici della citata rapina assumevano rilievo nel corso di contrasti tra le cosche mafiose, nel corso dei quali Marchese Pietro e Greco Giovanni avevano assunto una posizione molto vicina a Bontate Stefano, in aperta antitesi con i vertici delle "famiglie" di appartenenza e con quella di Corleone, di cui il Bontate aveva addirittura programmato di uccidere il piu' prestigioso esponente, Riina Salvatore.

Come si e' ampiamente esposto in altre parti della motivazione, e' certo infatti che i due esponenti mafiosi avevano avuto dei contatti con Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, divenendo loro alleati nel tentativo di opporsi alla progressiva affermazione del gruppo dei "corleonesi", che proprio le "famiglie" di Corso dei Mille e di Ciaculli avevano favorito in modo determinante.

Dopo l'uccisione di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore le cosche emergenti, acquisita ormai una netta prelevanza sui loro avversari, diedero infatti inizio ad una e vera e

propria opera di epurazione che prevedeva l'uccisione di tutti gli altri esponenti delle "famiglie" di S.Maria di Gesu' e di Passo di Rigano rimasti fedeli ai due capi uccisi e di coloro che, pur facendo parte di altre famiglie, erano considerati vicini ai predetti e, quindi, presuntivamente compartecipi del loro disegno di sovvertire a loro favore lo strapotere raggiunto dalle "famiglie" facenti parte dello schieramento dei "corleonesi".

I rapporti di stretta complicita' che in passato vi erano stati tra Marchese Pietro, Greco Giovanni e Spitalieri Rosario; la circostanza che di quest'ultimo non si avessero piu' avute notizie, lasciano desumere che anche Spitalieri Rosario fosse stato una delle vittime designate.

Evidentemente, quindi, il padre di Spitalieri Rosario era stato ucciso con lo scopo di isolare sempre piu' quest'ultimo, e cosi' costringerlo a tornare ad esporsi alla vendetta delle cosche vincenti, secondo la consueta tecnica detta della "terra bruciata".

Tanto piu' che il rapporto di amicizia fra l'ucciso e Bontate Stefano, riferito da Calzetta Stefano, costituisce un ulteriore elemento illuminante per l'individuazione della causale del delitto.

La tesi accusatoria, secondo cui l'omicidio di Spitalieri Salvatore e' da ritenere strettamente connesso alle vicende di cui era stato protagonista il figlio della vittima, Spitalieri Rosario, appare da un rigoroso esame delle risultanze processuali sostanzialmente fondata; anche se le richieste della pubblica accusa sulle responsabilita' degli imputati non saranno accolte nella loro interezza.

Fra gli elementi processuali che hanno contribuito a formare il convincimento della Corte, particolare risalto assumono le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956.

Rinviando agli altri episodi delittuosi su cui il predetto ha fornito ampie delucidazioni ed alla parte generale che si occupa dell'attendibilita' intrinseca delle sue dichiarazioni, va rilevato in questa sede che il preciso riferimento all'omicidio di Spitalieri Salvatore appare determinante ai fini dell'accertamento delle causali e delle responsabilita' dei mandanti del delitto.

Il Sinagra Vincenzo cl.1956 ha infatti rivelato che Marchese Filippo si interessò lui stesso della organizzazione di un agguato, di cui sarebbe dovuto rimanere vittima certo

"Spitalieri componente della vecchia mafia"; ma che per fortuite circostanze l'azione delittuosa non pote', in quella occasione, essere condotta a termine.

Seppure l'imputato sia stato in grado di indicare solo il cognome, non v'e' dubbio che proprio Spitalieri Salvatore doveva essere la vittima di quel precedente agguato, dato che non si registra alcun altro omicidio di persona col medesimo cognome.

Assai significativa al riguardo appare alla Corte l'indicazione, compiuta dal Sinagra Vincenzo cl.1956 all'appartenenza della vittima designata alla "vecchia mafia". Tale indicazione, infatti, esattamente coincide con quanto ha dichiarato l'imputato Calzetta Stefano circa il rapporto di amicizia che legava Spitalieri Salvatore a Bontate Stefano; e' indubbio, infatti, che quella espressione estremamente riassuntiva valesse ad indicare i componenti di quel gruppo c.d. dell'ala moderata, alla cui guida si era posto Bontate Stefano, con l'intento di sovvertire con qualsiasi mezzo, anche quello di uccidere il suo piu' prestigioso avversario, lo strapotere raggiunto dal gruppo dei "Corleonesi".

Le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956, quindi, non soltanto costituiscono uno

specifico elemento processuale a carico di Marchese Filippo, ma anche valgono a dimostrare la complessiva validita' della tesi accusatoria che individua le ragioni del delitto nel rapporto di amicizia della vittima con Bontate Stefano e nella volonta', da parte delle cosche vincenti, di fare in modo, attraverso l'uccisione delle persone che gli erano state piu' vicine, che Spitalieri Rosario non potesse piu' continuare a sottrarsi alla vendetta decisa da quelle stesse organizzazioni criminali.

Marchese Filippo era infatti a capo della cosca di Corso dei Mille, la famiglia mafiosa che insieme a quella di Ciaculli guidata da Greco Michele e da Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda, aveva contribuito nel modo piu' rilevante all'affermazione della supremazia e della strategia del gruppo dominante.

Che Spitalieri Rosario fosse fra gli esponenti della famiglia di Ciaculli che avevano scelto di contrastare l'avanzata dei "corleonesi" e delle cosche loro alleate, che avessero cioe' condiviso la posizione assunta da Marchese Pietro e Greco Giovanni, e' infatti desumibile non soltanto dai rapporti di amicizia e di

passate complicita' che certamente da lungo tempo li legavano ma soprattutto dal fatto che lo Spitalieri, uomo dotato di una certa valentia nell'uso delle armi, come e' dimostrato dalla sua condanna per l'omicidio del metronotte Sgroi, dopo gli omicidi di Bontate e Inzerillo aveva manifestato con la sua scomparsa dalla circolazione la sua precisa scelta di campo ed il proposito di volersi sottrarre alle conseguenti responsabilita'.

Ed e' certo assai sintomatico che analoga scelta venne compiuta, in quel periodo, da molti fra quanti sapevano di essere le vittime designate della epurazione iniziate dai "vincenti"; basti ricordare in proposito proprio la vicenda di Greco Giovanni, detto Giovannello e gli sfortunati tentativi di fuga posti in essere da Marchese Pietro e dal suo figlioccio Spica Antonio, entrambi conclusisi con la loro uccisione, o la fuga in massa dei superstiti componenti delle famiglie Grado, Mafara ed Inzerillo, che si trovarono tutti sul piroscampo Palermo-Napoli dopo l'uccisione di Mafara Giovanni e la contestuale scomparsa del fratello Francesco e di Grado Antonino avvenuti il 14 ottobre 1981.

Del resto, non e' senza significato che l'omicidio dello Spitalieri si collochi cronologicamente proprio nel periodo in cui, successivamente all'omicidio di Marchese Pietro (25 febbraio 1982), si scatena la caccia all'uomo nei confronti di Spica Antonio, il cui cadavere verra' rinvenuto semi-carbonizzato presso una discarica di rifiuti a Milano, proprio lo stesso giorno del delitto in esame, segno evidente che in quel periodo si erano intensificate le ricerche anche di Spitalieri Rosario, figlio della vittima.

L'indicazione di Marchese Filippo come uno di coloro che aveva espressamente impartito l'ordine di uccidere lo Spitalieri Salvatore, alla luce della personalita' del capo della cosca di Corso dei Mille, della sua fattiva collaborazione fornita nella c.d. "guerra di mafia" a Greco Giuseppe cl.1952, dimostrata dalla comune materiale partecipazione all'omicidio di Rugnetta Antonino ed al tentato omicidio di Contorno Salvatore, si inquadra perfettamente nel complessivo disegno criminoso di eliminare tutti i possibili avversari del gruppo dominante.

Proprio in considerazione della struttura dell'organizzazione "Cosa Nostra" sostanzialmente a carattere gerarchico, non puo' ritenersi che il Marchese Filippo sia stato l'unico mandante del delitto.

Piu' volte si e', infatti, posto in evidenza come la strategia delle innumerevoli uccisioni di persone legate a Contorno Salvatore, Greco Giovanni e Buscetta Tommaso sia da riferire alle "famiglie" di Ciaculli e di Corleone.

A cio' deve aggiungersi che proprio alla famiglia mafiosa di Ciaculli apparteneva il ricercato Spitalieri Rosario e che all'epoca dei fatti a capo di questa "famiglia" vi era Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", il quale, peraltro, rivestiva la carica di capo-mandamento e rappresentante in "Commissione" anche della "famiglia" di Corso dei Mille.

Secondo le concordi dichiarazioni di Buscetta Tommaso e Marsala Vincenzo, le deliberazioni del citato organo direttivo venivano curate da uno dei capi-mandamento, che poi ne affidava l'esecuzione ai componenti delle "famiglie" rappresentate. Appare, pertanto, pienamente conforme a tali regole, che presuppongono la struttura gerarchica, che poi

Marchese Filippo desse l'ordine di uccidere ad "uomini d'onore" a lui sottoposti. D'altra parte, nella parte generale sulle responsabilita' degli omocidi della "guerra di mafia", cui si rinvia espressamente, si e' in maniera piu' approfondita esposto il convincimento della Corte, che, rifiutando l'applicazione di meccanismi automatici per la responsabilita' dei componenti della "Commissione", ha tuttavia riconosciuto la necessita' che deliberazioni di strategie cosi' importanti per la vita dell'associazione fossero prese da organismi di vertice, individuati, con certezza in Greco Michele, capo della "Commissione" e nei "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, i quali avevano un interesse specifico alla eliminazione di tutti coloro che avevano partecipato al disegno di uccidere il Riina medesimo e che in futuro avrebbero potuto porre in essere una reazione agli omicidi di Bontate ed Inzerillo.

Ora, l'uccisione di Spitalieri Salvatore deve essere considerata un episodio di tale vasta e sanguinosa opera di "epurazione", tendente a consolidare il nuovo assetto ed i nuovi equilibri dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

La tecnica definita della "terra bruciata", cioè l'uccisione delle persone vicine a quanti, consapevoli di essere fra le vittime designate di questa epurazione, avevano fatto perdere le loro tracce, fu certamente tra quelle usate; lo dimostrano numerosi episodi delittuosi, pure all'esame della Corte, in riferimento ai quali come per l'uccisione di Spitalieri Salvatore non è stato possibile individuare alcun'altra causale, se non i rapporti di amicizia o di parentela della vittima con taluno degli avversari delle cosche vincenti.

Gli elementi processuali presi in esame portano pertanto a ritenere che la responsabilità dell'omicidio di Spitalieri Salvatore e dei reati connessi vada attribuita a Marchese Filippo, che certamente ebbe a dare l'esecuzione ad una deliberazione specifica adottata da taluni componenti della "Commissione" e precisamente da Greco Michele, Greco Giuseppe cl.52, Provenzano Bernardo e Riina Salvatore. Mentre, gli altri componenti della "Commissione" Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calò Giuseppe e Geraci Antonino vanno assolti per insufficienza di prove.

Gli imputati Greco Salvatore, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea, vanno assolti dai reati loro ascritti ai capi da 175 a 180 dell'epigrafe per non aver commesso il fatto.

Per le specifiche motivazioni di tali assoluzioni si rinvia alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della "guerra di mafia".

Nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni va dichiarato non doversi procedere per morte del reo.

3.-OMICIDI DI GRECO SALVATORE, CINA' GIACOMO, PESCO
VINCENZO - CAPI DA 209 A 213, DA 259 A 260

Il 21 luglio 1982 riparava al Pronto Soccorso dell'Ospedale Civico di Palermo, Greco Angela- sorella di Greco Giovannello- la quale riferiva di essere stata ferita da ignoti, che poco prima avevano ucciso il proprio genitore Greco Salvatore.

Portatisi in via Ciaculli 21, gli Agenti constatavano che in detta abitazione vi era il cadavere del Greco, crivellato da numerosi colpi di arma da fuoco.

Qualche minuto dopo sopraggiungeva Greco Giuseppe, figlio della vittima, il quale, nel corso della sparatoria, era stato ferito ad una spalla e si era sottratto con la fuga agli attentatori.

Veniva sentito La Rosa Giovanni - vicino di casa dei Greco - il quale riferiva che, mentre si trovava nella sua abitazione, aveva sentito chiamare "Greco,Greco" e, affacciatosi, aveva visto di spalle tre individui con divise da Carabinieri.

Constatato che i tre si dirigevano verso l'abitazione dei Greco, era rientrato, ma subito dopo aveva udito la esplosione di numerosi colpi di arma da fuoco.

Accertatosi che la sparatoria era cessata, era uscito di nuovo ed aveva notato il cadavere di Greco Salvatore.

Nulla sapeva dire dei killers in quanto, avendoli scambiati per Carabinieri, non li aveva osservati con attenzione.

Greco Angela riferiva che, mentre si trovava nella sala da pranzo e stava per portarsi nel soggiorno, aveva udito colpi di arma da fuoco. Nell'immettersi nel corridoio, veniva attinta al braccio da un colpo e contemporaneamente notava il genitore a terra per cui perdeva i sensi e cadeva.

Precisava che al momento del fatto in casa vi erano solo i genitori, una sua sorella, il fratello Giuseppe e lei. Non era in grado di riferire ulteriori notizie.

Greco Giuseppe dichiarava che, verso le 20,30, mentre si trovava in casa con le sorelle e i genitori, aveva notato il padre dirigersi verso la porta d'ingresso forse perche' qualcuno aveva bussato. Istantivamente lo aveva seguito, ma contemporaneamente

aveva udito la esplosione di colpi di arma da fuoco e notato il genitore rotolare a terra. Era stato ferito anche lui e, per timore di essere ucciso, si era dato alla fuga cercando di fermare qualche auto di passaggio per farsi accompagnare al Pronto Soccorso. Aveva poi desistito, ed era tornato a casa ove aveva trovato la Polizia.

Cina' Antonina, moglie dell'ucciso, riferiva che la sera del delitto il marito, avendo sentito bussare alla porta secondaria d'ingresso, si era alzato per andare ad aprire. Non appena aperto, era stato fatto segno a numerosi colpi di arma da fuoco, alcuni dei quali avevano raggiunto anche i figli Giuseppe ed Angela. Nulla era in grado di riferire sui killers.

Appena qualche giorno dopo, il successivo 24 luglio, nella stessa via Ciaculli, vicino al civico n.78, mentre si trovava nei pressi di una fontanella pubblica, veniva ucciso Cina' Giacomo, cognato di Greco Salvatore, padre quest'ultimo di Greco Giovanni, detto "Giovannello".

Tranne il ritrovamento di una autovettura Renault 14 incendiata, gli inquirenti non riuscivano a raccogliere nessun elemento utile per la ricostruzione della dinamica dell'omicidio.

Gli stessi abitanti del cortile ove detta auto era stata trovata, dichiaravano di non essersi accorti di nulla.

La Renault 14 risultava essere stata sottratta l'8 giugno 1982 ad Arena Francesco, che aveva prontamente sporto denuncia per il furto.

Nessun elemento utile sapevano indicare Cina' Vincenzo e Cina' Angela, figli della vittima.

Picciurro Antonina, moglie del defunto, riferiva soltanto di avere udito dei colpi d'arma da fuoco mentre era in casa e di aver notato, dopo essersi precipitata in strada, il corpo senza vita del marito.

Aggiungeva che sia lei che il marito erano andati ai funerali di Greco Salvatore e che lo stesso, per l'uccisione del cognato, non aveva manifestato alcun proposito di vendetta, ne' timore.

Anche dopo i funerali, si erano recati a casa della famiglia del cognato, ma senza far alcun commento sull'omicidio.

Cina' Angela precisava che al funerale del padre non aveva partecipato nessun figlio maschio.

Tale era, dunque, il clima di terrore da "consigliare" gli stessi figli a non partecipare ai funerali del proprio genitore.

Gia' nel corso delle prime indagini, gli inquirenti pervenivano al convincimento che i due omicidi si inserissero fra gli episodi criminosi scaturiti dalla sanguinosa "guerra di mafia", che ormai da tempo, a Palermo, contrapponeva le famiglie mafiose vicine ai "corleonesi" alle cosche guidate da Inzerillo Salvatore e Bontate Stefano.

Comune alle due vittime, era infatti il rapporto di parentela con Greco Giovanni, detto "Giovannello", che, come si e' ampiamente detto in altre parti della motivazione, pur rivestendo un ruolo di primo piano in seno alla cosca di Ciaculli, con i due boss delle cosche perdenti aveva avuto frequenti contatti, nel tentativo di predisporre ed attuare un piano per contrastare l'affermazione dei "corleonesi".

Il 17 marzo 1983 (dopo l'omicidio, avvenuto il giorno precedente, di Amodeo Giovanni), ad essere ucciso era un altro congiunto di Greco Giovannello.

In Corso dei Mille, all'interno di una sala da biliardo, sconosciuti uccidevano, con due colpi di pistola esplosi da breve distanza, Pesco Vincenzo, cognato di Greco Giovanni, nonno, a sua volta, di Greco Giovanni, detto "Giovannello".

Gli agenti, accorsi sul luogo verso le ore 15, trovavano il locale deserto, ma accertavano che numerose persone, che avevano assistito al delitto, si erano poco prima allontanate precipitosamente.

Si accertava inoltre che il locale era gestito da Mancino Giacomo il quale, in compagnia del figlio, si presentava dopo circa mezz'ora dal delitto e riferiva di aver chiuso il biliardo alle ore 13,30 circa per recarsi a mangiare e di avervi lasciato la vittima seduta presso la porta del civico n.86.

Le altre dichiarazioni dello stesso Mancino Giacomo e del di lui figlio Mancino Alfredo non portavano alcun utile contributo alle indagini. I due, infatti, concordi nel negare di aver visto alcunche' di utile ai fini della individuazione degli autori materiali del delitto, circa i loro spostamenti nel corso della giornata fornivano contrastanti versioni caratterizzate da evidenti reticenze.

Con il rapporto giudiziario del 18 marzo 1983, il dirigente della Squadra Mobile di Palermo, riferiva, quindi, l'esito negativo cui erano pervenute le indagini svolte per individuare gli esecutori materiali dell'omicidio; evidenziando, nello stesso tempo, che l'unico elemento di rilievo emerso circa il

possibile movente del delitto, era costituito dal rapporto di parentela fra l'ucciso e Greco Giovanni.

Nel corso della istruttoria, con riferimento all'omicidio di Cina' Giacomo, si accertava, con una perizia balistica comparativa, che uno dei proiettili blindati cal.38 S.P.L., rinvenuto sul luogo del delitto, era stato esploso dal revolver Smith and Wesson cal.38 S.P.L. modello 60, sequestrato a Marchese Antonino.

Figlio di Marchese Vincenzo e quindi nipote di Marchese Filippo capo della cosca di Corso dei Mille, organizzazione criminosa alleata dei "corleonesi" e dei Greco di Ciaculli, Marchese Antonino era noto agli inquirenti come uno dei piu' pericolosi sicari delle cosche vincenti, ritenuto responsabile, fra l'altro, degli omicidi di Lo Iacono Carmelo e Peri Antonino.

Per rispondere degli omicidi di Greco Salvatore e Cina' Giacomo, dei delitti di tentato omicidio in danno di Greco Angela e Greco Giuseppe, nonche' dei connessi reati di porto e detenzione abusive di armi da fuoco, sono stati cosi' rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte gli imputati: Greco Michele, Greco Ferrara

Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, di Nicolo', Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino cl.1917, Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Di Carlo Andrea.

In concorso con costoro, ma solo per rispondere dell'omicidio di Cina' Giacomo e del connesso delitto di porto e detenzione di armi da sparo, e' stato altresì rinviato a giudizio l'imputato Marchese Antonino.

Per l'omicidio di Pesco Vincenzo e per i connessi reati, sono stati, infine, rinviati a giudizio gli imputati: Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, di Nicolo', Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo,

Scaglione Salvatore, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl.1917, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Di Carlo Andrea, Motisi Ignazio e Calo' Giuseppe.

La personalita' e le vicende di cui fu protagonista Greco Giovannello costituiscono, come si e' gia' detto, argomenti ampiamente trattati in altre parti della motivazione. Con riferimento agli episodi criminosi che ci occupano, e per intendere appieno la tesi accusatoria, che proprio nei rapporti di parentela che legavano la vittima all'esponente mafioso di Ciaculli individua il movente delle loro uccisioni, e' qui opportuno solo ricordare che, insieme al cognato Marchese Pietro, Greco Giovanni, detto "Giovannello", si era reso protagonista di una scelta di campo in aperto contrasto con i vertici della famiglia mafiosa cui apparteneva, quella di Ciaculli, promettendo la propria adesione, se non la fattiva collaborazione, a coloro che cercavano di contrastare la progressiva affermazione della supremazia del gruppo dei "corleonesi".

Vari episodi ricostruiti nel corso dell'istruttoria, lasciano infatti desumere con certezza che Inzerillo Salvatore e Bontate Stefano avevano ottenuto l'alleanza dei due esponenti delle cosche vincenti. Fra questi episodi, gli incontri che lo stesso Greco Giovannello ebbe all'hotel Hilton di Milano con Inzerillo Salvatore e l'aiuto prestato dai Grado, tradizionali alleati dei Bontate, a Marchese Pietro per consentirgli di lasciare l'Italia, la successiva ospitalità concessa dai Grado in Spagna a Greco Giovanni, l'unione di quest'ultimo in Brasile con Badalamenti Gaetano e così via, sono certamente gli elementi più significativi.

Appare del resto evidente, che qualsiasi prospettiva di successo sarebbe mancata al tentativo posto in essere dai due capi delle cosche perdenti di mutare le sorti del sanguinoso confronto che li opponeva ai "corleonesi", se il loro disegno non fosse stato condiviso anche da taluni esponenti di quelle "famiglie" che dei "corleonesi" erano divenute i più vicini alleati.

Per un rapido evolversi del sovvertimento degli equilibri di potere, ormai cristallizzati, e per

evitare una completa destabilizzazione delle strutture associative, rientrava nel preciso disegno di Bontate ottenere preventivamente l'appoggio dei componenti delle altre "famiglie" così come aveva ottenuto quello di Salamone Antonio, capo della "famiglia" di S. Giuseppe Jato.

Le tempestive uccisioni di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, facevano fallire sul nascere il piano di riscossa e segnavano, nello stesso tempo, la definitiva sconfitta degli avversari del gruppo dominante, e l'inizio di una nuova, sanguinosa fase, che avrebbe visto favorire il consolidamento dei nuovi equilibri che si erano definiti in seno a "Cosa Nostra", con la fisica eliminazione non soltanto degli altri esponenti mafiosi compartecipi del complotto, ma anche di coloro che, pur estranei alla organizzazione criminale, non davano alcun sicuro affidamento, perché avrebbero potuto, per ragioni di amicizia e di parentela, fornire aiuti ed appoggi ai superstiti.

Una strategia, che aveva come fine, soprattutto, quella di isolare gli esponenti mafiosi ancora ostili rimasti in vita, con la creazione, intorno a loro, di condizioni tali da rendere non più sostenibile la scelta di sottrarsi con la fuga alla vendetta degli avversari.

Dimostrare , con spietate esecuzioni, che ogni atteggiamento suscettibile di essere interpretato come di favore verso quegli esponenti mafiosi sarebbe stato punito nel modo piu' grave, impediva che nuove forze si coalizzassero con quanti erano usciti sconfitti dalla guerra di mafia; con l'uccisione di componenti dei loro nuclei familiari, si mirava, inoltre, ad esasperare le loro ragioni di contrasto con gli oppressori, cosi' da spingerli ad "uscire allo scoperto".

Certamente in questo contesto si inseriscono gli episodi criminosi cui si riferiscono i capi di imputazione in esame.

La scelta di considerare unitariamente i tre omicidi ed i delitti di tentato omicidio in danno di Greco Angela e Greco Giuseppe, e' infatti resa opportuna dagli elementi processuali che dimostrano che quei delitti ebbero un identico movente.

Contro Greco Giovanni, detto "Giovannello" che piu' di ogni altro aveva dato prova di possedere le capacita' organizzative ed il coraggio necessari ad opporsi in modo efficace allo strapotere delle cosche vincenti, venne infatti attuata con particolare ferocia quella strategia criminale di cui

si e' detto; di quella strategia, gli omicidi di Greco Salvatore, Cina' Giacomo e Pesco Vincenzo costituirono solo tre dei tanti episodi.

Dopo l'eliminazione di Inzerillo Salvatore e Bontate Stefano, insieme Marchese Pietro e Greco Giovanni, detto "Giovannello" cercarono di sottrarsi alle vendetta dei vincenti, che sapevano inevitabile, tentando di lasciare l'Italia.

Lo sfortunato esito che quel tentativo ebbe, e di cui si e' detto in altra parte della motivazione, diede l'avvio alla serie di uccisioni volute dai nuovi vertici di "Cosa Nostra" per epurare l'organizzazione criminale, oltre che dai "traditori", anche da quanti erano ritenuti persone non affidabili perche' ai primi legati da rapporti di amicizia o parentela.

Una volta estradati in Italia dopo essere stati arrestati in Svizzera, Marchese Pietro veniva ucciso nel carcere dell'Ucciardone dove era stato tradotto; Greco Giovanni, detto "Giovannello" riusciva, invece, a far perdere le tracce.

Contro i suoi familiari, si accaniva allora l'azione dei sicari delle cosche vincenti.

Che gli omicidi di Greco Salvatore e di Cina' Giacomo rispondessero a questa logica, e' infatti desumibile da vari elementi.

In primo luogo, e' da tenere in considerazione che i due delitti - avvenuti a brevissima distanza di tempo l'uno dall'altro - vennero consumati solo qualche tempo dopo il verificarsi di quelle vicende che, come si e' detto, avevano segnato una svolta decisiva nella c.d. "guerra di mafia".

Sia l'uccisione del Greco che del Cina', inoltre, vennero compiute con modalita' ed armi tipiche di delitti di mafia.

Per uccidere Greco Salvatore venne addirittura inscenata una falsa irruzione di militari dell'Arma nella sua abitazione di Ciaculli, circostanza questa significativa non soltanto della effiecenza dell'organizzazione criminale che diede esecuzione al delitto, ma anche del fatto che per gli autori materiali di esso fu necessaria adottare una inusuale tecnica per superare le cautele e le diffidenze che evidentemente la vittima aveva iniziato ad adottare.

Il Greco era quindi consapevole di trovarsi in pericolo, sapeva, cioe', che la mossa successiva delle cosche vincenti sarebbe stata quella di colpire le persone piu' vicine a colui che ritenevano un "traditore".

Ed e' quanto mai significativo il fatto che nel corso dell'istruttoria, non sia emerso alcun dato che possa far ritenere che l'omicidio abbia avuto un diverso movente, e che possa, quindi, far ritenere altrimenti giustificato il clima di paura in cui la vittima viveva. Il Greco, infatti, non risulta essere mai stato coinvolto in altra vicenda di mafia che potesse giustificare una cosi' plateale ed efferata esecuzione.

Va anzi sottolineato che altre considerazioni fanno ritenere del tutto inverosimile qualsiasi diversa ipotesi sul movente del delitto.

Dalla ricostruzione dell'episodio criminoso, si deduce, infatti, che Greco Salvatore non era l'unica vittima designata dell'agguato. L'elevato numero di colpi di arma da fuoco esplosi indistintamente contro la vittima e contro coloro che insieme a lui, all'arrivo dei falsi carabinieri, si approssimarono all'ingresso dell'abitazione, cosi' come l'uso, fra le altre, di un arma (un fucile da caccia cal.12) che in quelle condizioni non garantiva certo una precisa selezione dei bersagli, non lasciano dubbi sul fatto che intenzione dei killers fosse quella di uccidere anche altri componenti del nucleo familiare di Greco Giovanni, detto "Giovannello".

La validita' della tesi accusatoria risulta, cosi', ulteriormente confermata.

Ed allo stesso modo, assume il valore di elemento utile a dimostrare la fondatezza di quella tesi, la circostanza che dopo l'omicidio, secondo quanto risulta dalla relazione di servizio redatta dalla Squadra Mobile di Palermo nel giugno 1983 (Vol.14 f.404019), tutti i familiari di Greco Giovanni, detto "Giovannello" avevano abbandonato la loro abitazione di Via Ciaculli.

All'omicidio del Greco Salvatore fece seguito, dopo solo tre giorni, l'omicidio del cognato Cina' Giacomo, forse "colpevole" unicamente di aver partecipato ai funerali del congiunto.

La stessa brevitata' di tempo che intercorre fra i due delitti - entrambi commessi nella borgata di Ciaculli e con modalita' che ne rendono evidente la loro natura di delitti di stampo mafioso - costituisce un primo elemento da cui puo' desumersi che quei due delitti furono espressioni di una medesima strategia.

Ma soprattutto, anche per l'omicidio del Cina', attribuisce valore alle tesi accusatorie, l'inesistenza di qualsiasi elemento processuale che possa far ritenere valida una diversa lettura

dell'episodio criminoso. Ed invero, nel corso della istruttoria, fatta eccezione per il rapporto di parentela che legava la vittima a Greco Giovanni, nulla e' emerso, relativamente alle attivita' svolte dal Cina' o circa i suoi interessi, che potesse assurgere a causale del delitto.

Inoltre, quanto ha dichiarato Cina' Angela circa la mancata partecipazione dei suoi fratelli ai funerali del padre, dimostra che chiunque fosse stato vicino a Greco Giovanni, detto "Giovannello", sapeva ormai di essere divenuto una possibile vittima della vendetta dei suoi avversari, tanto da ritenere che pure una cosi' naturale, da parte loro, manifestazione di affetto e di pieta', avrebbe potuto essere interpretata come una "scelta di campo".

Astenendosi dal partecipare ai funerali del padre, i figli maschi dell'ucciso cercarono infatti di far intendere che non avevano condiviso la scelta eventualmente compiuta dal genitore, ne' mai avrebbero aiutato Greco Giovanni nel suo tentativo di sfuggire alla "giusta" punizione o di accennare a reazioni armate.

Quella omissione assumeva, cioe', il significato di una incondizionata sottomissione al volere dei

vertici dell'associazione mafiosa: condizione indispensabile per non essere giudicati degli "inaffidabili", cui riservare la stessa sorte toccata a tanti altri congiunti del Greco.

L'uccisione del Cina' non ebbe, quindi, un movente riferibile in modo esclusivo alla vittima, ma al contrario, costituì un episodio di quella strategia criminale che si è prima descritta.

Molti dei rilievi che si sono svolti per gli omicidi di Greco Salvatore e Cina' Giacomo, valgono anche per l'omicidio di Pesco Vincenzo.

Anche in questo caso le armi usate ed il modo plateale in cui venne eseguito l'omicidio ne rivelarono con evidenza la matrice mafiosa.

Così come per Greco Salvatore e Cina' Giacomo, l'uccisione di Pesco Vincenzo fu motivata dalla necessità, per i nemici di Greco Giovanni, di eliminare fisicamente chiunque avrebbe potuto aiutarlo a sfuggire alla loro vendetta.

La vittima, infatti, parente, sia pure non di grado prossimo di Greco Giovanni, detto "Giovannello", avrebbe potuto concedergli ospitalità o aiutarla in qualsiasi altro modo, tanto più che, vivendo da solo, il Pesco certamente costituiva un sicuro punto di riferimento per il nipote.

Anche in questa ipotesi, infine, il rapporto di parentela fra la vittima ed il Greco e' l'unico elemento che sia emerso nel corso della istruttoria circa il possibile movente del delitto.

La tesi dell'accusa, per la parte relativa all'individuazione della causale comune ai delitti presi in esame, va quindi accolta senza riserve.

Per quanto riguarda le responsabilita' egli imputati si rimanda alla parte generale sulle responsabilita' degli omicidi della "guerra di mafia", ove in maniera approfondita si e' esposto il convincimento della Corte, fondato su una serie di riscontri anche di natura logica, che ha riconosciuto la necessita' che in una organizzazione criminale come quella di cui ci si occupa, la deliberazione di strategie cosi' importanti per la vita dell'associazione non puo' che essere presa dai vertici dell'associazione, individuati con certezza, al di la' di automatici meccanismi di attribuzioni di responsabilita', in Greco Michele, Greco Giuseppe cl.1952, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, di cui va, pertanto, affermata la responsabilita' anche in ordine ai reati precisati ai capi 209-213 e 259-260 dell'epigrafe.

In estrema sintesi va in questa sede ribadito che certamente alla decisione di adottare la particolare strategia della "terra bruciata" nel tentativo di pervenire alla eliminazione di Greco Giovanni, detto "Giovannello", non poterono essere estranei i massimi esponenti mafiosi che sostanzialmente avevano acquisito in seno alla "Commissione" una situazione di egemonia, come lucidamente ed analiticamente riferito da Buscetta Tommaso.

Non bisogna trascurare, poi, che al disegno criminoso di uccidere Riina Salvatore che in modo così temibile aveva messo in pericolo l'acquisito potere dei "corleonesi", prese parte attiva anche Greco Giovanni, detto "Giovannello".

E' del tutto evidente, che l'esigenza di eliminare una figura così pericolosa di avversario maggiormente doveva essere avvertita da chi aveva rischiato di divenire una sua vittima; per costui, infatti, sussisteva anche un personale motivo di risentimento.

Peraltro, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone, figure di primissimo piano fra i componenti

della "commissione", erano coloro che insieme ai Greco di Ciaculli, imponevano le linee direttrici dell'associazione mafiosa e che avevano il maggior interesse a rafforzare gli equilibri che in seno a "Cosa Nostra" si erano instaurati dopo le uccisioni di Inzerillo Salvatore e Bontate Stefano.

Per costoro, quindi, l'eliminazione di Greco Giovannello costituiva un fine di importanza tale da giustificare qualsiasi azione criminale.

Per Greco Michele e Greco Giuseppe cl.1952 "scarpazzedda", il "tradimento" di Greco Giovanni, detto "Giovannello", aveva rappresentato soprattutto una grave lesione del loro prestigio di esponenti mafiosi ai vertici della "famiglia" di Ciaculli. Dopo la nomina di Greco Michele a capo della "commissione", infatti, Greco Giuseppe cl.1952 "Scarpazzedda" - cugino di Greco Giovannello- era divenuto "rappresentante" della "famiglia" e capo-mandamento.

Con l'uccisione di quanti avrebbero potuto aiutare Greco Giovanni, i capi della cosca di Ciaculli riaffermavano, quindi, la loro autorità all'interno della organizzazione criminale, e nello stesso tempo, portavano a neutralizzare un avversario

che avrebbe dimostrato l'esattezza della prognosi circa tutta la sua pericolosità, tentando, il 25 dicembre 1982, di uccidere lo stesso Greco Giuseppe cl.1952 "scarpazzedda" (c.d. "tufiata di Ciaculli").

Due dei tre omicidi in esame, inoltre, furono commessi proprio nel territorio controllato dalla "famiglia" di Ciaculli; non è quindi pensabile che i due esponenti mafiosi potessero essere all'oscuro, facendo entrambi parte del massimo organo deliberatorio, della decisione di compierli.

Degli altri imputati rinviati a giudizio per gli omicidi di Greco Salvatore, di Cina' Giacomo e per i delitti di tentato omicidio in danno di Greco Angela e Greco Giuseppe, vanno assolti per insufficienza di prove Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calò Giuseppe e Geraci Antonino cl.1917.

Vanno invece assolti per non aver commesso il fatto: Greco Salvatore, Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Di Carlo Andrea.

Con la stessa formula, ma per il solo omicidio di Cina' Giacomo per cui e' stato rinviato a giudizio, va assolto anche Marchese Antonino.

Una nuova perizia balistica comparativa ha infatti escluso che il proiettile blindato cal.38 S.P.L.S.P., rinvenuto sul luogo dell'omicidio del Cina', sia stato esploso dal revolver di cui venne trovato in possesso il Marchese al momento del suo arresto.

Il risultato di questi nuovi accertamenti tecnici, eseguiti con l'ausilio di piu' sofisticate attrezzature scientifiche ai periti dott. Fortinetti e prof. Morin - di cui risulta cosi' ulteriormente provata la elevata professionalita' e l'obbiettivita' usate nell'espletamento degli incarichi peritali - ha cosi' fatto venir meno uno degli elementi processuali emerso a carico dell'imputato nel corso della istruttoria.

Dai reati di cui ai capi 259 e 260 della rubrica vanno assolti per insufficienza di prove gli imputati: Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino cl.1917 e Madonia Francesco.

Per non aver commesso il fatto, dagli stessi reati vanno, infine, assolti gli imputati: Greco Salvatore Ferrara, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Motisi Ignazio e Di Carlo Andrea.

Per quanto concerne le motivazioni delle assoluzioni si rinvia alla parte generale sulle responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

Va, infine, dichiarato non doversi procedere contro Prestifilippo Mario Giovanni per morte del reo.

PARTE III

TUFIATA DI CIACULLI E REAZIONE NEI CONFRONTI DI
PERSONE LEGATE A BUSCETTA TOMMASO ED A GRECO GIOVANNI
DETTO "GIOVANNELLO"

1. -CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE.

Ragioni di ordine logico, cronologico e sistematico impongono la trattazione unitaria degli episodi delittuosi specificati ai capi di imputazione nn. 232, 233, 234, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 257 e 258 dell'epigrafe.

Nel mese di settembre del 1982 scomparivano, vittime della cosiddetta "lupara bianca", i due figli di Buscetta Tommaso, a nome Benedetto e Vincenzo.

Il giorno di Natale del 1982, in contrada "Ciaculli" di Palermo si consumava il tentato omicidio ai danni di Greco Giuseppe cl. 1952, detto "Scarpazzedda"; cosiddetta "Tufiata (sparatoria) di Ciaculli".

Nei giorni immediatamente seguenti la città di Palermo veniva insanguinata da una terrificante sequela di omicidi, che, per il fatto di essere commessi con inaudita spavalderia in locali pubblici, turbavano grandemente la coscienza dei cittadini, ormai consapevoli di potersi trovare in qualsiasi momento coinvolti in tali situazioni estremamente pericolose.

Da un attento esame delle vittime si accertava che trattavasi di persone legate da vincoli di parentela o di amicizia con Greco Giovanni e Buscetta Tommaso, i quali evidentemente erano stati ritenuti gli esecutori o gli ispiratori dell'attentato subito dal Greco Giuseppe cl.1952.

Nell'arco di pochi giorni, dunque, venivano commessi i seguenti delitti:

26 dicembre 1982: venivano uccisi all'interno della pizzeria "The New York place", Genova Giuseppe, D'Amico Antonino e D'Amico Orazio, rispettivamente genero e nipote di Buscetta Tommaso;

26 dicembre 1982: venivano uccisi altresì Ficano Gaspare e Ficano Michele, rispettivamente padre e fratello di Ficano Francesca, convivente di Greco Giovanni;

27 dicembre 1982: veniva ucciso Amodeo Paolo, amico di famiglia del padre di Greco Giovanni, Greco Salvatore, anch'egli precedentemente assassinato;

29 dicembre 1982: venivano uccisi Buscetta Vincenzo e Buscetta Benedetto, rispettivamente fratello e nipote di Buscetta Tommaso;

8 febbraio 1983: venivano uccisi nella città di Fort Lauderdale, in Florida (U.S.A.), Romano Giuseppe (detto "l'Americano") e Tramontana Giuseppe, il primo dei quali era stato visto a Palermo, insieme a Greco "Giovannello", subito dopo l'attentato di Ciaculli, mentre il secondo era stato testimone alle nozze di Buscetta Tommaso, ed era stato suo coimputato in varie vicende legate al traffico di sostanze stupefacenti;

16 marzo 1983: veniva ucciso Amodeo Giovanni, amico di famiglia di Greco Giovanni e fratello di Amodeo Paolo ucciso il precedente 27 dicembre.

E' evidente il nesso logico-cronologico-probatorio che lega questi omicidi.

2.-SCOMPARSA DI BUSCETTA BENEDETTO CL.1948 E BUSCETTA ANTONINO

Il 17 settembre 1982, D'Amico Diane, accompagnata da Buscetta Felicia, si presentava negli Uffici della Squadra Mobile di Palermo per denunciare la scomparsa di Buscetta Benedetto, figlio del piu' noto Tommaso, il quale, allontanatosi da casa il giorno 11 dello stesso mese verso le ore 9,30, non vi aveva piu' fatto ritorno, ne' aveva dato notizie di se'.

Dichiarava la donna - esprimendosi in inglese e con l'ausilio della cognata che fungeva da interprete - di essere la convivente del Buscetta e di aver avuto dallo stesso due bambine, nonche' di essersi trasferita con questi da quattro anni a Palermo.

In questa Citta', precisava la D'Amico, il marito e la sorella Felicia gestivano una pizzeria nella Via dell'Artigliere 21 (il "New York Place").

Il Buscetta si era allontanato a bordo dell'auto Volvo di colore amaranto targata "SA" e, poiche' non era la prima volta che si allontanava per alcuni giorni senza avvertirla, non si era preoccupata.

Aggiungeva la D'Amico di aver appreso dalla suocera che anche Buscetta Antonio - fratello di Benedetto e di Felicia - era partito, casualmente, da Palermo quello stesso giorno 11, forse per andare a Roma e presentare appello contro una sentenza di condanna recentemente subita.

Dichiarava, infine, che, per quanto di sua conoscenza, il marito come unica attivita' lavorativa aveva la gestione della pizzeria.

Il 20 settembre 1982 veniva sentita De Almagro Iolanda, la quale dichiarava che il suo convivente Buscetta Antonio la mattina del sabato 11 aveva lasciato la loro abitazione di Villagrazia di Carini, contrada "Piraineto", ove stavano trascorrendo il periodo estivo, per recarsi a Palermo, recando con se' una valigia ed una borsa che doveva lasciare nella loro abitazione di via Croce Rossa, e da allora non ne aveva avuto piu' notizie.

Precisava che il convivente si era allontanato a bordo della sua auto "Triumph M.G." e che nella casa di via Croce Rossa aveva trovato quanto era contenuto nelle valigie e le chiavi della stessa auto che era parcheggiata sotto casa.

Aggiungeva come fosse intenzione del marito far ritorno negli Stati Uniti e, a tal proposito, avesse

anche rinnovato il visto per tale Paese ove voleva raggiungere il fratello Domenico, ma come tale decisione non l'avesse trovata consenziente.

Riferiva che anche il marito collaborava nella gestione della pizzeria unitamente a Benedetto e Felicia e che non aveva altre attivita'.

Il precedente giorno 19 settembre, agenti della P.S. avevano rinvenuto la Volvo di Buscetta Benedetto, con lo sportello lato guida aperto, ed all'interno una copia del "Giornale di Sicilia" del giorno 11 settembre, le chiavi, nonche' una valigia ed una borsa che la De Almagro riconosceva per quelle portate via dal convivente Buscetta Antonio.

Buscetta Felicia dichiarava che il fratello Benedetto era cittadino italiano e, essendogli stato ritirato il passaporto, non aveva nessun documento valido per l'espatrio, mentre Antonio, essendo cittadino americano, aveva il passaporto di quel Paese, dallo stesso rinnovato presso il Consolato di Palermo proprio qualche giorno prima della scomparsa.

La De Almagro, risentita in data 4 febbraio 84, ribadiva di non aver avuto piu' notizie del convivente e di essere convinta che lo stesso fosse rimasto vittima della "lupara bianca".

La successiva strage di familiari di Buscetta Tommaso, verificatasi nel periodo delle festività di Natale del 1982, non lasciava dubbi al convincimento che si trattasse di un vero e proprio caso di duplice "lupara bianca" (Vol.107 f.445334, 445335).

3.-PROGRESSIVO COINVOLGIMENTO DI BUSCETTA TOMMASO
NELLA c.d. "GUERRA DI MAFIA".

Per risalire alle cause di tale duplice omicidio, che colpiva nei suoi affetti piu' cari il noto Buscetta Tommaso, appare opportuno un rapido e sintetico "excursus" delle vicende che avevano sino ad allora caratterizzato la vita dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra" nel palermitano.

Come egli stesso ha ammesso, Buscetta era legato da saldi vincoli di amicizia con Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore e Badalamenti Gaetano.

Costoro appartenevano ad una medesima ala c.d. moderata (come gia' rivelato da Di Cristina Giuseppe), che all'interno della organizzazione mafiosa aveva via via perso prestigio e potere, a causa della lucida strategia messa in atto da un altro ben definito gruppo di "famiglie" che, allo scopo di acquisire una incontrastata egemonia, erano di fatto riuscite a modificare a proprio favore gli equilibri di potere all'interno della organizzazione mafiosa.

Gia' nel 1978, Badalamenti Gaetano, capo della "Commissione", era stato espulso da "Cosa Nostra" per motivi che Buscetta non ha saputo indicare (Vol.124 f.450086).

L'Inzerillo ed il Bontate, dal canto loro, erano rimasti sempre piu' isolati a causa della progressiva sostituzione di numerosi "capi mandamento" ad essi fedeli, con altri certamente piu' graditi al gruppo avversario.

Accanto a questo progressivo depotenziamento del gruppo Inzerillo-Bontate-Badalamenti, numerosi altri segnali si verificavano in citta' che lasciavano trasparire come, anche dal punto di vista operativo, le posizioni dei tre si andassero irrimediabilmente deteriorando: il 30 maggio 1978 veniva infatti ucciso nella via Leonardo Da Vinci, di Palermo, Di Cristina Giuseppe, amico ed alleato di Inzerillo e Bontate; la sua uccisione si verificava, peraltro, nel territorio controllato dall'Inzerillo, ed all'insaputa dello stesso, il che costituiva una gravissima lesione del suo prestigio.

Inoltre, in occasione di alcuni gravissimi fatti di sangue verificatisi tra il 1979 ed il 1980, e cioe'

l'uccisione del dirigente della Squadra Mobile di Palermo, Boris Giuliano, dell'onorevole Terranova Cesare, del Presidente della Regione Siciliana Mattarella Piersanti, e del Capitano dei Carabinieri Basile Emanuele, non venivano preventivamente informati ne' Bontate Stefano ne' il gruppo a lui vicino.

In tale contesto cosi' succintamente esposto, e per una migliore intelligenza del quale si rinvia al capitolo della presente sentenza nel quale si tratta della "guerra di mafia", Buscetta Tommaso era stato convocato a Palermo, da Torino dove si trovava in regime di semiliberta' per espiare un residuo di pena inflittagli per il reato di traffico di stupefacenti, per cercare di appianare i contrasti sorti in seno alle "famiglie" palermitane.

Dopo una breve sosta a Palermo, il Buscetta si era recato a Roma, trovando ospitalita' in casa di Calo' Giuseppe, in un appartamento sito nella via Aurelia n.477.

Sulle modalita' d'incontro tra il Buscetta ed il Calo' vi sono delle discordanze (Vol.124 f.39 e Dib.Vol.32 f.102 e sgg.), ma sul contenuto delle conversazioni avute tra i due, puo' senz'altro darsi credito a quanto riferito dal Buscetta,

secondo il quale Calo' Giuseppe avrebbe parlato in termini assai critici di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore.

Rientrato a Palermo, Buscetta apprendeva da Bontate Stefano del piano, organizzato insieme ad Inzerillo Salvatore, di uccidere Riina Salvatore per evitare di essere totalmente sopraffatti.

L'opera di intermediazione svolta da Buscetta Tommaso non sortiva l'effetto sperato, tanto che il Buscetta, prevedendo l'incalzare degli eventi, nei primi giorni del gennaio del 1981 partiva per il Brasile, lasciando intendere che si fosse volutamente autoemarginato per tenersi fuori dalle contese. Cio' faceva nonostante gli inviti a rimanere in Sicilia rivoltigli dal Calo' e nonostante l'ospitalita' ricevuta da Bontate Stefano e dai cugini Salvo a Zagarella.

Che a Palermo stesse per verificarsi uno scontro armato tra le opposte fazioni era, quindi, ben noto al Buscetta, come e' dimostrato dal suo tentativo di tenersi equidistante da ciascuna di esse, e dal fatto che il 13 agosto 1980 Charlier Eric, un trafficante di stupefacenti e di armi di cui si occupa

la sentenza contro Mafara Francesco ed altri (Vol.194 F.73), essendosi incontrato a Palermo con Mafara Francesco, aveva ricevuto da questo ultimo una richiesta per la fornitura di armi, di cannocchiali per fucili di precisione, dispositivi per la visione notturna, giubbotti antiproiettile ed altro, e cio' proprio perche' era imminente uno scontro armato nell'ambito delle organizzazioni mafiose.

Puntualmente, come temuto dal Buscetta, il 23 aprile 1981 e l'11 maggio dello stesso anno cadevano sotto i colpi del micidiale Kalashnikov prima Bontate Stefano e poi Inzerillo Salvatore, ed a tali gravi episodi sarebbe seguita una tremenda serie di delitti aventi come vittime tutti i seguaci dei due boss soppressi.

Per oltre un anno, tuttavia, nessun coinvolgimento nella "guerra" si verificava nei confronti del Buscetta, e la rottura dell'equilibrio che questi aveva saputo creare avveniva soltanto a causa di Badalamenti Gaetano.

Costui, espulso, come gia' detto, nel 1978 dalla "commissione", nutriva infatti gia' da quell'epoca sentimenti vendicativi, e subito dopo l'omicidio del

Bontate si era messo a disposizione di Inzerillo Salvatore per organizzare una reazione armata contro gli avversari, proposta che però l'Inzerillo non aveva accettato (Vol.124 f.450060).

Successivamente aveva cercato alleati persino nella "ndrangheta" calabrese, ma anche questo piano era fallito sul nascere a causa dell'arresto di Contorno Salvatore, sul quale il Badalamenti faceva molto affidamento (circostanza riferita da Totta Gennaro) (Vol.4 f.294, 296 Vol.72 f.58, 67, 72 e sgg.).

Nell'agosto del 1982, infine, si era personalmente recato in Brasile per tentare di coinvolgere il Buscetta in una riscossa da tentare nei confronti del ben individuato gruppo di "famiglie" alleate, tra cui primeggiavano con funzioni di guida quelle di Corleone e di Ciaculli.

La notizia dell'imminente arrivo in Brasile del Badalamenti era stata comunicata al Buscetta da Salamone Antonio, anch'egli residente in quel paese, e ciò non trova altra spiegazione se non nel fatto che il Badalamenti, prima della partenza dalla Sicilia, avesse
v o l u t a m e n t e

divulgato la notizia di un prossimo rientro del potente Buscetta Tommaso al suo fianco nella riscossa.

Poco dopo l'arrivo del Badalamenti in Brasile, avveniva la scomparsa dei due figli di Buscetta, Antonio e Benedetto, e certo suonava quale uno spietato e sinistro avvertimento al boss che aveva cercato di estraniarsi in America Latina dalle vicende di Palermo.

Dopo tale avvertimento verificatosi, lo si ripete, nel mese di settembre del 1982, il Badalamenti si era nuovamente recato in Brasile per riproporre al Buscetta di far rientro in Sicilia, proponendogli di accettare l'invito anche in segno di vendetta per la barbara uccisione dei due figli, ma anche questa volta l'invito non veniva accolto, nella speranza di evitare il coinvolgimento di altri innocenti familiari (Vol.124 f.73).

Quanto finora detto costituisce, alla luce della ricostruzione delle dinamiche e dei fatti dell'associazione criminosa, l'unica possibile chiave di lettura di un antefatto, la scomparsa di Buscetta Benedetto e Buscetta Antonio che si pone, peraltro, come logica premessa in ordine alla valutazione, da parte delle menti direttive di "Cosa

Nostra", della "tufiata di Ciaculli", cioe' del tentato omicidio nei confronti di Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", come azione ritorsiva ispirata da Buscetta Tommaso a seguito dell'uccisione dei figli.

4.-TENTATO OMICIDIO DI GRECO GIUSEPPE CL.1952 -
TUFIATA DI CIACULLI
CAPI 247-248

Tale delitto, infatti, costituisce l'antefatto ed insieme la causa della strage compiuta a partire dal 26 dicembre 1982 ai danni di congiunti di Buscetta Tommaso e di Greco Giovanni, detto "Giovannello".

Sin dalle sue prime dichiarazioni, parlando degli omicidi seguiti a quello di Stefano Bontate (Vol.11 f.26), il Calzetta elencava le vittime e tra queste poneva "i Ficano padre e figlio uccisi in via Salvatore Cappello come ritorsione per il tentativo in danno di qualcuno dei Greco, credo Pino Greco, da parte di Giovannello Greco...".

Successivamente, parlando delle varie famiglie mafiose, aggiungeva significanti particolari su quanto avvenuto quel Natale del 1982 ((Vol.11 f.48 e segg.).

"A tale proposito mi sembra significativo quanto e' avvenuto il giorno di Natale del 1982 circostanze che ho vissuto personalmente. Quella mattina intorno alle ore 12, io mi trovavo insieme a Zanca Giovanni a bordo della Fiat 500 di colore bianco condotta

dallo stesso; mentre, provenienti dalla via Messina Marine, stavamo per imboccare la via Amedeo d'Aosta, fummo fermati da Tinnirello Lorenzo detto "u Turchiceddu" costruttore, che si trovava all'angolo fermo con il figlio.

Il Tinnirello fece segno a Giovanni Zanca di fermarsi e quest'ultimo scese dalla macchina e si mise a parlare con i due Tinnirello che vidi abbastanza agitati. Mentre i tre stavano conversando ed io ero rimasto dentro la Fiat 500, arrivo' a bordo di una Renault 5 grigia Rotolo Salvatore il quale era piu' nervoso dei Tinnirello e si mise a confabulare con loro qualche minuto riprendendo poi l'autovettura ed allontanandosi. Qualche attimo dopo, lo Zanca Giovanni risali' in macchina e mi chiese se avessi visto suo fratello Carmelo. Gli risposi che lo avevo visto qualche attimo prima passare con la moglie a bordo della Ritmo bleu, ricordo essere PA-62..... Immediatamente ci ponemmo all'inseguimento della Ritmo che raggiungemmo nella Piazza di S.Erasmo. Giovanni scese dalla macchina e si mise da parte a parlare con il fratello Carmelo. Qualche attimo dopo, mentre i due ancora parlavano, Carmelo Zanca mi

chiamo' ed in preda a notevole nervosismo e premura estrasse dalla tasca delle banconote e mi disse di ritirare dal Bar Caruso una torta che aveva ordinato. Feci come mi aveva detto e all'uscita consegnai la torta alla moglie dello Zanca.

Carmelo a questo punto, dopo aver in tutta fretta salutato baciandolo Giuseppe Calamia, mi disse di mettermi alla guida della Fiat 500 del fratello Giovanni e di accompagnarlo ai Bagni Virzi'. Ivi giunti, lo Zanca scese dalla macchina e, notando dalla parte opposta del marciapiedi Pietro Alfano, attraverso' la strada di corsa ed incomincio' a parlare con lo Alfano gesticolando in modo palese. Dopo un po' chiesi a Melo se potevo andar via, poiche' mi resi conto che era avvenuto qualcosa di grave.

Lo Zanca disse che potevo andare e mi diressi a Sant'Erasmo dove pero' non trovai ne' Giovanni Zanca ne' la moglie del Melo. Pertanto, poiche' ero invitato a pranzo nell'abitazione materna degli Zanca, mi portai sul posto fermandomi davanti al piazzale in attesa dell'arrivo di qualcuno. Aspettai per quasi un'ora fintanto che non mi raggiunse Onofrio Zanca. Gli chiesi che cosa fosse successo ed egli, che era

visibilmente seccato, non mi rispose; insistetti ulteriormente ed egli mi rispose testualmente: "ci fu tuffata ai Ciaculli", il che equivale a: "hanno sparato ai Ciaculli".

Chiesi altre spiegazioni ed Onofrio Zanca mi disse: "vittiru a Giovannello Greco cu l'americanu".

Dalle scarse delucidazioni che Onofrio Zanca mi diede capii che Giovannello Greco insieme all'americano erano andati ai Ciaculli per dare il cattivo Natale ai Greco. L'americano e' un individuo di circa 40-45 anni, quasi calvo, bassino, magro, brutto in viso che, prima che scoppiasse la guerra tra le famiglie mafiose, commerciava con gli stupefacenti con Patricola Stefano e Matranga Giovanni. Questo era chiamato l'americano perche' aveva vissuto per alcuni anni negli Stati Uniti e si era allontanato da Palermo, come Stefano Patricola, perche' faceva parte del clan Bontate.

Queste notizie, sia pure scarse, le ricevetti grazie ai particolari rapporti amichevoli che avevo con Onofrio Zanca, ma mai mi sarei sognato di fare tali domande a Carmelo Zanca, il quale essendo il capo della "famiglia" non mi dava alcuna confidenza.

Quella stessa sera, ad ora molto tarda, uccisero i Ficano padre e figlio, rispettivamente padre e fratello della ragazza che era fuggita con Giovannello Greco.

Compresi immediatamente che tale duplice omicidio era stata la risposta dei Greco di Ciaculli alla sparatoria che Giovannello Greco e l'Americano avevano fatto la mattina del 25 dicembre 1982.

Io non so a chi Giovannello Greco e l'Americano hanno sparato, ma sono certo che si trattasse di qualcuno dei Greco".

"Ricordo che nei giorni successivi gli Zanca erano piuttosto guardinghi ed evitavano di uscire la sera affermando che erano tempi brutti. Solo ultimamente li ho visti piu' tranquilli.

Ho appreso successivamente a tale episodio che la persona da me indicata come l'americano e' stata uccisa negli Stati Uniti, all'incirca un mese e mezzo o due mesi addietro. Ho appreso altresì che la salma e' stata trasportata dagli Stati Uniti a Palermo.

So pure che, lo stesso giorno di Natale, e' scomparso un giovane abitante a Ciaculli, il cui fratello a nome Angelo, abitante in Corso dei

Mille nell'edificio costruito da Capitemmino Filippo, lavora in un deposito di ferro vecchio ubicato in via Macello. Non so quali siano le cause di questa scomparsa, ma mi sembra significativo che sia avvenuto nello stesso giorno della sparatoria ai Ciaculli".

Sentito dal G.I., Calzetta Stefano
Sempre il Calzetta riconosceva nella foto di Romano Giuseppe la persona indicata come "l'Americano" (VOL.11 f.51) - (VOL.72/A f.241).

A questo punto, riprendendo in esame l'ipotesi avanzata dagli inquirenti circa la probabile connessione tra gli omicidi del 26-29 dicembre e un rientro a Palermo di Giovannello Greco e Tommaso Buscetta, e' opportuno ricordare quanto riferito da quest'ultimo sul punto:

"..... Faccio presente che il Badalamenti mi disse che il giorno prima dell'uccisione di mio genero, Genova Giuseppe, vi era stato un tentativo di uccidere Pino Greco "Scarpazzedda" ai Ciaculli e che tale tentativo non era andato a buon fine; a questo punto ,

mi resi subito conto che tale attentato era collegato con la ritorsione nei confronti dei miei familiari, per cui contestai al Badalamenti di essere stato incauto nel chiamarmi in causa, facendolo sapere all'esterno, in vicende cui volevo rimanere estraneo" (VOL.124 f.77).

Il Buscetta - che ha sempre negato qualsiasi collegamento con Giovannello Greco, nonché qualsiasi suo coinvolgimento in tentativi di "riscossa" quale, appunto, il tentato omicidio di "Scarpazzedda" - confermava, per averlo appreso dal Badalamenti, la sparatoria ai Ciaculli del 25 dicembre 1982.

L'8 febbraio 1983 nella città di Fort Lauderdale, nello stato americano della Florida, all'interno del portabagagli di un'auto venivano rinvenuti i cadaveri di Romano Giuseppe e di Tramontana Giuseppe.

Quest'ultimo era stato testimone alle nozze contratte il 7 settembre 1966 da Buscetta Tommaso con Girotti Vera, ed era poi stato varie volte coinvolto in alcune vicende giudiziarie legate al traffico di sostanze stupefacenti insieme al Buscetta, circostanza questa, peraltro, confermata anche da quest'ultimo.

L'uccisione di Romano Giuseppe negli Stati Uniti costituisce un formidabile riscontro a quanto già riferito da Calzetta Stefano, a dire del quale "l'americano" era stato per l'appunto ucciso oltreoceano e la sua salma era stata in un secondo tempo trasportata in Sicilia.

Inoltre, ad ulteriore conferma delle dichiarazioni di Buscetta e di Calzetta si rileva che nel pomeriggio del 29 dicembre 1982, cioè lo stesso giorno in cui erano uccisi il fratello ed il nipote di Buscetta, veniva ferito a colpi d'arma da fuoco in questa piazza Scaffa Manfre' Gaetano, suocero del predetto Romano (Vol.107 f.445335).

Tutti gli omicidi seguiti all'episodio delittuoso in esame, se da un lato trovano in esso la loro giustificazione, dall'altro costituiscono un obiettivo riscontro che avvalorava viepiù i nessi ed i collegamenti effettuati.

Del resto lo stesso Buscetta, non appena appreso l'episodio da Badalamenti Gaetano, comprese immediatamente che agli occhi dei vertici dell'associazione mafiosa, egli doveva apparire fortemente motivato ad una azione violenta dopo l'uccisione dei suoi due figli Antonio e Benedetto avvenuta circa 3 mesi prima.

D'altro canto, secondo i suoi avversari, il tentativo di uccidere Greco Giuseppe cl.1952, non poteva che rappresentare la prima azione di una piu' ampia strategia di attacco nell'ambito di quella "riscossa", tanto caldeggiata da Badalamenti Gaetano, e tanto propagandata dallo stesso, allo scopo di frenare con una forma di intimidazione preventiva la tracotanza e la furia omicida degli avversari.

Le "famiglie" opposte all'asse Badalamenti-Inzerillo-Bontate erano ben a conoscenza dell'intento di Badalamenti di coinvolgere Buscetta Tommaso nella "riscossa", tanto che Salamone Antonio, residente in Brasile, era gia' al corrente dell'intenzione di Badalamenti di incontrare in Brasile Buscetta e ne aveva informato il Buscetta, che ancora in quel momento cercava di porsi in posizione di equidistanza tra le due fazioni.

Inoltre, l'avvistamento a Ciaculli dell'"americano" in fuga dopo il tentato omicidio di "Scarpazzedda", era certamente un elemento che faceva apparire una certezza l'ingresso del Buscetta nella "guerra di mafia", fino ad allora considerata

soltanto un'eventualita' che le cosche di Palermo avevano cercato di scoraggiare con lo spietato avvertimento costituito dall'uccisione dei suoi due figli.

La presenza a Ciaculli di Greco Giovanni, detto "Giovannello" e di Romano Giuseppe, appartenente al clan Bontate, ed amico di quel Tramontana Giuseppe cosi' intimamente legato a Buscetta Tommaso, non poteva che apparire come una limpida linea di collegamento con Buscetta ed era la causa della vendetta scatenata subito dopo il Natale del 1982 nei confronti dei rispettivi congiunti ed amici.

5.-OMICIDI DI GENOVA GIUSEPPE, D'AMICO ANTONINO E
D'AMICO ORAZIO

CAPI 239 - 240

Il 26 dicembre 1982, verso le ore 18, veniva segnalata alla centrale operativa del Gruppo Carabinieri di Palermo una sparatoria verificatasi nel locale "The New York Place" di via dell'Artigliere e i militari intervenuti rinvenivano all'interno di detto locale i corpi di Genova Giuseppe, D'Amico Orazio e D'Amico Antonio raggiunti da numerosi colpi di arma da fuoco.

Il secondo veniva rinvenuto nella parte adiacente alla cassa, mentre gli altri due giacevano accanto alla porta che dal locale immetteva nella cucina.

Buscetta Felicia - figlia di Tommaso, moglie del Genova e cugina dei due D'Amico -, avendo assistito al triplice omicidio, riferiva:

- di essere la figlia del noto Masino Buscetta, nonché sorella di Antonio, Benedetto e Domenico;

- i suoi fratelli Antonio e Benedetto erano rimasti vittime della "lupara bianca", mentre Domenico viveva in Florida;

- non aveva notizie del padre da quando questi si era reso irreperibile da Torino;

- il locale era da lei gestito anche se, nel passato, quando si chiamava "Il Girarrosto", era intestato al marito Genova Giuseppe, il quale ultimo aveva dovuto lasciare la gestione perche', tratto in arresto per detenzione abusiva di armi, non aveva piu' i requisiti per essere titolare di una licenza di P.S.;

- quel giorno, verso le ore 18,30, quando nel locale non vi erano piu' avventori, aveva notato l'ingresso di un giovane dalla apparente eta' di anni 28 il quale aveva ordinato sei pizze da portare a casa;

- aveva girato l'ordine al marito che si trovava in cucina, mentre il cliente, in attesa delle pizze, si era allontanato dal locale per prelevare, a suo dire, le sigarette lasciate in macchina;

- il cliente era tornato accompagnato da altro giovane di eta' pressocche' analoga ed aveva chiesto che 3 pizze fossero confezionate in un separato involucre;

- aveva ricevuto una banconota da lire 100.000 in pagamento delle pizze per la quale lei aveva dato il resto, mentre, contemporaneamente, aveva notato che

costui si era introdotto nell'area riservata al personale preposto alla conduzione del locale;

- aveva esternato allo stesso il suo disappunto per l'anomalo comportamento, mentre anche l'altra persona aveva seguito il primo avventore e chiesto di parlare con il titolare del locale;

- aveva spiegato ai due come il titolare fosse lei, ma questi avevano chiesto di parlare con chi aveva confezionato le pizze;

- mentre si accingeva a chiamare il marito che si trovava in cucina, i due avevano estratto due pistole a tamburo dalle cintole dei pantaloni;

- suo cugino Orazio, avendo intuito l'incombente pericolo, dopo aver lasciato la cucina ove si trovava insieme al Genova ed al fratello Antonio, aveva ingaggiato una violenta colluttazione con la persona che per ultima era entrata nel locale, mentre la prima, già introdottasi in cucina, aveva esploso numerosi colpi di arma da fuoco contro i suoi altri due congiunti;

- D'Amico Orazio non era riuscito ad avere la meglio sulla persona armata che, divincolatasi, lo aveva ucciso;

- dopo la consumazione del triplice omicidio e l'immediata fuga dei killers, era corsa in strada per

chiedere aiuto ed aveva incontrato l'Avv. Catalano Antonino - suo legale di fiducia - al quale aveva sommariamente riferito l'accaduto, pregandolo di avvisare le Forze dell'ordine;

- nel locale, al momento della sparatoria, non vi era alcun avventore, ma solo un bambino di 12 anni che espletava le mansioni di lavapiatti (Cognato Giovanni).

Quale causale del triplice omicidio indicava la parentela che legava le vittime al proprio genitore.

Sulla base della descrizione della Buscetta, veniva composto un photophit della persona entrata per prima nel locale, ma sulla base dello stesso non si riusciva ad individuare l'omicida.

D'Amico Domenico, padre delle due omonime vittime, - coniugato con Cavallaro Angela, sorella, quest'ultima, di Cavallaro Melchiorra prima moglie di Buscetta Tommaso - riferiva come la presenza dei suoi figli fosse del tutto occasionale nel locale, dato che i due espletavano attivita' lavorativa consistente nella coloritura dei pali delle FF.SS. del Compartimento di Palermo.

Il D'Amico si diceva convinto della "accidentalita'" della morte dei figli, dato che obiettivo dei killers non poteva non essere il

Genova quale genero di Buscetta Tommaso, così come erano rimaste vittime della "lupara bianca" i figli di costui, Benedetto e Antonino.

Cavallaro Carmela - madre dei due D'Amico - rendeva dichiarazioni del tutto identiche a quelle del marito.

Veniva sentito il minore Cognato Giovanni (VOL.1/D f.333), il quale dichiarava di lavorare nel pomeriggio presso la pizzeria e di essere stato testimone oculare degli omicidi.

Il ragazzo dava dei fatti una versione identica a quella fornita da Buscetta Felicia e aggiungeva soltanto di aver appreso da quest'ultima come il Genova si fosse recato a Roma ed avesse fatto rientro a Palermo proprio la vigilia di Natale.

Buscetta Felicia, sentita lo stesso giorno 26 anche dal Procuratore della Repubblica, confermava quanto già dichiarato ai Carabinieri e precisava che i cugini D'Amico si trovavano per caso nel locale, essendo venuti solo per farle compagnia, dopo essere stati a pranzo da lei.

Escludeva che lei ed il marito, pur sapendo di appartenere ai Buscetta, avessero timore, dato che quest'ultimo viveva solo del suo lavoro e non aveva alcun rapporto con i Buscetta, se non quello della parentela per il tramite suo.

Venivano sentiti altri testi, ma dalle dichiarazioni degli stessi nulla di utile emergeva ai fini del prosieguo delle indagini.

Solo D'Amico Domenico confermava il viaggio effettuato dal Genova a Roma, dato che ad accompagnarlo era stato il figlio D'Amico Antonino, ma ricollegava tale viaggio a degli acquisti che il Genova aveva dovuto effettuare per la pizzeria.

6.-OMICIDIO DI BUSCETTA VINCENZO E BUSCETTA BENEDETTO
CL.1940 - CAPI 245-246

Appena tre giorni dopo gli omicidi del Genova e dei d'Amico - il 29 dicembre - venivano uccisi, nella loro vetreria di Viale delle Alpi, Buscetta Vincenzo ed il figlio Benedetto, rispettivamente fratello e nipote di Buscetta Tommaso.

Il duplice omicidio si verificava alle ore 11,30 circa e gli agenti di Polizia accorsi rinvenivano a pochi metri dall'entrata della fabbrica il cadavere di Buscetta Benedetto crivellato da numerosi colpi di arma da fuoco, mentre negli adiacenti uffici, seduto ancora alla sua scrivania e con la penna in mano, trovavano il cadavere di Buscetta Vincenzo.

Durante Maria, nuora di Buscetta Vincenzo, presente sul posto al momento del duplice omicidio, dichiarava di essere la moglie di Buscetta Domenico, figlio e fratello delle vittime.

Tutta la famiglia di Buscetta Vincenzo, comprese anche le donne e, cioè, la suocera, la

moglie di Buscetta Antonio e lei, moglie di Buscetta Domenico, era interessata alla conduzione della fabbrica di specchi.

Quella mattina si erano presentati negli uffici della fabbrica due individui i quali avevano chiesto di acquistare uno specchio da bagno.

Aveva personalmente chiesto ai due di scegliere lo specchio tra quelli esposti nella apposita sala e, nel frattempo, si era avvicinato Buscetta Benedetto, al quale i due avevano ribadito la richiesta.

Il cognato li aveva accompagnati nella sala di esposizione, mentre lei era rimasta davanti la porta d'ingresso degli uffici.

Dopo cinque o dieci minuti il cognato era ritornato con i due, dirigendosi verso l'altro ufficio ove i clienti solitamente pagavano e ritiravano la merce acquistata.

Per entrare in questo ufficio era necessario uscire all'esterno e, quindi, rientrare per l'ingresso attiguo a quello ove lei si trovava.

Dopo alcuni minuti era stata attratta dalla esplosione di diversi colpi provenienti dall'ufficio ove il cognato si era recato con i due clienti e, così, per timore, si era buttata a terra.

Cessati gli spari, dopo alcuni minuti, si era recata negli uffici e davanti la porta di ingresso aveva visto il cadavere del cognato Benedetto, mentre all'interno dell'ufficio vi era il cadavere del suocero.

Subito dopo erano giunti alcuni operai e uno di questi, su sua richiesta, aveva telefonato al "113".

Nulla sapeva riferire sui due "clienti", se non l'eta', apparentemente sui 30-40 anni, la regolare corporature e la normale statura.

Giustificava tale sua impossibilita' di fornire dati piu' precisi con il fatto di aver scambiato solo poche parole con gli stessi, mentre era subito intervenuto il cognato. I due, comunque, non destavano alcun sospetto tale da poterla determinare a soffermarsi sui loro dati somatici o sul loro abbigliamento.

Gli operai presenti in fabbrica non erano in grado di riferire alcuna' di utile poiche', tutti intenti al lavoro, non erano stati testimoni oculari del duplice omicidio.

Cavallaro Rosa - moglie di Vincenzo e madre di Benedetto - precisava che il marito, proprio a causa del fratello Tommaso, aveva avuto numerosi guai con la giustizia e percio', lungi

dal frequentarlo, lo odiava. Anche il figlio Benedetto non era in buoni rapporti con lo zio.

La morte del Genova era loro dispiaciuta anche perche' era considerato un bravo ragazzo ed un ottimo lavoratore, ma non lo frequentavano.

Anche dopo la morte del Genova, il marito non aveva esternato alcun timore e, anzi, si era recato regolarmente a lavorare.

Buscetta Domenico ed Antonino - figli di Vincenzo - ricollegavano la uccisione dei loro congiunti a lotte interne ai gruppi malavitosi che vedevano protagonista lo zio Tommaso ed alle quali loro erano totalmente estranei per non aver mai operato in contesti criminali.

Questa, dunque, era la nuda cronaca dei tragici fatti verificatisi subito dopo l'attentato dei Ciaculli, nel corso dei quali furono colpiti i congiunti del Buscetta sia in segno di vendetta, sia per eliminare tutti coloro che avrebbero potuto fornirgli supporto logistico per le sue temute azioni palermitane.

Ma negli stessi giorni, la furia omicida delle "famiglie vincenti" si indirizzò anche contro vari congiunti di Greco Giovanni, e se ne esporranno tra breve i motivi.

7.-OMICIDI DI FICANO GASFARE E FICANO MICHELE

Alle ore 00,15 del 26 dicembre 1982, con una telefonata anonima, la Centrale Operativa del Gruppo Carabinieri di Palermo veniva avvisata di un duplice omicidio verificatosi poco prima nell'area condominiale del civico n.26 di via Salvatore Cappello.

I Militari dell'Arma, recatisi sul posto, rilevavano che, tra le molte autovetture parcheggiate, vi erano una Fiat Ritmo targata PA-581281 con all'interno il cadavere di Ficano Michele, ed una Fiat 127 con il cadavere di Ficano Gaspare.

Gli stessi, attinti in piu' parti da colpi di arma da fuoco, erano rimasti esanimi nei rispettivi posti di guida.

Si apprendeva, inoltre, che Calabrese Rosa - moglie di Ficano Gaspare e madre di Ficano Michele - al momento del fatto si trovava sull'auto del secondo e, rimasta illesa nel corso dell'attentato, era stata accompagnata in Ospedale in stato di shock.

Veniva sentita informalmente in Ospedale la vedova Ficano che riferiva come la figlia

Francesca fosse "fuggita" con Greco Giovanni, detto "Giovannello", circostanza questa già conosciuta, come si dirà, dagli inquirenti i quali, proprio sulla base di questo legame affettivo tra i due citati giovani, non avevano difficoltà ad inquadrare il duplice omicidio nel più generale contesto della "caccia" scatenata dalle cosche "vincenti" per scovare e sopprimere detto "Giovannello".

Ed, infatti, nella impossibilità di conseguire quest'ultimo scopo, si stava attuando una azione tesa a fare intorno al predetto "terra bruciata" al fine di costringerlo a venir fuori o, quanto meno, di impedirgli, in caso di rientro a Palermo, un qualsiasi supporto "logistico".

Di ciò, comunque, si dirà ampiamente dopo.

Ficano Michele - cugino della omonima vittima - riferiva che la cugina Francesca, con grande disappunto dei suoi, era fuggita con Greco Giovannello e successivamente aveva regolarizzato la sua posizione sposando il giovane con il solo rito civile.

Aggiungeva che, malgrado l'iniziale opposizione dei familiari, la ragazza si era riappacificata con gli stessi tanto che qualche volta aveva notato il "Giovannello" nella abitazione dei suoceri.

Sempre secondo Ficano Michele, i suoi parenti Michele e Gaspare erano rimasti nella sua abitazione sino a notte inoltrata nel precedente giorno di Natale.

Esprimeva, infine, la convinzione che i due fossero stati soppressi proprio a causa del vincolo di affinita' stretto con Greco Giovanni, anche perche' sapeva come analoga sorte fosse toccata al padre di quest'ultimo, Greco Salvatore, nonche' allo zio Cina' Giacomo e a Marchese Pietro.

Veniva sentita, inoltre, Greco Evelina fidanzata di Ficano Michele, la quale riferiva che il giovane aveva trascorso con lei la giornata precedente la sua uccisione, senza esternare alcuna preoccupazione per la sua incolumita'.

Aggiungeva di 'essere a conoscenza del legame che univa Ficano Francesca e "Giovannello" Greco, notoriamente coinvolto in un grosso giro di mafia, e di avere esternato al fidanzato le sue preoccupazioni dopo la uccisione di altri parenti del primo, ma aveva ricevuto dal detto Ficano assicurazioni sulla estraneita' sua e della famiglia ai fatti che vedevano coinvolti i citati Greco.

Veniva di nuovo sentita Calabrese Rosa la quale, oltre a riferire di essere a conoscenza delle disavventure della figlia e di Greco Giovanni, culminate con il loro arresto in Svizzera, aggiungeva che questa, posta in liberta' dopo un breve periodo di detenzione, era tornata a Palermo ove era rimasta ospite dei suoi futuri suoceri.

Sull'ultima giornata dei suoi congiunti, riferiva di aver pranzato, insieme con il marito, presso il cognato Ficano Umberto, il quale li tratteneva anche a cena, mentre il figlio Michele aveva trascorso quasi tutto il giorno con la fidanzata Greco Evelina.

Aveva avvisato il figlio che la Fiat 127 del padre, forse a causa della pioggia, non si metteva in moto per cui era necessaria la sua presenza per far ritorno a casa con l'altra auto, la Ritmo in suo possesso.

Il figlio, poco dopo, era giunto nella abitazione dello zio e aveva provveduto a far ripartire la Fiat 127 e, cosi', mentre il marito si era posto alla guida della predetta auto, lei aveva preso posto a bordo della Fiat Ritmo condotta dal primo.

Riferiva, altresì, che, raggiunta l'area condominiale dello stabile ove era ubicato l'appartamento, aveva udito ripetute deflagrazioni subito attribuite a colpi di arma di fuoco e, d'istinto, aveva abbracciato il figlio per proteggerlo.

Scesa dalla vettura per chiedere aiuto al marito che si trovava dietro e che stava effettuando la manovra di parcheggio, doveva constatare che anche questi aveva subito la stessa sorte.

Non aveva notato i killers, data l'oscurità e il loro precipitoso allontanamento, ma aveva ricollegato il duplice omicidio alla "parentela" con Greco Giovanni, detto "Giovannello", nonché agli omicidi di Greco Salvatore, Cina' Giacomo, Marchese Pietro e Spica Antonio.

Gli inquirenti ribadivano, quindi, il convincimento che la duplice esecuzione fosse da ricollegare alla strategia della "terra bruciata" cui prima si accennava, anche alla luce dei concomitanti avvenimenti culminati, quella stessa sera del 26 dicembre, nel triplice omicidio di Genova Giuseppe, D'Amico Antonino e D'Amico

Riferiva, altresì, che, raggiunta l'area condominiale dello stabile ove era ubicato l'appartamento, aveva udito ripetute deflagrazioni subito attribuite a colpi di arma di fuoco e, d'istinto, aveva abbracciato il figlio per proteggerlo.

Scesa dalla vettura per chiedere aiuto al marito che si trovava dietro e che stava effettuando la manovra di parcheggio, doveva constatare che anche questi aveva subito la stessa sorte.

Non aveva notato i killers, data l'oscurità e il loro precipitoso allontanamento, ma aveva ricollegato il duplice omicidio alla "parentela" con Greco Giovanni, detto "Giovannello", nonché agli omicidi di Greco Salvatore, Cina' Giacomo, Marchese Pietro e Spica Antonio.

Gli inquirenti ribadivano, quindi, il convincimento che la duplice esecuzione fosse da ricollegare alla strategia della "terra bruciata" cui prima si accennava, anche alla luce dei concomitanti avvenimenti culminati, quella stessa sera del 26 dicembre, nel triplice omicidio di Genova Giuseppe, D'Amico Antonino e D'Amico

8.-OMICIDIO DI AMODEO PAOLO - CAPI 243 - 244

Il 27 dicembre 1982, cioè il giorno dopo gli omicidi di Ficano Gaspare e Ficano Michele, alle ore 10,30, Agenti della Squadra Mobile si recavano in via Butera 44 ove era stato segnalato un omicidio ed effettivamente all'interno della salumeria contraddistinta da quel numero civico, trovavano il cadavere di un uomo colpito alla testa da numerosi colpi di arma da fuoco.

La vittima veniva identificata per Amodeo Paolo e dal figlio della stessa, Amodeo Gaetano, che aveva assistito all'omicidio, si apprendeva che quest'ultimo alle ore 10,30, mentre era nel negozio del padre, aveva notato una Fiat 131 di colore celeste con tre persone a bordo fermarsi poco più avanti. Delle tre, una era rimasta alla guida con il motore acceso, mentre altre due si erano avviate verso la salumeria. Trattavasi, sempre secondo l'Amodeo, di due giovani di circa 20-25 anni, alti e snelli, con capelli scuri e corti, uno dei quali aveva un pantalone marrone ed un maglione, mentre l'altro aveva un giubbotto di renna marrone e si copriva un po' il viso con una sciarpa.

Quest'ultimo aveva fatto immediatamente fuoco sul padre, mentre il primo era rimasto sulla soglia della porta, per poi fuggire insieme all'altro dopo aver ripreso posto sull'autovettura condotta dal terzo complice.

L'Amodeo riferiva, altresì, che negli ultimi tempi non aveva notato nulla di anormale nel padre, ne' sapeva di minacce dallo stesso ricevute.

L'auto, rinvenuta poco dopo parzialmente bruciata in via Naccari, risultava rubata il 16 ottobre 82 ed il proprietario, Lima Fulvio, ne aveva regolarmente denunciato la sottrazione.

Anche la moglie della vittima, Bonanno Santa, riferiva che il marito non aveva avuto contrasti per il suo commercio e che frequentava solo persone di un gruppo religioso.

Croce Domenico, firmatario di alcuni effetti cambiari trovati addosso al morto, riferiva di aver contratto un debito con l'Amodeo avendo da lui acquistato una auto, debito che stava saldando un po' alla volta per sue difficoltà economiche.

Poiché dalle indagini era emersa la amicizia tra la famiglia di Amodeo Paolo e quella di Greco Salvatore, padre di Greco Giovanni, detto "Giovannello", veniva sentita nuovamente

Bonanno Santa e questa, in via del tutto riservata, riferiva che proprio la amicizia con Greco Giovannello era stata la causa della morte del marito e del fratello di questi - Amodeo Giovanni - che sarà ucciso il successivo 16 marzo 1983.

Dette dichiarazioni confidenziali la Bonanno, ovviamente, le rendeva in un secondo tempo e, cioè, dopo l'uccisione del cognato: il rapporto giudiziario relativo alla morte di Amodeo Paolo, infatti, porta la data del 6 ottobre 1983.

9.-OMICIDIO DI AMODEO GIOVANNI - CAPI 257 - 258

Il 16 marzo 1983 veniva ucciso Amodeo Giovanni all'interno della salumeria di via Garibaldi 78 dallo stesso gestita.

Il figlio della vittima - Amodeo Vincenzo - si trovava nell'esercizio al momento del delitto per esservisi recato verso le ore 8, insieme con la madre e col padre. Davanti al negozio già si trovavano i due impiegati Velardi Franco e Varvara' Rosario e, poco dopo, giungeva anche un suo conoscente, Milici Pietro, il quale gli aveva chiesto una informazione relativa al reparto di neurochirurgia del locale Ospedale.

Verso le 9,30, mentre si trovavano tutti all'interno del negozio, improvvisamente udiva diversi colpi di arma da fuoco e notava un individuo che impugnava una pistola.

Cercava di bloccarlo e riusciva a fargli cadere la pistola per terra, ma non poteva impedire che si divincolasse e fuggisse via. Descriveva il killer come un individuo piuttosto mingherlino che indossava una giacca di color marrone.

Precisava che il fucile trovato nel negozio era di sua proprieta' e che tutti i giorni si recava in detto esercizio e rimaneva seduto dietro una "barriera" di latte di olio per controllare l'ingresso.

Dette precauzioni erano dovute al fatto che lo zio (Amodeo Paolo) era stato ucciso senza alcun motivo il giorno dopo il duplice omicidio dei Ficano, "parenti" del Greco di Ciaculli (Greco Salvatore e Greco Giovanni, detto "Giovannello") i quali erano legati da antica amicizia al proprio genitore.

Tali dichiarazioni venivano, sostanzialmente, confermate dal Velardi, dal Varvara' e dal Milici.

Dichiarava Amodeo Vincenzo di essere medico e di aver acquistato un appartamento in Corso dei Mille da Federico Domenico per installarvi un ambulatorio. Riferiva, altresì, che sia lui che suo padre si rifornivano, a volte, di benzina dagli Zanca e ciò perché il distributore dei predetti era per loro molto comodo (per la vicinanza).

Aggiungeva testualmente l'Amodeo: "Mio padre era amico di Greco Salvatore, padre di "Giovannello". Tale famiglia, a parte i trascorsi del

figlio, era composta da brava gente con la quale mio padre intratteneva rapporti di amicizia da antica data e, credo, dal 1968 da quando costruimmo una casa a Punta Raisi ed io scattai una foto ai componenti delle due famiglie.

I rapporti di mio padre con questa famiglia erano esclusivamente di amicizia e si limitavano a qualche scampagnata o qualche battuta di caccia. In relazione alla caccia, pero', posso dire che da almeno una decina di anni cio' non avveniva in quanto al Greco era stato tolto il porto d'armi.

L'attivita' di mio padre era il commercio di oli e generi alimentari.

Confermo nel resto quanto gia' dichiarato e non ho altro da aggiungere.

Ripeto che non sono in grado di descrivere il killer e posso solo confermare che era una persona minuta.

Non so spiegarmi l'omicidio di mio zio Paolo in quanto costui non aveva nessunissimo rapporto con i Greco.

Devo precisare che tra i miei assistiti vi erano i Ficano, Michele, Gaspare, Francesca e Calabrese Rosa. Dopo qualche mese dalla morte di Greco Salvatore, Ficano Gaspare ebbe a

confidarmi di vivere nel terrore in quanto, eliminato il Greco Salvatore, come persone piu' vicine a Greco Giovannello rimanevano essi Ficano.

E', comunque, a mia conoscenza che l'unico rapporto che legava i Ficano ai Greco era la relazione tra Ficano Francesca e Greco Giovannello.

Quest'ultimo, pero', era mal visto dai Ficano in generale e, in particolare modo, da Michele il quale evitava anche di incontrarlo e se lo vedeva a casa sua se ne usciva.

Dopo la eliminazione dei Ficano, questo timore l'ho recepito anche io, dato che, seguendo la logica assurda degli assassini, intravedevo la seria possibilita' che, eliminati i Ficano e Greco Salvatore, nel mirino potesse esservi entrato mio padre.

Cio', purtroppo, si e' realizzato. Non mi spiego, invece, la uccisione di mio zio Paolo del tutto estraneo a rapporti con i Greco. Mio zio venne ucciso all'indomani dell'omicidio dei Ficano e credo che mio padre non venne allora ucciso in quanto non era nel negozio e si era allontanato un quarto d'ora prima. Quando ricevemmo la telefonata che annunciava la morte di mio zio, io,

sapendo che mio padre era uscito, credetti che fosse stato assassinato lui.

Noi, dopo questo omicidio, eravamo molto attenti e mio padre non volle andare ad abitare altrove dato che un suo allontanamento avrebbe messo in pericolo me. Questa e' una mia presunzione, ed era anche una presunzione di mio padre.

Comunque si sperava sempre che le cose mutassero" (Vol.80 f.286 e ss.).

Le cose, invece, non mutarono e la lucida previsione di morte degli Amodeo doveva puntualmente attuarsi.

10.-CONSIDERAZIONI FINALI E RESPONSABILITA'

Che tra tutti gli omicidi di cui si e' finora trattato vi fosse un medesimo filo conduttore, appariva gia' chiaro agli investigatori sin dalle prime indagini, in considerazione del brevissimo lasso di tempo entro il quale essi erano stati compiuti (con l'eccezione che appare giustificata alla luce delle dichiarazioni del figlio dell'omicidio di Amodeo Giovanni) e del fatto che era emersa dalle acquisizioni la parentela o amicizia di tutte le vittime con Buscetta Tommaso o con Greco Giovanni.

Una ulteriore e definitiva conferma della tesi esposta risulta, inoltre, dalla perizia balistica effettuata dal prof.Morin Marco sui reperti sequestrati in occasione degli omicidi dei Ficano, degli Amodeo, di Genova Giuseppe e dei D'Amico.

Dall'esame comparativo di detti reperti e' risultato infatti che un medesimo revolver era stato impiegato negli omicidi di Ficano Gaspare, Ficano Michele, Genova Giuseppe, D'Amico Antonio, D'Amico Orazio, Amodeo Paolo e Amodeo Giovanni, ed un altro
r e v o l v e r

era stato impiegato negli omicidi di Ficano Gaspare e Ficano Michele e di Amodeo Paolo (Vol.203 f.23 e 24).

Non v'e' dubbio quindi che tutti i delitti in questione siano collegati l'uno con l'altro, e che siano stati commessi dallo stesso gruppo di fuoco, in esecuzione di un preciso mandato, mediante l'utilizzazione di armi nella comune disponibilita' della organizzazione mafiosa.

Cio' posto, si fa preciso riferimento a quanto gia' esposto nella parte concernente l'omicidio di Marchese Pietro, perche' siano chiari i motivi della "persecuzione" nei confronti dei congiunti ed amici di Greco Giovanni, detto "Giovannello", cui segui' il tentativo posto in essere da quest'ultimo di uccidere Greco Giuseppe cl.1952, "Scarpazzedda" e la strage di cui qui ci si occupa.

In sintesi, appare opportuno ricordare che Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, prima di mettere in atto il loro piano di uccidere Riina Salvatore, erano riusciti ad ottenere la collaborazione "dall'interno" di alcuni membri delle "famiglie" tradizionalmente aderenti al gruppo avversario, c.d. dei "Corleonesi" (per indicare coloro che avevano assunto il maggior potere) che condivisero

il loro progetto di sovvertire la situazione di egemonia venutasi a creare.

Taluni degli elementi delle "famiglie" avversarie, oltre a Salamone Antonino, erano proprio Greco Giovanni, membro della "famiglia" di Ciaculli, e Marchese Pietro, cognato del noto e temuto Marchese Filippo, appartenente alla "famiglia" di Corso dei Mille, due giovani alla ricerca di nuovi spazi di potere e desiderosi di soppiantare la vecchia generazione.

Inzerillo Salvatore e Bontate Stefano si proponevano, tramite i due "traditori", di organizzare dopo l'uccisione di Riina Salvatore una serie di appuntamenti "trappola" nel corso dei quali avrebbero dovuto essere eliminati i piu' rappresentativi membri delle fazioni avversarie, in modo da lasciare intatte le strutture dell'associazione.

L'ingegnoso piano, tuttavia, era stato sventato, cosicche' tra i mesi di aprile e maggio del 1981 venivano uccisi Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore e via via tutti coloro, anche di altre "famiglie", che erano a loro legati da rapporti di amicizia, di familiarita' e di comunanza di interessi.

L'8 giugno dello stesso anno veniva poi ucciso Chiazzese Filippo, indicato gia' nel rapporto del 13 luglio 1982 come intimo amico di Greco Giovanni (Vol.1 f.155).

In effetti, anche Contorno Salvatore ha confermato che il Chiazzese era amico di Greco Giovanni e di Marchese Pietro, ed ha espresso il convincimento che la sua soppressione sia stata motivata dall'amicizia con i due "traditori" (Vol.125 f.456585).

Tale episodio suonava quale un campanello d'allarme per il Greco ed il Marchese, sicche' il giorno successivo, il 10 giugno 1981, entrambi, insieme alle rispettive donne Ficano Francesca (figlia e sorella dei due Ficano che sarebbero stati uccisi il 26 dicembre 1982) e Greco Rosaria, (sorella di "Giovannello"), ed insieme a Spica Antonio, figlioccio di Marchese Pietro, tentavano una precipitosa fuga verso il Brasile.

Il viaggio veniva pero' interrotto appena il 12 giugno 1981 a Zurigo a causa dell'intervento della locale Polizia che procedeva al loro arresto.

Le cinque persone erano in possesso di documenti di identita' falsi ed avevano indosso la somma di lire

120.000.000 circa, una parte della quale costituiva il provento dei riscatti dei sequestri Susini ed Armellini, messi a segno a Milano ad opera di "palermitani".

Estradati in Italia dopo l'arresto, Marchese Pietro veniva ucciso con 39 coltellate, il 25 febbraio 1982, all'interno del carcere dell'Ucciardone.

Gli autori materiali del feroce delitto, tra i quali Lo Presti Gaetano e Gambino Giuseppe, "uomini d'onore" rispettivamente della "famiglia" di Porta Nuova e di S.Maria di Gesu', venivano condannati all'ergastolo dalla Corte di Assise di Palermo, con sentenza del 17 novembre 1984, confermata in sede di Appello, mentre nei confronti dei mandanti il giudizio e' in atto sospeso in attesa della definizione del presente procedimento.

Spica Antonino, si rifugiava invece nei dintorni di Milano, presso il suo amico Romano Pietro, ed il 15 marzo 1982, in Beranzate di Bollate, veniva fatto segno ad un primo attentato, nel corso del quale il suo amico perdeva la vita, mentre egli riusciva a sfuggire agli assassini.

Appena un mese dopo e precisamente il 15 aprile dello stesso anno veniva rinvenuto in una discarica nei pressi di Milano il suo cadavere semicarbonizzato.

Del terzetto soltanto Greco Giovanni, detto "Giovanello" ottenuta la liberta' provvisoria, riusciva a dileguarsi definitivamente, per riapparire soltanto il giorno di Natale del 1982, quando lo stesso fu visto fuggire da Ciaculli dopo l'attentato alla vita di Greco Giuseppe cl.1952, episodio denominato la "tufiata" di Ciaculli.

E' certo, dunque, che si sia attuata una vera e propria persecuzione nei confronti di Greco Giovanni; non rimane che chiarirne brevemente le cause, che, come si e' gia' esposto, sono da rivenirsi nella sua adesione al piano di Bontate Stefano di uccidere Riina Salvatore e di sovvertire gli equilibri di "Cosa Nostra", che lo vedevano soccombente.

In proposito, v'e' da ricordare che, secondo Buscetta Tommaso, a Salamone Antonino era stato consentito da Greco Michele "per mera benevolenza" di condurre con se' in Brasile Greco Giovanni ed il cognato Marchese Pietro, ai quali si rimproverava un'eccessiva amicizia con Inzerillo Salvatore (Vol.124 E.450046).

La concessa impunita' da parte del capo della "Commissione" sembrerebbe contrastare con le cennate attivita' persecutorie dopo la precipitosa fuga dei due.

In realta', in un primo momento ai due cognati si addebitava soltanto una generica inaffidabilita' per le loro amicizie, mentre, in un secondo momento, allorché incominciarono a pervenire informazioni piu' precise e dettagliate da D'Agostino Emanuele (Vol.124 f.450045) o da altri (cfr. Sinagra Vincenzo cl.1956 Vol.1/F f.012080-012081) sul complotto e sugli aderenti ad esso, divenne chiaro il ruolo assunto da costoro, che non poteva consentire alcun "perdono".

Evidentemente saranno venuti a conoscenza dei vertici dell'organizzazione anche quegli incontri segreti tra Inzerillo Salvatore e Greco Giovanni, accertati dalle indagini di polizia, che forniscono adeguato riscontro alle superiori considerazioni.

Gia' nel gennaio, e successivamente nel marzo del 1981, presso l'hotel Hilton di Milano avevano alloggiato nella stessa stanza tali Fici Giovanni e Lo Presti Ignazio.

In un secondo tempo veniva accertato che il passaporto trovato in possesso di Greco Giovanni, detto "Giovannello" in occasione del suo arresto a Zurigo era intestato proprio a Fici Giovanni, mentre il Lo Presti era un amico e

prestanome di Inzerillo Salvatore, cosicche' si puo' agevolmente desumere che l'ospite del lussuoso albergo fosse in realta' lo stesso Inzerillo.

Cio' in quanto il Lo Presti ha dichiarato di avere smarrito, soltanto dopo una precisa contestazione e non prima, il che lascia supporre, non essendo stato in grado di recuperarlo per l'avvenuta morte di Inzerillo, che proprio a quest'ultimo egli lo avesse in precedenza prestato.

In ogni caso, anche se ad occupare la medesima stanza del Greco, fosse stato il Lo Presti la sua qualita' di uomo di fiducia dell'Inzerillo, costituirebbe egualmente una prova dei contatti esistenti tra costui e "Giovannello" sin dai primi mesi del 1981, proprio quando era in preparazione la trappola mortale per Riina Salvatore.

Assai sintomatico e' poi che nello stesso periodo e nello stesso albergo avesse alloggiato Pipitone Angelo Antonino, indicato quale "rappresentante della "famiglia" di Villagrazia di Carini, alleata del gruppo dei "Corleonesi", il quale potrebbe aver notato tale circostanza della compresenza dei due senza darvi inizialmente alcuna

importanza. Mentre successivamente il medesimo fatto alla luce dello scoperto complotto avrebbe assunto il valore di una scelta di campo ben piu' precisa e definitiva.

Altra significativa circostanza e' costituita dai telegrammi spediti dal catanese Ferlito Alfio, appena giunto alla Casa Circondariale di Trapani, a Marchese Pietro, detenuto a Palermo. Infatti, nel telegramma inviato il 22 febbraio del 1982 testualmente cosi' si esprimeva: "Trovomi Trapani, ti abbraccio, Alfio" (Vol.3/R f.058311).

Tre giorni dopo aver ricevuto il messaggio, Marchese Pietro veniva ucciso dentro il carcere dell'Ucciardone ed il Ferlito inviava, quindi, un altro telegramma, indirizzato stavolta a Greco Giovanni, detenuto a Milano, del seguente tenore: "Appresa triste notizia ti sono moralmente vicino al tuo dolore. Alfio" (Vol.3/R f.058312).

Solo per completezza e' il caso di ricordare anche in questa sede che il Ferlito apparteneva alla fazione catanese contrapposta ed in guerra con quella di Santapaola Benedetto, legato al gruppo dei "Corleonesi".

Nell'ambito della ristrutturazione degli equilibri mafiosi, che, come si e' chiarito nella parte generale, aveva investito tutte le province siciliane, anche a Catania era in atto la feroce persecuzione nei confronti di tutti i seguaci del Ferlito, allora detenuto, ad opera del Santapaola.

Tale persecuzione sfociava nella fisica eliminazione dello stesso Ferlito, avvenuta il 16 giugno 1982 a Palermo, mentre se ne effettuava la traduzione dal carcere di Enna a quello di Trapani, e nel corso della quale venivano uccisi anche quattro carabinieri di scorta (c.d. strage della Circonvallazione).

L'uccisione di Ferlito Alfio a Palermo era ancora un chiaro segno della saldatura esistente a livello interprovinciale tra gli emergenti gruppi mafiosi, e la collaborazione logistica fornita dalle "famiglie" di Palermo per la soppressione del boss catanese legato a Bontate Stefano e ad Inzerillo Salvatore ne costituiva un logico sviluppo.

Che una fattiva collaborazione dei palermitani vi fosse stata e', inoltre, dimostrato dalla perizia balistica eseguita sui reperti acquisiti nel corso dei

rilievi tecnici effettuati per l'omicidio Ferlito, la quale ha con sicurezza accertato che alcune delle armi impiegate erano identiche a quelle usate per gli omicidi Bontate ed Inzerillo, e per il tentato omicidio Contorno.

In tale contesto, i telegrammi inviati da Ferlito Alfio costituiscono la prova documentale del suo collegamento con i due destinatari dei messaggi, cioè Marchese Pietro e Greco Giovanni, e per semplice sillogismo, considerata la sicura saldatura che vi era tra lo stesso Ferlito ed i boss Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, di cui si è teste' detto, costituiscono altresì la prova dell'appartenenza del Greco e del Marchese alla fazione di Bontate ed Inzerillo.

Sul passaporto sequestrato a Greco Giovanni a Zurigo al momento del suo arresto avvenuto il 12 giugno 1981, intestato a Fici Giovanni, vi erano alcuni visti di ingresso e di uscita dal Brasile, da quel paese cioè presso il quale "Giovannello" stava nuovamente tentando di recarsi, stavolta in compagnia della propria convivente, della sorella, dell'amico e
c o g n a t o

Marchese e del figlioccio di questi, Spica.

E'pur vero che Buscetta Tommaso ha sempre negato di aver avuto rapporti col Greco Giovannello, tuttavia non puo' negarsi che, almeno agli occhi dei suoi avversari, la frequentazione che quest'ultimo aveva col Brasile ed il tentativo di fuga proprio in quel paese, doveva apparire come una sicura prova dell'avvenuta alleanza tra il "traditore" Greco Giovanni ed il Buscetta medesimo, e quindi di quest'ultimo con Inzerillo Salvatore, Bontate Stefano e Badalamenti Gaetano.

Ne' va sottaciuto, ad ulteriore conforto della tesi esposta, che in epoca successiva ai fatti esaminati, e precisamente dal 13 al 20.marzo.del 1984, fu accertato che Badalamenti Gaetano, il figlio Badalamenti Vito e Greco Giovanni alloggiarono insieme nell'Hotel Capocabana di Rio de Janeiro, sotto i falsi nomi rispettivamente di Ruffino Marco, Suarbuce Daniele e Rosi Vincenzo (Vol.124 quater f.453146, 453179).

Inoltre, nel rapporto del 13 luglio 1984 si fa menzione di un viaggio aereo effettuato il 30 aprile 1984 sulla rotta Rio de Janeiro-Madrid dallo stesso terzetto, questa volta sotto i falsi nomi di Paulo

Alvarez Barbosa, Daniel Colombo Monte e Renato Perez Silva (Vol.124 quater f.453144).

Conferma dei rapporti intercorsi tra Buscetta Tommaso, Badalamenti Gaetano e Greco Giovanni si ha, infine, dalle dichiarazioni rese da Sansone Fabrizio Norberto (Vol.218 f.110) secondo il quale egli aveva avuto presentato il Badalamenti da Buscetta, e successivamente aveva rivisto lo stesso Badalamenti, nel gennaio del 1984, insieme ad una persona poi riconosciuta fotograficamente ed identificata proprio in Greco Giovanni; in tale occasione essi avevano discusso dell'onorario da corrispondere ad un avvocato brasiliano che si era interessato della posizione giuridica di Buscetta Tommaso.

Peraltro, non e' superfluo evidenziare che Buscetta Tommaso era gia' personalmente un obiettivo della furia omicida dei suoi avversari ancora prima che venissero fatti scomparire i suoi due figli Benedetto ed Antonio, ed infatti da una serie di intercettazioni telefoniche effettuate a partire dal mese di maggio del 1982 (mirabilmente interpretate nel rapporto della Criminalpol a Vol.181 f.80 e segg.), si puo' dedurre che gia' dall'estate di quell'anno era in preparazione un piano per

l'eliminazione in Brasile di Buscetta Tommaso, il quale ricevendo Badalamenti Gaetano non dava evidentemente piu' quelle garanzie di equidistanza dalle parti in causa finallora dimostrate.

Il complesso di tali elementi probatori costituisce un insieme di indizi che conferisce validita' all'accertata causale, che appare come l'unica in grado di fornire una spiegazione degli omicidi in esame.

Il "tradimento" di Greco Giovanni, i suoi rapporti con Buscetta, i rapporti tra questo ultimo e Badalamenti, il breve arco temporale entro il quale furono commessi quasi tutti gli omicidi come reazione ad un comportamento specifico (tufiata di Ciaculli) rivolto nei confronti di uno dei piu' prestigiosi esponenti del gruppo emergente, la perizia balistica eseguita dal prof.Morin e quant'altro sin qui esposto, tutti questi elementi, non possono che condurre alla responsabilita' dei vertici della organizzazione mafiosa.

Argomentare diversamente significherebbe fare un cattivo uso delle regole della logica e dell'esperienza, giungendo a conclusioni in palese contrasto con le piu' elementari regole dell'evidenza, in omaggio a principi astratti, che nessun

collegamento possono avere con la realta' dei fatti rappresentati, espressione dei piu' bassi istinti dell'uomo, come la cieca furia omicida che ha armato la mano di chi ha ucciso persone del tutto estranee al contesto mafioso, responsabili soltanto di essere legate da vincoli di amicizia o di parentela con i destinatari di emanate sentenze di morte.

Non vi puo' essere dubbio che una tale strategia non possa che ricondursi ad una organizzazione criminale come "Cosa Nostra", ove l'assuefazione al delitto fa venir meno qualsiasi attribuzione del benché minimo valore alla vita dei propri simili, ove nel nome del preteso senso d'onore e di "giustizia" si commettono le peggiori atrocita', ove le "sentenze" devono essere eseguite ad "ogni costo" anche a prezzo della vita di persone certamente innocenti.

Per quanto riguarda la responsabilita' dei singoli imputati, nella parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia", cui si rinvia, si e' esposto in maniera approfondita il convincimento della Corte, fondato sulle concordi dichiarazioni di Buscetta, Contorno, Sinagra, Calzetta, Marsala, Totta, Gasparini nonché su altri riscontri sia d'ordine obiettivo che logico, basati su fatti certi.

Da tale complesso di elementi processuali, che si integrano e si riscontrano a vicenda, si e' pervenuti alla conclusione che tutti gli omicidi passati in rassegna nel presente capitolo rispondono ad una causale comune ben individuata, un'unica strategia che, coinvolgendo i fini essenziali dell'associazione mafiosa, di cui e' stata ritenuta la struttura verticistica nell'ambito provinciale e federale nell'ambito regionale, non puo' che essere stata deliberata in maniera specifica dagli organi di vertice della Provincia di Palermo, cioe' dalla "Commissione".

La Corte, per la mancanza di certezza giuridica che non puo' consistere in un criterio di mera attribuzione automatica della responsabilita' penale, per il solo ed unico fatto di far parte di tale organismo collegiale, non ha ritenuto di accogliere in pieno la tesi dell'accusa.

Tuttavia, taluni ulteriori elementi indiziari, come ad esempio, l'esecuzione materiale di taluni delitti "eccellenti" (Bontate, Inzerillo, Contorno, Ferlito, Dalla Chiesa) da parte di un'ala militare guidata da Greco Giuseppe cl.1952, "Scarpazzedda"; la
s u a p o s i z i o n e

gerarchicamente subordinata a Greco Michele, capo della "Commissione", supremo garante del rispetto delle "regole" e della esecuzione della "sentenza di morte"; i collegamenti tra entrambi (facenti parte della medesima "famiglia" di Ciaculli e i "rappresentanti della "famiglia" di Corleone, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, fautori di una "politica" spregiudicata tendente ad eliminare con violenza qualsiasi ostacolo al raggiungimento della piena egemonia, anche a costo di uccidere fedeli servitori delle istituzioni; la contrapposizione di un gruppo "moderato" rimasto del tutto inascoltato ed isolato, rappresentato da Bontate Stefano e Inzerillo Salvatore, i quali avendo ideato un piano per sovvertire gli equilibri di potere che passava come prima ineluttabile mossa dall'uccisione di Riina Salvatore; la scoperta di tale piano eversivo e l'eliminazione degli avversari e di tutte le persone loro vicine, tra le quali appunto le vittime innocenti di cui ci occupiamo in questa sede; tutti questi elementi ed altri ancora indicati nella già citata parte generale, che appaiono univocamente convergenti nelle persone di taluni componenti della "Commissione", i quali, peraltro, sono indicati con voce monocorde da tutti gli imputati

"collaboratori" come i maggiori responsabili delle scelte operative dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", consentono a giudizio della Corte, di raggiungere la ragionata certezza della responsabilita' di Greco Giuseppe cl.1952, Greco Michele, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, in ordine a tutti gli omicidi e reati connessi presi in esame, di cui ai capi nn.232, 233, 234, 239, 24a, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 275 e 258 dell'epigrafe.

Dai medesimi reati, di contro, vanno assolti con la formula del dubbio gli altri componenti della "Commissione" e precisamente Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Calo' Giuseppe e Madonia Francesco (al quale ultimo non sono stati contestati i reati di cui ai nn.232-233-234 della rubrica, in quanto detenuto all'epoca dei fatti), per i quali non sono stati accertati degli elementi specifici di natura indiziaria che li collegassero direttamente anche a taluno di tali omicidi.

La medesima formula assolutoria va adottata nei confronti dell'imputato Geraci Antonino cl.1917, considerato che, come gia' esposto in altra parte della presente sentenza, e' rimasta incerta la sua



**Pontificia Academia
Mariana Internationalis**

Città del Vaticano



Liberare Maria dalle mafie

**Dipartimento di analisi studio e
monitoraggio dei fenomeni
criminali e mafiosi**

**Dipartimento di analisi, studi e
monitoraggio dei delitti ambientali,
dell'ecomafia, della tratta degli esseri
umani, del caporalato e di ogni altra forma
di schiavitù**